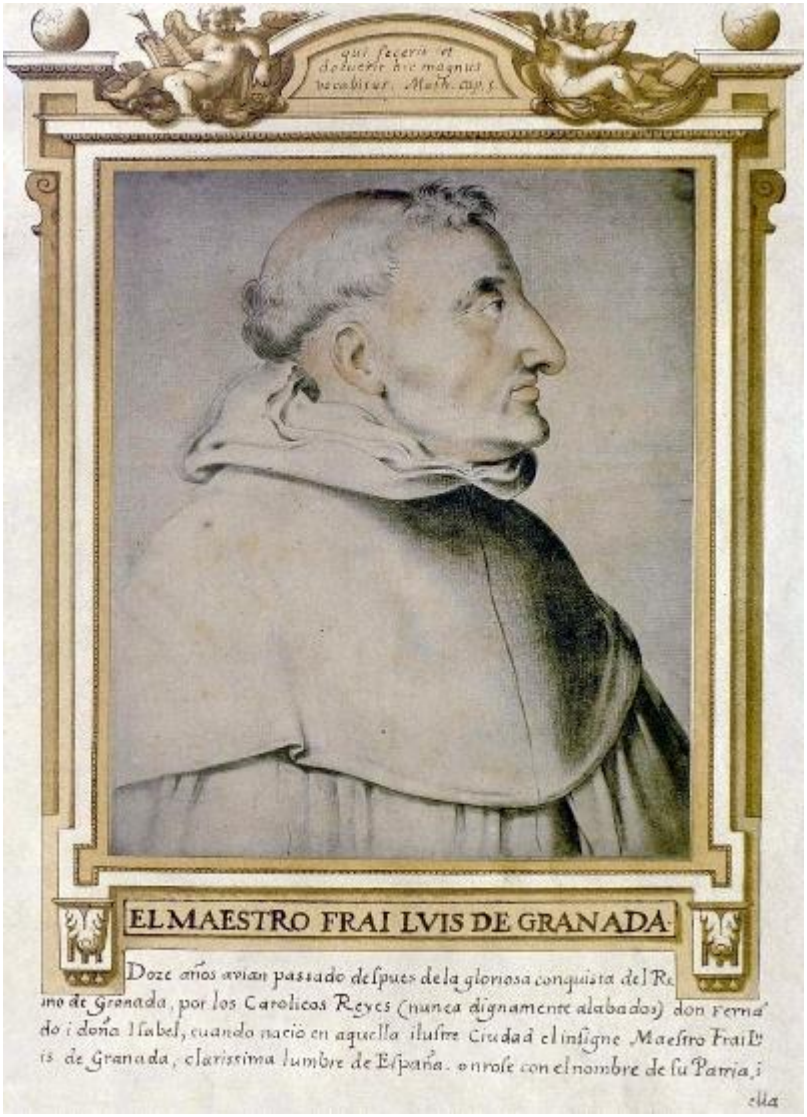
P. LUIGI GRANATA

TRATTATO SULL'ECCELLENZA DELLA VIRTU'



titolo originale:
Guida dei peccatori
composto in spagnuolo

SARONNO
SCUOLA TIPOGRAFICA DELL'ORFANOTROFIO
1909

Die nona Decembris 1908
Nihil obstat quominus imprimatur

SAC. CAROLUS LOCATELLI Prot. Ap.
Censor Ecclesiasticus
IMPRIMATUR
In Curia Arch. Mediolani die 5 - 4 1909
CAN. IOAN ROSSI Vic. Gen.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

EMINENTISIMO PRINCIPE,

Sono ben lieto, di esser giunto alla fine del mio arduo lavoro: e riverente e giulivo lo umilio e dedico a Vostra Eminenza, perché si degni di spandere su di esso quella Benedizione che gli promise quando per la prima volta lo ebbe, manoscritto, tra le sue mani.

La perfezione di un'anima mi aveva spinto ad affrontare questa fatica che pur credeva esclusiva per quella: invece il Signore dispose cosa ch'io non mi sarei mai attesa, che cioè, fosse recata nelle di Lei mani e ricevesse Benedizione tanto feconda, da passare, improntata dal segno delle opere di Dio, alla stampa.

Vi ho messo tutta l'energia dell'anima e tutto l'amore, per rendere graziosa la veste di questa impareggiabile Opera, affinché riuscendo gradita ai lettori, si determinino dietro la luce sfavillante e radiosa di essa, ad amare e servire Iddio.

Se allora un ideale segreto mi spinse con tanta alacrità alla fine, s'immagini Vostra Eminenza il mio ardore nel rifare quella fatica collo sguardo al desiderio di Vostra Eminenza, che espresse di voler stampato questo unico ed insuperabile *Trattato sull'eccellenza della Virtù* composto dal Ven. Luigi Granata. Lavorai quasi sempre vagheggiando stuoli di anime sitibonde di sana parola, abbeverantisi a questo limpido torrente e levarsi ristorate a camminare sul sentiero della virtù: vagheggiai zelanti sacerdoti che distribuivano questo *Trattato* alle anime da essi dirette, altri meditare questo libro d'oro per trovar alimento succoso nel dirigerle.

Col graziosamente aggradire, V. Eminenza, la Dedica del presente lavoro si degni di versare sopra di esso quella Benedizione che appaghi i voti ardentissimi di questo povero prete che anonimemente lancia nel pubblico questo prezioso libro perché venga conosciuta da molti la via della Virtù.

Riconoscente, bacia la Sacra Porpora di V. Em.

l'umilissimo suo figliuolo in Cristo.

Milano 4 Aprile 1909
Domenica delle Palme

MOLTO REVERENDO SIGNORE,

Quanto cara la notizia che mi dà di esser giunto a termine del lavoro, pel quale già feci fervidi voti! Ne La ringrazio vivamente, come Le sono obbligato del gentil pensiero di volerlo dedicare al povero mio nome. Se crede che questo possa giovare alquanto, faccia pure, ed intanto auguro che l'incomparabile libro, tanto raccomandato alle anime Cristiane dal gloriosissimo S. Carlo, il Trattato sull'Eccellenza della Virtù, che V. Signoria ha tradotto in nostra lingua, abbia a diffondersi largamente, e valga col Divino aiuto, a ridestare in molte e molte anime, il vero senso di nostro Signor Gesù Cristo.

Con distinta stima

D.mo affez.mo in Cristo
+ANDREA CARLO CARD. ARCIV.

Prefazione del Traduttore italiano

Un nembo di libretti vuoti di scienza e vuoti di spirito, composti da racimolatori ecclettici si è ora rovesciato sull'Italia ascetica: il maggior studio di cotesti scrittori è d'indovinare il gusto devozionale e pio, e trarre a sé colla novità delle pratiche spirituali, con preghieruccie dolci o con trattatelli tutto vampa.

Cotesti libretti sono come le concioni di alcuni predicatori: non scuotono, non spaventano, non inquietano: anzi sono emozionanti, e stemprano in un ineffabile e delizioso tenerume perfino alcune anime che passarono la notte a teatro al ballo e in geniali conversazioni… Riuscendo a ciò, sono degli scrittori… fortunati, e si numerano *i migliaia* del loro libro che andò a ruba. Figurarsi! è lo scrittore geniale, lo scrittore del cuore, è lo scrittore persino simpatico! -

Sono da proscriversi cotesti libri e libriccini? Io, oscuro prete, non sono da tanto per pronunciare il verdetto. -

Tra i Direttori di anime c'è il lamento universale: «*non abbiamo anime maschie e sodamente virtuose: si prega, si frequentano i sacramenti, e, in generale, tutto finisce lì*» - Una causa fra le molte, io la trovo in ciò, che colla innondazione di quei libretti si costrinsero le opere scritte dai Santi nella cui meditazione si formarono le anime grandi, a rimanere in un canto, a cadere in disuso, per dare il passo a cotesti moderni che si presentano graziosi ed eleganti.

Una volta nelle case cristiane si leggevano i Vangeli, la Dottrina Cristiana, e non mancava il leggendario dei Santi, e in Chiesa si andava con fede, con l'anima preparata ad ascoltare l'apostolica parola di Dio, la quale veniva discussa ancora in famiglia dai genitori, che si servivano dell'autorità di essa per correggere i figliuoli e i domestici. I tempi si sono cambiati, e si sono cambiate anche le famiglie: dire cambiati, si dice poco, diciamo piuttosto che si sono turbati e si sono offuscati e si sono corrotti bevendo a fonti torbide, tenebrose e limacciose aperte dalla leggerezza e dalla empietà: si interrarono le fonti limpide, luminose e pure che sono gli scritti dei santi. Nel campo ascetico avvenne pure un cambiamento per tener fronte o prestare un antidoto, e una pleiade di scrittori sorsero ad alimentare il fuoco della cristiana pietà con libretti innocui. Ma dessi sono come zolfanelli, dei quali per quanti se ne accendono non si riuscirà mai a suscitare un forte calore, tale che giunga a dare una tempra veramente d'anima santa e sodamente virtuosa.

La volontà vuol essere guidata dall'intelletto, e la volontà in via ordinaria, esige forte calore, e l'intelletto parimenti luce. Ora cotesti libretti non suscitano che lampi: ma al balior dei lampi nessuno può lavorare: e la

perfezione cristiana è un lavoro continuo serio e difficile; e un fugace o instabile baliore non può servir di faro: come non può arroventarsi un ferro ad un'istabile fiamma.

Il Ven. Padre Luigi Granata scrisse molto, e le sue opere sono capolavori: lo chiamavano il Bossuet della Spagna. Il Capolavoro suo è la presente immortale produzione, che meritò da Gregorio XIII un elogio, pronunciato una sol volta sulla Cattedra di S. Pietro: *Colla pubblicazione della Guida dei Peccatori, il P. Luigi Granata ha recato più frutti nella S. Chiesa che se avesse reso la vista ai ciechi e l'udito ai sordi*».

Quest'opera classica, e splendida anche per istile nella sua lingua originaria spagnuola, fu voltata, appena edita, in varie lingue, ma in veste tanto grossolana da riuscire a noi sgradevole, per la forma nella quale hanno avvolto la splendida concezione di quell'immortale genio. E' una gemma preziosissima anzi unica nel suo genere, legata in vil piombo. Nessun editore in Italia non arrischiò mai a ristamparla sulle edizioni vecchie, né di Venezia, né di Napoli, né di Padova, venute in luce tutte sul principio del secolo XV e poco dopo.

Tra ascetici italiani vi sono molti che si lamentano perché nessuno si metta attorno a questa gemma per ispogliarla di quella scoria, che la rende quasi opaca, addossatavi dal traduttore italiano, per poi incastonarla in miglior metallo, il meno indegno per quanto é possibile, vo' dire in miglior forma; ma, allo stesso tempo senza sciuparle lo splendore nativo e senza intaccarla e sfregiarla. In sua lingua un pio e dotto Sacerdote francese si accinse all'arduo lavoro, e la presentò or son pochi anni nella vivace lingua francese, ed ebbe tale accoglienza dai colleghi e anime bene educate, da giungere, in breve tempo, alla nona edizione.

A pulire diamante ci vuole polvere di diamante: questo mi spaventò davvero quando mi volli accingere a pulir cotesta gemma: ma esaminata l'edizione francese, e trovato quasi tutto ciò ch'io bramava, mi posi senz'altro a tradurla ingegnandomi, secondo le mie povere forze, di aggiungere alcunché per rendere più esatta l'interpretazione di alcuni punti, e presentare il concetto del genio del Ven. Granata in più chiara, placida, vivace e costai te luce, e in uno stile piano e scorrevole essendo la materia ardua e sublime in quasi tutta l'opera.

Si sa che lo studio fatto dal V. P. Luigi Granata per questa impareggiabile composizione fu immenso. Dicesi che il pavimento della sua cella, mentre lavorava attorno a quest'opera, era tappezzato di libri aperti: libri di dotti santi, e di sapienti d'ogni specie: di cristiani e pagani, profani e sacri: ed egli, qual ape intelligente, succhiò da tutti il meglio che dicessero della Virtù; e trasfuse in questo suo libro il prezioso miele raccolto; e col suo genio lo dispose. Scrittura, Padri, Apologisti, Dottori, Filosofi, Poeti; arti e scienze, col

suo genio potente li fece servire nella sua presente opera con una discrezione, sobrietà e abbondanza, con un ordine e omogeneità meravigliosi: tutto vi è fuso con uno stemperamento maestro. In essa vi è chiarezza e dialettica vigorosa che conquide. Ogni cuore vien smosso e trascinato dalla veemenza e impetuosità delle sue esortazioni. In essa è il genio infiammato dagli ardori della carità, fecondato dalla scienza del Cielo, inspirato dalla poesia dei Profeti. Ogni eletta qualità di eletto scrittore, in esso libro s'aduna. - Ordine ammirabile di idee sì, che ogni parte dell'Opera é concatenata saldamente. - Viste elevatissime, sublimi: forza di ragionamento, unzione patetica, energia, splendore e pompa anche di stile, ragionamente serrato. Giustissima ed assennata scielta di paragoni e di immagini smaglianti: varietà e ricchezza di tinte ne' suoi quadri: il P. Luigi Granata non è solamente filosofo, ma anche oratore, pittore e poeta.

GUIDA: modesto é il titolo, ma è vasto assai: io lo chiamerei SOLE! Ebbene, il Granata non può venir smentito nel suo titolo dato al suo Capolavoro de' suoi capolavori. Bisogna leggerlo per dare un apprezzamento.

La prima volta che i Frati Domenicani lo lessero nel refettorio, lui presente, rimasero incantati, ed egli il Venerabile, all'udir il proprio lavoro, non voleva credere fosse il suo: l'umile religioso non sospettava neppure del proprio genio!

Mi perdoni il lettore se io non vedo al tutto di buon occhio quei libriccini che osano in poche paginuzze proporre e svolgere l'argomento Virtù e Perfezione Cristiana: essi producono qualche fiammella effimera nel Cuore di chi li legge, ma non alimentano con placido e penetrante calore che dee tener l'anima fervente nel lungo e faticoso cammino: riescono quelle anime come delle lampade elettriche che spente, son fredde, all'interrompere la corrente: chiusi quei libri, sono spente e fredde, e ricominciano la loro monotona vita.

Ah quanto è vero quello che disse un Principe della Chiesa! «Questo libro tien luogo di tutti i libri ascetici». Ogni elogio riuscirebbe inferiore al merito che ha. Bello, sublime, ordinato, profondo, patetico, chiaro, terribile spositore della verace virtù: insuperato e insuperabile nel suo genere: sarebbe difficile trovare un altro libro così sostanzioso e così eloquente: è una vera miniera inesauribile pel Direttore di coscienze: è un corso completo di cristiana morale, ove ciascun punto vi è proposto e svolto mirabilmente con ogni ordine e specie d'autorità; con tutto il vigore di una invincibile dialettica: ogni capitolo è un vero discorso modello.

Benedica il Signore alla mia fatica col diffondere questo impareggiabile libro tra le anime, sicché io possa un giorno vederne in Cielo i frutti nelle anime che lo meditarono e praticarono gli insegnamenti che contiene.

IL TRADUTTORE ITALIANO

Prefazione dell'Autore

DITE AL GIUSTO! BENE!... Dicite justo quoniam bene (Isai. III. 10). Tale è l'ambasciata che Iddio mandò altra volta al giusto, per mezzo del Profeta Isaia. Sarebbe impossibile concepirne una più laconica, quanto all'espressione, e, allo stesso tempo! una più vasta quanto ai doni e alle grazie, che promette. - Gli uomini ordinariamente assai ricchi e generosi in promesse, sono sempre assai poveri e parchi in effetto: Dio, invece, è sì liberale e magnifico ne' suoi doni, che tutto quello che possono esprimere le sue promesse, resta sempre infinitamente al di sotto dell'esecuzione. *Dite al Giusto: Bene*! Qual brevità! e tuttavia, qual ricchezza, o, piuttosto quale immensità di idee in cotest'espressione: BENE; adoperato senza confine né modalità! Egli non dice: Tale, e tal altro bene, ma BENE assoluto, senza distinzione od enumerazione; ed esprime, con esso solo, tutte le sorta di beni, che possono essere assegnati sotto il vocabolo BENE.

Mosè domanda a Dio, sotto qual nome deve annunciarlo: Iddio gli risponde: *Ego sum qui sum - Io sono quegli che sono* (Exod. III) per fargli comprendere che il suo essere illimitato, infinito, comprende, senza alcuna mescolanza d'imperfezione, tutti i gradi dell'Essere e di perfezione, che costituiscono l'Essere per essenza. Anche qui: si serve della parola BENE, senza specificazione, per far intendere che l'universalità dei beni che possono essere, per parte dell'uomo, l'oggetto di un voto legittimo, si trova compresa nel Bene che Iddio promette al giusto per ricompensa della sua virtù. Ora questo passo, spiegato, messo in tutta la sua luce colla sposizione delle norme da seguire per conformare la propria vita alle prescrizioni della virtù; ecco tutto l'oggetto di quest'Opera.

Epperò sarà divisa in due parti principali: la prima esporrà *le ragioni che ci obbligano alla pratica della virtù e i vantaggi inestimabili che l'accompagnano: la seconda i doveri che la virtù impone e ci apprenderà i mezzi che dobbiamo usare per acquistarla*. Imperocché, per condurre l'uomo al bene, due cose sono indispensabili: la prima è d'inspirargli un desiderio sincero di giungervi; la seconda, di indicargli la via che deve tenere. "Colui, dice uno scrittore antico, che esorta alla virtù senza insegnare la pratica, è simile all'uomo, che accende la lampada e trascura di mettervi l'olio per mantenere la fiamma".

Questo punto adunque, è importantissimo: tuttavia, il primo lo è ancor più. Noi abbiamo per la distinzione del bene e del male un valido soccorso nei lumi della nostra ragione e nel sentimento intimo, che c'abbiamo della legge naturale; ma per determinarci all'amore e alla pratica dell'uno e all'odio e alla fuga dell'altro, quante difficoltà non troviamo noi negli ostacoli, che il peccato

ha suscitati in noi e fuori di noi! Noi siamo composti di due sostanze differenti, delle quali ciascuna si porta preferibilmente a ciò ch'è analogo alla propria natura: la carne ama le cose carnali, che sono l'alimento del vizio: lo spirito cerca le cose spirituali, principio e materia della virtù. Lo spirito sostiene, adunque, grandi contrarietà da parte della stessa carne la quale non tien conto se non di ciò che la lusinga e seduce, i cui desiderii e appetiti non conoscono né regola né misura, dacché il peccato del primo uomo ruppe il freno salutare de la giustizia originale. Ma la carne non è sola in questa continua guerra, ch'essa muove allo spirito: Il mondo, armato di tutta la potenza del vizio; il demonio, implacabile nemico della virtù; l'abitudine cattiva, la quale, quando ha preso dominio da anni, diviene una seconda natura: ecco per essa carne altrettanti ausiliarii potenti e feroci. Ora in mezzo a tanti attacchi, a tante contrarietà, chi non vede quanto riesca difficile all'uomo lo slanciarsi sinceramente, e con tutto il cuore all'amore della virtù, e quanto necessario sia egli d'animarlo a sostenere il suo coraggio?

E' l'oggetto del primo libro. Noi ci siamo applicati a riunire in esso e in esso spiegare con tutta la forza di cui siamo capaci, tutte le considerazioni che militano in favore della virtù, esponendo successivamente i preziosi vantaggi che l'accompagnano in questa vita e nell'altra: sì che i titoli sacri che essa ha per i nostri omaggi e il nostro culto, titoli fondati sull'espressa volontà di Dio stesso, e per l'amore di cui, noi siamo sì strettamente obbligati e per ciò ch'Egli è in sé stesso, e perciò ch'è riguardo a noi.

Io ho visto tutti gli uomini lodare la virtù, e pressoché tutti abbandonarsi al vizio. Questo disordine ha più d'una causa; ma mi è sembrato che esso si appigli sopra tutto ad una falsa idea che si forma della condizione e della natura della virtù, da credere il virtuoso condannato a battere affannosamente una via squallida, arida e desolata: onde avviene che la si fugge con una specie di spavento, per darsi alla sequela del vizio, per la quale supponsi di danzare in un sentiero di rose e di piaceri. Gemetti su tanto funesto errore; e volli sciorinare sotto gli occhi degli uomini le ricchezze, i tesori, le delizie, la dignità, le attraenti bellezze di questa sposa celeste, per mostrar loro, come essi malamente la conoscono, e aiutarli ad uscire dalla loro illusione, e a concepire, per un bene sì prezioso, tutta la stima e l'amore che essa ha diritto d'attendersi da essi. S'è vero che presso Dio nulla v'ha né in cielo né in terra di più eminente de la virtù, nulla di più degno che rapisca il nostro spirito e il nostro cuore, non è ella deplorevolissima cosa il vedere gli uomini aver di essa una sì storta e falsa idea per cui la bandiscono lungi da sé, e vivere stranei di sì gran bene? Nessuna intrapresa adunque più nobile e più utile di quella, che ha per oggetto di riporre in onore questa regina universale, e di farla nuovamente ascendere il suo trono regale e glorioso.

Prima di cominciare, io farò comprendere, per mezzo d'un esempio, quali sono le disposizioni che san necessarie a recarsi per leggere questo libro. Ercole ci racconta la poesia pagana, era uscito dalla sua infanzia. Era giunto a quell'età nella quale ordinariamente gli uomini deliberano sulla scielta della vita che intendono abbracciare. Per meditare più comodamente sopra affare di tanta importanza, e per non decidersi che dietro maturo esame, egli si ritira in luogo romito e solitario. Là vedesi spiegar dinnanzi due sentieri opposti, dei quali uno conduceva alla virtù e l'altro alla voluttà: egli considera l'uno e l'altro attentamente; e dopo profondo esame di ciò che scuopre nell'uno e nell'altro, getta uno sguardo di sprezzo sul cammino della voluttà, e s'avanza a passo fermo su quello della virtù.

Se v'ha nel mondo una cosa che meriti da parte nostra, una riflessione e una seria e ponderata deliberazione, senza dubbio, la è questa che qui si tratta. Se noi mettiamo tanta importanza in ciò che si riferisce al trattamento di vita, quanto non val meglio che assai più ne poniamo per la direzione della vita medesima, in mezzo a sì svariate vie e opposte, che dinnanzi a noi si schiudono!

Ciò adunque, che io da voi desidererei in questo momento, e quello cui io vi esorto con tutta la veemenza del mio cuore, si è che, soffermandovi per qualche istante, e dando tregua alle cure e agli affari del mondo, voi entriate in quella solitudine spirituale, alla quale vi chiamo, per riflettere sul genere di vita che voi dovete abbracciare e seguire fedelmente e invariabilmente. Ricordatevi, che di tutti gli affari che voi possiate aver da trattare quaggiù, non ve n'ha alcun altro, che sia tanto degno della vostra attenzione, del vostro zelo tutto, e di tutta la vostra sapienza. Dalla maniera colla quale regolerete cotesto, dipendono tutti gli altri: in ogni altra cosa l'errore non ha che conseguenze particolari e temporali: in questo, il disprezzo e la noncuranza hanno delle conseguenze universali, eterne. L'edificio può egli esser solido quando le fondamenta sono rovinose? A che vi servirà l'aver regolato sapientemente tutti gli accessorii della vita, se abbiate avuto la follia di mal regolare la vostra vita? - L'abbiate invece indirizzata al bene: che male possono farvi tutte le sventure che, d'altronde, possono incogliervi? «Che giova all'uomo, dice il Salvatore, il guadagnare il mondo intiero, se poi riesce a perdere sé stesso?». Ne, no, non v'ha sotto il cielo affare che sia più serio, più capitale; più personale: qui trattasi, per l'uomo, non della sua fortuna, non del suo onore, ma della vita della propria anima, d'una gloria, infinita per durata e per intensità.

Non fate adunque con questo libro, come fareste colla coluvie d'altri che voi leggete in fretta, e di cui non fate, per così dire, che contare i fogli, impazienti di giungere alla fine: rinchiudetevi nel tribunale del vostro cuore, e raccoglietevi a meditare nel silenzio, tutte le parole che andate leggendo. Voi

intraprendete un affare, che devesi trattare con tutta calma e comodità, e profonda assennatezza: si tratta della direzione che dovete dare alla vostra vita, e di tutte le conseguenze che le san congiunte. Qual non è la vostra circospezione in ciò che tocca i vostri interessi corporali? per poco che la cosa segni importanza vi tenete voi paghi di un'occhiata e di un primo avviso? Oh no! voi sottomettete l'affare ad un trito esame, e assai profondo e diligente: voi prendete consiglio presso tutti coloro, che al vostro modo di vedere, vi inspirano confidenza: voi nulla lasciate d'intentato per evitare l'errore. Ne va qui non la terra, ma il Cielo; non trattasi qui dei vostri affari, ma di voi medesimi: vedete voi se non sia ragionevole il parvi e impiegarvi tutta l'attenzione di cui siete capaci!

Se fin ora avete camminato una falsa via, immaginatevi di esser da principio della vostra carriera: entrate in giudizio con voi medesimi: arrestate il corso delle vostre pazzie, e ricominciate la vostra vita da capo e con un nuovo indirizzo. Oh! se io potessi recare la persuasione nel vostro spirito e nel vostro cuore! Ah! s'io potessi ottenere da voi di ricevere le mie parole con attenzione e con giusto e sincero giudizio, e di pronunciarvi saviamente, dietro le mie proposte, allegazioni e prove; oh! come mi stimerei felice, e come mi troverei generosamente ricompensato del mio lavoro e della mia cura! Ma il mio cuore non concepisce egli un desiderio presuntuoso? Può egli esser concesso ad una lingua, ad una intelligenza umana d'attendersi di toccar da sé stessa, meta sì elevata? Ah! no, no senza dubbio; ed è per questo pure, ch'io prosteso in questo momento, ai piedi di COLUI che è la virtù e la sapienza del Padre, e che tiene in sue mani le chiavi di Davide per aprire e chiudere la porta a chi gli sembra bene, io lo supplico con tutta l'umiltà di voler illuminare la mia intelligenza, scaldare il mio cuore, animare del suo Spirito le mie parole e dar loro vita per vivificare e convertire il cuore di coloro che le leggeranno. Checché avvenga, quando tutti i miei sforzi non giungessero che a celebrar il meglio che mi era possibile la cosa al mondo più degna d'esser lodata, esaltata, io avrei almeno compito il voto più vivo, il più costante, che il mio cuore abbia formato; ed io mi troverei pagato abbondantemente al di là del merito de' miei studi e delle mie fatiche.

Mi sono applicato in quest'opera, come nelle altre, collo scopo di acconciarmi a tutti i bisogni e a tutte le età: il soggetto interessava tutti, la composizione doveva essere acconcia a tutte le condizioni. I buoni vi attingeranno i motivi per apprezzare la felicità del loro stato, e per assodarsi sempre più nella virtù. Gli altri ci vedranno almeno, come siano da compiangere i privi di sì ricco tesoro, e forse impareranno a gemere sulla propria sorte troppo deplorevole.

I padri di famiglia vi troveranno la base dell'educazione più solida che possano dare ai propri figliuoli, i quali sin da' più teneri anni impareranno,

colla lettura di questo libro a concepire un'alta stima e un gran amore per la virtù: per un padre che ama veramente i propri figli, può darsi un voto più prezioso, soddisfazione più dolce, che di vederli crescere e fortificarsi nella pratica del bene e della pietà?

Questa dottrina sarà di una utilità speciale a quelli che per le funzioni che esercitano nella Chiesa, hanno la missione di istruire i popoli e dirigerli nella via della salute. Vi troveranno enumerate e sviluppate in ordine, le principali ragioni che ci obbligano alla .pratica della virtù, e una specie di compendio di tutto ciò che fu scritto su questo soggetto. E siccome noi trattiamo dei beni della grazia promessi alla virtù pel mondo presente: e dacché tutti questi beni spirituali sono i frutti dei meriti di Gesù Cristo, i lettori trarranno da questa lettura, un altro vantaggio non meno prezioso: quello di comprendere con maggior facilità i libri della Sacra Scrittura, che hanno più specialmente per oggetto i misteri del Salvatore, nonché il beneficio inestimabile della nostra Redenzione: i quali libri sono le *Profezie di Geremia, la Cantica dei Cantici* e un gran numero d'altri.

LIBRO PRIMO

Esortazione alla virtù e all'osservanza dei comandamenti di Dio.

SOMMARIO

L'oggetto di questo primo libro, o lettore cristiano, è una esortazione alla virtù, cioè all'osservanza dei Comandamenti di Dio. Si divide esso in tre parti principali.

La prima stabilisce l'obbligazione di consecrarcisi, appoggiandosi ai motivi che i santi ebbero in uso di trattare in di lei favore, i quali sono: 1. I titoli sacri che Iddio ha sul nostro amore e sul nostro culto, tanto per ciò ch'Egli è in sé stesso, e per ciò ch'Egli è relativamente a noi, a ragione de' suoi ineffabili beneficii – 2. L'importanza della virtù in relazione ai fini ultimi dell'uomo: la Morte - il Giudizio - l'Inferno - il Paradiso, La seconda parte riproduce la medesima verità appoggiata a nuove ragioni: essa fa conoscere i tesori della grazia promessa anche su questa terra alla virtù, e svolge uno ad uno dodici privilegii particolari di cui essa gode esclusivamente,

Quasi tutti i santi hanno trattato o parlato della *pace, della luce, della libertà, della gioia, delle consolazioni e altri privilegi spirituali dei giusti*; ma sin ora io non conosco verun'opera ove si trovino sviluppati espressamente e per disteso. E' cotesta la parte del nostro lavoro che maggiormente ci costò: dovemmo raccogliere qua e là nei libri sacri e ne' scritti de' santi i passi che avevano relazione con questa materia per un tutto coordinato, in cui ciascuna cosa avesse il suo titolo distintivo e posto conveniente, e fosse stabilito sopra la doppia autorità della Sacra Scrittura e l'insegnamento de' suoi Interpreti.

Questo lavoro ci parve necessario per determinare all'amore della virtù, per l'eccellenza dei beni inestimabili di cui è feconda sin quaggiù per le persone che non sono tacche dalla prospettiva della felicità assicurata nella vita futura,

Ma siccome non basta per far trionfare una causa, proporre i mezzi che militano in suo favore, ma è necessario ancora proporre ancora quelli della parte avversa, noi ci diamo nella terza parte a confutare tutti i pretesti i più comunemente addotti dagli schiavi del vizio per giustificare la loro opposizione alla virtù.

Parte prima

Ragioni che ci obbligano alla pratica della virtù. Dei Novissimi

CAPITOLO 1.

Prima ragione che ci obbliga alla pratica della virtù e al servizio di Dio, dedotta da quello che Dio è in sé stesso, e dall'eccellenza delle Sue divine perfezioni.

Due motivi principali ordinariamente determinano gli uomini alle faticose e gloriose imprese: l'uno è l'obbligazione che scaturisce dalla giustizia, che ce ne fa un dovere: l'altro, il frutto e il vantaggio che risultano. Di là quella massima universalmente proclamata dai sapienti di tutte le età, che «*l'onesto e l'utile sono i due grandi motori della nostra volontà, e di tutte le nostre determinazioni*».

Ora, sebbene comunemente, noi siamo più impressionabili e sensibili dalla considerazione dell'*utile*, non cessa però d'esser vero, che la considerazione dell'*onesto* è di un ordine assai superiore; e dovrebbe influire più potentemente sul nostro Cuore. Havvi nel mondo un bene, che possa entrare a parallelo colla virtù?
E puossi dar male, che il saggio non debba affrontare piuttosto che cader nel vizio?

Gli è per questo (*il fine propostoci in questo primo libro è di mostrare agli uomini lo bellezza della virtù, e di inspirargliene l'amore*) che vediamo di non poter meglio cominciare che nel considerare la virtù sotto questo punto di superi or veduta fissando i suoi diritti alle nostre affezioni e ai nostri omaggi, sui titoli che Iddio pure ci ha: imperocché, Iddio essendo la Bontà per essenza, nulla v'ha nel mondo di cui Ei faccia più stima, nulla che più ricerchi e che esiga più imperiosamente da noi, che la pratica della virtù.

Vediamo adunque, con tutta l'applicazione di cui siamo capaci, i titoli che danno a questo Sovrano supremo il diritto di reclamare da noi questo tributo.

§ I.

Siccome codesti titoli sono innumerevoli, noi non parleremo qui se non dei *sei* principali; ciascuno dei quali costituisce l'uomo debitore, verso Dio, di tutto ciò ch'esso uomo è, e di tutto ciò che può.

Il primo, il più grande, ma insieme il più ineffabile dei titoli si è: ch'*Egli è quegli che è*»; qualità sublime, che racchiude in sé tutti i divini attributi: l'immensità incomprensibile della sua bontà, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua sapienza, della sua bellezza, della sua onnipotenza, della sua beatitudine: infine, tutte le ricchezze, tutte le perfezioni che racchiude la sua Divina Essenza: perfezioni sì grandi, che, secondo un santo dottore, «*quando il mondo intero fosse pieno di libri, e tutte le creature fossero convertite in scrivani, e tutte le acque del mare cangiate in inchiostro, tutti i libri si sarebbero riempiti, tutti gli scrivani stanchi, i mari asciutti prima che si fosse arrivato a sviluppare convenientemente un solo attributo di Dio... L'uomo*, dice lo stesso Dottore, *che illuminato di una luce sovrannaturale, si elevasse d'un tratto all'intelligenza perfetta di uno di questi attributi, questo uomo, quand'anche Iddio avesse dato al di lui cuore la capacità di tutti i cuori del mondo, se insieme anche, non lo sostenesse con un soccorso speciale, quest'uomo soccomberebbe, spirerebbe in mezzo ai torrenti di gioia e di delizie, di cui sarebbe improvvisamente innondato*».

Ecco la principale ragione fondamentale degli omaggi, dell'amore, e dell'ubbidienza che noi dobbiamo al Signore. Questa verità, i filosofi più spregevoli del Paganesimo, l'hanno pur sentita, confessata e solidamente stabilita. Gli Epicurei, che rovesciavano tutte le fondamenta della Filosofia, negando la Provvidenza e l'Immortalità, nondimeno, per testimonianza di Cicerone, ammettevano la Religione e il culto che si deve a Dio. Secondo essi, noi dobbiamo alle perfezioni divine il nostro rispetto e le nostre adorazioni; e noi non potremmo, senza delitto, rifiutare a Dio i nostri omaggi, non avesse altro titolo che l'eccellenza e la sublimità della sua natura. Se lo splendore solo della sua maestà regale nel monarca, anche lungi dal suo impero, pur non avendo da spettarci verun favore da lui, basta per imporci una certa qual profonda venerazione, quali onori non dobbiamo noi a quel Sovrano Monarca, che sulla sua gloriosa porpora porta suggellato e impresso «*Re dei re, Signore dei dominanti*?» (Apoc. XIX. 16).

È Lui, che con tre dita, tiene la terra sospesa negli spazi, che dispone, ordina e coordina e dirige le cause, e che imprime il movimento alle meravigliose danze celesti degli astri in quegli infiniti spazi, Egli, che regola il corso del tempo, che varia le stagioni, che governa l'azione degli elementi: Egli, che versa e distribuisce le acque, che produce i venti, dà ai pianeti la loro virtù e la loro influenza e produce tutto: Egli è, infine, Re e Signore dell'universo, che sostiene, con. serva, nutre le creature. E' poco! Codesto dominio, codesto

impero universale Egli non lo conserva, né per elezione, né per eredità; Ei non lo deve che all'eccellenza del suo Essere! Come l'uomo pel solo fatto che è uomo, è posto e trovasi collocato sopra l'insetto; così Iddio, per la sublimità sola delle sue perfezioni, si eleva sopra tutte le sostanze create, ma in una sfera così eminente, che l'universo, con tutti gli esseri che lo compongono, è meno che un insetto davanti a Lui.

Ecco ciò che ha riconosciuto e confermato la Filosofia più depravata del paganesimo! Che dirà adunque la sana Filosofia, la Filosofia del Cristianesimo? Ella ci dirà che noi apparteniamo a Dio per titoli innumerevoli: ma che il più eminente, il titolo che È a lui solo dovuto, in mancanza d'ogni altro, basterebbe per meritargli l'amore e la consecrazione dell'uomo, quand'anche avesse mille anime e mille corpi, dedotto dalla Sua immensa grandezza.

Ciò è quello che hanno perfettamente compreso tutti i Santi, cui l'amore si vivo e si puro, ha fatto dire a S, Bernardo; che «*il vero, il perfetto amore punto si fortifica colla confidenza, e punto s'affievolisce colla diffidenza*». Vuol dire che, nel suo ardore nel servizio di Dio, non è eccitato dalla speranza dei beni che gli sono assicurati: come non si rallenterebbe dinanzi al pensiero d'aver nulla d'attendere; imperocché il motivo che lo anima non è il proprio interesse, ma unicamente la considerazione di ciò che è dovuto ad una bontà senza confini.

§ II.

Ma se questo titolo, di tutti quelli che Iddio ha alla nostra consecrazione, è il più stretto, il più obbligatorio, è altresì quello che fa meno impressione su gli uomini ancora lontani dalla perfezione: imperocché, dominati dal loro amor proprio, essi non sono sensibili che al proprio interesse: grossolani e ignoranti, essi non possono sollevarsi alla contemplazione degli attributi e dell'eccellenza di codesta Bontà sovrana. Oh! se essi ne avessero una conoscenza perfetta! Alla vista di tale splendore e incanto, il loro Cuore sarebbe rapito, tutti i loro desideri sarebbero soddisfatti. Proviamoci adunque di fornir loro qualche lume, per aiutarli a comprendere la grandezza, la dignità di questo Signore supremo.

Tutto ciò ch'io dirò a questo riguardo, l'attingerò da S. Dionigi, nella sua *Teologia Mistica*. Il principale oggetto di quest'opera è di farei discerne la differenza che esiste fra l'Essere divino e ogni essere creato. Perciò, la prima cosa che ci insegna quel profondo Dottore, si è di perdere di vista tutte le perfezioni delle creature, se noi non vogliamo lanciarci ad un falso volo pretendendo di elevare i a Dio pel loro aiuto intermediario.

Vuole Egli, che noi le lasciamo nel loro nulla originario, per slanciarci nella contemplazione immediata di un *Essere* che è al di sopra d'ogni essere; di una

Sostanza che è al di sopra di ogni sostanza; di una *Luce* che è al di sopra di ogni lume; o, piuttosto di sopra a una luce, dinnanzi alla quale ogni qualsiasi luce non è che tenebre; d'una *Bellezza*, al di sopra di ogni bellezza, alla cui comparazione, la bellezza non è che fracidume. Qual Mosé, che s'interna nel seno della nube per parlar a Dio; il qual Mosè, col favor dell'oscurità, che toglie a' suoi sguardi tutto ciò che non è Dio, scuopre Dio più svelatamente: qual Elia, che vedendosi passar dinnanzi la gloria di Dio, subito s'avvolge nel suo mantello: così, colui che vuole contemplare cotesta gloria, chiuda gli occhi a tutte le cose di quaggiù, come troppo basse e di niun confronto.

Ma per mettere questa verità in tutta la sua luce misuriamo, s'è possibile, l'immenso intervallo che separa il Creatore dalle creature. Tutte le creature hanno avuto un cominciamento, e tutte possono avere una fine. Dio non ha mai avuto principio, epperò non può aver fine. Tutte le creature hanno un superiore, da cui dipendono; Dio non conosce alcun superiore sopra di sé, e non dipènde da chicchessia. Tutte le creature si cambiano o possono cangiarsi: in Dio non v'ha né vicissitudine né modificazione. Tutte le creature sono suscettibili di accrescimento nel loro essere, ne' loro beni, nelle loro conoscenze: Dio non può essere più grande di quello che Egli é: Ei possiede la pienezza dell'essere: non può avere più di quello che ha: Egli è l'abisso di tutte le ricchezze: Egli non può sapere più di quello che sa; la sua scienza non ha altri confini di quelli dell'infinito; e la sua eternità rende tutto presente alla sua essenza, al suo spirito. E' perciò, che Aristotele lo chiama *Atto puro*, cioè la perfezione assoluta e sovrana, nella quale non si può concepire né aumento.ne privazione. Tutte e creature sono in un movimento perpetuo, per che povere e bisognose; esse si agitano senza posa nella ricerca di ciò che lor manca: Dio rimane immobile in sé medesimo, esente da qualsiasi agitazione, perché è l'Essere necessario, che tutto abbraccia nella sua immensità. In tutte le creature distinguonsi le parti e le qualità diverse; in Dio non è possibile veruna distinzione. Egli è *uno*. La sua natura è la sua potenza: la sua potenza è la sua volontà: la sua volontà è il suo intendimento; il suo intendimento è la sua sapienza: la sua sapienza è la sua bontà; la sua bontà è la sua giustizia; la sua giustizia é la sua misericordia: e sebbene questi due attributi siano opposti nella loro azione ch'é, in uno di punire, e, nell'altro di perdonare, nulladimeno sono nell'Essere divino, uno ed identici.

«Così, dice S. Agostino, Dio riunisce nella sua Essenza divina operazioni e perfezioni mirabili, che sembrano escludersi vicendevolmente. Così Egli è invisibile, e vede tutto; immutabile, e tutto cangia: sempre in azione senza mai uscire dal suo riposo. Egli riempie tutto di sua presenza, senz'essere compreso da alcun spazio; provvede a tutto senza occuparsi; è grande senza l'estensione, e perciò stesso senza confini; buono, senza modo determinato, e perciò sovranamente buono; o, piuttosto, solo veramente buono».

Insomma, per dir breve, come tutte le creature sono limitate nel loro essere, esse son tutte parimente limitate nella loro potenza; limitate nelle loro operazioni nello spazio che occupano; limitate pel loro nome che le designano, per le definizioni che spiegano la loro natura, per i generi ai quali appartengono. Ma cotesta sublime sostanza, infinita nella sua natura, la è ancora nella sua potenza, nelle sue operazioni, in tutti i suoi attributi. Non v'è definizione che la faccia conoscere, nessun genere, che la rivendichi (quasi che gli possa appartenere), nessun luogo, che la possa contenere, nessuna denominazione che la designi, o piuttosto, diremo noi con S. Dionigi, «*non avendo alcun nome, ella ha tutti i nomi, perché esprime tutte le perfezioni; che tutti i nomi possono esprimere*». Quindi risulta che, tutte le creature essendo limitate, sono tutte comprensibili, e che l'Essere divino essendo infinito è inaccessibile a qualsiasi intelletto creato: perché l'infinito, non avendo limiti, non può essere compreso che dalla suprema Intelligenza che vede e abbraccia tutto. Isaia (VI) vide la Maestà divina assisa su di un trono sublime; a' suoi fianchi stavano Serafini, ciascuno avente sei ali; con due, velavano la faccia di Lui, e con due Gli velavano i suoi piedi, e con due volavano». Cioè, secondo un interprete, queste sublimi intelligenze, sebbene collocate nel più alto dei Cieli a contemplare il Signore al punto più vicino del suo trono, non possono, nondimeno, comprendere tutte le sue perfezioni. Come quelle persone, che poste sul lido del mare, vedono sì il mare, ma non possono né scandagliarne la profondità, né misurare la sua estensione, così codesti spiriti superiori, così gli eletti che abitano la casa celeste, essi vedono realmente l'Altissimo, ma essi non possono penetrare l'abisso della sua grandezza, né l'immensità dell'eterna sua durata. Perciò dicesi, che Dio sta assiso sui Cherubini. Egli ha versato nel loro seno tutti i tesori della sua sapienza, e tuttavia sta assiso sopra di essi; la loro intelligenza non può elevarsi sino a Lui.

Il Reale Profeta dice (Ps. XVII) «Iddio ha sparso impenetrabili tenebre attorno al suo trono»: e l'Apostolo (I. Tim. VI): «Egli solo ha l'immortalità, ed abita in una luce inaccessibile.» E' il baliore di quella luce medesima, la quale Lo avvolge, per noi di tenebre e ce ne toglie la vista ». Che v'ha, dice un filosofo, di più visibile e di più luminoso del sole? nondimeno, nulla v'ha di più difficile a vedere precisamente pel suo splendore, per la sua chiarezza appetto della infermità dell'occhio nostro. Nulla altresì, e per la stessa ragione, nulla v'ha di sua natura di più intelligibile che Dio, e tuttavia nulla di più difficile da comprendere in questa vita».

Se dunque voi volete acquistare qualche conoscenza di Dio, arrivati al più alto gradino ove possiate elevarvi, riconoscete che vi resta da percorrere ancora l'immensità: imperocché tutto ciò che avrete scoperto non è nulla, a confronto di quello che ancor vi resta a scuoprire.

Neppure misurate i vostri progressi in questo studio, se non a misura dell'intender vostro circa l'incomprensibilità dell'essere, che voi cercate intendere: ciò che ha fatto dire a S. Gregario, commentando quel passo di Giobbe (V) «Egli è, che ha fatto cose grandi e incomprensibili senza numero, ché noi non parliamo mai più eloquentemente dell'Onnipotenza divina, che quando rapiti, stupefatti d'ammirazione, ci rimaniamo muti e come interdetti».

Il Profeta aveva già detto (Salmo LXIV) «Taccia ogni lode dinnanzi a Voi, o Dio di Sion!» La lode più perfetta, che noi possiamo indirizzare a Dio, è un santo e rispettoso silenzio, che confessa la insufficienza della nostra mente per tuffarci negli impenetrabili misteri di cotesta sovraeminente Natura, il cui essere è al disopra d'ogni potere, la grandezza al disopra d'ogni grandezza, e l'immensurabile sostanza del quale, lascia sotto di sé, infinitamente, ogni sostanza visibile e invisibile.

Sant'Agostino parlò nello stesso senso: «Quando io cerco il mio Dio, io non cerco né la bellezza corporale, né lo splendore della luce, né la melodia del canto, né il profumo dei fiori, né il dolce che solletichi il gusto, né cosa alcuna che si possa palpare, né impressionare i sensi. Io cerco una luce, che é sopra ogni luce, che l'occhio non vide mai: una voce che sta sopra ogni voce, da alcun orecchio giammai intesa; un profumo sopra ogni altro profumo, che l'olfatto non sentì mai; un sapore sopra ogni altro sapore, cui il palato non assaporò mai. - E' una luce che punto brilla nello spazio; una voce, che nell'aria non risuona; un profumo, cui il vento non può fornir l'ali; un sapore, che il palato gustar non può».

§. III.

Volete voi pertanto farvi qualche idea di codest'incomprensibile grandezza? gettate gli occhi sulla struttura di quest'immenso universo, opera delle mani di Dio, la perfezione dell'effetto vi farà concepire un poco l'eccellenza della causa. Ma, per ciò, ammettiamo preliminarmente con S. Dionigi «che, in tutto è necessario distinguere l'essere, la potenza e l'azione; e che queste tre cose sono tra loro legate in maniera sì stretta, e in una proporzione sì esatta, che quale è l'essere, tale è la potenza e tale l'azione». Presupposto questo principio, considerate l'immensità di questo mondo, l'ordine e la bellezza che vi brillano per ogni parte. Oggi, secondo gli Astronomi, vi sono nel cielo stelle migliaia e migliaia di volte più grandi della terra con tutte le acque che la solcano. Considerate inoltre la varietà infinita degli esseri che popolano la terra, l'aria e le onde, la sapienza che sfolgoreggia nella conformazione di

tutti, e che in ciascuna specie, nulla lascia a desiderare né v'ha da togliere pel loro completo perfezionamento; e tutto questo mondo si vasto nella sua estensione, sì ammirabile nella disposizione delle sue parti, Dio in un istante, l'ha fatto passare dal nulla all'esistenza; senza materia per formarlo, senza modello per ordinarla, senza istrumento per eseguirlo, senza spazio di tempo per condurlo a fine. Egli ha manifestato la sua volontà, e quest'immenso universo esistette con tutti gli esseri che contiene!

V'ha di più; come senza sforzo Egli ha creato il mondo, senza sforzo Egli avrebbe potuto creare migliaia e migliaia di mondi ancor più grandi, più leggiadri e più popolati, e senza sforzo inabissarli tutti di nuovo nel nulla.

Ora se, come abbiamo stabilito, dagli effetti si può stabilire la potenza, e per la potenza si può giudicare dell'essere che l'esercita, qual sarà la potenza che produce tali opere? Qual sarà l'essere che può spiegare tale potenza? - A questo punto ogni mente deve confessare la propria insufficienza, e nondimeno noi possiamo andar più avanti ancora: tutte codeste opere portentose tanto quelle che esistono quanto quelle che potrebbero esistere, punto non arrivano ad adeguare la magnificenza dell'Onnipotenza divina. Che dico io? Esse rimangono infinitamente al di sotto, perché cotest'Onnipotenza é infinitamente al di sopra dei soggetti sui quali spiega la sua divina potenza. E intanto chi non resterà meravigliato e confuso alla vista di si grande Essere, d'una sì stragrande potenza? Questa considerazione, è vero, non può offrirci una conoscenza adeguata, ma essa può aiutarci a formarci una idea, per congetturare, farci capire almeno, che l'Essenza di Dio é incomprensibile.

Per ritornare al nostro soggetto concludiamo col dire che la grandezza dell'Essere di Dio e la grandezza delle sue perfezioni hanno connessione intima «Altrettanto (dice 1'Eccl. II) Dio è grande nel suo essere, quanto è grande nella sua misericordia» e, avrebbe potuto aggiungere, in tutti i suoi attributi. - Egli è adunque infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente degno di essere amato, ubbidito, temuto, adorato. Se dunque il cuore dell' uomo fosse capace di un ambre, di una consecrazione, di un rispetto infinito, egli dovrebbe, a Dio, a rigor di giustizia, l'omaggio di tutti i suoi sentimenti. Imperocché se gli onori che devonsi ad una persona si misurano alla stregua della dignità di essa, è evidente che il nostro rispetto e il nostro amore sono al disotto dell'infinito, quanto sono inferiori a ciò, che merita una maestà infinita.

Voi intendete ora, senza dubbio, l'eccellenza delle perfezioni di Dio, e voi sentite la verità di quanto fin ora abbiamo proposto; che, cioè, Dio ha titoli d'avanzo, per essere in diritto di esigere tutti gli omaggi che noi valiamo a rendergli. Oh certamente! che potrà mai amare colui, che non ama una sì amabile Bontà? Che cosa potrà mai temere quegli, che non teme una sì

formidabile Maestà? A chi potrà mai consecrarsi colui che rifiuta di servire sì gran Padrone? E perché abbiamo noi un cuore, se non se per abbracciare e amare il bene? E se Dio è il Bene supremo, perché il nostro Cuore non si dona a Lui di preferenza che a tutti gli altri beni? Ma s'è così gran male il non amarLo, qual sarà quello di collocarLo, nelle affezioni e nell'apprezzamento a Lui dovuti, al di sotto di tutte le cose? La malizia dell'uomo può essa spingersi a un tal eccesso? Rispondete voi! che pel più vile interesse disprezzate, offendete questa Bontà sovrana! E voi che direte, o anime, vendute alle iniquità, voi che gratuitamente peccate per abitudine, per pura malizia, senza ottenere dalle vostre innominabili sregolate azioni, altro frutto che quello che il delitto produce? Imperocché ecco sin dove può giungere l'empietà del mondo! Oh accecamento incomprensibile! Oh Cuore più duro di quello del bruto! O furore mostruoso e veramente diabolico! Che può aspettarsi sì nera malizia? Qual supplizio può adeguatamente vendicare un sì oltraggioso disprezzo di sì alta maestà? Nessuno altro all'infuori di quello che gli è preparato, l'eternità colle sue eterne torture... E nondimeno il castigo sarà inferiore all'offesa.

Ecco la prima ragione che ci obbliga all'amore e al servizio di Dio. In faccia a questa obbligazione ogni altra, che sorge dai nostri rapporti colla creatura svanisce e sfuma per quanto siano in faccia al mondo la sua dignità e la sua eminenza.

Se ogni grandezza si eclissa dinnanzi alla grandezza di Dio, quali saranno i doveri che sgorgano dalle perfezioni della creatura appetto di quelli, che ci impongono le perfezioni di Dio? Che saranno mai le offese commesse contro la creatura in confronto di quelle di cui si rende colpevole contro Dio?,

Epperò sentite come Davide si lamenta nel suo dolore: «*Io ho peccato contro di voi solo, o mio Dio*» (Salmo L). Tibi soli peccavi! - Egli ha peccato contro Uria, cui tolse vilmente la vita, contro la costui moglie che ha disonorata, contro tutto il suo regno, che ha scandolezzato. - Ei non l'ignora, e nondimeno ripete tuttavia ch'egli ha peccato «contro Dio solo». Ha infranto la legge divina: questa considerazione lo getta in sì profondo dolore, ch'altra cosa non vede, se non l'ingiuria di cui si è reso colpevole verso il suo Dio. Infatti, essendo Iddio superiore a tutte le creature, l'obbligazione che ci lega al suo servizio, e, conseguentemente, la colpa che noi commettiamo contro di Lui, sono infinitamente superiori a tutte le obbligazioni, a tutti i falli che hanno per oggetto esseri creati.

Dal finito all'Infinito non v'ha proporzione alcuna.

CAPITOLO II.

Seconda ragione che ci obbliga al servizio di Dio desunta e derivata dal beneficio della nostra creazione.

Noi siamo obbligati a praticare la virtù, e ad osservare i Comandamenti di Dio, non solo per ciò che Iddio è in sé s,tesso, ma anche per i rapporti ch'Egli ha verso di noi; vo' dire, per i benefici innumerevoli che ci ha prodigati,

Il primo di tutti questi benefici è quello della creazione, Essendo questa verità generalmente conosciuta, noi non ci fermeremo a stabilirla; noi ci limiteremo a dimostrare che, per l'uomo, scaturisce da essa una indispensabile obbligazione di consecrarsi tutto intiero al servizio del Creatore.

§. I

A tutto rigore di giustizia l'uomo è debitore al suo benefattore di tutto ciò ha da lui ricevuto, Quali saranno adunque le sue obbligazioni verso Colui dal quale ricevette ciò che possiede, il corpo stesso co' suoi organi, e l'anima colle Sue facoltà? Non può adunque rifiutarGli l'omaggio di tutto il proprio essere, senza violare diritti imprescrittibili, e senza pagare i più grandi beneficii colla più nera ingratitudine.

Chi ha diritto di godere un palazzo, se non colui che l'ha fabbricato? A chi appartiene il frutto della vigna, se non a colui che l'ha piantata ? A servizio di chi un figliuolo deve stare, se non di colui che gli diede la vita? Così le leggi accordano al padre un potere pressoché illimitato sopra i suoi figliuoli. Quale sarà adunque sopra di noi il dominio di Colui, dal quale deriva ogni paternità in Cielo e sulla terra? «Se, come dice un filosofo pagano, quelli che hanno ricevuto un favore devono imitare le terre feraci, che producono assai più di quello che ricevono», come ci conterremo noi con Dio che, per quanto facciamo, non possiamo renderGli se non quello che abbiamo ricevuto? Ma se colui che non rende se non ciò che ha ricevuto, non soddisfa al dovere della riconoscenza, che diremo noi di colui che non giunge sin là?

Se, secondo un altro filosofo, «è impossibile contentarsi in riconoscenza verso un padre», come ci contenteremo noi verso un Dio, dal quale abbiamo ricevuto più di quello, che tutti i padri uniti insieme del mondo, avrebbero potuto darci? E s'è sì grave colpa disubbidire a un padre, che sarà usar ugual foggia di contegno verso Dio ch'é nostro padre per infiniti titoli, dinnanzi al Quale nessun mortale merita di portare cotesto nome? Aveva adunque ben ragione di lamentarsi per mezzo del profeta (Malac. II) in questi termini; «Se io sono vostro padre, ove sono gli omaggi che mi rendete? E se io sono il

vostro Signore, ove sono i vostri sentimenti di timore e di rispetto, che ho diritto di attendermi da voi? Razza perversa e adultera, grida Egli con un altro Profeta (Deut. XXXII), popolo cieco e insensato! così tu corrispondi al tuo Dio per i benefici di cui t'ha ricolmo? Non riconosci tu per tuo padre Colui che t'ha dato l'essere, il moto e la vita?»

A voi sono indirizzati questi rimproveri; a voi, che non levate mai i vostri sguardi verso il Cielo per contemplarvi Colui dal quale discende tutto ciò che voi avete, tutto ciò che voi potete. Se almeno li rivolgeste sopra di voi medesimi, se voi vi esaminaste con occhio perspicace e attento, forse vi cadrebbe in pensiero di domandare a voi stessi, chi voi siate, chi v'ha fatto, donde venite e dove andate, per capire da ciò qual direzione voi dobbiate dare alle vostre azioni. Ma voi vivete straniero a voi medesimo e a Dio; e vivete come se foste l'autore di voi medesimo, e come foste Dio a voi stesso. Tale era quello sciagurato re d'Egitto, cui Dio rivolse queste minacce: «Queste cose dice il Signore Iddio: Eccomi a te, o Faraone re dell'Egitto, gran dragone che giacci in mezzo ai tuoi fiumi, dicendo con orgoglio: «*Mio è il fiume; ed io da me mi son fatto*» (Ezechiel. XXIX.3).

Tale è il linguaggio che usano se non colle parole, almeno colla loro condotta, quelli che vivono nella dimenticanza del loro Autore, come se si fossero creati da per sé stessi. Sentimenti assai dissimili da quelli di S. Agostino, che colla conoscenza di sé stesso seppe elevarsi alla conoscenza del suo Creatore: «Io mi sono ripiegato su me stesso, dice egli in uno de' suoi *soliloquii* (L. 29), io sono entrato nel fondo del mio essere, e mi sono domandato: *Chi sei tu*? e mi fu risposto: *Un essere ragionevole e mortale*. Allora mi applicai a conoscere Colui, che mi diede cotesta risposta, e ho detto: Qual é, o mio Dio, il principio di codest'essere organico e spirituale? Chi se non Voi? Si, voi siete che m'avete plasmato e fatto, e non io. Voi siete Quegli per cui vivo, e per cui tutte le cose vivono e sussistono. Può alcuno esser l'autore di sé stesso? Da chi, all'infuori di Voi, può derivare l'essere e la vita? Non siete Voi 1'essere Sovrano, dal quale ogni cosa deduce la sua esistenza? la sorgente della vita, da cui ogni vita emana? Sì, o Signore, siete voi che m'avete fatto, e senza di Voi fu fatto nulla. Voi siete il mio Autore, ed io son l'opera vostra. Grazie, adunque, a Voi mio Creatore, che mi avete chiamato dal nulla e mi avete plasmato colle vostre mani! Grazie a Voi, mia luce increata, che mi avete rivelata la vostra esistenza, e rivelato a me chi sia io medesimo».

Ecco il primo beneficio di Dio, il fondamento di tutti gli altri, imperocché tutti suppongono l'essere, che riceviamo nella nostra creazione, e vi si annodano come gli accidenti alla sostanza, ch'è lor subbietto. Dal che riesce agevole il giudicare la grandezza di questo beneficio, e altresì la riconoscenza che per esso beneficio merita. Per altro, considerate come Iddio è rigido

nell'esigere la gratitudine per tutti i suoi doni, e voi comprenderete quello che attende da noi, per quello che è la base di tutti gli altri.

Dio, per sua natura, liberalissimo nelle grazie, non é meno in severità nell'esigere una giusta riconoscenza, non perché ne ricavi alcun vantaggio; ma perché l'ordine e il nostro dovere così vogliono. Così noi leggiamo nell'Antico Testamento, che appena Egli aveva accordato un favore al suo popolo, dava subito ordine che se ne conservasse una duratura memoria. Ei l'affrancò dalla schiavitù d'Egitto: non l'aveva del tutto sottratto, e già ha ordinato che in ciascun anno sia con festa solenne celebrata la memoria. Per eseguire quella liberazione fa perire tutti i primogeniti egiziani; ma d'allor innanzi, tutti i primogeniti d'Israele Gli saranno offerti e consecrati. Nel deserto li nutre per quarant'anni colla manna; ma non ha appena cominciato a cadere, e già una certa quantità di cotesta sostanza miracolosa, per ordine suo, è raccolta e conservata nel Santuario e dovrà trasmettere la memoria del prodigio alle future generazioni. Poco dopo gli fa ottenere una segnalata vittoria sugli Amaleciti, ma immediatamente ordina a Mosè: «Registrate questa vittoria in un libro, chè se n'abbia perpetua memoria, e consegnate cotesto libro a Giosuè (Exod. XVII).

Ora, se Iddio ebbe tanto a cuore di eternare nella riconoscenza del suo popolo favori al tutto temporali, che non pretenderà Egli per una grazia imperitura, qual'é la creazione dell'anima nostra immortale?

Perciò nacque presso i santi patriarchi quell'attenzione di innalzare altari e di erigere monumenti tutte le volte che ricevevano alcuni favori particolari. I nomi stessi, dati ai loro figliuoli, erano l'espressione che ricordava loro perennemente la memoria. E' questo, che fece dire ad un gran santo: «*Nell'uomo la riconoscenza dovrebbe essere un sentimento continuo come la respirazione*», E, infatti, se non v'ha istante che non esista, se non per la Bontà di Dio, più non ve ne può essere in cui non si debba ringraziarLo dall'essere immortale, chè di cotesti istanti n'è ricolmo.

Cotest'obbligazione è così stringente e stretta ed evidente, che gli stessi sapienti del mondo la proclamano e la raccomandano. Ascoltate Epitetto, celebre filosofo della setta degli Stoici:

«O uomo, esclama egli (Epist. Lib. II c. II) non essere sconoscente dei beneficii della Potenza suprema! Quali titoli della tua gratitudine! Osserva l'udito, la vista, tutti i sensi de' quali l'ha ornato, e più ancora il principio della vita ch'ha riposto in te, e tutto ciò che ha fatto per conservarti coi frutti, colle produzioni della terra, in una parola, tutte le opere delle sue mani. Osserva, osservali bene cotesti titoli; considerali sopratutto nella ragione che ti ha data, per riconoscere il destino, il prezzo, l'utilità di ogni cosa!!»

Ora, se un filosofo pagano ci impone tanta riconoscenza per beni comuni e naturali, quali dovranno essere i sentimenti di un cristiano illuminato dai lumi della fede, e favorito di grazie speciali, e infinitamente più preziosi?

Ma, dirà forse qualcuno, cotesti beni sparsi indifferentemente sopra tutti, sono piuttosto opere della natura, che dei doni della Divinità. Quale obbligazione particolare, può egli risultare per me, d'un ordine costante e invariabile? - Cotesto non è linguaggio di un cristiano, ma di un pagano. Che dico io? esso non si confà che ad un bruto. Ascoltate piuttosto la risposta del succitato filosofo:

«Voi forse mi direte, ch'è la natura che spande sopra di voi tutti quei beni... Insensato! voi non vedete adunque, che così parlando, non fate che cangiare il nome di Dio? Che cosa è la natura, se non Dio, autore, anima della natura? Uomo ingrato! Non pensare certamente di scusarti col dire ch'è la natura e non Dio quella cui tu sei debitore! Non v'ha, no, distinzione da fare fra l'uno e l'altra. Tu hai chiesto ad imprestito una somma a Lucio Seneca, e tu dici: *Io sono debitore di Lucio e non di Seneca*. Non credere d'aver cambiato il tuo creditore non hai cambiato che il suo nome».

§ II.

Ma la nostra creazione, che dà al nostro Autore un diritto sì stretto al nostro amore in ragione dei benefici ch'essa ci procura, non ci obbliga meno rigorosamente al suo servizio a ragione del bisogno indispensabile, in cui essa ci colloca, del suo soccorso per giungere alla felicità e alla perfezione nostra.

Per comprender questo, é necessario sapere che, generalmente parlando, nessun essere tocca, nel momento della sua formazione, l'ultimo grado di perfezione, al quale lo destina la sua natura: difettoso, da principio, in tutte le sue qualità, esso ha bisogno di ulteriore sviluppo, che non può attendersi, che da quella causa che gli diede l'origine. Tocca a chi ha cominciato un'opera, il darvi l'ultima mano. Perciò, in tutti gli effetti, cotesta tendenza naturale verso le loro cause, per ricevere il loro ultimo perfezionamento. La pianta cerca i raggi del sole, e si sforza di sprofondare le sue radici nella terra che l'ha prodotta: il pesce non lascia mai l'acqua ove trovò la propria esistenza: il pulcino appena schiuso dall'uovo, si rifugia sotto le ali della chioccia, e sta attaccato costantemente ai suoi passi: l'agnellino non s'allontana mai da quella, che gli ha dato la vita; e tra mille pecore dello stesso colore, giammai il suo occhio falla; sempre ad essa vicino, par che dica: «Ecco quella che mi ha dato ciò che ho; ecco quella che mi darà quello che mi manca».

La stessa cosa si osserva in tutta la natura, e la si osserverebbe in tutte le opere d'arte, se esse avessero sentimento o qualche movimento spontaneo. Supponiamo un'immagine, cui il pittore non avesse compita e mancassero gli

occhi. Che farebbe ella se fosse capace di sentire questo difetto? a chi si rivolgerebbe essa) Ai principi, ai monarchi, che con tutta la loro potenza, non potrebbero darle ciò che le manca? Essa andrebbe dal suo autore, e lo pregherebbe di compire l'opera. Ecco, o creatura ragionevole, ecco il tuo modello! Non credere di aver ancora ricevuta l'ultima mano: incerto abbozzo di te stessa, oh quanto sei ancora lontano da quello splendore, da quella leggiadria che devono brillare in te! E non te lo dicono quelle brame insaziabili della natura, che nel sentimento continuo della sua indigenza, non può trovar riposo e non cessa di anelare a più grandi beni? E' Iddio, che ha voluto assicurarsi l'impero sul tuo cuore, col metterti nella necessità e nelle strettezze di ricorrere e di afferrarti a Lui; ecco perché non volle, sin da principio, darti l'ultima mano, l'ultimo tocco di perfezione. Se Egli ha versato sopra di te le sue ricchezze a mano serrata, non vedi tu in questa riserva un segno d'amore, piuttosto che un difetto di liberalità? Egli non volle abbandonarti alla miseria, ma volle trattenerti in un'umile dipendenza, per impedire che tu ti allontanassi da Lui. poiché tu sei ignudo, cieco, circondato di bisogni, perché non vai tu al Padre che ti ha creato, al Divin artefice che ti ha cominciato, per ricevere ciò che ti manca? Senti il profeta Davide (Sal. CXVIII) che esclama «Sono le vostre mani, che mi hanno plasmato, datemi l'intelligenza, per capire i vostri comandamenti». Non è come se dicesse: - Le vostre mani, o Signore, hanno fatto tutto ciò che in me si trova: ma l'opera è imperfetta: gli occhi dell' anima mia, in ispecial modo, non sono ancor compiuti; a chi domanderò io ciò che mi manca, se non a Colui, che mi ha dato ciò che ho? Datemi adunque, o Signore, la luce che mi è necessaria, aprite gli occhi di questo cieco-nato perché possa conoscervi: è così che Voi condurrete a compimento l'opera che vi siete degnato di cominciare in me.

Ma se é al Signore, che appartiene di dare all'intelligenza il suo assoluto perfezionamento, tocca ugualmente a Lui il darlo alla volontà, a tutte le altre potenze dell'anima. In Lui solo trovasi una perfetta pienezza senza miscuglio o scoria; la grandezza senza la vana ostentazione e balior vano degli onori del mondo; la ricchezza, senza l'apparato che circonda l'opulenza; il contentamento senza il fardello dei beni creati. Con Lui la creatura è ricca nella povertà, felice nell'abbandono e nella spogliazione; ciò che fece dire al Saggio (Prov. XIII): «C'é un uomo ricco che nulla possiede, e un povero che possiede grandi ricchezze». Imperocché l'uomo ricco è colui che possiede Iddio, e il povero é quegli cui Dio manca, foss'egli padrone del mondo intero. Che giovano infatti all'opulento le sue immense possessioni, se queste lo lasciano vessato da affanni e arso di brame, impotenti di calmare gli uni e appagare queste? - Quegli abiti preziosi, quelle mense squisite e delicate, quegli scrigni pieni di oro gli affrancano forse l'anima dalle inquietudini che l'agitano? In quelle eterne notti, nelle quali invano cerca un po' di sonno che

gli sfugge; il suo oro ammassato e la sontuosa morbidezza del suo letto calmangli forse la odiosa noia che lo divora?

Risulta adunque, da tutto ciò che abbiam detto, che noi siamo obbligati al servizio di Dio, in forza della creazione e perché essa è un beneficio della sua liberalità, e perché noi non possiamo trovare il riposo e la felicità se non in Lui e per mezzo di Lui.

CAPITOLO III.

Terza ragione che ci obbliga al servizio di Dio: La cura che Iddio prende della nostra conservazione.

§ 1.

ALL'OBBLIGAZiONE che deducesi dalla nostra creazione, s'aggiunge quella che risulta dalla nostra conservazione; imperocché noi siamo debitori a Dio dell'una e dell'altra essendo altrettanto impossibile il continuar l'esistenza senza Dio, quanto fu il fatto di darcela da noi medesimi.

Ora questo secondo beneficio non la cede punto al primo; anzi, cotesto della creazione accordato una sola volta, si trova per quello della conservazione, rinnovato ad ogni istante. La vostra conservazione è un seguito continuo di novelle creazioni, delle quali ciascuna suppone non meno potenza né meno amore della prima; ma se tanto Gli dovete pel momento che cominciò la vostra esistenza, che non Gli dovrete poi per tutti i momenti che ve ne prolunga la durata) Voi non potete aprire, chiudere gli occhi, fare un passo, un movimento senza l'assistenza *attuale di Dio*. Se voi non credete questa verità, ov'è il vostro cristianesimo? e se voi ci credete e che nello stesso tempo offendeste Dio, qual nome potrò io darvi? Ditemi... se un uomo vi tenesse sospeso per un filo dall'alto d'una torre altissima, avreste voi l'audacia di vomitare ingiurie contro di lui? Voi siete sospeso sull'abisso del nulla; il filo che vi sostiene è tra le mani di Dio; che lo voglia!... e voi siete già precipitato in quell'abisso! E voi osate provocare la collera di sì alta Maestà, che vi conserva nel tempo stesso, in cui vi permettete di offenderlo? Imperocché tal è, o Signore, la vostra infinita bontà, che, nell' istante stesso che le vostre creature vi disubbidiscono, Voi conferite l'essere e le facoltà delle quali si servono per disubbidirvi!

Ma, o uomo ingrato, come mai di questi sensi e di questi meravigliosi organi, che questo gran Dio vi conserva, potete voi farne armi rivolte contro

lui stesso per oltraggiarlo? O furore!... O accecamento incredibile! Chi mai sentì parlare di simile rivolta? L'ordine naturale vuole, che le membra si dedichino al loro capo; e si videro esse mai congiurare contro di lui? - Il giorno, il giorno verrà in cui si nera calunnia sarà punita; e dove le voci dell'onor divino calpestato saranno intese dalla sovrana giustizia. Voi avete cospirato contro Dio; è giusto che tutta la natura cospiri contro di voi, che Iddio armi tutte le sue creature per vendicare i suoi oltraggi, e che il mondo intero si levi per combattere gli ingrati; imperocché, alla fin fine giacché voi vi siete ostinato a chiudere gli occhi dinnanzi a sì grandi benefici, non è egli giusto che siate costretto di aprirli dinnanzi a sì grandi benefici, non è egli giusto che siate costretto di aprirli dinnanzi ai tremendi castighi, che verranno a rovesciarsi sopra di voi?

Che sarà, se a tutti questi benefici, voi aggiungeste quelli della natura, che è come una tavola abbondantemente provvista di squisiti e svariati bocconi pel nutrimento dell'uomo? Tutto ciò ch'è sotto il cielo é stato creato per voi, o per ciò che vi dee servire. Oh uomo! volgete lo sguardo attorno a voi, fino all'estremità della terra! vedete l'estensione del vostro dominio e le ricchezza del vostro retaggio; tutto ciò che cammina sulla terra, tutto ciò che nuota negli abissi dei mari, tutto ciò che vola nell'aria, tutto ciò che brilla nella volta del firmamento, tutto è vostro! Tutti gli esseri che vi circondano, sono doni del Signore, opere della sua Provvidenza, immagini della sua bellezza, segni della sua misericordia, scintille del suo amore, voci che proclamano la sua bontà? Con quanti organi Iddio si manifesta a voi? «Signore, dice S. Agostino, tutto ciò che v'é in cielo e sulla terra mi esorta ad amarvi:» e questo linguaggio rivolto a tutti gli uomini, lascia senza scusa chiunque disconosce sì giusto dovere.

Oh! se voi aveste le orecchie aperte alle voci delle creature, voi le sentireste tutte accordate in concerto ad invitarvi ad amare il Signore! Esse gridano tutte nel loro muto linguaggio, ch'elleno sono state create per servirvi, ma che, insieme. voi pure dovete consecrarvi al servizio del Comun Padrone e fargli omaggio del loro e del vostro essere

Il cielo vi dice «Io illumino co' miei astri il giorno e la notte, io spando e cambio senza posa la mia influenza secondo i bisogni delle sostanze che contribuiscono alla tua conservazione»

L'aria vi dice «Io mantengo in te il principio della vita, io tempero i calori col mio dolce alito, e ti difendo così contro gli ardori. Io contengo nel mio seno una varietà infinita di uccelli, che rallegrano i tuoi occhi colla vivacità delle loro piume, e i tuoi orecchi colle melodie dei loro canti; il tuo palato colla squisitezza delle carni loro».

L'acqua vi dice: «E' per te che io verso la rugiada del mattino, e la pioggia della sera secondo le stagioni; per te ch'io alimento i fiumi e le sorgenti che ti

rinfreschino ed estinguano la tua sete. Considera questa moltitudine innumerevole di pesci di ogni specie, che popolano il mio impero; è per te ch'io li produco. Se io mi spando per ogni parte, è per irrorare i campi e i giardini dai quali cavi il tuo nutrimento. Infine io t'apro attraverso i mari vie brevi e facili, per mettere il mondo intiero a tua disposizione per aumentarti le tue proprie ricchezze, di ricchezze delle più remote contrade!

Che dirà a sua volta la terra? questa madre comune di tutte le cose, questa vasta officina di tutte le elaborazioni della natura? Essa dirà a buon diritto; «Sono io, che ti nutro dei frutti delle mie viscere; io che tengo commercio con tutti gli elementi per ricevere le influenze che ti sono necessarie; io, infine che da tenera madre non t'abbandono né in vita né in morte. Durante la tua vita io ti porto e ti nutro, e alla tua morte ti preparo un luogo di riposo, e ti apro un asilo nel mio seno».

Infine il mondo intero leva alta la sua voce: «Osserva o mortale, l'amore immenso di Dio che m'ha creato! Egli vuole che per amore di Lui io m'abbandoni tutto a tua balìa, perché tu stessa pure ti consacri interamente al suo servizio, e che tu ami Colui che m'ha formato per te, e tu formato per Lui!»

Tale è, o cristiano, il linguaggio di tutte le creature. Qual più vergognosa e stupida onta che il restarti sordo a tante voci, insensibile a tanti benefici? Voi ricevete il beneficio o pagate il tributo della riconoscenza o attendetevi di subir la pena dell'ingratitudine. Imperocché, ecco, secondo un santo dottore, ciò che ciascuna creatura fa sentire all'uomo; «Ricevi, rendi, temi; cioè ricevi il beneficio, paga il debito della riconoscenza; se no, temi il castigo». - *Accipe, redde, cave; hoc est; accipe beneficium, redde debitum; cave, nisi reddideris, supplicium*». -

Se questa teologia vi spaventa, meravigliate vi piuttosto che un sapiente del paganesimo abbia potuto sollevarsi sino ad essa. Epitetto, già citato, vuole che in tutte le creature noi veggiamo e intendiamo il Creatore: «Le opere delle mani di Dio, (lib. III. c. I.), che ci fanno sentire in tutte le istruzioni che esse ci possono rivolgere; la voce, dico io, del grand'ESSERE dal quale esse hanno tutte le loro proprietà, il quale si serve di organi più o meno elevati, secondo l'importanza delle rivelazioni che a Lui piacque farci... Quando adunque voi avete finito di leggere i miei consigli, dite a voi stessi: Quegli che mi ha parlato non è Epitetto, ma Dio bensì, che m'ha parlato: poiché, infatti, donde son pervenute a lui le verità che m'ha insegnate, se non da Dio, che gli ha dato la facoltà di scoprirle»

Ed ora, qual è quel cristiano che non arrossirebbe di restare al di sotto di un filosofo pagano? Quale vergogna per un'anima illuminata dagli splendori della fede, se non potesse assorgere co' suoi pensieri tant'alto che uno spirito avvolto nelle tenebre dell'idolatria?!

§. II.

Si conclude dal sin qui detto, quanto sia indegno il non servire al Signore.

Dopo tutto quello che abbiamo detto, come caratterizzare l'ingratitudine di un uomo che nuota o naviga, per così dire, in mezzo a questi torrenti di benefici, senza ricordarsi di Colui, dal quale emanano? S. Paolo (Rom. XII) dice: «colui che fa del bene al suo nemico ammassa sul proprio capo ardenti carboni per infiammarlo di suo amore». Secondo questa idea, il mondo adunque è un vasto braciere alimentato da tutte le creature che contiene, e vi saran dei cuori abbastanza diacciati da rimanersi in mezzo a sì gran fuoco, senza essere consumati, senza neppur sentire il minimo calore ?.. Colmato ad ogni istante da tanti benefici del cielo, voi non levate neppur una volta i vostri sguardi per contemplare Colui che su di voi li spande?!... Se in un lungo viaggio abbattuto e disfatto dalla stanchezza e dal bisogno, voi, lasso, foste costretto di sedervi ai piedi di un'alta torre e vi vedeste discendere tutti i soccorsi che reclamerebbe la vostra situazione, ditemi, vi sarebbe forse possibile di non levare qualche volta gli sguardi per vedere di scoprire la mano benefica che sì gentilmente provvedesse ai vostri bisogni? Oh! che fa Dio dall'alto de' cieli, se non altro che versare continuamente sopra di voi i suoi favori? Mostratemi nel mondo una sola cosa che non sia l'effetto di una particolare provvidenza dall'alto! E voi non rivolgerete mai i vostri sguardi col desiderio, per il bisogno di conoscere e di amare un Dio, la cui beneficenza è si grande e continua?

Affè bisogna che l'uomo si sia spogliato della sua propria natura e sia divenuto più insensibile del bruto. Noi rassomigliamo, l'ho a dire? (eh non è egli vergognoso d'esser forzati a discendere a paragoni sì umilianti ma è giusto che l'uomo capisca ciò che si merita!) Noi rassomigliamo a quei greggi immondi, che grufolano, si urtano e s'arraffano, grugnendo, la pastura senza pensare a levare il muso verso l'albero donde il mandriano gliela fa cadere... Oh brutale ingratitudine dei figli di Adamo! Illuminati dalla fiamma della ragione, dotati di un corpo il cui eretto atteggiamento, e che per forza tengono i loro sguardi rivolti al cielo, essi rifiutano di elevarvi gli occhi della loro anima, per contemplare *Colui* che li riempie di tanti beni!...

Piacesse a Dio ancora, piacesse a Dio che l'uomo non si abbassasse in questo, al di sotto del bruto! La legge della riconoscenza è sì universale, l'Autore della natura l'ha talmente a cuore, che l'ha impressa sin nell'istinto dell'animale. Esempi senza numero provano che l'uomo si lascia vincere da esso in generosità e in gratitudine. Si vide talvolta tra i più feroci, seguire i

loro benefattori darsi al loro servizio, affrontare la morte in loro difesa morir per dolore sul loro benefattore morto. Ora se il bruto, privo di ragione, che non ha che una scintilla assai debole d'istinto naturale per apprezzare un beneficio, ne ha pur tuttavia un sì vivo risentimento, come mai l'uomo, illuminato di un lume sì superiore, può egli rimaner freddo e indifferente verso Colui, che non cessa di colmarlo di beni? Gli è questo un mistero che solamente la Religione può spiegare. Sì! che si consideri da un lato la grandezza di Dio, l'eccellenza de' suoi doni, l'amore disinteressato col quale ce li prodiga; dall'altro l'oblio profondo nel quale si vive lontano riguardo a Lui, e si riconosce che necessariamente v'ha qualche potenza nemica, che acceca il nostro spirito, che assopisce la nostra memoria, che indurisce il nostro cuore.

Ma s'è così delittuoso vivere nella dimenticanza del Signore, che sarà quello di offenderlo e servirci de' suoi propri i doni per offenderlo? «Il primo grado dell'ingratitudine dice un filosofo, è di non render beneficio per beneficio; il secondo di dimenticare il benefattore; il terzo di rendergli male per bene». Sembra che l'ingratitudine non possa andar oltre. Che sarà adunque il rivolgere contro il benefattore i favori che si ha ricevuti? Io non so se vi sia stato nel mondo un uomo che ne abbia usato con un altro uomo, come gli uomini con Dio. Avete voi mai sentito parlare di un uomo che, uscendo a fianco del suo re, carico delle sue grazie e de' suoi favori, ne abbia usato immediatamente per levar soldati contro di lui? No, dite voi, giammai cuore umano contenne tanta malvagità; quest'uomo non esistette mai. Eh! chi siete voi dunque, sciagurati, che incessantemente ricolmi di benefici del Signore, non cessate di servirvene per fargli guerra? Può concepir si una condotta più esecranda? Che si penserebbe della perfidia di una donna, che carica dei preziosi doni di uno sposo, gelosissimo d'assicurarsi il di lei cuore, andasse ella immediatamente a guadagnarsi l'affezione di un adultero? Si dipingerebbe cotesta infamia, se l'infamia si potesse dipingere.

E qui l'ingiuria non è che fra uomo e uomo, fra uguale a uguale; ma dal finito all'infinito, dall' uomo a Dio, chi potrà misurarne la grandezza? E non è ciò che fanno tutti i peccatori? Non è egli coi doni del Signore, che loro prodiga, che commettono l' iniquità? La forza gonfia il loro orgoglio, la bellezza nutre la loro vanità, la sanità li getta nell'oblìo del Cielo; essi si servono delle richezze per opprimere il povero, e levarsi contro il potente del secolo, per soddisfare la loro cupidigia e corrompere la virtù della vergine innocente. Infamia! altri Giuda! vendono il prezzo del sangue di Gesù C.: novelli Giudei! lo comperano per una vil moneta.

Che dirò io dell'abuso che fanno di tutti gli altri benefici di Dio? Il mare diviene tributario della loro sensualità; la bellezza delle creature il pungolo del loro libertinaggio; i beni e i frutti della terra, l'alimento della loro avarizia;

i talenti dello spirito e le grazie del corpo, il soggetto, il fondamento del loro orgoglio. La prosperità li esalta sino alla follia; l'avversità li abbatte fino alla disperazione. Profittano delle notturne tenebre per coprire i loro misfatti e le loro frodi; e della luce del giorno, per tendere i loro lacci. In una parola, tutto ciò che Dio ha creato per sua gloria, lo rivolgono al contentamento dei loro insensati desideri.

Che dirò io ancora dei loro profumi, delle loro essenze odorose, del lusso dei loro vestimenti, della magnificenza del mobilio, della ricerca de' più squisiti bocconi, della sovrabbondanza della loro tavola? Si son ridotti sotto l'egida dell'arte questi eccessi: si son date lezioni in libri scritti e stampati, a nostra vergogna; tant'è vero che la vergogna ha scosso ogni freno, e lasciato ogni pudore! Di tutti cotesti beni sì preziosi, che dovrebbero innalzarli a cantare incessantemente le lodi del Signore, essi non se ne servono che per soddisfare le sregolate voglie del loro cuore. Essi corrompono l'uso di tutte le creature, e fanno istrumento di vizio tutto ciò che dovrebbe esser scala di virtù: infine il mondo intiero è prostituito alle loro cupidigie. Non parlate loro di prossimo, che Iddio à loro sì espressamente raccomandato; tutto ciò che reclamano le loro passioni non costa nulla e nulla manca: ma che ci sia bisogno di soccorrere il fratello; ah allora sono carichi essi di necessità e di debiti!

Non aspettate, o fratel mio, non aspettate all'ora della morte per regolare saggiamente l'uso dei beni vostri: diventeranno allora un peso opprimente pel conto terribile che avrete a renderne. Più il Signore sarà stato prodigo de' suoi doni, più sarà severo nel suo giudizio! Alla vista della bontà di Dio e della vostra ingratitudine, temete, temete che, con una sentenza anticipata non vi abbia già colpito colla sua maledizione!

La liberalità di Dio verso colui che fa un cattivo uso de' suoi benefici, è un segno terribile di riprovazione.

CAPITOLO IV.

Quarta ragione che ci obbliga alla pratica della virtù. Il Beneficio inestimabile della nostra Redenzione.

§I.

Passiamo ora al beneficio della nostra redenzione... Io mi sento sì indegno e sì incapace di parlare di un si gran mistero, da non saper da qual parte

cominciare né dove finire; né so che cosa debba dire, né pure so che cosa debba tralasciare passando sotto silenzio. Ahi! perché fa egli bisogno che l'uomo non possa esser risvegliato dal torpore in cui vive in relazione a Dio, se non vien scosso e punto da simili motivi? Non sarebbe meglio adorare in silenzio l'altezza di cotesti misteri, che abbassarli e umiliarli colla debolezza del nostro linguaggio?

Un pittore assai celebre aveva rappresentato al morte della figlia di un re. Attorno ad essa si vedevano i suoi genitori, i suoi amici desolati e smarriti: la madre in un atteggiamento e con un'aria di disperazione tale, che straziava il cuore. In mezzo a questo gruppo si scorgeva un personaggio, la cui faccia era velata da un'ombra, era quella del padre: l'arte aveva indietreggiato, e il pittore confessava la propria impotenza!....

Il beneficio solo della Creazione mette la nostra scienza nella impotenza! quale eloquenza potrà degnamente celebrare quello della Redenzione? Con un sol movimento della sua volontà Iddio creò il mordo con tutto ciò che contiene, e i suoi tesori nondimeno non furono tocchi, il suo Braccio nulla sciupò della sua potenza: ma per redimerlo, Gli costò 33 anni di travagli, l'effusione di tutto il suo sangue, e non rimase in Lui un solo membro, un solo senso che non abbia sofferto il suo particolare tormento. Non è egli un impicciolire sì augusti misteri, col volerli esaltare con un linguaggio di carne?

Che farò io adunque ? Devo parlare o devo tacere? Il dovere vieta questo, e l'impotenza quello. Come conservare il silenzio dinnanzi a sì magnifiche misericordie? Ma come svolgere sì ineffabili misteri? Tacere, è un'inqualificabile ingratitudine... parlare è una temerità.

E' perciò che, nel desiderio di celebrare la vostra gloria, io l'oscuro colla mia ignoranza e colla inettitudine delle mie parole: fate, io vi supplico o Bontà infinita, che tutti gli spiriti beati, che sanno sì degnamente glorificarvi, non cessino di far echeggiare le vòlte celesti de' loro sacri inni, e che esaltino colle loro lodi ciò che bocca mortale non potrebbe che avvilire.

Dio aveva creato l'uomo di sua propria mano, e lo aveva collocato in un luogo di delizie. Elevato in onore e gloria, egli doveva dar prova di sua fedeltà nel servizio del suo Creatore per la eccellenza dei benefici ricevuti: invece egli si rivoltò contro di Lui, e ciò che doveva più efficacemente determinarlo ad amarLo, fu precisamente ciò che lo condusse a tradirLo. Fu cacciato dal paradiso, relegato nel mondo come in luogo d'esilio, condannato alle pene dell'inferno: aveva partecipato al delitto del demonio, doveva partecipar anche al suo castigo. Il Profeta disse al suo servo Giesi : «Voi avete ricevuto i doni di Naaman; ebbene, che la lebbra di Naaman s'attacchi a voi e, per sempre, a tutti i vostri discendenti». Tal fu la sentenza di Dio contro l'uomo. Avete agognate le ricchezze di Lucifero, partecipaste al suo orgoglio

e alla sua ribellione: che la lebbra di Lucifero, il castigo ch'ei meritò, s'attacchi ugualmente anche a voi!

Così l'uomo divenne simile al demonio: imitatore del suo delitto, compagno del suo supplizio.... Quale degradazione! Quale disgrazia! Ma il Signore non meno grande in misericordia che nella Maestà, volle stornare gli occhi dall'ingiuria fatta alla sua bontà sovrana, per non fermarli che sull'abisso della nostra miseria: e tocco più dai mali attirati dalla nostra colpa, che dell'oltraggio ricevuto, risolvette di rimediarvi e di riconciliare l'uomo seco, colla mediazione dell'Unico suo Figliuolo. Ma come operare questa riconciliazione? come potrà una lingua creata esprimerla?... Stabilisce una sì grande e intima amicizia fra Dio e l'uomo, che non solo Egli, Dio, perdona all'uomo, lo ristabilisce nella sua grazia, lo unifica seco per mezzo dell'amore, ma, ciò che è ineffabilmente ineffabile, si unisce sì intimamente a lui, che in tutta la natura, non v'ha e non può darsi unione più stretta di quella che avvince l'uno all'altro, Dio all'uomo: e non solamente Dio e l'uomo vengono a formare un uno per l'amore e per la grazia, ma non vengono a formare realmente che una sola persona!...

Oh! chi avrebbe mai pensato che tale rottura avrebbe dovuto essere riparata così? Chi si sarebbe mai immaginato, che due esseri, tra i quali, la natura e il peccato avevano creato sì immenso caos d'intervallo, avessero potuto riunirsi, e non dico nella stessa abitazione, non dico alla stessa mensa, neppure in un sol cuore, ma in una sola e stessa persona! Quali esseri più distanti che la DIVINITA' e l'umanità, l'umanità colpevole? e che v'ha ora di più intimo e conglutinato che la Divinità e l'umanità? «Nulla v'ha, dice S. Bernardo (Serm. III) di più eccelso di Dio, nulla v'hà di più basso del fango di cui fu plasmato l'uomo: e tuttavia Dio è disceso con tant'umile degnazione fino a questo fango; questo fango si è elevato con tanta e tale dignità sino a Dio, sì da poter dire con ragione, che tutte le opere di Dio, sono le opere dell' uomo; tutte le sofferenze dell'uomo, sofferenze di Dio» - Chi avrebbe detto all'uomo, quando nudo, fuggiasco, errante pel paradiso terrestre, cercava i nascondigli più oscuri per involarsi alla collera di Dio, dalla quale sentivasi perseguitato, che sarebbe venuto un giorno in cui della sua natura sì degradata, ne avrebbe fatto una stessa persona con quella della Divinità? Questa alleanza fu sì stretta, sì solida e compatta, che non poté essere infranta neppure nel tempo della Passione. La morte poté ben separare il corpo dell'anima, uniti per natura, ma non poté separare né dall'anima né dal corpo la Divinità unita all'una e all'altro ipostaticamente.

Ecco la pace che Iddio nostro Salvatore e mediatore ci ha apportata; e, sebbene noi gli dobbiamo per questo beneficio una riconoscenza di cui nessuna lingua creata potrebbe darci il giusto concetto, noi gliene dobbiamo una grande per la maniera con cui ci ha conferito quella pace. Io adunque, vi

debbo molto, o mio Dio, per avermi affrancato dall'Inferno, per avermi riconciliato con Voi: ma io vi debbo assai più ancora, pel modo col quale mi avete affrancato e riconciliato. Tutte le vostre opere sono ammirabili da qualunque lato si osservino, e, quando l'uomo sente il suo spirito venir meno nella contemplazione d'una di queste meraviglie, egli vede questa meraviglia svanirsi, tostochè egli leva gli occhi per contemplarne un'altra. Ciò non è un segno d'imperfezione nelle vostre grandezze l'eclissarsi l'une l'altre, ma un effetto, una prova della vostra gloria.

Ma, o mio Salvatore, qual rimedio avete mai voluto adoperare per la mia guarigione! La vostra potenza vi somministrava mille e mille mezzi per operare la mia salute, senza che avesse a costarvi la minima pena, il minimo sforzo, ma (oh prodigio di generosità!) per offrirmi un segno più evidente del vostro amore, voi avete voluto abbandonarvi a tormenti, il cui solo pensiero bastò per innondarvi di un copioso sudore di sangue! Che i cieli, o Signore, cantino le vostre lodi! Che gli angeli celebrino senza fine i miracoli della vostra bontà! - Qual bisogno avevate voi della nostra felicità, per aver dovuto sopportare i mali nostri? «Se voi peccate dice Giobbe (XXXV) che mal Gli farete? ancorché accumulaste iniquità sopra iniquità, in che cosa potreste voi nuocerGli? ovvero, facendo voi bene, qual pro ne ha Egli? può Egli ricevere alcunché dalle vostre mani?

Nondimeno questo Dio sì potente, sì eccelso sopra tutto, i tesori del quale, il potere, la sapienza non panno ricevere né incremento né accrescimento; questo Dio che, dopo la creazione del mondo non si è trovato né più ricco né più povero di quel che fosse prima; che non sarebbe più beato quando gli Angeli e tutti gli uomini fossero salvi e celebrassero le sue lodi, né meno glorioso quand'anche tutti si perdessero e bestemmiassero il suo santo Nome; questo Dio volle pure, senza esservi costretto da alcuna necessità, ma determinato unicamente dal suo amore, sebbene in noi non vedesse che nemici e sudditi ribelli, volle pure abbassare l'altezza dei cieli, discendere in questo luogo d'esilio, rivestirsi della nostra mortalità, caricarsi di tutti i nostri debiti, e soffrire, per comperarci, i tormenti più tremendi che mai sianvi stati e che sì possano mai sopportare.

Si, è per me, o Signore, che voi siete nato in una stalla: per me giaceste in una greppia: per me, otto giorni dopo la vostra nascita, vi siete sottoposto ad una sanguinosa cerimonia: per me, voi errante e fuggiasco in terra straniera: per me, voi foste perseguitato, ingiuriato, in balìa ad innominabili feroci trattamenti di ogni sorta: per me, condannato a pene, a veglie, a fatiche di viaggi; per me, i vostri misteriosi sudori di sangue e i torrenti di lacrime: per me subiste tutti i castighi che i miei delitti mi avevano meritato, benché voi foste innocente e l'offeso insieme: per me voi foste catturato, abbandonato, venduto, rinnegato, rimandato di tribunale in tribunale: per me in presenza

de' vostri giudici foste accusato, schernito e dileggiato, coperto di sputi e di schiaffi, carico d'insulti e di bestemmie, lacero in tutte le vostre verginali membra, abbandonato alla morte e deposto in un sepolcro: sì per me e per la mia redenzione voi spiraste in un mare di dolori sulla croce, e rendeste l'ultimo vostro sospiro alla presenza della vostra SS. Madre, in un denudamento assoluto, tale da non aver neppure un sorso d'acqua nell'ora della vostra morte: in un abbandono così universale, da rimaner abbandonato sin dal vostro proprio Celeste Padre.

Oh spettacolo capace d'intontire di spavento, che un Dio di tanta maestà finisca la sua vita sopra un patibolo come uno scellerato infame! Se voi vedeste un uomo appeso all'istrumento ferale della sua morte: un miserabile di bassa condizione che espia un atroce misfatto, non lo conosceste foss'anche, nondimeno non deplorereste abbastanza l'infelice sorte che condusse quello sciagurato a sì trista fine. Qual sarebbe lo stupor vostro per codest'uomo, che vi sembra di sì vil condizione, se in lui veniste a riconoscere il Signore di tutte le creature? Qual sarebbe la vostra tenerezza, la vostra emozione, se, in codest'infelice punito come malfattore, voi scopriste il vostro Dio, il Dio dell'universo?! Se alla vista di una persona ridotta a sì funesta sorte, la nostra compassione si accresce in ragione della sua nobiltà e delle relazioni che noi abbiamo avuto con essa, diteci, o Angeli beati, voi che avevate una conoscenza sì perfetta della grandezza di questo Dio, diteci la desolazione vostra, quando Lo vedeste attaccato... appeso a quel legno infame!

Dio aveva fatto collocare ai lati dell'Arca del Testamento due Cherubini rivolti verso il propiziatorio, i quali si riguardavano l'un l'altro in un atteggiamento e con un'aria di meraviglia: era il simbolo dello spavento, scelto da queste sublimi intelligenze, quando videro l'Altissimo discendere dal suo regal trono sopra una croce, per divenire il propiziatorio del mondo. Alla vista di sì gran prodigio di carità, la natura stessa è scossa per lo stupore; tutte le creature restarono sospese per ammirazione, tutte le Potestà e i Principati del cielo, sono nella desolazione e costernati. Chi non si perderebbe in quest'abisso di meraviglie! Chi non si abisserebbe in questo mare di bontà? Chi non é rapito fuor di sé, come Mosè sul monte, quando, alla vista di questo mistero, Dio gliene mostrava la figura, ed esclamava in estasi (Exod XXXIV): «O Dio buono! Dio paziente! o Dio di misericordia»! senza poter altro fare che proclamar ad alta voce l'amore, l'amore immenso, che Iddio gli aveva svelato? Chi non si velerebbe gli occhi siccome Elia quando vide passare il Signore circondato, non dall'apparato della maestà, ma dall'abbassamento dell'umiltà la più profonda: non più rivestito di tutta quella potenza, che sconvolge i monti e spezza e frantuma le rocce, ma abbandonato in balìa di carnefici arrabbiati, e in uno stato di spezzar le pietre per compassione? Chi

non chiuderebbe gli occhi della propria mente, per dilatare tutta la capacità del proprio cuore, per sentire la grandezza di cotesto amore, l'eccellenza de' suoi benefici, e amare questo Salvatore senza riserva e senza misura? O abisso di carità! O prodigio di abbassamento umiliante! O abisso senza fondo di bontà e di misericordia!

Ah! Signore, s'io tanto vi debbo per avermi riscattato, che non vi debbo io per la maniera che avete operato? Voi mi avete riscattato per mezzo di dolori e umiliazioni incomprensibili sino a divenir l'obbrobrio degli uomini e il disprezzo della plebe: i vostri abbassamenti hanno edificata la mia elevazione: le accuse che vi ha caricato la mia giustificazione formano la mia difesa: il vostro sangue mi ha lavato delle mie sozzure; la vostra morte mi ha reso la vita; le vostre lacrime mi hanno liberato dallo stridore di denti e dai pianti eterni! Oh buon Padre, che così amate i vostri figliuoli! Oh tenero pastore, che vi date in pascolo alle vostre pecorelle! Oh fedel Custode che vi esponete alla morte per quelli che vi sono affidati in custodia! Con quali benefici rispondere a tali benefici? quali lagrime ricambieranno tali lagrime? Qual vita potrà pagare tal vita? Ah! quale proporzione tra la vita dell'uomo e la vita di un Dio, tra le lagrime della creatura e le lagrime del Creatore?

Se l'osaste, o uomini, provatevi ad attenuare l'obbligazione che vi impongono le sofferenze di questo, Divin Salvatore, sotto il pretesto che non le ha sopportate per voi in particolare, ma per tutti! Non illudetevi: Egli ha sofferto per tutti, ma ha sofferto anche per ciascun uomo in particolare. Al momento della sua Passione, la sua previsione divina infinita, li ha resi tutti distintamente presenti al suo spirito: la sua carità li ha tutti ad uno ad uno abbracciati e riuniti nel suo Cuore: in modo che, versando il suo sangue per tutti, l'ha versato anche per ciascuno in particolare. D'altronde il suo amore fu sì grande, che, secondo la sentenza dei santi, quando non ci fosse stato nel genere umano che un solo colpevole, avrebbe sofferto per quel solo tutto quello che ha sofferto per tutti gli uomini. Mirate adunque tutto quello che voi dovete a questo Salvatore, che ha fatto tanto per voi, e che era disposto, se fosse stato necessario, a fare infinitamente ancor più.

§ II.

Si conclude, dal sin qui detto, quanto sia colpevole l'offendere Nostro Signore.

Si levino tutte le creature ora a dirmi, se è possibile concepire una bontà più grande, un beneficio più segnalato, una grazia più preziosa! Mi dicano tutti i cori degli Angeli, se il Signore ha fatto per essi nulla che s'appressi a quello che ha fatto per noi! E si troverà alcuno che si rifiuti di consecrarsi tutto

intiero al servizio di tal padrone? «Signore, diceva S. Anselmo (Meditaz. Cap. VII), io vi debbo tutto quello che sono, per tre differenti titoli; voi mi avete creato, e perciò d'ora innanzi tutto ciò che è in me, vi appartiene, voi mi avete riscattato, e questo è nuovo titolo di diritto acquistato sul mio essere; infine, promettete di essere Voi medesimo la mia ricompensa, e cotesta ragione basta per sé stessa, per impormi l'obbligazione d'essere esclusivamente vostro». E mi rifiuterò io di darmi, una volta, a *Colui*, cui mi devo per tanti titoli? O durezza, o ingratitudine del Cuore umano, sul quale, tanti benefici non ponno trionfare! Nessuna v'ha tra le sostanze più dure, più compatte, che non si possano ammollire con qualche dissolvente. I metalli si sciolgono col fuoco; il ferro divien flessibile nella fornace, il diamante cede e si pulisce nel sangue degli animali; ma tu, o cuore più duro del sasso, del ferro, del diamante, nulla può intenerirti: né il fuoco dell'inferno, né le effusioni amorose del migliore dei padri, né il sangue dell' Agnello senza macchia sparso per te!

O Signore, voi avete spiegato sotto gli occhi de. gli uomini tanta bontà, tanta misericordia, e si troverà in mezzo ad essi chi non vi ama! e si troverà chi può dimenticarvi! si troverà chi osa offendervi! Ah! - Quali benefici potranno toccare coloro, che non sono tocchi dai vostri benefici? Come non servirò io COLUI che mi ha amato con tanta tenerezza, che mi ha cercato con tanta premura, che mi ha riscattato a sì caro prezzo? «Quando sarò elevato da terra, diceva Gesù Cristo (Ion. XII), io trarrò tutto a me». Con quali forze, con quali catene? Colle forze dell'amore, colle catene dell'amore. Oh! chi non sarà attirato da tali legami, chi non si lascerà prendere da tali catene, chi resisterà a tanta bontà?

Che se è grande peccato non amare il Signore, che sarà l'offenderLo, violare i suoi Comandamenti? Come possono le vostre mani oltraggiare mani sì generose a vostro riguardo, distese, inchiodate per voi sopra una croce? Una malvagia femmina sollecitava il virtuoso Giuseppe ad un vergognoso tradimento verso il suo padrone. «Considerate, rispondeva cotesto santo giovane (Gen. XXXIX), la confidenza di cui il mio signore mi onora: case, dominii, tesori, tutto ha messo nelle mie mani, eccettuata la vostra persona. Come potrei io commettere contro di Lui sì nera infedeltà, e contro Dio sì infame delitto?» Osservate bene, ch'egli non dice: «io non devo, non sarebbe giusto» ma «come *potrei io* offenderlo?» quasi volesse farei intendere, che i benefici devono rimuovere e togliere non solo la volontà, ma in qualche maniera, la forza, la facoltà di offendere il benefattore.

Ma se Giuseppe si credeva obbligato a tanta riconoscenza verso il suo padrone; qual sarà quella che voi dovete avere per Iddio? Che sono mai tutti i favori che si ponno ricevere da un uomo, in confronto di quelli di cui v'ha ricolmo Iddio? - Putifarre aveva messo tutti i suoi beni nelle mani di Giuseppe: percorrete tutto il vasto impero del Signore, mostratemi una sola

cosa, ch'Egli si sia riservata; il cielo, la terra, il sole e tutti gli astri, i mari e i fiumi, i pesci e gli uccelli, gli alberi e gli animali; in una parola, tutto ciò ch'é sotto i cieli Egli ha messo a vostra disposizione. Ma Egli non ha ristretto il vostro dominio nei confini che descrive la immensa vòlta del cielo; penetrate anche al di là di tutti i cieli, in quelle, regioni fortunate raggianti di gloria e di ricchezze, innondate di delizie e di felicità, tutto è vostro, tutto è per voi. Elevate i vostri sguardi ancor più in su: sino al Signore della terra e dei cieli: Egli medesimo è retaggio vostro, a voi si dona in mille maniere, come Padre, come Salvatore, come signore, come medico, come modello, come alimento, come mercede! Che dirò io ancora? il Padre ci ha dato l'Unigenito suo Figlio; il Figlio ci ha dato lo Spirito Santo che poi ci mette in possesso del Padre e del Figlio, da cui emanano tutti i beni.

E voi potete offendere un benefattore sì liberale, sì magnifico! Il solo difetto di riconoscenza per sì grandi beni, sarebbe da parte vostra una mostruosità ributtante; e voi disprezzate e oltraggiate Colui, dal quale li avete ricevuti! Il giovane Ebreo si sentiva incatenato e come impotente a offendere un uomo, che gli aveva confidata la sua casa; e voi trovate la forza di ribellarvi contro un Dio, che vi ha donato il cielo e la terra, e che dona Sé stesso a voi! O cuore più ingrato che il bruto, che la materia inanimata, più crudele che l'animale feroce, se non sentite l'enormità del vostro delitto! Videsi mai la tigre o il leone gettarsi su chi gli aveva fatto del bene? Un uomo era stato assassinato, il suo cane passò tutta la notte vicino al suo cadavere mandando lamentevoli urla. Il mattino, un gran concorso di popolo s'era fatto sul posto, l'assassino pure ci venne confuso nella folla: il cane lo riconosce, si slancia su di lui, e coi suoi guaiti e latrati, lo designa quale assassino del proprio padrone. Ecco quanto attaccamento e fedeltà, alcune miche di pane possono suscitare negli stessi bruti; e l'ingratitudine potrà trovare accesso nel vostro cuore? E voi vi lascerete vincere in riconoscenza da essi? Cotesto animale dà in trasporto di furore contro l'assassino del suo padrone, e voi non vi infiammerete d'indignazione contro gli assassini del vostro? Chi sono essi? Riflettetevi: non sono i vostri peccati? - Sì, sono i vostri peccati che hanno fatto colare il sangue sotto i colpi della flagellazione; i vostri peccati che l'anno inchiodato in croce; i vostri peccati, che gli hanno dato la morte.

Non mi parlate di carnefici, io non veggo altri carnefici che le vostre iniquità; senza i vostri peccati, giammai i Giudei avrebbero avuto potere sopra di Lui. E voi non vi armerete contro questi mostri deicidi, che hanno sì crudelmente strappata la vita al Salvatore? Voi Lo vedrete morto davanti a voi, per voi; e voi non arderete d'amore per Lui, e d'odio per il peccato? Ignorate voi che in tutte le sue parole, in tutte le sue azioni, in tutte le sue sofferenze, in tutta la sua carriera mortale, non si era proposto altro fine che di inspirarvi 1'orrore pel peccato? È per far morire il peccato, ch'Egli si è

abbandonato alla morte; per incatenarlo, ch'Egli si è lasciato inchiodare i piedi e le mani!.. Vorreste voi rendere inutili tanti travagli, tanti sacrifici i tanti tormenti? Gesù C. versa tutto il suo sangue per liberar vi dalla schiavitù, e voi vorrete rimanervi? Come non tremate voi alla sola parola: *peccato*, vedendo il vostro Dio far cose sì straordinarie per distruggerlo? Che poteva Egli fare di più per distogliervi eternamente dal peccato, che di appendersi sopra un patibolo fra gli uomini e il peccato? Chi è quegli, che oserebbe offendere Iddio, se vedesse il Paradiso e l'inferno dinnanzi a sé spalancati? E che è mai il Paradiso? e che è mai l'Inferno dinnanzi a un Dio appeso ad una croce? Chiunque resta insensibile a tale spettacolo, nulla d'altro posso immaginarmi che lo commuova.

CAPITOLO V.

Ma a che servirebbe il beneficio della Redenzione senza quello della giustificazione? Le medicine più salutari rimangono senza effetto se non sono applicate alle parti malate: cotesto celeste rimedio ci sarebbe assolutamente inutile se l'applicazione non ci fosse stata fatta per mezzo della giustificazione. Ora, la collazione di cotesta grazia è l'opera speciale dello Spirito Santo, al quale appartiene la santificazione dell'uomo. E' Egli che, prevenendolo per sua misericordia, per mezzo di una continua catena di operazioni ineffabili, lo chiama, lo giustifica, lo dirige nei sentieri della giustizia, e, quando l'ha condotto al termine col dono della Perseveranza finale: gli decreta la corona di gloria e d'immortalità: imperocché ecco la grazia che ogni grazia abbraccia e racchiude.

§ I

Vocazione alla giustificazione

La prima adunque è la vocazione. L'uomo la riceve quando, spezzando per la virtù dello Spirito Santo, i ceppi dei suoi peccati, si strappa dalla schiavitù e dalla tirannia del demonio, e passa dalla morte alla vita, da peccatore diviene giusto, di figlio di maledizione figlio di Dio. E' evidente che un cambiamento sì meraviglioso, non può operarsi senza un soccorso speciale dall'alto; il Salvatore lo dichiara formalmente (Jon. VI): «Nessun viene a me, se il mio Padre non l'attira». Senza il concorso del braccio della Onnipotenza, la volontà, non ostante tutte le forze della natura, è impotente a far passare

un uomo allo stato di grazia. «Come la pietra, dice S. Tommaso d'Aquino (Lib. II. Sent.) per sua natura, tende sempre a discendere, e non può elevarsi senza che una forza motrice le imprima cotesta direzione, così un uomo abbandonato a se stesso, é sempre trascinato per la corruzione del peccato, verso l'amore ed il desiderio delle cose terrestri, e non può elevarsi all'amore al desiderio soprannaturale delle cose del cielo, se il cielo non gli stende la mano per sostenerlo e trarlo a sé». Verità ben degna e delle nostre riflessioni delle lagrime nostre, assai propria per convincerci della corruzione della nostra natura e della necessità in cui ci troviamo d'implorare continuamente il favore e l'assistenza di Dio. Ma non allontaniamoci dal nostro soggetto.

L'uomo non può, adunque, senza il soccorso di Dio, risuscitare dalla morte del peccato alla vita della grazia. Ma chi potrà svolgere dinanzi ai nostri occhi la catena dei benefici che si aggruppano a questo sacrificio, farcene apprezzare tutta l'eccellenza? Sarebbe necessario per questo, comprendere la grandezza dei mali che il peccato arreca all'anima, e il male che questa grazia toglie, liberando l'anima dal peccato. Proviamoci a dare qualche spiegazione a questa considerazione: nulla v'ha di più opportuno ad animarci di riconoscenza per Iddio, e di zelo per la virtù.

Il primo, il più funesto effetto del peccato nella nostra anima, è di renderla nemica di Dio, il quale essendo la Bontà infinita, ha, perciò stesso, un odio infinito per l'iniquità «Voi avete in orrore, dice il Profeta (salm. V), tutti quelli che operano l'ingiustizia: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem.*» Il Signore ha in abominio l'empio e l'empietà.» Eccovi il più grande di tutti i mali, la sorgente infetta di tutti quelli, che innondano il mondo; come l'amore di Dio, per ragione inversa, è il più grande di tutti i beni, la sorgente d'onde derivano tutti gli altri.

La GIUSTIFICAZIONE ci libera da cotesto terribil male: essa ci concilia col Signore e rianima e ravviva il suo amore a nostro riguardo a sì alto grado, da affezionarsi a noi, non solo come un amico ad amico, ma come un padre ai suoi figliuoli. E' questa quella grazia, che l'Apostolo prediletto esalta in codesti termini «Guardate, considerate qual'è l'eccesso d'amore che Iddio nostro Padre ci porta: volle che noi fossimo chiamati figliuoli di Dio e lo fossimo in effetto». Ei non si contenta di dire che noi fossimo chiamati, ma che noi *siamo realmente* figliuoli di Dio.

Teme di non poter esprimere con abbastanza chiarezza ed energia cotesto sublime favore, a fin di convincerci, malgrado al sentimento della nostra bassezza e la diffidenza si ovvia, ad ispirarci, che questa nobile qualità non è un vano nome, ma un titolo vero ed effettivo.

Ora, se è sì gran male il trovarci in odio con Dio, qual gran bene sarà egli l'essere nella grazia di Dio? Secondo i filosofi una cosa è buona, come il suo contrario è cattivo. - Devesi adunque riguardare come sovrano bene ciò ch'è

opposto al sovrano male, cioè alla sciagura d'essere odiato da Dio. Certamente si dà molto valore all'affezione del proprio padre, al favore del proprio padrone, del proprio sovrano, del proprio re: che sarà quello d'essere in grazia con questo Padre supremo, con questo signore, con questo Monarca sovrano, al cui confronto tutte. le grandezze e tutti i poteri della terra sono come non fossero? Una circostanza che innalza infinitamente questa grazia, è quella che e assolutamente gratuita. Siccome prima di esser chiamato dal nulla, per mezzo della creazione, l'uomo nulla può fare per meritare di uscirne, perché egli non esiste, cosi, una volta immerso nell'abisso del peccato, nulla saprebbe fare che lo potesse rendere degno di un favore sì eminente, perché è colpevole e in disgrazia del Signore,

Il secondo beneficio della giustificazione è di liberar l'uomo dall'eterna condanna, della quale i suoi peccati l'avevano reso meritevole. Il peccato, noi l'abbiamo detto, rende l'uomo odioso agli occhi di Dio: ma nessuno può incorrere il suo odio senza anche attirarsi sul proprio capo le più tremende sciagure. Nel commettere le iniquità, i cattivi si separano da Dio, disprezzandolo nel tempo stesso: essi meritano perciò, di essere disprezzati da Dio, e di essere banditi dalla sua presenza e dalla sua reggia beata; e siccome essi non si sono separati da Dio che per un amore sregolato per le creature - *aversio a Deo est conversio ad creaturas*, e giusto che le creature divengano gli istrumenti dei loro supplizi: così, essi son condannati a castighi immensi, interminabili. Messe a confronto coteste pene, tutte quelle di questa vita non sono che pallide ombre e smorte immagini. A questi atroci tormenti si aggiungerà quel verme immortale, che roderà, divorerà incessantemente le viscere e la coscienza dei peccatori! Che dirò io della compagnia di que' perversi spiriti, di tutti i dannati, di quella regione desolata e orrenda, luogo di confusione e di tenebre ove non c'è alcun ordine, alcun riposo, alcuna tregua di pace, nessun contentamento, ma eterni lai, eterni stridori di denti, eterni furori, eterne bestemmie, urla feroci, eterne maledizioni, disperazione eterna?...

Iddio libera da cotesti mali orribili quelli ch'Egli giustifica. Riconciliati con Lui, reintegrati nella sua grazia, essi sono affrancati della sua collera e delle sue terribili vendette.

Ma la Giustificazione non ferma lì i suoi benefici effetti, rinnovando, riformando l'uomo interiore, viziato e sfigurato dal peccato: essa ripara ancora le rovine, che cotesto spietato nemico produce nel più intimo del nostro essere.

Non basta al peccato isolar l'anima dal suo Dio; ma bisogna che la spogli di tutte le sue forze soprannaturali e di tutti i doni dello Spirito Santo, che costituivano la sua bellezza, la sua egida e la sua ricchezza, privata di questi tesori della grazia, l'anima si trova ferita, indebolita persino nelle sue facoltà

naturali: imperocché l'uomo, essere ragionevole non può prevaricare senza agire contro la ragione: e come è necessario che un contrario sia distrutto dal suo contrario, i peccati, a mIsura che si moltiplicano, viziano le potenze della sua anima, se non nei loro attributi costitutivi, almeno nelle facoltà ch'esse potenze hanno nell'agire. E così rendono cotesta anima miserabile, inferma, pigra e incostante per ogni specie di bene, e inclinevole ad ogni specie di male: debole per resistere alle tentazioni: lenta per camminare nella via dei comandamenti di Dio. Perciò essi rigettano e scacciano la vera libertà, rovinano l'impero dello spirito, lo sottomettono al dominio del diavolo, della carne, del mondo, de' suoi propri appetiti, e la riducono, così, ad una schiavitù più dura e più insopportabile che quella d'Egitto e di Babilonia. Sepolta in un sopore letargico, tutti i sensi spirituali di questa povera anima sono scossi: non più udito per sentire la voce e le inspirazioni del Signore; non più occhi per vedere i tremendi mali, che le sono preparati: essa non sa più distinguere il profumo delle virtù e degli esempi dei santi, né gustare quanto sia dolce il Signore; ugualmente insensibili ai colpi che la toccano e ai benefici: che l'invitano al suo amore: finalmente, essa perde la pace, la gioia della coscienza, il fervore dello spirito, e rimane schifosa e abominevole agli occhi di Dio e dei Santi.

Il Signore ci guarisce anche di tutti cotesti mali. Questo Dio, la cui misericordia è un abisso, non si contenta di perdonarci i nostri peccati, e di ristabilirci nella sua grazia: Egli cancella persino le tracce della rovina, che la iniquità ha fatto nell'anima nostra.

Coll'intiero rinnovamento interiore dell'uomo, Egli cicatrizza irriconoscibilmente le nostre piaghe, lava le nostre sozzure, sempre rompe le catene del peccato, spezza il giogo delle nostre passioni, ci libera dalla schiavitù e dal servizio dell'infernale nemico, fiacca il furore delle nostre cattive inclinazioni, ci ristabilisce nella vera libertà, rende alla nostr'anima la sua bellezza nativa, ci fa assaporare le dolcezze della pace, le gioie della buona coscienza; rianima i nostri sensi inferiori, ci dà la propensione e l'attività per il bene, l'avversione per il male, la fermezza, in fine, e la costanza per resistere alle tentazioni: finalmente, ci arricchisce di un tesoro di buone opere e di meriti per il cielo: in una parola, ripara in guisa il nostro uomo interiore, col riporlo in tutte le sue facoltà, sicché trovasi tra quegli uomini giustificati che l'Apostolo chiama *degli uomini rinnovellati e novelle creature*: rinnovazione sì perfetta, che, quando avviene pel battesimo, si chiama *rigenerazione*, e *risurrezione* quando vien operata per mezzo della penitenza. Non solo l'anima passa dalla morte del peccato alla vita della grazia, ma essa trova in questo rinascimento, tutto lo splendore della risurrezione futura. Così non v'ha alcuna lingua che possa descrivere la bellezza dell'anima giustificata: lo Spirito divino che l'abbellisce, che ne fa suo tempio e sua

dimora, potrebbe solo darcene una verace idea. Tutto l'apparato degli onori del mondo, tutte le grazie della natura, tutte le virtù acquistate, confrontate allo splendore alle ricchezze di quest'anima non rappresenterebbero che tenebre, deformità, imperfezioni e miserie. L'intervallo che separa il cielo dalla terra, lo spirito dalla materia, l'eternità dalle epoche, possono solamente darci la misura della distanza che esiste tra la vita della grazia e la vita naturale; tra la bellezza dell'anima e la bellezza del corpo; tra le ricchezze interiori e le ricchezze esteriori, tra la forza dello spirito e le forze della natura. Tutti i guadagni temporali sono limitati e fuggevoli, essi non brillano che agli occhi del corpo, e non suppongono che le leggi naturali, la cui azione è da Dio stabilita. Quelle di cui noi parliamo, sono illimitate in ogni senso: illimitate nella loro durata, ci conducono all'eternità; illimitate nel loro valore, ci rendono degni di Dio medesimo; risplendono esse ai suoi occhi con tanta leggiadria, che rapiscono il suo cuore e cattivano le sue affezioni: infine, esse sono il risultato di una operazione tutta speciale e soprannaturale; senza dubbio, non già che Iddio non possa produrle con un proprio atto della sua volontà, ma perché mentre decora l'anima di questi celesti ornamenti, vuole abbellirla di virtù infuse e dei sette doni dello Spirito Santo.

A tutti questi benefici questa bontà infinita ne aggiunge un altro: é la presenza, l'assistenza dello Spirito Santo e dell'intera SS. Trinità che discende ne l'anima giustificata per abitarla, per insegnarle a usare di tutte le sue ricchezze; come un tenero padre, che non s'accontenta di legare tutti i suoi beni a suo figlio, ma gli dà ancora un tutore, un intendente per insegnargli ad amministrarli.

Il Salvatore ci manifesta (Math. XII Luc. XXI) che «l'anima di colui che vive nel peccato, è un covo di una moltitudine di maligni spiriti che vi fissano la loro dimora.» Giustificando quest'anima, lo Spirito Santo caccia que' mostri infernali, e viene colle altre Divine persone a stabilirvi la propria dimora. «Se alcuno mi ama, dice il Salvatore (Jo. XIV) e osserva i miei comandamenti. il mio Padre l'amerà, e «Noi andremo con Lui e vi faremo la nostra dimora».

Appoggiati a coteste parole, i santi dottori e i maestri della scuola stabiliscono unanimemente, che lo Spirito Santo risiede in maniera speciale nell'anima giustificata; e, perché non si confonda lo Spirito Santo colle sue operazioni, insegnano, che non solamente spande i suoi doni in quest'anima, ma che l'abita personalmente; che ne fa suo tempio e sua dimora, e che è per renderla degna di tal Ospite che la purifica, la santifica e l'abbellisce delle sue grazie.

Altra meraviglia della giustificazione: membra morte di Gesù Cristo, private d'ogni sua influenza, i peccatori giustificati, diventano sue membra viventi, e ricevono con questa nuova qualità, nuove prerogative inestimabili: Il Figlio di Dio guarda quelle membra, le ama come le sue proprie: ha per

esse le stesse attenzioni, la stessa sollecitudine che per le proprie: Egli spande continuamente la sua virtù su d'esse, come sulle sue proprie. Il Padre Eterno le mira con occhio d'amore perché le riguarda come le membra viventi del suo Figlio Unico al quale sono unite, incorporate per la partecipazione del suo spirito: aggradisce tutte le loro opere, come le opere delle membra viventi del suo Figlio, che opera in esse tutto il bene che vi scorge! Di là viene quella confidenza, che le anima, quando esse domandano qualche grazia, persuase che esse non la domandano tanto in vista di sé stesse, che per il Figlio di Dio che è onorato in esse membra per mezzo di se stesse. Esse sanno che ciò che vien accordato alle membra è accordato al capo; unite a G. Cristo lor capo intendono bene, che pregando per mezzo di esse, pregano per mezzo di Lui medesimo. Certamente, s'è vero, come l'Apostolo non ci permette di dubitarne, che peccare contro le membra di Gesù Cristo, è peccare conto Gesù Cristo medesimo; se questo Divin Salvatore si tiene per perseguitato, quando le sue membra sono perseguitate, farà egli meraviglia che vedendole onorate, si tenga per onorato Lui medesimo? Epperò, qual confidenza non recherà egli il giusto nella preghiera, se ciò che invoca pel sé dal Padre Celeste, egli la sollecita in pari tempo pel suo Figlio diletto? Non è egli evidente, che una grazia accordata per l'amor di un altro, è ritenuta fatta a colui in cui considerazione è accordata? Servendo il povero per amor di Dio, non é Dio, anziché il povero, che noi serviamo?

Finalmente, l'ultimo beneficio della giustificazione, quello, cui tutti gli altri si riferiscono e si coordinano, é il titolo, il diritto alla vita eterna che ricevono tutti quelli che sono elevati a questa grazia; imperocché nel nostro grande Iddio, la misericordia non brilla meno che la giustizia, e, s'Egli condanna tutti i peccatori ostinati a tormenti che non avranno più fine; ammette anche tutti i veri penitenti ad una vita beata che non finirà giammai. Avrebbe potuto, senza dubbio, perdonare agli uomini e riceverli nella sua amicizia senza elevarli alla partecipazione della sua gloria; ma non volle tenersi lì: perdonandoli, li giustifica; giustificandoli, li adotta per suoi figliuoli; adottandoli, li istituisce suoi eredi e li rende partecipi di tutti i beni dell'Unigenito suo Figliuolo.

Di qui, quella viva speranza che converte in gioie tutte le loro tribolazioni per la promessa, per il pregustamento di quella inestimabile felicità. Circondati di infermità e di miserie in questa vita, essi hanno la certezza che (Rom. VIII) «tutte le sofferenze del presente secolo non hanno alcuna proporzione colla gloria, che la vita futura farà brillare sopra di essi. Sanno al contrario, che un momento di leggiere tribolazioni, sarà per essi il principio di un immenso peso di gloria (II Cor. IV)» che è al di sopra di ogni apprezzamento.

Ecco tutti i benefici che contiene il beneficio della giustificazione. S. Agostino (Tract. in Io.) lo mette con ragione, al disopra di quello stesso della creazione; «per formare il mondo Iddio non pronunciò che una parola; per santificar l'uomo, Egli sparse tutto il suo Sangue, ha sopportato tormenti ineffabili». Che se la prima grazia ci impone tanta riconoscenza, quanto più ne imporrà la seconda, che Gli costò infinitamente di più?

Nessuno può sapere infallibilmente se egli sia giustificato, ma si possono avere a questo riguardo, grandi presunzioni: la più solida è la riforma della propria vita; è il cambiamento di un'anima che altra volta si lasciava andare a una moltitudine di colpe; e che ora non vorrebbe più, per quanto vale il mondo, commetterne una sola. O voi adunque, che vi trovate in codesta fortunata disposizione, intendetela, quanto grande, quanto stretta sia per voi l'obbligazione di servire un Dio, che vi ha santificato, che v'ha liberato da tanti mali e colmati di tanti beni!

Per voi, mio caro lettore, se gemete nel funesto stato del peccato, io non conosco altro che sia più atto ad eccitarvi per uscirne, che la considerazione stessa del vostro stato e dei mali terribili che gli tengono dietro, e dei tesoro immenso delle incomparabili ricchezze, che con sé reca, quella grazia celeste, della quale vi teniamo parola.

§ II.

Degli altri effetti che lo Spirito Santo opera nell'anima giustificata, e del Sacramento dell'Eucaristia.

Ma le operazioni dello Spirito S. non terminano con quelle che abbiamo sin ora descritte. Questo Divino Spirito, non si contenta di aprire le porte della giustizia: dopo averci introdotti, Egli dirige i nostri passi ne' suoi sentieri, ci guida attraverso i Rutti e gli scogli di questo mar burrascoso, e ci fa giungere sani e salvi al beato porto della salute. S'Egli entra nel. l'anima giustificata, non è per rimanervi inoperoso, o per onorarla solamente di sua presenza: ma bensì per santificarla colla sua virtù: entro vi rimane come un padre di famiglia in casa per governarla, come un maestro in iscuola, per istruirla, come un giardiniere nel suo giardino, per farle produrre fiori e frutti; come un monarca nel suo regno per tenervi le redini; come il sole nel mondo, per rischiararla; finalmente, come l'anima nel corpo, per darle la vita il sentimento e razione.

Ora, havvi egli felicità più degna dei nostri voti, di quella che portare entro noi medesimi un Ospite sì augusto, una guida sì luminosa, un tutore sì

zelante, sì fedele, un aiuto si potente si caritatevole? Possedendo Egli eminentemente le proprietà di tutti gli esseri, Egli le esercita tutte nell'anima che abita; fuoco ardente e lucente, rischiara il nostro intelletto e infiamma il nostro cuore. Egli eleva, innalza i nostri affetti dalla terra al cielo: colomba innocente ci rende semplici, dolci, amici gli uni degli altri: nube salutare ci protegge contro gli ardori della nostra carne, e tempera il fuoco delle nostre passioni: vento dolce e potente, egli muove la nostra volontà, la spinge verso tutto ciò ch'é buono, l'allontana da tutto ciò ch'è male. Donde viene in coloro, che sono giustificati, quell'avversione per i vizi, che prima amavano; quell' amore per la virtù, che prima loro non ispirava che disgusto e ripugnanza.

E questo felice mutamento, che il Reale salmista canta in sua propria persona, quando dice: «Ho avuto in odio e in abominazione l'iniquità, ed ho amata la tua legge - Nella via de' tuoi precetti ho trovato diletto come in tutti i tesori (Salm I 18):» La ragione che ne dà è, che lo Spirito Santo, come una buona madre, ha cosperso l'amarezza dell'assenzio sulle poppe (cioè sulle gioie) del mondo, e la dolcezza del miele il più soave, sui comandamenti di Dio.

Risulta evidentemente da questo, che tutto ciò che v'ha di buono in noi, ed ogni nostro progresso, appartengono allo Spirito S. Se noi ci asteniamo dal male, è Egli che ci distoglie; se noi facciamo il bene, è mercé sua che noi l'operiamo; se noi perseveriamo a farlo è la sua grazia che ci sostiene; finalmente se, praticandolo, meritiamo la corona di gloria, é Egli medesimo che ce la mette sul capo. Ecco la spiegazione di quel motto di S. Agostino (Epist. ev. ad Tim. II) che Dio compensando i nostri servizii ricompensa i suoi proprii benefici» e così ci dà grazia per grazia.

Il Santo patriarca Giuseppe non si contentò di dare a' suoi fratelli il grano, ch'erano venuti a comperare in Egitto; gli fece ancora rimettere alla bocca dei loro sacchi l'argento, che avevano portato per pagarlo. Il Signore fa lo stesso co' suoi servi; accorda loro la vita eterna, e, di più, la grazia delle buone opere onde averne il diritto. «Ci usa misericordia, dice S. Eucherio, per gli onori che gli abbiamo resi e già Egli ci ha usato misericordia conferendoci la grazia di renderglieli: *Qui ideo colitur ut misereatur: jam misertus est, ut coleretur* (Hom. VIII De Paschate)»

«O uomo, continua cotesto stesso dottore, radunate sotto i vostri occhi tutta la serie della vostra vita; considerate quanti peccati, adulterii, latrocinii, sacrilegi dei quali vi ha preservato, e intendete tutta la vastità della riconoscenza che gli dovete!». «Imperocché, diremo noi con S. Agostino (Epist. ad Quamdam Virginem) non v'ha né più né meno bontà il preservare da tutti quei peccati che il perdonarli quando sono stati commessi» L'uomo adunque deve tributare a Dio riconoscenza non solo per i peccati che gli ha rimessi, ma ancora per tutti quelli, pei quali ha ricevuto la grazia di evitare.

Non lusingatevi di non esser tenuti ad amare se non un po', sotto pretesto di non aver ricevuto con donazioni che di poco; ma amate, amate molto, perché a voi vi é dato molto. Credereste voi di dover maggior riconoscenza al generoso creditore, che vi abbia rimessi tutti i vostri debiti; ma, e che penserete voi di dovere al Benefattore liberale che vi abbia messo in istato, non solo di non incontrar debiti, ma anche di arricchirvi? Questi ha conservato la innocenza battesimale; é Dio che l'ha diretto e protetto: quegli é passato dal vizio alla virtù; è Dio che l'ha convertito. Un altro, per una funesta ostinazione, ha vissuto, é morto nel male; è Dio che per un giusto giudizio l'aveva abbandonato».

Ma se è così, che ci resta egli a fare se non che levar la voce col Profeta (Ps. LXX); «Sia la mia bocca piena di laude, affinché io canti la tua gloria e la tua grandezza per tutto il giorno?

«Che significa, domanda S. Agostino (*in hunc ps*.) quell'espressione *per tutto il giorno*? - «Perpetuamente, senza interruzione, risponde ei medesimo, e continua»: «Io vi loderò, o Signore, nella prosperità, perché voi mi consolate: nell'avversità, perché voi mi castigate; per il tempo in cui io non era, perché voi mi avete creato; per tutta la durata della mia esistenza, perché voi me l'avete concessa; per i miei peccati, perché voi me li avete perdonati; per il mio ritorno alla grazia vostra, perché voi mi avete aiutato; per la mia perseveranza sino alla fine dei giorni miei, perché voi mi promettete di coronarmi! *Cosicché la mia bocca sarà piena di lodi per tutto il giorno*!»

Bisognerebbe bene qui parlare del beneficio dei Sacramenti, che sono gli istrumenti della nostra giustificazione; e specialmente del Battesimo e del lume della fede che in esso riceviamo. Ma avendo noi trattato altrove di questa materia, nulla ne diremo qui. Tuttavia io non posso passar sotto silenzio quella grazia delle grazie, quel Sacramento dei Sacramenti, che il Signore ha istituito per rimanere in mezzo agli uomini, e darsi ad essi come nutrimento e come rimedio. Egli non s'è offerto che una volta per la nostra salvezza sull'albero della Croce: ma in cotesto Sacramento, Egli si offre tutti i dì sopra i nostri altari per l'espiazione dei nostri peccati «Tutte le volte, dice «Egli, farete questo, lo farete in memoria di me. (Luc. XII) O memoriale della salvezza nostra! O Sacrificio di prezzo infinito! O Vittima di propiziazione! o pane di vita! o manna, che contiene ogni specie di soavità e di delizia! Chi potrà abbastanza lodarti! chi potrà degnamente riceverti, onorarti quanto meriti? Pensando a te, l'anima mia vien meno, la mia lingua ammutolisce, e non posso esaltare le tue meraviglie come desidererei! Se Dio non avesse accordato questa grazia che alle anime pure e innocenti, sarebbe già un dono inestimabile; ma chi avrebbe pensato, che, nel desiderio di comunicarsi a loro, Egli volesse assoggettarsi a passare per le mani persino di ministri infedeli, le cui anime sono dimora del diavolo, i loro corpi vasi di corruzione, e la loro

vita un tessuto vergognoso di vizi e di disordini infami! E nondimeno, per visitare, per consolare i suoi amici, acconsente ad essere toccato da mani impure, ad esser ricevuto dalla loro bocca sacrilega, sepolto e racchiuso nel loro abominabil corpo! Al tempo della sua passione, questo Divin Salvatore non fu venduto che una sol volta, ma sulla pietra dell'altare, lo é ad ogni istante; ai giorni della sua passione non fu schermito, beffato, che una sol volta dai Giudei; ma qui lo é e mille e mille volte al giorno dagli empii: non fu collocato che una volta in mezzo a due assassini, ma in questo Sacramento, Egli si vede tutti i giorni tra le mani di peccatori.

E che potremo noi adunque fare per compensare un padrone, che per assicurare la nostra felicità, impiega tanti mezzi e opera tante meraviglie? Osservate quel servo sacrificarsi tutto per gli interessi di colui che egli serve; vedete quel soldato affrontare ferro e fuoco, e gettarsi contro la morte, e tutto ciò, per un po' di vitto, per una futile lode, per una vana onorificenza! E che dovremo noi fare per un Dio: che ci nutre delle stesse proprie carni, che ci abbevera del suo proprio sangue? Iddio, nell'antica legge esigeva dal suo popolo tanta riconoscenza per quella manna corruttibile che gli mandò dall'alto, che esigerà Egli per cotesta manna celeste che, non solo é incorruttibile per sé medesima, ma preserva dalla corruzione anche quelli stessi che la ricevono degnamente e li conduce alla immortalità? Il Figlio di Dio stesso, nell'Evangelo, ringrazia il suo Padre Celeste per una refezione di orzo, quali rendimenti di grazie dovrà egli rendere l'uomo per questo pane di vita e di salute?

Noi non apprezziamo le cose per quello che sono, ma per la tale o tal altra qualità o proprietà. Per la stessa ragione, noi non lodiamo un uomo, unicamente perché sia uomo, ma perché egli è uomo virtuoso e stimabile. Se adunque voi tanto dovete a Dio per avervi fatto uomo, che non gli dovrete voi per aver vi fatto uomo dabbene? Se i beni della natura, se le prosperità corporali, se la qualità di figli di Adamo, vi obbligano a tanta gratitudine, a che vi obbligheranno i beni dell'anima, e i doni della grazia, e la vostra qualità di figlio di Dio? «Imperocché, dice S, Eucherio (Loc. cit.) quanto è più bello, quanto più beato il giorno che ci genera alle gioie dell'eternità, che il giorno che ci genera alle miserie del mondo!»

Ci rimane, fratel mio, di parlarvi di un'altra grazia, che viene a congiungersi come nuovo anello a quella catena di Sacri titoli che Iddio ha al vostro amore, per legare il vostro amore e attaccarlo inviolabilmente al suo servizio.

CAPITOLO VI.

Sesta ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: il beneficio inestimabile della predestinazione divina.

Iddio corona tutti i suoi beneficii con un ultimo beneficio, che tutti li riassume; io parlo di quella elezione eterna che ci mette nel numero dei predestinati alla permanente vita del cielo. S. Paolo nella sua Epistola ai fedeli di Efeso (L v. 3-4-5) rende grazie a Dio per questo beneficio, a nome di tutti gli eletti: «Benedetto sia il Dio e il Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha riempiti di ogni sorta di benedizioni spirituali per il cielo, in Cristo, che come in Lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinché fossimo.. santi e immacolati nel cospetto di Lui per carità. Il Quale ci predestinò all'adozione dei figliuoli per Gesù C. a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà».

Molto tempo prima, il Reale Profeta l'aveva cantato in questi termini: «Beato colui che eleggesti, e prendesti in tua società; egli avrà stanza nel tuo tabernacolo (Salm. 64. v. 4).

Si può chiamare questa elezione divina *la grazia delle grazie, il beneficio dei beneficii*; la grazia delle grazie, perché accordata anteriormente a qualsiasi specie di merito, ella è un puro effetto dell'infinita bontà di Dio che, non facendo ingiuria a nessuno, e accordando a ciascuno i soccorsi necessari alla salute, spiega su quelli che gli piace, la larghezza della sua immensa misericordia siccome dispensatore magnifico, ma dispensatore liberalissimo de' suoi beni. Il beneficio dei beneficii, perché esso non è solamente il più grande, ma la sorgente di tutti i benefici del Signore. Predestinando un'anima alla gloria Iddio le accorda immediatamente tutti i mezzi necessari per giungervi «Io vi ho amato, dice per mezzo del suo «Profeta (Jer. 31), perciò vi ho tirato a me: *ideo atthraxi te miserans tui*! cioè io vi ho chiamati alla mia grazia, per condurvi alla gloria.

Ma le parole dell'Apostolo (Rom VIII 29-30) non han bisogno di commento: «Quelli che Dio ha predestinati ad essere conformi all'immagine di suo Figlio, Egli li ha chiamati: quelli che ha chiamati li ha altresì giustificati; e quelli che ha giustificati li ha anche glorificati».

La ragione di tutto questo è di Dio, il quale dispone con ordine e soavità, quando discerne alcuno per la sua gloria, gli fa, con questa grazia, tutte le altre grazie che fanno bisogno per giungervi: come quel padre, che destinando suo figlio ad una professione, gli dirige anche tutti i passi verso cotesto fine; così il Padre Eterno, quando elegge un'anima per la sua gloria, la introduce e non cessa di guidarla nella giustizia che conduce a quella beata fine.

Adunque, quelli che in sé riconoscono i segni di un favor sì prezioso, rendano al Signore le più vive grazie: ché, sebbene sia un mistero impenetrabile agli occhi degli uomini, giacché la giustificazione ha i suoi contrassegni, la predestinazione ha i suoi: l'una si rivela pel cambiamento della vita, l'altra per la perseveranza nella buona vita. Felice adunque, felice l'anima che volgendo i suoi sguardi indietro, essa può contare una lunga serie di anni passati nel timor di Dio, e che si sente penetrata di un santo orrore per qualsiasi peccato mortale! Ella può abbandonarsi ad una pia credenza, che Dio, come dice l'Apostolo (I Cor. I) «la custodirà senza peccato sino alla fine, pel giorno della sua venuta, e che compirà in essa ciò che ha incominciato».

Non si deve, è vero, abbandonarsi ad un intera sicurezza: Salomone, elevato al più alto grado di sapienza, che fosse mai stato concesso ad un uomo di giungere, Salomone cammina d'un passo sicuro e rapido nella strada della virtù: e arrivato al termine della carriera, inciampa e cade negli errori più deplorevoli. Ma cotesta è una derogazione straordinaria alla legge generale proclamata dall'Apostolo, e, assai prima da Salomone stesso: «E' proverbiale (Prov. XXII) che il giovane non lascerà nella sua vecchiaia il sentiero che avrà battuto nella sua gioventù» - Se fu virtuoso ne' suoi primi anni, lo sarà nell'età avanzata. Fondati su questi segni ed altri simili, che i Santi ci descrivono, possiamo umilmente presumere dell'infinita Bontà di Dio che ci ha collocati nel numero degli eletti. D'altronde il dogma cattolico ci fa un dovere di sperare della misericordia divina, che noi saremo salvi: noi possiamo adunque così concepire con umiltà la dolce presunzione che noi siamo nel numero di quelli che devono salvarsi, perché l'uno suppone l'altro.

Con quale ardore, o uomo, non dovete voi adunque, consacrarvi al servizio del vostro Dio! Voi siete scritto su quel libro, parlando del quale il Salvatore, diceva a' suoi Apostoli (Luc. X) «Rallegratevi, non già perché vi sono soggetti i demoni, ma bensì perché i vostri nomi sono scritti in cielo!» Oggetto dell'amore infinito del Signore durante il corso de' secoli eterni: da che Dio è Dio, Egli vi ha portato e vi porta nel suo cuore, Egli vi ha eletto per suo figlio adottivo, nel medesimo istante in cui generava il suo figlio naturale in mezzo agli splendori dei santi, vivente, questo Verbo, da tutta l'Eternità nella sua mente divina! Quale felicità, quale gloria incomparabile per questa felicita per questa gloria!...

Considerate attentamente tutte le circostanze di cotesta grazia; ciascuna di esse è un nuovo beneficio e un nuovo titolo alla vostra riconoscenza. Considerate anzitutto l'eminenza di Colui che fa questa elezione. E' questo Iddio infinitamente ricco, infinitamente beato che non ha bisogno né di voi, né di qualsiasi essere creato. Considerate la bassezza di colui che n'è l'oggetto: è una creatura debole; mortale, soggetta a tutte le miserie di questa vita, per sua natura, per tutte le pene dell'altra, pel peccato; - la grandezza

dell'elezione, essa vi chiama al fine più nobile al più elevato che sia possibil mai concepire, cioè al titolo di Figliuol di Dio, erede del suo regno, alla partecipazione della sua gloria: - la gratuità dell'elezione: noi l'abbiamo detto, essa ha avuto luogo prima di qualsiasi merito e fu unicamente effetto del beneplacito di Dio «per la gloria, come dice l'Apostolo (Eph. I) e a lode della sua immensa liberalità» - Ora, più un beneficio è gratuito, più esso impone riconoscenza. - Considerate la data di questa elezione: rimontando essa al di là di ogni epoca, essa è più antica del mondo, antica quanto Dio medesimo, il quale essendo da tutta l'eternità, ha da tutta l'eternità, amati i suoi eletti; li ha avuti e li ha ancora presenti al suo spirito, li rimira cogli occhi del più tenero dei padri, sempre determinato ad accordar loro cotest'insigne beneficio. - Considerate infine la prerogativa di questa grazia: Egli vi ha scelto tra quella immensa moltitudine di uomini erranti nelle vie dell'errore, e del peccato, per collocarvi tra le file de' suoi eletti. Avvolto, pel funesto fermento, in cotesta massa di corruzione destinata alla riprovazione eterna, vi ha elevato all'avventurata società degli angioli, e alla partecipazione della loro felicità. - Ma tutti i voli oratorii sono qui impotenti e superflui; è alla riflessione e al sentimento esclusivamente, che spetta scandagliare e intendere tutta la eccellenza di cotesto favore tanto più apprezzabile in quanto che è grande il numera de' riprovati, sì grande, che, secondo Salomone, è infinito. Che se tutte queste considerazioni non vi scuotono né pur vi toccano, siate almeno tocco del prezzo, che Iddio ha posto per la vostra elezione: la vostra elezione a Lui, gli è costata la vita, il Sangue del suo proprio Figlio, ch'Egli aveva predestinato da tutta l'eternità perché fosse mediatore de' suoi disegni per cotesto scopo.

Dopo ciò, dove trovar abbastanza tempo per meditare sopra tante misericordie? Una lingua abbastanza eloquente per illustrarla? Un cuore abbastanza sensibile per sentirle? Con quali servigi riconoscere tali beneficii? Con quale amore rispondere a tale amore? Qual é quel uomo che oserà rimettere alla vecchiaia il tempo di amare un Dio, che l' ha amato prima di ogni tempo? Se la Santa scrittura tanto apprezza il vecchio amico, quale stima dovremo far noi di chi ci fu amico dall'eternità? Se si deve preferire il primo amico a qualsiasi altro, chi è mai quegli che per tutti gli amici del mondo vorrà rinunciare ai favori all'affezione di un sì antico amico? Se il possesso da tempo immemorabile, in mancanza d'ogni altro, è un titolo sacro, incontestabile, qual diritto darà a Dio sul nostro cuore un possesso eterno? Fondato sull'amore eterno che ebbe per noi? Qual havvi bene nel mondo, che non debba,si sacrificare a sì gran bene? e qual male non debbasi soffrire con gioia, per meritarlo?

Se, per una indubitabile rivelazione, Iddio vi mostrasse sotto i cenci di quell'infelice che tende la mano suppliche vale alla vostra porta, se Dio vi

mostrasse dico, un predestinato, foste voi l'uomo il più empio dell'universo, con qual rispetto non bacereste voi le orme de' passi suoi?!... Voi correreste incontro a lui; voi vi prosternereste alle sue ginocchia, e gridereste: «Oh felice, oh fortunato mortale! che! voi siete di quel piccolo numero degli eletti chiamati a contemplare le bellezze eterne dell'Altissimo! che! voi dovete essere il compagno il fratello di tutti quei beati! un seggio glorioso v'attende tra i cori angelici! rallegrate han da essere le orecchie vostre da estasianti armonie, di cui le volte celesti echeggeranno per sempre! I vostri occhi dovran contemplare l'adorabile e risplendentissima faccia di Gesù Cristo e quella amabilissima della SS. Madre sua! Voi siete destinato a regnare per tutti i secoli dei secoli? Oh felice il giorno in cui siete nato! più felice il giorno che morrete: sarà esso per voi l'aurora di un giorno che non avrà mai fine! felice il pane che voi mangiate, felice il suolo che vi porta, porta un tesoro inestimabile! Mille volte più felici ancora le pene che voi sopportate, le privazioni che voi soffrite! esse vi aprono la strada, che mena all'eternità! E come i nuvoloni accavallati della tristezza e delle tribolazioni non si dissiperebbero dinnanzi ai pegni di sì brillante speranza?»

Ecco con quali sentimenti voi considerereste un predestinato conosciuto con certezza. Eh! se a vista di un erede presuntivo di un grande impero, la folla si precipita per contemplarlo, e ammirasi la sorte felice secondo il mondo, dell'uomo chiamato per la sua casuale nascita a portare lo scettro di un grande impero, con quanto maggior trasporto si ammirerebbe la sorte di un uomo chiamatovi anteriormente ad ogni merito, non per portar sulla terra una corona, che il tempo ben tosto corrompe, ma per ricevere in cielo dalle mani di Dio stesso una corona che brillerà per tutti i secoli de' secoli?

Voi ora potete intendere come noi siamo obbligati a servire Dio in virtù di questo nuovo beneficio. Nessuno deve tenersi per escluso, «ma ciascuno di noi deve lavorare, secondo il consiglio di S. Pietro, a rendere la propria elezione certa, per mezzo delle buone opere». Noi sappiamo per una parte che «chi farà il bene sarà salvo»; noi sappiamo per altro che il soccorso di Dio non mancò e non mancherà mai per nessuno» - Appoggiati a queste due verità altrettanto consolanti che incontestabili, perseveriamo nella pratica delle virtù cristiane, e noi siamo sicuri d'essere ammessi al glorioso stuolo degli eletti del Signore.

CAPITOLO VII.

Settima ragione che ci obbliga alla pratica della virtù: la Morte - Primo dei Novissimi.

Ciascuna delle ragioni, che abbiamo spiegato, dovrebbe essere abbastanza forte per determinare l'uomo a consacrarsi interamente al servizio di un signore, cui devonsi tanti titoli; ma siccome assai spesso l'uomo è più sensibile al proprio interesse che all'obbligazione che gli impone la giustizia, noi crediamo opportuno il dover aggiungere a quelle considerazioni, quella dei grandi vantaggi promessi alla virtù per la vita presente e per la futura.

Noi cominceremo coi due principali, che sono: La gloria che ci merita, e il castigo da cui ci preserva. Sono essi come due pungoli i più acconci per farci sollecitare il passo nel sentiero del bene. Si é perciò che S. Bonaventura e il nostro padre S. Francesco, animati dallo stesso spirito, raccomandano l'uno e l'altro, negli stessi termini ai predicatori del loro ordine di prendere per testo ordinario dei loro discorsi i vizi e le virtù: la pena preparata agli uni, e la felicità assicurata per le altre: per insegnarci da una parte, a regolare sapientemente i nostri costumi; e d'inspirarci dall'altra, il desiderio di così regolarle. E ancora appunto per ciò, che tutta la filosofia ci insegna, che le due grandi molle della vita umana sono: il castigo e il premio. Tale è infatti la nostra miseria, che la virtù non otterrebbe da noi che ripulsa e disprezzo, se non si presentasse a noi con una corona da una parte e un fulmine dall'altra.

Ora, non c'è castigo, non c'è premio, che si possa mettere a confronto colla pena e colla gloria eterna, che tengono dietro alla osservanza o alla violazione dei precetti della giustizia. Noi parleremo dell'una e dell'altra. A queste due considerazioni noi ne aggiungeremo due altre ugualmente adatte a penetrarci, e disporci all'amore della virtù ed all'orrore del vizio: *la morte e il giudizio*; due fasi terribili, che dobbiamo passare prima di essere condannati all'eterno supplizio o ammessi all'eterna beatitudine: Ricordatevi dice il Savio (Eccl. VI. 40) de' vostri ultimi fini; e non peccherete mai». Cotesti fini ultimi, sono le quattro verità che vi indichiamo, e che la naturale continuazione del nostro soggetto ci conduce a trattare in questo punto.

Cominciamo dal primo, cioè dalla morte. Questa verità incontestabile, perché essa è stabilita sopra una esperienza quotidiana e di ogni momento, è per se medesima, una delle più efficaci per far impressione sul nostro spirito e sul nostro cuore; sopratutto se noi la consideriamo in rapporto al giudizio particolare, il quale immediatamente la segue; imperocché il giudizio generale non ha nulla di cambiare circa la sentenza che sarà stata pronunciata sopra di noi: la nostra sorte fissata in quel momento supremo, sarà tale per tutta la durata dei secoli! Ma, oh! severità di tal giudizio! o rigore terribile del conto che noi dovremo rendere in esso! Non vo' che crediate a me, ascoltate

piuttosto la storia recataci da S. Giovanni Climaco, testimonio oculare. lo non ho mai letto di più spaventoso.

Egli racconta adunque: «In un monastero del suo tempo, viveva un monaco rilassato. Arrivato al punto di morte, ebbe una lunga estasi, durante la quale fu trasportato al tribunale di Dio, e vide in tutto il suo rigore il giudizio particolare. Avendo ottenuto da Dio, che, per una disposizione speciale della sua provvidenza, gli fossero prolungati i giorni, per lasciargli tempo di far penitenza, pregò tutti i suoi religiosi, che lo circondavano, di uscire di cella: fece subito murare la porta, e vi si rinchiuse sino al giorno della sua morte, che non arrivò se non dopo dodici anni, senza proferire, durante tutto questo tempo, una sola parola, senza prendere altro nutrimento che un po' di pane e acqua.

«Assorto nel pensiero di quello che aveva veduto, si teneva in fondo alla sua cella, immobile e come stupefatto: i suoi occhi fissi, come i suoi pensieri, erano divenuti come due fontane inesauribili, donde giorno e notte uscivano torrenti di lagrime.

«Essendo venuta l'ora della sua morte, continua S. Giovanni. Climaco, noi sfondiamo la porta della sua celletta. Tutto quello che il deserto conteneva di religioso, pareva attorno a lui: noi lo preghiamo con tutta umiltà di indirizzarci almeno una parola di edificazione: potemmo avere sol queste»: «*In verità in verità ve lo dico, o fratelli, se gli uomini sapessero quanto è terribile il punto della morte, quanto spaventevole il giudizio, che immediatamente segue, giammai, giammai oserebbero offendere Iddio*»

Ecco in quali termini S. Giovanni Climaco racconta cotesta storia. Per incredibile che essa appaia da principio, non è però permesso di dubitarne, sulla fede d'uno storico sì grave, che riferisce ciò che ha veduto co' suoi occhi. Ora di qual terrore dobbiamo noi non esser compresi considerando la vita di cotesto santo solitario, e più ancora il motivo, la visione che gliela fa abbracciare? Oh come è vera adunque quella parola del Savio (Eccl. VII) «Ricordatevi dei vostri novissimi...» E giacché questa memoria è così efficace per distornarci dal peccato, sforziamoci di ricavare un sì prezioso vantaggio: consideriamo con un rapido colpo d'occhio la morte sotto i suoi differenti aspetti, e in tutte le circostanze che la precedono, che l'accompagnano e la seguono.

Ricordatevi adunque, o fratello mio, che voi siete cristiano. Uomo, voi sapete indubitatamente che dovete morire; cristiano, voi sapete con ugual certezza, che subito dopo l'ultimo sospiro, dovete render conto delle vostre azioni. La Fede da una parte, dall'altra l'esperienza non vi lasciano alcun dubbio su questa verità. Quel terribile passaggio, nessuno può evitarlo, foss'egli cinto di corona o di tiara. Un giorno verrà, il quale non avrà la sua notte: o, notte verrà che non avrà il suo giorno: un giorno verrà! Sarà oggi?

Sarà domani? Voi, con tutta la vostra sapienza, non lo sapete: un giorno in cui voi, voi stesso che leggete questo libro, che in questo momento vi sentite sano, ben disposto in tutte le vostre membra, in tutti i vostri sensi, che misurate la trama dei vostri giorni su quella dei vostri giorni, su quella dei vostri desiderii e de' vostri progetti: un giorno, in cui vi vedrete disteso Sopra il letto dei dolori con una candela in mano, tremante sotto la spada della morte, pronta a colpire, ed eseguire sopra di voi la sentenza recata contro il genere umano, e che nessun appello, nessuna supplica non potrebbero frastornarla!..

Considerate anzitutto, l'incertezza dell'ora della morte. Essa piomba quasi sempre sull'uomo nel momento, che, dimentico della sua salute, meno pensa al di lei arrivo; e abbraccia ne' suoi piani, un avvenire che neppur toccherà. Così dicesi ch'essa viene come un ladro, che sceglie il momento, in cui gli uomini si abbandonano con più sicurezza al sonno.

Giunge prima, come ambasciatrice della morte, la malattia, che le deve servire di strumento col corteo dei dolori, delle noie, delle sofferenze, delle inquietudini, delle infamie che sembrano perpetuargli le notti: tormenti del corpo, angosce d'animo che versano l'infelice e lo sospingono incessantemente verso i colpi del tremendo passaggio. Come vedesi nell'assedio di una piazza, le formidabili batterie dirette contro le rocche, batterle senza posa, infine rovesciarle, aprire d'ogni parte varchi al nemico vincitore; così si vele prima della morte, una crudele malattia assediare notte e giorno Con tanta violenza le forze naturali e i principali organi del corpo, che, l'anima, non potendo più sopportare sì fiero assalto, è costretta ad abbandonare la piazza e ritirarsi. Ben presto il male stesso co' suoi progressi, e il medico coi suoi avvisi... o la sua ritirata, dissipano le illusioni, di cui cerchiamo pascerci, e ci tolgono ogni speranza di conservar la vita. Oh allora quale ansie! quali angosce s'impadroniscono di noi! Qual disperazione alla vista della tomba che si schiude dinanzi a noi, di quei figliuoli... di quella sposa, di quegli amici... di quei parenti... di quei beni... di quegli onori... di quei titoli che ci sfuggono colla vita!.. Vengono poi le altre circostanze, più gravi ancora che le precedenti, e che servono di scorta immediata alla morte. I piedi irrigidiscono, i lineamenti del viso... si allungano, la lingua si rifiuta alle sue funzioni, tutte le membra e tutti i sensi sono a poco a poco intorpiditi dalla morte e da essa posseduti. E' così che l'uomo espia all'uscir della vita le sofferenze, che alla sua entrata, aveva causate ad un'altra... Egli prova ne' suoi ultimi istanti tutto quello che sua madre aveva sofferto dandolo alla luce. E' così, che il principio e la fine della vita si rassomigliano: il dolore li cuopre entrambi.

Giunto alla soglia dell' Eternità, all'uomo si rappresenta il momento dell'ultimo respiro, gli orrori della sepoltura, l'avvenire del suo corpo che sarà

ben tosto pascolo dei vermi, ma sopratutto l'avvenire dell'anima sua, che tra brevi istanti sarà, egli non sa dove. Allora vi immaginerete di esser già al tribunale di Dio: crederete sentire tutti i vostri peccati, accusatori e testimoni, levare la voce contro di voi. Allora vedrete chiaramente tutta l'enormità di quei peccati che commettete così facilmente. Allora voi maledirete mille e mille volte al giorno in cui voi acconsentiste al peccato; maledirete al piacere che vi fece acconsentire. Allora voi non potrete abbastanza meravigliare di voi stesso, vedendo che, per vanità così miserabili (quelle che incatenavano così disordinatamente il vostro cuore) voi abbiate potuto esporvi al pericolo di subire i tormenti, che già incomincerete a sentire: imperocché le cose, del tempo, sì futili per sé, non figurano più che nulla, nell'istante in cui vanno in fumo: invece quelle dell'eternità, sì grandi per loro natura, al momento in cui si rivelano, si mostrano allo spirito per ciò che realmente sono. Oh qual non sarà adunque la vostra disperazione, mentre voi vedrete le chimere cui correste dietro, e i beni immensi che avete perduto!

Allora, ovunque volgiate gli occhi, voi non vedrete che dolore e spavento! Nessun rimedio, nessun scampo, nessun rifugio, non più tempo, non più penitenza: la catena dei vostri giorni è percorsa: gli amici che amaste e gli idoli che adoraste, vi giacciono accanto senza alcun potere! Che dico io? Tutti cotesti oggetti del vostro amore, dalla stima vostra non fanno che accrescere il vostro supplizio! A questi estremi, ditemi, ve ne prego, che penserete voi? A chi ricorrerete? dove andrete? Che fare? ritornare indietro? Impossibile! andare avanti? Idea insopportabile! Fermarvi? proprio quello che non vi è concesso! E che farete adunque?

Iddio dice per bocca del suo Profeta (Amos VII): «Il sole tramonterà per i cattivi, in pieno meriggio: io coprirò la terra di tenebre in un giorno brillante: io convertirò le loro feste in duolo, e i loro ultimi giorni in giorno di amarezza». Parole veramente formidabili! *Allora il sole tramonterà per i peccatori in pieno meriggio*. I peccatori vedranno schierarsi dinanzi in quell'istante fatale, la moltitudine delle loro iniquità: vedranno la giustizia pronta a troncar la lor vita, e daranno essi in dolori sì vivi, e si abbandoneranno a tale disperazione da credersi già rigettati dalla Divina Misericordia. Il giorno non sarà ancora nel suo meriggio, saranno ancora nel cammino della vita e del merito, e già lor sembrerà che le sorgenti del merito siano per loro chiuse. Qual impero del terrore! sotto la sua influenza l'uomo vede una montagna in un granello di sabbia, e trema a mettere un piede nell'abisso dal quale un intervallo immenso lo separa) A quali terrori, a quali angosciose incertezze deve l'anima provare, dinanzi ad un pericolo sì imminente sì… giustamente formidabile. Si vedono nel cammin della vita circondati da tutti i loro cari, e cominciano già a sentire le torture dei dannati: par loro di esser vivi e morti: ugualmente tormentati dai beni presenti che

lasciano, e dei mali futuri che paventano: stimano felici quelli che lasciano su questa terra, e la vita della felicità di questi, eccita in essi invidia e cresco il loro dolore.

È così, che «il sole tramonterà per essi in pien meriggio». Dovunque girino gli sguardi, credono di vedere le porte del cielo chiuse per sé; folte tenebre al minimo attenuar di luce. Se levano gli occhi verso la Misericordia di Dio, sentono di essersene resi indegni: se li volgono verso la sua giustizia, la veggono pronta a percuoterli nel loro capo... veggono il loro giorno spegnersi davanti a quello di Dio che si leva!

Se gettano gli occhi sulla vita trascorsa, vedono da essa levarsi un nembo d'iniquità, che li accusa e chiama sopra di essi le vendette dell'alto. Se li fermano sul presente, vedono la tomba aprirsi sotto i loro passi pronta ad ingoiarli. Se li spingono nell'avvenire, vedono l'Arbitro supremo che li cita al suo tribunale, pronto a pronunciare sopra di essi la sentenza di riprovazione. In mezzo a tutti questi lugubri oggetti e giusti soggetti d'angustia, che faranno essi? ove andranno?

Il Profeta soggiunge: «Io convertirò le loro feste in duolo, e i loro ultimi giorni di gioia, in giorni d'amarezza»... Ciò ch'era stato sorgente di gioia, diventerà allora sorgente di dispiacere e di lagrime. Deliziosi amplessi di una sposa... di una cara famiglia... dolci intimità dell'amicizia...; - e voi vasti dominii, palazzi magnifici, voi eravate pel peccatore, nei giorni di prosperità, la sua gioia la sua felicità... Ma come questa luce s'è oscurata!... Voi siete ora il suo più grande tormento, i suoi più crudeli carnefici. E legge, immutabile come la natura da cui emana, che la presenza dell'oggetto che incatena dolcemente il nostro cuore, tanta gioia ci offre e giocondità, quanta la sua assenza o perdita, ci fa sentire dolore e afflizione. Allontanate adunque, allontanate adunque dal letto, di questo padre, di quello sposo che va morendo que' figliuoli... quella sposa sì teneramente amati... la loro presenza gli riesce spada a due punte che trapassa il loro cuore e il suo!

Fate presto! non abbiano neppur tempo di dirsi: Addio! Il dolore della separazione per sì lungo viaggio rende superflua ogni formalità d'uso! O voi, che mi leggete! Semmai passaste per questa terribil prova, ditemi se i miei quadri non sono prodotti con verità: tocca a chi ha traversato il mare a contare gli scogli ed i pericoli...

§ II.

E se tali sono gli antecedenti della morte, quali saranno le conseguenze? Se tale è il preludio, qual dovrà essere la fine?

La morte gli ha appena chiusi gli occhi, ed egli immediatamente si trova trasportato al tribunale di Dio per rendergli conto della sua vita. Se

desiderate sapere quanto sia terribile quel giudizio, non domandatelo a quei mondani, che vivendo nelle palpabili tenebre d'Egitto, hanno gli occhi colpiti di cecità, e l'intelligenza imbevuta di errori e di deplorevoli menzogne; ma rivolgetevi ai santi, che hanno fissata la loro dimora nella terra di Gessen, ove brilla senza nube il sole di verità. Vi diranno essi, colle loro parole e più ancora colle loro opere, quanto orrore debba ispirare questo esame. Davide era un gran santo, e tuttavia, era sì preso dal giudizio, che non cessava di rivolgere a Dio questa preghiera: «(Sal. 142) Non fatevi, o Signore, a domandar conto al vostro servo, perché nessun uomo vivente potrà esser trovato giusto al vostro cospetto».

Arsenio era altresì un santo, e quando si vide vicino a rendere l'ultimo respiro, mostrò tanto spavento, che i suoi discepoli meravigliati, gli dissero: «E che! padre, voi temete a quest'ora? - Ah, miei figliuoli, rispose il sant'uomo questo timore non è già d'oggi, esso non mi ha lasciato un sol giorno della mia vita!» Ugualmente si racconta di S. Agatone, che arrivato all'ultimo suo momento, manifestò la stessa trepidazione. «Come potete voi temere, gli domandò qualcuno, dopo una vita sì pura e innocente?» Ed egli: «Ah! che i Giudizii di Dio sono assai differenti dai giudizii degli uomini!»

S. Giovanni Climaco, uomo della più alta santità, racconta un esempio non meno sorprendente. Siccome questo istorico è assai rimarchevole, farò parlare egli stesso.

«Un religioso, di nome Stefano aveva passato una lunga serie di anni in un monastero. Arricchito del dono delle lingue, del digiuno e di molti altri privilegi spirituali, concepì il desiderio di passare dalla vita del Chiostro alla solitudine del deserto; e andò a costruirsi una celletta ai piedi della montagna celebre per la visione di Elia. Ma il suo amore per le austerità non è ancora soddisfatto: si ritira sul monte Sidey vasto deserto, che non é abitato che da qualche cenobita. Ivi si abbandona a nuovi rigori, a nuove macerazioni, solo colla sua coscienza e col suo Dio; separato per un intervallo immenso da ogni abitazione e da ogni consorzio umano. Ma il santo sentì avvicinarsi la propria fine, e prova il desiderio di terminare la propria carriera di penitenza, ove aveva cominciato la sua vita eremitica. S'arrende. Due pii discepoli di Palestina, che aveva lasciato, aveano preso cura della sua celletta. Dopo pochi giorni è colto di malattia, per la quale deve por fine al suo pellegrinaggio. Alla vigilia della sua morte, è improvvisamente rapito in estasi: i suoi occhi girangli attorno senza: poter fissare; lo si direbbe in presenza di spietati giudici, che lo interrogano di tutte le sue azioni. I circostanti odono queste risposte: «Io non lo contesto; ma io per ciò, mi sono imposto tanti anni di digiuno - Oh quanto il questo, voi mentite: io non ho mai fatto nulla di simile. - E dopo un momento di silenzio; - Ciò è vero, ma io ho pianto, ho servito

tante volte il prossimo. - Poi - A ragione mi accusate, e non ho nulla da addurre in iscusa, se non che in Dio v'ha una misericordia infinita.

Era veramente uno spettacolo orribile, da incutere terrore nel sentire questo giudizio in visibile e rigoroso. - Guai, guai a me, esclama S. Giovanni Climaco! che diventerò io, che posso io sperare, miserabile peccatore ch'io sono, se il figlio della solitudine e della penitenza rimane senza difesa dinnanzi ad alcuni leggerissimi peccati? Egli conta quarant'anni, passati nella macerazione e nel ritiro; è giunto ad ottenere i più sublimi privilegi, e lascia questo mondo lasciandoci nella incertezza sulla sua sorte eterna!...

Se il passaggio all'altra vita ha gettato i santi in sì crudeli angosce, di quale spavento la prospettiva sola di quell'istante fatale, non dovrebbe far raccapricciare i mondani, che passano i loro giorni nell'indolenza la più colpevole e nella più supina dimenticanza della loro salvezza?

Se voi volete sapere il motivo dell'ambascia che i santi hanno provato nei loro ultimi momenti, S. Gregorio ve lo insegna (Lib. IV Mor. Cap. 16 et seg.); «I Santi, dice, meditano tutti i giorni sulla giustizia del Giudice che deve lor domandar conto della loro vita. Tutti i giorni, così, si mettono sott'occhi il momento che dee finire la loro carriera; esaminano attentamente ciò che potrebbero rispondere al tribunale supremo. Se la loro coscienza rende loro la consolante testimonianza ch'essi sono innocenti di peccaminose azioni alle quali la debolezza umana li esponeva; tremano alla vista di tanti cattivi pensieri, da cui il cuore dell'uomo è assalito ad ogni istante.

Infatti, si può trionfare assai facilmente forse delle tentazioni che spingono a sollecitare ai peccati esteriori; ma quanto è difficile riuscir vittoriosi sempre di questa lotta continua, che noi dobbiamo sostenere contro i pensieri sregolati! Ecco perché i santi temono in tutto e sempre i segreti giudizii del Giusto Giudice, sopratutto quando, soggetti a pagare il comun debito della natura umana, si vedono sul punto di comparire alla sua presenza. Ma l'angustia loro raddoppia ancora, se è possibile, quando giungono al momento che l'anima rompe i legami che la tengono cattiva; è allora che i vani pensieri svaniscono, che le illusioni delle passioni si dissipano, e nulla di quello che appartiene al secolo si presenta più agli occhi di colui, che ormai al secolo più non appartiene. I suoi sguardi sono fissi su Dio medesimo; dimentico di tutto il resto, perché il resto gli é divenuto inutile. Se in cotesto critico momento la sua memoria gli rappresenta la volontà sempre fedele a compir il bene, che lo spirito gli indicava, non è tuttavia senza inquietudine su ciò che la sua ignoranza lo ha defraudato; egli è ben convinto di non potersi né conoscere né giudicare perfettamente; quindi i suoi terrori segreti che l'assediano, pensando che non è più separato che di un istante dallo stato in cui sarà immutabilmente fissato per tutta l'eternità».

Fin qui non ho fatto che citar S. Gregorio. Osservate ora, dopo le sue parole, se il giudizio non è più spaventevole di quanto i seguaci del mondo non cerchino di immaginarselo.

Ora, se il giudizio è sì rigoroso, sì formidabile; se i santi hanno concepito tanto spavento, di qual occhio dovrebbero riguardarlo quelli che son sì lontani dalla santità; quelli che hanno dissipato la maggior parte della vita nella vanità, quelli che hanno vissuto nella dimenticanza della loro salute, e che hanno avuto si poco a cuore di disporsi a quell'ora terribile? Se il giusta non è senza timore, come potrà il colpevole rimaner sicuro? Tremano i cedri del Libano, e s'incurvano, e il roseto del deserto terrà la chioma altera! «Se il giusto, dice l'Apostolo S. Pietro (I Epist. IV), appena si salva, che ne sarà del peccatore?» Quali saranno, ditemi, quali saranno i vostri sentimenti quando, trasportato improvvisamente da questo mondo al tribunale supremo, voi vi troverete solo, spoglio di tutto, senz'altra compagnia che la vostra coscienza, senz'altro mezzo di difesa che le vostre opere, dinnanzi ad un giudizio, ove non si tratterà d'una vita temporale, ma d'una vita o morte eterna e, se in questa bilancia della vostr'anima voi restate debitore, quale amarezza! quale confusione, quale disperazione!

Il principe di Giuda e tutti i capitani furono presi di spavento alla vista della vittoriosa spada di Sesach, che volava attraverso le piazze di Gerusalemme. La grandezza del castigo fece lor intendere l'enormità della loro prevaricazione, ma che è mai una spada in confronto della confusione che i peccatori accascerà? Che fare? ove andare? Che dire in propria difesa? Là, il pentimento colle sue lagrime, i suoi lai, è vano e superfluo: non preghiera che sia esaudita; non promesse che vengano ascoltate, non tempo che sia concessa per far penitenza; l'ultimo momento della vita è l'ultimo per le opere soddisfatorie. E voi, ricchezze, fortune, favori del mondo, allora sarete inutili! «Le ricchezze, dice il Savio (prov. XI), a nulla serviranno nel giorno della vendetta; solo la giustizia libererà dalla morte» In sì crudeli strettezze, che vi resterà da fare, se non che gemere col Profeta (Sal. 114) le angosce della morte mi hanno preso, i dolori dell'inferno mi hanno circondato!» Infelice me! in quali tristi condizioni mi hanno ridotto i miei peccati! Come mi ha sorpreso quest'ora fatale! Come era lungi dal pensarvi, quando suonò alle mie orecchie. - E che mi servono ora i miei onori, le mie dignità, i miei amici, i miei servi? Che cosa diventati, i miei dominii, i miei tesori? Sei, piedi di terra, un miserabile lenzuolo! Ecco quello che mi hanno dato in cambio, tutto lì! Oh ineffabile abisso di dolori! Questi beni che mi son costati tante pene, io li lascio sulla terra tra le mani di eredi ingrati, che li dissiperanno e soltanto i peccati, che me li hanno procurati, mi accompagneranno in cotesto nuovo mondo per tormentarmi! Che mi servono tutti i miei piaceri, tutte le mie passate baldorie! Ahi! Ho voluto bere a questa tazza; di false delizie, io l'ho

vuotata, non me ne resta che la feccia, il dispiacere, i rimorsi della coscienza, punte crudeli che mi lacerano il cuore, e che me lo squarceranno eternamente. Ma come ho io potuto trascurare di prepararmi a questa ora tremenda! Oh quante volte non mi hanno avvertito! e sempre ho fatto il sordo! Bisogna ch'io abbia avuto in orrore la correzione, ch'io abbia rifiutato di ubbidire ai miei maestri, ch'io abbia disprezzato la voce di quelli che mi ammonivano! Io mi sono insozzato di ogni sorta di iniquità in mezzo alla Chiesa e in faccia al popolo.

Tali saranno adunque i lamenti, le angosce dei peccatori, tali saranno i pensieri che verranno ad assalirti nell'ultima ora. Volete voi, o fratello mio, schivare di fare in voi quella crudele esperienza? Considerate: I. Il rigore dei tormenti che vi faranno subire i peccati, coi quali non cessate di offendere il Signore. II. Il desiderio che avrete allora di averLo servito, e di esservi reso gradito al suo cuore per trovarLo propizievole. III. La penitenza, che domandereste allora di venire a fare su questa terra, se vi fosse concesso di ritornarvi.

Fate e scolpite indelebilmente queste tre riflessioni nella vostra memoria; esse saranno onnipotenti per determinarvi a far tutti i vostri sforzi per vivere ora, come vorreste aver sempre vissuto.

CAPITOLO VIII.

Ottava ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. Il Giudizio universale: secondo dei novissimi.

La morte è seguita dal giudizio particolare, che di ciascuno di noi si fa: ma questo primo giudizio deve essere seguito da un secondo, chiamato *Universale*, perché verrà fatto per tutti gli uomini insieme, secondo la parola dell'Apostolo (II Cor V. 10); «Noi dobbiamo tutti esser presentati al tribunale di Dio, perché ciascuno riceva ciò ch'è dovuto alle buone o cattive azioni, che avrà fatto quand'era vestito del suo corpo» Noi abbiamo descritto altrove i segni terribili che devono precedere quelle grandi assisie: qui ci limiteremo a parlare del conto che noi dobbiamo rendere, e della sentenza che tosto la seguirà: facendo, così, scaturire per l'uomo la necessità di consecrarsi tutto alla pratica della virtù.

Considerato dapprima in relazione al conto che ci verrà domandato, questo giudizio è sì terribile, che una delle cose di cui il Santo Giobbe di più si meraviglia, è, che l'uomo essendo una creatura sì fragile, così sregolata nelle

sue inclinazioni, un Dio sì grande spieghi nondimeno tanto rigore contro di esso, che non proferisca una parola, che non concepisca neppur un pensiero, che non risenta un movimento disordinato, senza che questo Giudice supremo non li inscriva in questo libro di vita o di morte che abbia ad essere la materia del nostro esame e il motivo della sua sentenza. Questo santo Patriarca, continuando le sue riflessioni su questo grande soggetto esclama improvvisamente; (Iob. XIII). «Perché nascondi il tuo volto e mi consideri per tuo nemico? Contro una foglia che il vento disperde, mostri la tua possanza, e ad una secca stipa fai guerra? perocchè amare cose scrivi contro di me, e consunto mi vuoi per i peccati della mia adolescenza? Mi hai inceppato i piedi, hai notati tutti i miei andamenti, e hai posto mente a tutte le orme de' passi miei; di me, che debbo, ridurmi in putredine, od essere come una veste rosa dalla tignuola. (XIV) Imperocché l'uomo nato di donna, ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo. Egli spunta qual fiore, ed è reciso, e fugge come ombra, né mai si resta in un medesimo stato. E tu stimi degno di te, l'abbassar il tuo occhio su cosa tale, e chiamartelo al tuo giudizio? E chi mai potrà rendere puro colui che d'immonda semenza è concepito? Chi fuor di te, che solo sei; signore che siete la sorgente d'ogni purità?»

Così, Giobbe esprime la sua meraviglia sulla severità della giustizia divina verso una creatura sì debole, sì corrotta nelle sue inclinazioni, e che supera l'iniquità come acqua. Invero, se Iddio non esercitasse questo rigore contro quelle intelligenze celesti, arricchite di si sublimi perfezioni, ci sarebbe stato luogo di meravigliare; ma che ad un essere sì fragile, impastato di sregolate inclinazioni Iddio non faccia grazia per una oziosa parola, per la perdita di un breve istante: ecco, ciò che eccede ogni stupore. Chi potrà udire senza terrore il Salvatore a fare a' suoi discepoli quella dichiarazione solenne (Math. XII) «In verità, in verità vi dico; l'uomo non pronuncerà una sola parola inutile, che al giorno del giudizio non gliene sia, domandato conto».

Ora, se si deve rispondere per - una parola, che a nessuno nuoce, che sarà delle proposte disoneste? Che sarà dei pensieri impuri, delle uccisioni, degli sguardi adulteri, di un'intera vita prostituita ad opere di iniquità? Ah! se è così (e chi potrebbe dubitarne ?), se e così, che puossi egli dire del rigore di quel giudizio, che non sia sempre al di sotto del vero? Quale spavento si impadronirà dell'uomo, allorquando in presenza di sì augusta assemblea si sentirà rimproverare d'aver, il tal giorno della sua vita, proferita una paro1a che non aveva nessun fine utile? Chi non si meraviglierebbe che un simile nonnulla potesse esser capo di accusa? Qual è quel monarca, che mai pretese dal suo servitore che si giustificasse dell'uso di un centesimo? O sublimità della religione cristiana, la vostra severità nel conto che voi ci domandate, come ci rivela la vostra purità nei vostri insegnamenti! O come ben ce la rivela il vostro rigore nel giudizio al quale ci sottomettete! Oh quale

confusione ricuoprirà la faccia dei peccatori, quando vedranno quelle azioni vergognose, per le quali avevano avuto tanta circospezione per nasconderle nel segreto recesso delle loro case: tutte le turpitudini dei loro primi anni, tutti i misteri della loro coscienza svelati agli occhi del mondo intero! Qual è quell'uomo abbastanza forte della propria coscienza, per non sentire vivamente il rossore salirgli al viso; per non sentire l'apprensione di una vergogna così schiacciante? L'accusa de' nostri peccati, sotto il suggello inviolabile della confessione ad uno, sembrava così umiliante, che alcuni sciagurati preferivano qualche volta gemere sotto il peso dei loro peccati, che disfarsene dichiarandoli a quel santo tribunale: quale sarà adunque la confusione del peccatore vedendo la propria coscienza esposta a nudo sotto gli occhi di Dio e di tutte le generazioni passate, contemporanee e future! «Ella sarà sì insopportabile, dice il Profeta (Is. X) ch'essi grideranno nello loro disperazione: «O montagne, cadete sopra di noi! seppelliteci nell'abisso per toglierci da sì schiacciante vergogna!»

E quali saranno i sentimenti dei cattivi, quando sentiranno quella sentenza finale che romberà con fragoroso tuono a' loro orecchi come lo scroscio del fulmine?: «Via da me, maledetti, andate al fuoco eterno preparato pel diavolo e pe' seguaci suoi!» (Math. XXV) «Ahi, esclama il santo Giobbe (XXVI), se, noi non possiamo sopportare la minima delle sue parole, chi potrà resistere al boato tuonante fragoroso terribile della presenza di sua Maestà?» Quell'aspetto avrà tanta virtù, che all'istante medesimo la terra si aprirà e inghiottirà nelle sue cave tutti quegli uomini voluttuosi che bramavano inebriarsi delle dolcezze dell'armonia, e consumavano il loro cuore nelle gioie delle profane e peccaminose delizie. Ma quale lingua potrà dire tutti i supplizi i che avranno a subire in cotesto luogo di maledizione? Là, i loro corpi saranno in preda a fiamme divoranti, che non si ammorzeranno mai più! e le loro anime tra le spire di un verme roditore della coscienza, che in eterno le lanierà ! Là, gli eterni pianti, là si faran sentire quegli orribili stridori, là, il digrignar di denti, che minaccia in molti luoghi la sacra Scrittura. Là, gli sciagurati maledetti, trasportati da feroce e furibonda disperazione, rivolteranno il loro furore contro Dio e contro sé stessi; divoreranno, dilaniandosi, le proprie carni, si strapperanno le viscere per la violenza dei loro arrabbiati singulti; si stritoleranno i denti a forza di batter serrando le lagrimose mascelle, si disfarranno e lacereranno nei lombi a brani: sembrerà che vogliansi profondere in bestemmie contro il Giudice che, beffandoli nei loro inutili sforzi rabbiosi, li avrà precipitati in quel luogo di vendetta!! Allora ciascuno maledirà la sua propria sciagurata sorte e la funesta nascita, e ripeterà, ma con sensi assai differenti, quei tristi lamenti di Giobbe (Tob. III)» Perisca il giorno in cui io nacqui, e la notte in cui si disse: E' stato concepito un uomo. Si cangi quel giorno in tenebre, e non ne tenga

conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce. L'oscurino le tenebre e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell'amarezza. Un turbine tenebroso occupi quella notte, non sia contata tra i giorni dell'anno, né faccia numero nei mesi. Quella notte sia solitaria, né sia degna di udire dei canti. La maledicano quelli che odiano il giorno, quelli che ardiscono di svegliare Leviathau (coccodrillo): la sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, né mai vegga la luce, né lo spuntar dell'aurora nascente, perocchè essa non chiuse a me le porte della vita: e non sottrasse agli occhi miei la vista di cotesti mali. Perché non morii nel seno stesso materno? perché non perir subito uscito alla luce? perché fui accolto sulle ginocchia? Perché allattato dal materno seno?

Oh sciagurate lingue, che non proferite se non bestemmie! Oh infelici orecchie, che non sentirete che gemiti! Oh disgraziati occhi che non contemplerete più che la disperata sofferenza e l'atroce dolore! Oh sfortunati corpi che altro più non avete per ristoro che fiamme divoranti! Che cosa diventeranno allora tutti questi uomini sensuali, che passarono la loro vita nei divertimenti e nelle delizie? Oh quali torrenti di amarezza ha prodotto quella goccia di miele! Uomini insensati e sciagurati! Che servono tutti i vostri piaceri di un momento, ora che siete condannati a pianto eterno? Che cosa son diventate le vostre ricchezze, i vostri tesori? Ove son quelle gioie, quelle voluttà che bramavate assaporare? I setti anni d'abbondanza sono passati: hanno lasciato il posto a sette altri anni di sterilità, che ànno divorato tutta la abbondanza scorsa, senza lasciare la minima traccia. La vostra gloria s'è spenta, e la vostra felicità s'è inabissata in un mare di dolore... Tale è la vostra miseria da non poter ottenere neppur una goccia di acqua, per temperare la sete che vi divora. Ahimè! non basta che la vostra prosperità passata vi riesca inutile: è necessario che divenga il vostro più crudele tormento. E' necessario che quell'oracolo di vino si compia (Tob. XXIV) «Le dolcezze dei peccatori si convertiranno in verme roditore». «Il ricordo delle voluttà passate, dice S. Gregorio, fa lor sentire più vivamente l'amarezza dei dolori presenti, pel confronto di quello che furono, con quello che sono; delle false delizie che non hanno gustato, che per brevi e pochi istanti, e dei castighi rigorosi che subiranno eternamente». E' allora che riconosceranno la scaltrezza del nemico che li ingannò: cominceranno, ma troppo tardi, a ripetere quelle parole della Sapienza (v. 6 e 7): «Insensati che fummo! Noi, noi ci siamo dunque ingannati nella via della Verità, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d'intelligenza. Ci stancammo nella via di iniquità e di perdizione: battemmo strade disastrose e non conoscemmo la via del Signore!» Tali saranno allora i rimorsi, tale sarà il pentimento dei peccatori: ma rimorsi inutili, pentimenti sterili; il tempo del merito sarà passato! Tutte queste considerazioni sono altrettante acutissime

saette al cuore per farci avanzare nelle vie della virtù. Appunto per ciò S. Giov. Crisostomo le riproduce in mille maniere nelle sue Omelie: «Volete voi ci dice egli, adoperarvi con ardore a fare della vostra anima il tempio e la dimora di Dio? ricordatevi di quel terribile giorno spaventoso, nel quale dobbiamo comparire dinnanzi al trono di Gesù per render conto di tutte le nostre opere. Rappresentatevi adunque il Signore sovrano nel discendere, che farà dal cielo per giudicare i vivi e i morti: figuratevi schierata attorno a Lui la moltitudine innumerevole degli Spiriti celesti: supponete che in questo momento voi sentiate la sua formidabile voce lanciarsi contro il mondo per gettargli in faccia la sentenza di riprovazione, vedrete immediatamente gli uni precipitarsi nelle tenebre esteriori, altri, respinti dalla porta del cielo malgrado gli sforzi che avessero fatto per conservare la verginità: costoro legati in fasci e gettati nelle fiamme come cattive erbe, quelli in preda al verme roditore che giammai muore, ai pianti che non cesseranno mai...».

Ah! poiché é proprio così, perché non gemiamo, ed esclamiamo col Profeta. «Chi darammi acqua al mio capo, e agli occhi miei due fontane di lagrime, per piangere notte e giorno? (Ierem. IX). Andiamo suvvia fratelli, affrettiamoci intanto che abbiamo tempo, sollecitiamo a prevenire la severità del Giudice con un'umile confessione dei nostri peccati; imperocché è scritto: «Signore, chi celebrerà nell'inferno le vostre lodi? *in infernus quis confitebitur tibi* ?

Considerate che il Creator nostro ci ha dato due occhi, due orecchie, due piedi, due mani, perché se noi perdessimo uno di queste membra, un altro ci restasse per supplire il difetto dell'altro, ma non ci diede che un'anima. Se noi l'esponiamo alla dannazione, come conseguiremo l'immortalità e la gloria? Diamole adunque tutte le nostre Cure e l'interessamento nostro, poiché dalla sorte di essa, dipende quella del nostro corpo, poiché essa è, che dovrà rispondere al tribunale di Gesù C. - Sperate voi di potervi scusare, dicendo che lo splendore dell'oro vi ha ammaliato? Egli vi risponderà che foste avvisato da quelle sue parole «(Math. XVI) Che serve all'uomo guadagnar tutto il mondo intiero, se viene a perdere l'anima?» Aggiungerete che il demonio vi ingannò? Risponderavvi, che anche Eva addusse questa scusa.

Gettate gli occhi sulla S. Scrittura, voi vedrete col profeta Geremia, prima una verga che veglia, poi una caldaia collocata su carboni ardenti che la fanno perpetuamente bollire: è l'immagine della condotta di Dio riguardo ai peccatori. Dapprima minaccia poi castiga.

Adunque chi non vuol arrendersi alle minacce della verga, si arrenda quindi alle torture della caldaia bollente.

Consultate il Santo Evangelo, voi vedrete che di tutti quelli, che il Signore condanna, non ve n'ha che riceva soccorso da alcuno, il fratello non assiste il fratello, né l'amico l'amico, né il padre il figliuol suo, né questi il padre. Ma

che parlo io di uomini peccatori? Noè, Giobbe, Daniele stessi, sarebbero impotenti di cambiare la sentenza del Giudice Sovrano. Si prese qualcuno forse la parola, in favore dello sciagurato scacciato dal festino? Sentite voi la minima preghiera per il servitore inabile a far fruttare il talento, che dal suo padrone eragli stato affidato? e quelle vergini respinte dalle porte del cielo, vedeste voi qualcuno a provarsi per difenderle? - Esse calpestarono generosamente i piaceri della carne: nulla lasciarono di intentato per mortificare il fuoco della concupiscenza, eppure Gesù le chiama stolte: fu, che dopo aver osservato il gran consiglio della Verginità, non seppero osservare il precetto, più semplice e più facile dell'umiltà, si lasciarono inorgoglire dalla gloria della loro perfezione.

Ascoltate, ascoltate ancora quel ricco avaro, che non sentì mai un senso di compassione per il povero Lazzaro, ascoltatelo in mezzo alle fiamme, che ancor lo divorano, a reclamare a gran voce una gocciolina d'acqua, che il Santo Patriarca spietatamente gli rifiuta!...

Pertanto come non deploreremo noi la più ardente carità degli uni riguardo agli altri? come non ci affretteremo noi di glorificare Iddio prima che il sole tramonti, e il giorno lasci il posto alla notte? Ah che la nostra lingua s'inaridisca, s'attacchi al palato, disseccata dal digiuno e dalla penitenza, piuttosto di vederci, dopo esserci inebriati delle delizie della vita, relegati in quel luogo di supplizi i ove saremo ridotti a bramare una goccia d'acqua, senza poter neppure ottenere si meschino sollievo! Se la nostra delicatezza non può sopportare gli ardori di una febbre per alcuni giorni, come potremo noi sostenere l'azione di un fuoco vendicatore avvivato per tutta l'eternità dal furore dell'Onnipotente e giusto Iddio? Se noi temiamo l'ordine di morte, che può pronunciare contro di noi un giudice della terra, che non può sottrarci che alcuni anni di vita miserabile, qual terrore non dovrebbe farci concepire la sentenza che ci togliesse una vita imperitura ? Noi non possiamo pensare senza ribrezzo e raccapriccio alcuni tormenti, che la giustizia di quaggiù fa subire ai malfattori, ma che son mai cotesti supplizi appetto delle torture dell'altra vita; ma, là, la vita non finirà più, il verme roditore non morrà giammai, i carnefici mai non si stancheranno, le fiamme divampanti non rallenteranno mai!... Ancora, confrontati a quelle pene, e il ferro e il fuoco e il furore delle bestie feroci e tutti i tormenti della terra, non sono che ombre e apparenze!

Esclusi da sì grandi beni, e immersi in sì grandi mali, che faranno gli infelici mortali? Che diranno? Come incolperanno sé stessi? Ma invano! A che servono i marinai, quando la nave è sommersa? A che serve il medico, quando l'ammalato ha reso l'ultimo respiro? Allora essi riconosceranno i loro traviamenti, i loro peccati, diranno a sé stessi: «Noi dovevamo evitare questo: noi dovevamo far quello: quante volte fummo avvertiti, ma sempre

infruttuosamente». Allora i Giudei riconosceranno COLUI che venne in mezzo di loro in nome del Signore: ma il loro tempo sarà passato. E noi, noi sciagurati, che potremo recar per iscuse in quel giorno fatale, quando il cielo e la terra, il sole e la luna, il giorno e la notte, quando il mondo intero leverà la voce contro di noi e testimonierà delle nostre opere inique?

Ma quando tutti gli esseri tacessero, la nostra stessa coscienza non si leverebbe ella stessa per accusarci?

Tutte queste riflessioni sono tolte quasi testualmente da S. Giov. Crisostomo. Meditatele attentamente, o uomo! e comprendete tutto il terrore santo che deve inspirarvi quel giorno terribile, se avete la coscienza di esser rimasto indietro dalle vostre obbligazioni! Imparate da S. Ambrogio, come e quanto dovete temerlo. Chi fu più attento di quest'uomo a sorvegliare tutti i propri atti? e nondimeno sentitelo tuttavia a scrivere: «Guai a me se ho ingannato il prossimo, se la mia bocca non fu l'organo della verità! La scure è già alla radice dell'albero; adunque, colui che ha conservato la integrità della sua anima si sforzi a produrre frutti di grazia, e il peccatore frutti di penitenza. Il Supremo Padrone si avvicina, viene a levar il raccolto: Egli tiene nelle sue mani la vita per i servi fedeli e laboriosi: la morte per quei servi inutili e negligenti che non avranno fatto fruttificare il campo affidato alle loro cure»

CAPITOLO IX.

Nona ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. La gloria del Paradiso: terzo dei novissimi.

Ciascuna delle considerazioni che noi abbiamo il presentato, dovrebbe bastare per trascinarci all'amore della virtù: ma tale è la durezza del cuore umano, che bene spesso resiste alla forza di queste verità. Noi adunque aggiungeremo a questi motivi uno nuovo, non meno efficace: vo' dire la ricompensa promessa alla virtù*: la gloria del Paradiso*. Questa ricompensa si presenta a noi, al primo colpo d'occhio, sotto due punti di vista differenti, che noi dobbiamo considerare attentamente se vogliamo farcene un'idea meno imperfetta della sua eccellenza: cioè, da una parte, la bellezza del luogo nel quale si stabilisce; dall'altra, la bellezza del Monarca immortale che vi regna in mezzo ai suoi eletti.

§ 1.

Anzitutto per quello che riguarda la magnificenza e la ricchezza di quella beata regione, non v'ha lingua mortale che possa tracciarne la pittura. Proviamoci tuttavia, malgrado la sua distanza, di scoprire alcunché coll'aiuto delle congetture dello spirito nostro.

I. - Uno dei dati più esatti che noi possiamo avere per giudicare dell'eccellenza di una cosa, é il fine per il quale ella è stata fatta: ora, il fine del Paradiso, è la manifestazione della gloria del Signore. E' ben vero che, secondo Salomone, questo fine é la destinazione comune di tutte le opere di Dio: ma esso è più specialmente quello di questa grand'opera, perché è là che Iddio farà risplendere infinitamente più la magnificenza della propria grandezza. Come quel grande re d'Asia che celebrò un splendido festino in cui, durante cento ottanta giorni non cessò di spiegare tutta l'opulenza immaginabile per metter dinnanzi agli occhi delle cento venti province riunite sotto il suo scettro, tutta la distesa della sua potenza e della sua ricchezza: - così questo Monarca supremo ha voluto celebrare in cielo un solenne festino, nel quale farà brillare non solo per una lunga serie di giorni, ma per tutta la durata dell'eternità, la immensità de' tesori della sua sapienza e della sua bontà. «Il Signore, dice Isaia, darà su questa montagna a tutti i popoli della terra, un solenne banchetto, in cui sovrabbondantemente rigurgiteranno i vini e i bocconi più squisiti (Cap. XXV)» - Ora, se questo banchetto nell'intenzione del Signore, è destinato a rivelare la sua gloria infinita, qual ne sarà lo splendore e la magnificenza ?

Ma diamo più luce a questa considerazione, fermando i nostri sguardi sulla potenza del Signore: ella è si grande, che una sol parola Gli bastò per creare, organizzare questo mondo: sì ammirabile poi, che una sola gli basterebbe per distruggerlo. Non solamente ha creato questo con una sol parola, ma colla medesima, avrebbe potuto creare milioni e milioni, e poi con uguale facilità farli rientrare nel nulla. V'ha di più: ciò che ha fatto gli valse sì poco sforzo, che colla medesima facilità che ha creato l'ultimo degli insetti, Egli ha creato il primo dei Serafini; le sue più grandi opere non sono per Lui più faticose, né le più piccole, più facili; la sua potenza si misura sulla sua volontà; e la sua volontà è l'esercizio della sua potenza. Ma se è tale la potenza di Dio, se tale é la gloria del suo Nome, s'Egli ha per questa gloria un amore proporzionato alla sua grandezza, qual sarà la bellezza del luogo che Egli ha scelto per farla brillare in tutto il suo splendore? Che mancherà all'operaio perché l'opera sua sia condotta alla sua ultima perfezione? Il potere? Egli è onnipotente. - I consigli?.. Egli è la Infinita sapienza!... La volontà?.. Egli è infinitamente buono!... Le ricchezze?.. Egli è l'abisso di tutti i tesori!... Qual sarà adunque, io lo ripeto, la bellezza di un'opera in cui la perfezione infinita ha voluto manifestarsi tutta intera: di un'opera alla quale concorre nello stesso tempo la

virtù del Padre, la sapienza del Figlio e la bontà dello Spirito: di un'opera finalmente, in cui l'amore comanda, l'intelligenza ordina, l'onnipotenza eseguisce i voti dell'amore e i piani dell'intelligenza.

II. - Dio ha destinato cotesto beato luogo ad essere non solo il teatro della sua gloria, ma ancora la gloria de' suoi eletti. Che Iddio abbia a cuore di glorificare i suoi santi e di adempire quella parola emanata dalla sua bocca stessa: «Io onoro quelli che mi onorano» è ciò che i fatti proclamano altamente. Vedete Giosuè comandare al sole di fermarsi, e il sole, a metà del suo corso si ferma immediatamente alla voce di un uomo: vedete Isaia offrir a Ezechia di fare, a sua scelta, o progredire o indietreggiare il medesimo astro come due cose che gli sono ugualmente facili: vedete Elia, sospendere in cielo le piogge e le nubi per quel tempo ch'egli crede, e farle poi scendere sulla terra in virtù della sua parola. Non sembra egli che Iddio abbia messo tra le mani de' suoi santi le redini del mondo, e che si compiaccia Egli stesso di ubbidire, secondo la espressione del Sacro testo, alla voce della sua creatura?

La morte stessa non poté toglier loro cotesta potenza, Iddio l'ha conservata alle loro ossa e alle loro ceneri. Ov'è l'uomo che non renderebbe gloria, vedendo le ossa del profeta Eliseo, rianimare un cadavere gettato furtivamente nel suo sepolcro da alcuni ladri? Chi è colui che non riconoscerebbe la tenera affezione di Dio per i suoi servitori, vedendo, il giorno del martirio di S. Clemente, il mare aprire nel suo seno un passaggio di tre miglia a quelli che venivano a contemplare i gloriosi avanzi di un uomo morto per Iddio?

Iddio ha voluto che le catene di S. Pietro fossero nella Chiesa, l'oggetto di una festa generale: poteva Egli dare una prova più toccante della stima ch'Egli fa del corpo dei suoi Santi, che prescrivendo una sì grande venerazione per dei simboli di obbrobrio e di ignominia? unicamente perché essi hanno toccato il corpo di uno di essi! Ma che parlo io di catene, di ossa, del corpo degli eletti? L'ombra stessa del loro corpo fu per Iddio l'oggetto de' più insignì onori! Uomini afflitti! qualunque siano, le vostre malattie, le vostre infermità, avvicinatevi, che l'ombra di questo Apostolo vi tocchi, e voi ricupererete immediatamente la vostra guarigione. O Dio ammirabile! O Dio sovranamente buono e glorificatore dei buoni! Egli ha dato ad un uomo un potere, che non volle esercitare Egli stesso: imperocché noi in nessuna parte del Vangelo leggiamo che l'ombra di Gesù Cristo abbia operato le meraviglie attribuite a quella di S. Pietro. Ora se fin dal tempo della prova, nel luogo del combattimento, Dio si dimostra in certa qual maniera sì passionato per l'onore de' suoi Santi, che farà, dopo la vittoria, nel giorno del trionfo, sul teatro della loro gloria e della sua? Che non dobbiamo attenderci da una affezione sì ardente, servita da sì grande potenza e da si alta sapienza?

III. - Considerate la generosità di Dio nel ricompensare ciò che si è fatto pel suo servizio. Comanda ad Abramo di sacrificargli il suo unico figlio oggetto di tanto amore; il santo patriarca ubbidisce; Dio lo ferma dicendogli; «Basta, ho visto la tua fedeltà, e il tuo attaccamento; ma io ti giuro su Me stesso, di darti per questo fanciullo, tanti figliuoli quante stelle vi sono nel firmamento, quanti granelli di sabbia vi sono in mare. In questo numero troverassi il Salvatore del mondo, che sarà insieme tuo figlio e mio». Che vi sembra di questa ricompensa) Vi sembrerebbe degna di Dio! Eh! non v'ha nell'ordine, infatti, che Dio sia Dio in tutto; Dio nelle sue ricompense, Dio ne' suoi castighi, Dio in ogni cosa?

Una notte Davide si mette a riflettere, che egli ha una casa, mentre l'Arca del Signore non ha nulla; volge nella sua mente il pensiero di edificarne una. Appena ha cominciato il giorno a illuminare, che Dio gli manda un profeta a dirgli; «perché tu hai avuto il pensiero di edificarmi una casa, giuro di innalzare per te e per i tuoi discendenti una reggia ed un regno eterno, dai quali la mia misericordia non s'allontanerà più» Questa promessa ha avuto il suo pieno compimento; la posterità di Davide ha regnato nella casa d'Israele fino alla nascita di Gesù C., figlio di Davide, il cui regno deve durare nei secoli de' secoli.

Ora, se Dio è sì magnifico nelle sue ricompense, se la gloria del Paradiso non è altro che una gratificazione, la ricompensa universale dei meriti di tutti i santi, come misurarla, congetturandone anche la immensità?

IV. - Considerate a qual prezzo Dio ha messo questa gloria. Una volta commesso il peccato, non esigette nientemeno che il sangue del suo Figlio; fu necessaria la vita di un Dio per riscattare l'uomo dalla morte, le sofferenze di un Dio, per restituirlo alla felicità: l'esaltazione di un Dio sopra la croce, tra due ladri, per sollevare l'uomo in cielo in mezzo ai cori degli angeli. Mi dica ora chi può, l'eccellenza di un bene che costò a un Dio sudori di sangue, gli strazi di una crudele flagellazione, tutti gli obbrobri del disprezzo e della derisione; l'effusione di tutto il suo sangue, sopra un infame patibolo.

O Dio sì generoso, sì magnifico, nelle Vostre ricompense, che darete Voi per sì gran prezzo pagato dal Vostro umanato figlio) Chi potrà scandagliare quest'abisso comprenderà meglio con questa sola riflessione, la grandezza della gloria celeste, più che con tutte le considerazioni immaginabili.

E tuttavia Iddio non é ancor soddisfatto. Egli esige inoltre dalla parte dell'uomo, tutto quello ch'è possibile d'attendersi; vuole ch'ei porti la sua croce, che si cavi l'occhio che lo scandalizza, che resti sordo alla voce del sangue, che rinunci a suo padre, a sua madre, ad ogni creatura che è ostacolo al compimento della sua volontà divina; inoltre, dopo aver noi fatto tutto ciò che da noi dipende, ci dichiara ch'Egli accorda a noi la gloria come una grazia; «Io sono (Ioh.) il principio e la fine di tutte le cose, io darò

gratuitamente a bere l'acqua della vita a quelli che hanno sete» Oh mio Dio! ma diteci adunque, (voi solo lo potete), diteci qual'è quella ricompensa che voi tenete a sì alto prezzo (colla quale pretendete ancora di gratificarvi) quando l'abbiamo noi pagata? Voi spandete a piene mani i vostri beneficii su tutti gli uomini indistintamente; il cielo e la terra, il mondo intero è retaggio comune dei buoni e dei cattivi: quali sono adunque i beni, che voi riservate esclusivamente per i buoni? Se la vostra bontà versa sopra di noi tante ricchezze, che dobbiamo noi attenderei dalla vostra giustizia? Se siete così liberale quando donate, che sarà quando soddisferete obbligazioni? - Se siete sì generoso verso servitori ingrati, quale eloquenza potrà direi, ciò che voi preparate a figliuoli riconoscenti e cari al cuor vostro?

§. II.

Proviamo a penetrare nel luogo stesso destinato ad essere il teatro della gloria dei santi. Quel luogo è l'empireo ch'è il più elevato, e perciò il più bello, il più nobile, il più magnifico di tutti i cieli. La Santa Scrittura lo chiama *la terra dei Santi, dei viventi terra viventium*, per farci intendere che questo mondo visibile, che noi abitiamo è la terra dei morenti. Pertanto quali meraviglie si manifestano a' nostri occhi!

Quale immensità di cielo sopra di noi, splendore di sole, di luna e di tutti gli altri astri! Quale bellezza nella terra co' suoi alberi, co' suoi uccelli e con tutti i suoi animali! Osservate la distesa delle pianure, l'altezza delle montagne, le verdeggianti valli, la freschezza delle fonti, il grazioso corso dei ruscelli e de' fiumi, che come le vene, si diramano in tutti i sensi della terra! Mirate la immensità dei mari popolati di miriadi d'esseri ammirabili; quei mari che nel loro seno raccolgonsi tante ricchezze! Guardate i laghi e gli stagni, che per la limpidezza delle loro acque, sembrano gli occhi della terra e lo specchio del cielo, le praterie verdeggianti smaltate di mille e mille fiori, i quali sembrano offrirci lo spettacolo di un cielo stellato in una notte serena.

Che dirò io delle miniere d'oro e d'argento e tanti altri metalli, rubini, diamanti e tante altre pietre preziose, che sembrano rivaleggiare le stelle in isplendore e in bellezza? Che dirò fina1mente di questa infinita diversità di colori, di cui brillano i fiori, gli uccelli, gli animali e una folla sterminata di oggetti? Anche l'arte è venuta ad aggiungere la leggiadria alla natura, e questa avventurata gara ha prodotto quella moltitudine d'opere in cui la perfezione del disegno rivaleggia collo splendore della materia; que' giardini sì bene ordinati e disposti; quei templi quei palazzi, tutti quegli edifizii superbi, in cui gli ori e i marmi risplendono a gara.

Ora, se questo mondo, sì inferiore a tutti gli altri, contiene tante piacevolezze e meraviglie, che sarà di quel mondo si infinitamente superiore

agli altri in magnificenza in bellezza, e tutti li sorpassa in elevazione? Considerate il solo cielo che é scoperto a' nostri occhi, come la vince su tutte le cose di quaggiù in isplendore e in forza, e giudicate di quanto sopravanzi quello, che non è rivelato che ad occhi immortali!

L'uomo abita successivamente tre dimore, corrispondenti alle tre fasi della sua esistenza; la prima è il seno di sua madre, appena ch'è concepito: la seconda é questo mondo visibile, dopo nato; la terza il cielo, dopo morte, se le sue azioni furono regolate dalla virtù. Esiste in queste tre dimore, un ordine e una proporzione, sì esatta, che di tanto la seconda sopravanza la prima in durata, in grandezza, in bellezza, quanto la terza sopravanza la seconda sotto tutti quei rapporti. Anzi tutto dal lato della durata, la cosa è evidente; la vita dell'uomo nel primo stadio non è che di nove mesi, mentre che nella seconda essa arriva talvolta al di la di cento anni; e nella terza dimora essa non ha altro termine che quello dell'eternità - Parimente avviene della grandezza; dapprima è rinchiuso nel seno di una donna, e poi ha per abitazione il mondo intero; giudicate a base di tal proporzione, dell'immensità dell' ultima sua dimora. Ora questa gradazione è uguale per la bellezza, per la ricchezza e per tutti i vantaggi possibili. Se dunque questo mondo é si vasto, sì meraviglioso, qual sarà l'immensità, la magnificenza di un mondo, che ha sopra tutti gli altri e in tutto, una sì prodigiosa superiorità!

Questo ragionamento trae una nuova forza dalla destinazione di quelle due dimore. La struttura, la disposizione degli edifizii devono essere in armonia colla condizione di quelli che li abitano: orbene, il mondo presente é, come noi l'abbiamo detto, la *terra dei morti*, e il mondo avvenire la *terra dei viventi*. L'uno è la dimora degli uomini, l'altro quello degli angeli. Cotesta è la dimora delle anime innocenti o riconciliate, quella è dei peccatori penitenti. - Quaggiù è la lizza ove si esercitano i combattenti, là il teatro ove trionfano i vincitori. Finalmente la terza è il retaggio comune degli amici e dei nemici, dei buoni e dei cattivi. Il cielo è l'eredità esclusiva degli amici e dei buoni. Ma se tale è la differenza delle condizioni fra gli abitatori di coteste dimore, qual non sarà quella fra le dimore stesse? Dio è essenzialmente giusto...

Di te furono dette mirabili cose, o città del mio Dio, cose veramente gloriose! Tu sei immensa nella tua grandezza, magnifica sei tu nella tua struttura, preziosissima per materia di cui sei costrutta; splendida invero e lussureggiante per la gloria de' cittadini tuoi; deliziosissima per le inebrianti e soavissime voluttà che in tuo seno si provano: ricca tu sei di ogni bene, libera e scevra d'ogni male; grande per la dignità di Colui che pose le tue fondamenta; grande per l'eccellenza del fine cui sei destinata; grande per la beata condizione di quelli cui sei ordinata: grande infine sotto ogni riguardo che ti si possa considerare!

§. III

Tutto quello che noi abbiamo detto sin qui non riguarda che la gloria accidentale dei santi. Ve n'è un'altra incomparabilmente più grande, più elevata: é la gloria essenziale, che consiste nella visione e nel possesso di Dio medesimo; imperocché, dice S. Agostino, «il premio e prezzo della virtù sarà l'Autore della virtù, contemplato senza fine, amato senza noia, lodato senza stanchezza». In ciò, senza dubbio, sta la ricompensa che mai si possa concepire. Non trattasi più qui né di cielo, né di terra, né di qualsiasi creatura, ma del Signore di tutte le cose, che nella sua unità contiene l'universalità dei beni esistenti e possibili.

Per ben ciò intendere, bisogna sapere che una delle principali meraviglie della sostanza divina è, che essendo essenzialmente una e semplice per sua natura, essa nondimeno comprende nella sua essenza, in un grado infinito, le perfezioni di tutti gli esseri: E' lui, che li ha formati, che li conduce al loro ultimo fine e al loro ultime, perfezionamento. Egli non può avere difetto delle qualità che lor comunica. Donde risulta, che gli spiriti beati gusteranno nel suo seno ciascuno secondo il grado di gloria al quale sarà elevato, cioè secondo il grado di lume di gloria concesso, la somma di tutte le gioie che la riunione di tutti gli esseri potrebbe procurare. Come ora la creatura è una specie di specchio, in cui la bellezza di Dio viene, sin a un certo punto a riflettersi, così allora Dio sarà uno specchio in cui tutte le opere della creazione verranno, a dipingersi, a riflettersi; ma con infinitamente maggior splendore e perfezione, ch'esse non abbiano avuto in sé stesse.

Così Iddio sarà per tutti i santi la universalità dei beni, la pienezza della felicità, il contentamento di tutti i loro desideri. Là Iddio sarà per i nostri occhi, una viva rappresentazione di tutti gli esseri; per le nostre orecchie, la dolcezza dell'armonia; per il nostro palato la soavità del miele; per il nostro olfatto, il balsamo dei profumi. Là ci gioconderemo degli incanti e delle piacevolezze di ciascuna stagione; della freschezza della primavera, della serenità della state, dell'abbondanza dell'autunno, del riposo dell'inverno, di tutte le sensazioni, di tutte le affezioni che possono dilettare gli organi del nostro corpo e le facoltà dell'anima nostra. «Là, finalmente, la sapienza di Salomone non ci sembrerà più che ignoranza; la bellezza di Assalonne, deformità: la forza di Sansone che debolezza; la vita dei primi uomini, che una specie di morte; l'opulenza di tutti i potenti del mondo, che indigenza e miseria.

Che se é così, come non se ne può dubitare, perché adunque, o uomo miserabile, perché vi consumate a raccogliere paglia su questa terra d'Egitto? perché correte dietro alle acque limacciose, fuggendo la sorgente dell'acque

vive e della felicità? Fino a quando andrete voi mendicando qua e là dalle creature, ciò che voi troverete riunito perfezionato nel tutto?

Amate voi i piaceri? elevate il vostro cuore, e osservate quella sorgente di delizia e troverete in cotesto Bene, che in sé contiene tutte le dolcezze che possono darvi tutti i beni. - La conoscenza delle creature ha, per voi dell'attrattiva? Ebbene voi non ne sarete defraudato colla intelligenza del Creatore! Se la bellezza v'incanta e affascina, voi contemplerete COLUI, cui dinnanzi, si eclissa il baliore del sole e di tutti gli astri; voi andate cercando illustri alleanze e relazioni; ebbene, Iddio è il principio d'ogni nobiltà di ogni chiarezza. Desiderate una vita longeva e fiorente per sanità? Là una prosperità e una salute florida vi promettono eterni giorni. Le vostre orecchie si giocondano, e trasalite per gli accordi armonici? ebbene, il coro degli Angeli e dei Santi faranno perennemente sentire accordi di una inebriante melodia le vòlte della città celeste! Siete sensibile all'incanto e alle dolcezze dell'amicizia, alle gioie dell'espansione? Là, c'é la società degli eletti, che tutti assieme non formano che un Cuore e un'anima sola. Siete spiriti presi per lo splendore di onori e di ricchezze? La Casa del Signore, rigurgita dell'abbondanza di tutti i beni.

Finalmente: desiderate voi di essere sciolto da ogni specie di travaglio e di pene? Giammai le sventure oseranno appressarsi alla soglia della Celeste Gerusalemme: nessun'altra occupazione che di gustare ed inebriarsi di felicità: ivi non si provano più i fremiti della collera, il tarlo roditore dell'invidia, né gli stimoli crudeli dell'ambizione, né l'affanno dei desideri i mondani: non più timori per gli attacchi del demonio né delle pene dell'inferno, né della morte del corpo, né della perdita dell'anima: ma scevro sarete di ogni sofferenza, e godrete pace profonda, concordia universale, gioie incessanti conservate animate dal sentimento della sicurezza dell'immortalità. Aggiungete a tutto questo, la felice sorte di vivere nella società degli Angeli e di tutte le sublimi intelligenze del cielo di quelle schiere di santi più risplendenti degli astri per la fede e l'obbedienza dei patriarchi, per la speranza dei profeti, per le corone imporporate dei martiri, per le fiorite ghirlande dei Vergini.

Ma quale lingua parlerà del Sovrano Monarca che regna maestosamente assiso in mezzo di essi? Bisognasse soffrire tutti i giorni; abbandonarsi anche per secoli al supplizio dell'inferno, crederemmo noi forse di pagar cara la felicità di contemplare questo grande Iddio nella sua gloria, e di godere della società de' suoi eletti Felici, mille volte felici gli occhi. destinati a fissare quel bene supremo: a contemplare le meraviglie della città eterna, la gloria de' suoi fortunati abitatori, la radiosa faccia del Creatore, l'immensità, la magnificenza de' suoi divini tabernacoli! Felici, mille volte felici gli occhi, destinati a vedersi schierare sotto gli sguardi le schiere rutilanti degli spiriti celesti, ad ammirare

la maestà di quell'augusto c:senato, di quei Nobili Vegliardi che S. Giovanni vide assisi sopra i loro troni in presenza dell'Altissimo! Felici, mille volte felici le orecchie cui sarà concesso di sentire i canti d'allegrezza della patria; armonie inebrianti, composte, non più, come quaggiù, di sole quattro voci, ma di tante quante sono gli Angeli e i Beati!

Quale delizia ineffabile, qual felicità sentire quel cantico supremo che S. Giovanni (Apoc. VII) ci riferisce nella sua divina estasi: «Benedizione, gloria, sapienza, onore, virtù, potenza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen!... ». Ma qual maggior felicità ancora contemplare l'armonia perfetta di tanti corpi e di tante anime, l'unione ineffabile che regnerà tra gli uomini e gli Angioli; tra gli uomini e Dio stesso! Qual maggior felicità spaziare i nostri sguardi su quelle pianure deliziose irrorate dalle fontane di vita: su quei pascoli di vita abbondanti, che si stendono sulle montagne d'Israele: di sedersi al banchetto divino, prender posto in mezzo a sì illustri convitati, mangiare alla tavola di Dio. medesimo, cioè partecipare della gloria e della stessa sua vita beata!

Così, pace inalterabile, estasi di gioia e di beatitudine, eterni cantici di indeclinabile allegrezza e di lodi eterne; bocconi di ineffabile soavità: tale sarà la felice sorte degli eletti per la durata dei secoli eterni; tali sono i beni promessi alla virtù dalla Fede cattolica. E non s'ha ad esser ciechi per rifiutarsi al suo culto, nella speranza assicurata di una ricompensa sì magnifica?

CAPITOLO X.

Decima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. L'Inferno: quarto dei novissimi.

La minima particella di quella ricompensa concessa alla virtù, dovrebbe bastare per accenderci d'amore per essa. E che sarà se, all'immensità della gloria promessa ai buoni, noi aggiungiamo il rigore delle pene preparate per i malvagi? perché non è bene che il peccatore possa consolarsi dicendo: «Se io me la godo ora, facendo male, ciò che alla peggio può arrivare è, ch'io possa più godere Iddio; e se son privo della gloria, sarò però esente d'ogni castigo». No!, non v'ha distruzione, ma è giocoforza scegliere l'una o l'altra di quelle condizioni ben differenti; o regnare eternamente con Dio, o bruciare eternamente coi demonii: fra questi due estremi, non v'ha altro mezzo che il purgatorio.

Geremia (XXIV) trovo dinnanzi alla porta del tempio due cesti misteriosi: l'uno era pieno di fichi, sì deliziosi che non si potevano immaginare di più

squisiti: l'altro di fichi così disgustosi che non si poteva accostarli alla bocca. Con questa visione Dio significava al Profeta due differenti sorta di persone: quelle verso le quali si userà misericordia, e quelle su cui si rovescerà tutta la severità della sua giustizia. Così gli faceva comprendere che la condizione dei primi è sì felice, che più non potrebbe essere; e quella dei secondi, che peggiore non potrebbesi immaginare.

E' la considerazione, che dovrebbero fare quelli che osano commettere il peccato mortale per capire a che cosa si espongono commettendolo. Osservate quegli uomini, che fanno professione di portar pesi: prima di caricarsene, cominciano ad esaminarli attentamente: prima lo sollevano, e ne misurano il peso provandosi colle proprie forze. O uomo miserabile! che fai tua delizia il peccato, e t'arrischi così, a subirne tutte le conseguenze, esamina, te ne scongiuro, esamina prima se le tue forze non sono al di sotto della soma crudele che tu ti imponi. Per renderti agevole e facile cotesto esame, io voglio presentarti alcune riflessioni, opportune a farti concepire l'enormità delle pene conseguenti il peccato, e comprenderai da ciò, l'immane peso della soma che ti obblighi a portare, commettendolo. Ho già trattato altrove cotesto soggetto; ma è sì fecondo, che ben lungi di essere esaurito, per le nuove considerazioni ch'io vo' metter innanzi, fornirà ancor materia ad una infinità d'altre.

§ I.

Consideriamo anzitutto la grandezza infinita del Giudice Sovrano, che dee punire il peccato. Dio è grande, non solamente in sé stesso, ma in tutte le sue opere: grande sulla terra, grande nel mare, grande nel cielo, oh! sarà grande anche nell'inferno. Dio nell'esercizio de' suoi attributi tutti, sarà Dio nella sua collera e nella sua giustizia, Dio nel punire l'iniquità. Ma sentiamo Lui stesso, sarà meglio: «Ascolta, o popolo insensato e senza cuore, che avendo gli occhi, non vedi, e avendo orecchie non odi. Tu adunque non mi temerai, e dinanzi a Me non ti corruccerai di spavento? Sono io che posi per confine al mare l'arena, con ordine sempiterno, ch'ei non trasgredirà: e si agiteranno le sue onde. e non oltrepasseranno; e gonfieranno, ma non passeranno quel segno. (Jerem. V. 2 I - 22) Non par egli che ci dica: Come! non temerete il braccio di un Dio, che manifesta la sua potenza con tali prodigi? Sono sì ammirabile nell'opre mie, come terribile nelle mie vendette: son degno, prima, della vostra riconoscenza e delle vostre adorazioni, e non meno merito in secondo luogo, d'esser l'oggetto del vostro rispetto e del vostro timore «Sentite altresì il Profeta: «(Jerem. X 7) Non c'è chi somigli a te, o Signore; grande sei tu, e grande il nome tuo in possanza! Chi non avrà timore di te, o Re delle genti? imperocché tua è la gloria, tra tutti i sapienti delle nazioni, e in tutti i loro

regni, niuno è simile a te» e altrove: (XV. I 7) «solo io mi sedeva, perché di minacce riempisti il cuor mio». Innocente, santificato nel seno di sua madre, coteste minacce non erano lanciate contro di lui: lo sapeva, e tuttavia lo facevano allibire. Eh! non è scritto che le stelle e le colonne del cielo, che gli Angeli i Principati tremano dinanzi a Lui, Maestà Divina? Non è già, fuor di dubbio, che quegli spiriti beati non sieno assicurati della loro gloria, ma alla vista della Maestà Divina, rimangono stupefatti e tremanti. Che se coteste pure intelligenze non possono non provare un certo timore, quali devono essere i sentimenti dei colpevoli, di quei disprezzatori della Divinità, sui quali scroscerà i fulmini del suo giusto furore?

Ecco una delle principali ragioni che devono farci intendere il rigore di quei castighi. «Un giorno verrà, dice S. Giovanni (Apoc. XVIII.) nel quale Babilonia vedrà versarsi addosso tutti i castighi dovuti alle sue iniquità: la morte, il lutto desolato, la fame e sarà arsa col fuoco perché forte è Dio, il quale la dee giudicare. Quanto s'innalzò e disse nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto, perché in onor suo dice: Siedo regina, e non sono vedova; né saprò che sia pianto!» S. Paolo che conosceva la forza di questo gran Dio, diceva: «E' cosa tremendamente orribile, e orrenda cader nelle sue mani»: Non la è certo ugualmente orribile il cader nelle mani degli uomini: esse non sono tanto forti, dalle quali non si possa qualche volta fuggire: e, d'altronde la loro potenza non è tale, da giungere all'anima. E' perciò che il Salvatore diceva a' suoi apostoli: «Non abbiate paura di quelli che non possono farvi perire che il corpo, ma temete bensì colui, che dopo aver vi tolta la vita del corpo, può anche precipitar l'anima vostra nell'abisso dell'inferno. Ecco che dovete temere (Luc. X) ». Ecco colui, nelle cui mani è orrendo il cadere. Oh conoscevano bene la potenza di quelle onnipotenti mani, quelli che dicevano (Eccl. II) «Se noi non facciamo penitenza, cadremo nelle mani di Dio, e non nelle mani degli uomini».

Puossi ora comprendere ciò che or ora dicevamo, Che se Iddio è grande nella sua potenza, nella sua maestà, nell'opre sue tutte, non lo sarà meno nei castighi ch'Egli infliggerà ai peccatori. Nondimeno diamo nuova luce a questa verità, considerando specialmente la giustizia divina, di cui la vendetta è l'azione propria e particolare. Le sante scritture ce ne offrono la pittura a ciascuna pagina. Io le apro a caso: veggo Core, Dathan e Abiron inghiottiti vivi vivi coi loro partigiani negli abissi infernali. Ma quali torrenti di maledizioni e di anatemi Dio fa piovere sui violatori della sua legge. «Manderò contro di te, armate di nemici che guateranno le tue città, e ti riduranno a sì crudele estremità di miseria, che la donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo, né porre piede in terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliuolo e della figliuola, e del sordido involto, che uscì del suo ventre e del

bambino nato in quel punto stesso: imperocché li mangeran di nascosto, per la penuria d'ogni bene nella strettezza e nella desolazione, a cui ti ridurrà il tuo nemico dentro le tue città. (Deuter. XXVIII 55-6-7)»

Via! c' è da far tremare di spavento; e tuttavia questi castighi, come tutti quelli che possiamo subire in questa vita, non sono che un'ombra, una figura imperfetta di quelli, che sono riserbati per l'altra. Imperocché, è solamente là che Iddio farà brillare la sua giustizia in tutto il suo splendore sopra gli sprezzatori della sua paterna bontà: ora se l'ombra è sì terribile, che sarà della realtà? Ora il calice della collera di Dio è sempre temperato da qualche dolcezza; e nondimeno talvolta, quanto è amaro! Che sarà esso quando non avrà miscela di sorta che lo temperi? e dovrassi trangugiare sino alla feccia? Quaggiù la giustizia divina, cammina sempre accompagnata dalla misericordia e nondimeno le sue strette sono sì severe! Che sarà quando si pronuncerà senza misericordia contro quelli che saranno stati senza misericordia?

Ma la giustizia di Dio non è il solo degli attributi che ci faccia comprendere il rigore delle pene dell'inferno; la misericordia, della quale i peccatori abusano, prevalendosene si sovente, la misericordia stessa ce ne fornisce una prova non meno solida. Un Dio che si riveste della nostra carne, che si abbandona ai tormenti più strazianti, agli obbrobri più umilianti, che termina la sua vita appeso ad un tronco di croce; un Dio che si abbassa a prender sopra di sé tutti i debiti del mondo, per alleggerire il mondo medesimo, che versa il sangue per quelli stessi, che gliela fanno spargere: ecco le opere della misericordia: credesi forse che quelle della giustizia dovran esser da meno?

Non dàssi inferiorità nelle perfezioni infinite; nella Divinità tutto è divino: quale è la misericordia, tale è necessariamente anche la giustizia; dalla lunghezza di un braccio noi argomentiamo quella dell'altro; dalla grandezza della misericordia, noi possiamo giudicare quella della giustizia: ugual modo di essere nell'una e nell'altra; poiché l'una val l'altra.

Ora, se, quando Iddio volle spiegare agli occhi del mondo l'immensità della sua misericordia, operò meraviglie si stupende, che il mondo rifiutò di credervi, e le considerò follie: che farà nell'ultima sua venuta, ch'è l'epoca fissata per la piena manifestazione della sua giustizia? Considerate sopra tutto, che la misericordia non ha trovato in sé stessa la ragione per manifestarsi; dal lato nostro, nell'umanità non c'era nulla che potesse meritare i suoi beneficii, mentre che la giustizia sarà provocata, stimolata, come da tanti pungoli, da tutti i peccati commessi dall'origine del mondo!

«Come Iddio si è mostrato nella sua prima venuta, facile a perdonare, così, nella seconda, si mostrerà severo punendo. Nessuno ora vi ha, che non possa rientrare in grazia sua: nessuno allora vi sarà, che possa ottenere tale favore. La bontà si è manifestata nella sua prima venuta, in tutta la sua immensità:

nella sua seconda comparsa, la giustizia farà altrettanta pompa, in tutto il suo rigore: perché Dio è infinito nella sua giustizia come lo è nella sua misericordia: grande nel perdonare, ma grande anche nel punire; ma Egli esercita con preferenza la sua misericordia, e non sta che a noi a regolare la nostra vita in maniera di non cadere, in preda alla severità della sua giustizia (S. Bernardo Serm. I. de Epiph.)».

Il Salmista parla in ugual tenore (Sal. LXVII 21-22) «Dio di salvazione è il Dio nostro: e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte: ma Dio spezzerà le teste de' suoi nemici: le teste ben chiomate di coloro, che camminano nei loro delitti». A queste citazioni, noi potremmo aggiungerne mille altre, che tutte, come queste, proverebbero che Iddio é altrettanto buono, magnifico verso quelli che a Lui si convertono, che severo verso i peccatori ribelli e ostinati.

La stessa verità risulta dalla pazienza di Dio riguardo al mondo in generale, e per ciascun uomo in particolare. Esistono uomini così perversi, che, dal primo baliore della ragione fino agli ultimi anni della lor vita, non hanno cessato di prostituire al peccato la loro anima e il loro corpo al disprezzo dei comandamenti di Dio: si sono beffati delle Sue promesse e delle sue minacce, delle Sue ricompense e de' suoi castighi. Il Signore potrebbe a ciascun istante troncar il filo de' loro giorni: ma la sua Bontà li ha coperti dell'egida Sua, e non ha cessato di chiamarli in mille modi alla penitenza, senza poter ottenere da essi verun cambiamento.

Ora, quando quest'immenso abisso di pazienza sarà esaurito, e che la sua collera insensibile per tutti gli istanti di que' lunghi anni, sfuggirà finalmente dal seno della sua giustizia, Dio! con quale impetuosità con quale furore ella si scatenerà rovesciandosi su di essi!... «Disprezzi tu le ricchezze della bontà e pazienza e tolleranza di Lui? Non sai tu che la bontà di Dio, a penitenza t'invita? Ma tu colla tua durezza e col Cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascuno secondo le sue opere» (Rom. n. 4-5-6). Come adunque, colui che volendo ammassar un tesoro, va ad ogni istante aggiungendo oro ad oro, argento ad argento: così Iddio aumenta ad ogni istante il tesoro della sua collera a misura, che il peccatore aumenta ad ogni istante quello della Sua iniquità. Se un uomo assai ricco, preso dall'amore del danaro, mettesse tutta la sua applicazione ad accrescere la Sua fortuna di tutti i suoi redditi, e questo per cinquanta sessant'anni; quando, dopo sì grande spazio di tempo si venisse ad aprire i suoi scrigni, cielo! qual cumulo d'oro e d'argento vi ci si troverebbe ammassato! Guai, guai a voi, che non lasciate passare neppur un giorno, neppur un'ora forse senza accumular colle vostre incessanti prevaricazioni i tesori della collera Divina! E, anche quando non vi fossero che gli sguardi impudici degli occhi vostri, i desideri sregolati, e i

sentimenti odiosi del vostro cuore, le parole disoneste, e i giuramenti empi della vostra bocca, ciò sarebbe abbastanza per riempire un mondo; ma quando a cotesti delitti si aggiungessero molti altri.., qual immenso tesoro di vendetta, una si lunga serie di anni non avrà ammassato sul vostro capo!

L'ingratitudine e la malizia degli uomini, ci forniscono una novella prova del rigore delle pene future. Considerate da un lato la bontà, la generosità di Dio verso gli uomini: tutto quello che ha detto, tutto ciò che ha fatto, tutto quanto ha sofferto per essi durante la sua carriera mortale, tutti i mezzi, tutti i soccorsi che loro concesse per regolare la vita secondo la sapienza: tutte le offese che ha sopportato ed ha lor perdonato: tutti i beni che ha lor prodigato: tutti i mali, di cui li ha preservati e liberati; tante grazie di cui non cessa di ricolmarli. Considerate d'altra parte la dimenticanza profonda, in cui vivono gli uomini riguardo a Dio; la loro ingratitudine, la loro infedeltà, le loro ribellioni, le loro bestemmie, il disprezzo del suo Essere, dell'autorità sua: disprezzo spinto a tal punto che per minimo interesse, spesso senza motivo, gratuitamente, per pura malizia, si gettano, impudentemente con una inqualificabile petulanza, sotto i piedi i suoi precetti.

Ditemi ora, che possono attendersi uomini, che .si burlano di tal Maestà come di un vano idolo di legno o d'argilla! uomini che, come dice S. Paolo, hanno tante volte calpestato il Figlio di Dio e profanato il Sangue del suo testamento; uomini che l'ànno tante volte crocifisso, abbeverato d'oltraggi più che non avessero potuto farlo i pagani stessi? Che hanno da aspettarsi nel terribil giorno del Redde rationem, allorché Iddio si prenderà una solenne vendetta del suo onore disprezzato? E perché Iddio è giusto ne' suoi giudizii, e deve a sé stesso stabilire una esatta proporzione tra il castigo dell'offesa e l'altezza della persona offesa; e se è Egli medesimo l'offeso, a quali terribili tormenti dovrà Egli dare il corpo e l'anima del riprovato per prendersi la soddisfazione dovuta a sì eccelsa Maestà sì indegnamente oltraggiata? Se, per soddisfare la giustizia di Dio, fu necessario che il suo proprio Figlio spandesse il proprio sangue fino all'ultima goccia, perché la dignità della Vittima potesse si abbondantemente compensare il rigor della pena, che sarà quando, in difetto di ogni merito da parte della persona, bisognerà che la riparazione si procuri unicamente dalla grandezza dei supplizii?

Noi abbiamo veduto che ci resta da temere da parte del Giudice; vediamo ora ciò che dobbiamo aspettarci dall'Esecutore de' suoi giudizii. Volete voi farvi un'idea di ciò che può? Richiamatevi alla memoria la spietata crudeltà, che esercitò contro un santo, che Iddio aveva abbandonato per un momento al suo furore. Giobbe aveva ricchi armenti, una parte divien preda delle fiamme, parte dei ladri. Aveva una moltitudine di servi e di schiavi; gli sono tolti dal nemico: figli teneramente amati periscono tutti, vittima di una tragica morte. Vede sé stesso, il santo, coperto da capo a piedi di ulceri orribili

emananti un fetore insopportabile, nelle quali brulicano i vermi. Di tutte le sue immense possessioni non gli rimane che un letamaio per sedersi, un coccio di vaso rotto per rastiare la marcia che cola dalla sue piaghe. Io sbaglio: il diavolo non gli ha tolto tutto: per una raffinata barbarie gli ha lasciato una moglie e amici che, più crudeli dei vermi, vengono a lacerargli il cuore, e le viscere dell'anima.

Ecco, come il demonio trattò Giobbe. Ma che sono mai coteste crudeltà a confronto di quelle che usò contro il Figlio di Dio medesimo in quella notte memoranda, in cui questo Divin Salvatore volle mettersi e darsi in balìa di quelle potenze delle tenebre? E' questo uno di quei misteri in cui il linguaggio umano vien meno, né sa dir nulla. Trasportatevi adunque, o sciagurato peccatore a quel momento tremendo in cui Dio, per un giusto giudizio, vi abbandonerà alla discrezione di quell'assassino e carnefice spietato e delle sue infernali coorti, rivaleggianti con lui d'atrocità, di odio pel genere umano. Rappresentatevi, se lo potete, la rabbia colla quale essi si precipiteranno sopra di voi i supplizii, le torture che vi faranno subire, non più solamente per un giorno, non per una sola notte, ma per tutta la durata dei secoli dei secoli! Oh giorno di tenebre, e di disperazione quando voi cadrete nelle mani di questi feroci mostri!

Ascoltate la viva descrizione che S. Giovanni ci dà nella sua Apocalisse « (IX - 1-10) E il quinto angelo diè fiato alla tromba: e vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso: ed aprì il pozzo dell'abisso: e salì il fumo del pozzo, come il fumo di gran fornace; e il sole e l'aria si oscurarono pel fumo del pozzo: e dal fumo del pozzo uscirono locuste per la terra, alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni della terra, e fu loro ordinato di non far male alle erbe della terra, né a nulla di verde, né ad alcuna pianta, ma solo agli uomini, i quali non hanno la marca di Dio sulla lor fronte. E fu detto loro di non ammazzarli ma fossero tormentati per cinque mesi: e il tormento di essi (sia) Come il tormento che dà lo scorpione quando morde un uomo. E in quel giorno cercheranno gli Uomini la morte, né la troveranno: e brameranno di morire, e fuggirà da loro la morte. E le figure delle locuste simili ai cavalli messi in punto per la battaglia, e sulle teste di esse una specie di corona simili a l'oro: e i loro volti simili al volto dell'uomo. E avevano i capelli simili ai capelli delle donne; e i loro denti erano come di leoni: E avevano corazze simili alle Corazze di ferro, e il rumore che facevano coll'ali simile al rumore dei cocchi a più cavalli correnti alla guerra: e avevano le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni li avevano nelle code, e il lor potere è di far male agli uomini per cinque mesi».

Ecco sotto quali figure si orribili che inaudite l'Autore della S. Scrittura ci rappresenta il rigore dei castighi della giustizia divina. Descrivendoci sotto

queste immagini terribili le vendette di Dio, gli istrumenti della sua collera, le pene dei malvagi, la potenza dei nostri nemici, ci ha voluto penetrare di orrore pel peccato. Infatti, cotesta stella che cade, che è, se non Lucifero decaduto dalla Sua gloria nativa, al quale concede l'impero delle tenebre? E quei mostri crudeli armati in foggia si formidabile, che non sono, se non i diavoli, i suoi feroci satelliti, suoi ministri sanguinarii? Sotto l'emblema di quegli alberi sempre verdi, ai quali è proibito nuocere, non si può egli riconoscere i giusti, che come piante innaffiate dalle acque del cielo, si caricano di fiori e di frutti per l'eternità? Finalmente quegli uomini, che non portano in fronte la marca del Signore, non sono evidentemente quei peccatori privi del suo Spirito, che è il carattere dei servi e delle pecorelle dell'ovil suo? Sono quelli sciagurati contro cui la giustizia divina ha rassomigliato quelle legioni nemiche perché siano tormentate, in questa vita e nell'altra; sebbene in differente maniera e in differenti gradi, per mezzo di quelli stessi cui si sono sacrificati, come lo furono altra volta gli Egiziani da quegli insetti che essi si erano eletti pel proprio Dio.

Tutte queste considerazioni seriamente meditate, son più che sufficienti per convincerei del rigore delle pene dell'inferno. E che possiamo infatti, attenderci da un Dio sì grande nel suo essere, sì grande nella sua giustizia, sì grande nella sua pazienza ad aspettare il peccatore; si grande nei beneficii di cui lo ricolma per attirarlo a sé: sì grande finalmente nel suo odio pel peccato, che, attaccando una Maestà infinita, merita per ciò stesso un odio infinito? Che possiamo noi attenderci ancora dal furore dei nostri nemici, sì. feroci per la nostra rovina, si potenti per tormentarci? Che possiamo noi attenderei, dico io, dal giusto livore di un tal Giudice, dal furore di tali carnefici se non castighi e tormenti, tremendi, immensi, terribili? E se tali sono le pene che la Fede minaccia al peccatore, perché quelli che fanno professione di credere a questa verità, osano abbandonarsi al peccato, senza considerare la soma schiacciante che si prendono sulle spalle commettendolo? Dimenticano forse che, perciò solo che lo commettono, si costituiscono passivi della pena ch'esso chiama, e della quale tante ragioni ce ne mostrano la spietata severità?

§ II.

Durata

Tutte coteste considerazioni sono terribili, ma ce n'è una più terribile ancora: é la durata delle pene dell'inferno. Quando il dannato non scorgesse il termine de' suoi mali che al di là di milioni e milioni di secoli, il suo spirito troverebbe ancora in quest'orribile prospettiva un punto di riparo, il suo

cuore, un soggetto di consolazione: ma NO, egli dee misurare la durata su quella dell'eternità, su quella di Dio medesimo. Quando non ispandesse una sola lagrima che ogni mille anni, egli avrebbe riempito delle sue lagrime il mondo intiero, e i suoi supplizii non avrebbero fatto un passo verso la fine! Che v'ha di più spaventevole? In verità, quando gli ordigni dell'inferno non consistessero che nel dolore che ci fa provare la puntura di uno spillo, se questo dolore dovesse essere eterno; ce ne dovrebbe essere abbastanza, per determinarci a darci a tutti i travagli, a tutte le pene della vita, per evitare questo supplizio. Oh! se il pensiero di quella durata di quel SEMPRE fosse ben fisso nel vostro spirito, quali salutari effetti produrrebbe in voi!

Un uomo del mondo si pose un giorno a riflettere su cotesta verità: spaventato disse a sé stesso: «Può egli essere un uomo su questa terra che consenta a restare per quaranta, cinquant'anni disteso, immobile sopra un letto, foss'egli questo letto di rose, si trattasse anche di guadagnare a questo prezzo l'impero dell'intero mondo? E non bisognerebbe essere pazzi ad esporsi per cose di assai minor valore, per vedersi incatenato sopra un letto arroventato per una successione infinita di secoli?» Questo riflesso fece sopra di lui una sì viva impressione, che si trovò all'istante totalmente cambiato; la sua conversione fu perfetta: divenne un gran santo, e un gran prelato.

Che risponderanno a questo quegli uomini delicati, che il ronzio di una mosca basta, a turbarli nel sonno una notte intera? Che diranno quando si vedranno distesi sopra di un letto di fuoco linguegiato di fiamme divoranti, non per una breve notte d'estate, ma per tutta intera un'eternità?

E' a questa sorta d'uomini, che si rivolge il profeta, dicendo: «Chi tra voi potrà abitare nelle fiamme eterne? Vivere in mezzo ad un fuoco divoratore (Isaia XXXIII) O popolo insensato! O uomini incantati dalle fallaci attrattive di questo vecchio nemico del mondo!» Eh! che v'ha di più assurdo che veder uomini sì riflessivi e previdenti per tutto ciò che si riferisce ad una vita fugace, ed essere sì insensibili, così indifferenti per cose di sì grande importanza? Eh che vediamo noi, se non vediamo quest'errore? Che temiamo noi, se non temiamo questa disgrazia? Ov'è la nostra prudenza, se noi non ci premuniamo contro tal pericolo?

Ah! perché non entriamo noi adunque con coraggio nel sentiero della virtù? Qualunque sieno le difficoltà: qualunque siano le pene che dovessimo incontrare? Se Iddio dicesse ad un uomo: «Tu sarai per tutta la vita tormentato da una malattia atroce che non ti lascerà riposo né dì né notte, se tu non seguirai la regola più austera dell'ordine monastico». Per poco che quest'uomo abbia, conservato l'uso della ragione e il sentimento di quell'amore innato che noi abbiamo per noi stessi, tentennerebbe egli ad entrare nella corporazione la più austera, piuttosto che immolarsi scioccamente ad un martirio sì lungo e crudele? Ora, che è mai il tormento

che qui trattasi, in confronto a quelli dell'inferno? Che è mai la vita, in confronto dell'eternità? Che mai esige Dio appetto ai rigori della vita religiosa? E noi ci rifiuteremo di sottometterei a si brevi travagli, e si leggieri, per sottostare a torture tremende e interminabili? Chi non vedrebbe in ciò, il più deplorevole degli errori e delle seduzioni del mondo?

Eccovi la giusta punizione di quelli che vivono in una illusione sì colpevole: perché avendo rifiutato di fare in questo mondo una penitenza corta ed efficace, colla quale avrebbero scampato si grande sventura si sono condannati a fare nell'altro, una penitenza eterna e infruttuosa!

Fiamme divoratrici, raddoppiate i vostri ardori, raddoppiate le vostre torture!... giammai, giammai, voi renderete alle vostre disgraziate vittime né la purità della loro coscienza, né l'amicizia del loro Dio! O sofferenze, o lagrime sterili! oh penitenza crudele e inefficace! Ho infelici dannati! una sol particella di tanti mali sopportati laggiù inutilmente, sarebbe stata bastante in questo mondo per preservarvi da cotesto baratro, se aveste voluto soffrirla quassù per Iddio?!... Quanto poco ci voleva, quanto poco vi sarebbe costato per salvarvi da si orribili supplizii!

Che i nostri occhi si cambino adunque in due sorgenti inesauribili di lagrime! Che il nostro cuore non cessi di sospirare! «Mi abbandonerò al pianto, farò echeggiare le mie grida; mi straccerò le vestimenta: darò urli come i dragoni, e suoni lugubri come lo struzzo, perché la sua piaga è disperata, senza rimedio. (Michea I. 8-9).

Se gli uomini non credessero a tutte queste verità, e le tenessero almeno per dubitabili, vi sarebbe meno da meravigliarci della negligenza in cui vivono quasi tutti, ma l'esser là esse quali articoli della lor fede, e il saperle infallantemente dietro l'infallibil parola del Salvatore, che «il cielo e la terra passeranno, piuttosto che una sola di queste verità non s'abbiano a verificare», e con tutto ciò s'addormentino in un tale torpore, relativamente alla loro salute, ecco ciò che eccede ogni stupore.

Dimmi adunque, o uomo cieco e corrotto, qual grande dolcezza trovi tu nei beni e nelle ricchezze di questo mondo per fartene dovere di acquistarle col prezzo della tua eternità? «Quando tu riunissi, dice S. Girolamo, la scienza di Salomone, la forza di Sansone, gli anni di Enoc, i tesori di Creso, la potenza di Augusto, che ti servirebbero coteste fortune, se alla fin della tua vita dovessi vedere il tuo corpo in preda ai vermi, e l'anima tua abbandonata ai furori dei diavoli per esser tormentato con eterni supplizii».

Terminiamo qui la prima parte della Esortazione alla Virtù; parliamo ora dei grandi privilegi, che le sono promessi, per la vita presente.

SECONDA PARTE

Dei beni spirituali e temporali promessi alla Virtù per questa vita: e specialmente dei dodici privilegi che le sono ammessi.

CAPITOLO XI

Undicesima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. I beni inestimabili che le sono promessi per la vita presente.

Dopo tante e sì grandi ragioni che ci impongono, di consacrarsi alla pratica della virtù, io non so, in verità, quale ombra di pretesto noi potremmo allegare ancora per rifiutarci di sottometterci al suo impero. Quale obbligazione più sacra, più importante, infatti, di quella che si presenta a noi appoggiata sulla Natura e Perfezioni di Dio medesimo, sui suoi beneficii e sulle sue promesse, sulle sue minacce e sui suoi castighi? perché adunque, di tanti Cristiani che credono e confessano tutte queste verità, se ne trovano un sì gran numero; che s'allontanano dai precetti della virtù? Che l'infedele non ne faccia quel conto che merita, non c'è da meravigliarsi: non può apprezzare ciò che ignora: il rozzo, il villano non getta che uno sguardo d'indifferenza sulla gemma preziosa che ha trovato nelle viscere della terra; ma che il cristiano istruito, convinto di quello che la Fede gli insegna, viva come se non vi credesse punto, dimentico del suo Autore, schiavo del vizio, dominato dalle passioni, invaghito delle cose visibili, sdegnoso di ciò che non si vede, abbandonato ad ogni sorta di sregolatezze, come non vi fosse da aspettarsi né morte, né giudizio, né paradiso, né inferno: ecco una mostruosità della quale non puossi abbastanza stupire; una specie di letargia, d'incantesimo di cui devesi cercare e scuoprire la causa.

Cotesto male così deplorevole ha diverse radici: una delle più forti e profonde è quell'errore universalmente accreditato tra gli uomini, che tutte le promesse che Iddio fa alla virtù, non riguardano che la vita futura, e nulla c'è da aspettarsi in questa vita»: imperocché cotesti uomini terreni, schiavi dei loro sensi e tutto concentrati nell'interesse dell'attuale momento, non vedono più i vantaggi dei quali la virtù è fregiata nel tempo presente, e non fanno alcun caso dei beni, ad essa riservati, dall'avvenire.

Quest'errore non è nuovo: noi lo vediamo già radicato nell'epoche dei profeti. Quando Ezechiele annunziava da parte di Dio le sue promesse e le

sue minacce, gli uomini d'allora l'ascoltavano con disprezzo, e fregandosi le mani dicevano: «Gli avvenimenti, che codest'uomo ci annuncia non avverranno che diossà quando, e le sue predizioni non riguardano che i tempi remoti».

Essi beffeggiavano allo stesso modo le profezie di Isaia (XXVIII) «Ordina e riordina, o profeta, ordina e riordina; aspetta tu, e riaspetta quanto tu vuoi aspetta quel che fra poco, tu dici, dee avvenire in questo o in quel luogo, che noi penseremo a tutt'altro che alle tue parole». «Tu non ai che poco tempo; tu non ài che poco tempo da restar qui».

E' questa adunque la persuasione dei malvagi, che le ricompense della virtù sono tutte riservate per l'avvenire; e, perciò, il principio del loro allontanamento e del loro disprezzo per la legge di Dio. Il saggio Salomone l'aveva ben compreso quando diceva: «(Ecl. VIII. 11) Perocchè a motivo che non così subito é proferita la sentenza contro i cattivi, per questo i figliuoli degli uomini, fanno il male senza paura»; e poco dopo aggiunge «(ivi IX. v. 2 segg.) Tutto rimane nella incertezza sino al tempo che verrà: perocchè tutto succede del pari al giusto ad all'empio, al buono e al cattivo, al mondo ed all'immondo; a colui che immola vittime, e a colui che disprezza i sacrifici; come così l'uomo retto il peccatore: e come è trattato colui che spergiura, così quegli che giura secondo verità. Questa è la cosa più dolorosa di quante ne avvengono sotto il sole, l'esser tutti soggetti ai medesimi avvenimenti: per la qual cosa eziandio i cuori degli uomini si riempiono di malizia e di petulanza nel tempo di loro vita, e di poi sono strascinati all'inferno».

Cotesta verità annunciata da Salomone, è chiaramente proclamata, in Malachia (cap. III v. 14-15) per i malvagi medesimi. «I vostri discorsi contro di me, hanno preso forza, dice il Signore. E voi dite: Che abbiamo noi detto contro di te? Voi avete detto: Invano si serve a Dio: e di qual vantaggio è per noi l'aver osservato i suoi comandamenti, e l'aver battuto melanconiosamente le vie del Signore degli eserciti? Dunque adesso noi diremo *beati i superbi* perché fanno fortuna vivendo da empii: e tentano Dio e si salvano». Tal fu di ogni tempo, e tale é ancora il linguaggio dei perversi; il motivo principale della loro perversità. «Crederebbero, dice S. Ambrogio, di pagar troppo caro le speranze con pericoli, cioè beni futuri, per mezzo di mali presenti, lasciandosi sfuggir di mano ciò che tengono, per correr dietro a ciò che non intravveggono che in prospettiva».

Per distruggere sì funesto pregiudizio, credo di non poter far di meglio che di por innanzi quelle parole che il Salvatore pronunciò, piangendo, alla vista di Gerusalemme: «(Luc. XIX) Se tu conoscessi, e in questo giorno, quello che importa al tuo bene! ma ora questo é celato ai tuoi occhi!.. (42) Vedeva Egli questo divino Salvatore, i beni inestimabili, che la sua visita veniva a spandere sopra il sud popolo: Signore del cielo, aveva portato con sé tutti i

tesori; Egli vedeva quello sciagurato popolo, scandalizzato dall'umile sua apparenza, rifiutar di riceverlo; e perdere, in punizione del suo delitto, non solo tutte le grazie della sua visita, ma la sua nazione e la sua città. A questo pensiero, Egli è intenerito sino alle lagrime, e proferisce quelle parole, che i suoi singhiozzi non gli permettevano neppur di pronunciare e perciò riescono più energiche.

Se noi consideriamo da un lato la bellezza della virtù, le ricchezze che l'accompagnano; dall'altro l'accecamento degli uomini carnali che la respingono come una straniera fuorviata e importuna, non potremmo noi gridare come Gesù Cristo coll'accento del più vivo dolore: «*Si cognovisses et tu*! Oh se Dio in questo momento vi aprisse gli occhi e poteste vedere i tesori, la pace, la libertà, le delizie e gli altri beni che accompagnano la virtù, come la stimereste! come l'amereste! con quale ardore vi mettereste a seguirla! «*Sed omnia haec abscondita sunt ab oculis tuis*!»: «Ma coteste cose tutte sono nascoste a' vostri occhi carnali!»

Fermando voi i vostri occhi sulla corteccia della virtù, non avendone mai gustata la dolcezza, essa non vi presenta che tristezza, amarezza e disgusto. Voi la rigettate come una moneta, che può bensì avere qualche valore nell'altro mondo, ma che non potrebbe aver corso nella vita attuale: ed eccovi il ragionamento della sapienza della carne dedotto dal giudizio delle proprie vedute e dei discepoli di quella «non vogliono, dicono, comperar speranze a prezzo di pericoli, e lasciar il presente cambiandolo coll'avvenire» Essi, così, sono scandolezzati dall'esteriore della virtù: non comprendono punto, che la sapienza di Gesù C. è simile a Gesù C. medesimo, che aveva nascosto sotto le più umili apparenze dell'umanità, la grandezza, le perfezioni di Dio, dell'Architetto della creazione, ciò che ha fatto dire dei fedeli «che son morti al mondo, e che, la lor vita è nascosta in Dio con Gesù C. »: la loro gloria é velata come quella del Salvatore.

Noi leggiamo, che una volta si facevano delle statue chiamate *silene*, il cui esteriore non presentava agli occhi del volgo ignorante che forme rozze; ma l'interiore rivelava agli sguardi dei sapienti, le più grandi meraviglie dell'arte: è l'immagine della vita dei profeti, degli Apostoli e dei cristiani perfetti, nonché l'immagine della vita mortale del loro Maestro.

Con tutto ciò, mi direte voi, gli esercizi della sapienza cristiana non sono men laboriosi e difficili. Sì, ma voi non tenete niun conto di tutti i soccorsi di cui Dio ne circonda: delle virtù infuse, dei doni dello Spirito Santo, dei Sacramenti della Nuova legge, di tante grazie che sono per l'anima fedele ciò che sono gli alberi per la nave, le ali per l'uccello? Voi, adunque, punto riflettete sul nome, sulla natura della virtù, che essendo un abito, e (certamente!) il più nobile di tutte le abitudini, dee, per ciò solo. far ci agire non solo con facilità, ma anche con piacere? Voi adunque perdete di vista, che

oltre la gloria, che deve fare la nostra felicità nel secolo venturo, Dio ci ha promesso la grazia, che è una sorgente abbondante di beni per la vita presente? «e il Signore, dice un Profeta (Psalm 83 v. 12) darà la grazia e la gloria» a quelli che Gli sono fedeli. Non è ciò un dirvi esplicitamente che voi non dovete giudicare delle ricchezze esteriori della virtù dalla sua apparente povertà?

E, poi, credete voi, che l'Autore di tutte le cose che ha dotato tutti gli esseri di organismo e di facoltà perfettamente, in relazione colla loro natura e i loro bisogni; credete voi, che abbia abbandonato, ciò che v'ha di migliore nel mondo e di più necessario, in balìa di un libero arbitrio sì instabile e insussistente, di una intelligenza così cieca, di una volontà così debole, di una natura cosi corrotta d al peccato? Ci avrebbe Egli lanciati in mare sì burrascoso, e rifiutarci una vela e antenne, per poter noi dirigere la nostra fragile barchetta attraverso i suoi scogli e marosi sì violenti? Che! La Provvidenza avrebbe provveduto con tanta cura il più vile insetto di tutti gli organi necessarii per la propria conservazione, e avrebbe trascurato di provvedere l'uomo dei mezzi necessari per l'acquisto della virtù? Il mondo, il demonio sono sì prodighi dei loro favori verso i lor partigiani, li ricompensano sì abbondantemente con fortune, almeno apparenti; e Dio non lascerà mai cadere il più piccol beneficio sopra i suoi amici fedeli, sopra i suoi servi pronti? E li lascerà ignudi affatto, in mezzo a travagli e combattimenti, che sostengono per la sua gloria? E che! il partito della virtù vi parrà si abbietto, e quello del vizio sì nobile, sì elevato che Iddio possa vedere con occhio d'indifferenza, che i beni e gli onori siano il retaggio esclusivo dell'uno; il disprezzo e la miseria l'unica ricompensa dell'altra? Che vuoI Egli farci intendere con quella risposta ch'Egli dà (Malac. III) alle parole e ai pianti dei malvagi «Convertitevi a me, e voi vedrete la differenza che esiste tra il buono e il cattivo: fra colui che serve Dio e quegli che non lo serve?» Non dice Egli formalmente: «Io non voglio che, attendendo al secolo, possiate giudicare l'abbondanza che si trova a servirmi; ma convertitevi e, subito, comprenderete quale differenza vi sia tra il buono e il cattivo, quali sono le ricchezze dell'uno e la miseria dell' altro, la gioia dell'uno e la tristezza dell' altro; la luce che illumina l'uno e le tenebre che involgono l'altro: e voi vedrete che il partito della virtù è assai più felice di quello che voi non lo immaginate!

Iddio presso a poco dà la medesima risposta ad altri peccatori che, affascinati dalle medesime illusioni si burlavano dei buoni in questi termini (Isaia LXVI v. 10-14) «Udite la parola del Signore, voi, che alla parola di Lui tremate: i vostri fratelli che vi odiano, e a causa del nome mio vi rigettano, hanno detto; si glorifichi il Signore, e nella vostra letizia noi lo riconosceremo» cioè: Iddio ci faccia conoscere con beneficii la sua potenza e la

sua gloria: per ciò noi conosceremo che quelli che lo servono, sono più felici di quelli che non lo servono, Hanno, appena terminato di dire, che Iddio soggiunge: «Ma eglino saranno confusi»: imperocché enumerando anzitutto i castighi riserbati per i peccatori, fa poscia subito il quadro dell'allegrezza e della prosperità riserbata ai buoni: «Congratulatevi con Gerusalemme, ed esultate con lei tutti voi, che l'amate: rallegratevi con lei voi tutti che piangete per lei. Così voi succhierete alle sue mammelle la consolazione, e ne sarete satolli: e copia grande di delizie trarrete dalla splendida gloria di lei. Imperocché queste cose dice il Signore: ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace, e come un torrente, che innonda, la gloria delle genti: voi succhierete il suo latte: sul seno di lei sarete portati e sulle ginocchia vi faranno carezze. Come una madre accarezza il bambino così io consolerò voi, e vostra consolazione sarà in Gerusalemme. Voi vedrete queste cose, e si rallegrerà il cuor vostro, e le vostre ossa si rinverdiranno come erba, e sarà riconosciuta la man del Signore da' suoi servi: ma il suo sdegno farà Egli provare a suoi nemici».

Non è come se dicesse: O uomo, io ti ho manifestata l'onnipotenza mia colla distesa dei cieli, della terra e dei mari, la mia bellezza collo splendore del sole, della luna e delle stelle; così io rivelerò ai giusti l'immensità delle mie ricchezze e della mia bontà coi beni ch'io spanderò su di essi, e colle delizie di cui le inebrierò innondandoli?» Come, adunque, le piaghe colle quali percosse Faraone rivelarono al mondo la severità della giustizia sua divina contro i malvagi; così i benefici e le delizie, di cui ricolma i buoni, fanno risplendere il suo amore per essi. Oh felici, mille volte felici le anime che colle grazie e i favori di cui sono l'oggetto da parte di Dio son destinate a manifestare la sua infinita bontà! Sventura, mille volte sventura, a quelle, che per i castighi dei quali saranno vittima, hanno ad essere prove viventi del rigore della sua irritata giustizia! Oh quali saranno gli effetti che dovranno far conoscere a noi l'Infinito?

Finalmente, se il cammino della virtù vi sembra sì arido e seminato di tanta tristezza, che vorrà ella significarci la Sapienza divina quando dice: «(Prov. VIII) Io camminerò nella via della giustizia; batterò c i sentieri del giudizio, per colmar di ricchezze quelli che mi hanno consecrato il loro amore.» Quali sono adunque queste ricchezze prodigate a quelli che camminano nelle vie della giustizia, se non le ricchezze della Sapienza eterna sì superiori a tutte le ricchezze della terra, che, sole, meritano cotesto nome? E' tanto vero ciò, che S. Paolo rendendo a Dio grazie per tutti i beni spirituali dei quali erano stati graziati i Corinti, dà assolutamente a questi fedeli il nome di *ricchi*; mentre che, parlando dei favoriti del mondo, li chiama *i ricchi del secolo*.

Posso confermare cotesta verità con una memorabile parola del Salvatore. S. Pietro gli domanda qual sarà la ricompensa che riceveranno quelli che hanno

tutto abbandonato per seguir Lui: «In verità, in verità ve lo dico, risponde il Salvatore, nessuno lascia per amor mio il padre o la madre sua, o i suoi fratelli o le sue sorelle, o i suoi beni che non riceva in questo stesso mondo il centuplo di quello, che avrà lasciato; e nella vita futura, la vita eterna». (Marc. X.)

Non passiamocela superficialmente su queste parole di Gesù C. Anzitutto espressamente distingue la ricompensa accordata ai buoni fino da questa vita da quella che loro è destinata nell'altra. Fa delle promesse pel mondo presente, e ne fa pel futuro. E' indubitabile inoltre, che le sue promesse devono avere il suo pieno compimento. «Il cielo e la terra passeranno, ma non una delle sue parole» Noi rammettiamo in Dio, per fede, la Trinità nell'Unità; sebbene ciò sia un mistero inaccessibile al nostro lume naturale, noi dobbiamo per la stessa ragione credere questa verità anche quando si elevasse al di sopra d'ogni intelligenza; da una parte e dall'altra, è la stessa autorità.

Orbene, qual può essere, ditemi, quel centuplo accordato ai giusti in questa vita? Vediamo noi che le dignità, le ricchezze, le fortune del mondo siano il loro ordinario retaggio? Non li vediamo invece il più delle volte languire nell'isolamento, nella dimenticanza del mondo, in seno alla povertà, alla miseria e alle sofferenze? Come si verificherà adunque quell'oracolo infallibile della Sapienza eterna? Non è egli d'uopo ammettere che Iddio prodighi a' suoi servitori tante e sì grandi grazie spirituali, che senza il soccorso di cotesto vano apparato, di cui il mondo s'ammanta Egli lor fa gustare più gioia, più soddisfazione; una pace più vera, una felicita più solida, che non potrebbero recare tutti i beni della terra insiem riuniti? E non c'é da maravigliare. Dio non ha bisogno di pane per nutrire il nostro corpo, e non ha punto, di più, bisogno di beni temporali per riempire e soddisfar la nostr'anima; ne fanno testimonianza i santi, che trovavano nei loro laboriosi esercizi; nelle loro preghiere, nelle loro stesse lagrime più dolcezze e consolazioni, che non abbiano mai sentito i seguaci del mondo in mezzo a tutte le loro delizie,

Ecco il centuplo promesso, a quelli, che lasciano tutto per il Signore: essi ricevono, pei beni menzogneri e incerti, beni solidi e veri: per le basse gioie dei sensi, le nobili soddisfazioni dell'anima; per l'agitazione e gli affanni, una pace e una quiete inalterabili: per i delitti di una vita sregolata, i meriti di una vita pura e innocente. Orbene, se nel desiderio di seguire Gesù Cristo, voi disprezzate generalmente i beni del secolo, voi troverete nel suo amore, tesori di un valore infinito: se voi mettete sotto i vostri piedi i falsi onori, voi brillerete di vera gloria; se voi rinunciate alle affezioni carnali, il Padre Eterno inonderà il vostro cuore di dolcezze ineffabili: se voi fuggite i grossolani piaceri del mondo, voi gusterete in Dio le caste, le inebrianti delizie delle

voluttà celesti, Quando sarete giunto là, voi riconoscerete che, ciò che prima vi ammagliava, non vi ispira ora che orrore e ribrezzo; imperocché. dacché la luce divina è brillata a' nostri sguardi, tutti gli oggetti prendono subito dinnanzi a' nostri occhi nuova tinta e nuova figura: noi troviamo dolce ciò che altra fiata ci sembrava amaro: amaro ciò che parevaci dolce: ciò che non ci inspirava che orrore, diventato ora nostra delizia e fortuna nostra: non vediamo ora che laidezza in quello che formava, nostra seduzione. Non è già che la natura delle cose si sia mutata, ma essa s'involа a' nostri sguardi. E così si verifica la promessa di Gesù Cristo: ci dà per le ricchezze temporali del corpo, le ricchezze spirituali dell'anima: per ciò che si chiama beni di fortuna, i beni della grazia; incomparabilmente più preziosi e più opportuni di soddisfare il cuore dell'uomo.

Non posso resistere al desiderio di riferire, a suffragio di cotesta dottrina, un rimarchevole esempio registrato nella *Vita degli uomini illustri dell'Ordine di Citeaux*. S. Bernardo predicava in Fiandra con quello zelo veemente che gli inspiravano il suo amore per Iddio, e il desiderio che lo divorava per ricondurgli tutti i cuori. Operò egli gran numero di conversioni, ma la più segnalata fu quella di uno dei principali signori della contrada. Si chiamava Arnoul, ed era stretto col mondo coi più forti legami. Ruppe egli le catene, e prese l'abito nel monastero di Chiaravalle.

Il santo Abbate ne concepì tanta gioia, che non esitò a dire, in presenza di tutti che «Gesù Cristo non era meno ammirabile nella conversione di Arnoul che nella risurrezione di Lazzaro; perché, aveva spezzate le catene de' suoi vizii; l'aveva ritirato dall'abisso delle nefandezze in cui si era sepolto, e l'aveva chiamato a nuova vita».

Arnoul, ammirabile nella sua conversione, non lo fu meno nella sua perseveranza; ma, siccome sarebbe troppo lungo il. descrivere tutte le sue virtù, io mi limito a ciò che si riferisce al nostro argomento. Quel sant'uomo era soggetto a frequenti accessi di colica; gli accidenti erano si gravi, i dolori sì acuti, che talvolta sembrava dovesse soccombere. Un giorno il dolore era sì violento, che avendo perduto la conoscenza e la!' parola, lo si giudico disperato, e gli si dié l'Estrema Unzione. Rivenuto in sé dopo poco, si mise a lodare Iddio, e a gridare: - O buon Gesù, tutte le vostre parole sono vere!» E ripeteva incessantemente cotesta esclamazione. I Religiosi meravigliati, gli domandavano come stesse, e perché parlasse in tal maniera; ma, senza lor rispondere, ripete: «Sì, buon Gesù tutte le vostre parole sono veraci». La violenza del male dice qualcuno degli astanti, gli ha tolto l'uso della ragione. «No, no, disingannatevi, si è colla pienezza della mia cognizione, che dico; che tutte le parole di Gesù son veraci» E' una verità che noi pure tutti confessiamo, ma a qual proposito la ricordate voi? Il Signore, risponde egli, ha detto nel suo Evangelo che chiunque rinuncerà per amor suo, alle

tenerezza de' suoi parenti, riceverà da Lui il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro... lo sperimento la verità di questa parola; in quest'istante mi dà il centuplo promesso: l'eccesso del dolore ch'io provo, mi inonda di tante delizie per la speranza che concepisco per la mia salvezza: che io non lo cambierei per il centuplo di quello che ho lasciato nel mondo. Oh! quali saranno adunque le gioie dei perfetti e dei santi in mezzo alle loro delizie, se un peccatore, quale son io, carico di iniquità gusta sì dolci consolazioni in mezzo a sì crudeli sofferenze? Imperocché l'allegrezza spirituale, che mi da questa speranza è centomila volte superiore a tutti i piaceri carnali, ch'io abbia potuto gustare nel mondo»,

Questa risposta fece dar tutti in trasporti di meraviglia. Ora non si potrebbe comprendere come tali parole potessero uscire dalla bocca da un religioso laico e senza istruzione, a meno che gli fossero suggerite dallo Spirito Santo, del quale l'anima n'era il tempio vivo.

Questo esempio prova evidente, che pur prescindendo dal bagliore dei fugaci beni del mondo. Dio sa dare a' suoi servi gioie e ricchezze assai superiori a quelle ch'essi sacrificano per suo amore: e conseguentemente quanto grande sia l'errore di quelli, che cercano persuadersi, che la virtù non ha nulla da pretendere in questa vita,

Per dissipare un errore sì pericoloso ci consecreremo a spianare e sviluppare ciò che verremo dicendo nei dodici capitoli seguenti: noi vi tratteremo dei dodici meravigliosi privilegi, che formano quaggiù il corteo della virtù,

E' si ben vero che l'esperienza sola può dare un'intelligenza perfetta di questa verità: «*Non v'ha che la virtù che conosca bene le sue ricchezze*»: ma in sua mancanza faremo parlar la fede che proclama la verità delle Sante Scritture: e sarà sulla nostra testimonianza che noi stabiliremo ciò che ci proponiamo di dire a questo proposito: noi non vogliamo che alcuno possa conservare il pretesto di un qualsiasi dubbio sopra un punto sì importante.

CAPITOLO XII.

Undicesima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: Il primo privilegio che l'accompagna. in questa vita il sapere la provvidenza speciale colla quale Iddio protegge i buoni per condurli costantemente al bene; e la provvidenza. che si spiega sui cattivi per punirli della loro perversità.

Il primo, il più prezioso di questi privilegi, quello donde sgorgano, come d'abbondante sorgente tutti gli altri, è la cura paterna che si prende Iddio di quelli che si consacrano al suo servizio. E' vero che Iddio stende la sua Provvidenza su tutte le creature, ma la spiega in maniera più speciale, sopra quelli ch'Egli ha ricevuto nel numero dei suoi. Per Lui sono figliuoli: loro ha dato spirito e cuore, ha per essi il cuor di Padre il più tenero, e quest'amore è il principio e la misura della sua Provvidenza a loro riguardo. Ma quale sia la immensità di questa provvidenza, nessuno può averne un'idea esatta, se non quegli che la sperimenta, o ne abbia una nozione approfondita nelle Sacre lettere. Chiunque s'è dato allo studio di esse ha potuto notare, che cotesta, della Provvidenza specialmente, è il soggetto principale di quei libri divini. Infatti, la Santa Scrittura gira tutta intera, come il mondo su suoi due poli, sopra due punti fondamentali, sapere, ciò che Dio *domanda*, e ciò ch'Egli ci *promette*. Questa dottrina è disposta in modo, che tutti i libri morali non sono che la sposizione, e tutti i libri storici la prova e la sanzione colla differenza che essi mostrano nella condotta di Dio verso i buoni e verso i cattivi. Ma Dio è sì liberale, sì magnifico, l'uomo sì debole si indigente che v'ha necessariamente una sproporzione immensa fra ciò ch'Egli domanda e quello che dà. Ci domanda il nostro amore e la nostra ubbidienza che san già doni della Bontà sua, e ci offre, in ritorno beni inestimabili per questa vita e per l'altra.

Noi mettiamo in prima fila quest'amore e questa provvidenza paterna ch'Egli esercita sui suoi figliuoli adottivi, che avvanzano infinitamente la tenerezza e la sollecitudine di tutti i padri del mondo. Qual'è quel padre, che ammassò per i suoi figliuoli tali tesori da poter esser confrontati all'eredità che Dio promette ai suoi; il sacrificio del quale sia giunto, come quello di Dio, fino all'effusione di tutto il proprio sangue; che li circonda, come Lui, di continue cure? Imperocché Egli li ha incessantemente sotto gli occhi, li solleva in tutti i loro travagli, li sostiene in tutte le loro pene «Tu ài prese, dice il Profeta le mie difese per la mia innocenza; e mi confermasti in eterno al tuo cospetto». (Sal. 40 v. 12) I vostri sguardi non mi perdono mai di vista, e la vostra sollecitudine mi segue senza posa. In altro Salmo (XXXIII) lo ripete: «Gli occhi del Signore sopra dei giusti e le orecchie di Lui tese alle loro orazioni»: «ma la faccia del Signore irata inverso di coloro che fanno il male, per isterminare dalla terra la loro memoria (Salm. XL. 15. 16)».

Ma come questa provvidenza di Dio è la più grande ricchezza del cristiano, di cui la gioia e la confidenza crescono in ragione della certezza ch'ei ne acquista, non sarà fuor di proposito, di riunir qui diverse testimonianze della Santa Scrittura, come altrettante testimoniali firmate dal re, quali assicuranti autentiche di brillanti promesse, che ci san fatte in quel Divin Testamento.

L'*Ecclesiastico* dice (Cap. XXXIV. v. 19-20) : «Gli occhi di Dio sono fissi sopra coloro che lo temano: Egli il protettore possente, il presidio forte, il riparo contro gli ardori, ombreggiamento contro la sferza del mezzodì. Aiuto per non inciampare, soccorso nelle cadute. Egli che innalza l'anima, e gli occhi illumina, dà sanità, vita e benedizione». «I passi del giusto, dice Davide in uno de' suoi sacri cantici (XXXVI - 23), saranno diretti dal Signore, se cadrà non sarà infranto: perché il Signore pone sotto di lui la sua mano» Qual male potrà risentire quegli che fa sì dolci cadute? Dice altrove: (Sal. XXXIII) «Il Signore sta dappresso a coloro che hanno il cuore afflitto: e agli umili di spirito darà salute. Molte le tribolazioni dei giusti; e da tutte queste li trarrà il Signore. Di tutti i loro ossi ha cura il Signore, non uno di questi andrà in pezzi».

L'Evangelista (Luc. XXI) rincarisce ancora sull'energia di coteste espressioni. Secondo il Salvatore, non solo un sol osso dei giusti sarà stritolato, ma tutti i loro capelli sono contati; e neppur uno deve perire. Quale sollecitudine di provvidenza! A che non si stenderà essa, se fino i capelli sono l'oggetto di cure sì particolari? Ma se queste vi meravigliano, eccovene altre che non sono meno stupendamente affettuose «Chi tocca voi, dice il Signore per bocca di Zaccaria (II), mi tocca nella pupilla dell'occhio» Sarebbe già stato molto il dire «Chi tocca voi, tocca Me stesso». Dice di più «In qualunque parte vi tocchino voi, toccano me nella pupilla».

Ma Iddio si contenta di vegliare Egli medesimo sopra di noi; ma veglia ancora col ministero degli angeli suoi «Ha comandato a' suoi angeli, dice il Reale Profeta, che di te abbiam cura in tutte le tue vie. Ti porteranno nelle loro mani; affinché sgraziatamente tu non urti col tuo piede nel sasso» (Sal. 90 v. 11-12) Lasciate adunque, o giusti, che i ricchi si compiacciano nei loro bei palafreni, nelle loro ricche carrozze; voi siete portati nelle braccia degli Angeli...! Come si veggono talvolta gli anziani di famiglia dar la mano ai loro giovani fratellini per guidarli e assicurar loro il passo, que' spiriti beati, che sono i nostri antenati, prendono tra le lor braccia i giusti, incapaci di camminare senza strane o soccorso; li sostengono durante la lor vita, li portano dopo la lor santa morte, come Lazzaro, nel seno di Abramo.

Il Salmista dice ancora (XXXIII): «Discenderà l'Angelo del Signore intorno a coloro che lo temono; e li libererà» La lezione di S. Gerolamo dall'Ebreo ha maggior energia. Gli Angeli del Signore si accamperanno attorno a coloro che lo temono. Ove trovasi mai nel mondo un re, che abbia avuto simil guardia per sua difesa? Il Quarto dei Re, ci mostra quella milizia celeste in azione; il re di Siria aveva mandato la sua armata sulle tracce di Eliseo. Il servo di questo profeta era esterrefatto, stupefatto di spavento. Il santo prega Iddio di aprir gli occhi a quel pover'uomo abbattuto e sfinito per iscoraggiamento, e di mostrargli la prevalenza dell'Armata che combatte in proprio favore, su

quella dei nemici. Gli occhi del servo si aprono, vede la montagna coperta di cavalieri e carri di fuoco schierati intorno ad Eliseo.

E' cotesta la guardia di cui si parla nel settimo capo della *Cantica*: «Che é quello che tu vedrai nella Sulamitide, se non cori di Militari? (La Sulamitide è figura della Chiesa e dell'anima giustificata)». E altrove (III 7-8) «Ecco che attorno al letto di Salomone stanno sessanta guerrieri de' più forti d'Israele; tutti hanno la spada, e sono spertissimi nella guerra: ognuno ha al proprio fianco la spada per i notturni timori». Queste grandi immagini, tracciate dallo Spirito Santo, ci mostrano la sollecitudine di Dio per le anime dei giusti, e le cure di cui le circonda. Eh! certamente, come concepire senza cotesta assistenza, che un uomo concepito in peccato, rivestito d'una carne così sregolata, possa vivere una lunga serie d'anni, senza commettere, almeno col pensiero, un sol peccato mortale?

E non solo questa provvidenza divina li libera dal male e li dirige al bene; ma sovente ancora dal male nel quale talvolta permette che cadono, essa ne fa una sorgente di bene. Queste cadute risvegliano in essi la prudenza, rassodano l'umiltà e aumentano in essi la riconoscenza per Colui, che li ha tratti dai pericoli, che perdona loro tante iniquità. «Tutto, dice l'Apostolo (Rom. VIII), contribuisce al bene di quelli che amano Iddio».

Questi favori della Provvidenza Divina sono ammirabili, ma quello che lo è di più si è, che Dio, non contento di prodigarli a' suoi fedeli servi, li stende ancora sui lor figliuoli, e su tutto ciò che li riguarda: «Io sono, dice Egli stesso, (Exod. XX 5 e 6) il Dio tuo forte e geloso, che fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e quarta generazione di coloro, che mi odiano: e fo misericordia per migliaia di generazioni, a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti». Osservate Davide, osservate Abramo; quante volte durante molti secoli non si fa già grazia a' lor figliuoli degni di eterni castighi, unicamente in considerazione di essi e per l'onore della memoria dei loro padri? Ismaele è figlio di una schiava, ma Ismaele è anche figlio di Abramo: basta ciò perché gli si facciano le più magnifiche promesse: «la sua discendenza si moltiplicherà e sarà grande sulla terra» (Genesi XVI). Eliezer si reca in lontana regione per cercare una sposa ad Isacco: Eliezer è il servo di Abramo: Iddio medesimo gli sarà scorta nel suo viaggio e nell'esecuzione della sua Impresa.

Ma non è solamente il servo favorito per riguardo del padrone, é il padrone stesso, che riscuopre della protezione in riguardo del servo! Putifar é carico dei delitti dell'idolatria, e nondimeno la sua casa, ricolma dei beneficii del cielo, fiorisce nella prosperità. Putifar ha uno schiavo caro agli occhi del Signore!... Oh chi non deciderà a servire un Padrone così generoso, così magnifico verso i suoi servi, verso tutto ciò che ha rapporto con essi?

Questi meravigliosi effetti della Provvidenza Divina sono il fondamento di quella moltitudine di qualificativi, che la Santa Scrittura dà a Dio: il più splendido e solito è quello di PADRE: è il nome che il Salvatore, nel suo Vangelo gli dà ad ogni passo. Non meno frequentemente lo si trova nell'antico testamento: il Salmista dice: «Come un Padre ha compassione per i suoi figliuoli, il Signore é pieno di commiserazione per quelli che lo temono, perché Egli conosce la fragilità della nostra natura (Salm. CII) Un altro profeta, va più innanzi: l'amore di Dio è troppo elevato al di sopra di quello dei padri terreni e gli pare che nessuno all'infuori che Lui potrebbe meritare il titolo di Padre «Voi solo, o Signore, siete il Padre nostro: Abramo non ci ha conosciuti, e Israele non seppe mai quelli che siamo», (Isaia LXIII).

Ma perché il cuor di una madre ha ordinariamente qualche cosa di più veemente e di più tenero, che non abbia quello di un padre, vuol Egli esser chiamato MADRE, e più che madre: ascoltatelo dire Lui medesimo col profeta Isaia (cap. XLIX) «Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicché compassione non abbia del figlio delle sue viscere? E se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te. Ecco che io ti ho scolpito nelle mie mani, e le tue mura mi son sempre davanti agli occhi (15-16)». Può egli trovarsi qualche cosa di più tenero e di più toccante? Qual è quell'uomo sì cieco, si pusillanime da non sentirsi trasportato di gioia animato di confidenza alla vista di simili testimonianze d'amore e di sollecitudine? Chi ce la dà, è Dio, verità infallibile, le cui ricchezze sono inesauribili, la cui potenza non conosce confini! Come non abbandonarsi all'allegrezza?

Ma la maternità, presa in generale, non offre abbastanza a Dio un'immagine sufficientemente viva dell'amor suo. Egli sceglie in tutta la natura l'essere più rinomato per esaltare il suo sentimento «Come aquila, dice uno de' suoi Profeti, che al volo addestra i suoi parti, e intorno ad essi svolazza: stese Egli le sue ali e se lo prese sopra di sé, e lo portò sulle sue spalle» (Deut. XXXII. v. 11); e altrove (ivi I. v. 31) « E nella solitudine il Signore Dio tuo ti ha portato tutto il tuo viaggio fino all'arrivo... come suole portare il suo piccolo fanciullo... »

Se Dio prende il titolo di PADRE e di MADRE ci dà a noi pure quello di figli, e di figli dilettissimi; dice in Geremia: «Efraim é mio figlio, il figlio che ho onorato, l'ho sollevato con tenerezza: non ho mai cessato, e non cesserò di averlo presente nella mia memoria. Appunto per ciò le mie viscere si sono commosse per compassione in suo favore, e gli userò misericordia. «(Ier. XXXI) Quale gioia, ciascuna di queste parole uscite dalla bocca di un Dio, non deve essa versare nel nostro cuore! Come non ci sentiremo noi penetrati di riconoscenza verso un Dio, che attesta tanto amore per sì miserabili creature?!

Al titolo di PADRE, Iddio ne aggiunge un altro basato su questa stessa Provvidenza, è quello di PASTORE che vediamo prendersi nel suo Santo

Evangelo: ecco come se, stesso dipinge sotto cotesto emblema: Io sono il buon Pastore; io conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me». In quale maniera le conoscete, o amabil Signore? «Io conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me, come il Padre mio mi conosce ed Io conosco Lui» Voi adunque, ci mirate, o Signore, con quel medesimo sguardo che il Padre guarda voi!... Oh amabilissimo sguardo! O dolce Provvidenza! Qual maggior gloria potremmo ambire, di quella, di vedere da parte del Figlio di Dio, l'oggetto degli stessi sguardi ch'Egli fu, da parte del Celeste Padre suo? Il paragone non potrebbe esser perfetto. Il figlio vero merita assai più che i figliuoli adottivi: ma la nostra gloria non é immensa per ciò solo ch'essa stabilisce un simil paragone?

Che se voi volete conoscere le operazioni e i benefici di cotesta provvidenza, ascoltate l'elegante descrizione che Dio medesimo ce ne dà nel Profeta Ezechiele (XXXIV 11-16): «Ecco che io stesso andrò in cerca di mie pecorelle, e le visiterò. Come il pastore va rivedendo il suo gregge nel giorno in cui trovasi in mezzo alle sue pecorelle che si eran disperse: così io visiterò le mie pecorelle, e rimenerolle da tutti quei luoghi, pei quali erano state disperse nel giorno di nuvolo e di caligine. E trarrolle di mezzo ai popoli, e le radunerò dalle varie regioni, e condurrolle nella lor terra, e le pascerò sui monti d'Israele, e presso ai rivi, o in tutti i luoghi di essa terra. Le menerò in abbondantissimi pascoli, e sui monti eccelsi d'Israele saranno i pascoli loro: ivi riposeranno sulle erbette verdeggianti, e alle grasse pasture si satolleranno sui monti d'Israele! lo pascerò le mie pecorelle, ed io stesso le farò riposare, dice il Signore. Andrò in cerca di quelle che erano smarrite, e solleverò quelle che erano cadute, e medicherò le piaghe di quelle che avran sofferto frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l'occhio a quelle che son grasse e robuste, e ognuna di esse pascerò con sapienza».

Più innanzi soggiunge: «E con esse farò alleanza di pace, e sterminerò dalla loro terra le fiere crudeli, e quelli che abitano nel deserto, dormiranno tranquillamente nei boschi. E farò benedizione intorno al monte, e manderò a suo tempo la pioggia: le piogge saranno di benedizione.

Ditemi ora, poteva Iddio prometterei di più? poteva Egli descriverei il suo amore sotto un'immagine più dolce, più toccante? imperocché è evidente che Iddio parla qui in un senso figurato: in prima quel gregge, oggetto di tante cure, è tutto spirituale: il testo lo indica formalmente: poi, quei pascoli abbondanti non si ponno intendere di beni temporali, che sono comuni ai buoni e ai cattivi, ma di favori e grazie speciali che questo Divin Pastore spande su quell'eletto gregge per dirigerlo e condurlo. Isaia non lascia alcun dubbio a questo riguardo: «Come un tenero pastore pascerà il suo gregge: Egli colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli, e li solleverà al suo seno, porterà Egli stesso le pecorelle pregne» (Isai. XL. 14).

Davide riproduce, con non minor grazia la stessa allegoria nel salmo che comincia «*Dominus regit me*, o, come traduce esplicitamente S. Gerolamo: *Dominus pastor meus*, e niuna cosa a me mancherà...» Io non arrecherò qui la magnifica descrizione ch'ei fa dei differenti ufficii di questo buon padre: ciascuno può facilmente leggerla e a comprenderla nell'originale (Salmo XXII) A quel modo Iddio prende il titolo di PASTORE, perché ci conduce: prende quello di RE, perché ci difende, quello di MAESTRO, perché ci ammaestra: quello di MEDICO, perché ci guarisce: quello di NUTRICE, perché ci porta sulle sue braccia: quello di CUSTODE perché veglia su di noi e ci ricopre col manto della sua protezione. Le Sante Scritture sono piene di questi soavissimi qualificativi e d'altri simili: ma il più affettuoso di tutti, quello che pone in rilievo la sua provvidenza, è l'epiteto di Sposo che gli dà la *Cantica dei Cantici*. Con cotesto nome si dolce Egli invita il peccatore a inVocarLo «Almen ora adunque dimmi: Tu Padre mio, custode di mia verginità sei tu (Gerem. III. 4)». Alleanza divina, ineffabile, esaltata sì enimentemente per la sua grandezza dell'Apostolo! Dopo aver riferite quelle prime parole del primo uomo ad Eva: «L'uomo lascerà suo padre, e sua madre per congiungersi alla sua sposa, e saranno due in una sol carne», egli aggiunge (Efes. V:) «questo mistero é sublime, intero come l'intendo io, di Gesù C. e della Chiesa, sua sposa». Ora ogni anima stabilita in grazia può, con identica ragione chiamar Gesù Cristo suo sposo. E che Cosa non è in diritto di attendersi da questo Dio, che assume il riguardo suo, un tal titolo, che Egli non saprebbe portarlo senza scopo?

Ma che andar a cercar qua e là nella Scrittura, tale o tal' altra qualità, o nome? tutti i nomi che significano o promettono qualche bene, appartengano a questo divin Signore: chi L'ama e Lo cerca con ardore, troverà in Lui tutto ciò che può desiderare «Noi troviamo, dice S. Ambrogio (De Virg. lib. III,) ogni cosa in Gesù C. e Gesù C. è ogni casa per noi: se voi desiderate guarire delle vostre piaghe, Egli è il medico universale: se voi siete divorati dal fuoco della concupiscenza, Egli è la fonte delle refrigeranti acque: se voi soccombete sotto il peso delle vostre iniquità, Egli è la Santità sovrana: se voi avete bisogno di soccorso, Egli è la forza: se voi fuggite le tenebre, Egli è la luce: se voi sospirate verso il Cielo, Egli é la via: finalmente, se voi avete bisogno di nutrimento, Egli è la manna celeste incorruttibile» Così Iddio, sebbene essenzialmente UNO in sé stesso, è, relativamente a noi, tutto ciò che reclamano le innumerevoli infermità della nostra natura.

Non usciremmo mai da questo argomento, se noi volessimo schierar qui tutte le testimonianze che noi potremmo raccogliere nella S. Scrittura. Noi ne abbiamo riferite alcune per consolare e fortificare quelli che si sono dedicati al servizio di Dio, e attirarvici coll'apparato del più ricco tesoro che si possa trovare sotto il cielo, anche quelli che non ancora Gli si sono consecrati. Come

colui che in una fortunata occasione ha potuto rendere al suo principe qualche servizio segnalato, conserva preziosamente gli ordini e le promesse ricevuti, e vi trova un forte eccitamento pel suo coraggio, e un soggetto di gioia in mezzo ai travagli e titoli alle ricompense, che è in diritto di far valere: così il servo di Dio conserva in cuore quelle parole sacre, come cedole divine, incomparabilmente più certe che tutte le promesse dei re della terra. Ecco il motivo della loro speranza, della loro forza nei travagli; della lor confidenza nei pericoli; della lor consolazione nelle pene; del loro rifugio nei bisogni; ecco ciò che infiamma il loro amore; ciò che li anima ad immolarsi intieramente al servizio di un padrone, che giura di esser tutto loro, e di esser loro tutto in tutto: donde risulta che uno dei principali fondamenti della vita cristiana è la conoscenza piena e pratica di cotesta verità. Il fedel cristiano à Iddio per Padre, per madre, per pastore, per medico, per Signore, per isposo, per ròcca, per difensore, finalmente per tutto. Immaginatevi nella vita un bene più prezioso, un oggetto più degno della vostra stima e dei desiderii vostri! Che è mai ciò che il mondo possa offrire a' suoi seguaci che sia comparabile a un sì gran tesoro! Per quelli che lo possiedono qual soggetto di gioia e di consolazione! di qual ardore devono mai ardere! Qual non dee essere il loro disprezzo per le cose di quaggiù! «Nel Signore rallegratevi, dice il Salmista (Salm. XX XI. v. 11), ed esultate o giusti, e gloriatevi voi tutti che siete di cuor retto» Lasciate, lasciate che gli uomini terreni gioiscano nelle terrene fortune: chi nelle ricchezze, chi negli onori mondani, chi nella nobiltà della loro prosapia: questi nel favore e nell'amicizia dei grandi: quelli nella preminenza di condizione e dignità. Per voi, che pretendete di aver Iddio medesimo per retaggio, è in Dio che dovete godere e glorificarvi: voi avete ben più ragione di farlo, in quanto che il retaggio vostro è tanto superiore a quello degli altri, quanto Dio é al di sopra di ogni cosa.

Ecco i sentimenti che inspiravano Davide quando egli cantava (Sal. 143 verso 11 e seg.) «Toglimi dalle mani dei figliuoli stranieri, la bocca dei quali di cose vane ragiona: e la loro destra, destra d'iniquità. I figliuoli dei quali sono come piante novelle nella lor giovinezza. Le loro figliuole abbigliate e ornate d'ogni lato: come l'idolo di un tempio. Le loro dispense ridondanti per ogni lato. Feconde le loro pecore escono fuori in branchi copiosi: pingui le loro mucche. Da ruina sono esenti le loro mura e da incursione: né flebil grido si ode nelle loro piazze. Beato, hanno detto, quel popolo che à tali cose: (ma ben più beato il popolo che, per suo Dio, ha il Signore!».

E qual n'è la ragione, o gran re? Ella è evidente: è che in Dio solamente si trova riunito tutto ciò che può far concepire un desiderio. Che gli altri si rallegrino pure in ciò che lor piacerà: per me, io non mi glorierò che in Dio.

Un altro profeta (Habacuc III) diceva: «Io riporrò tutta la mia gioia nel Signore, e trasalirò di allegrezza in Dio mio Salvatore. E' Dio la mia forza; è

Lui che darà ai miei piedi l'agilità del cervo; Egli che, vincitore de' miei nemici, mi condurrà sulle vette di Sion al suono de' miei cantici e delle mie laudi».

Ecco la gloria, il tesoro riservato in questo mondo per quelli che servono Dio. Ecco nello stesso tempo una delle considerazioni più acconce ad inspirare a tutti gli uomini il desiderio di dedicarsi a Lui; e, conseguentemente, uno de' più giusti soggetti di lamento, che possa avere questo Signore, sì buono, sì fedele, contro quelli che si rifiutano di consecrarsi al suo servizio. E' il lamento che altra volta, rivolgeva al suo popolo per mezzo del suo Profeta Geremia (Cap. III, 5) «Quale ingiustizia trovarono in me i padri vostri, quando si allontanarono da me, e andarono dietro la vanità e diventarono vani?» E un po' più sotto (XXXI) «Sono forse io stato per Israele un deserto, o una terra a bacio? Per qual motivo ha egli detto il mio popolo: noi ci ritiriamo, noi non verremo più da te. Si scorderà ella una fanciulla de' suoi ornamenti? od una sposa, della fascia che stringe il suo petto? Ma il mio popolo si è scordato di me per innumerabili giorni; di me suo ornamento, sua gloria sua bellezza!» Ora, se Dio si lamentava sì amaramente degli uomini della Legge Antica, quanto più giustamente non può farlo di quelli dell'Evangelo, ricolmati di grazie e di favori ben più squisiti, e di un ordine infinitamente superiore!?

§. II.

Della specie di Provvidenza che Iddio spiega sui cattivi per punirli delle loro iniquità.

Ma se fosse mai possibile che noi rimanessimo insensibili ai vantaggi di questa benedetta Provvidenza, di cui godono i buoni, siamo almeno tocchi dal timore di quella sorta di provvidenza, se così posso chiamarla, che Iddio esercita contro i cattivi, per mezzo della punizione delle loro iniquità. Il Signore ne usa a loro riguardo, allo stesso modo che essi ne hanno usato verso di Lui. Egli rende loro dimenticanza per dimenticanza; disprezzo per disprezzo. Dio ha voluto, in certo qual modo, personificare questa verità nella persona di uno de' suoi profeti: «La casa di Giuda ha abbandonato il suo Signore, il suo sposo legittimo»: Dio comanda ad Osea di sposare una meretrice, i cui disordini passati, sono l'immagine della fornicazione spirituale, in cui é caduto il suo popolo ingrato. Ben presto da cotesto cambio nasce un figliuolo il cui nome (che significa *Voi non siete più il mio popolo*), annunzia ad Israele, che non avendo riconosciuto e servito il Signore come Dio suo, il Signore non lo riconoscerà punto, e non lo tratterà come popolo suo, e, in conforma di cotesta sentenza, egli stesso esclama (Osea. II):

Giudicate la madre vostra, giudicatela; imperocché essa non è più mia sposa, ed io «non son più il suo sposo». Essa non gli ha conservata la fedeltà e la sommissione d'una sposa fedele; egli non avrà nemanco per essa l'amore e la sollecitudine di un tenero sposo.

I cattivi si sono dimenticati di Dio. Essi sono in cotesto mondo come un retaggio senza padrone, come una scuola senza maestro, come una nave senza nocchiero; come un gregge senza pastore, errabondo alla ventura, che per ciò diviene inevitabilmente la preda dei lupi: «Io non sarò più il vostro pastore (Zacch. II): chi deve esser dato alla morte, muoia: chi deve esser scannato, sia scannato; e quelli che sfuggiranno alla strage, si divorino gli uni cogli altri». «Nasconderò loro la mia faccia, dice altrove (Deut. XXXII), e considererò la calamità in cui saranno immersi, senza prestar loro verun rimedio».

Ma Iddio si esprime ancor con più forza, parlando al suo popolo sotto l'allegoria di una vigna coltivata con le cure più assidue, la quale non ha prodotto i frutti quali s'aveva diritto di attendere. «Ed ora vi spiegherò, dice Isaia (V. I. 5), quello che sono per fare alla mia vigna: toglierò via la sua siepe, ed essa sarà devastata: getterò a terra la sua macia, ed essa sarà conculcata. E la renderò deserta: e non sarà potata, né sarchiata; e vi cresceranno sterpi e spine; e comanderò alle nuvole che non piovano stilla sopra di lei»: e vuol dire: io le ritirerò tutti i soccorsi, tutte le grazie efficaci di cui io l'aveva provveduta, ed essa cadrà in una total rovina. Che v'ha di più terribile di tal provvidenza? quale stato più gramo, quale miseria più profonda di quella che, trovarsi in mezzo a tutti i pericoli del secolo, e a tutti i mali della vita, e spogliato della protezione paterna di Dio? Ahi! il mondo è un mare sì burrascoso, un deserto infestato di tante bestie feroci! la vita é traversata di tante disgrazie! I nemici sono sì potenti, le loro insidie sì scaltre e difficili da poter scuoprire! noi siamo circondati da tanti scogli! e l'uomo è così debole, sì cieco, sì miserabile! Spoglio del favore e dell'assistenza divina, come potrà egli sfuggire a tante imboscate che gli son preparate da tante parti? Solo e senza difesa, come resisterà dinnanzi a' suoi nemici, sì numerosi e sì formidabili?

Ancora: se la Provvidenza Divina si contentasse di stornar gli sguardi dai peccatori e di lasciarli casi esposti a tante difficoltà e miserie! ma è dessa che le fa lor nascere, che gliele manda! Vegliava altra volta sopra di essi per proteggerli: ora Egli veglia e spia per punirli: «Io fisserò i miei occhi sopra di essi; ma ciò sarà per loro male, e non per loro bene» (Amos IX): cioè, la mia Provvidenza, che era poc'anzi loro scudo, sarà d'or innanzi la spada, della quale si armerà la mia vendetta per provocare il castigo delle loro iniquità. «Io sono, dice altrove, il verme roditore di Efraim e l'ulcera di Giuda» (Osea IX).

Ma coteste immagini esprimono una persecuzione e troppo dolce e troppo lenta. Dio dipinge il furore di un carnefice impaziente di soddisfarsi: aggiunge (Osea XIII. 7): «Io sarò come un leone in Efraim, e qual leopardo nella casa di Giuda: sono io che andrò, e coglierò la mia preda, me la porterò via, e nessuno me la strapperà dalle mie mani». (lett.) Io sarò per essi qual lionessa e qual liopardo sulla strada: andrò loro incontro come arsa, cui sieno stati rapiti i suoi parti, e strazierò fino al cuore le loro interiora: ed ivi la divorerò qual leone, e le fiere li strazieranno!

Noi troviamo in Amos (IX) un quadro non meno tremendo: Dio dichiara che passerà a fil di spada tutti i malvagi per castigarli dei delitti della loro avarizia, e tosto aggiunge: «Quelli che fuggono non pensino a sfuggire dalle mie mani: quand'anche scendessero nell'inferno, la mia mano li trarrà fuora: e quando salissero fino al cielo, io ne li ribalterò; se andranno a nascondersi sul monte Carmelo, io verrò a staccarli e li precipiterò, e, se scenderanno nel profondo del mare per involarsi a' miei sguardi, io comanderò al dragone di andarli a mordere, e, se i loro nemici li condurranno schiavi in terra straniera, io comanderò alla spada, ed essa li fenderà a morte: «sì, io porrò i miei occhi su di loro ma non per far loro del bene, ma per disfarli in ischianto» (1-4)

Qual è quel peccatore che possa, senza esser preso d'improvviso raccapriccio: sentire queste fulminee parole, uscite dalla bocca di Dio medesimo? E vedendo qual potente nemico si è tirato contro, e il suo furore nel perseguitarlo in tutte le vie, la sua rabbia a tramare senza posa alla sua rovina, come potrà gustare un momento di tregua, abbandonarsi al più piccolo sollievo? Ah è pur un gran male, una tremenda disgrazia l'esser abbandonato dalla benigna Provvidenza del Signore: ma il vedercela convertire in istrumento di morte; ma il veder quella spada roteata altra volta contro i nostri nemici, volgersi ora contro noi stessi: ma il veder quegli: occhi aperti, testè per nostra difesa, ed ora non aprirsi più che per guatare la nostra perdita, ma veder quel braccio, nostro unico sostegno, steso d'or innanzi che per colpirci; e quel cuore che non aveva per noi se non palpiti di pace e d'amore, non aver più ora che fremiti di vendetta, di sterminio; ma sentir Colui, che si compiaceva d'esser chiamato nostro scudo, nostro rifugio, nostra torre, a dichiarare ch'Ei è ora per noi un verme roditore, un lione divoratore, una lupa...: ecco, ecco il male dei mali! la sciagura delle sciagure! Come può trovar sonno colui che sa, che fin che dorme, Dio veglia, come la verga di Geremia, per castigarlo e perderlo? Eh! quale occhio opporre a quest'occhio] qual braccio a questo braccio? «Chi mai impugnò le armi contro Dio e ottenne pace (Iob. IX».

Così il più grande castigo che Dio minaccia al peccatore in questa vita è di ritirare dal suo capo la mano della sua Provvidenza paterna. «Il mio popolo dice Egli, (Sal. LXXX v. 40) non ascoltò la mia voce, e Israele non s'é punto

occupato di intendermi; si è per questo che io li ho abbandonati ai capricci del loro cuore; e cioè, per le vie che si son tracciate per loro rovina... Tu ti sei scordato della legge di Dio, aggiunge Egli altrove, (Osea IV. 6) ed io pure mi scorderò de' tuoi figliuoli». Eh! che può toccar di peggio ad una donna che l'essere ripudiata dal suo sposo, ad una vigna d'essere abbandonata dal coltivatore e di cadere in esterilità?

Che può toccar di peggio ad un'anima, che perdere il suo Dio? Un'anima senza Dio!... Ah è ben assai più che una vigna. senza coltivatore, un giardino senza giardiniere, una nave senza pilota, un esercito senza capitano, un regno senza capo; e, per dir tutto in una parola, un corpo senz'anima!...

Considerate adunque, o fratel mio, come Iddio vi stringe da ogni parte, Se voi rimanete indifferente alla Provvidenza dell'amore, tremate, tremate almeno dinanzi alla provvidenza della collera. Quelli che sono insensibili al desiderio di un gran bene, lo saranno assai raramente al timore di un gran male.

CAPITOLO XIII.

Secondo privilegio della Virtù: La Grazia dello Spirito Santo accordate alle anime virtuose.

La Provvidenza paterna che Iddio esercita sopra i suoi servi e, come l'abbiam detto, di tutti gli altri privilegi, che loro accorda ed è la sorgente di tutti gli altri beneficii, ch'Egli spande sopra di essi: è d'essa che li conduce al loro ultimo fine: cioè alla loro ultima felicità, provvedendoli di tutti i soccorsi, che richiede la loro debolezza, per mezzo della infusione della virtù e abiti soprannaturali. Il primo di cotesti abiti è la grazia dello Spirito Santo, che è, secondo questa Divina Provvidenza, il principio di tutti i doni celesti, del quale l'Evangelo ci presenta il simbolo in quella prima sostanza, che è restituita al figliuol prodigo quando ritorna alla casa paterna. Se voi mi domandate qual è la natura di cotesta grazia, io vi risponderò colla teologia, ch'ella è una partecipazione della natura stessa di Dio, della sua Santità, della sua Bontà e della sua Eccellenza. Essa spoglia l'uomo di sé stesso per rivestirlo di Gesù C., lo estrae così della sua bassezza originale, per associarlo alla nobiltà e alle perfezioni divine. I santi spiegano cotesta operazione della grazia con un acconcio e lucido paragone: «Il ferro che incandescente esce dal fuoco, conserva la sua natura e il suo nome, e nondimeno esso ha il calore, lo

splendore e tutti gli accidenti del fuoco: così la grazia, emanata dal cielo, ha la virtù di trasformare l'uomo in Dio; in maniera che, senza perdere la sua natura, l'uomo, partecipa, secondo che le condizioni della sua natura lo rendono suscettibile, della dignità e degli attributi della Divina natura. Egli può applicare a sé medesimo, letteralmente quelle parole di un gran santo: «(Galat. II) Io vivo, ma non son io che vivo, ma bensì Gesù C. che vive in me».

La grazia è ancora una forma celeste e divina, che eleva l'uomo alla sublimità del suo principio, il quale è, per sé stesso, celeste e divino: ed é qui che brilla la meraviglia della Provvidenza Divina di Dio. Egli ha voluto che l'uomo avesse una vita naturale e una vita Soprannaturale. Dietro questo piano, Egli ha messo in lui due principii d'azione, che sono come due anime analoghe a questi due generi di vita: lo *spirito* soggetto di potenze o facoltà, e di sensi della vita naturale; la *grazia*, sorgente di doni e di virtù dello Spirito Santo, i quali costituiscono la vita soprannaturale: come colui che, accollando ad un servo due differenti ufficii, lo provvede nello stesso tempo dei differenti mezzi dei quali abbisogna per adempirli.

Finalmente la grazia è un ornamento celeste, di cui lo Spirito Santo decora di propria mano l'anima giustificata, e che la rende sì bella, sì graziosa agli occhi di Dio, che Iddio l'addotta per figlia e sposa propria. E' di questo favore che si gloriava il Profeta quando diceva: «(Isaia LXI v. 10). Grandemente mi rallegrerò io nel Signore, e l'anima mia esulterà nel mio Dio. Perché Egli mi ha rivestito della veste di salute; e del manto di giustizia mi ha abbigliato come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioie»: ed eccovi quel manto a diversi colori, che brilla sulla figlia del Re, assisa al fianco del suo sposo i suoi ornamenti sono i doni dello Spirito Santo, e la sua bellezza sfavilla di bagliore della grazia e delle virtù celesti.

Dal sin qui detto, è facile comprendere quali sieno gli effetti della grazia nell'anima in cui risiede. Il principale è di renderla sì graziosa, come or ora dicevamo agli occhi di Dio da invaghirsene al punto di adottarla per propria figlia, per isposa, per suo tempio, per sua dimora, nella quale si delizia, abitando in compagnia dei figliuoli degli uomini. Ma la grazia non si limita ad abbellirla; essa la fortifica di tutte le virtù, delle quali, essa grazia è sorgente: simile alla capigliatura di Sansone, che, allo stesso tempo, formava la sua forza e la sua bellezza. Vedendola, gli Angeli rapiti d'ammirazione, esclamano con trasporto: «Chi è costei, che esce fuora come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia? (Cant. VI 9)»: e così la grazia è un'armatura magnifica che riveste l'uomo di uno splendore di vino e di una forza invincibile: aiutato di questo presidio, può tutto sfidare. «Il minimo grado di grazia, dice S. Tomm., basta per trionfare de l'inferno e di tutti i peccati del mondo». Questa bellezza dell'anima santificata, si riflette poi su tutte le sue operazioni. La grazia che la

orna le imprime un si gran carattere di dignità agli occhi di Dio, che tutte le sue operazioni deliberate, purché non siano in sé stesse cattive, sono a Dio gradite, e riescono per essa tanti titoli per la vita eterna: di maniera che, non solamente le opere virtuose, ma anche i suoi atti puramente naturali, come, mangiare, bere, divertirsi, ecc. sono graditi a Dio e meritorii di premii eterni!

Un altro effetto della grazia è di rendere l'uomo figliuolo adottivo di Dio; degno di figurare nel libro della vita, e di dargli diritto all'immenso retaggio del cielo. Era cotesto il privilegio che Gesù C. voleva svelare agli occhi de' suoi discepoli, quando lor diceva: «Non vogliate rallegrarvi, perché sieno a voi soggetti i demonii: ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo». (Luc. X 20) Certamente! vi può esser egli maggior bene, che l'uomo possa desiderare, su questa terra?

Abbreviamo. E' la grazia che rende l'uomo atto ad ogni specie di bene, che gli spiana le vie del cielo, e gli fa portare con piacere il giogo del Signore: è dessa che lo fa correre nei sentieri della giustizia, che guarisce le infermità della sua natura, che gli rende leggiero ciò che prima superava le sue forze: dessa, finalmente, che, colle virtù che produce in lui, corregge, rinforza tutte le potenze della nostr'anima; rischiara la nostra mente, riscalda, la nostra volontà, eccita la nostra memoria fortifica il libero arbitrio, tempra i movimenti della parte concupiscibile col non precipitarla nel male, corrobora la parte irascibile, per sostenerla e animarla nel bene; e, come tutte le passioni naturali che procedano da queste potenze inferiori del nostro appetito, sono altrettanti ostacoli per la virtù, e porte per le quali penetra il peccato nelle nostre anime: volendo rimediare ad un tale stato di cose, pone a ciascuna di quelle entrate, quale sentinella che proibisce l'approssimarsi, una virtù infusa, emanata dal cielo, che ci protegge contro il pericolo al quale cotesta passione continuamente ci espone: così all'ingordigia oppone la temperanza; all'amor dei piaceri carnali, la virtù della castità; all'orgoglio l'umiltà, etc.

Finalmente la grazia stabilisce Dio nell'anima, per governarla, difenderla, dirigerla nella strada che conduce al cielo: il Signore è dentro di essa come un re nel suo regno: come un capitano alla testa del suo esercito; come un maestro nella sua scuola: come un padre di famiglia in casa propria; come un pastore in mezzo al suo gregge, perché Egli esercita spiritualmente tutti cotesti differenti ufficii.

Ora se la grazia è la sorgente di tanti beni; se essa è la compagna inseparabile della virtù, ma chi potrà dubitare più oltre a imitar la prudenza del saggio mercante dell'Evangelo, che si affretta precipitosamente a sacrificar tutte le sue ricchezze per procurarsi una perla di sì gran valore?

CAPITOLO XIV.

Terzo privilegio della Virtù: La luce soprannaturale colla quale Iddio rischiara le anime virtuose.

IL TERZO PRIVILEGIO accordato alla virtù, sono i lumi speciali, che il Signore comunica ai giusti. Questo privilegio, come tutti gli altri, è una emanazione della grazia, della quale parliamo. Ad essa spetta il guarire le infermità della natura: perciò essa purga la volontà viziata dalla corruzione del peccato, ed essa rischiara la mente da esso oscurata colle sue tenebre. Cosi essa accorda all'uomo, da una parte l'intelligenza di ciò che dee fare, e d'altra la facoltà dell'operare. «C'è nell'uomo, S. Gregorio (Moral. lib. XXV c. IX), una punizione del peccato, di non poter fare ciò che intende, e di non comprendere ciò che potrebbe fare» Ma il Signore, dice il Profeta, «è la mia luce e la salute mia; mia luce nella mia ignoranza, mia salute nella mia impotenza».

Iddio adunque ci apprende quello che dobbiamo desiderare, e ci dà le forze necessarie per giungervi, e queste due operazioni appartengono alla grazia. Ai doni della fede abituale, della prudenza infusa le quali ci insegnano ciò che dobbiamo credere e ciò che dobbiamo fare, Iddio aggiunge i doni dello Spirito Santo: dei quali, quattro si riferiscono alla mente: il dono della *Sapienza* che rivela le verità più elevate; il dono della Scienza che ci offre la conoscenza di quelle che sono di un ordine inferiore; il dono dell'*Intelletto* che fa penetrare nei misteri divini e ce ne svela la bellezza e l'armonia; finalmente quello del *Consiglio* che ci dirige in mezzo alle perplessità continue di questa vita. Tutti questi lumi sono altrettanti raggi che procedono dalla grazia, ed è per questo che le Sacre Scritture la chiamano *unzione*; imperocché, come l'olio ha la doppia proprietà di alimentare la luce e di guarir le piaghe, così questo dono celeste ha la doppia virtù di rischiarare le tenebre della nostra mente, e di guarir le piaghe della nostra volontà. E' desso quell'olio più prezioso che tutti i profumi del mondo, che faceva dire a Da vide in un trasporto di gioia (Sal. XXII) «*Impinguasti oleo caput meum*» cioè, avete illuminata la mia mente coi lumi del vostro Santo Spirito. Le effusioni di quest'olio spirituale erano state sì abbondanti nell'anima sua, da dir egli stesso: «Iddio mi ha manifestato le cose incerte, e i misteri più impenetrabili» (Sal. L).

La ragione di tutto questo è evidente. L'ufficio della grazia nell'uomo è senza dubbio di renderlo virtuoso, è necessario adunque, per istabilirlo in cotesto stato ch'essa lo penetri di dolore pel suo passato, d'amore per Iddio, d'orrore per il peccato, di desiderio per i beni del Cielo e di disprezzo per quelli della terra. Ma non è egli evidente che giammai il cuore si porterebbe a

queste differenti affezioni, né ad alcun'altra simile, se la mente non fosse rischiarata dalla luce necessaria per iscuoprire i motivi? La volontà è una potenza cieca che non può fare un sol passo, se la fiamma dell'intelletto non la precede e non le mostra il bene o il male di ciascuna cosa presente, perch'essa possa portarvisi o allontanarsene: ciò che fece dire a S. Tommaso che, «nell'uomo giusto l'amore di Dio e in ragione diretta della conoscenza che ha della Bontà e delle altre perfezioni di Dio»: infatti quando si ama molto, si è perché si scuopre nell'oggetto delle proprie affezioni molti titoli di amabilità e di reciproche relazioni. Ora, ciò che noi diciamo dell'amor di Dio, può egualmente dirsi del timore, della speranza, dell'orrore che devesi sentire del peccato, che non potremmo detestare sopra ogni cosa, se *non comprendessimo* che è un male detestabile sopra ogni cosa. Orbene, poiché lo Spirito Santo vuol vedere questi diversi sentimenti nelle anime dei giusti, vi deve spandere tutto ciò che è necessario per farverli suscitare: e se ha voluto tanta varietà nei fenomeni della natura, Egli non deve aver messe nelle cause meno influenze, che li producono.

D'altronde s'è vero, come or ora dicevamo, che la grazia stabilisce Dio nell'anima del giusto: «se Dio come lo dice S. Giov. (I) é la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» è evidente, che più troverà purità nell'anima sua, più la luce vi spanderà chiarezza, come i raggi del sole risplendono con più baliore in un cristallo più compatto e più terso e puro. Appunto per ciò S. Agostino chiama Dio: «*Sapienza dell'anima santificata* alla quale insegna ogni cosa necessaria alla sua salute» E che! potrebbe egli recar meraviglia, che Iddio faccia per gli uomini ciò che fa per tutte le creature, delle quali non una guidata dall'istinto naturale, che da Lui hanno ricevuto, ignora ciò che conosce per la sua conservazione? Chi altri mai che Dio, ha insegnato all'agnello a distinguere in sì prodigiosa diversità di erbe, quella che gli è salutare da quella che può recargli la morte, a discernere il suo nemico dall'animale che lo protegge, a fuggire il lupo e seguire il cane posto alla sua custodia? Ora se Dio dà al bruto le cognizioni che in sé richiede la vita naturale, con più forte ragione non accorderà Egli ai giusti quelle che son loro necessarie per la conservazione della lor vita spirituale? L'uomo avrà egli meno bisogno di ciò che è al di sopra della sua natura che il bruto per ciò ch'è conforme alla sua? Ora, la Provvidenza di Dio, sì tenera, sì attenta per operazioni puramente naturali, non vorrà esserlo infinitamente di più per le opere della grazia, sì eccellenti e elevate al di sopra delle facoltà dell'uomo?

Questo confronto non ci prova solamente la realtà di quella luce, ma ci fa inoltre conoscere la natura di essa: esso ci mostra che le cognizioni che ella ci dà, sono meno speculative che pratiche: quella luce ci è data non per la contemplazione, ma per l'azione: non per fare di noi dei sapienti dissertatori, ma fedeli osservatori della virtù. Quella luce non si limita, adunque, a

l'intelligenza, come le nozioni che si attingono nelle scuole, ma essa comunica la sua virtù alla volontà; essa l'inclina, la spinge verso quello che le discuopre; ed ecco ciò che caratterizza gli insegnamenti dello Spirito Santo. Non appartiene che a questo divin Maestro d'istruire i suoi con questa perfezione. Gli altri possono bene illuminare la mente, ma non é che Egli, che sappia muovere il cuore, penetrare tutte le pieghe e meandri dell'anima nostra, e correggervi tutto ciò che c'è da riformare: «L'anima mia dice la Sposa dei cantici (cap. V), si liquefece tosto che ebbe parlato il mio diletto»; e S. Paolo (Hebr. IV): «La parola di Dio è viva ed efficace, più penetrante che spada a due tagli, essa va sino alla separazione dell'uomo con sé stesso». Nell'uomo lo spirito tende incessantemente ad associarsi alla carne, e spesso, arriva a formare una sol cosa con essa. Ma cotesta divina parola, scioglie cotesta peccaminosa alleanza, e lo riconduce alla vita soprannaturale per cui fu creato.

Ecco uno dei principali effetti della grazia, ed insieme, uno dei principali privilegi della virtù in questa vita. Ci sembra aver sufficientemente provato questa verità: ma siccome potrebbe, per gli uomini carnali rimaner ancora, o troppa scura o troppo difficile da credere, noi la stabiliremo incrollabilmente sulla doppia autorità dell'uno e dell'altro Testamento.

Nostro Signore dice in S. Giovanni (Cap. XIV): «Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, Egli insegnerà a voi ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi (vers. 26)» e altrove sta scritto nei profeti: saranno tutti ammaestrati da Dio. Chiunque pertanto ha udito e imparato dal Padre, viene a me» (VI. 45 ibi).

Ecco di quelle parole d'Isaia (LIV. v, 13): «Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro, i tuoi figliuoli avranno abbondanza di pace» Aveva già parlato nella stessa maniera per bocca di Geremia (XXX v. 33): «Imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla nei loro cuori: e sarò loro Dio ed ei saranno mio popolo. E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino etc.» «Poverella sbattuta dalla tempesta e priva di ogni consolazione, esclama in Isaia (Cap. LIV v. 11-13). Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre (necessarie alla tua costruzione) e i fondamenti tuoi farò di zaffiri, e faro di jaspide i tuoi baluardi, e le tue porte di pietre scolpite: e tutto il tuo circuito sarà di pietre preziose; e tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro, e i tuoi, figliuoli avranno abbondanza di pace»

E poco prima aveva detto: (Isai. XLVII, v. 17) «Io sono il Signore Dio tuo, che t'insegnò quello che ti giova, e ti dirigo nella strada per cui tu cammini». Era impossibile stabilir più distintamente la differenza, che noi notavamo testé tra la scienza dei santi e la scienza dei saggi della terra: questa é un vano sapere, che si ferma alle considerazioni dell'intelletto, mentre quella, dei santi,

è, come dice Salomone (Prov. IX), la prudenza stessa, che serve di guida in tutte le azioni della vita.

Noi troviamo la stessa promessa in tutti i cantici di Davide. In uno leggiamo: «La bocca del giusto parlerà meditazioni di saviezza, e la lingua di lui di buone cose ragionerà (Sal. XXXVI v. 30)». In un altro, il Signore medesimo, volgendosi al giusto, gli dice: «Io ti darò l'intelligenza, e ti insegnerò la via, per cui tu bai da camminare, terrò fissi gli occhi miei sopra di te (Sal. XXXI v. 8)» Un po' dianzi il Profeta rapito d'ammirazione, aveva cantato: «Che uomo è quello che teme il Signore? (Dio) ha data a lui la legge della via ch'Egli elesse» (Sal. XXIV v. 12) In questo passo dello stesso salmo, nel quale noi leggiamo: Il Signore é sostegno di coloro che lo temono... » S. Gerolamo tradusse: «Il segreto del Signore si scuopre a quelli che lo temono, e il testamento di Lui è per esser loro manifestato (14 is). Questa intelligenza è per la mente una luce brillante; per il cuore un nutrimento delizioso; per l'uomo intiero, una sorgente di dolcezze e di delizie. E' perciò, che il Profeta l'assomiglia talvolta «ad un pascolo abbondante in cui l'ha posto (Salm. XXII. v. 2)» e tal altra ad una freschissima acqua che rianima»; e altra volta ad una sontuosa mensa imbandita (per sostenerlo) in faccia a quelli che lo perseguitano» (ivi 5).

Così nel Salmo che comincia con quelle parole: *Beati immaculati in via* e non cessa di domandargli quella luce e quegli insegnamenti interiori. Egli va cantando: (Salm. CXVIIl, v. 125) «Tuo servo sono io; dammi intelletto, affinché intenda i tuoi comandamenti»: e: «Dammi intelletto, ed io attentamente studierò la tua legge: e la osserverò con tutto il mio cuore» (ivi 34); e, altrove: «Togli il velo a' miei occhi: e considererò le meraviglie della tua legge» (ivi 18).

Ora, quale maggior gloria che l'esser messo ad una scuola, in cui si ha Dio per Maestro, e l'andar a raccogliere dalla sua stessa bocca la sapienza celeste, ch'Egli insegna a' suoi eletti? Altra volta, secondo S. Gerolamo, si accorreva a Roma dall'estremità della Francia e della Spagna per veder Tito Livio, rinomato per la sua eloquenza. Apollonio, filosofo celebre del suo secolo, superò le vette del Caucaso, e percorse una gran parte del mondo per vedere Hiarea assiso sopra un trono d'oro, che disputava in mezzo ad alcuni discepoli, intorno al movimento dei cieli e della rivoluzione degli astri. E che non dovrebbero fare gli uomini per meritare di sentire Iddio medesimo assiso nel lor proprio cuore, a insegnare da questa cattedra interiore, non già il cammino degli astri e il movimento dei cieli, ma il cammino che conduce sicuramente ai cieli.

Ma istruiamoci a fondo nell'eccellenza di questa sapienza. Davide ce ne fa conoscere gli effetti nella propria persona: «Ho capito più io, che tutti quelli che m'istruivano: perché i tuoi comandamenti sono la mia meditazione. Ho

capito più io che gli anziani: perché sono andato investigando i tuoi comandamenti (Salm. CXVIII v. 99-100)». Il Signore, per mezzo d'Isaia (LVIII. v. 11) promette ai suoi alcunché di bene ancor più grande «E il Signore darà a te sempre riposo, e l'anima tua empierà di splendori, e conforterà le tue ossa, e tu sarai come un giardino sempre inaffiato, e come una fontana, cui non mancano acque giammai». Che cosa sono questi splendori, che Dio spande nell'anima dei suoi servi, se non i lumi che lor dà sulle cose, che riguardano la lor salvezza? Preziosi lumi, che lor iscuoprono la bellezza della virtù, la laidezza del vizio, la vanità del mondo, la dignità della grazia, la grandezza della gloria, la dolcezza delle consolazioni dello Spirito Santo, la bontà di Dio, la malizia del demonio, la brevità della vita, l'illusione quasi generale di quelli che la godono: conoscenze sublimi, che li elevano in luogo altissimo; ed essendo elevati sopra una roccia di vivo sasso, è dato loro il pane, e le acque non mancano mai. «Gli occhi loro vedranno il Re nella sua gloria, e mirerà da lungi la terra. (Isai. XXXIII. v. 16 - 17) Da cotesta sublime veduta, i beni del cielo si manifestano loro quali sono, perché li contemplano da presso; e quelli della terra si presentano a' loro sguardi in tutto il loro vano nulla, perché realmente non sono nulla; e tali, non si scuoprono loro che di lontano: ventura assai differente di quella dei malvagi, che non veggono le cose del cielo che in una assai remota prospettiva, fintantoché tengono vicino agli occhi le miserie della terra da essi credute beni.

Cosi quegli che partecipa di cotesto dono celeste non saprebbe né inorgoglirsi per la prosperità, né abbattersi nell'avversità. Illuminato da quelli ineffabili splendori, vede troppo chiaramente quanto sia spregevole tutto ciò che il mondo può offrir gli o togliergli, in confronto delle grazie del Signore. «Il giusto, dice Salomone, é, nella sua sapienza, immutabile come il sole; ma lo stolto varia ad ogni istante come la luna (Eccl VII).» Il saggio, dice S. Ambrogio commentando questo testo (Epp. Lib. II. 8.,) non vien scosso dal timore, né si cambia per la potenza. La buona fortuna è tanto impotente per elevarlo, come l'avversa per ribaltarlo.» Ove si trova la sapienza, ivi trovasi la virtù, la forza, la costanza. Chi si trova in cotesto, stato è immutabile: estraneo a tutte le vicissitudini, egli non saprebbe divenire né più grande, né più piccolo: egli non si lascia trasportare da ogni vento di dottrina, ma persevera perfetto in Gesù C., incrollabile sul doppio fondamento della Fede e della Carità.

E c'è egli da maravigliare? Noi non parliamo di quella sapienza terrena che gonfia, ma della sapienza del cielo che edifica: non di quel vano sapere che si limita ad illustrare lo spirito nelle sue sterili speculazioni, ma di quella dottrina soprannaturale. che avvolge la volontà col suo calore divino. Sant'Agostino ode il canto dei salmi; e quei sublimi cantici, allo stesso tempo che deliziano i suoi orecchi, lo penetrano sino al più intimo del cuore,

imprimono la verità nel suo spirito; spandono nella sua anima il fuoco della divozione, e spremono da' suoi occhi le lagrime abbondanti, che l'innondano delle più dolci consolazioni di felici lagrime! felice scuola! avventurata sapienza i cui frutti sono si deliziosi! Che cosa si potrebbe metterle a confronto? «Ella non si compera coll'oro più fino né cambio fàssene a peso di argento. Ella non sarà messa a paragone colle tinte preziose delle Indie, né colla pietra sardonica più pregiata, né col zaffiro il più risplendente. Non sarà stimato uguale a lei l'oro od il cristallo, né sarà data in cambio per vasi di pretto oro. (Iob. XXVIII. 15-19) Ora, volete voi conoscere il segreto di cotesta sapienza così sublime, così desiderabile? (Job. XXVIII v. 15 - 19) «Ecco che il timore del Signore, è la stessa sapienza, e la fuga del male, ella è la vera intelligenza (28 ivi.)»

Per mezzo di qual motivo più efficace, si deve invitarvi alla virtù, se non di cotesto, che, solo, può mettervi in mano la chiave di un sì prezioso tesoro? «Figliuol mio, se tu vorrai dare ricetta alle mie parole, e riporre gli insegnamenti miei nel tuo seno, allora tu apparerai il timor del Signore, e troverai la scienza di Dio: perocchè è il Signore che dà la Sapienza, e dalla bocca di lui (viene) la prudenza e la scienza» (Prov. II. v. 1 5 6) Cotesta sapienza non conosce confini in questo mondo; tutti i giorni acquista nuovi splendori. «La via dei giusti, simile alla luce (che comincia a splendere, la quale si avanza, e cresce sino al giorno perfetto (ivi IV.18)» fino alla beata eternità. Allora noi non riceveremo più ispirazioni da Dio ad una ad una, e come *furtivamente*, secondo l'espressione degli amici di Giobbe; ma noi vedremo, noi intenderemo Dio medesimo e immediatamente. (Salm. XXXV v. 7-8-q).

Cotesta sapienza è adunque il retaggio esclusivo dei figliuoli della luce. Un giorno puro e senza nubi brilla sulla terra di Gessen; ma una notte continua involge di tenebre l'Egitto: tenebre dense, spesse, palpabili, spaventose. Ascoltate i cattivi stessi far la descrizione del loro stato: «Noi aspettammo la luce, ed ecco ci nelle tenebre: il chiaror del dì, e camminammo all'oscuro. Palpammo come ciechi la muraglia, e come privi d'occhi brancoliamo tastoni: inciampando nel bel mezzogiorno) siam come morti nei luoghi bui» (Isai. LIX. 9-l o).

E quan'anche essi nol confessassero, non basterebbe vederli operare, per convincerci, ch' essi sono colpiti di cecità e di demenza? Si può egli concepire un accecamento più profondo, più deplorevole che quello di vendere il regno eterno del cielo, per le incerte ed effimere gioie del mondo? di non temer l'inferno, e di non curarsi del paradiso? di non temere il peccato: di non far nessun conto né del giudizio di Dio, né delle sue promesse, né delle sue minacce: di non paventare la morte, che può colpirci ad ogni istante, e di non prepararsi al terribil *redde rationem* che essa, con se, apporta: di non vedere

che il vil piacere che produce il vizio è passeggero, mentre il castigo, che la dee punire é interminabile? Ah! senza dubbio, diremo noi col Profeta (Sal. LXXXI): «Sono nella ignoranza, e privi del bene dell'intelletto, camminano nelle tenebre», passano dalle tenebre interiori alle tenebre esteriori; da quelle del mondo presente a quelle del mondo avvenire.

Noi non termineremo senza dare un avviso della più grande importanza. Nulla di più incontestabile di tutto ciò che abbiamo detto circa la sapienza celeste, e sopra i lumi dello Spirito Santo: ora faremo osservare che nessuno, a qualsiasi grado di perfezione sia egli giunto, deve credersi dispensato del dovere di un'umile sommessione ai giudizi de' suoi superiori e sopratutto alle decisioni di quelli, che Iddio ha stabiliti maestri e dottori nella sua Chiesa. Chi mai fu favorito di maggiori illustrazioni che l'Apostolo S. Paolo; che Mosé, che si intratteneva faccia a faccia con Dio? e nondimeno quelli viene a Gerusalemme ad attingere dagli Apostoli l'Evangelo, che aveva imparato nel terzo cielo: e questi non isdegna i consigli dell'idolatra Ietro suo suocero. I soccorsi interiori della grazia non escludono punto quelli della Chiesa, e se la divina Provvidenza ha circondato la nostra debolezza degli uni e degli altri, si è ch'ella li ha giudicati ugualmente necessarii. Il calore naturale dei corpi si conserva, si fortifica con quello che essi ricevono dal cielo; la natura, che nulla trascura per procurare la salute dell'individuo, è utilissimamante favorita dai rimedii creati per cotesto fine: i lumi e le ispirazioni della grazia ottengono un potente aiuto dai lumi e dagli insegnamenti della Chiesa: disprezzar l'uno, sarebbe un rendersi indegno dell'altro.

CAPITOLO XV.

Quarto privilegio della virtù: Le consolazioni dello Spirito Santo.

IN SEGUITO a cotesto lume interiore, col quale lo Spirito Santo rischiara le tenebre della nostra mente, io potrei collocare nel numero dei privilegi della virtù la CARITA', della quale lo Spirito Santo ci infiamma il cuore. Potrei farlo con maggior fondamento, in quanto che l'Apostolo presenta l'amar divino come il primo dei frutti dello Spirito Santo; ma qui noi trattiamo piuttosto, dei favori annessi alla virtù, che della virtù stessa, di cui la carità è la perfezione. Noi ci asterremo adunque di parlarne, quantunque essa potrebbe benissimo trovar posto qui, ravvisata, non come dono meraviglioso accordato dal Signore alle anime virtuose, per infiammare il loro cuore, e

inclinarle ad amar Iddio sopra ogni cosa; amore perfetto, sorgente delle più pure delizie, e che, considerato sotto questo rapporto, potrebbe a buon diritto, figurare nel quadro dei privilegi della virtù, come suo frutto e sua ricompensa. Ma noi non vogliamo apparire panegirista esagerato, e la virtù ha, d'altronde, abbastanza altri titoli alla nostra stima e al culto nostro. Noi parliamo della gioia dello Spirito S., effetto naturale di questa carità e uno degli eccellenti frutti di questo divin Spirito come lo spiega S. Paolo. Questo privilegio ha la sua sorgente nel precedente. Quel lume, che il Signore concede ai suoi, non si limita punto, l'abbiamo detto, alla loro mente: esso si spande nel loro cuore; e allo stesso tempo che con un raggio illumina, con un altro li inonda di una allegrezza tutta divina. Lo stesso sole che rischiara i nostri occhi, scalda anche il nostro corpo: «E' nata pel giusto la luce, dice il Profeta, e la letizia per quelli che hanno il cuor retto:.. (Salm. XLI. v. 11).

Proviamoci a descrivere la grandezza di cotesta gioia. Noi ne abbiamo già parlato altrove; ma la conoscenza di cotesta verità, può contribuire troppo efficacemente ad affezionare gli uomini alla virtù, per non riprodurla qui. Il piano di questo libro lo esige imperiosamente; giacché la materia è si abbondante da poter provvedere largamente all'orditura e svolgimento di più trattati, senza esporsi al pericolo di cadere in ripetizioni.

Come il vizio è la sorgente di tutti i mali, la virtù è la sorgente di tutti i beni. Cotesta verità è abbastanza generalmente adottata: solo i peccatori negano alla virtù qualsiasi specie di gioia. Quindi, non consultando che l'insaziabilità del cuor umano pel piacere, preferiscono la voluttà con tutti i mali, che seco trascina, all'austera virtù con tutti i veri e sodi vantaggi ch'ella procura. Se cotesto ragionamento non è nella loro bocca, è pero sempre nella loro condotta: é la riflessione di Lattanzio a Firminiano: «Perché il bene è frammisto a qualche amarezza, e il vizio è accompagnato dal piacere, gli uomini, dic'egli, (Lact. lib. III de fals. Relig.), sedotti da questo e atterriti dall'altra, si abbandonano ad ogni sorta di eccessi». E' ben questo, infatti la radice d'ogni male che esiste. L'aver adunque dimostrato all'evidenza, che il cammino della virtù è più dolce, più piacevole di quello del vizio, sarà bene il servizio più grande che mai possa esser reso al genere umano. Ed ecco, ciò che ci proponiamo in questo momento di stabilire ed assodare sulle prove più evidenti, appoggiandoci particolarmente sulla testimonianza e l'autorità delle Scritture Sante. E' impossibile trovar fondamento più solido per il nostro lavoro: il cielo e la terra passeranno, anziché una sol parola, di quelle eterne verità, si perda.

Dimmi adunque, o cieco e illuso! Se il sentiero della virtù è si triste, e sì arido, come tu lo dipingi, che volle farei capire il Profeta quando disse: «Quanto è grande; o Signore, la molteplice bontà che tu ascosa serbi per coloro che ti temono»! (Salm. XXX, 19) Sono adunque immense, le dolcezze

che Iddio fa gustare a' suoi figliuoli, ma tu non le conosci punto, e non puoi conoscere; *Egli le tiene nascoste*. Ascolta adunque, come ne parlano quelli che le hanno assaggiate: «L'anima mia, esclama lo stesso Profeta, esulterà nel Signore: e si rallegrerà per la salute che viene da Lui. Tutte quante le ossa mie, diranno: «Signore, chi è simile a Te?» (Salm. XXXIV. 9. 10).

Sentite? tale è la gioia del giusto, che, non potendo essere contenuta dallo spirito, pel quale è specialmente destinata, essa trabocca e si riversa sulla carne, in maniera che la carne, che di sua natura sembra non esser atta che a gustare i diletti dei sensi, si identifica collo spirito per questa comunicazione, né può più gustare che le gioie che da esso riceve. Allora essa ripone tutta la sua gioia in Dio vivo, e trasportata per una felicità si nuova per lei, esclama, e tutte le sue ossa ripetono: «Chi è simile a te, o Signore?» Quali piaceri possono esser messi a paragone di quelli, che si gustano al servizio vostro? Che sono mai tutte le voluttà del mondo appetto delle pure delizie, delle quali voi inebbriate, innondandoli, i vostri servi? La sua pace a confronto della lor pace? l'amor delle creature, in confronto del vostro?

Ma lasciamo cantare il Salmista (Salmo CXVII. 15) «Accenti di esultazione e di salute nei tabernacoli dei giusti!» Peccatori! giammai la salute e la gioia conobbero le case vostre: la lor dimora è nell'anima dei giusti! «Esultino in te e si rallegrino tutti coloro i quali ti conoscono!» (Salm. LXIX. 4) Gli eletti di Dio hanno adunque anche i lor festini e i loro banchetti? Eh sì! «Saranno inebbriati dall'opulenza della tua casa, e li abbevererai col torrente della tua beatitudine (Salm. XXXV. 8)!» Quali grandiose immagini! Come descrivere più energicamente la grandezza di quelle delizie? La vivacità dei trasporti, coi quali esse saziano il cuor dell'uomo trasportandolo in seno a Dio? Come colui, che ha bevuto eccessivamente, e ha perduto nel vino l'uso dei sensi, e, in certa qual maniera, la vita; così l'uomo inebbriato di cotesto celeste nettare, muore al mondo, a' suoi piaceri e a tutti i diletti peccaminosi.

«Felice il popolo che conosce il giubilo»: un altro avrebbe detto: «Felice il popolo provvisto d'ogni sorta di beni, protetto da mura e da torri, e difeso da formidabile esercito! Davide, conosce il pregio di tutte queste cose, e tuttavia, ei non può chiamar *felice* se non colui che conosce per esperienza la gioia che in Dio si gusta, e che, sola, merita il nome di *allegrezza*. Gioia ineffabile, dice S. Gregorio, che nessuna parola può esprimere, che non può essere rappresentata da verun segno esteriore» Felice e beato quel popolo, che col suo amore per Iddio, è arrivato a questo giubilo, al quale non poté arrivare né Platone con tutta la sua sapienza, né Demostene con tutta la sua eloquenza: giubilo, che non abitò mai che nel cuore umile e puro, che Dio si è scelto per propria dimora. Dio stesso è l'autore dell'allegrezza, che v'ha bisogno di più, per farcene concepire un'idea immensa? Dio è Dio quando punisce; è Dio quando consola: e se la sua mano è schiacciante quando la preme, sui suoi

nemici per colpirli, essa non è men dolce e carezzevole quando la stende sopra i suoi amici per accarezzarli. Egli è ammirabile nella sua giustizia, lo è ancora di più nella sua misericordia.

Che cosa è mai quella cantina piena di vini preziosi, nella quale la sposa dei *Cantici* si gloria di esser stata condotta dallo Sposo, e di esservi stata stabilita nella carità? Che cosa è quel banchetto al quale lo Sposo medesimo ci invita con quelle parole: «Bevete, amici miei, inebbriatevi dilettissimi»? Nello stato di ebbrezza, l'uomo non è più in possesso di sé stesso: egli è dominato dal vino, che ha preso in maggior quantità che il suo calor naturale potesse smaltire, e che, per l'invasione sua nel cervello, diviene il padrone di tutti i suoi atti e di tutti i suoi movimenti. Tale è lo stato di un'anima inebbriata delle voluttà celesti: ella è sì piena di Dio e del suo amore, che tutta la capacità del suo cuore, non può bastare alla sua beatitudine: «Allontanatevi, allontanatevi un po' da me, o Signore; gridava sovente S. Efrem, soccombendo sotto le dolcezze di cui Dio lo innondava, allontanatevi un poco: la mia natura é troppo debole, per reggere a tanta felicità» - Oh bontà meravigliosa! O tenerezza infinita di questo Sovrano Signore, che si prodiga si generosamente a' suoi servi, che le forze del loro cuore non ponno oltre sopportare i torrenti di delizie di cui li inonda!

In questa ebbrezza spirituale, tutti i sensi dell'anima si addormentano in un profondo sonno di vita e pace. Allora, trasportata fuori di sé, si slancia a contemplazioni, ad affetti, a gioie sconosciute alla natura. Come vedesi l'acqua messa a fuoco, dopo aver toccato un certo grado di calore, lasciar in qualche maniera la sua natura, bollire, elevarsi colla leggerezza della fiamma che la penetra e le comunica le sue proprietà; così l'anima, accesa dalla fiamma divina, si slancia con tutto l'ardore delle sue facoltà verso il cielo donde le discende quella fiamma. Tutta bollente del desiderio di andare a Dio, colle braccia elevate verso l'oggetto di tanto amore, ella si precipita con impetuosità per averLo: e nell'impotenza di raggiungerLo e di contenere il desiderio che la porta a Lui, essa cade in deliquio; e allora non più le rimane che la consolazione di mandare al cielo, traendoli dal profondo del cuor suo, i suoi voti e i sospiri suoi infiammati, gridando colla Sposa dei *Cantici* (V): «Fate sapere al mio diletto che io languisco d'amore» - «Ma risponde un santo dottore, non ti scoraggiar punto, o anima santamente passionata, questa malattia non mena alla morte, ma alla gloria di Dio e a quella del suo Figlio».

Ma quale lingua potrebbe descrivere le voluttà sante che gustano cotesti fortunati amanti su quel letto di Salomone «fatto di legno del Libano, ornato di «colonne d'argento, il dosso d'oro il canopeo di porpora: le parti di mezzo di care cose ricoperto per amor delle figlie di Gerusalemme» (Cant, III 10): letto misterioso ove si consumano le loro nozze spirituali, e dove esse godono in braccio al riposo e all'amore, un sonno di vita e di delizie tutto celesti. -

Bisognerebbe averle assaggiate coteste divine voluttà, per potersene immaginare la dolcezza: proviamoci, nondimeno, di farcene qualche idea per congettura.

Considerate la bontà, l'amore immenso del Figlio di Dio per gli uomini, gli obbrobrii e i tormenti che ha sofferto per essi, e voi non vi meraviglierete più di quello che veniamo dicendovi. Che sono, infatti, tutti i favori, che noi celebriamo, appetto a quei prodigi di carità? Che non farà per i giusti, dopo aver fatto tanto per i peccatori? Di quali delizie non ricolmerà egli i suoi amici, dopo aver sofferto sì crudeli dolori per i suoi nemici? E osservate nel Libro dei Cantici il Celeste Sposo accanto alla sua sposa, cioè l'anima stabilita nella grazia; quale tenerezza! quali espansioni! Quali strette d'amore! Come i loro cuori sembrano fondersi l'uno nell'altro! Porgete l'orecchio ai loro parlari! Quali infiammati accenti! quale veemenza! La più ricca eloquenza esaltata dall' amore più ardente, ispirò ella mai nulla di sì soave e di sì appassionato?

A questa considerazione dedotta dalle disposizioni di Dio, se ne aggiunge un'altra, tratta dalle disposizioni de' suoi veraci amici. Se noi potessimo penetrare nella loro anima, noi vedremmo che il desiderio più caro al loro cuore, che il pensiero dominante abituale del loro spirito è di studiarsi senza tregua di servirlo, di cercare per quali mezzi, per quali sacrificii essi possono piacere a Dio, ch'essi tanto amano; e ch'Egli ha fatto e fa tuttavia grandi cose per essi, colmandoli di tante grazie e consolazioni. Ma se l'uomo, creatura naturalmente si ingrata e si fiacca per il bene, può portare sino a questo punto il suo amore e la sua riconoscenza per Iddio, che non farà egli, Iddio sì superiore all'uomo e in ricchezza e in bontà per l'uomo stesso? «Dio è santo coi santi, buono coi buoni (Salm. XXVII)» in questa gara di generosità fra il Signore e la creatura, a chi resterà la vittoria? Il Vero giusto, acceso d'amore per il suo Dio, si consuma per la di Lui gloria; Dio risparmierà forse alcunché per la consolazione e la felicità del giusto? «Ah!, risponde il suo Profeta: (Isaia LXIV) l'occhio, non ha mai visto, l'orecchio non ha mai inteso, il cuore non comprese mai ciò che Dio ha riserbato a coloro, che Lo amano»; e questo per testimonianza di S. Paolo, è vero per i beni della grazia, come per i beni della gloria.

Che vi sembra ora, o fratel mio, del cammino della virtù? Che ve ne pare di tutte le gioie dei mondani, appetto alle gioie dei servi di Dio? V'ha egli qualche paragone possibile tra la luce e le tenebre, tra Gesù C. e Belial? C'è egli più interesse nelle delizie della terra o del cielo? nei diletti della carne o nei diletti dello spirito? nella felicità che può darci la creatura o la felicità che può darci il Creatore? Non è egli vero che, più la sorgente dei piaceri è pura ed elevata, più le gioie sono dolci e perfette? Se è altrimenti, spiegatemi queste parole del Profeta: «(Salm. XXX VI. 16) Più giova il poco al giusto, che

le molte ricchezze al peccatore»: e queste altre: «Val più un sol giorno nella tua casa, che mille altrove». «Mi sono eletto di essere abbietto nella casa del mio Dio, piuttosto di abitare nei padiglioni dei peccatori (Salm. LXXXIII v. 11-12)».

Se é altrimenti, provatevi a farmi comprendere ciò che vuol dire la *Sposa dei Cantici* quando essa canta: «Mi soffuse l'anima colla rugiada del suo spirito rugiada di inebriante sapienza; migliori del vino sono le ebbrezze che si provano beandoci nell'estasi del bacio, in Dio, dell'intelletto e la volontà! (Orig. in Cant. Hom. I.); - e un po' più giù (III) «mi introdusse il Re ne' suoi penetrali; esulteremo e ci rallegreremo» nel giubilo della memoria delle gioia, della pace ineffabile cioè al ricordo delle dolcezze e delle consolazioni di cui voi gl'inebbriate i vostri figli spirituali; latte divino, di cui voi gl'inebbriate e che sorpassa in soavità il vino più squisito. Questo vino, sono le delizie del mondo, la cui tazza attossicata è nella mano di quella malvagia femmina, che l'Apocalisse ci rappresenta assisa sulle acque, rivestita di una veste d'oro, inebbriando di cotesta funesta bevanda, tutti gli abitanti di Babilonia, togliendo loro il sentimento del loro stato e la vista della loro rovina. Ma approfondiamo ancor più cotesta materia.

Voi forse mi domanderete, qual è la principale sorgente di coteste consolazioni, che godono i discepoli della virtù; il Signore medesimo vi risponde per mezzo del suo Profeta (Isai LVI. 6-7) «I figliuoli dello straniero che si uniscono al Signore per onorarlo; e amare il nome di lui, e per esser a lui servi... li condurrò io al mio monte santo, e li consolerò nella casa mia d'orazione». Quindi è specialmente nel santo esercizio dell'orazione, che Dio si compiace di spandere le sue dolcezze nell'anima de' suoi eletti. E' nel fuoco della preghiera, dice S. Lor. Giustiniani (Tr. de Orat.) che il cuore dei giusti si infiamma d'amore del Creatore.. E' per l'orazione, che s'innalzano fino ai cori angelici, che mischiano le loro voci agli eterni concenti di quegli spiriti beati, che si disfanno dinnanzi all'Altissimo in pianto e in inni di lode, in torrenti di lagrime e in cantici di gioia; mangiando senza potersi saziar mai; bevendo senza mai poter spegnere la loro sete: sforzandosi con tutta la veemenza del loro amore, per trasformarsi in voi, o Signore, contemplandovi colla fede, adorandovi coll'umiltà, cercandovi con tutti i loro desiderii, e gustandovi colla carità nel vostro possesso beato. E così essi provano la verità di quella parola «La gioia, il mio gaudio sarà perfetta in essi».

Cotesta gioia si spande in tutte le facoltà della loro anima, recando luce nella lor mente, allegrezza nel loro cuore, concentrando in Dio tutti i lor ricordi e desiderii. Allora egli no sentono dentro di sé, e abbracciano per mezzo dell'amore un non so che, ch'essi comprender non valgono, ma non possono acconsentire a separarsene. Il loro cuore, simile al santo Patriarca Giacobbe, che lottava coll'Angelo per non lasciarselo sfuggire dalle mani,

spiega tutta la sua energia per trattenere quella dolcezza divina, come oggetto unico, termine supremo de' lor desiderii; e dicono con S. Pietro sul Tabor: «Signore, è bene starcene qui»: perché cercar altro? Allora l'anima comprende perfettamente tutte quelle parole infiammate, tutti quei canti inspirati dall'amore, che noi troviamo nel libro dei *Cantici*: essa se le applica, e ripete colla Sposa: Sostenetemi coi fiori, stivatemi coi pomi, perché io languisco d'amore. Deh! la sinistra di Lui sotto il mio capo, e la destra di Lui mi abbraccerà (II. 5 e 6).

Accesa di questo fuoco divino, essa brama e si strugge di rompere i legami che la trattengono schiava nel suo corpo, e, vedendo che il suo esilio si prolunga, essa nutresi la notte e il giorno del pane delle sue lagrime. Essa invoca la morte; se essa sopporta il peso della vita, non è che per sommissione, e va ripetendo senza posa: «(ivi VIII. I) Chi ti darà a me fratel mio che tale ti divenisti incarnandoti, e sopportando realmente le miserie della natura umana divinizzasti il dolore: deh! trasportami fuori di me e ti trovi nelle regioni della Divinità, e nel lume della gloria m'inebrii in un bacio eterno nella pace, nell'amore e nella sapienza, «e nessuno più mi disprezzerà»: lo scherno del mondo non giungerà certo allo sgabello de' tuoi piedi. «(Orig. Hom. in Cant. apud S. Hier). Essa non può abbastanza meravigliare di sé stessa: essa meraviglia, come tanti tesori le siano rimasti ignoti per l'innanzi, e pensando che sono a disposizione di tutte le anime, essa si sente trasportata a gridare per tutte le piazze e per tutte le vie: «O ciechi! o insensati! dove andate? Che cercate? ché non vi affrettate di venire a godere sì gran bene? «Gustate e vedete quanto è soave il Signore!... Beato l'uomo che ripone la propria felicità in Lui!».

Non le parlate dei piaceri della carne: ella ha assaggiato quelli dello spirito; altronde essa non trova che scipitezza e disgusto. Ella si crede carcerata nella società umana: la solitudine è, per essa, il paradiso, e sue delizie, sono di essere con Dio che ha incatenato i suoi affetti. Gli onori Sono per essa, un peso insopportabile, le cure temporali una specie di croci. Ella vorrebbe perdere di vista il cielo e la terra, per non esser mai distratta dal pensiero della sua reale felicità; veglia continuamente sul suo cuore per non lasciarlo attaccare a nulla. Ella non conosce che un desiderio, che un solo amore: ella ama ogni cosa in un Solo Oggetto, e ama quest'Oggetto in ogni cosa. Dice col Profeta: «Che ho io a domandarvi, o Signore, in cielo o sulla terra? La mia carne ed il cuor mio vengono meno, o Dio del mio cuore, o unico mio bene e porzion mia in eterno!»

Le verità sante non le sembrano più sì oscure; oppure, sembrale di vederle con altri occhi: i cambiamenti che in essa si sono operati, i movimenti che ella prova, sono altrettante evidenti prove che fanno fede di quei dogmi rivelati.

Il giorno le è importuno: ogni mattino ella geme, vedendosi ritornare la luce colle cure e le distrazioni. Ella sospira solo il riposo della notte, per esser sola col suo Dio: non le par mai troppo lungo: anzi più si prolunga, più essa n'ha piacere. Se la notte é calma e serena, ella contempla la magnificenza del firmamento, lo splendore della luna e degli astri, che scintillano nella vòlta immensa dei cieli: ma essa ha per questo spettacolo occhi e sentimenti ben diversi che pel passato! Essa vede in tutte quelle meraviglie, un raggio della bellezza del loro Autore e un riflesso della sua gloria; li considera come interpreti, quali messaggeri, che le recano sue novelle, come immagini vive delle sue perfezioni: come presente dello Sposo alla sua sposa per illuminare, contenere l'amore nel cuor proprio fino al giorno delle eterne nozze, che devono celebrarsi in cielo. Per lei, l'universo è un libro che le parla incessantemente di Dio, una lettera del suo Diletto amante, un pegno prezioso, una promessa solenne del suo amore.

Durante il silenzio della notte, la dolce armonia delle creature invitano il giusto al riposo. L'anima sua si chiude in sé stessa, si addormenta di quel sonno misterioso, che le permette di dire: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Cant. V. 2) Lo sposo la vagheggia con amore addormentata nelle sue braccia: veglia sul suo sonno, e non vuole che la si svegli. "Io vi scongiuro, o figliole di Gerusalemme, per i cavrioli e per i cervi dei campi, che non rompiate il sonno della diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto ch'essa il voglia» (Cant. II. 7).

Ebbene, fratel mio, che ve ne pare di queste notti? Non vi sembrano esse un po' più dolci di quelle dei figliuoli del secolo, che voi vedete errare nelle tenebre, carichi di catene, di delitti, di sospetti e brame voratrici: unicamente intenti a tendere insidie alla castità della vergine innocente? Insensati! che trascinando le anime nell'abisso aumentano ogni giorno il cumulo di collera, che ammassano pel giorno délla perdizione.

§ II.

Delle consolazioni che Iddio fa gustare a quelli che cominciano a servirLo.

E' facile supporre che voi possiate distruggere con una sola parola, tutto ciò che noi abbiam sin qui detto, col dire cioè, che tutti questi altri favori non sono che per quelli che sono arrivati alla perfezione, e che c'è molto cammino da fare prima di raggiungerli.

E' verissimo, che coteste grazie si perfette non sono concesse che alle anime perfette: ma il Signore non previene meno quelli che cominciano ad entrare nel suo servizio, accordando loro le più dolci benedizioni: latte della tenera

infanzia, fintantoché essi non abbiano acquistato sufficiente forza per nutrirsi di alimenti solidi. Considerate le feste, i banchetti, le musiche, che salutarono il figliuol prodigo: non sono coteste altrettante figure della gioia spirituale, che prova un'anima nell'uscire dalla terra d'Egitto, vedendosi libera dalla schiavitù di Faraone, dalla schiavitù dell'inferno? Potrebbe essa ricuperare sì felicemente la libertà, senza celebrar feste di allegrezza per sì grande beneficio, senza invitare tutte le creature a riunirsi seco, per ringraziare il suo Liberatore, e seco ripetere il cantico del ringraziamento: (Exod. XV. I) «Diamo gloria al Signore: perché Egli si è gloriosamente c esaltato: ha sprofondato in mare cavallo e cavaliere»!

E se non fosse così, ove sarebbe la Provvidenza di Dio, che ha messo tanta cura a provvedere ciascuna creatura, di ciò che esige la sua condizione, l'età, il grado suo di forza? - Come potrebbero uomini, ancora tutto carnali, fare un passo nel sentiero della virtù, calpestare il mondo, se non fossero sostenuti da soccorsi convenienti al lor nuovo stato? E' quella divina provvidenza, che li ha sottratti dal mondo, è dessa, che dee appianare la strada, nella quale li ha introdotti perché possano camminarvi senza troppa difficoltà; altrimenti, sarebbero esposti a tornare indietro. Dopo aver tirato fuori il suo popolo dalla terra di Egitto, il «Signore, dice Mosè (Exod. XIII), non volle condurlo per la terra de' Filistei, sebbene più breve fosse la via, per tema che, scoraggiato per le battaglie che da questo lato avrebbe dovuto sostenere, non si abbandonasse al pentimento, e retrocedesse dalla parte dell'Egitto». E' così, che tutti i giorni fa con quelli, che strappa dalla schiavitù del mondo per condurli al cielo. Senza dubbio, i favori ch'Egli accorda ai perfetti, sono di un ordine assai più elevato: ma è tanto buono con quelli che esordiscono nel suo servizio... li vede sì deboli, sì poveri, tanto circondati da molteplici occasioni; esposti a tanti attacchi e pericoli!.. Ah! per sostenerli in una sì penosa lotta e si pericolosa, farli trionfare delle loro passioni e della carne, li disgusta delle gioie del mondo, e se li lega inseparabilmente coi legami della carità, prodiga loro si abbondanti grazie, e li inonda di tante dolcezze, che la loro alle grezza, sebbene non siano che al principio della carriera, non la cede alla più avvanzata.

Sotto l'antica legge, Iddio voleva che il primo ed ultimo giorno di ciascuna solennità, fossero distinti dagli altri, e celebrati con una pompa tutta particolare. La conversione e la perfezione sono pure i due stati, in cui si compiace di prodigare ai suoi servi, maggiori consolazioni e delizie. L'albero non è mai bello che quando si cuopre di fiori, o quando i frutti son giunti alla loro completa maturità. Si solennizza con isplendore il giorno del fidanzamento e quello delle nozze. Il Signore fa gli sponsali coll'anima convertita: ma siccome Egli la trova spoglia affatto e priva di tutto, è obbligato a farle Egli tutte le spese della festa: e perciò non consulta i meriti

della fidanzata, ma le proprie ricchezze, ch'Egli mette a di lei disposizione. «La nostra sorella è piccola» la sua mente e la sua volontà non sono ancora addestrate nelle vie del Signore: non è ancor matura pel trionfo della grazia sulla natura: non è ancor atta a produrre in Cristo le meraviglie di Dio, non può «propriamente» soffrire lo spettacolo dell'edificazione nel prossimo: ella deve essere ancora nutrita con cibo tenero e delicato. (Orig. Hom. in Canto apud S. Hier) «Le piccole figlie, le dice, vi hanno amato molto». Non si dice che l'amino le figliuole nubili, le anime già stabilite da tempo nella virtù: ma le garzoncelle, quelle che cominciano ad aprire gli occhi alla luce celeste. Elleno vi hanno amato molto: nei primi giorni della loro consecrazione, esse hanno provato i moti dell'amor più acceso.

«Fra le altre ragioni di tutto ciò, dice S. Tommaso, la principale è la novità del loro stato, i « primi slanci di un amore nascente, i primi bagliori di questa luce divina che loro rivela ciò che sin allora avevano ignorato, la bellezza delle cose celesti: ecco ciò che li fa sorvolare, e trasalir di gioia e di felicità d'ammirazione e di riconoscenza per COLUI che largì loro sì gran beneficio, che li ha tirati fuori da orribili tenebre, nelle quali s'erano sepolti». Osservate un uomo entrare per la prima volta in una grande città, o in un palazzo reale: il primo giorno rimane come sbalordito, rapito per la novità, per la magnificenza d'ogni cosa che vede; ma a poco a poco i suoi occhi si familiarizzano con tutte quelle bellezze, e il piacere ch'egli prova nel vederle e la meraviglia diminuiscono. Così a poco a poco avviene a quelli, che fanno il loro ingresso nelle regioni della grazia: alla vista di tante meraviglie che colpiscono i loro occhi per la prima volta. Non c'e dunque da meravigliarsi che i novizi nella divozione provino qualche volta più fervore che gli anziani: i loro occhi ricevono i primi raggi della luce celeste, il loro cuore è più vivamente commosso dal sentimento delle cose divine. «E ciò non è senza fondamento; dice S. Bernardo, che il figlio maggiore, fratello del prodigo, si lamenti col suo buon padre perché, dopo essergli stato sempre fedele, e servito per tanti anni con tutto l'amore e con tutta la sommissione del miglior dei figliuoli, non ricevette mai tanti segni d'affetto, quanti ne ricevette il figliuolo dissipatore, al ritorno nella casa paterna».

Il vino fermenta sin ch'è nuovo; l'acqua penetrata dal primo tocco del fuoco, si anima, bolle, sembra volersi sollevare: più tardi il calore sarà più forte e più equilibrato, ma esso in principio è più attivo e più impetuoso.

Con quale bontà questo padre di famiglia riceve i figliuoli al loro ingresso nella sua casa! I primi giorni non sono che feste, gioie, rallegramenti: da parte loro non hanno a far altro che abbandonarcisi. Iddio tratta con essi come il mercante che sul principio dà gratuitamente, sebbene abbia l'intenzione di nulla lasciare, in seguito, che per un prezzo giusto e conveniente.

Non ci affezioniamo meno solidamente, senza dubbio, ai figliuoli donati dal Signore ad una certa età che a quelli che sono ancora bambini; e, tuttavia, non v'ha egli nell'amore, che si porta agli ultimi, qualche cosa di più tenero e di più accarezzevole? Questi si portano, gli altri si lasciano camminare; si obbligano questi a lavorare; gli altri, non solo si lasciano liberi, ma si pon loro tutto sotto mano, si pregano per far loro accettare il nutrimento, si risparmia loro persin la fatica di portarselo alla bocca.

Quelle dolcezze che Iddio fa gustare a quelli che cominciano a consacrarsi al suo servizio, fanno nascere nel loro cuore quell'allegrezza, che sotto quest'immagine graziosa descrive il Profeta «Tu hai visitato la terra, e l'hai inebbriata: tu l'hai arricchita di molte maniere... Inebriasti i solchi di lei; moltiplicasti i suoi germogli: dell'inaffiamento di lei si rallegrerà tutto quello che germina. - Tu benedirai la corona dell'anno della tua benignità, e saranno grandemente ubertosi i tuoi campi: - si impingueranno i monti del deserto; di letizia cinte saranno le pendici» (Salm. LXIV – 9 – 11 –12, 13) Cioè: la pianta che comincia a fiorire, sarà refrigerata dalle acque, che il cielo le manderà a goccia a goccia: - la rugiada della grazia divina verrà a rinfrescare a fecondare le piante spirituali di recente trasportate dalla terra arida e sterile del mondo, nel giardino delizioso del Signore. - Il Profeta rappresenta cotesta rugiada celeste, cader goccia a goccia; ma non misurate l'idea alla stregua dell'espressione; imperocché quegli che beve le acque della beata città, n'ha abbastanza di una goccia per pienamente appagarsi, foss'egli divorato dalla sete più ardente; una sola goccia di quell'eterno torrente, è un mare più vasto e più profondo che l'Oceano.

Invano voi pretenderete d'infermare questa verità, allegando che voi non provate punto di coteste gioie e di coteste consolazioni, sebbene pensiate a Dio: un palato impregnato di cattivi umori è incapace di giudicare dei gusti: la vostr'anima é corrotta dai vi zii e da passioni: è avvezza a non assaggiare che le putride vivande d'Egitto, e voi meravigliate che ella trovi insipida la manna del cielo e il pane degli Angioli? Purificate, purificate il palato colle acque della penitenza, e allora voi potrete gustare e sentire quanto è soave e dolce il Signore!

Io posso adunque domandarvi: Conoscete voi nel mondo qualche bene che non sia che lordura al confronto di questi beni? I santi distinguono due sorta di beatitudini; una beatitudine *consumata* e una beatitudine *incominciata*. La prima è riservata ai giusti nello stato di gloria; la seconda é il loro retaggio nello stato di grazia. Potete voi desiderare una sorte più felice di quella che cominciare sin d'ora a godere delle dolcezze di quel divin maritaggio, i cui sponsali si celebrano quaggiù, e le cui nozze si celebreranno nell'eternità? «O uomo, esclama S. Riccardo, chiunque tu sia, non dipende che dalla tua volontà di vivere in quel luogo di delizie, e di procurarti quel ficco tesoro. Va

adunque, vendi tutto ciò che hai, e sforzati di fare sì prezioso acquisto. Non spaventarti pel prezzo, è Gesù C. che lo vende, o, piuttosto, che lo dà quasi per nulla. Non differire adunque: un solo istante che tu perdi, val più che tutte le ricchezze del mondo. Sarai tu sicuro di procurartelo più tardi? Sappi, e sii ben persuaso, che le perdite che tu farai co' tuoi indugi, ti prepareranno per l'avvenire dolori cocenti e pianti inconsolabili. Non esporti ad essere un giorno lacerato da crudeli ricordi che divoravano e straziavano S. Agostino, e che ti farebbero gemere senza posa come lui. (Salm. XXXI) Io vi ho amato troppo tardi, o bellezza sempre antica e sempre nuova! io vi ho amato troppo tardi!...» Questo gran Santo era assicurato della corona; ma era inconsolabile pel pensiero solo, ch'egli aveva potuto differire di lavorare per rendersene degno!

Temete, temete adunque, di non dover voi stesso piangere e per i beni della gloria, che godono i santi nella vita futura, e per i beni della grazia, che godono i giusti nella vita presente.

CAPITOLO XVI.

Quinto privilegio della virtù: La gioia della buona coscienza che godono i giusti, opposta ai rimorsi e ai tormenti interiori che soffrono i cattivi.

LA GIOIA che i giusti traggono dalle consolazioni dello Spirito Santo, é accompagnata da un'altra sorta di gioia, ch'essi attingono nel testimonio della buona coscienza: altro privilegio della virtù: sforziamoci di comprenderne tutta la eccellenza e la dignità.

Iddio chiamando un essere all'esistenza, lo provvede di tutto ciò che esigono la sua conservazione e il grado di perfezione al quale Egli lo destina: ma, di tutti gli esseri, che popolano questo mondo visibile, che noi abitiamo, l'essere ragionevole è quello ch'Egli chiama alla più alta perfezione. Gli dovette dunque dare tutto ciò che gli è necessario, per giungere a sì nobile meta. Ora, la Sua perfezione sta tutta intiera in quella delle più nobili facoltà della sua anima: la sua intelligenza e la Sua volontà: l'una si perfeziona colla scienza, l'altra colla virtù! E' per questo, che Iddio ha scolpito nello spirito dell'uomo i principii generali e primordiali di tutte le scienze, donde vengono, per via di conseguenza, tutte le verità che sinteticamente li costituiscono. Per la stessa ragione ha gettato nel suo Cuore il germe di tutte le virtù; dandogli una inclinazione naturale per tutto ciò che è bene, e, conseguentemente, un'avversione non meno determinata, per tutto ciò che è male.

Donde risulta, ch'egli prova altrettanto piacere nel fare il bene, come dispiacere e tristezza d'aver operato male. Cotesta inclinazione può ben indebolirsi con una lunga abitudine nel vizio; ma essa è si profondamente stabilita nell'umana natura, che non potrà mai totalmente spegnersi. Avviene di essa, ciò che avviene del libero arbitrio: il quale può bensì languire sotto il peso del peccato, ma morire del tutto, no, no mai. In mezzo ai disastri spaventevoli, che avevano tolto a Giobbe tutto quanto possedeva, sempre restava un servo che veniva a fargli il triste racconto delle calamità, che lo perseguitavano colpo a colpo: immagine della sorte del peccatore. L'iniquità lo ha spogliato di tutto, essa lo ha ridotto nella più profonda miseria: ma non ha potuto soffocare quella voce interiore, che i Dottori chiamano la *Sinderesi* della coscienza! essa Sopravvive a tutto il resto per rinfacciargli e gettargli sotto gli occhi la grandezza dei beni che ha perduto; lo stato orrendo, deplorevole in cui è precipitato.

Cosicché abbiamo dentro di noi medesimi una sentinella assidua che non s'addormenta mai; un predicatore instancabile, che non tace mai; un maestro zelante che non cessa di mostrarci il bene e di esortarci ad esso. Poteva Iddio manifestarci con maggior luce il suo amore, la sua provvidenziale sollecitudine per la virtù?

Epitetto, filosofo stoico, aveva meravigliosamente compresa questa verità: «Gli uomini, dice egli, mettono abbastanza sovente i loro figliuoli, ancor tenerelli, sotto la condotta di un saggio precettore, la cui costante occupazione è di stornarli dal vizio e dirigerli nei sentieri della virtù: Dio, nostro primo padre fece con noi nella stessa maniera: creandoci, ci ha messo sotto la direzione di quella facoltà naturale chiamata *coscienza*, la quale, qual altro precettore, non cessa d'istruirci, di insegnarci il bene, di sgridarci, di punirci quando ci lasciamo andare al male».

La coscienza é adunque, per i buoni, un maestro caritatevole; ma per i cattivi invece, é un censore severo, un carnefice spietato che li accusa, li flagella interiormente, e spande tanta amarezza su tutti i loro piaceri, che appena appressano i denti alle cipolle d'Egitto, che subito i loro occhi si riempiono di cocenti lagrime. «Babilonia sarà data in preda al riccio»: ecco la volta di Dio; il cuore del malvagio diviene la vittima dei rimorsi della coscienza: spine crudeli, che il peccato ha fatto sorgere e che lo tormentano e lo dilaniano senza posa.

Se voi mi domandate quali sono quelle spine, quelle punte si trafiggenti, io vi risponderò: Quelle spine sono la laidezza, la deformità stessa del peccato, sì orribile, sì abominevole, che un filosofo pagano giungeva sino a dire: «se fossi sicuro di involarmi ai castighi degli dei, e agli sguardi degli uomini, io mi asterrei nondimeno dal male per la sola considerazione, che mi presenta agli occhi miei, cioè il disordine e l'onta. (Seneca)

Quelle spine sono le conseguenze del peccato, il danno che talvolta reca al prossimo: voce terribile che come il sangue di Abele, non cessa di gridare a Dio e invocar vendetta. Antioco ha portato la desolazione e la morte in Gerusalemme: l'immagine delle sue crudeltà è sempre presente a' suoi occhi; spande essa nella sua anima una vera tristezza, che lo consuma: si sente vicino alla sua fine e grida: «A qual tribolazione mi son io condotto, e in qual pelago di tristezza mi trovo io, che ero felice e amato nella mia felicità. Ma ora io mi ricordo dei mali fatti da me in Gerusalemme, donde io portai via le spoglie d'oro e d'argento, che vi trovai; e mandai a disperdere tutti gli abitanti della Giudea senza ragione. Io riconosco adesso, che per questo mi sono piombate addosso queste sciagure, ed ecco che mi muoio per gran tristezza in paese straniero (I Macab. XI. I I-12- 13).

Quelle spine sono la vergogna, l'infamia che segue il vizio. Invano il peccatore cercherebbe illudersi e indurirsi a questo proposito: è un sentimento naturale per l'uomo, il desiderare la stima e l'amore del proprio simile, di temere il di lui disprezzo e l'avversione: è quello che ha fatto dire ad un sapiente: c: non v'ha nel mondo maggior tormento, che l'esser l'oggetto dell'odio pubblico». Ma ciò che lo tortura ancor più crudelmente, é l'apprensione inevitabile della morte, l'incertezza della vita, la terribil prospettiva del giudizio e delle pene eterne. Tutte queste immagini sono altrettante acutissime punte, che lo trafiggono, lo dilaniano, gli mettono, per così dire, il cuore in brani. Ogni qual volta il ricordo della morte sì certa da una parte, e sì incerta dall'altra, viene a presentarglisi alla mente, cade in una profonda tristezza, pensando che quel momento fatale verrà a vendicare le sue iniquità, metter fine a' suoi disordini ed alle sue nefande gioie. Invano si sforza di cacciar lontano cotesto pensiero amaro: è naturale, per un mortale morire; epperò la più leggera indisposizione basta per farlo trasalir di spavento e panico: scamperà egli? non iscamperà? ecco la terribile incertezza che viene ad assalirlo e a torturarlo. L'amor di sé, presso di lui, è sempre scortato di paura e di spavento; lo fa fremere davanti a chimere e a fantasmi: trema dove non c'è neppure nulla da temere: infierisca un flagello; che rumoreggi il tuono, guizzi il lampo nelle nubi; egli ha paura, si conturba, la sua coscienza s'allarma, si crede l'oggetto, la mira di tutti cotesti fenomeni!

«Ciascun giorno, dice uno degli amici di Giobbe, ciascun giorno vede crescere l'orgoglio dell'empio; ma l'incertezza degli anni che gli son fissati è per lui una sorgente di strazianti inquietudini (Iob. XV) e in mezzo al più profondo silenzio le sue orecchie sono colpite da strepiti, che lo atterriscono al sommo», dalle grida della sua coscienza, che non cessa di levarsi contro di lui. «In seno alla pace, sospetta il tradimento e le imboscate dei nemici.» Una coscienza colpevole non è mai scevra d'allarmi e d'ansietà. «Nel buio, non crede di tornar a veder la luce»: involto nelle folte tenebre del peccato,

dispera di veder giammai levarsi, sopra di lui, giorni puri e sereni, di riveder quella dolce luce cella buona coscienza, che, qual luminosa fiamma, spande fin nelle ultime pieghe dell' anima la chiarezza e la gioia. «Gli pare di non aprire gli occhi che per vedere attorno a sé se non sguainate spade, pronte a colpirlo. Alla mensa stessa ove generalmente gli uomini non vi trovano che piacere e allegrezza, a tavola è perseguitato da timori e diffidenze d'esser avvolto dal giorno delle tenebre, dal giorno della morte, del giudizio, e dalla sentenza finale. Così le immagini delle tribolazioni e delle angosce lo atterriscono, lo assediano da ogni parte, come un re che si mette in un punto per la battaglia» che decide della sua sorte e della sua corona (Iob. XV) - Si, dice un filosofo, é una legge eterna di Dio, che il malvagio sia eternamente investito dal timore. - «Il malvagio fuggirà senza essere inseguito: ma l'uomo giusto ha la forza e la confidenza del leone.»

S. Agostino espose tutto questo in poche parole «(Cant. lib. L c. XII): Voi l'avete decretato, o Signore, e il vostro decreto è inviolabile; voi avete decretato che l'anima disordinata sia castigo a sé stessa.» Questa legge è universale: non v'ha cosa nel mondo, che esca dall'ordine naturale senza cader subito nell'agitazione e nell'inquietudine; che non fa soffrire un osso slogato tolto da quel posto segnato dalla natura! gli elementi sono in istato di violenza, appena che si scostino dal loro centro. Quante malattie non cagionano gli umori nel corpo umano, dal momento che perdono l'equilibrio e quel giusto temperamento ch'essi devono conservare! La creatura privilegiata del dono della ragione, obbligata a conformarvisi ne' suoi atti, potrebbe ella abbandonarsi al disordine, senza soffrire e senza eccitare le mormorazioni, i reclami, i lamenti della sua natura? «Chi mai verrà a contesa con Dio, e (godersi la pace) senza rendere a Dio conto di tutto? (Iob. IX v. 3) «Dio, dice S. Gregorio (Moral. lib. IX c. 1 l) parafrasando questo testo di Giobbe, Dio ha creato tutte le cose con una potenza meravigliosa, e con una sapienza non meno degna di ammirazione: Egli ha stabilito tutte le cose in un ordine invariabile per la loro conservazione». Così che è impossibile uscir dal piano del Creatore, senza perdere immediatamente la pace, la quale è una dipendente conseguenza essenziale dell'armonia; sicché è nella sommissione alla volontà di Dio, che trovasi l'ordine e la pace; e non possiamo esimerci da questa sommissione senza turbare l'ordine e perdere la pace. L'angelo prevaricatore volle fare la sua volontà; violò l'ordine, l'obbedienza ch'esso doveva a Dio, e vide tosto svanirsi la sua felicità. L'uomo sommesso a Dio era padrone di sé stesso; ma volle sottrarsi da cotesta doverosa e legittima sommissione, e sentì la guerra e la ribellione accendersi entro sé stesso.

Ecco il tormento, che soffrono i peccatori; e ciò, per un giusto giudizio di Dio, é una delle grandi miserie che pesano sopra di essi in questa vita. I santi non hanno che una voce a questo proposito: «Può egli darsi pel peccatore,

dice S. Ambrogio (Off. lib. III. c. IV) un castigo più terribile delle torture interne delle coscienza, niente di più temibile nel mondo, foss'anco la perdita di tutti i beni, l'esilio, la malattia più crudele, la morte stessa?»

«Nulla v'ha, dice S. Isidoro (In Sent. lib. III. C. XXXVI), che l'uomo non possa fuggire, all'infuori di sé stesso. Vada ove vuole, non potrà mai sottrarsi al tormento di una cattiva coscienza... non c'è supplizio più intollerabile che una coscienza colpevole. Volete adunque evitare la tristezza? Siate virtuosi!».

Questa verità è si evidente, che i filosofi pagani, nonostante la loro ignoranza delle pene che infligge la fede ai cattivi, l'hanno riconosciuta e proclamata in mille maniere. «Che vi giova, dice Seneca (Epist. 97) il nascondervi agli sguardi e alle orecchie degli uomini? la buona coscienza può affrontare gli occhi del mondo intero; ma la colpevole, anche infondo ai deserti, troverebbe il turbamento e l'inquietudine. Se l'azione vostra è buona, che paura avete voi ch'ella sia conosciuta? che importa che gli altri l'ignorino? voi la conoscete: guai a voi, se disprezzate tal testimonio! Il testimonio della coscienza, da solo, ne val mille»...

E altrove: «Vi può esser maggior castigo di una colpa, che quello stesso d'averla commessa?». E sotto altro aspetto: «Voi non avete altro testimonio da temere, che voi medesimo; - voi potete fuggire tutti gli altri: ma voi stesso, giammai!» Cicerone pure lo dice in una delle sue Orazioni (Pro Milone): «La coscienza ha una forza irresistibile per assolvere come per condannare; così noi vediamo, che l'innocenza è inaccessibile pel timore, e che la colpa giammai n'è scevra».

Tale è il tormento, che soffrono e che sempre soffriranno i peccatori: esso comincia in questa vita, per continuare eternamente nell'altra. Gli è questo il verme immortale cui accenna Isaia, che dee rodere eternamente le viscere dei dannati. «Così dice S. Isidoro, un abisso chiama un altro abisso; dal tribunale della loro coscienza sono immediatamente deferiti a quel tribunale supremo, ove li attende una sentenza di riprovazione eterna.

§. II

Come è assai diversa la sorte dei giusti! In luogo di cotesti rimorsi, di coteste spine crudeli, che straziano la coscienza dei cattivi, essi godono dei fiori e dei frutti della virtù, che lo Spirito Santo fa sbocciare e maturare nella loro anima come in un altro Eden, che Egli si compiace di coltivare e di ornare. E' S. Agostino che descrive con cotesta graziosa similitudine la gioia della buona coscienza: ciò che ha fatto dire con ragione, che «la Chiesa è, per quelli che vivono nella giustizia, nella pietà e nella temperanza, un paradiso ornato d'ogni sorta di grazie, colmo d'ogni sorta di caste delizie».

«O voi, dice altrove lo stesso Dottore (De Catech. Rudbs.) che sospirate al riposo perfetto assicurato al cristiano dopo morte, tenete per certo che l' avreste già trovato in mezzo alle tribolazioni stesse di questo mondo, se voi amaste i Comandamenti di COLUI, che ve lo ha promesso. Se tali fossero i vostri sentimenti, voi avreste già sperimentato come i frutti della giustizia sono più squisiti e più soavi di quelli dell'iniquità: e che una buona coscienza apporta, anche in mezzo alle afflizioni, gioie più dolci e più veraci che non tutte le voluttà del mondo con una coscienza colpevole». La proprietà del miele è non solo d'esser dolce, ma di comunicar la sua dolcezza alle sostanze più insipide e le più amare, colle quali è frammischiato; così è della buona coscienza: essa é una sorgente di gioia si abbondante, che cotesta gioia si spande sulle pene della vita, e le trasforma in altrettanti veri diletti.

Noi abbiamo detto che il costituente d'uno de' più grandi supplizii era la bruttezza del peccato stesso: possiamo dire con altrettale verità, per la ragione contraria: ciò che costituisce la principale consolazione dei buoni è la bellezza e la nobile dignità della virtù. «I giudizii del Signore sono retti e rallegrano i cuori; il comandamento del Signore è lucente e rischiara gli occhi. Santo è il timor del Signore, che sussiste per tutti i secoli: i giudizii del Signore son verità, giusti in sé stessi. - Più desiderevoli che l'oro e le pietre molto preziose e dolci più del miele e del favo di miele» (Sal. XVIII) Il Reale Profeta. stesso aveva gustata code sta dolcezza della legge divina: «Nella via de' tuoi precetti ho trovato diletto, come in tutti i tesori» (Salm. CVIII. v. 14). Salomone esprime il medesimo sentimento con quel suo proverbio (C.XXI). «La gioia del giusto, è d'aver osservata la giustizia». Essa ha, senza dubbio, ben altre sorgenti: ma essa sgorga principalmente, come lo veggiamo, dalla dignità della virtù, e dalla sua inestimabil bellezza, secondo l'espressione di Platone. E' dessa sì grande, che S. Ambrogio ne fa tutta la felicità di quaggiù. «E' tale la eccellenza della virtù, che tutto il segreto della vita felice, é nella purità della coscienza, e nella tranquillità, che ne è il frutto,.. (Off. lib. II).

Noi abbiamo visto che i filosofi pagani, sebbene privi degli splendori della fede, avevano conosciuto il tormento della colpevole coscienza: in pari tempo hanno conosciuto le gioie della innocente. «La virtù, dice Cicerone (Tuscul. lib. III) spande tanta gioia su tutta la vita, che quelli che si danno ai suoi nobili e onesti esercizii, non ne sentono alcuna pena, o ben leggiera». La virtù, dice altrove, non potrebbe aver teatro più onorevole e più degno, dì quello di una buona coscienza».

Si domandava, a Socrate, qual fosse l'uomo che poteva esser senza dolore «Quegli rispose, ch'è scevro di colpa». Si domandava anche a Biante se vi fosse alcuno che fosse al sicuro dal timore: «Sì, rispose egli, quegli che ha la coscienza senza rimprovero». Seneca dice ugualmente, in una sua lettera (Epist. XXII) «Il sentimento della vita nel saggio, é sempre accompagnato da

un sentimento di gaudio, la cui sorgente fa capo nella tranquillità della sua coscienza». Questa sentenza assolutamente, non è che la traduzione di quel proverbio di Salomone: «Un'anima che gode « pace, è assisa ad un continuo banchetto (X V)». Era impossibile esprimere più cose in sì poche parole.

Alla maniera adunque, che in uno splendido. festino si gode per la varietà dei bocconi, e per la società degli amici; così il giusto gode e pel testimonio della sua coscienza, e pel sentimento della presenza divina, che è come un profumo nella sua anima, e di cui n'ha il pegno più consolante; con questa differenza tuttavia fra quelle due sorta di gioie, che l'una è terrena, animale fugace; e che l'altra è tutta spirituale, celeste e permanente: che l'una comincia colla fame e finisce colla sazietà e nausea; mentre che l'altra comincia colla vita innocente, continua colla perseveranza, e si consuma nella gloria eterna. Che se al sentimento di cotesti filosofi, che nulla vedevano al di là del tempo, la virtù fa gustare tanta gioia e felicità, che non dovrà aspettarsene il cristiano, istruito di tutto ciò che Dio gli ha preparato e per la vita presente e per la futura?

Senza dubbio questo testimonio interiore, non saprebbe escludere qualsiasi timore. Ma cotesta santa trepidazione, lungi dall'abbattere il coraggio cristiano, lo anima e lo rafforza, perché per lui è un segreto garantito della legittimità della sua confidenza, che non sarebbe più, senza quella salutare trepidazione, che una cieca presunzione e una falsa sicurezza. Convien adunque dire con S. Paolo (II Cor. I) «La nostra gloria per noi è il testimonio che ci rende la nostra coscienza, d'aver vissuto nella semplicità del cuore «nell'innocenza e nella sincerità, e non secondo i principii della sapienza della carne.»

Ecco ciò che il linguaggio umano può dire di questo felice privilegio della virtù: ma sarebbe assolutamente impossibile alla più sublime eloquenza, fame capire l'eccellenza a colui che non l'ha mai provata; come il voler ad un uomo dar l'idea di un cibo che non abbia mai assaggiato. Per il giusto che ne ha goduto, se, talvolta, sbattuto dai marosi dell'avversità, getta invano i suoi sguardi su ciò che lo circonda, per trovare qualche sollievo a' propri i malanni, non ha che rivolgere i suoi occhi sopra sé stesso, e a contemplare, la serenità. dell'anima sua, la pace della sua coscienza, per sentirsi bene tosto consolato, pieno di, forza e di coraggio. Egli comprende che l'essenziale, per lui, è di possedere, di conservare cotesto bene inapprezzabile, e che tutto il resto gli è indifferente. Noi l'abbiamo già detto, egli non potrebbe avere a questo proposito una certezza assoluta; ma tale, quale il sole che prima di brillare sull'orizzonte, sprazza dinnanzi a sé per la sola vicinanza, luce e calore: così la buona coscienza, la quale sebbene non si manifesti in modo evidente e indubitabile, spande nondimeno nell'anima, pel testimonio che gli rende, una chiarezza celeste che l'innonda di luce e di delizie. La gioia di

quest'anima è sì viva e si indefettibile che, secondo S. Giov. Crisostomo, la più grande tristezza, avvicinandosi al suo cuore, si dissipa ben tosto, come una scintilla di fuoco vediamo spegnersi e sparire tuffandosi in un fiume vasto e profondo».

CAPITOLO XVII.

Sesto privilegio della virtù: La speranza dei giusti, loro confidenza nella misericordia divina. Vana speranza dei peccatori.

I BUONI sono beati del testimonio della loro coscienza; non lo sono meno della speranza, che quel testimonio fa suscitare nel loro cuore. «Rallegratevi dice S. Paolo (Rom XII), per la speranza dei beni che v'attendano, «e siate pazienti nelle tribolazioni», in veduta del valido appoggio e del magnifico Rimuneratore dei vostri meriti, che esse vi mostrano nell'Altissimo. E' questo, uno de' più ricchi tesori della vita cristiana, il patrimonio dei figliuoli di Dio, lor porto assicurato, lor rimedio universale nelle tempeste e in tutte le miserie di questa vita.

Ma guardiamoci qui di non cadere in un pericoloso. errore: ricordiamoci, che come si danno due sorta di fede: l'una morta, e che è quella dei cattivi cristiani, la quale non potrebbe produrre che opere morte; l'altra, viva, informata dalla carità, e che produce nei giusti opere di salute e di vita: v'ha altresì due sorta di speranza; l'una incerta, inanimata, che non può dare all'anima né movimento, né forza, né consolazione: l'altra attiva, e che, perciò, vivifica l'anima, la rafforza ne' suoi travagli, la consola, la gioconda nelle sue pene e la fa camminare con ardore nel cammino del cielo, le infonde una fortezza incrollabile in mezzo alle scosse e alle burrasche del mondo: è la speranza dei Santi. Era quella di Susanna: essa è condannata a morte: si vede trascinata al supplizio, e tuttavia, turbata non é l'anima sua, la sua confidenza in Dio non é menomata. Era quella di Davide: «Ricordatevi, o Signore, diceva egli, della parola che avete data al vostro servo: essa è il fondamento della Speranza, che voi mi avete inspirato, la mia consolazione nell'umiliazione e in tutte le calamità da cui sono assalito (Salmo CXVIII)».

Questa speranza produce adunque, nell'anima, ove ella risiede, effetti meravigliosi in ragione della carità che l'anima: perché questa virtù ne è la

sorgente, la vita, l'appoggio. Il primo è d'inspirare all'uomo un ardore infaticabile per camminare nel sentiero del bene colla speranza della ricompensa che l'attende al termine della carriera; imperocché é questa speranza, che crea la sua forza e tutta la sua gioia in mezzo ai travagli e le pene del mondo, E' il pensiero di tutti i santi «La virtù della speranza eleva i nostri cuori sì in alto, e li fissa nei beni dell'eternità da renderci insensibili a tutti i mali di questa vita effimera.» (S. Greg. Moral. lib. XVI. cap. XIII) «A quelli che si travagliano per acquistare la vita futura, dice Origene, basta gettarvi uno sguardo per sentirsi sollevati da tutte le loro fatiche; come basta al soldato, veder brillar di lontano la corona, che deve cingergli la fronte, per dimenticare le ferite, ch'egli ha riportate nel suo glorioso combattimento».

S. Ambrogio preme ancor più con forza, che non coteste espressioni: «La prospettiva certa della ricompensa, toglie il sentimento della pena, e la vista del pericolo.» S. Gerolamo dice nello stesso senso, che ogni intrapresa divien facile, quando si considera la c ricompensa ch'ella guadagna; e questo pensiero basta per appianare tutte le difficoltà.» S. Giov. Crisostomo (Hom. XVIII) sviluppa ancor più codest'idea: « Se la mira di un guadagno futile, o di un frivolo onore è abbastanza potente per far affrontare al marinaio il furore dell'irritato mare; al coltivatore, le intemperie e il rigore delle stagioni: al soldato, gli orrori della guerra e di una morte sanguinosa: all'atleta, le cadute e le ferite mortali; qual forza non avrà essa sul cuore di un cristiano la speranza, che gli presenta e offre in premio delle sue virtù l'eterno regno di Dio? Come potrebbe egli trovare alcunché di difficile o di penoso nei travagli, nei sacrifici, nelle sofferenze, che gli offrono titoli forzosi irrecusabili per rivendicare un sì gran bene? Non considerare, adunque o cristiano, se il sentiero della virtù sia scosceso e sanguinoso; se, invece, quello del vizio è facile e comodo: guarda, guarda il termine al quale l'uno e l'altro conducono!» Oh quanto vere e irrefutabili san desse queste parole! Chi è colui che si abbandonerebbe alla gioia in un sentiero sparso di rose, se sapesse che conduce alla morte? Chi, invece, si rifiuterebbe di entrare in un sentiero irto per ispine e ostacoli, avendo la certezza che esso conduce a salvamento?

La speranza ci conduce alla meta gloriosa, per la quale siamo stati creati, non solo animandoci di ardore per tender vi con tutti i nostri sforzi, ma spianandocene la via, e rendendocene agevoli i mezzi. Ella è ricorso nostro e nostra forza in tutti i bisogni e in tutti i casi della vita: è soccorso nostro, nelle nostre tribolazioni, nostra difesa nei pericoli, nostra consolazione nel dolore; appoggio nostro nella nostra debolezza: in fine essa ci solleva fino a Dio, e ci dà diritto alla sua misericordia, a tutte le sue grazie, che possiamo desiderare.

Le sante Scritture attestano in mille fogge in favore di questa verità: Davide sopra tutto, pare che non abbia avuto di mira nello scrivere, che di celebrare la Speranza: difficilmente troverebbesi uno solo de' suoi numerosi cantici, nel

quale non esalti l'eccellenza, su cui non ne canti i frutti e i vantaggi. Dessa è bene, infatti, il più ricco tesoro per gli uomini dabbene in questa vita. Non temiamo adunque, accumulando qui le citazioni, la taccia di prolissità: bisogna ad esuberanza persuaderci che ciò che noi arrechiamo qui è un nulla a confronto di quello che passiamo sotto silenzio.

«Gli occhi del Signore, dice un profeta al re Asa (II Paralip. XVI), contemplano tutta la terra, e danno forza a tutti quelli che sperano in Lui».

«Dio è buono, soggiunge Isaia, per quelli che lo cercano: fortifica i suoi, nel tempo dell'afflizione; ei conosce bene tutti quelli che ripongono la loro confidenza in Lui:» Egli li consola e li fortifica. Iddio medesimo parla per bocca d'Isaia: «Se voi ritornate a me, e vi rimanete in pace nel mio amore, sarete salvi: la vostra forza sarà nel silenzio e nella speranza:» voi godrete di questo riposo, di quella quiete perfetta che da niuna cosa può essere sturbata, quando siansi riposte le speranze nel favore e nella misericordia del suo Dio.

«O voi adunque, soggiunge l'Ecclesiastico, o voi, che temete il Signore, abbandonatevi a Lui in confidenza, e nulla perderete della vostra ricompensa, e la misericordia verrà a ricolmarvi di gioia... Considerate, o figliuoli miei, quanti vi furono uomini nelle nazioni, e sappiate che alcuno mai ci fu, che abbia sperato in Dio e sia stato deluso.» Lo stesso Autore dice ne' suoi Proverbi: «Mettete la vostra confidenza in Dio con tutto il vostro Cuore, ed Egli stesso dirigerà i vostri passi in tutte le vostre vie.».

Ma ascoltiamo il Salmista cantare la sua virtù favorita: «Sperino in te, o Signore, quelli che conoscono il tuo Santo Nome, perché giammai abbandonasti quelli che ti cercano sinceramente... Per me, io ho messo tutta la mia speranza nel Signore: io troverò la mia gioia e la mia consolazione nella tua misericordia... Questa misericordia abbraccerà colui, che in lui spera.» come una fedel sentinella, che da ogni parte custodisce il suo principe, per metterlo al sicuro d'ogni insidia. «Così aspettai il Signore con pazienza, e si abbassò verso di me. Egli ha esaudito la mia preghiera, e m'ha estratto dall'abisso della mia miseria, e dal fango profondo ov'io m'ero immerso: ha messo i miei piedi sulla solida pietra, e ha drizzati i miei passi. Mi ha messo in bocca un cantico nuovo, per esser cantato alla Sua gloria. Molti vedranno queste meraviglie… e metteranno la loro confidenza nel Signore, e diranno: Beato l'uomo che ripone la speranza sua nel nome del Signore, e che non ha fermati i suoi sguardi sulle vanità e sulle follie false del secolo».

Non finiremmo più, se volessimo recar qui, tutto quello che il santo Profeta ha detto su questo argomento: bisognerebbe trascrivere salmi intieri, che sono dal principio alla fine, degli inni cantati alla gloria della Speranza e alla felicità di quelli, che vivono sotto del suo impero. Terminiamo adunque colle belle ispirazioni che S. Bernardo attinse in questo versetto del salmo *Qui habitat in adiutorio Altissimi*: «Voi o Signore sarete la mia speranza» «Sì, o

Signore, ripete questo pio Dottore (Serm. IX in Ps. XCV), voi che sarete la mia speranza in tutto ciò che dovrò fare o schivare, in tutte le mie sofferenze e in tutti i desideri miei: io so che Voi compierete fedelmente tutte le vostre promesse, ed è questo il fondamento incrollabile della mia confidenza. Altri alleghi le sue virtù, si vanti d'aver sopportato il peso del caldo e del giorno, dica col fariseo: io digiuno due volte alla settimana io non sono come gli altri uomini... Per me, o Signore, io dirò col Profeta: *La mia felicità è in abbandonarmi in Dio, e di riporre in Lui la mia speranza*. Se mi si promette qualche ricompensa, si è dalla vostra Bontà ch'io spero di poterla meritare: se si accende la guerra attorno a me, da Voi io aspetterò il mio trionfo: se si irrita il mondo, se rugge il demonio, se la carne si rivolta contro lo spirito, in Voi, in Voi solo ch'io spererò. Lungi, lungi dunque da voi ogni affetto, ogni confidenza nelle chimere del mondo e nelle sue menzognere promesse. Ma attacchiamoci con tutto il fervore della devozione a questa Speranza infallibile, che ci assicura tutti i beni che la fede rivela, e, dei quali, la carità mette in possesso i fedeli servi di Dio».

Osservate adunque, o fratel mio, i vantaggi di questa virtù, in tutte le circostanze e condizioni della vita: è un porto sicuro in cui i giusti sono al sicuro dei venti e delle procelle: una nave sicura, nella quale passano salvi e sani attraverso gli scogli, tra gli spumanti flutti del mare burrascoso del secolo: è questo il granaio di previdenza preparato per il tempo della fame, ove i poveri trovano soccorso per tutti i loro bisogni: la speranza è il padiglione che Iddio promette a' suoi eletti, per difenderli contro gli ardori dell'estate e contro le piogge e gli uragani dell'inverno: cioè contro i pericoli della prosperità e contro i colpi dell'avversità: finalmente, è il rimedio infallibile di tutti i mali di questo mondo; perché tutto ciò che noi possiamo desiderare con assennatezza e giustizia tutto ciò ch'è in ordine alla nostra salute, noi possiamo esser sicuri di ottenerlo. Appunto per ciò, che San Cipriano confronta e paragona la misericordia di Dio ad una fonte inesauribile in cui ciascuno attinge secondo la misura della propria speranza.

Dio aveva detto ai figliuoli d'Israele che «la terra ove porrano i piedi, sarà loro»; così è della speranza: tutto ciò che tocca, è suo. Se essa è viva, diretta dallo Spirito di Dio, basta desiderare per ottenere: essa in ciò, è una specie di imitazione dell'Onnipotenza di Dio, ch'essa glorifica per mezzo di questa meravigliosa virtù: «imperocché nulla, dice S. Bernardo (Serm. 85) fa riuscire e risaltare con tanto splendore la grandezza di Dio, quanto questa illimitata potenza ch'Egli esercita non solo per sé, ma ancora per mezzo di tutti coloro che sperano in Lui. Eh! certo! non partecipava egli di questo attributo divino colui, che comandava sulla terra al sole di arrestare il suo Corso ne' cieli? non ne partecipava anche colui, che proponeva al re Ezechia di fare, a sua scelta, progredire e retrocedere cotesto medesimo astro? Ora se quel superbo

monarca d'Assiria traeva si tanta gloria da ciò che ei poteva contare dei re tra i suoi sudditi, Con quanto più giusto titolo Dio non potrà glorificarsi, Egli che può mostrare fra quelli che lo servono, altrettanti dei, partecipi della Sua onnipotenza!?

§ II.

Vana Speranza dei cattivi

I cattivi Sono privi di codesto ricco tesoro. Non è già ch'essi siano assolutamente spogli d'ogni speranza: ma la loro speranza, esanime, soffocata dal peccato, non potrebbe produrre alcuno dei felici effetti che abbiamo testè descritti. La buona coscienza è la vita di questa virtù: la malvagia n'è la morte. Un Cuore colpevole cerca sempre tenebre e vive nei timori e nelle inquietudini continue, che fa conoscere il sentimento della sua indegnità di qualsiasi grazia e di ogni favore, divino. Il timore e la previdenza non ponno più allontanarsi da lui, come l'ombra non può staccarsi dal corpo. Così la Sua speranza è vana come la Sua felicità: l'una e l'altra derivano dalla stessa fonte. Egli ripone b sua felicità dei beni del mondo; Sono dessi che formano la Sua confidenza? ai beni del mondo faccia capo nel giorno della tribolazione. «Ora, dice la Sapienza (V), la speranza del cattivo é come quelle piccole paglie che il vento trasporta; e come lieve spuma, che é dissipata dalla tempesta, e come il fumo che è disperso dal vento». Puossi concepire alcunché di più vano?

Ma non fosse che vana la speranza del peccatore! ma ella è, di più, funesta e fallace. «Guai a voi, guai a voi, figliuoli ribelli ! Voi vi fate dei progetti; che io non approvo punto; dice, voi intraprendete cose che non vengono dal mio Spirito, per aggiunger sempre peccato a peccato; voi mulinate di andare in Egitto senza consultarmi, sperando di trovar soccorso dalla forza di Faraone, e mettendo la vostra confidenza nella protezione egiziana! La forza di Faraone, della quale pretendete farvi vostro appoggio, riusciravvi di vergogna: e quella confidenza, che voi avete nella protezione di Egitto vi cuoprirà di confusione... Furono tutti confusi alla vista di un popolo,. che non poteva assisterli, e che, lungi dal soccorrerli e render loro servizii, divenne lor vergogna e loro obbrobrio» (Isai. XXX 1.5).

Ma il Profeta non trova queste minacce abbastanza energiche, e soggiunge poco dopo: «Guai a quelli che vanno in Egitto per soccorsi, che sperano nei suoi cavalli, che ripongono la confidenza nei suoi carri, perché esso ne ha un gran numero: e nella sua cavalleria, perché è fortissima, e non s'appoggiano al Santo d'Israele e non cercano l'assistenza del Signore... perché gli Egiziani Sono uomini e non dei; i loro cavalli son carne e non spirito. E il Signore

stenderà la mano; e colui che offre soccorso a quegli che lo sperava, saranno ribaltati, abbattuti, avvolti nella stessa rovina».

V'ha adunque tra la speranza dei buoni e quella dei cattivi la differenza, che esiste fra lo spirito e la carne; l'intervallo che separa DIO dall'*uomo*. Epperò con qual forza d'espressione il Salmista ci distoglie dall'una e ci invita ad appigliarci all'altra! «Non ponete fidanza nei grandi, ne' figliuoli degli uomini, nei quali non è salute. Il loro spirito se n'andrà, ed ei ritorneranno nella loro terra; allora andranno in fumo tutti i loro pensamenti. Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, ha sua speranza nel Signore Dio suo: il quale fece il cielo, il mare e tutte le cose, che sono in essi (Salm. CXLV v. 23 e 24).

E in un altro Salmo (XIX) «Quelli parlano di cocchi, e questi di cavalli; ma noi il nome del Signore Dio nostro invochiamo. Ei furon presi al laccio, e dieder per terra; ma noi ci rialzammo, e fummo ripieni di vigore», assicurati dalla potenza di COLUI nel quale abbiamo sperato.

Vedete que' due uomini dell'Evangelo, dei quali uno costruisce la sua casa sull'arena e la vede rovinare al primo soffio di vento; e l'altro costruisce sulla solida pietra, sulla quale la casa resiste alla veemenza dei torrenti e degli uragani più impetuosi. Geremia riproduce questa verità sotto un'allegoria non meno elegante «Maledetto è l'uomo, che pone la sua confidenza nell'uomo, che prende per appoggio un braccio di carne, e il cui cuore si ritira dal Signore: sarà simile al tamarindo del deserto, e non porterà alcun frutto: sarà nella siccità e in una terra arida e disabitata. Ma felice l'uomo, che ripone la Sua confidenza nel Signore, e n'è la sua speranza; sarà simile all'albero trapiantato in riva alle acque, che stende le sue radici verso l'acqua, che gliele bagna, e che non teme il calore, quand'è venuto; il suo fogliame sarà sempre verde; non sarà nelle angustie nel tempo della siccità, e non cesserà mai di recar frutti.

Se gli uomini non fossero sforniti di sentimento, vi sarebbe egli ancor bisogno di far oltre lor distinguere la differenza che esiste, e a non apprenderla che sotto il punto di vista che occupa noi, la differenza che passa fra la sorte dei buoni e quella dei cattivi, tra la felicità degli uni e la felicità degli altri? Qual sorte più invidiabile che quella del giusto, la cui anima qual albero piantato sulla riva di un fiume rinfrescato, fecondato dalle acque della grazia, produce in abbondanza copie di benedizione e di salute? Qual sorte più deplorevole, al contrario, che quella del peccatore, somigliante a quell'albero selvatico, sterile, languido, lontano dalla vista degli uomini, privo di ogni coltura, ha allontanato i suoi occhi e il suo cuore da COLUI che è la sorgente delle acque vive, per fissarli su creature fragili e fallaci, che non sono per lui che terra deserta, arida e disabitata? Oh! come adunque, è degno della nostra pietà e delle lagrime nostre quell'infelice schiavo del mondo,

piantato in un suolo maledetto, nel quale ha riposte le sue speranze, e non vi trova che vergogne e illusioni! V'ha egli miseria simile alla sua?

Ahi! l'uomo fu precipitato in una profonda indigenza pel peccato, egli ha un bisogno sì indispensabile della misericordia del Signore! Tutti gli altri animali nascono C'alla perfezione, che loro è propria, provveduti di tutto ciò che è necessario alla loro conservazione: l'uomo solo; spogliato dal peccato, non trova dentro di sé medesimo quasi nulla di quello che reclamano i suoi bisogni. E' ridotto ad aspettar tutto dalla mano di Dio misericordioso: se egli non si ferma a quest'unico mezzo, che può essere la sua esistenza, se non che un tessuto di imperfezioni, un abisso di miserie? Che vuol egli mai dire, vivere senza speranza, se non vivere senza Dio? Che rimase mai all'uomo del suo antico patrimonio, per poter far senza di cotesto appoggio? V'ha egli nel mondo una nazione, per barbara ch'essa sia, che non abbia qualche idea della Divinità? che non la onori di qualche culto e che non speri qualche beneficio? Mosè rimane qualche giorno senza comparire in mezzo ai figliuoli d'Israele: quegli uomini ignoranti e grossolani credono di essere senza Dio; vanno tumultuariamente a trovare Aronne, e gli domandano ad alte grida di fabbricar loro una divinità, dichiarandogli di non poter proseguire, se non ne vedono una alla lor testa. Tanto è vero che la natura umana può ben disconoscere il vero Dio, ma che le è impossibile di non provare il bisogno, che essa ha del di LUI appoggio! Tanto è vero che ella può ben ignorare la causa della propria debolezza, ma ch'ella non può cessar di sentire questa debolezza e di ricorrere a Dio, come a colui che, solo può recarle rimedio. Come l'edera s'attacca all'albero per elevarsi, come la donna cerca di mettere la sua debolezza sotto la protezione dell'uomo, così la natura umana, muta pel sentimento della sua povertà e miseria, tende a Dio con tutte le sue forze e Lo reclama come suo sostegno e suo rifugio. Qual è adunque la condizione di un'anima abbandonata a sé stessa, vedova di Dio, priva del suo appoggio?

Io vorrei ben sapere dall'uomo, che vive in cotesto malaugurato stato, quale sia la sua consolazione nelle sue pene, il suo rifugio nei pericoli; nel cuore di chi, egli spanda il suo cuore; presso chi attinga luce ne' suoi dubbi, a chi ricorra ne' suoi bisogni; come, in una parola, passi attraverso a tante difficoltà, a tanti dispiaceri e sventure, di cui il cammino della vita è irto? Se il nostro corpo non può vi vere senza l'anima; come potrà l'anima nostra vivere senza Dio? Dio, è egli meno necessario all'anima di quello ch'ella non sia al corpo? Ah! la speranza è l'àncora della nostra vita! Qual è l'insensato, che senza essere munito di quest'àncora di salute oserebbe imbarcarsi su questo mar del secolo, soggiorno di venti furiosi e neri uragani? La speranza è il nostro scudo: qual è quel temerario che, senza esser protetto da cotest'arma proteggitrice, oserebbe gettarsi in mezzo a tanti nemici furiosi e accaniti? La speranza è il sostegno della nostra natura decaduta per la originale

prevaricazione: che diverrebbe l'uomo privo di cotesto soccorso, ridotto ad appoggiarsi sulla propria debolezza?

Noi crediamo d'aver mostrato abbastanza chiaramente la differenza, che esiste tra la speranza dei buoni e quella dei cattivi; e per ciò stesso la differenza tra la sorte degli uni e quella degli altri. I primi hanno Iddio per protettore; i secondi non hanno altro appoggio che quella fragile canna d'Egitto, che si spezza al toccarla; e lacera e fora la mano di chi se ne fa sostegno; imperocché è per mezzo delle terribili cadute, che Iddio punisce il delitto; dissipa l'illusione di quelli che pongono la loro confidenza nelle creature: «Perché hai riposto la tua confidenza (Gerem. XLV III) in Moab, nelle tue mura e ne' tuoi tesori, tu sarai invasa e devastata, e Chamos, dio tuo, speranza tua, sarà condotto schiavo co' suoi sacerdoti e i suoi principi:» strano soccorso invero, che basti aver desiderato e ottenuto, per esser sicuro di perderlo.

Noi non diremo più altro su questa grazia; essa può sembrare a primo colpo d'occhio, confondersi con quella della provvidenza speciale con cui Dio, come l'abbiamo visto dianzi, favorisce i suoi servi fedeli; ma v'ha fra di esse tutta la differenza che esiste fra la causa e l'effetto. La speranza riposa, è vero, su molte considerazioni, per es. della bontà, della veracità di Dio, i meriti di Gesù Cristo; ma il suo fondamento principale è quella provvidenza paterna di Dio: imperocché è il pensiero, la certezza che Iddio la spieghi su tutti quelli che lo servono, la quale fa nascere, anima, sostiene nel cuor fedele quella confidenza altrettanto dolce che inconcussa e incrollabile.

CAPITOLO XVIII.

Settimo privilegio della virtù: Libertà dei buoni, schiavitù dei cattivi.

Tutti questi privilegi, dei quali godono i buoni, e specialmente quelli della grazia dello Spirito Santo, e delle consolazioni divine, fanno nascere e sbocciare un altro privilegio non meno meraviglioso: é quella beata libertà che il Figliuol di Dio é venuto a portare al mondo, riscattandolo dalla terribile schiavitù in cui gemeva; grazia incalcolabile che, insieme, è uno de' più grandi beni che, questo divin Salvatore, ci ha procurato, e che gli ha meritato il glorioso titolo di REDENTORE del genere umano: uno de' più segnalati benefici dell'Evangelo, uno de' principali effetti dello Spirito Santo; finalmente, una delle più belle ricompense che Iddio promette a' suoi servi. «Disse Gesù a que' Giudei che avevano creduto in lui: sarete veramente miei

discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti: e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi.» E alcuni gli risposero: «Siamo discendenti di Abramo, e non siamo mai stati servi di alcuno: come adunque dici tu: Sarete liberi? - Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico, che chiunque fa il peccato è servo del peccato: Ora il servo non istà sempre nella casa: il figliuolo sta sempre nella casa; per la qual cosa se il figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi» (Ioan. VIII).

Vi è adunque una vera e falsa libertà: una è il retaggio di coloro il cui corpo è libero di ogni legame, ma la cui anima è sottoposta alla tirannia delle passioni del peccato; Alessandro è padrone del mondo intiero, ma schiavo de' suoi vizi. L'altra è il privilegio di quelle anime forti, che hanno generosamente trionfato di quegli ignobili tiranni, ugualmente indipendenti, checché ne sia della loro condizione relativamente al loro corpo, libero o carico di catene. S. Paolo nei ceppi, si eleva collo spirito nel più alto de' cieli; e, dal fondo della sua prigione, i suoi scritti e i sublimi suoi insegnamenti, franchigiano il mondo e lo liberano dalle catene.

La ragione di questa distinzione della vera e della falsa libertà, è la distinzione medesima delle due sostanze che costituiscono la natura umana; l'una, spirituale e di origine celeste è presocchè tutto l'uomo, l'altra, materiale, non è che il soggetto, e, in qualche senso, l'involucro dell'anima. D'onde risulta, che devesi riguardare come veramente libero colui che lo è in quella parte principale e sovraeminente; e come realmente schiavo colui che, libero nel suo corpo, rimane schiavo coll'anima sotto il giogo della schiavitù.

§. I.

Schiavitù dei cattivi.

Se voi mi domandate, di che cosa siano schiavi coloro che vivono in cotesta falsa libertà, io vi risponderò ch'essi lo sono della tirannia la più orribile, la più vergognosa, la più degradante che mai si possa immaginare, della tirannia del peccato, insomma di questo mostro più terribile che l'inferno stesso con tutti i suoi supplizii, poiché esso n'è il padre. Il Divin Salvatore ce lo disse: «Chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato».

Ma non si può esser schiavo del figlio, senza esserlo anche di quelli che lo generarono. Lo schiavo del peccato lo è per ciò solo anche di tutto ciò che produce il peccato stesso: del mondo, del diavolo, della carne corrotta col suo soffio deleterio, dei disordinati suoi appetiti, degli istrumenti, ministri pronti di questi tiranni odiosi, nemici mortali dell'anima, che riducono in schiavitù anche quelli che sottomettono al suo impero abbominevole: imperocché dessi

sono i tre agenti di codest'opera infernale, alla quale essi cooperano con uguale ardore: con questa differenza secondo il loro modo di concorso, che il demonio e il mondo si servono della carne come di un'altra Eva, per sedurre questo Adamo e spingerlo inevitabilmente al male. E' per ciò che l'Apostolo, trasportando alla causa il nome dell'effetto, ce l'addita sotto il nome di *peccato*; è perciò, ancora che i teologi lo chiamano *fomes peccati*, il focolare del peccato, l'alimento che contiene il fuoco impuro. Nel linguaggio ordinario, noi la chiamiamo *sensualità, concupiscenza*: in termini più chiari, è quest'*appetito sensitivo* che, a cagione della corruzione originale, diviene madre di tutte le passioni, la sozza fonte di tutti i vizii, l'ausiliare pronto del mondo e del diavolo. E' ciò che il Basilio ha divinamente tratteggiato con queste parole: «(Hom. XXIII) Le armi più terribili delle quali il demonio si serve per assalirci, san i nostri propri i desiderii, perché l'affezione disordinata colla quale noi ci portiamo verso i differenti oggetti delle nostre cupidigie, ci spinge a procurarceli per tutte le vie possibili, buone o cattive, senza fermarci a verun ostacolo, foss'anco la legge di Dio. Ed eccovi l'origine, la causa di tutti i delitti».

Eccovi inoltre il tremendo tiranno, al quale il malvagio è sottoposto, «venduto come schiavo» secondo l'espressione dell'Apostolo; non che il peccato. abbia spogliato i peccatori del libero arbitrio, ch'essi ricevono nell'esser creati: indistruttibile quanto alla sua essenza, questa facoltà naturale non potrebbe essere intieramente soffocata, qualunque si fosse la massa delle iniquità che pesa su di essa: ma essa è talmente indebolita, che in quella lotta continua, ch'essa è obbligata a continuamente sostenere dalla parte dell'appetito, la quale non cessa di rafforzarsi nella stessa proporzione, da dover contare tante cadute quanti sono i combattimenti! Ora, che puossi mai concepire di pi li deplorevole, che il vedere un uomo, che nella propria anima ha l'immagine della Divinità, e che colla propria intelligenza, raggio emanato dal sole divino, può elevarsi al disopra di tutto ciò che è creato, fino in seno di Dio medesimo, che il vederlo, a dispetto di tanta grandezza, abbandonarsi in balìa di un appetito brutale e cieco, corrotto dal peccato, muto e trascinato dal diavolo? Abbandonato a tal guisa, puossi altro attendere che di vederlo precipitare di abisso in abisso, e abissare di precipizio in precipizio in un profondo di mali incomparabili?

Immaginatevi una graziosissima sposa, in cui si trovino riuniti tutti i pregi che l'origine e la natura ponno fornire di nobiltà, di bellezza e di virtù. Ella ha per domestica una schiava, nella quale, la nerezza dell'anima sembra disputare colla bruttezza e deformità del corpo. Quest'orrenda donna propina al suo padrone una bevanda ammaliante, che gli rivolta il senso. D'allora quel troppo felicissimo marito non prova più per una sì amabile sposa che disprezzo e disgusto, la confina nella parte più solitaria della sua casa, e,

preso da passionato e cieco amore per la sua schifosa schiava, non ha più amore, né cura, né tenerezza che per questa: egli non pensa, non risolve, non agisce che dietro il parere di lei, e per essa. Per ordine suo e per far piacere a lei, si consuma in giuochi, dissipa in banchetti, in festini e in eccessi d'ogni genere. Non basta ancora alla sua passione di aver innalzata, la schifosa e ributtante adultera, al grado e alle prerogative della donna legittima, deve anche la infelice sposa, esser abbassata alla condizione della sua odiosa rivale, deve essere la schiava della sua schiava, sottomessa a tutti i suoi capricci e al suo impero. Credete voi che la follia dell'uomo possa andare fin là? e se giammai si vedesse alcunché di simile, qual sarebbe la meraviglia di tutti quelli che ne fossero testimonii, qual orrore non si concepirebbe per quella esecrabile druda femmina? Qual interesse, qual pietà non ecciterebbe la sorte di quella stimabile e infelice sposa! Quale esplosione di indignazione e di disprezzo non solleverebbe ella, la condotta di quello sciagurato marito così sleale e stravagante? Ma comunque mostruosa e impossibile sembri cotesta ipotesi, v'ha però alcunché di più mostruoso ancora e di realissimo.

I teologi distinguono nella nostr'anima una parte superiore e una parte inferiore. La prima è quella regione dell'anima, che è la sede della volontà e della ragione; lume naturale, emanato dal nostro Creatore, e che per la sua bellezza, per la sua eccellenza ci rende simili a Lui stesso, capaci di comprenderlo, fratelli degli spiriti celesti: facoltà sublime che Iddio ha dato all'uomo come una fedel compagna della sua vita e per essere la sua consigliera in tutte le sue azioni. La seconda è quell'appetito carnale, del quale abbiamo già parlato, e che ci fu dato per cercare le cose necessarie alla nostra conservazione individuale e alla propagazione della nostra specie, ma nell'ordine e nei limiti che gli sono tracciati dalla ragione; come un economo fedele che in ogni compera si conforma alle intenzioni del suo padrone; potenza bassa e cieca, è una schiava destinata a ricevere e non a dar ordini: incapace di dirigersi per sé stessa, ben lungi poi da poter esser presa per guida.

Tale è il voto, il piano della natura. Che fa l'uomo, l'uomo peccatore? Egli si affeziona talmente a questa facoltà subalterna, che chiudendo le sue orecchie alla voce della ragione, non ascolta più che i consigli della carne, e non si governa più che secondo i suoi moti ed i suoi appetiti grossolani e disordinati. Sì, vi sono uomini così sfrenati, sì dediti ai sensi, che, come immondi animali, non seguono e non conoscono che gli impulsi del loro istinto brutale, senza tener nessun conto né delle leggi della giustizia, né delle prescrizioni della ragione. - Uomo vizioso, che mi leggi, non riconosci tu in te quell'insensato che rigetta, sprezza i consigli di una sposa legittima e commendevole, per abbandonare la condotta della sua vita alla più vile delle schiave, e abbandonarsi alle sue pretese e a' suoi desideri vergognosi?

Ma ciò che v'è di più intollerabile, è, non solo che i diritti incontestabili ed imprescrittibili della ragione sono a questa rapiti indegnamente deferendoli a colei che fu data ad essa per schiava, ma ch'ella sposa, si vede costretta a servirla, ad accarezzare i suoi gusti, ad esser occupata notte e giorno nel soddisfarglieli. Che fa codest'uomo, che esaurisce il vigore del proprio spirito a tracciare nella sua immaginazione i disegni di magnifici edificii, ornati delle più ricche decorazioni: raffinare e soprarrafinare il gusto della mensa, inventando bocconi che vincano in isquisitezza quelli che fino allora ha assaggiati, a scuoprire mille mezzi di lucri per potersi mettere in istato di eseguire tutti i suoi progetti di vanità, e di contentare la sua sensualità? Non fa egli discendere l'anima, dalla sublimità de' suoi naturali uffici i all'ignobile e vile condizione di schiavo, a vile trastullo di quella, che fu sua soggetta, e istrumento suo? E quest'uomo voluttuoso, invaghito, adoratore di un idolo di fango, che spiega, per trionfare con una virtù ribelle, tutte le ricchezze delle sue facoltà, nelle sue tresche, ove semina a piene mani il sale, la grazia e il sentimento, che disperde tutto il suo ingegno, tutte le provvigioni del suo spirito a scuoprire i mezzi necessari per assicurare il successo di un amore respinto e rifiutato, che fa egli per riafferrarlo? Non sottomette egli, alla schiava, colei che era stata creata pel comando, impiegando quella luce divina a rischiarargli la via, guidarlo nella soddisfazione delle voglie e degli appetiti vergognosi della carne?

Osservate Davide mentre s'ingegna a velare il delitto che ha commesso con Betsabea. Dopo tutto (II Re XI v. 7-13) egli manda suo marito Uria in mezzo ai campi; gli dà i segni più lusinghieri della considerazione e del favore, fino a metterlo all'onore della sua mensa: affida a lui medesimo le struzioni che gli preparano una morte ugualmente ingiusta e inevitabile! Vi fu mai piano meglio ordito?! Fuvvi mai trama, meglio di questa, macchinata? Chi n'è l'autore? non n'è essa la ragione? e all'istigazione di chi ubbidisce essa? non è egli ancora dall'impulso della carne, la quale vuole cuoprire il suo misfatto e saporare in tutta sicurezza le sue infami voluttà?

Disordine crudele! diciam meglio, turpitudine ributtante, della quale, la filosofia pagana stessa, non poteva trattenersi d'arrossire: «Io sono troppo grande, diceva Seneca (Epist. 65), io sono chiamato a troppo grandi cose per diventar schiavo della mia carne» Ah! senza dubbio noi tremiamo al solo pensiero di trovarci nello stato di malia, nel quale noi rappresentiamo quest'infelice! Quanta più lo dovremmo noi nell'apprendere uno stato che ci spoglia di beni sì eminentemente superiori, e che ci inabissa in mali infinitamente più terribili!

Ma questo disordine, sì mostruoso com'è, il mondo lo osserva, lo contempla senza alcuna meraviglia; anzi, pare che non ne faccia verun caso. Ragione si è, che nel mondo non v'ha nulla di più comune: «si è, che (come lo dice

benissimo S. Bernardo) son così numerosi quelli che sono intaccati dall'infezione del vizio, che rimangono insensibili all'odor fetido e fracido, che da esso esala. »La nerezza del viso non è una deformità per gli Etopii, né l'ubbriachezza è un disonore nella società di Bacco beone.

Checché ne sia, noi possiamo cominciar a capire quanto sia miserabile la schiavitù del peccatore; e, conseguentemente, quanto è terribile il castigo del peccato, perché commettendolo una sì nobile creatura meriti d'esser data in mano a sì infame tiranno. Era appunto l'idea che ne aveva il saggio Autore dell'*Ecclesiastico* quando diceva: «(Eccli. XXIII) Allontanate da me, o Signore, l'intemperanza della bocca e le cupidigie dell'impurità, e non abbandonatemi agli eccessi di un'anima imprudente e sfrenata». Avrebbe potuto domandare con maggior fervore di sfuggire dalle mani del più efferato e feroce dei carnefici?

§. II.

Frattanto, se voi volete conoscere l'estensione della potenza di questo tiranno, voi potete averne un'idea, giudicando ciò che sempre fece, e ciò che ancora ogni giorno fa. Io non vi sciorinerò sotto gli occhi le brillanti finzioni dell'antichità pagana, in cui sotto i colori più vivaci, la poesia dipingeva l'impero, la violenza delle passioni: un Ercole, vincitore di tanti mostri, vinto alla sua volta da un amor vergognoso, ricondotto a cambiare in una cannocchia e una rocca quella gloriosa mazza, trofeo di tante vittorie, e a filare ai piedi di quella, che lo incatena, ubbidiente al suo minimo cenno, tremante alla minima delle sue minacce. Io non ricorderò altro che gli esempi che ci presentano le Sacre Scritture: un Salomone, fra gli altri, elevato a sì eminente sapienza, illuminato da luce sì pura, prosternato ai piedi di vani idoli, esaurire i suoi immensi tesori per costruir loro sontuosi templi, per compiacer donne, che sedussero il suo cuore; voglio fermare i vostri occhi su ciò che avviene quotidianamente sotto i vostri occhi medesimi.

Volete voi farvi un concetto, con una sola passione, per poter dare un giudizio di tutte le altre? Osservate ciò che può la passione impura sull'infelice, che si è lasciato da essa dominare; ella sa quell'adultera di esporsi al furore di un marito giustamente corrucciato; sa che la schifosa sua tresca é scoperta, ella perde in un istante il suo cuore, la vita e l'anima; tutti i beni che si ponno possedere a questo mondo e nell'altro; ella sa di lasciare ai figliuoli, a' parenti suoi, a tutta la sua famiglia un disonorato retaggio di dolore, e di eterno obbrobrio; sa tutto ciò; ma la passione comanda; ella passa sopra ogni considerazione, si abbandona alle sorti di un sì terribile azzardo. Fuvvi mai tiranno, che abbia forzato il suo schiavo ad affrontare sì grandi

pericoli per l'esecuzione delle sue volontà? Videsi mai, e puossi mai concepire una più dura, una più desolante servitù?

E' la sorte di tutti i malvagi. «Sono in mezzo alle tenebre e alle ombre di morte, in preda ad una fame divorante, e carichi di pesanti catene:» (Salm. CVI. v. 10) giacciono in un mortale accecamento, che toglie loro la conoscenza di Dio e di sé stessi, del loro destino e della vanità di tutto ciò che essi seguono, persino del sentimento della crudele schiavitù che sopra di essi pesa: incatenati dalle loro voglie, come da altrettanti catene di ferro avvinti con tutto ciò ch'essi amano disordinatamente: sono divorati dalle brame insaziabili di un'infinità di cose, che non possono conseguire. Vedete il figliuol maggiore di Davide: egli ha gettato i suoi occhi di concupiscenza sulla propria sorella Thamar: sente tosto le morse di quella crudele fame, e il peso di quelle catene e l'orrore di quelle tenebre: d'allora in poi non ha più appetito, né riposo, né salute; la passione agisce con tanta violenza sulla sua immaginazione e sul suo cuore, che l'anima, omai impotente a sopportare sì orribile tortura le riverbera nel corpo e lo prostra in un languore mortale. Arriva brutalmente a soddisfare le sue brame (II Re, XIII): ma non crediate ch'egli abbia trovato la sua guarigione; ah no! il suo male, invece, non fa che prendere maggior veemenza e intensità: «non ebbe appena gustato l'infame piacere bramato, che Ammon concepì avversione somma verso di lei, talmente, che maggiore fu l'odio che le portava, che l'amore che appena prima aveva avuto per essa». Così l'appagamento e soddisfacimento della sua passione non fa che convertirla in una passione più violenta ancora! Qual tiranno trastullossi giammai sì crudelmente de' suoi schiavi?

No! non v'ha dispotismo più degradante, più odioso di cotesto vizio abbominevole e detestabile: diventa il padrone assoluto unico, di quelli che per una volta si son sottomessi al suo dominio: padrone della loro anima, del loro corpo, de' lor pensieri, delle loro parole, delle loro azioni, dell'intiera loro persona: tutto gli dee appartenere, tutto per lui e secondo il suo capriccio; senza che, né il timor di Dio, né la voce della coscienza, né le ricchezze e la felicità del Cielo: né i supplizii de' l'Inferno; né gli orrori della morte: né l'attesa di un giudizio terribile, irrevocabile; né l'onore né la vita stessa, ché lor sì cara, né alcuna considerazione possa determinarli a scuotere un giogo sì vergognoso, a rompere ceppi si accascianti e insopportabili! Che dirò io delle loro gelosie? dei loro sospetti? dei loro trasporti furiosi, de' loro crudeli tormenti che non li lasciano respirare un istante: dei pericoli, ai quali essi espongono giorno e notte la loro vita e la loro anima per correr dietro a laidi sollazzi? Fuvvi mai, lo domando ancora, fuvvi mai nel mondo un tiranno che aggravò il corpo de' suoi schiavi, di un giogo sì ignominioso, sì schiacciante come quello ché questa terribile passione impone al CUORE de' suoi drudi? Fuvvi mai schiavo, per quanto fosse soggetto al servizio del suo padrone, che

non trovasse di giorno o di notte alcuni istanti liberi da poter disporre? Ma questo vizio, una volta che abbia cattivato un cuore, se ne impossessa, l'assorbe talmente da non lasciare all'uomo né forza, né attitudine, né tempo, né intelligenza per altra cosa. Oh quanto, adunque é proprio vero, ciò che disse l'Ecclesiastico (Cap. XIX): «il vino e le femmine rapiscono il cuore dell'uomo»! Il più saggio, tosto che si lascia dominare da questa passione, diviene altrettanto inabile per ciò che caratterizza l'uomo, come colui che ha soffocato la propria ragione nel vino.

E' quanto il Poeta latino ha ingegnosissimamente rappresentato nella famosa fondatrice di Cartagine (Virgilio Eneid. Eb. IV): «Questa infelice regina si è abbandonata ad un folle amore: dimentica l'amministrazione del suo regno e la costruzione della sua città nascente: le mura restano incompiute: la gioventù diserta gli esercizii militari: tutti i lavori son trascurati e negletti, e le fortificazioni interrotte, lasciano la patria senza difesa in balìa dei suoi nemici. Causa della passione, che regna nel cuore di quella donna, impossessatasi di tutti i suoi sentimenti, di tutti i suoi pensieri, che non le permette di occuparsi d'altra cura, che quella di soddisfarla. Oh vizio funesto! tu sei dunque la rovina anche dei regni, la tomba delle virtù, la notte ove si spegne la fiamma del genio: tu spossessi l'uomo di sé stesso: tu converti la sapienza in follia, la prudenza del vegliardo in istravaganza, l'ardor nobile del giovane in furore e in fiamma divorante; finalmente tu sei il flagello universale della umanità!

Ciò che diciamo di questo vizio, dobbiamo dirlo con pari ragione di tutti gli altri. Ugual tirannia, ugual schiavitù. Osservate quell'uomo frivolo, dominato dalla vanità, com'è padroneggiato da cotesta folle passione! Tormentato dal desiderio di una vana gloria, con qual ardore travaglia a procurarsela! Seguitelo attentamente, e vedrete ch'egli è a quest'unico scopo per lui supremo, ch'egli rivolge tutti i suoi beni, le azioni sue, tutti gli istanti della vita sua: corteggio, mensa, addobbo, vestimenta, gesti, portamento, lo stesso sguardo, tutto ciò che possiede, tutto ciò che fa, tutto ciò ch'egli è; egli lo consacra, lo impiega tutto, per ottenere la considerazione, le lodi, gli applausi de' suoi simili. Noi meravigliamo della stravaganza di quell'imperatore che passava i giorni intieri, con uno spillone in mano, andar a caccia delle mosche; quanto più dovremmo meravigliare della condotta di quell'insensato che trascorre tutta la sua vita a correr dietro ad una vana sfumata di onore! Uomo, per così dire, annichilito, non ha più né vedute, né volontà proprie; egli non pensa non agisce che secondo le massime e i capricci di un mondo, del quale egli s'affanna per la stima e approvazione sua; ei non fa nulla di ciò che vorrebbe, né come vorrebbe; ma bensì ciò che vuole e come vuole quell'esigente e bizzarro padrone ch'è il mondo. Nelle cose più futili, come in quelle della più alta importanza, egli dee consultare le di lui leggi, le sue

costumanze dispotiche e corrotte; mangia, veste e cammina siccome vuole il mondo. Il proprio dovere e la sua coscienza lo chiamano agli esercizii della religione e alla adunanza dei fedeli; ma il mondo ne lo allontana; intervenendoci, incorrerebbe la censura del mondo, e per lui la censura del mondo è il supremo male! Per meritare, conservare la sua stima, fa anche di più di quello che il mondo voglia e più ch'ei non possa: si abbandona a mille eccessi, si crea mille bisogni, che assieme rovinano e la sua anima ed i suoi figliuoli, ai quali non lascerà in eredità, che debiti, e gli esempi di un insensato!

Un re dell'antichità aveva condannato un ambizioso smoderato ad essere asfissiato, «perché, era giusto di far perire col fumo un uomo che aveva consumata tutta la sua vita ad assorbire un vano fumo di gloria» E' la sorte che merita ogni uomo vano e borioso!

Che dirò io ora dell' avaro cupido e insaziabile? Costui non è solamente lo schiavo, ma l'idolatra della sua passione, è il suo danaro ch'egli adora, serve, cui obbedisce in tutto e per tutto; pel quale si condanna alle più austere privazioni, mettendolo nel suo affetto, al di sopra di Dio medesimo; che, per amore di esso egli offende le mille e mille volte: è nel suo danaro ch'ei ripone la sua quiete, la sua gloria, la sua speranza, il suo cuore, il suo spirito: egli si corica e si leva col suo denaro: non respira, non vive, non pensa che pel suo denaro; dimentico di tutto il resto e perfino di sé stesso. Diremo noi ch'egli é il padrone del suo oro? Oh no! egli non ne è che il guardiano, o piuttosto lo schiavo: non è il suo tesoro che si riferisce a lui, ma egli è del tesoro, che conserva, accresce a spese del proprio corpo e dell'anima!

Ci muoviamo a pietà sullo stato di un infelice prigioniero, che giace in fondo ad un'annerita stamberga, colle mani e i piedi carichi di ferri; per un povero prigioniero!? ma quanto é più deplorevole la sorte di un'anima incatenata dagli affetti disordinati del proprio cuore! Non più vera libertà per essa: essa é in tutto, sotto l'influenza della passione che la tiranneggia. Io non voglio dire, o uomo insensato di cui parlo, che il tuo libero arbitrio sia distrutto; la tua stessa servitù è l'opera spontanea della tua volontà: ma che importa il donde ti siano imposte le catene che tu porti, se tu sei legato nella parte eminente, nella parte principale di te stesso? La tua schiavitù per essere volontaria, é essa meno reale, meno intollerabile? non è, al contrario, più pericolosa e più opprimente? Il veleno che solletica il gusto, dà esso meno la morte? Ah sì! bel mezzo di scuotere un giogo, compiacendosi di portarlo! Quale schiavitù può darsi più orrenda di quella che toglie la vista di Dio e della verità, che toglie il sentimento della onestà e delle leggi della giustizia, che si assoggetta ad un impero così assoluto in cui non v'ha più padrone alcuno di sé stesso, se non allo stato di ubbriachezza? In mille circostanze lo sfortunato non può ottenere ciò che brama, né impedire a sé stesso di

desiderarlo; ei non sa né qual partito prendere, né qual via tentare. Un poeta diceva ad una donna impudica: «Io provo per te allo stesso tempo e i trasporti dell'odio e gli ardori dell'amore: se me ne domandi la ragione, si è, che e io non posso vivere né senza di te, né vicino a te» Tale è il crudele stato di perplessità di quell' infelice: se qualche volta stanco e vergognato de' suoi ceppi, prova a sollevarsene, li trova sì pesanti e sì duri, che, disperando di romperli e liberarsene, li lascia ricadere di botto, e vi s'accomoda di nuovo. Ancora, se aveva una sola catena da portare in principio; la sua posizione poteva sembrare meno critica, se non aveva che un sol nemico da combattere, poteva lusingarsi di un facile trionfo; ma il numero de' suoi nemici e delle sue catene, si conta con quello de' suoi desiderii, e per enumerarli bisognerebbe percorrere quella moltitudine incalcolabile di bisogni ai quali la miseria della nostra natura e i differenti accidenti dalla vita assogettano. Sono dessi i tanti legami che cattivano un'anima dedita alle cose terrene, come pungoli che eccitano la cupidigia secondo il grado e il genere d'impressionabilità di cui essa è suscettibile: imperocché le passioni variano nel loro oggetto e nella loro intensità secondo la diversità dei caratteri e dei temperamenti. Gli uni deboli e pusillanimi, sono sempre in preda alla diffidenza e alla trepidazione, e s'attaccano con forza a tutto ciò che lor sembra necessario per garantirli di quello che credono da dover temere: gli altri di un umor cupo e melanconico, non provano che disgusto per tutto ciò che li circonda, e si gettano in mille violenti desiderii che li straziano e non possono mai soddisfare. Questi, di spirito basso e ristretto, si stupiscono di tutto, si passionano per tutto, perché per un cuor piccino, dice Seneca, le più piccole cose sono grandi e meravigliose»; quelli, di carattere ardente e impetuoso, si lanciano con trasporto e veemenza a tutto ciò che fa nascere i loro desiderii; tali sono ordinariamente le donne, che, come dice un filosofo: «amano sino alla follia, ovvero odiano sino al furore, senza mai conoscere misura nelle loro affezioni». Oh! chi potrà descrivere la miserabile servitù che pesa su tutti codesti poveri infelici! S'è tremenda cosa esser schiavo d'un padrone: che pensare della condizione del peccatore, sottoposto a tanti spietati tiranni, quanti ha vizii e passioni sregolate?

Non temiamo di ripeter troppo: *Non v'ha schiavitù più crudele e più umiliante*; essa degrada l'uomo dalla sua dignità naturale, oscurando la sua ragione e pervertendo il suo libero arbitrio; essa lo deprime al livello del bruto, pareggiandolo, com'esso all'istinto cieco de' suoi appetiti e all'impetuosità tutto animale delle sue vergognose passioni.

§ III

Della libertà che godono i buoni.

«Quelli che tu hai liberati, o Signore, si rallegreranno dinanzi a te, come quegli che si rallegrano della messe; come esultano i vincitori fatti padroni della preda allorché dividono le spoglie. Imperocché il giogo oneroso di lui, e la verga infesta a' suoi omeri, e il bastone del suo esattore tu gli spezzasti, come nella giornata di Madian» (Sal. IX 3. 4.) Questo giogo, questo scettro, questa verga, sono i simboli della nostra concupiscenza, di cui il diavolo principe di questo mondo si serve per tiranneggiare gli uomini e sottometterli al dispotico impero del peccato. Il Figliuol di Dio ci ha franchigiati colla sua morte da cotesta formidabile potenza: «prese sopra di sé la croce del nostro vecchio uomo», il nostro disordinato appetito, tale pel primo peccato: ci ha comperata a prezzo del suo inapprezzabile sacrificio e coi meriti della sua morte, la grazia che ci fa trionfare di questo tiranno. Resi forti per questo soccorso, noi lo calpestiamo e, con giusta rappresaglia lo rendiamo in servitù, come prima esso teneva noi medesimi.

S'adempie così la predizione d'Isaia, e quest'altra dello stesso profeta (Cap. XIV. 2) «Saranno padroni: di quelli che li tenevano schiavi, ed assoggetteranno a sé quelli che li avevano si crudelmente dominati.» Lo spirito, senza la grazia, è il trastullo della carne; ma assistito da cotesta forza divina, esso prevale contro di essa, la doma e la costringe ad ubbidire a tutte le prescrizioni della ragione.

I figliuoli d'Israele, indignati delle barbarie di Adonibesech, s'impadroniscono persin di lui, gli troncano i piedi e le mani e lo conducono in cotesto stato a Gerusalemme, ove l'attende una fine degna de' suoi delitti e delle sue inaudite crudeltà. Alla vista del suo supplizio si ricorda delle atrocità ch'egli pure esercitate aveva sugli altri, ed esclama: «Io ho veduto sotto il mio impero settanta re dai piedi e dalle mani troncati, ridotti a nutrirsi delle miche che cadevano dalla mia mensa. Ahi! vedo ora che Iddio mi fa subire la stessa sorte».

Il demonio è un tiranno più esecrabile ancora e più atroce di Adonibezech. Questo principe del mondo, prima della venuta del Figliuol di Dio, spiegava il suo furore contro quasi tutti gli uomini: ad essi pure trono cava i piedi e impediva loro di andare a Dio e servirLo: troncava le mani, impedendogliene sino la volontà e il desiderio: così pure, non dava loro che alcune briciole, ch'essi coglievano penosamente qua e là: distribuiva loro con iscarsa ed avara mano quelle poche gioie sensuali, che irritavano i loro desideri, ben lungi dal soddisfarglieli: ma alla sua venuta nel mondo il Salvatore, gli inflisse la pena che esso faceva soffrire agli altri: gli attaccò i piedi e le mani alla Croce, e lo spoglio di tutta la sua potenza. Appena il suo divin sacrificio fu consumato, gli uomini si videro vittoriosi di cotesto tiranno, comandarono all'inferno, al

mondo, alla carne e a tutti i suoi appetiti, senza che, né le torture né le carezze potessero farli cadere nel peccato mortale.

§ IV.

Delle cause che producono questa libertà.

L'abbiamo già detto: dopo Dio é alla sua grazia che noi dobbiamo principalmente questa gloriosa vittoria e questa dolce e cara libertà che n'é il frutto. Colle virtù ch'ella produce, essa modera, assopisce le nostre passioni e toglie loro la forza di prevalere contro la ragione: essa non le distrugge, ma le mette fu or di stato, da farci sentire le strette mortali del loro veleno. Il Profeta Isaia descrive questa meraviglia sotto una graziosissima allegoria (XI. 8) « ...e scherzerà il fanciullo di latte alla buca di un aspide: e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Eglino non faranno male, né uccideranno in tutto il mio monte santo: perché la scienza del Signore riempie la terra come le acque riempiono il mare».

Questi bambini poppanti son quelli che, recentemente generati alla grazia, hanno ancora bisogno di latte per sostenersi e crescere nel loro nuovo stato: quelli che sono divezzati, sono le anime perfette che vanno con passo sicuro nel cammino della giustizia. Gli uni e gli altri, sono circondati dai mostri feroci il cui veleno é mortifero: portano entro sé stessi passioni crudeli, che non si scuotono che per dare la morte: ma i torrenti della grazia hanno innondato la terra, e tutti questi mostri, come colpiti d'incantesimo, si son visti nell'impotenza di nuocere ai figliuoli del Signore. Quelli che sono appena nati si trastullano alla buca dei serpenti, vedono con gioia che, appoggiati alla grazia, possono sin d'allora tener a freno nell'obbedienza, i pensieri disordinati ed evitare il peccato. Quelli che sono più inoltrati, possono, senza timore, mettere la mano nella tana del basilisco: coperti dell'egida rimangono invulnerabili in mezzo ai più violenti combattimenti. Così s'avvera quella promessa dell'infallibile Verità «Voi camminerete sul serpente e sul basilisco e calpesterete il leone e il dragone» Ma S. Paolo ci parla senza figura: dopo essersi lungamente diffuso sulla tirannia della nostra carne e de' suoi appetiti ci grida: (Rom. VII) «Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?» Ed egli medesimo tosto soggiunge «la grazia di Dio, e che noi riceviamo da G. C.». Questo corpo, di cui l'Apost. sembra si stanco di portarne il peso, non è già «questo corpo soggetto alla morte che attende tutti gli uomini» ma quel *corpo di peccato*, com'egli altrove l'appella, quella funesta concupiscenza, d'onde nascono tutte le malvagie passioni, tutti i cattivi pensieri e desiderii che conducono al peccato: è la grazia di Dio, frutto

dei meriti di Gesù C., che ci affranca. Ma essa non opera sola: essa è validamente secondata dalla gioia spirituale, che i giusti provano entro sé stessi; hanno nel proprio cuore, come dicevamo dinanzi, una sorgente inesauribile di voluttà pure, gioie ognor nuove, che fanno lor gustare la più grande felicità che sia concessa all'uomo di posseder quaggiù. Come potrebbero essi ancora seguire co' loro sforzi e co' lor voti i beni fragili; i grossolani e vituperevoli piaceri di questo mondo?

Il mondo!... Che potrebbe esso mai offrir loro che possa esser paragonato a ciò che il loro cuore fa lor sentire e sperare? La carne con tutte le sue cupidigie, non potrebbe adunque esercitare sopra di essi verun impero; essi si abbeverano e si dissetano alle sorgenti del Salvatore, non conoscono più quella sete divorante, che sospinge gli altri uomini a correre alle cisterne corrotte del secolo. «Quegli, dice Gesù (Ioan. IV), che berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno.»

Sì, dice S. Gregorio (Hom. XI), chiunque abbia « una sol volta assaporato la dolcezza della vita celeste, e si distacca immediatamente da tutti gli oggetti terrestri che fin allora aveva amati. Quando, prima, godeva ad accumulare, altrettanto, ora, a spandere: il e suo cuore tutto acceso per il cielo, non prova più che freddezza e disgusto per la terra: non vede più che deformità in ciò che lo rapiva. E' talmente rapito dallo splendore di questa gemma preziosa, che tutto il resto diviene a' suoi occhi pallido e senza colore» Innondata da codest'acque divine, l'anima è piena, soddisfatta, e, conseguentemente, scevra di desiderii, libera d'ogni legame, essa ha trovato il Signore in ogni cosa, ed è padrona ella di ogni cosa: possiede in questo solo bene la somma di tutti beni.

A questi due mezzi che Iddio adopera per stabilire, conservare i buoni in questa perfetta libertà, ne aggiunge un terzo ugualmente efficace é lo zelo che: lor ispira per sottomettere in sé, la carne allo spirito e le passioni alla ragione. Colla loro applicazione, perseverante a umiliarle, a tenerle in briglia, insensibilmente essi le mortificano, le assuefanno al bene, e domano il loro furore e la loro violenza. Gli animali più selvatici perdono col commercio degli uomini la lor nativa ferocia; prendono, in certa qual maniera i costumi di quelli che li governano, e diventano docili. Come le nostre passioni, forzate ad ubbidire in tutto alla voce della ragione, non si assuefaranno esse a riconoscere il di lei impero e non prenderanno alcunché della natura dello spirito, e non finiranno a compiacersi degli esercizii di esso? Se l'abitudine ha tanta forza, che non potrà la grazia assecondata dall'abitudine?

Ecco ciò che spiega il perché i servi di Dio, nel raccoglimento, nel silenzio, nella lettura, nella meditazione e in tutti gli altri esercizii dell'anima trovano sovente più soddisfazione sensuale, s'è permesso cosi esprimermi, che non avevano mai gustato né nei divertimenti, nei giuochi, nelle compagnie, nei sollazzi del mondo: questi piaceri sono anzi per essi una sorta di supplizii,

perché la carne ha preso in orrore tutta ciò ch'essa amava; e non si compiace più che dell'aborrimento di esso. «E' tanto vero ciò, dice S. Bonaventura, che se qualche motivo grave e ragionevole ci impedisce di darci alla preghiera o ad ogni altro esercizio che ci mette in comunicazione con Dio, spesso sentiamo la parte inferiore della nostr'anima stessa affliggersi come d'una privazione insopportabile». Quest'effetto è uno de' più meravigliosi contrassegni di certezza della grazia divina, del quale il Salmista attestava la sua riconoscenza a Dio, quando diceva: «Benedirò il Signore che a me dà consiglio, e mi regge talmente, che anche nel tempo della notte risveglia in me affetti che mi portano verso di Lui e sono a me d'Istruzione e di regola per far mai sempre ciò che a Lui piace» (Salm. XV. 7): e letteralmente «... perfin nella notte si commossero i miei reni» Presso i commentatori sono presi qui i reni, per quei movimenti interni dei quali la concupiscenza si serve come pungolo per indurci al peccato. Dominati, diretti dalla grazia, non solo essi non ci sospingono più al male, ma ci stimolano al bene; non solo: ma essi disertano il campo del demonio, passano in quello di Gesù Cristo, e volgono le loro armi contro il nemico. Quest'alleanza dell'appetito sensitivo collo spirito, si può osservare in un gran numero di esercizii della vita spirituale: ma è sopratutto rimarchevole in quello della contrizione. Esso si associa al dolore dell'anima, si affligge con essa e si disfa in lagrime amare. Era questo ciò che provava il Profeta nella notte, in quel momento solenne in cui il giusto, entrando in giudizio con sé stesso, domanda conto alla propria coscienza del giorno che declina e muore: «i suoi reni lo rimproverano, *increpuerunt me renes mei*»: gli facevano sentire più vivamente il dolore de' suoi peccati, e lo di stornavano della ricaduta, col timore di questo castigo interiore. Così egli era attirato al bene e dalla parte superiore dell'anima, e dalla parte inferiore che, di sua natura, non è proprio che da eccitare al male.

Ecco il grande trionfo, la gloria eterna della Redenzione operata da Gesù C.; perfetta dal lato del suo Autore, essa è ugualmente perfetta in sé stessa, perfetta nella libertà, che ci ha acquistato. Guardiamoci tuttavia, per dirlo di transenna, dall'abbandonarci ad una presuntuosa ed eccessiva sicurezza, la quale potrebbe divenirci funesta: non fidiamoci delle nostre passioni per quanto mortificate ci sembrino, finché ci troviamo in questa vita mortale.

Terminiamo su questo soggetto con una sentenza di S. Agostino, che riassume energicamente tutto ciò che noi abbiamo detto circa la schiavitù dei cattivi e della libertà dei buoni. Questo grande dottore dipinge sé stesso sotto il dominio del peccato: «lo era incatenato, non già con ceppi di ferro, ma della mia stessa volontà più dura del ferro medesimo: il demonio se n'era fatto padrone, e mi legava per me medesimo: imperocché la mia volontà corrotta produceva il cattivo desiderio; generava il vizio, ch'esso stesso colla ripetizione degli atti generava l'abitudine; catena fatale, che metteva il mio

cuore in balìa del demonio, e il cattivo desiderio mi teneva sotto la sua servitù. (Conf. Lib. VIII c. V.)

Per ogni uomo che si sia veduto per qualche tempo nello stato nel quale si trovava quel gran Santo, che, come lui, abbia provato parecchie volte la difficoltà, pressoché insuperabile, che s'incontra per uscirne: quando, ritornato sinceramente a Dio, si vede, finalmente padrone delle proprie passioni e de' suoi appetiti, libero de' proprii ceppi, e vedesi sotto i proprii piedi il giogo che poc'anzi pesava sul suo collo: che gli rimarrà mai da fare, se non che riconoscere il dito di Dio in sì grande prodigio, e di proclamarLo come suo liberatore, e cantare, dietro 1'esempio di S. Agostino, col Profeta «(Salm. CXV) Signore, voi avete spezzate i miei ceppi: io vi offrirò un sacrificio di lodi, e non cesserò d'invocare il vostro Santo Nome».

CAPITOLO XIX.

Ottavo privilegio della virtù: pace, quiete interiore dei buoni, - guerra crudele. - Agitazione dei cattivi.

Il privilegio, del quale abbiamo, parlato, ne produce un altro non meno prezioso: e la calma il riposo del cuore: è una pace profonda e inalterabile. Perciò ben comprendere, bisogna distinguere tre sorta di pace: la pace col prossimo, la pace con Dio, la pace con sé stesso.

Essere in pace col prossimo, è un vivere in buona intesa con tutti gli uomini, senz'odio senza astio con nessuno. Tal era Davide, come ci dice di sé stesso: «Io era pacifico con quelli che odiavano la pace, e non aveva che paciere parole con quelli che, senza motivo, mi facevano la guerra» Tali, vuole S. Paolo che siano i cristiani: e perciò ci esorta a «fare tutto ciò che dipende da noi per conservare, almeno da parte nostra, l'armonia con tutti». (Rom. XII).

Essere in pace con Dio, è l'essere stabilito nella sua amicizia, ed é per mezzo della giustificazione che vi giungiamo. Questa grazia riconcilia l'uomo con Dio e Dio coll'uomo; distrugge tutto ciò che li metteva in opposizione l'un coll'altro, e rannoda tra di essi i vincoli della carità «Essendo adunque giustificati dalla fede, conserviamo la pace con Dio, per mezzo di nostro Signor Gesù C.» (Rom. V)

Ma non basta essere in pace con Dio e col prossimo, bisogna esserlo ancora con sé stesso. Non è d'uopo maravigliarsi di quello che qui diciamo: noi portiamo dentro noi stessi due uomini ben distinti: sì opposti l'uno all'altro, come l'interiore sta all'esteriore, il corpo all'anima; come la passione alla ragione. Cioè la carne e lo spirito. La concupiscenza, co' suoi appetiti violenti accende fra questi due nemici accaniti implacabili una guerra crudele e senza

tregua, che getta l'intero uomo nell'oscurità e nell'agitazione, senza permettergli mai di gustare un momento di pace e di riposo.

§ I.

Guerra interiore dei cattivi.

Questa guerra intestina, continua, è in generale, la sorte di tutti gli uomini carnali. Le loro passioni, sciolte dall'unico freno che le può trattenere, dal freno salutare della grazia, spinti dall'abitudine, in cui esse trovansi, di non provar mai, da parte loro veruna resistenza, le loro passioni li trasportano in una infinità di desideri i differenti, che li fanno correre senza posa, gli uni dietro gli onori e le dignità; gli altri dietro il favore e la fortuna; questi altri dietro relazioni lucrose, quelli dietro i piaceri e le delizie. Il loro appetito indomito è come un fuoco inestinguibile, che cerca sempre un nuovo alimento per la sua divoratrice arsura, un mostro affannato, che dopo il pasto é più affannato di prima. E' quella sanguisuga di Salomone, sitibonda di sangue, in mezzo a figliuole, che incessantemente gridano: «Reca arreca: *affer, affer*! (Prov. 30) Queste figlie sono il bisogno e la cupidità: figli della concupiscenza che accendono nel cuore una sete crudele, che per esser soventemente fittizia, non è che maggiormente più difficile ad estinguersi.

Il malvagio adunque non potrebbe gustar verun riposo; ricco o povero, dev'essere tormentato continuamente dalle voci importune della brama o del bisogno, che incessantemente gridano: «Reca, arreca ancora!» E' una madre circondata da numerosa prole, che le domanda pane ad alte grida, e quella non ne ha da dare. «E' divorato dalla fame e dalla sete; e l'anima sua vien meno in lui» (Salm. CVI). Questa fame e questa sete, è il desiderio dei beni sensibili: egli ha riposto in essi la sua felicità, e l'amor proprio ve lo sospinge irresistibilmente; ma perché il maggior numero delle volte si vede tradito dalla fortuna, o soppiantato dai più scaltri o più avidi di lui, egli cade ad ogni istante in un turbamento e in una tristezza mortale; come il fanciullo delicato e ostinato che piange, strepita e si dispera quando gli si rifiuta ciò che domanda. Se l'accontentamento di un desiderio è alcunché di sì dolce che il Saggio lo rassomiglia all'albero della vita; così non v'ha di più amaro, di più insopportabile che un desiderio violento, che non può venir soddisfatto: è il tormento dell'uomo che muore di fame e non ha nulla da mangiare. Il colmo della sua miseria è, che i suoi desiderii, irritati dalla proibizione, divengono più intensi, più veementi, e appunto per ciò gli recano il supplizio della privazione la più crudele e la più intollerabile: il suo cuore é come una ruota

che ritorna sopra sé stessa continuamente senza poter trovare un punto di riposo.

Il Salvatore ci descrive cotesto miserabile stato nella parabola si profonda, si divina, del Figliuol prodigo. Questo giovane insensato lascia la casa paterna per andare in una regione lontana, la quale trovasi in preda alla più tremenda fame. Egli medesimo sente ben tosto e nella maniera più terribile le strette di quello spaventoso flagello: la sua miseria è sì grande, ch'è costretto di custodire i porci: Ma, almeno, procurerassi egli, con questo basso ufficio, tanto da assopir la fame che lo consuma? Oh no! il figlio dell'opulenza è ridotto a tant'orrida stregua da invidiare agli immondi animali la lor disgustosa pastura! e l'agogna inutilmente! *Et nemo illi dabat* (Luc. XV v. 16).

Dove mai, trovare colori più vivi e più veri per dipingere al naturale la vita e le miserie dei malvagi? Chi è quel figliuolo dissipatore, che si allontana dalla casa del più tenero dei padri? Non riconoscete voi il peccatore, che si separa dal suo Dio, e che va a dissipare nella soddisfazione delle sue ree voglie, tutti i beni di cui fu ricolmo? Qual è cotesta terra di desolazione, ove regna la fame con tutti i suoi orrori? Ah! porgete orecchio alle grida di angustia, che si levano da tutte le parti attorno a voi, e voi vedrete che è cotesta terra che voi stesso abitate, questo mondo miserabile, in cui tutti quelli, che vogliono fissarvi la loro dimora, sono in preda ad una fame divorante, a bisogni sempre nuovi, a brame ognor nascenti. E qual può essere mai, se noi valiamo a comprenderla, la loro occupazione ordinaria, se non (affè anche per essi) di custodire dei porci, di pascersi di grossolani e carnali appetiti? Vedete l'amico, il partigiano: seguitelo in tutti i suoi passi: dal mattino alla sera non fa altro che cercar la pastura abbietta per i suoi sensi carnali, che gliela domandano! Vigliacchi disertori della scuola di Gesù Cristo, essi vivono come veri discepoli di Epicuro, come facessero professione di non riconoscere in sé, che un corpo al tutto animalesco, senz'altro fine che il diletto brutale e sensuale, il quale per essi infatti, è lo scopo unico di tutti i loro movimenti e di tutte le loro lezioni. A qual altro fine le loro feste brillanti, le loro ricercatezze nel vestire, le loro tresche amorose, i loro festini sontuosi, le morbidissime alcove i loro lascivi concerti, le lor licenziose conversazioni! Velate pure tutto questo se voi lo volete, decorate coi gravi nomi di *magnificenza, di compitezza civile, di ben vivere*: tutto ciò, nel linguaggio di Dio non sarà mai che *far pascere i porci*; imperocché, come cotesti animali impuri, non amano che di avvoltolarsi nel pantano e nelle lordure, così il cuore di cotestoro, degenerati, ripongono tutte le loro delizie ad avvoltolarsi nel fango delle voluttà carnali.

Ma, o colmo, o eccesso, o mostruosa miseria! Il figlio del cielo destinato a sedersi alla mensa di Dio e a partecipare al banchetto degli Angeli, non può satollarsi neppure di quegli immondi alimenti, tanto la penuria é profonda e

generale, tanto è grande la moltitudine, l'avidità di quelli che se li contendono!.. Così parimente osservate con quale ardore, con quale rabbia si perseguitano, si urtano, si spingono e si mordono, si dilaniano! Non vi pare di vedere un gregge di quegli animali voraci irrompere con furore gli uni sugli altri, spingere il muso sotto le gambe dei primi, per frugare e arraffare le ghiande?

«Hanno viaggiato attraverso a deserti aridi, e a campagne sterili e disseccate, ove essi vengon meno per fame e per sete» (Salm. CVI) dice il Profeta: immagine fedele ed energica di quel violento appetito che rende i peccatori insaziabili dei beni del mondo, che si eccita, s'infiamma per tutto ciò che fanno per appagarlo. Uomini ciechi e sciagurati! Donde mai vi nasce cotesta sete ardente e inestinguibile, se non se perché avete abbandonata la sorgente- dell'acque vive, per far capo a cisterne sfasciate che non ponno contenere l'acqua? Vi siete allontanati dal torrente della vera felicità, e camminate faticosamente a traverso di aridi deserti e paludi malsane e limacciose, nelle quali voi cercate invano di estinguere la sete che vi divora.

Oloferne fa troncare tutti gli acquedotti che alimentano Betulia: gli assediati si veggono ben presto ridotti a raccogliere colle mani, ai piedi delle muraglie, l'acque che stilla a goccia a goccia. Non è essa la vostra sorte, o voi tutti, che sospirate dietro i piaceri, gli onori, le ricchezze del secolo? Da che voi avete perduto la sorgente delle acque vive, io vi vedo correre senza posa dietro le aride sorgenti delle creature, presso le quali trovate a pena di che bagnare la vostre aride labbra con alcune gocce che irritano la vostra sete, piuttosto che ristorarla. «E fino a quando, vi grida un Profeta (Ier. II), andrete voi nelle strade di Assur cercando acque limacciose e venefiche?» Fino a quando seguiterete a bramare la felicità nelle voluttà carnali, in cui voi, assicuratevi, non troverete che la vergogna l'onta e il rimorso «loro eterni compagni» come dice un pagano filosofo.

Il peccatore adunque è costantemente agitato. Infelice, perché, soddisfando i desiderii del suo perverso cuore, non può insieme soddisfarlo coll'impedirgli nuove brame; e lo é ancor più per la impotenza in cui si trova di poterlo, il più delle volte, appagarlo. L'appetito, cieco di sua natura, incapace di fare alcuna distinzione tra il possibile e l'impossibile, si porta indifferentemente su mille oggetti diversi, senz'altro consultare che il movimento perpetuo e variabile delle sue cupidigie. Colui che n'è dominato, ingannato dall'ardore de' suoi desiderii, ch'ei volentieri accoglie per la facilità di procurarsi ciò che li fa nascere, ciecamente anche lui si precipita dietro una infinità di cose, che non potrebbe mai raggiungere: imperocché assai raramente avviene che la concupiscenza ciò che eccita in lui, per la stessa ragione non la ecciti anche in molti altri, e quindi non riscontri in questa folla di rivali, che la concupiscenza gli leva contro, uno più abile, un più fortunato che lo soppianti. Quindi

quanti malcontenti! quanti disinganni! qual dispetto! quale schianto! quale disperazione alla vista di tanti sforzi, inutili, di sì dolci speranze, ingannevoli, al momento in cui credeva vederle attuate! Quindi, quale confusione di sentimenti, di passioni, di dispiaceri opposti che accendono tra la carne e lo spirito quella guerra interiore, crudele, interminabile della quale parla l'Apostolo S. Giacomo in termini sì energici!

Ma v'ha pel malvagio, un male più crudele ancora. La fortuna ha sorriso a tutti i suoi voti: ha condotto a buona fine i suoi progetti: ha ottenuto tutto ciò che credeva necessario alla sua felicità: non gli rimane che di darsi ad assaporare e a godere in pace la dolcezza gioconda; però, penetrate nel suo cuore, voi vi troverete tanta agitazione e malcontento, come quando aveva difetto di tutto. Ma, insomma, dite voi, egli ora possiede tutto ciò che aveva desiderato, che manca ordunque alla sua felicità? Nulla, se voi volete; ma al momento di goderla: egli si è accorto che essa non poteva esser completa senza quel titolo, quell'onore, quel posto, quella precedenza: o tal'altra bagatella di questo genere: e questa volta la sua fortuna ha tradito i suoi voti e i suoi sforzi: non ha potuto, e giammai non potrà ottenere quell'oggetto de' suoi desiderii. Basta questa per turbare il suo riposo per toglierli la gioia che potevano procurargli i suoi altri beni che gia tiene, per mandargli in fumo ogni sua prosperità.

Ecco ciò ch'io chiamerei *inchiodare le artiglierie*. E' un artificio strategico per il quale senza togliere nulla al nemico, si mette fuor d'uso i suoi pezzi di più forte calibro e della maggior portata. Dio, presso a poco fa lo stesso coi malvagi: per far loro provare se sieno capaci di aprire gli occhi a vedere ch'è da Lui solo che l'uomo può attendersi la felicità, che la concede e la sottrae a chi vuole e come vuole senza levar l'apparato di ricchezze e di piacere chi n'é circondato: Ei sa attossicare la loro prosperità ed immergergli nella tristezza e nella miseria, come se nulla avessero di quello che posseggono.» Manda la macilenza a' suoi grassi guerrieri, e sotto la gloria di lui, Assur, arderà quasi un acceso rogo di fiamme» (Isai X. 16): «fa sorgere la debolezza in cuore alla forza, e le necessità in seno all'abbondanza» (Iob. XXVI. 5): i grandi, i fortunati del secolo hanno i loro abissi, le loro pene, le loro afflizioni come i piccoli e i poveri, i quali sembrano, più che gli altri, soggetti alle tribolazioni del mondo.

E' una delle mille vanità segnate dall'Eccl.: «Havvi ancora un'altra miseria, ch'io vidi sotto il sole, ed anche usitata tra gli uomini. Un uomo, a cui Dio ha dato ricchezze e beni, ed a cui nulla manca di quello ch'ei può bramare in cuor suo, e Dio non gli dà facoltà di mangiarne, ma il tutto se lo divorerà un estraneo: questa è vanità e miseria grande (VI. 1-2)». Ecco il peccatore agitato in mezzo a ciò che dovrebbe dargli tranquillità, bisognoso nell'opulenza, triste in mezzo alle gioie e ai piaceri. E' il decreto di Dio: vuol farci intendere

com'è in Lui solo e non nelle lettere morte che noi troviamo la vera sapienza: ch'è in Lui solo anche, e non nei beni creati che noi possiamo trovare una pace solida, una verace felicità.

Ma, per ritornare al nostro soggetto, se tale è il turbamento, se tale é l'agitazione dell'uomo che vive senza Dio, anche quando possiede tutto quanto desidera, qual sarà la sorte di colui, che in cotesto sciagurato stato, si vede spogliato d'ogni cosa? Tante necessità ei prova, altrettanti desiderii lo travagliano: tanti desiderii che non può attuare, tante sono le spine che lo pungono e lo lacerano. Qual pace, qual riposo in cotesta povera anima tormentata, crucciata dalle grida, dai movimenti sediziosi, di tanti appetiti indomiti, dei quali ne irrita il furore cogli sforzi inutili ch'essa fa per conceder loro ciò che le domandano. Oh ! il cuore del malvagio è veramente «un mare agitato e che non può calmarsi» (Isaia LVII). Giammai l'Oceano vide i suoi flutti sollevati dai venti più violenti di quello delle passioni, che agitano i peccatori: hanno esse talvolta sconvolti i mari e spianato montagne!

Ma qual pennello potrebbe rappresentare le orribili tempeste che solleva ad ogni istante nella loro anima questa confusione di contrarii appetiti, che, senza posa, nascono nel loro cuore, che si urtano e si combattono come venti contrari? La sensualità è combattuta dalla cupidigia: la cupidigia dall'onore: l'onore dall'amore delle proprie comodità e piaceri, e questi da un'altra passione. Sollecitato, assediato da tante esigenze e pretese divergenti e nemiche, il peccatore non sa più né ciò che vuole né ciò che non voglia; né ciò che desidera né ciò che afferra. Cade nella stessa perplessità in cui cade un medico, che in una malattia complicata da differenti cause, non sa qual trattamento impiegare, perché il tal rimedio è indicato per quel sintomo è negato e respinto da tal altro. In mezzo a questa diversità di cupidigie che gridano, che lottano le une contro le altre, il suo cuore presenta l'immagine di quella confusione di lingue, che avvenne già nella costruzione della torre di Babele; e di quelle dissensioni intestine, sulle quali Davide chiamava l'ira del cielo con questi termini: «Distruggeteli, distruggeteli, Signore, dividete le loro lingue, perché ho veduto l'iniquità e la contraddizione nella Città» (Sal. LIV).

§. II.

Pace interiore che godono i buoni.

Ma quanto è orrenda la sorte dei malvagi e pericolosa, altrettanto quella dei buoni è felice e degna di tutti i nostri sforzi. I loro desideri i sono regolati; le loro passioni domate: essi hanno riposta tutta la loro felicità in. Dio solo, in Lui, il centro della loro beatitudine, e in quei beni veri ed eterni, che nessuno

potrà mai toglier loro. Essi si tengono, riguardo al loro amar proprio, della loro carne e degli appetiti, nell'atteggiamento che devesi tenere di fronte ad un forsennato ed irreconciliabile nemico. Finalmente la loro volontà è nelle mani di Dio, rassegnata a tutte le disposizioni della sua Provvidenza: e chi potrà mai toglier loro, o turbare seriamente la pace che godono?

Ecco, tra le molte altre, una delle principali ricompense che Dio promette agli amici della virtù. Tutte le pagine delle Sacre Scritture ne sono altrettante prove. «Signore, dice il Reale Profeta, i fedeli osservatori della vostra legge godono profonda pace, per essi non v'ha scandalo». (Salm. CXVII, v. 165) Il Signore medesimo, in Isaia, paragona cotesta pace ad «un fiume che aminorza l'ardore delle nostre cupidigie, e che, spandendosi nell'aride vene del nostro cuore, vi reca la freschezza refrigerante e la vita... Perché non applicarvi all'osservanza de' miei comandamenti? La vostra pace sarebbe stata come un fiume, e la vostra giustizia come le onde del mare». (Isaia XLVIII) Salomone esprime lo stesso pensiero con altrettanta energia che laconicità «Quando le vie dell'uomo piaceranno al Signore, Egli farà che i di lui stessi nemici si rivolgano a domandargli pace» (Prov. XVI. 7) Questi nemici implacabili, che fanno all'uomo una continua guerra, sono, l'abbiamo visto, le inclinazioni disordinate della carne, la quale non cessa di rivoltarsi e di combattere contro lo spirito: ma la grazia del Signore, favorita ben presto dall'abitudine, esercita sopra di esse un sì poderoso impero, che son ridotte a riconciliarsi collo spirito e ad assuefarsi e accostumarsi alle sue nobili operazioni, In principio, è vero, esse lottano e resistono con violenza; ma dominate dalla virtù che si fortifica e si perfeziona tutti i giorni, esse rallentano poco a poco, e non si oppongono più che debolmente alla sua azione. Allora il giusto prova quella dilatazione del cuore, che sentiva il Reale Profeta, quando diceva: «Tu allargasti le vie a' miei passi, e le mie gambe non vacillarono (Salm. XVII. v. 36). Come adunque il viaggiatore incamminato in un sentiero scosceso e pericoloso, teme ad ogni passo di precipitar nell'abisso: così il peccatore cammina col cuore serrato per le ansietà del più vivo timore, tormentato da inquietudini e da spaventi continui. Ma il giusto simile ad un viaggiatore. che si vede in una cinta e spaziosa strada, in cui non ha nessun pericolo a temere, cammina con pie' franco, col cuore pieno di sicurezza e di gioia inalterabile, Egli solo può apprezzare la sua fortuna, e perciò non ha bisogno di ricorrere a lunghi ragionamenti: non ha che da ripiegarsi su se stesso, e d'avvicinare il passato al presente, e i suoi ricordi agli attuali sentimenti. Ei si vede, nel tempo che seguiva il mondo, in preda ad agonie e ad apprensioni mortali: ma ora e dopo che ha lasciato le vie del mondo, e ch'egli ha trasferito il suo cuore all'amore dei beni eterni, e ha riposto la sua felicità e la sua confidenza in Dio solo, egli conserva, in mezzo a pene ed amarezze, che sì fortemente altra volta lo agitavano, tanta tranquillità,

dilatazione di cuore, rassegnazione alla. divina volontà, che non può abbastanza meravigliarsi di sì prodigioso cambiamento. Non gli par d'esser lui: eh certo! s'egli travasi ancora ne l'ordine della natura, è però intieramente trasformato nell'ordine della grazia. Iddio medesimo gli promette di operare cotesta meraviglia in favore de' suoi servi fedeli. «Quando tu passerai per mezzo alle acque io sarò teco, e non ti cuoprirà la corrente: quando passerai per mezzo al fuoco, non sarai abbruciato, e la fiamma non avrà ardore per te. (Isaia XLIII. v. 2). Quali sono queste onde, quali sono queste fiamme, delle quali Iddio preserva quelli che lo amano? Coteste onde sono quei torrenti di tribolazioni, è quel diluvio di miserie che minacciano ad ogni istante di sommergervi; quelle fiamme sono quel fuoco della fornace di Babilonia attizzata dai ministri di Nabucodonosor: questo focolare delle nostre concupiscenze animato dal demonio, donde levansi, come fiamme impure, tanti disordinati desideri. Ora, rimaner intatto, e, in certa qual maniera, impassibile, imperturbabile, in mezzo a cotesta innondazione che tutto inghiotte, in mezzo a cotesto incendio che tutto divora, ecco il privilegio del servo di Dio, ecco il segno, il patto d'arra infallibile della presenza e della protezione dello Spirito Santo entro di lui; ecco il fondamento di quella pace celeste, che lo riempie di un sentimento sopra ogni altro sentimento; e, come l'Apostolo, al di sopra di ogni intelligenza creata. (Phil. IV. 6-7) Eh quale intelligenza umana potrebbe concepire che un cuore di carne possa conservare tanta calma, serenità e gioia in mezzo a tutti i turbini e alle burrasche del mondo?

E' tanto vero che Dio solo può esser l'autore di coteste meraviglie, ch'Ei stesso lo fa dire dal suo Profeta: (Salm. XLV v. 9-11) «Venite e osservate le opere del Signore, e i prodigi i da Lui fatti sopra la terra in mio favore: Egli romperà l'arco dei miei nemici e spezzerà le armi, e darà gli scudi alle fiamme e mi ha detto: abbandonati alle dolcezze della pace: vo' mostrarti ch'io son Dio, esaltato tra le nazioni e sopra la terra e su ne' cieli».

Ebbene noi non possiamo comprendere che imperfettamente l'eccellenza di questo dono sublime, soprannaturale, possiamo nondimeno penetrarne le principali cause: se le ricerchiamo, scuopriremo che è una emanazione necessaria degli altri privilegi che abbiamo sviluppato. Come esiste tra i vizii una specie di relazione, di legame, di dipendenza che li fa derivare gli uni dagli altri: così esiste tra le virtù una forza di connessione, di generazione che li fa sgorgare le une da le altre, le lega insieme e le unisce ad un maggior numero di virtù come alle sue radici; quella che, più eminente, produce frutti più abbondanti e più squisiti. Ora questa discendenza si riproduce sin nei loro effetti: epperò quella pace avventurata, ch'è uno degli eccellenti privilegi congiunti alla giustizia, procede da tutti gli altri privilegi annessi, che noi abbiamo gia segnalati, o piuttosto, per risalire alla sua prima fonte, essa

sgorga dalla giustizia stessa. Le è pur naturale di godere di cotesta pace interiore, quanto d'aver diritto al rispetto e agli omaggi esteriori: è la sua ricompensa, è la sua prerogativa, e nulla potrebbe spogliarnela: le è inerente, essenziale.

Se sono le passioni coi loro sfrenati appetiti, che accendono la guerra nel cuore, non è egli naturale, indispensabile, che la virtù, che doma le passioni e sottomette i loro appetiti al giogo della ragione, vi faccia regnare la pace e la gioia dello spirito, le quali con essa, costituiscono la beatitudine anticipata degli eletti, e, per parlare con S. Paolo: «il regno di Dio sulla terra?»

E Iddio medesimo avvalora e giustifica il nostro ragionamento, in termini formali: «E opera della giustizia sarà la pace, ed effetto della giustizia la quiete e la sicura fidanza in sempiterno. E sederà il popol mio nella bellezza della pace e nei tabernacoli della fidanza, e nella doviziosa quiete» (Isai. XXXII. 17-18) *Cultus justitiae silentium*. - Questa quiete o silenzio, che il Signore promette qui, come un sì gran bene, è la calma delle passioni, che mettono, colle loro grida e le loro incessanti ribellioni lo spavento e l'agitazione nell'anima del malvagio, ma che, soggiogate dalle virtù son ridotte al silenzio nell'anima del giusto, e non possono più oltre alterare la sua quiete e la sua felicita. Quando il nemico è vinto e le sue terre conquistate, ciascuno, deponendo le inquietudini e i suoi timori, si siede all'ombra della sua ficaia o della vigna, e non sogna più altro che gustare le dolcezze della pace. Così avviene del fedel cristiano: chi potrà ancor turbare la pace dell'anima sua? Le sue passioni? L'abbiam già detto; esse sono gia sommesse alla ragione: non basta: esse sono in pieno accordo con essa per conservarlo; la concupiscenza, che, sola, può eccitarle a rivolta, partecipa a mo' suo della loro felicità, ed in certa qual maniera non riconosce più i suoi proprii appetiti... Il rimorso? oh senza dubbio, ne ha: non potrebbe avere una certezza assoluta della propria innocenza, ma la sua coscienza gli rende testimonianza, e gli fa gustare le gioie dello Spirito Santo... Le traversie della vita? ma egli è appoggiato all'àncora della speranza... i flutti della tribolazione non arrivano a sommergerlo né abbatterlo: resta così calmo e sereno in mezzo alle più furiose tempeste della vita. Che potrà egli temere? Dio è il suo scudo, il suo protettore. il padre suo. Forte di un tale appoggio, che gli resta a fare? se non di cantare sulla cetra del Profeta: «In pace assieme a Lui, io dormirò e mi riposerò;... Perocchè tu solo, o Signore, mi hai fondato nella Speranza: «In pace in idipsum dormiam et requiescam... quoniam tu, Domine, singulariter in spe, constituisti me!» (Salm. IV. 8-9).

CAPITOLO XX.

Nono privilegio della virtù: Dio esaudisce le preghiere dei buoni respinge quelle dei cattivi.

Ciò che assoda sì incrollabilmente nella speranza i seguaci della virtù, è la sicurezza che hanno d'essere esauditi da Dio nelle loro preghiere; nuovo privilegio, che provvede loro un rimedio tanto facile che efficace contro tutte le miserie di questa vita.

Il mondo ebbe due diluvii ben differenti nei loro effetti, sebbene provenienti dalla medesima causa: uno, che io chiamerò diluvio *materiale*, che non risparmiò di tutti i viventi, se non quelli che trovarono un asilo nell'arca di Noè, e che inghiottì la terra con tutte le opere e tutte le ricchezze degli uomini; l'altro che si potrebbe chiamar *spirituale*, del quale, l'altro non fu che una conseguenza e una smorta immagine. Io parlo del diluvio prodotto dal primo peccato: deplorabile catastrofe che perdette tutte le generazioni passate presenti e future, che ha portato la desolazione e la morte nel mondo morale, come nel mondo fisico: che ha recato i più grandi disastri nelle anime, spogliandole delle grazie e delle ricchezze ch'erano state prodigate al genere umano nella persona del primo uomo e riducendole a questo miserando stato di nudità e di debolezza, di cui noi vediamo il triste emblema nel bambino da poco uscito dal seno materno.

Ecco l'avvelenata fonte di tutte le miserie, che accasciano l'umanità: sono esse sì grandi, si moltiplicate, che hanno fornito ad un gran Dottore la materia di un libro assai poderoso. Tanta dignità da una parte; tanti vizii e infermità dall'altra, presentano nell'uomo una sorta di anomalia mostruosa, che gli antichi filosofi non potevano abbastanza considerare meravigliati, perché essi non potevano penetrarne la causa funesta, Egli è solo, in questa prodigiosa moltitudine di animali di svariatissime specie che sia soggetto a questa folla di cupidigie e di grossolani vizii che lo degradano: il solo che sia tormentato dall'avarizia, dall'ambizione, da un insaziabile desiderio di vita: il solo che si inquieta della sua sepoltura e di ciò che segue la tomba: non v'ha altri, la cui esistenza sia più fragile, gli appetiti più violenti, i timori più vivi e più vani; la collera più cieca e più crudele. Tutti gli altri animali passano la maggior parte della loro vita esenti dalle malattie, estranei alle torture della medicina e dei medici, e trovano senza pena e senz'affanno tutto ciò che ponno richiedere i loro bisogni limitati allo stretto necessario. Ma l'uomo è soggetto a mille sorta di infermità, di accidenti, di dolori e per parte del corpo e per parte dell'anima: ugualmente infelice e delle proprie sofferenze e dei suoi cari: il passato l'affligge, il presente l'opprime, l'avvenire lo tormenta; spesso, per assicurarsi un nero tozzo di pane che sostenga, la sua miserabile esistenza, è obbligato ad impiegare tutti gli istanti in lavori grevi e continui.

Non termineremmo più, se qui volessimo fare la enumerazione di tutti i mali della vita umana: Giobbe la paragona ad una battaglia continua, e alla giornata del mercenario che da un'alba ad un'altra non ha un momento di riposo. Tra i filosofi dell'antichità, alcuni, dicevano che c'era luogo da dubitare se la natura ci abbia trattati da madre o da matrigna: altri, che c'era abbastanza motivo di desiderare di non aver mai veduto la luce, o d'esser morti appena veduta; altri son giunti a dire, che molti uomini rifiuterebbero il peso della vita, se lor fosse concessa ad esperimento.

Ora in mezzo a tante miserie di cui il peccato allagò la terra, qual rimedio può egli rimanerci? Quali saranno i mezzi dell'infelice, carico di infermità, che abbia visto inghiottirsi tutta la sua fortuna in seno al mare? Privato di patrimonio, inabile a lavorare, che gli rimarrà a fare per sostenere la sua grama esistenza, che di ricorrere per tutta la sua vita, alla carità de' suoi simili? E per l'uomo, che ha visto perire in quel diluvio universale tutti i beni assicuratigli dalla sua alta origine, per l'uomo povero, spogliato di tutto, qual può essere il suo mezzo, se non quello di presentarsi umilmente al cuore del suo Dio, per invocare la sua misericordia e per implorare la sua assistenza e il suo aiuto? «Nell'ignoranza in cui siamo grida Giosaphat (Il Paralip. XX. 12) in mezzo al suo popolo, di quello che dobbiamo fare, questo solo ci rimane, o Signore, di volgere a te gli occhi nostri «Dal mattino alla sera, diceva Ezechia, tu puoi disfarmi: io strideva come un tenero rondinino: gemeva come colomba» (Isaia XXXVIII. 13-14) Come se dicesse: «E' tanta la mia indigenza, o Signore, tale è il continuo bisogno della vostra misericordia e della vostra provvidenza, che senza di voi, io non posso avere un sol giorno sicuro: epperò io non cesserò di gemere dinnanzi a voi come la colomba e di stridere come rondinella dinnanzi a quella che le ha dato la vita».

Tali erano i sentimenti di quel santo personaggio, ed era un re, e un gran re. David era altresì re, e più gran re ancora, e in tutte le venture che potevano sopravvenirgli, non conosceva altro rimedio. Diceva adunque, animato dello stesso spirito: «Alzai il suono delle mie grida al Signore; alzai la mia voce per chieder soccorso al Signore. Spando dinnanzi a Lui la mia orazione, ed espongo a' suoi occhi la mia tribolazione: mentre vien meno in me il mio spirito, e le mie vie son conosciute da te» (Salm. CXLI 1-2-3). Allorquando, da tutte parti circondato dall'afflizione, la speranza sembra avermi chiuse tutte le porte, e giro i miei occhi sulla terra senza trovarci conforto alcuno, io, allora, levo i miei occhi verso il cielo, rivolgo a Dio la mia preghiera, come rimedio unico ch'Egli m'abbia lasciato in tutte le mie sventure.

Voi mi domanderete forse, se questo rimedio è sicuro e applicabile a tutti i mali della vita. In una cosa, che dipende esclusivamente dalla volontà di Dio, non appartiene a me rispondere, ma a quelli solamente ch'Egli ha scelti per suoi interpreti e suoi segretarii. Interroghiamo insieme gli Apostoli e i Profeti.

Non v'ha altra nazione, dice il più antico di questi, alcuna, per potente ch'ella sia, che abbia i suoi dei vicini, quanto il nostro Dio è vicino a noi, imperocché è presente a tutte le nostre preghiere» (Deut. IV. 6). Noi abbiamo adunque la certezza, e la certezza più infallibile, che quando noi ci mettiamo in preghiera, il Signore ci dà tosto udienza, sente le nostre domande, ci accorda ciò di cui Lo sollecitiamo, se lo crede a noi conveniente e salutare. Quale consolazione adunque pel cristiano, assicurato dall'assistenza divina tutte le volte che vorrà impetrarla! S'era possibile infondere alla sua confidenza maggior forza e vivacità, basterebbe ricordargli quelle parole del Salvatore medesimo (Jac. XI): «Domandate e riceverete; cercate e troverete: bussate e vi sarà aperto» Dove trovare un'arra più certa, una promessa più formale, più generosa e autentica? e, perciò, per gli amici della virtù, una sorgente più abbondante di dolcezza e di allegrezza? Imperocché è ad essi, che il Signore si rivolge in ispecial modo: é per ricompensare la lor fedeltà e la loro obbedienza, che si obbliga ad ascoltarli e ad esaudirli in tutte le loro preghiere «Gli occhi del Signore, dice David (Salmo XXXIII. 16), sono fissi sui giusti, e le orecchie sono intente alle loro preghiere».

«Allora (quando osserverete i suoi Comandamenti), allora voi invocherete il Signore, ed Egli vi esaudirà; leverete la vostra voce a Lui, ed Ei vi risponderà «Eccomi!» (Isaia XL VIII. 9). Non solo, ma li previene, secondo lo stesso Profeta».

Ma tutte coteste promesse la cedono ancora a quella che il Salvatore fa loro in S. Giov. (XV) «Se voi dimorate in me, e custodite la mia parola, tutto ciò che mi domanderete, io ve l'accorderò:» e perché l'illimitazione di questa promessa, se così posso esprimermi, sembrava esaurire, eccedere anche ciò che vi poteva esser di fede nello spirito de l'uomo, la rinnova altrove e la conferma con un doppio giuramento (Ioan. XVI) «In verità, in verità ve lo dico tutto quello che domanderete al mio Padre, in nome mio, ve l'accorderà». O parola, degna solo di Colui che l'ha pronunciata! Chi mai altri che un Dio infinitamente buono, poteva prendersi un simile incarico? Chi mai altri, che un Dio infinitamente potente, potrebbe eseguirlo? Non è questo un conferire all'uomo una sorta di impero universale, e un abbandonargli le chiavi di tutti i suoi tesori? Tutte le altre grazie di Dio, per quanto grandi possano essere, son contenute nei limiti del loro rispettivo oggetto, cotesta invece, partecipando della natura del Signore sovrano, da cui emana, contiene qualche cosa della di Lui infinità. Non dice già: Io vi concederò questo e quello; ma «tutto quello che voi domanderete», purché sia utile alla vostra salute. Se gli uomini fossero giusti apprezzatori delle cose, qual stima non farebbero essi d'una sì magnifica promessa? - Si invidia la sorte di colui che gode le buone grazie del re della terra, e che ha pieni poteri su suoi tesori,

sul suo spirito e sulla sua volontà! Giusti! voi godete di questo credito presso il Re sovrano del cielo e della terra!

Volete voi ora vedere l'esecuzione della promessa? gettate gli occhi sulla *Vita dei Santi* e voi vedrete la potenza della preghiera. Guardate Mosè in Egitto e nel deserto: vedete Elia e il suo discepolo Eliseo: vedete gli Apostoli; che non hanno fatto; quali prodigii non hanno essi operato col mezzo della preghiera! E' coll'arma della preghiera, che i santi hanno sostenuto tanti gloriosi combattimenti; coll'arma della preghiera che hanno vinto il demonio e trionfato del mondo; è per la virtù della preghiera, che hanno comandato alla natura, e che hanno convertite le fiamme in refrigerante rugiada. Per la virtù della preghiera, che hanno placata, e disarmata la collera di Dio, e hanno ottenuto da Lui tutto quello chè hanno desiderato.

Noi troviamo nella storia del nostro padre S. Domenica una prova sorprendente di questa verità: codesto sant'uomo confessò ad un intimo amico, di non aver rivolto a Dio una sola preghiera senza esser stato esaudito «Domandategli, adunque, rispos'egli quegli, l'entrata in Religione del dottor Reginaldo» Era uno dei personaggi più rinomati del suo secolo. La notte seguente, il Santo si mette in preghiera; e al mattino, al momento in cui s'intonava l'inno di Prima, ei vede il mondano entrare nel coro, e venirsi a gettare a' suoi piedi, domandandogli umilmente l'abito del suo Ordine.

E' così che Iddio ricompensa l'ubbidienza dei giusti; eglino si sottomettono alla sua volontà, ed Egli sottomette, in certa qual maniera la sua volontà alla loro volontà ai loro desiderii; essi rispondono alla sua voce, ed Egli risponde alla loro, appena che la levano verso di Lui. E' ciò che ha fatto dire a Salomone: «(Prov. XXI) Che l'uomo ubbidiente racconterà i suoi trionfi» Eh! non è egli giusto che Iddio esaudisca il voto dell'uomo, quando l'uomo si conforma in tutto alla volontà di Dio?

§. II.

Respinge quelle dei cattivi

Ma quanto è differente la sorte dei malvagi!

«Quando voi leverete le vostre mani verso di me, io distoglierò i miei occhi da voi: e quando voi anche moltiplicaste le vostre preghiere, io non vi ascolterò, dice loro il Signore (Isaia I. 15)». «Nel giorno della tribolazione, grideranno: sorgete, o Signore, affrettatevi a liberarci… ed io risponderò: Ove son gli dei che vi siete fatti? Si affrettino essi a liberarvi, ora che siete nell'afflizione (Ierem. III. 27-28).»

Qual sarà adunque, dice Giobbe (XXVIII), la speranza del peccatore? Iddio sentirà le sue grida, quando l'afflizione piomberà sopra di Lui?».

«Miei carissimi, dice S. Giov. (I. Ep. III), se il nostro cuore non ci condanna, noi possiamo andare a Dio con confidenza; qualunque cosa noi Gli domandassimo, noi la riceveremmo da Lui, perché conserviamo i suoi comandamenti, e facciamo ciò che a Lui piace». Queste parole non sono che il commento di quel pensiero di Davide (Salm. LXV 18 - 19) «Se ho commesso l'iniquità nel fondo del mio cuore, Dio non mi esaudirà; ma, perché l'ho conservato puro, Egli fu pronto alla voce delle mie umili suppliche».

Noi potremmo ragunar qui un'infinità d'altri passi scritturali, per istabilire la differenza che v'ha, sotto questo rapporto, tra i giusti e i peccatori: noi vedremmo gli uni sempre accolti, esauditi come cari figliuoli: gli altri trattati freddamente, respinti quali nemici. La loro preghiera non è accompagnata né dal merito delle buone opere, né dalla devozione dello spirito, né dal fervore della carità, né dalla rassegnazione dell'umiltà: e c'è da meravigliarsi se non è accetta? «La domanda non potrebbe essere efficace, quando la preghiera è sterile, dice S. Cipriano (De Or. Dom).

Diciamo ora, per esser precisi, che sebbene sia vero il dire, che le loro preghiere sono indegne d'esser esaudite, e che, generalmente parlando, esse non lo sono, nondimeno il Signore spinge la sua bontà fino a, talvolta, accoglierle; «si è che nell'uomo è la carità che merita; in Dio è la misericordia che esaudisce; e perciò essa si stende fin su quelli stessi che non meritano nulla» (S. Tomm).

CAPITOLO XXI

Decimo privilegio della virtù:
I buoni assistiti da Dio nelle tribolazioni.
I cattivi in preda all'impazienza e alla disperazione.

§. 1.

I buoni assistiti da Dio nelle tribolazioni.

La VITA, l'abbiamo detto le mille volte, è un mare burrascoso, seminato di scogli e d'abissi, e continuamente agitato dalle più furiose tempeste.

Non v'ha fortuna, per solida che sia, che non possa essere da un momento all'altro soppiantata, rovesciata dal vento dell'avversità: non v'ha felicità, comunque perfetta appaia, che ci possa mettere al sicuro di quella moltitudine infinita di accidenti impreveduti, che continuamente ci assalgono.

Consideriamo il buono ed il malvagio in mezzo a queste perpetue vicissitudini, sotto i colpi della tribolazione: non può darsi spettacolo più interessante, più degno d'attirare i nostri sguardi: si assiste al più bel trionfo della virtù, e contemplasi una delle sue più belle prerogative; vedesi il cristiano, animato del coraggio, ch'ella sola può inspirare, rimaner invincibile a tutti gli assalti della sventura, e passar attraverso i mali e le miserie della vita, senza nulla perdere della calma e neppur della gioia.

Il cristiano fedele è solito a riguardar Dio come un Padre, e sa ch'Egli, di Padre n'ha tutti i sentimenti. S'è colpito da qualche afflizione, ei la riceve come una bevanda salutare, che viene dalle sue mani: la tribolazione per esso, è come una lima che, più è ruvida e aspra, più ha virtù di pulire l'anima dalla ruggine del vizio. Sa bene, che altro non v'ha, che più contribuisca ai pensieri umili e al fervore della preghiera, alla purità della coscienza e alla innocenza del cuore. Queste massicce considerazioni e mille altre potenti, sono come un miele delizioso versato nel calice del dolore; ma Iddio stesso si prende cura di addolcirne l'amarezza: «imperocché i suoi abbevera in larga misura di lagrime (Salm. LXXIX. 6)». Mai nessun medico recò tanta attenzione a proporzionare la forza de' rimedi i alla complessione de' suoi malati, quanto il Medico celeste ne mette a misurare ai giusti la violenza delle tribolazioni, che lor manda, come la virtù della grazia che lor dona per aiutarli e sostenerli. Vuole che l'uomo arricchisca il tesoro de' suoi meriti in ragione delle sue sofferenze e che, lungi dal fuggire il dolore come un male, lo desideri invece come un bene inapprezzabile.

Ecco ciò che il giusto conosce perfettamente, ed ecco ciò che gli fa sopportare l'afflizione con pazienza, e sovente anche con gioia, perché egli considera meno il lavoro che il salario, il combattimento che la corona; l'amarezza del rimedio che la guarigione; la durezza della verga che lo percuote, che la tenerezza di chi l'adopera; e disse: «Io castigo quelli che amo (Apoc. II)».

Al soccorso così potente di coteste considerazioni si aggiunge quello della grazia divina, che, come noi l'abbiamo già insinuato, non manca mai al giusto nel tempo della tribolazione. Dio è il modello dell'amicizia, e non è mai tanto vicino ai suoi amici, che quando si trovano nelle sofferenze; sebbene la sua presenza sembri meno sensibile che mai. Percorrete le Sacre Scritture; io dubito che in esse vi troviate una verità più soventemente ripetuta: qui (Salm. IX. 10) è chiamato «il rifugio del povero, e viene in suo soccorso, appena che n'ha bisogno e trovasi nell'afflizione: là (Salm. XLIX v. 15) è Lui stesso che ci fa quel dolce invito «Invocatemi nel giorno dell'afflizione, io ve ne libererò, e voi mi onorerete»: altrove (Salm. IV. I), è il Salmista che ha provato la verità di cotesta promessa, e canta: «Il Dio di giustizia mi ha esaudito, all'istante che io l'invocava: ero angustiato dalla tribolazione; ma, o Signore, voi me ne avete

messo al largo». Così egli ripone tutta la sua confidenza in Lui: «Aspetto Colui, che mi salvò nell' abbattimento di spirito e dalle procelle (Salm. LIV. v. 8)».

Ma potrebbe egli rimanere nel nostro spirito l'ombra del dubbio, e nel nostro cuore la minima diffidenza, dietro quel passo, in cui il Profeta sembra condensare e accumulare le espressioni con una ridondanza enfatica? «La salute dei giusti vien dal Signore, ed Egli è lor protettore nel tempo della tribolazione - E il Signore gli aiuterà e gli libererà: e li trarrà dalle mani dei peccatori, e li salverà; perché in Lui hanno sperato (Salm. XXXVI. 39-40)». - Egli parla più chiaramente ancora, s'è possibile nel XXX Salmo: (19-23) Quanto è grande l'abbondanza delle tue dolcezze, che serbi ascose per coloro che ti temono! E l'hai tu dimostrata perfettamente a vista dei figliuoli degli uomini, con quelli che sperano in te. Li nasconderai nel segreto della tua faccia dai turbamenti degli uomini. Li porrai in sicuro nel tuo tabernacolo dalla contraddizione delle lingue. Benedetto il Signore, poiché la sua misericordia mostrò a me mirabilmente nella forte città. Ma nella costernazione dell'animo mio io dissi: «Sono stato rigettato dalla vista degli occhi tuoi. Per questo tu esaudisti la mia orazione, mentre io alzava a Te le mie grida».

Ecco, penso io, parole e termini formali: ma osservate sopratutto, quegli accenti affettuosissimi: *Li nasconderai nel segreto della tua faccia*! Non sembra egli, dice un commentatore, di vedere un monarca che, per mettere un prediletto servitore al sicuro d'ogni pericolo, lo nasconde nel suo proprio palazzo perché sia difeso de' suoi nemici, non solo per le mura inviolabili del suo asilo, ma per gli sguardi stessi del suo principe?» Così veggiamo noi i santi in mezzo ai più grandi pericoli, e alle più terribili prove, conservare un cuore tranquillo e incrollabile, e mostrare una faccia calma e serena, assicurati di essere sempre sotto la custodia di questo protettore onnipotente e fedele, che non li abbandona mai, e che non è mai più vicino ad essi che quando si trovano nei più grandi pericoli.

«Che è ciò, esclama Nabucodonosor (Dan. III. 91) stordito alla vista dell'angelo che passeggia nella fornace coi tre giovani Israeliti? Non abbiamo noi fatto gettar legati in mezzo al fuoco quei tre uomini, disse ai cortigiani? I quali risposero e dissero: Così è, o Re! Ed egli rispose e disse: Ecco che io veggo quattro uomini sciolti, che camminano pel mezzo del fuoco, e nulla hanno patito, e il quarto, a vederlo, è simile al Figliuol di Dio!».

Osservate Giuseppe venduto da' suoi fratelli. «Egli, Iddio, non l'abbandonò più; ma lo salvò dai peccatori; e scese con lui nella fossa. E tra le catene nol dimenticò, fino a tanto che a lui diede lo scettro del regno, e podestà sopra quelli che lo avevano depresso: e di bugia convinse chi lo aveva infamato; e gli procurò una gloria eterna (Sap. X. 13-14)». Questi esempi e mille altri, che

noi potremmo arrecare, provano evidentemente la verità di quella promessa, che il Signore. fa per l'organo del Salmista «Con Lui sono nella tribolazione, Io sono che lo libererò, e lo glorificherò». Felice adunque, felice l'uomo afflitto! E perché non grideremo noi con S. Bernardo (Serm. XVII) «Mandatemi, o Signore, mandatemi sempre tribolazioni, perché esse mi assicurano la vostra protezione e la vostra compagnia».

Ma il giusto attinge nella propria giustizia una forza, che tutti i mali del mondo, non ponno abbattere: è quella ch'egli trae dalle sue virtù, che, tutte nel tempo de l'afflizione s'affrettano di soccorrerlo, ciascuno alla sua maniera. Come il sangue, il quale, quando il cuore si restringe e vien meno, occorre da tutte le parti del corpo per soccorrerlo e sostenerlo: così le virtù; quando l'anima è pressata, accasciata dal pericolo e dalla tribolazione, si affrettano a venire in suo aiuto e a corroborarla colla corrispondente e rispettiva forza.

La Fede mette in mostra a' suoi occhi, i beni e i mali della vita futura, a confronto dei quali, tutto ciò che puossi soffrire in questo mondo, é un nulla. La Speranza infiamma il suo coraggio colla prospettiva della ricompensa riservata a' suoi travagli. La Carità gli Inspira un desiderio affettuoso di soffrire per un Dio crocifisso, che ha sofferto per lui infinitamente di più. L'ubbidienza perfeziona la sua conformità alla volontà di Dio, e gli fa accettare con gioia tutto ciò che gli viene dalla sua mano paterna. L'umiltà inclina il suo cuore come un albero tenero e flessibile, al soffio della tribolazione, e gli fa chinar la testa sotto il potente braccio del Signore, facendogli l'umiltà, conoscere che le sue sofferenze, sono assai al di sotto, di quello che meritino le sue colpe.

Ma queste virtù non si limitano ad assisterlo co' lor proprii ufficii e distintivi: esse l'animano, lo stimolano, e, se in qualche modo puossi di dire, l'esortano ciascuna in loro favella. La Fede gli rappresenta, che tutti i mali del secolo presente, non hanno nessuna proporzione alla gloria, che il secolo futuro deve far brillare sopra di lui: la Carità, che é ben giusto soffrir per Colui, che ha mostrato tanto amore per noi: la Riconoscenza, che se noi abbiamo ricevuto i beni della mano del Signore, dobbiamo ancora accettare le sventure: la Penitenza; ch'è conveniente sopportare alcunché contro la propria volontà, dopo essersi sì spesso ribellato contro quella di Dio: la Pazienza gli ricorda che «l'amore dà materia alla prova: la prova alla speranza, e che la speranza non fallisce (Rom. V. 4)»: l'obbedienza, che sarebbe una vergognosa fellonia l'abbandonare per un momento di severità un Dio che non cessò mai di prodigargli i suoi favori; che la perfezione della santità e del sacrificio è una sommissione assoluta in tutte le pene al beneplacito del Signore.

Ma di tutte queste virtù, che contribuisce più possantemente a inspirare nel Cuore dell'uomo questa forza, questo coraggio impavido, è la Speranza.

L'Apostolo dice: «(Rom. XII. I 2) Rallegratevi nella speranza»; e soggiunge immediatamente: «Siate pieni di pazienza in tutti i vostri mali.» Ei vede una connessione intima fra queste due virtù, e considera la gioia che offre una, come la sorgente e il fondamento della forza dell'altra, chiamandola egli con tanta precisione che eleganza, un'*àncora*.» Infatti, come l'àncora, aggrappata alla terra, tiene la nave immobile in mezzo ai flutti e alle burrasche; cosi la speranza viva, appoggiata sulle promesse del cielo, rende il giusto incrollabile in mezzo alle onde e ai tormenti del secolo, e gli fa infrangere il furore dei venti e delle tempeste. «E' tanta diceva egli stesso, assalito d'ogni parte dalle tribolazioni, è tanta la magnificenza dei beni ch'io spero, che tutte le mie sofferenze mi riempiono di allegrezza»

E' in questa guisa che tutte le virtù concorrono a gara a fortificare il cuore del giusto. Se avviene talvolta che, malgrado i loro sforzi, vedono vacillare il suo coraggio, esse ritornano tutte insieme con un nuovo ardore, raddoppiando la veemenza: «Che! gli dicono, se al tempo della prova, quando Dio vuol esperimentare e scandagliare le tue disposizioni, tu ti scoraggi, ov'è la tua fede? ov'è la tua carità? la tua rassegnazione, la tua fedeltà, la tua speranza? E' lì, che approdano i tuoi sforzi, le tue risoluzioni, tanti tuoi desiderii? Cristiano! credi tu che, per essere degno di questo nome, basti pregare, digiunare, assistere alle cerimonie del culto pubblico? No, no: é necessario che Iddio trovi in te un altro Giobbe e un altro Abramo.»

Così va, che il giusto sostenuto e dal1e considerazioni della sua ragione e della sua fede, e dalle virtù del suo cuore, e dal soccorso della grazia divina, che non l'abbandona mai, mette senza indugio le spalle sotto il peso, e lo porta non solo con pazienza, ma spesso ancora con gioia e riconoscenza. Tobia pare che abbia esaurito tutti i rigori dell'avversità, e nessun lagno gli è sfuggito, nulla ha perduto della sua calma di spirito, né della sua conformità alla volontà di Dio. E' colpito dalla più crudele afflizione che l'uomo possa subire nel suo corpo; perde la vista nell'esercizio stesso della più eminente delle virtù. «Il Signore permise che questa tentazione gli venisse, affinché avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quello del santo Giobbe. Imperocché avendo egli sempre temuto Iddio fin dalla sua fanciullezza, e osservati i suoi Comandamenti, non si querelò di Dio per la tribolazione mandatagli della cecità. - Ma si mantenne saldo nel timore di Dio, rendendo a Dio grazie ogni giorno della sua vita (Tob. XI. 12 - 14).

Lo Spirito Santo non poteva dirci più chiaramente, che la pazienza di questo sant'uomo era l'effetto della sua virtù e del suo costante amore per Dio, e perciò stesso, fornirci una prova più toccante cella verità che noi abbiamo stabilito.

Noi potremmo appoggiarla sopra una folla di esempi non meno sorprendenti: lo stesso nostro secolo ci presenta una moltitudine di fedeli

servi di Dio, inebbriati di gioia e di felicità in seno alle più violenti tribolazioni, e che hanno saputo trovare la soavità del miele nell'amarezza dell'assenzio, la calma nella tempesta, ed una dolce rugiada nelle fiamme di Babilonia.

§ II.

I malvagi in preda all'impazienza e alla disperazione.

Ma qual triste, qual funesto spettacolo offrono i cattivi nella tribolazione! Senza carità, senza rassegnazione, senza alcuna delle virtù, che fanno la forza del giusto; senza luce, per vedere ciò che la fede a lui scuopre; senza speranza d'abbracciare, e d'attaccarvisi: senza esperienza di quella bontà e di quella paterna provvidenza, che Iddio spiega sui suoi, cade nell'afflizione come in un gorgo, in cui s'inabissa senza saper ove porre il piede o la mano per tenersi. Senza capitano, senz'armi, non dovrà esser inghiottito dalla burrasca? non dovrà egli perire nella lotta? Miserabile trastullo dei flutti e dei venti irosi, come non darà negli scogli? come non s'abbandonerà egli ne' trasporti furibondi, nelle bestemmie dell'empietà, agli eccessi della disperazione che arriva a togliergli i sensi, la salute, la vita stessa?

Così, la sofferenza, ch'é pel buono un crogiuolo in cui conserva l'integrità, e tutto lo splendore dell'anima sua, un facil guado ch'ei passa a piede asciutto, è pel malvagio un fuoco divoratore, in cui si consuma come il vil piombo: un abisso in cui inevitabilmente rimane inghiottito, e mentre che «inni di gaudio e canti d'allegrezza echeggiano nei tabernacoli dei giusti (Salm. CXVII, 15)», nelle dimore dei peccatori, non si sentono che urla di disperazione e accenti d'ira e di desolazione. Ma lasciamo là i quadri: osserviamo piuttosto nel mondo, a quali estremi si riducono tutti i giorni i suoi sciagurati partigiani quando sono offesi in qualche affezione principale. Voi vedete alcuni precipitarsi con rabbia nelle fiamme e nelle acque, e cercare in una morte tragica, la fine di una vita, che loro, ormai, è divenuta odiosa: altri troncarla quasi improvvisamente per trasporti furibondi di un furioso e smisurato dolore, e lasciar talvolta in un sol giorno, una casa desolata e una famiglia spenta. Ancor molto, se la lor stravaganza e la lor crudeltà si circoscrivesse attorno a sé stessi: ma è necessario che si levino anco contro Dio medesimo: essi accusano la sua Provvidenza, condannano la sua Giustizia, bestemmiano la sua Misericordia, e portano la loro lingua sacrilega fino al cielo, per colpire l'Altissimo sul suo trono: furore insensato che su essi stessi ricade in torrente di nuove calamità, che questo grande Iddio lor manda in punizione della loro empietà e della lor folle audacia. Eh! qual altro trattamento può meritare

colui, che osa rivoltarsi contro il cielo e ricalcitrare contro lo stimolo? Il tuo cuore s'irrita per le sapienti disposizioni della giustizia divina: la giustizia divina strapperà il tuo cuore dalla sofferenza dei mali, che presentemente soffri con mali ancor maggiori.

E' così, che i peccatori, privati dal regime della virtù, sono sbattuti contro gli scogli, appena la tempesta si leva. La loro bocca vomita la bestemmia, quando non dovrebbe aprirsi che per ispandere la benedizione. Il loro orgoglio si esalta quando dovrebbe umiliarsi; il loro cuore si indurisce fra i castighi e i delitti; il lor male peggiora col rimedio. Ah! se l'inferno è un luogo di pena e di colpa, che non è questa lor condizione se non un inferno anticipato? un preludio di quello che attende cotesti sciagurati?

Ahi! l'umanità è soggetta a molte miserie! e la rassegnazione ha molta efficacia per addolcirne gli assalti! Con cotesta virtù esse ponno diventare una sorgente si abbondante di meriti inestimabili! Puossi immaginare una sorte più deplorevole di quella di quell'uomo, che perdendo i frutti delle sue sofferenze, ne aggrava il peso coll'impazienza, che è, da sola, più opprimente che tutti i mali che la possano provocare? Oh! è certo un grande argomento di dolore l'affannarsi molto e non aver nessuno, cui si possa domandar conto della propria pena! Ma perdere col proprio stesso travaglio, da per sé stessi il prodotto delle proprie fatiche sostenute, e, giunti alla fine di una travagliata notte, trovare la giornata intieramente infruttuosa; ECCO il colmo della desolazione!

Tale è il giusto, e tal é il malvagio nella tribolazione. - Quale pace, quale gioia, quale forza da una parte! - Quale affanno, quale disperazione, quale abbattimento dall'altra! E' l'Egitto, che piange i suoi primogeniti, non v'ha abitazione, donde non intendansi levare grida lamentevoli, mentre che nella terra di Iesse, il silenzio della notte non é pur turbato dall'abbaiar d'un cane. Che diremo noi ancor del guadagno che i giusti ricavano dalle afflizioni, mentre che esse sono sì perniciose, sì fatali ai peccatori? E' il fuoco che, nello stesso tempo che purifica e raffina l'oro, divora e riduce in cenere il legno secco e sterile: è il vento, che trasporta e disperde le paglie leggiere e inutili, mentre aduna e nétta il frumento. Osservate i figliuoli d'Israele nel mar Rosso; le acque sospendono il loro flusso, e levansi a destra e a sinistra come due muraglioni per proteggere la loro passata: essi son passati... gli Egiziani tengon dietro, ma le acque precipitano fragorosamente e inabissano Faraone colla sua armata e co' suoi carri. Così avviene delle afflizioni: son per i buoni un salvaguardia, il perfezionamento della lor virtù, il salutare esercizio della loro umiltà e della loro pazienza: ma per i malvagi, son come burrasche e tormenti, che li inghiottiscono nell'abisso dell'impazienza, della bestemmia e della disperazione.

E' questo soppravento, uno dei più grandi, che la virtù abbia sul vizio: sopravvento che ha dato motivo alla stima, che gli antichi sapienti facevano della filosofia, e agli elogi ch'essi le hanno tributati prodigalmente. Credevano essi ch'ella sola fosse l'ispiratrice all'uomo di quella costanza a tutta prova: ma era desso uno de' lor mille errori. Non vi fu, né vi potrà essere vera virtù, né, conseguentemente, vera pazienza in mezzo ai filosofi: l'una e l'altra non s'imparano che alla scuola di quel Divin Maestro, che dall'alto della Croce ci consola col suo esempio: e dall'alto de' cieli, ov'Egli trionfa, ci fortifica col suo Spirito, ci anima colla promessa e colla speranza della gloria: considerazioni tutte estranee alla sapienza umana.

CAPITOLO XXII

Undecimo privilegio della virtù:
Cura che Iddio si prende di provvedere delle cose temporali, coloro che la praticano.

Fin qui noi abbiamo parlato non altro, che dei beni spirituali, accordati alla virtù in questa vita, indipendentemente dalla gloria eterna, che loro è riserbata nell'altra. Son dessi i beni, che lo stesso figliuol di Dio ha recato agli uomini, e che gli hanno meritato il titolo di Salvatore del mondo. E' per mezzo di Lui, che noi giungiamo alla vera salute; per mezzo di Lui, che noi riceviamo la grazia, la pace, la vittoria sulle nostre passioni; le consolazioni dello Spirito Santo, le ricchezze della speranza, in una parola, tutto ciò che è necessario pel compimento di quella parola del Profeta Isaia (C. XLV. 25) «Israele é stato salvato nel Signore con una eterna salute».

Ma vi ha pure in seno allo stesso cristianesimo di quegli uomini grossolani, tutto giudei, che non hanno se non occhi per i vantaggi materiali. Cotestoro son stranieri alle promesse, e non possiamo noi lor nulla offrire che possa adescarli? Devonsi abbandonare alle loro basse inclinazioni, e allontanare dai loro sguardi la stupenda figura della virtù? Oh no, no! Venite, venite anche voi, uomini terreni. venite alla sapienza: essa può rendervi felici a seconda anche de' vostri desiderii, anzi oltre i vostri desiderii «Se essa tiene nella sua destra la serie dei giorni, tiene anche nella sinistra le ricchezze e la gloria» (Prov. III. 16): essa v'invita tutti alla fede presentando vi nello stesso tempo, e i beni temporali e i beni eterni!

§. I

Eh no! fratel mio, Iddio non lascia perir di fame i suoi servi: Egli nutre la formica e il verme della terra: credete voi che la sua provvidenza mancherà a quelli che passano il giorno e la notte al suo servizio? Ma io non voglio che crediate a' miei ragionamenti: leggete voi stesso il sesto capitolo del Vangelo di S. Matteo, e voi vi troverete tutte le sicurtà e le promesse giurate, che mai possiate aspettarvi a questo proposito.

«Osservate, vi dice il Salvatore, come crescono i gigli del campo; essi non lavorano né filano. Ora vi dico, che nemmeno Salomone, con tutta la sua splendidezza, fu mai vestito siccome uno di questi. Se dunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è, domani vien gettata nel forno; quanto più voi gente di poca fede? - Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che cosa ci vestiremo? - Imperocché, tali sono le cure dei Gentili - Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. - Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose»

Alla vista di tanti uomini, che per cotesta considerazione dei bisogni della vita, si assoggettano al servizio di altri uomini, Davide ci presenta la stessa ragione, per metterci al servizio di Dio: «Santi tutti del Signore temetelo, imperocché non manca nulla a coloro che lo temono. I ricchi si trovarono in bisogno e patirono la fame: ma a coloro che temono il Signore non mancherà nessun bene. (Salm. XXXIII. v. 9 - 10) «Io era giovane, ora san vecchio, non ho ancor visto il giusto abbandonato, e neppur la sua discendenza ridotta a mendicare il suo pane».

Volete voi vedere più distesamente i titoli dei buoni, a questa sorta di beni? leggete le promesse solenni che Iddio fa nel Deuteronomio (XXVIII I - 12) agli osservatori della sua legge. «Se tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, mettendo in pratica tutti i suoi Comandamenti, ch'io oggi t'annunzio, il Signore Dio tuo ti farà illustre più che quante nazioni sono sopra la terra. E verranno sopra di te e ti circonderanno tutte queste benedizioni: purché tu ascolti i suoi precetti. - Tu sarai benedetto in città e benedetto alla campagna. Benedetto il frutto del tuo seno, e il frutto della tua terra, e il frutto dei tuoi bestiami, e le mandre de' tuoi armenti, e i greggi delle tue pecore. - Benedetti i tuoi granai, e benedetti i tuoi avanzi. - Benedetto sarai in andando e venendo - Il Signore abbatterà ai tuoi piedi i tuoi nemici, che si muovono contro di te: per una strada verranno contro di te, e per sette fuggiranno dal tuo cospetto. - Manderà benedizione il Signore sopra le tue dispense, e sopra i lavori delle tue mani; e ti benedirà nella terra che a te sarà data. - Il Signore ti stabilirà per suo popolo santo, come giurò a te: Se osserverai i comandamenti del Signore Dio tuo, e camminerai nelle sue vie. E tutti i popoli della terra vedranno, come dal Signore prendi il tuo nome, e ti temeranno. - Farà il Signore che tu

abbondi di ogni bene: del frutto del tuo seno, e del frutto de' tuoi bestiami, del frutto della tua terra, la quale il Signore con giuramento promise ai padri tuoi di dare a te. - Aprirà il Signore il suo ricchissimo tesoro, il cielo, per dare a' tuoi campi le piogge a suo tempo, e benedirà tutti i lavori delle tue mani».

Qual tesoro puossi paragonare a tali benedizioni? E' vero che coteste promesse si riferiscono ai Giudei piuttosto che ai Cristiani, ai quali offre, per mezzo di Ezechiele, beni di un ordine infinitamente più elevato. Tuttavia, come sotto la legge della carne, Dio non lasciava di spandere beni spirituali sui veri Israeliti, così sotto la legge dello spirito non lascia di accordare ai Cristiani, degni della loro vocazione, molti vantaggi temporali: accompagnando però il dono, che loro fa, con due grazie particolari, che innalzano infinitamente il prezzo al di sopra di quelli che accorda ai peccatori.

Il primo si è, che loro li accorda sempre secondo la misura de' lor veri bisogni, e nell'ordine de' suoi paterni disegni sopra di essi, senza esporli al gonfiamento della vanità; mentre che i mondani si consumano in isforzi continui per accumulare, senza mai considerare, che la sovrabbondanza di questi beni passeggeri, non è meno perniciosa all'anima di quello che la sia pel corpo l'intemperanza. La sanità non teme meno l'eccesso che il difetto di nutrimento: e il sangue, che è la vita dell'uomo, gli cagiona la morte, quando divenga soverchiamente esuberante.

La seconda grazia è, che con minor apparato di questi beni creati, conferisce loro un grado assai superiore nel contentamento e nella pace, che è poi l'appagamento di quell'ardore, che gli uomini impegnano nel desiderarli. Tutto ciò che Iddio può colle cause seconde, lo può bene anche per Se stesso, e più perfettamente ancora che per mezzo dell'opera di esse. Ascoltate S. Paolo: (II Cor. VI) «Noi non abbiamo nulla eppur possediamo tutto» Noi siamo sì pieni, sì soddisfatti di quel poco che abbiamo, come fossimo padroni del mondo intero. I viaggiatori cercano sempre di convertir l'argento in oro, perché, aumentando il metallo in valore, ponno diminuire il peso.

Dio presso a poco fa lo stesso riguardo a' suoi: consegna loro il peso de beni terrestri, e fa lor trovare, nel poco che loro dà, una felicità non meno grande, non meno perfetta, come se li ricolmasse. Così i giusti percorrono il sentiero della vita nudi e contenti, poveri e ricchi, privi di tutto e non mancanti di nulla. Sorte assai differente di quella dei cattivi, che languiscono nell'abbondanza, e che, nuovi Tantali, immersi nell'acqua fino alle labbra, sono divorati di una sete cocente.

Epperò con quale energia, con quale veemenza, Mosè ci invita all'osservanza della legge divina! Vuol che ce la facciamo oggetto unico della nostra sollecitudine: convincerci che è l'affare, il cui compimento arreca il compimento di tutti gli altri affari. «E questi comandamenti, che io ti dò oggi,

saran fissi in cuor tuo, e gli spiegherai ai tuoi figliuoli, e li mediterai assiso in tua casa, e andando per viaggio, e andando a dormire e alzandoti. - E li legherai alla mano per memoria, e gli avrai pendenti dinnanzi agli occhi - E gli scriverai sul limitare e sulle porte della tua casa; affinché i tuoi giorni sieno moltiplicati e quelli de' tuoi figliuoli sulla terra che Iddio ti ha promesso con giuramento» (Deut. VI).

O Santo profeta! che avete voi dunque scoperto nell'osservanza di quei divini precetti, per raccomandarne l'adempimento con tanta forza ed insistenza? Si è che, intimo segretario della Divinità, ammesso a' suoi divini segreti, avete compreso, in tutta la sua estensione, la grandezza ineffabile di questo bene: voi avete inteso, che in sé solo comprende tutti i beni presenti e futuri; temporali ed eterni; spirituali e materiali: voi avete compreso, che l'uomo non lavora mai inutilmente, anche per la sua presente e attuale felicità, quando é occupato in ordine alla volontà divina; e che la sua vigna non è mai meglio coltivata, i suoi giardini meglio inaffiati, le sue raccolte più assicurate, i suoi affari meglio amministrati, senza porvi egli stesso la mano, che quando attende all'adempimento delle prescrizioni di quella volontà santa: perché a Dio rimettendosi, a Dio ne appartiene la cura. Tale è il patto di Dio coll'uomo, fintantoché l'uomo è occupato ad osservare i comandamenti di Dio, Iddio veglia alla conservazione dei beni dell'uomo; e questo patto non fallirà mai da parte di Dio: se l'uomo è servo fedele, Iddio si mostrerà padrone ancor più generoso.

Ecco dunque quest'unico, questo solo affare necessario, di cui parla il Salvatore: *conoscere e amare Iddio*. Chiunque ha contentato Iddio, può starsene senza inquietudine per tutto il resto. «La pietà dice S. Paolo (I Tim. IV), è utile a tutto, essa ha le promesse della vita presente e della futura». Questa parola è il riassunto chiaro e preciso, di tutto ciò che noi abbiamo detto.

Soggiungeremo però che nessuno, per ciò, deve credersi dispensato dal lavoro: Sarebbe un errore grossolano e condannevole: ciascuno deve occuparsi nella condizione della propria vocazione, e adempire i doveri del proprio stato e della propria condizione sociale.

§ II.

Se ora desiderate conoscere le miserie, le calamità riservate ai cattivi, aprite di nuovo il Deteuronomio al Capo XXVIII (15-34) «Che se tu non vorrai ascoltare la voce del Signore Dio tuo, e non osserverai e non eseguirai tutti i suoi comandamenti e le cerimonie, che oggi ti annuncio, verranno sopra di te tutte queste maledizioni e ti investiranno. - Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna. - Maledetto il tuo granaio, e maledetti i tuoi avanzi. - Maledetto il frutto del tuo seno, e il frutto della tua terra, le mandre

de' tuoi bovi e i greggi delle tue pecore. - Sarai maledetto e in venendo e in andando. - Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia, e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano: sino a tanto che ti annienti, e in brevissimo tempo ti stermini, a motivo delle tue inique invenzioni, per ragion delle quali tu l'avrai abbandonato. - Faccia il Signore che si attacchi a te la pestilenza, per sino a tanto che ella ti consumi e ti tolga speditamente dalla terra, della quale tu entrerai in possesso. Ti percuota il Signore colla povertà, colla febbre e col freddo, coi calori e colla siccità e colla corruzione dell'aria e colla ruggine, e ti perseguiti, sino che tu sii sterminato. - Il cielo che ti sovrasta, sia di bronzo: e di ferro sia la terra che tu calpesti. Dia il Signore alla tua terra pioggia di sabbia, e dal cielo cada cenere sopra di te, fino che tu sii distrutto. - Ti farà il Signore cader a terra a' piedi de' tuoi nemici: per una strada andrai tu contro di essi, e per sette fuggirai e sarai disperso per tutti i regni della terra, ed il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra, e nessuno le discaccerà .... Il Signore ti punirà colla stoltezza e colla cecità e col furor della mente. - E camminerai a tastoni di mezzogiorno, come suol andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada. In ogni tempo sarai perseguitato dalla calunnia e oppresso dalla violenza, né avrai chi te ne liberi. - Prenderai moglie, e un altro l'avrà per sua - Fabbricherai una casa e non l'abiterai. Pianterai una vigna e non ne farai la vendemmia - Sugli occhi tuoi sarà ucciso il tuo bue e non mangerai delle sue carni, Ti sarà rapito il tuo asino, veggente te, e non ti sarà restituito - Le tue pecore saran date a' tuoi nemici, e nessuno ti soccorrerà - I tuoi figliuoli e le tue figliuole saran dati in potere di un popolo straniero, tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente e nulla potrà far per essi il tuo braccio... Tu sarai sempre perseguitato e oppresso in ogni tempo - E sarai fu or di te per l'orrore di quello che vedrai cogli occhi tuoi!».

(*Deuter*. XXVIII 45 *e segg*.) «Sopra di te cadranno tutte queste maledizioni, e ti verranno dietro, e ti circonderanno, sino a tanto che sii distrutto: perché non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo e non hai osservati i suoi comandamenti e le cerimonie ch'Ei ti prescrisse. E in te e nella tua discendenza vedransi segni e prodigi in sempiterno. - perché non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore, per l'abbondanza di tutti i beni. Tu servirai il tuo nemico mandato contro di te dal Signore, nella fame, nella sete e nella nudità e nella miseria: e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato. Da paese remoto, dagli ultimi confini farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente (sulla sua preda), una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio. Nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età, né compassione dei fanciullini. - Ed ella divorerà i frutti de' tuoi

bestiami, e le biade della tua terra: fino a farti perire, perché non lascerà né grano, né vino, né olio, né le mandre de' bovi, né i greggi delle pecore: e poi ti dispergerà. - E ti istruggerà in tutte le città, e le tue mura forti e sublimi nelle quali ponevi fidanza saranno distrutte per tutto il tuo paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo. E mangerai il frutto del proprio tuo seno e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie, che avrà date a te il Signore Dio tuo, nelle angustie e nella desolazione onde ti opprimerà il tuo nemico: ecc.!»

A questi terribili passi noi potremmo aggiungerne una folla d'altri, che non sono da meno. Chiunque li leggerà si sentirà esterrefatto, trasportato fu or di sé alla vista di sì spaventevoli quadri. Finalmente, forse, si apriranno gli occhi, si comincerà a capire la severità della giustizia divina, la malizia mostruosa del peccato, l'odio che Dio ad esso porta, dall'enormità dei castighi che Dio fulmina sin da questa vita, l'estremo rigore di quelli che tien preparati nell'altra. Ah! senza dubbio si vedrà, che non era mai troppo il muoversi a pietà sull'insensibilità, sulla miseria dei peccatori tanto ciechi dal non vedere la sorte che li attende.

Checché ne sia, non immaginatevi che tutte queste maledizioni sieno vane parole, e di verun conto: sono almeno minacce e profezie di calamità che fulminarono sul capo di quel popolo ingrato. Guardate Samaria assediata al tempo di Acabbo dalle armate del Re di Siria. Quali spaventevoli angustie! Gli uomini sono ridotti a dividersi dello sterco di colombi, e non c'è chi ne venda: è il boccone riservato alle persone abbastanza ricche, perché panno offrir l'esorbitante prezzo, con cui solo puossi procurarlo. Gli altri si divorano fra essi: le madri si nutrono delle membra palpitanti de' lor pargoletti che strozzano colle proprie mani.

Giuseppe (Stor. contemp.) ci presenta Gerusalemme teatro degli stessi orrori, nel tempo dell' assedio, che la cancellò per sempre dal numero delle città. Quanto al servaggio di quel popolo e al nichilamento totale della sua repubblica, sono fatti notorii e lampanti come il sole. Undici tribù san tolte dal Re di Siria e condotte in una schiavitù dalla quale non ne uscirono più. La sola che rimane, dopo qualche secolo vien distrutta dai Romani, che, dopo averne sterminata la maggior parte, conducono in terra d'esilio quei pochi che scamparono al ferro e al fuoco.

E non crediate già che quelle minacce si riferiscono esclusivamente a quel popolo: no, esse riguardano indistintamente ogni nazione, illuminata dalla fiaccola della fede. che disprezza la legge di Dio, e sprezza il suo legittimo giogo. «Non sono io, dice per mezzo di Amos (IX 7-8), che ha estratto Israele dalla terra d'Egitto? io altresì che ha tratto i Filistei dalla Cappadocia e i Sirii da Cirene? Gli occhi del Signore sono aperti sopra tutte le nazioni, che si

abbandonano al peccato; io le sterminerò dalla faccia della terra, dice il Signore».

Così quelle terribili catastrofi che cangiano sì spesso la faccia della terra; tutte quelle rivoluzioni che rovesciano gli imperi e atterrano i vetusti regni per fame sorgere di nuovi, sono altrettanti effetti del peccato. Date una scorsa agli annali della storia, voi vedrete che Dio tratta in ugual maniera tutti i malvagi: se fa qualche distinzione, si è in vista di quelli che, avendo la felicità di conoscere la sua legge, non sanno rispettarla come essa merita. E' per questa ragione che voi vedrete in Europa, Asia, Africa, tante contrade, altra volta popolate di cristiani e seminate di templi consacrati al vero Dio, divenute oggi la possessione dei barbari e dei pagani! Si è per questa stessa ragione che voi vedrete al tempo di S. Agostino, la Chiesa innondata devastata da rovine e da disastri per mezzo dei Goti, Unni, e Vandali, che mettono tutto a ferro e a sangue, e confondono in una comune ecatombe, uomini, donne, vecchi e fanciulli. La medesima epoca vi mostrerà cotesti stessi barbari recare la desolazione nella Dalmazia e nelle province circonvicine, e compiendovi si desolanti stragi, che, secondo l'espressione di S. Gerolamo nativo del paese, il viaggiatore inorridito, non vi trovava che il suolo e l'aria.

Tutti questi terribili effetti della vendetta del cielo, ci servono di altrettante prove che la virtù e la vera religione sono non solamente la base della vera ed eterna felicità, ma il più solido fondamento della temporale prosperità. Possa questa considerazione esser per noi un motivo, che ci determini a darei di tutto cuore alla virtù e alla religione, che ci scampino di tanti mali, e ci ricolmino di tanti beni.

CAPITOLO XXIII

Dodicesimo privilegio della virtù: Morte dolce e placida dei giusti. Morte crudele e angosciosa dei cattivi.

A tutti questi privilegi, che la virtù conferisce a' suoi fortunati servi, essa ne aggiunge un ultimo, al quale tutti gli altri si riferiscono, e ne è la corona: è la fine gloriosa dei giusti. «La morte dei santi, dice il Salmista, è preziosa negli occhi del Signore;» ma «quella dei malvagi è pessima»: essa è per l'anima e pel corpo il peggior di tutti i mali.

§ I.

«La morte dei peccatori, dice S. Bernardo (Serm. VI), é pessima da parte del mondo, che devono abbandonare; peggiore ancora da parte del loro corpo, da cui si separano: indicibilmente deplorevole pel fuoco e pel verme immortale, che hanno ad esser lor eterno retaggio». Infatti è crudele il vedersi portar via da questo mondo, che tanto si è amato; più crudele il vedersi spogliare di questa carne si teneramente e premurosamente amata; ma infinitamente più crudele ancora, il vedersi precipitare negli abissi di un'infelice eternità.

A questi tormenti se ne aggiungono un'infinità d'altri: circostanze e accidenti della malattia, dolori del corpo, terrori dell'anima; le angosce del presente, le inquietudini del futuro, il ricordo del passato e de' suoi delitti, il timore del giudizio e della sentenza che consegue; gli orrori della sepoltura, la separazione di tanti oggetti disordinatamente amati, che sono le ricchezze, gli amici, una sposa, i figliuoli idolatrati: questa luce, quest'aria, questa vita, the deve lasciare, lasciare con ineffabili dolori proporzionati all'intensità dell'attaccamento che ci aveva. «Il cuore dice S. Agostino (*De Civitate*) non si separa che con crudeli lacerazioni, da ciò che l'aveva reso di sé schiavo»: e non v'ha, dice un filosofo, che quegli che poco ha goduto in vita, che poco tema la morte.

Ma il più gran tormento del peccatore, a quell'ora suprema, è la sua coscienza colpevole, e la terribile prospettiva della sorte che l'attende. Dinnanzi alla morte, si scuote ed esce dal, suo letargo; apre gli occhi e vede finalmente uno che non aveva mai potuto vedere in vita. «Si é che in quel momento, dice eccellentemente Eusebio Emiss., ogni inquietudine per la vita presente, ogni cupidigia di onori e di ricchezze, ogni affanno, ogni occupazione relativa alle cose di questo mondo, cessano: l'anima è intieramente occupata del conto terribile che sta per rendere fra pochi istanti; e totalmente compresa nella meditazione schiacciante dei giudizii di Dio. Alla vista della vita che fugge lungi da lui, e de la morte che gli si para dinanzi gli occhi, l'uomo dimentica il presente che gli sfugge, e ferma tutte le riflessioni sull'avvenire, che è sul punto di ingoiarlo. Vede allora che tutte le sue gioie sono svanite, e che non vi sono che i peccati che ha commesso per procurarsele, peccati che rimangono per accompagnarlo al giudizio di Dio...

«Pensiamo, dice lo stesso Autore altrove, pensiamo quale sarà la desolazione dell'anima negligente all'uscir da questo mondo! quali angosce, quale disperazione, nel vedere, alla testa di tanti nemici che verranno ad investirlo in quell'istante fatale, la sua coscienza scortata di tutte le sue iniquità, di nessun'altra prova bisognosa, che del proprio testimonio, per confonderla!! Come scusarsi, come negare, come dissimulare davanti un

giudice, che siede in lei stessa, e, che insieme, si presenta quale accusatore e testimonio? - »,

S. Pier Damiani tratta lo stesso soggetto ancor con maggior elevatezza e vastità:« Consideriamo attentamente (Instit. Mont., Cap, VI) l'anima del peccatore nel momento in cui si sprigiona dalla carne: i suoi terrori e le torture che le fa subire la sua coscienza accusatrice: egli si ricorda dei peccati, che ha commessi, dei divini comandamenti disprezzati, del tempo dovuto alla penitenza, e invece dissipato nella vanità: ei vede con indicibil dolore di esser già al momento inevitabile del giudizio e delle vendette del Signore. Vorrebbe il misero dar indietro, ma è forza andar avanti: vorrebbe riparare il passato, ma non gli rimane più dell' avvenire. Volge indietro gli sguardi dietro a sé; perlustra la catena de' suoi giorni, e li vede sfuggire come un fugacissimo istante: getta innanzi i suoi occhi e vedesi spiegarsi davanti spazii infiniti, ove va immergendosi. Poteva assicurarsi le delizie ineffabili dei secoli eterni: il rapidissimo momento della vita n'era sil tenue prezzo, ed egli lo ha sciupato col darlo per godimenti carnali. Lo riconosce, versa lagrime di pentimento e di disperazione: arrossisce a' proprii occhi, ben vedendo, che per una vile e spregevole materia destinata a divenir pascolo dei vermi, fece sì poco conto di quella nobil parte di sé stesso, chiamata ad assidersi tra i cori degli angeli. Contempla egli lo splendore della gloria e delle ricchezze dell'eternità e rimane confuso vedendo ch'egli li ha sacrificati per i miserabili beni del fugace tempo.

«Ma quando dall'alto di coteste sublimi regioni, alle quali si eleva col suo pensiero, egli abbassa i suoi sguardi sulla. valle tenebrosa di questo mondo, e li riporta sullo splendore di quella luce immortale, oh allora, come ben riconosce che tutto ciò che quaggiù amò, non era che un fantasma, una notte reale, oscurità profonda: Oh! allora se egli potesse ottenere il tempo di far penitenza, a quali patti, a quali austerità non si sottometterebbe?

«Ma, intanto che il suo pensiero tortura il suo cuore con tutte quelle strazianti riflessioni, i messaggeri della morte s'affrettano per lui, accorrono a preparargli la via: gli occhi s'infossano e si oscurano, il petto si gonfia, la voce diviene rauca: le membra s'intirizziscono e si diacciono: i denti s'anneriscono, la bocca si riempie di fetenti materie; il viso si scolora e si contraffà. Nello stesso tempo l'anima vede rizzarsi attorno a sé tutte le azioni, tutte le parole, tutti i pensieri della sua colpevole vita, che vengono a deporre contro di lei. Alla fine ella si sforza di stornare i suoi sguardi, ma dovunque li posi, se, li vede pertutto sotto i suoi occhi.

«Frattanto, attorno al moribondo vengono a collocarsi da una banda i genii infernali, dall'altra gli spiriti celesti. Facilmente puossi congetturare a quale di queste due compagnie, egli appartenga. Se la pietà e la virtù rivendicano le sue opere, i dolci inviti degli angeli spandono la gioia e la pace sul viso: ma se

la sua vita fu dedita all'iniquità, lo spavento e la disperazione s'impossessano ben tosto di lui, e l'anima sua è tolta e strappata dal suo corpo e gettata negli abissi di eterni supplizii».

Che dire dinnanzi a sì spaventevoli quadri? Se essi sono conformi alla verità, se tale é la fine riservata per i peccatori, c'è bisogno ancor di qualche cosa per far comprendere a ciascun uomo di senno, come la lor sorte é deplorevole, e a deciderli a prender tutti i mezzi possibili per schivarla? Se allora, come avviene al presente, le cose di questo mondo potessero recarci qualche aiuto, si potrebbe concepire qualche sollievo in sì funesta congiuntura; ma, ohimè! in quel momento supremo, le ricchezze sono senza utilità alcuna; gli onori senza credito, gli amici senza potere; la nobiltà senza considerazione: non v'ha che una cosa che possa servirci: la virtù e l'innocenza della vita.

«Le ricchezze, dice il Saggio (Prov. XI. 4), saranno inutili nel giorno della vendetta: la giustizia solamente, ci libererà dalla morte».

Spoglio di cotesto soccorso, ridotto a sé solo, come non sarà egli, il peccatore, penetrato di spavento vedendosi a faccia a faccia col Sovrano Arbitro, solo, senza protettore e senza mezzi di difesa?

§ II.

La placida e la dolce morte del giusto

Ma come la morte dei peccatori è funesta, crudele, così quella del giusto è dolce e consolante. Il malvagio riceve allora il castigo de' suoi misfatti, e il buono la ricompensa de' suoi meriti. «Chi teme il Signore troverassi contento in fin di vita, e troverassi bene nel giorno della. morte» (Ecl. I. 13) S. Giovanni (Apoc. VI,V. 13) ode una voce che gli dice: «Scrivi»: ed egli scrive: «Beati coloro che muoiono nel Signore: li assicuro sin d'ora, dice lo Spirito Santo, che una pace deliziosa sarà il prezzo de' lor travagli; imperocché sono accompagnati dalle loro buone opere».

Sorretto da cotesta divina parola, come potrà il giusto vedere con timore l'appressarsi dell'ora che deve metterlo in possesso di ciò, che in tutta la sua vita fu l'oggetto de' suoi voti e de' suoi sforzi? Appunto perciò sta scritto di Lui nel libro di Giobbe (XI) che: «E spunterà a te sulla sera una luce, come di mezzogiorno; e quando ti crederai distrutto, sorgerai come la stella della mattina» (v. 17).

«Il giusto, dice S. Gregorio (Moral. lib. X c. I), facendo questo passaggio, risplende, al suo declinare, dello splendore del sol levante, perché quest'ora della morte rivela a' suoi occhi la gloria immortale, che gli sta preparata. Epperò, nello stesso momento, in cui gli altri sono in preda alla tristezza ed a'

più vivi timori, egli attinge nel Signore le più dolci consolazioni e una incrollabile confidenza». Imperocché «in morte, l'empio sarà rigettato per la sua malizia; mentre il giusto è ricolmo di speranza» (Prov. XIV. 32.)

«Che vieni a far tu qui, dice S. Martino al demonio che si sforza di dargli gli ultimi assalti; che vieni tu a far qui, brutta bestia? nulla tu puoi reclamare da me. Io vedo il seno di Abramo aperto, per ricevermi in pace».

S. Domenico vede i suoi fratelli disfarsi in lagrime intorno al suo letto di morte, e lor dice: «Consolatevi, o figliuoli miei, consolatevi, io parto per un luogo, in cui io vi sarò più utile di quanto fui mai». E come la tristezza o il timore poteva trovar la porta nel Cuore di questo santo uomo, pieno di si ferma speranza non soltanto per sé, ma ancora per tutti quelli che gli erano cari? -

La morte non ha adunque, nulla di spaventevole pel giusto, che, anzi, la riceve dalla mano di Dio con compiacenza e gratitudine, come la fine de' suoi travagli, e sospirato principio della propria felicità. «Quegli che brama vedersi spezzare le catene che lo tengono alla terra, impaziente di unirsi a Gesù C.; quegli, non puossi dire di lui, che subisce la morte Con rassegnazione, ma che ha sopportato la vita con pazienza e accoglie la morte con gioia». (S. Agost. Serm. IX), imperocché, ripetiamolo, il giusto non ha alcun motivo per temere la morte, né per attristarsene: le mille miglia lontano! ei l'invoca, le sorride, e il suo ultimo sospiro è, come quello del cigno, un suono melodioso, un inno cantato alla gloria di Dio. che lo chiama a sé.

Non teme punto la morte, perché ha sempre temuto il Signore; e chi si lascia dominare da questo salutare timore è inaccessibile ad ogni qualsiasi altro: ei non teme la morte, perché a temuto la vita; perché tutta la sua vita, non fu che una lunga lezione della morte, e perché in tutta la sua vita, l'occupazione sua principale, non fu che una preparazione a riceverla; e colui che si tiene costantemente alle vedette, non teme al giunger nemico: ei non teme punto la morte, perché tutti i giorni della sua vita furono da lui impiegati ad assicurarsi, nelle proprie virtù e nelle buone opere, dei mezzi di difesa per quello scontro decisivo: non teme punto la morte, perché se n'è preparato il favore, la benevolenza del suo Giudice con mille sacrificii, con una consecrazione a tutta prova: finalmente, non teme punto la morte perché, per il giusto, non c'è morte, ma un sonno di pace: una beata trasformazione; è la fine dei travagli, del cammino della vita, l'ultimo gradino che lo solleva all'immortalità: perché ei ben capisce che, essendo passata la morte pel canale della Vita, vi ha lasciato tutta l'amarezza e vi ha attinto alcunché della sua dolcezza.

E che potrebbe fargli temer la morte?

Le disgrazie, le sofferenze che l'accompagnano? E non sa egli bene che sono i dolori del parto, che dee farlo nascere il quella beata eternità, oggetto perenne, unico de' suoi desiderii, la cui prospettiva sola, poteva fargli tollerare la vita? - Il rigore del giudizio? la presenza delle legioni infernali? - Ma non ha egli nel suo Dio onnipotente e buono, cui s'è continuamente sforzato di piacere, un Redentore, un Avvocato, un Protettore? - Gli orrori della sepoltura? - Ma ignora egli forse che va seminando un corpo animale, per raccoglierne un altro al tutto spirituale?»

Orbene, se è la fine, come suolsi dire, che corona l'opera, «o, s'è l'ultimo giorno, come dice Seneca, che decide tutti gli altri»; se la fine dei buoni è sì dolce, sì calma sì bella, e quella dei cattivi, si crudele sì miserabile, ci sani bisogno di un'altra considerazione per distaccarci dal vizio e farei abbracciare la virtù? E che valgono tutti i piaceri, tutte le ricchezze, tutti gli onori, tutte le gioie del mondo se debbo alla fine esser precipitato infondo agli abissi d'inferno? Che debbo io temere di tutti i mali della vita, se vanno a terminare in una pace e in una beatitudine eterna; e se son per me arre sicure della futura gloria? Che il mondano faccia pur pompa sin che gli piace della sua destrezza, in ciò ch'ei chiama arte di ben vivere, tutta questa vantata sapienza, se ben si coglie, non è che l'arte di fornir alimento all'orgoglio, alla vanità, alla lussuria; l'arte di provvedersi istrumenti d'iniquità, rimovendo da sé i mezzi di operare il bene, e di prepararsi una morte tanto più amara, quanto si seppe rendere la vita più dolce e gradita. Non v'ha sulla terra più verace scienza di quella, che ci appare a regolar la vita alla stregua della morte. La proprietà caratteristica della Sapienza è di riferir tutto al fine ultimo.

Se adunque, saggio medico è colui, che sa Coordinare il trattamento alla guarigione, chi altri meriterà il nome di uomo saggio, se non quegli, che sa dirigere la vita alla morte, cioè al giudizio che dee seguirla, e che noi dobbiam tener in vista in tutti i giorni del nostro pellegrinaggio sulla terra?

§. III.

Noi citeremo, a corroborare ciò che abbiamo detto sin qui, circa la morte dei giusti, un esempio riferito da S. Gregorio, Papa. E' lui stesso che parla: «C'era un uomo a Roma chiamato Servulo, poverissimo di beni di fortuna, ma ricchissimo di beni della grazia. Si era posto nel vestibolo della chiesa di S. Clemente, e viveva delle elemosine, che gli facevano i fedeli che si recavano nel tempio. Egli era immobile sul suo giaciglio, attrapito in tutte le sue membra, incapace di alzarsi o di levarsi a sedere, e neppure di sollevare la mano alla bocca, né di cangiar posizione. Aveva la madre e un fratello, e ne riceveva le cure, che richiedeva uno stato sì miserando. Riceveva dalle loro

mani le elemosine di chi passava, e ordinava loro di distribuire ad altri poveri, tutto ciò che il bisogno non gli rendeva assolutamente indispensabile.

«Ei non sapeva leggere, ma aveva comperato alcuni libri, e tutte le volte che alcuni religiosi venivano a visi tarlo, li pregava di leggergliene un po': in questa maniera aveva acquistato una profonda conoscenza della S. Scrittura. Malgrado la violenza de' suoi dolori, non cessava di rendere grazie a Dio, e passava i giorni e le notti a cantarGli inni e cantici.

«Finalmente il tempo segnato dal Signore per ricompensare una sì ammirabile pazienza arrivò. Egli sentì approssimarsi l'ultimo momento: fa chiamare alcuni stranieri, verso i quali esercitava l'ospitalità, e li prega di unirsi a lui per salutare, col canto dei salmi, l'ora della sua liberazione che ormai suona, e la sua voce moribonda intona i cantici divini. Ma tutto ad un tratto s'arresta, e grida: Silenzio! non sentite i concenti angelici, echeggianti nella città celeste?.. - Si raccoglie... crediamo ch'egli ascolti ancora... e l'anima sua invece, è sciolta già da' suoi legami, e un odore divino che esala dal suo corpo, fa capire a tutti gli astanti, che quella inebbriante armonia è quella dei cori celesti che solennizzano l'entrata trionfante di quell' anima santa nel soggiorno d ella gloria eterna. Uno dei nostri religiosi, testimonio del prodigio, spesso ci racconta con lagrime di tenerezza, che quell'odore fu sentito da tutti gli astanti fino al momento in cui il corpo fu deposto in seno della terra».

Facil cosa sarebbe per noi recar qui una folla di altri esempi non meno toccanti, ma, cotesto, basta per mostrarci come dolce, come tranquilla sia la morte degli uomini giusti. Sì ben vero, che non tutti ricevono cotesti segni sensibili e miracolosi della loro predestinazione, ma tutti sono figli ben cari del Signore: per tutti la morte è la fine dei travagli e della sofferenza, il cominciamento del riposo e della felicità, tutti sono fortificati, consolati dal soccorso della grazia dall'alto, e dal testimonio della loro coscienza. «Io ho passato la vita in modo, diceva S. Ambrogio, che non ho motivo di dolermi d'esser vissuto. Io non temo punto la morte, perché il Padrone, col quale abbiamo a fare, è sovranamente misericordioso.

Se par difficile a qualcuno di credere a sì stupendi favori, getti uno sguardo sulla bontà infinita del Signore, e cesserà di meravigliarsene, e ben lungi poi, sarà di giudicarli incredibili. Se l'amor di Dio per gli uomini giunse sino a vestirsi della lor natura, fino a spirare sopra un infame patibolo di Croce; qual meraviglia, ch'Egli addolcisca e illustri gli ultimi momenti dei buoni, la cui salute sì cara pagò? Se subito dopo l'ultimo lor respiro, Egli deve accoglierli nella sua propria dimora, ammetterli alla partecipazione della propria gloria e felicità, svelare loro tutti i tesori della sua immortale essenza, ci sarà da meravigliarsi ch'Egli versi, alla loro partenza da questa terra, un raggio di quella gloria, una goccia di quell'oceano infinito di felicita?

CAPITOLO XXIV

Conclusione di cotesta seconda parte.

Ecco, o fratel mio, i privilegi accordati alla virtù anche in questa vita: ecco i frutti di quell'albero meraviglioso, che S. Giovanni vide nella sua Apocalisse «piantato sulla riva di un fiume, e che si cuopriva tutti i mesi di frutti i più belli e più soavi». Provvidenza paterna di Dio, assistenza continua della grazia: luce della sapienza, consolazione dello Spirito Santo; delizie della speranza, vera libertà dell'anima, pace, tranquillità del cuore, sicurezza di essere esaudito in tutte le preghiere, soccorso in tutte le tribolazioni, assistito in tutti i bisogni: finalmente la prospettiva di una morte dolce e consolante: tali sono i privilegii inestimabili della virtù. Ben conosciuto, ben apprezzato ciascuno di essi, non dovrebbe bastare per determinare l'uomo, chiunque sia, a consacrarsi per sempre al suo culto, e per fargli capire la verità di quella parola del Signore, colla quale noi abbiamo cominciato questa Parte della nostra opera, che «chi rinuncerà al mondo per dedicarsi a Lui, riceverà il centuplo, nel secolo presente di ciò che avrà abbandonato; e la vita eterna nel secolo avvenire»?-

Tale è o fratel mio, il bene che noi vi offriamo dalla parte di Dio: l'aveste anche acquistato a prezzo del mondo intero, guardate voi, se avete da lagnarvi di inganno. Esso bene non presenta, se così puossi esprimere, che un solo inconveniente: quello di non essere conosciuto! Si è per questo, che il Salvatore paragona il Regno de' Cieli a un «tesoro nascosto»; ed è veramente un tesoro nascosto per colui che non lo possiede: bisogna fruirne per apprezzarlo. Era ciò che faceva dire ad Isaia Profeta: «Il mio segreto per me: il mio segreto per me: secretum meum mihi, secretum meum mihi (XXIV. 16). Non s'inquietava punto, che gli altri conoscessero ciò che formava la sua felicità. Non avviene di questo tesoro celeste, come avviene dei guadagni di questa terra, i quali sono apprezzati non pel loro valore reale e intrinseco, ma unicamente dall'opinione del mondo: essi non sono più considerati tali dal momento che dal mondo non sono più conosciuti. Il bene del quale parliamo, rende da per sé, colui che lo possiede, buono e felice; e la conoscenza che n'ha, gli procura tanta soddisfazione interiore come se fosse esposto agli sguardi del mondo intero.

Ma la chiave di questo tesoro, non potrebbe esserla, né la mia parola, né la pittura che noi ne abbiamo fatta sotto i vostri occhi: tutto ciò che il linguaggio umano può giungere a dire, è sempre inferiore a cotesto tesoro divino. Quella chiave, l'unica che vi possa esser presentata, é la luce divina, col saggio coll'esperienza della virtù: domandatela al Signore, e troverete subito quel tesoro: e voi troverete il Signore e nel Signore la somma di tutti i beni; e voi riconoscerete la verità di quella parola di un Profeta: «Beato quel popolo che ha il Signore per Iddio (Sal. 143). Eh certo! che potrà egli ancor mancare, a chi possiede un tal bene? E' scritto nel libro dei Re, che Elcana, padre di Samuele, disse alla sua sposa, un giorno che la vide sciogliersi in lagrime, perché non poteva aver figliuoli: «Anna, a che cotesti pianti? perché abbandonarti a si amara afflizione? non son io per te, più che dieci figli?». Se le doti di uno sposo, il quale un giorno è, e domani più non sarà, possono tener luogo, per una sposa, di tutte le gioie della più venturosa fecondità; di quali beni il Signore non può egli tener luogo per l'anima, che veramente Lo possiede?

Che fate, o uomini? dove ve ne andate? che cercate? perché abbandonate il limpido fiume dell'Eden, per correr dietro ai limacci fangosi del mondo? perché sdegnate quel consiglio di un Profeta «Gustate e vedete quanto è soave il Signore?» perché non far questa prova? Confidate Della parola del Signore, e cominciate. Mettetevi in istrada, e ogni passo che farete, voi vedrete i vostri dubbii e le vostre illusioni, dissiparsi qual nube in faccia a un dardeggiante sole, Vista da lontano la verga di Mosè, convertita in serpente, potrebbe esser un oggetto di spavento, ma esso ben presto svanisce quando, tolta di nuovo in mano, riprende la sua forma inoffensiva. Salomone disse: «(Prov. XX). L'uomo che compra, dice sempre: E' caro, è caro: e, quando s'è scostato, si vanta del suo acquisto». E' ciò che avviene tutti i giorni agli uomini stranieri delle cose di spirito, dominati dall'impero dei sensi: dapprima non conoscono il valore del bene, che vanno procurandosi, e non sanno apprezzare se non ciò che lor costa; ma appena hanno cominciato a gustare quanto dolce è il Signore, applaudiscono con gioia al loro acquisto, e confessano ch'era impossibile pagarlo troppo caro.

Con qual premura, con qual gioia l'uomo dell'Evangelo vende egli tutto quanto possiede, per comperare quel podere, nel quale aveva scoperto un tesoro! Cristiani, vi si parla di un tesoro inestimabile, e voi non volete far nulla per conoscerlo? Meravigliatevi di voi medesimo! Che un buffone venga a persuadervi che in quella tal parte della vostra casa vi sia uno scrigno di grande valore, voi certamente non vi dareste alcun riposo fintanto che non vi siete assicurato della verità: ebbene, la parola infallibile di un Dio vi assicura che voi potete trovare dentro di voi medesimo un bene al di sopra di tutti i beni; e il vostro cuore non vi induce a fare neppur un passo per trovarlo! Oh se voi sapeste o sospettaste il valore di cotesto tesoro! Si scires donum Dei! Se

sapeste quanto poco avete a fare per possederlo! Se voi comprendeste bene quanto il Signore è vicino a coloro che l'invocano nella sincerità dell'anima! Quanti che concependo, finalmente, un vero dolore de' loro peccati, hanno visto dopo alcuni giorni appena di perseveranza, spiegarsi dinanzi a sé un nuovo cielo e una nuova terra, ed hanno cominciato a scuoprire dentro di sé medesimi il Regno di Dio!

E c'è da meravigliare? Non è Dio che disse: «(Ezech. XVIII) A qualunque ora che il peccatore si convertirà del suo peccato, io gliela getterò nella dimenticanza?» E non è questo tenero Padre che, senza lasciar terminare al suo figliuol prodigo la sua preghiera, gli si getta sul collo, lo stringe nelle sue braccia tremanti d'amore e celebra il suo ritorno con altrettanto tripudio e feste?

Andate adunque, o fratel mio, andate a questo Padre di misericordia, perseverate per alcuni giorni a battere alla porta del suo cuore e ben presto avrà risposto alle vostre preghiere: ben presto spiegherà dinnanzi a' vostri occhi il tesoro del suo amore; e dinanzi a ciò, voi esclamerete colla Sposa dei Cantici (VIII. 7) «Quando un uomo desse per l'amore tutte le sostanze della sua casa, le disprezzerebbe come un niente!»

PARTE TERZA

Rifutazione dei pretesti che i peccatori sogliono allegare per non mettersi nel sentiero della virtù.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO XXV.

Contro il pretesto di coloro, che rimandano la conversione al Poi.

Nessuno dubita che tutto quanto abbiamo detto fin qui, non debba esser più che sufficiente per conseguire il fine che ci siamo proposti in questo primo

libro, di determinare gli uomini all'amore e alla pratica della virtù: ma per evidenti e poderose che siano le verità, che noi abbiamo svolte, la malizia umana troverà ancora dei pretesti da allegare, e ragioni apparenti per starsene ferma nell'iniquità. «Il peccatore fuggirà la correzione, e creerà scuse in favore delle sue voglie» (Eccl. XXII) «Colui, dice Salomone, (Prov. XVIII) che vuol romperla col suo amico, non cerca che un pretesto».

E' ciò che fanno tutti quelli, che vivono lontani da Dio, i quali si rifiutano di tornare a Lui. Tutti hanno qualche speciosa ragione da metter innanzi: alcuni rimandano l'affare della loro conversione ad un'epoca indeterminata: gli altri la riserbano per l'ora della morte: questi vi diranno che indietreggiano dinnanzi ad un'intrapresa troppo ardua e troppo penosa; quelli, che sperano nella misericordia divina, come se la fede e la speranza, sole, senza la carità, potessero salvarli: altri, dati all'amor pazzo del mondo, non possono risolversi a rinunciare alla immaginaria felicità che provano al servizio di esso, per quella che gli assicura la formale parola di Dio: epperò eccovi le illusioni le più ordinarie, colle quali il nemico del genere umano affascina la mente degli uomini, per trattenerli ne' suoi lacci fintantoché la morte viene a sorprenderli nel fatalismo stato del peccato e della dannazione.

L'oggetto dell'ultima parte di questo primo libro è di rifutare questi differenti errori sì funesti. Cominciamo dal primo, cui noi abbiamo accennato, che è il più universalmente diffuso.

§ I.

Rimandano l'affare della conversione ad un'epoca indeterminata.

C'è dunque un gran numero di peccatori che confesserebbero volentieri che, tutto ciò che abbiamo detto sin qui, è verità lampante: che non v'ha partito più sicuro di quello della Virtù: perciò non v'hanno rinunciato per sempre, e sono anzi nella fermissima intenzione di volervi giungere; ma di presenti la cosa è loro assolutamente impraticabile, impossibile...: Oh verrà, verrà un tempo in cui essi potranno effettuare il loro progetto di un cambiamento di vita, e con più facilità allora... e con maggior perfezione! Così ragionava, così faceva S. Agostino prima della sua conversione. Ei rispondeva sempre agli impulsi e alle sollecitazioni della grazia: «*Ancora un po' di tempo, o Signore, ancora un po' di tempo: fra breve mi separo dal mondo, Or ora lascio il peccato*»: Così il peccatore non cerca che di giuocar d'indugio con Dio. Tutti i giorni stabilisce, e tutti i giorni rimanda l'epoca del suo ritorno, senza mai venir ad una, che gli sembri opportuna per farlo.

Ora, che ciò sia un inganno manifesto di quell'antico serpente che da tanti secoli ha il potere di sedurre ed ingannare gli uomini, è ciò che non è difficile a dimostrarsi. Questo sol punto ben stabilito importa la soluzione irrefragabile della questione che ci occupa; imperocché noi supponiamo fuori d'ogni contestazione, I. che la cosa più desiderabile per un cristiano è la salute eterna: 2. che senza conversione non vi può esser salvezza - Tutta la discussione si riduce adunque a questo semplicissimo quesito: «Qual è l'epoca in cui deve operarsi questa conversione»? Voi vi credete di poterla rimettere all'avvenire, ed io penso invece che dovete parvi mano sin d'ora. Voi presumete che vi riesca più facile in seguito: ed io sostengo ch'essa la é molto più nel momento presente. Ecco tutto il dibattimento che esiste fra noi: non si tratta più altro che d'esaminare da qual parte sieno la verità e la ragione.

Ma, prima di venire al più o al meno di facilità, io vorrei ben sapere: Da chi avete voi ricevuto l'assicurazione che voi giungerete a quel tempo, futuro, sul quale voi tanto contate? Oh quanti furono fatal trastullo di cotesta funesta speranza! San Gregorio disse: «Dio ha sì ben vero promesso al peccatore di perdonargli appena che si pentisse, ma giammai gli promise il domani». E S. Cesario «Forse qualcuno dirà: Io ricorrerò alla penitenza quando sia giunto alla vecchiaia. Come puossi congiungere tanta presunzione con tanta fragilità? ma voi, o stolti, non siete sicuri di un sol giorno»!

Per me, io son convinto che la moltitudine delle anime che si perdono seguendo cotesta via, è innumerevole; cosi almeno ebbe a perdersi il ricco dell'Evangelo (Luca XII. 17 . 2 I) «il quale ebbe un abbondante raccolta nelle sue tenute: e andava discorrendo dentro di sé: Che farò ora, che non ho dove ritirare la mia raccolta? E disse: Farò così, demolirò i miei granai, e ne fabbricherò dei più grandi, ed ivi ragunerò tutti i miei prodotti e i miei beni. E dirò all' anima mia: o anima, tu hai messo da parte dei beni per moltissimi anni, riposati, mangia, bevi, datti al bel tempo! Ma Iddio gli disse. Stolto! in questa notte è ridomandata a te l'anima tua, e quel che hai messo a parte, di chi sarà? Così va per chi tesoreggia per se stesso e non è ricco per Iddio!»

Infatti, puossi egli concepire maggior follia di quella di un uomo che presume di disporre a suo talento dell'avvenire, come se avesse un impero assoluto sui tempi che il Padre Eterno ha tenuto in suo potere»? S. Giovanni dice del Figlio di Dio (Apoc. I) che «Egli solo ha le chiavi della vita e della morte, per aprire e chiudere a chi e quando gli sembra bene»: e un vile, e un miserabile verme della terra oserà attribuirsi un simile potere? Una temerità si facinorosa non meriterebbe per sé sola, che Iddio gli rifiutasse quell'avvenire, ch'esso audace, si riserva per la penitenza, in funzione dell'abuso sacrilego ch'ei fa di quel tempo che la bontà di Dio vuol pure accordarsi?

E così é quello il castigo che Iddio infligge tutti i giorni ad una moltitudine di peccatori: Divenite saggi a vostro conto, che le disgrazie diventino sorgente della vostra salute, approfittate del consiglio che vi dà l'*Ecclesiastico* quando vi dice (V. 8 - 8) «Non tardate a convertirvi; non differite di giorno in giorno, imperocché la sua collera scoppierà d'improvviso, e vi perderà senza remissione nel giorno delle vendette».

§ II.

Ma io voglio accordarvi quella lunga vita, che stoltamente vi presumete; vi sarà egli più facile correggervi de' vostri disordini di quello che lo sia ora? Per preparare una soluzione chiara a cotesta quistione accenniamo e fissiamo rapidamente le cause principali che producono la difficoltà che vi sofferma. Codesta difficoltà non sorge dagli ostacoli che vi potete immaginare, no: consiste: I. nell'impero dell'abitudine, la correzione della quale è, come dicesi, dolorosa quanto la morte. Ciò che rende il cammino della virtù, così stretto e scosceso, dice S. Girolamo, è il lungo uso del vizio. Assalire l'abitudine, è come attaccare una seconda natura, non meno forte de la prima vincerla, è il riportare la più grande di tutte le vittorie (Ep. XIV). Quando un vizio, dice S. Bernardo, (De modo bene viv. XLVII) si é radicato sopra un abitudine di parecchi anni, non fa meno bisogno che un miracolo della grazia divina per trionfarne.» Nulla adunque di più pericoloso pel cristiano che un vizio convertito in abitudine: è una specie di prescrizione, della quale non può liberarsene, secondo l'espressione di S. Bernardo, che con una assistenza tutta speciale della Onnipotenza di Dio.

In secondo luogo la difficoltà risulta dalla potenza del demonio, che ha un impero assoluto sull'anima soggiogata dal peccato: è quella forte legione dell'Evangelo, che spiega una vigilanza e un ardore infaticabile per la conservazione di ciò che le appartiene in dominio.

In terzo luogo, dall'abbandono in cui Iddio lascia l'anima peccatrice: Iddio è si ben vero quella sentinella vigilante che ha sempre gli occhi aperti sulle mura di Gerusalemme, ma che si allontana dal cattivo, e che se ne allontana sempre più, a misura che questi si ingolfa nelle regioni tenebrose dell'iniquità: d'onde quella profonda miseria dell'anima peccatrice il cui Signore medesimo minaccia con questo doppio anatema: «Guai a quelli che si sono allontanati da me! Guai ad essi quando io alla mia volta, da essi mi allontanerò» (Osea VII e IX).

Finalmente cotesta difficoltà proviene 4. dalla corruzione delle potenze dell'anima che vanno depravandosi per l'abitudine del vizio ne' suoi peccati e nelle sue malvagie operazioni. Ciò che il verme è pei frutti, l'aceto pel liquore più squisito, ogni contrario al suo contrario, il peccato lo é per le virtù e per le

facoltà dell'anima, di cui é il nemico più feroce. Il peccato oscura la sua intelligenza; indebolisce e debilita la sua volontà, disordina il suo appetito; infiacchisce il suo libero arbitrio, diminuisce l'impero che essa ha su di sé stessa. Orbene, tutte coteste facoltà dell'anima sono gli strumenti dei quali ella si serve per operare il bene: sono come le guide che ordinano la sua vita e l'azioni sue: depravate, disordinate come che sono esse stesse pel vizio, che altro puossi sperare e attendere se non disordine, confusione, e ostacoli pressoché insormontabili?

Ecco le principali cause della difficoltà. Desse medesime derivano originariamente da una causa comune, del peccato: ingigantiscono, si rafforzano e si convalidano a proporzione della violenza dell'abito che se ne forma.

Ora, in qual senso potrà prendersi, che la vostra conversione abbia a riuscir più facile in avvenire, quando, moltiplicando i vostri peccati, Voi avrete moltiplicato le cause che costituiscono la difficoltà che vi rattiene? Non è egli evidente che più voi vi ostinerete nei vostri disordini, più le vostre viziose abitudini si assodano, più il demonio aggrava il giogo sulla vostr'anima: più il Signore si allontana da voi, più le vostre facoltà morali si sregolano: e se son questi gli ostacoli che vi soffermano oggi, potete voi sperare d'incontrar meno difficoltà quando avrete reso questi ostacoli più difficili a sorpassare?

Ogni giorno, che voi passate nell'iniquità, stringe vieppiù i nodi dei vostri legami, aggiunge nuovi anelli alle vostre catene, aggrava il peso che vi opprimer oscura ogni dì più i lumi della vostra intelligenza, rimuove dalla volontà l'energia e l'appetito pel bene; dà alla vostra potenza appetitiva, forza e ardore pel male, e rende il vostro libero arbitrio maggiormente incapace a resistergli; e voi credete, nel far così, di preparare le vostre vie alla riforma de' vostri costumi, ed appianare le vostre difficoltà?! Voi non potete, (lo dite voi,) passare questo piccolo ruscello e potrete (e lo sperate?!) guadarlo quando sarà divenuto un fiume gonfio e impetuoso? Voi trovate troppo penoso ora l'estirpare dalla vostr'anima i vizi i che ora sono sul loro germogliare, e vi lusingate di riuscirvi quando avranno messe e gettate profonde radici? Voi ora soccombete sotto il peso di qualche peccato; e voi sperate in seguito, camminare più liberamente sotto un ammasso di iniquità? Di presenti voi non avete a lottare che contro nascenti affezioncelle: più tardi voi avrete a combattere con inveterate abitudini, e voi osate lusingarvi, che avverrà allora con minor pena?

Eccovi adunque, quali sono i pretesti dolosi di un debitore di mala fede, che non differisce di giorno in giorno il pagamento del suo debito, se non perché non vuol pagarlo. Eccovi le suggestioni fallaci di quell'antico serpente che, dopo aver sedotti i nostri primi genitori co' suoi artifizii menzogneri, cerca ancora di sedurre i loro figliuoli coi medesimi ingannevoli mezzi.

Chi altri mai può esserci a persuadervi, che ciò che vi sembra impossibile ora, voi potrete più facilmente farlo quando avrete accresciute quelle difficoltà medesime che .vi scoraggiano e vi disperano ora? a persuadervi che assai meno vi costerà per ottenere il perdono quando avrete moltiplicato infinitamente il numero de' vostri peccati, e che vi costerà assai meno fatica il guarire le vostre piaghe quando le avrete inasprite e inciprignite? Ma non é la follia di colui che sentendosi venir meno sotto il fascio di legna che porta, lo depone e si sforza di aumentarlo... per renderlo più leggero?

E che non potremmo dire della sola abitudine, dell'impero che essa esercita sull'anima, della forza che ella ha per trattenerla nel male? Ciascun colpo dato sopra un ferro tagliente e aguzzo s'addéntra più e rende l'estrazione più difficile. Ogni azione peccaminosa imprime più profondamente il vizio nella nostr'anima nella quale finisce di penetrarla si profondamente ch'esso diviene quasi impossibile ad estrarre fu ara. Appunto per ciò, che noi veggiamo ordinariamente la vecchiaia del peccatore, insozzata di tutti i peccati della sua giovinezza. La natura spossata, esaurita per gli eccessi e per l'età, vorrebbe arrestarsi, ma è tale la tirannia dell'abitudine che ha conservato tutta la sua violenza, che il cuore è trascinato e portato verso i medesimi disordini, malgrado le ripugnanze dell'età e la impotenza della sua naturale disposizione. «Le ossa pel peccatore, dice lo Spirito Santo (Iob. XX) saranno piene dei vizii della sua giovinezza, e questi vizii dormiranno con lui nel sepolcro» essi non finiranno, come il resto, che colla sua vita: che dico io? essi lo seguiranno fino alla tomba,... fin nella sua infelice eternità. Si è che l'abitudine, come un'altra natura, imprime il vizio sino al midollo dell'anima; come la lenta febbre che s'insinua s'incorpora nelle viscere del tisico e non gli lascia alcuna speranza di guarigione.

Noi abbiamo una smagliante immagine di questa verità nella persona di Lazzaro sepolto da quattro giorni. Il Salvatore a risuscitarlo manda un forte grido e versa lagrime; mentre che sino allora, per simili prodigi, non aveva pronunciato che una sol parola. Fu per farci intendere quanto fosse difficile richiamare alla vita un'anima morta da lungo tempo, pel peccato. Questi quattro giorni, secondo il pensiero di S. Agostino, segnano i quattro stadii che percorre un'anima nella via dell'iniquità: la dilettazione sensuale; l'acconsentimento del cuore; la consumazione dell'atto e l'abitudine nel commetterlo. Ogni anima che è giunta a questo punto, è un novello Lazzaro, un morto di quattro giorni, che non ritorna alla vita che ai gemiti e alle lagrime del Divin Salvatore.

Rimane adunque dimostrato, che chi differisce la propria conversione, non fa che accrescere la difficoltà e, conseguentemente, è un volersi ingannare da sé, col rimandarla all'avvenire, colla fallace speranza che gli riesca più facile.

§ III.

Ma supponiamo che ogni cosa riesca a vostro buon grado, e che tutte le vostre folli speranze vengano alla realtà: è un nulla la perdita del tempo; di questo tempo sì prezioso, del quale i momenti tutti, impiegati nell'opera della vostra salute, potrebbero ammassarvi degli immensi tesori di meriti per l'eternità? Qual non sarebbe agli occhi del mondo la follia di un soldato, il quale, al momento del saccheggio di una ricca città, presa d'assalto, mentre che i suoi compagni d'armi s'affannano a caricarsi di tutto ciò che possono trovare di più prezioso, egli si divertisse a guardare e prender parte ai trastulli dei ragazzi sulla pubblica piazza? Quanto maggior follia è la vostra, che nel tempo, nel quale tutti i giusti rivaleggiano in ardore per accumulare nella loro anima le ricchezze spirituali e tesoreggiare pel cielo, consumiate tutta la vostra vita in bagattelle e in vani divertimenti del secolo! Sono un nulla tutti cotesti tesori che perdete? Non è nulla tutto quel male che vi fate coi vostri indugii? Non è vero che il peccato è un male sì orribile che non fosse bisogno che un solo peccato veniale per estrarre tutti i riprovati dalla dannazione eterna non si dovrebbe, non si potrebbe commetterlo? Come adunque potete voi continuare ad accumulare nella vostr'anima tanti peccati mortali? Come potete voi ostinarvi ad offendere, a irritare contro voi medesimo COLUI a' cui piedi vi sarà forza gettarvi supplichevole: COLUI che tiene nelle sue mani la vostra eterna sorte; COLUI dal quale pretendete d'impetrare pe' vostri peccati la misericordia col tardo pianto e tardi gemiti vostri? Come potete voi perseverare ad accendere e provocar l'ira di questo Dio, alla cui bontà dovrete pur finalmente, presto o tardi, ricorrere, e che necessariamente voi troverete men favorevole, quanto più pertinacia avrete usata nell'offenderLo ?

Ponete mente a questa argomentazione di S. Bernardo: «Voi che ragionate sì male per giustificare la vostra pertinacia colpevole nel peccato, ditemi: Sperate voi che Dio abbia da perdonarvi, o, no? Se voi non fate conto sul perdono, oh spavento! oh strana follia di peccare! E se voi presumete della bontà e della misericordia del Signore, che, malgrado la vostra ostinazione coll'offenderLo Egli vi debba rendere la sua grazia e la sua amicizia... quale malizia, quale mostruosità di continuare i vostri oltraggi, colla considerazione stessa che dovrebbe accendervi e farvi ardere d'amore per LUI!... » Che potete rispondere a questo ragionamento?

E poi qual sorgente inesauribile di lagrime non vi preparate voi per l'avvenire con questi peccati, che vi accumulate di giorno in giorno sulla vostra coscienza! Imperocché se Iddio deve alla fine chiamarvi, visitarvi un giorno (e guai mille volte guai a voi, se questo giorno non dovesse venire)! tenetevi pur certo ch'Egli convertirà in calice di amarezza cotesta tazza di

voluttà, nella quale voi or bevete sì voluttuosamente, e che ciascun momento di piacere, diventerà un soggetto e argomento di continui pianti: tenetevi per certo, che il ricordo della vostra vita passata innonderà il vostro cuore di un dolore sì amaro e crudele, da farvi ben rincrescere allora, di non aver sofferto mille morti piuttosto che offendere Dio. Davide non si abbandonò che alcuni istanti al disordine, ma per quanto tempo l'anima sua sta in preda agli strazi i del più amaro dolore! Non c'é che il suo pennello che valga a riprodurci fedelmente le sue violenti ambasce. «Mi son disfatto a forza di gemere: tutte le notti laverò di lagrime il mio letto; irrorerò, o come traduce più energicamente S. Gerolamo, io innonderò il mio letto col mio pianto! (Salm. XXX verso 10)» Ah! i suoi occhi versano torrenti di lagrime, perché hanno violato la legge del Signore! perché adunque gettar ora, una semenza, che produrrà inevitabilmente gemiti e rimorsi per l'avvenire?

E poi, se la vostra pertinacia nel male non vi promettesse che dispiacere e lagrime per l'epoca della vostra conversione! sarebbe ancor poco! ma, invece, quali difficoltà inoltre vi prepara per la vostra futura perseveranza nel bene! E' dell'anima come la va pel corpo: è cosa assai rara che una lunga malattia non lasci alcuna traccia di sé. L'uomo dominato lungo tempo da una viziosa abitudine, non se ne libera mai sì perfettamente, che non conservi un resto di debolezza, che lascia un facile accesso agli attacchi del nemico. I figliuoli d'Israele adorano un vitello d'oro: Mosè per punirli del loro delitto, lo getta nelle fiamme e li condanna a berne le ceneri. Tale è il castigo che Iddio infligge a certi peccatori: con giusto castigo della sua vendetta, permette che siano come impregnati, penetrati de' loro vizii, e che trovino i proprii carnefici nelle proprie stesse passioni, delle quali osarono farsene un idolo. Considerate, inoltre quale ingiustizia e qual follia insieme, di destinare gli incerti rimasugli della propria vita alla penitenza, e di lasciarsi sfrunire nella scioperatezza e nel disonore, il fiore dei *primi anni*! Un gran filosofo disse: c Colui che aspetta la vecchiaia per consacrarsi a Dio, prova evidentemente che non intende di serbare per la virtù, se non il tempo che non può impiegare in altro». Strana distribuzione della vostra vita! Voi date alla giovinezza e all'età matura, quei due periodi della vostra esistenza, che sono i due periodi della forza e della energia, riposo e gioie; e rimandate alla vecchiaia, età di decrepitezza, che può appena per sé stessa sostenersi, tutto il fardello del lavoro e delle privazioni, tutto il peso della penitenza! Non è ciò, per servirmi di un paragone, che io chiamerò triviale, se volete, non è ciò un imitare la stravaganza di quell'insensato, che, avendo parecchi giumenti, impone tutto il peso sul più debole, e lascia camminar vuoti tutti gli altri.

Ma voi disconoscete adunque la grandezza delle nostre obbligazioni verso la giustizia di Dio, a cagione della riparazione delle offese delle quali ci rendiamo colpevoli verso la sua Infinita Maestà? Voi adunque ignorate

ch'esse sono tali, che secondo S. Giov. Climaco «ciascun giorno può appena bastare a compensarsi!» E voi volete tutti i giorni accumular debiti sopra debiti, e rimandar la somma, in massa, di tutta! la vostra vita intiera, alla vecchiaia, che non potrà che a gran stento soddisfare le proprie obbligazioni? «Vergognosa fellonia! grida S. Gregorio, colui che aspetta in vecchiaia per far penitenza non bada punto a ciò che Dio ha diritto di esigere da lui. E' un ingrato, é un insensato che dovrebbe temere di vedersi improvvisamente tra le mani della divina giustizia, per aver temerariamente presunto della sua misericordia».

§. IV

Ma dimentichiamo, se volete, tutto ciò che fu detto sin qui, e ditemi se la ragione e la giustizia non siano per voi parole vane; ditemi se la considerazione sola dei beneficii, che voi avete ricevuto da Dio, e della gloria infinita, che vi promette non dovrebbe essere sufficiente per rendervi più generoso verso di LUI! «Non cessate, dice l'Ecclesiastico, (XVIII. 12), di avanzarvi nella giustizia fino alla morte, perché la ricompensa di Dio rimarrà in eterno». Ora, se la ricompensa deve avere si lunga durata, perché vorreste voi restringere la durata del vostro servizio? Se la ricompensa dovrà durare tanto quanto Dio ha da regnare in Cielo; perché non voler voi, che il servizio durasse tanto tempo quanto dovete vivere sulla terra? Che è mai la vita, la vita nostra a confronto dell'eternità? Un istante, un punto pressoché impercettibile: e di questo meschinissimo punto vorreste lasciar a Dio, se non la minima e più spregevole particella? e di questo istante di vita vorreste dargliene se non l'ultimo anelito?

Ditemi ancora: voi sperate senza dubbio di salvarvi: voi supponete adunque che Iddio da tutta l'eternità vi ha predestinato alla salvezza, e, per conseguenza, che da tutta la eternità vi ha amato; che da tutta la eternità ha pensato a farvi cristiano, ad adottarvi nel numero de' suoi figliuoli eredi del suo regno. E voi rimandate alla fine de' vostri giorni l'amare un Dio, il cui amore non ha avuto altro principio, e altra fine non dee avere, che l'eternità! amore che non ha avuto cominciamento, come non avrà fine! E voi potete risolvervi a ridurre a si corta durata il tempo che voi volete impiegare e consacrare al servizio di Dio, i cui beneficii abbracciano e l'immensità del suo Essere e l'interminabile eternità dei secoli? La ricompensa è eterna, infinita: il servizio, secondo l'equità, dovrebbe esserlo ugualmente. La natura delle cose si oppone: è necessariamente circoscritto dai limiti della vita umana. Questa vita è si breve; e voi volete ancora restringerla, per Iddio, in confini pi ù stretti, tenervi per voi il fiore e la sostanza, e per Lui serbare le fecce?!

Divisione indegna, partizione oltraggiosa, provocatrice della giusta sua ira! «Guai, dice egli, (Malac. 1. v. 14) guai all'uomo ingannatore, che, avendo nel suo gregge una bestia sana, che ha votata al Signore, e gliene sacrifica una malata! Guai a lui! perché io sono il gran Re, dice il Signore degli eserciti, e il mio nome è terribile in mezzo alle nazioni!»

E non è ciò che fate voi? voi che date al mondo e al demonio i più begli anni della vostra vita, e che non destinate a questo grande Iddio, che il rifiuto del mondo e del demonio? «Voi non avrete nella vostra casa, vi dice Egli ancora (Deuter. XVIII. v. 14,) che una sola misura, che sarà la genuina, e sempre la stessa». In disprezzo di questa legge divina, vi avete due misure ineguali: una abbondante pel demonio, che voi trattate come vostro amico; e mia scarsa e frodolenta per Iddio, come se fosse vostro nemico.

Ma se tanti beneficii della parte di Dio, vi lasciano insensibile, ricordatevi almeno del dono infinito ch'Egli vi ha fatto della vita del suo Figliuolo pel riscatto dell'anima vostra; vita più preziosa che quella di tutti gli uomini e di tutti gli angeli; più preziosa della vita di tutti gli esseri che l'Onnipotenza di Dio potrebbe produrre... Aveste in vostro potere tutte coteste vite da offrirGli, non arrivereste giammai a compensarLo: per quale ragione, con qual diritto, a qual titolo poteste voi rifiutarGli questa vita sì corta e miserabile, l'unica finalmente che voi possiate presentarGli? E voi non vorreste darGli che il rimanente del tempo e il rifiutato avanzo delle vostre passioni?... Vergogna!...

Terminiamo questo capitolo con quella bella esortazione, colla quale Salomone fa la clausola del suo *Ecclesiaste* (XII. I - 7.) in cui, sotto le più pittoresche allegoriche immagini, descrive si energicamente le miserie e l'impotenza della vecchiaia: «Ricordati adunque del tuo Creatore nei giorni di tua giovinezza prima che giunga il tempo di afflizione, e si appressino gli anni, dei quali dirai: Anni noiosi! - Pensa a servir Iddio prima che la tua vista si affievolisca *che il sole, la luna e le stelle sembrino oscurarsi per te* - Non aspettare, per far buone opere, che le tue mani, che sono come *i custodi della casa* terrena, che tu abiti, *comincino a tremare*; che le tue gambe, che sono *le basi* di questo edificio, *tremino e vacillino*: che i tuoi denti soliti a maciullare il nutrimento, che deve esser digerito dallo stomaco, vengano ridotti a pochi e inoperosi: che *gli occhi che vedono pei loro fessi del capo* sieno coperti di tenebre: che *le porte della piazza, le labbra*, per l'impotenza degli altri organi, *si chiudano, e che l'insonnia ti svegli al cantar di un uccello*, e che le orecchie, *queste figlie dell'armonia sieno divenute sorde*: *quando avrai paura di luoghi elevati e sii pauroso per le vie piane: quando fiorisce il mandorlo*, cioè il tuo capo si cuopre di bianchi capelli: quando l'uomo nausuato di ogni cosa per una specie di debolezza di cuore, ov'é la sede di tutti gli appetiti, *perché se ne va nella casa della sua eternità, e ben presto si camminerà piangendo per le vie*, accompagnando il suo corpo

all'ultima dimora, momento terribile *in cui la polvere rientra nella terra* donde fu tratta, momento in cui *lo spirito ritorna a Dio il quale l'aveva* creato».

Ricordatevi adunque, vi ripetiamo coll'Ecclesiaste, ricordatevi o fratel mio, del vostro Creatore nei giorni della vostra giovinezza, e non rimandate l'affare della vostra conversione a quegli anni sì pesanti pel lor peso: a quell'età di infermità e di miserie, in cui l'esaurimento dei sensi e lo sfruttamento degli organi sembrano dettare all'uomo un'imperiosa legge di supplire col riposo e i riguardi alla debolezza della natura, ben lungi poi di concederle gli esercizi laboriosi della penitenza: allora la virtù sembra piuttosto l'effetto della necessità, anziché l'opera della volontà: e il vizio lascia il peccatore, non questi il vizio: tanto che questo ha preso l'assoluta padronanza: imperocché, «ciò che si semina in gioventù, si miete e raccoglie in vecchiaia».

Arrendetevi adunque al salutare consiglio di Salomone: l'Ecclesiastico ve lo ripete pressoché negli stessi termini: «(XVII. 27) Lodate Iddio finché avete vita: lodatelo finché godete salute, e vi glorificherete nelle sue misericordie».

Di tutti gli infermi che stavano attorno alla piscina misteriosa, quegli che otteneva più sicuramente la guarigione, era colui che, pei primo si gettava nell'acqua all'istante che l'Angelo del Signore veniva ad agitarla: tutta la guarantigia della nostra salvezza è altresì la fedeltà nostra a seguire senza indugio il primo movimento interiore della grazia. Su, adunque, o fratel mio, affrettatevi: e se oggi udite la voce del Signore, non aspettate domani a corrispondere: siete sul campo, mettete mano all'opera: meno aspettate a cominciare, maggior felicità troverete a compier l'opera della vostra salvezza.

CAPITOLO XXVI.

Contro quelli che rimandano la loro conversione all'ora della Morte.

Noi ci potremmo tenere a quello che è stato detto, per confondere quest'altra classe di peccatori che rimandano la loro conversione all'ora della morte. Se grave pericolo si incorre a rimandarla ad un avvenire indeterminato, quanto maggiore il pericolo sarà a confinarla in un momento critico? Ma questa illusione è troppo divulgata nel mondo, essa fa tutti i giorni troppo gran numero di vittime, perché non ci eccitiamo a confutare, con una diligenza tutto particolare, un errore si comune e funesto.

Forse potrebbe esservi qualche pericolo a trattare un soggetto sì terribile, sì acconcio ed opportuno a spaventare spiriti deboli, ma ve ne sarebbe ancor

più a lasciar ignorare, a qual cimento si esporrebbero, differendo sino alla morte un affare così importante. Noi vediamo incomparabilmente più anime che si perdono per eccesso di confidenza, di quelle che veggiamo perdersi per eccessivo timore. Sentinella d'Israele, noi daremo il grido d'allarmi: noi mostreremo bene il pericolo a quelli, dei quali ci è affidata la custodia, affinché quelli che periscono, non si scusino di sorpresa, e il loro sangue non cada sopra di noi.

Ma siccome non possiamo trovare in questo mondo via più sicura, per arrivare alla luce e alla verità che la parola di Dio e la tradizione, noi andremo interrogando successivamente l'una è l'altra. Io non sospetto neppure che vi sia persona tanto temeraria, che osi opporre la sua maniera di vedere ad Autorità sì imponenti. Seguendo cotesto metodo, noi consulteremo prima i S. Padri, poi i Maestri della Scuola e termineremo colla Santa Scrittura.

§ I.

Sentimenti dei Santi Dottori sulla penitenza finale

Prima di addentrarci in questa discussione, supponiamo preliminariamente un principio incontestabile insegnato da S. Agostino, e dallo stuolo innumerevole dei Dottori: esso è che la conversione essendo principalmente l'opera di Dio, può inspirarla quando a lui piace, e che, per conseguenza, cotesta disposizione, in qualsiasi tempo ch'essa si stabilisca nel cuore dell'uomo, foss'anco all'ora della morte, essa ha sempre la virtù di giustificarlo! Epperò il peccatore può tenersi certo della propria salvezza, quand'anche non si convertisse che all'ultimo suo sospiro. Ma volendo egli attendere cotesto momento terribile, per dar mano a cotesto grande affare, non deve egli tenersi quasi certo di una riuscita? E' qui la grande quistione, che non deve essere decisa né dà vostri ragionamenti, né da' miei; ma coi sentimenti dei Santi, pratici organi déllo Spirito di Dio.

Interroghiamo dapprima S. Agostino. Io apro il suo libro «Della vera e falsa penitenza»; e leggo: «che nessuno aspetti, a far penitenza, quando abbia perduto, in qualche maniera la facoltà di peccare. Iddio vuole che il nostra cangiamento di vita, sia l'opera della nostra volontà, e non l'effetto della necessità. Ora, non è egli evidente che, colui che non lascia il vizio finché il vizio non lasciò lui, ei non se ne distacca per un moto libero e spontaneo, ma unicamente per la forza delle cose? Cosicché quelli che rifiutansi di convertirsi a Dio finché hanno tutti i mezzi per peccare e non pensano di ricorrere alla confessione dei loro peccati, se non quando si vedranno nella

impossibilita di commetterli, non contino di riuscirvi così facilmente come potrebbero immaginarselo».

Stabilisce in seguito, il S. Dottore, le qualità delle quali deve essere rivestita una vera conversione, e soggiunge: «Convertirsi a Dio, è un ritornare a Dio dal fondo del cuore, non solamente pel timore dei supplicii, ma soprattutto pel desiderio di ricuperare la sua grazia e di meritare le sue ricompense. Saremmo forse sicuri del perdono di ciascuno che si convertisse in questa maniera ne' suoi ultimi momenti. Ma è così difficile e sì raro il fare allora una conversione perfetta, che v'ha tutta la ragione di tremare sulla sorte di colui, che aspetta a quell'ultimo momento per convertirsi. Assediato dalla sofferenza e da essa oppresso, spaventato dalla prospettiva dei castighi, che ha meritato, accasciato dalla vista della sua consorte, de' suoi figliuoli, che ha idolatrati; dall'immagine del mondo che lo teneva schiavo, come potrà egli trovare nel suo spirito un pensiero, nel suo cuore un sentimento da consecrare al dolore de' suoi peccati? Epperò il rimandare la propria penitenza ad un momento che deve opporre tanti ostacoli, è un esporsi ad un pericolo pressoché inevitabile di dannazione.

«Ma andiamo innanzi ancora. Io suppongo ch'egli ottenga il suo perdono: quale ammasso di debiti verso la Giustizia divina non gli resterà da pagare nel Purgatorio? Quanto più caramente e crudelmente espierà in Purgatorio la sua negligenza per non aver fatto in vita veri frutti di Penitenza! Quei tormenti, é vero, non sono eterni come quelli dell'Inferno; ma per intensità sorpasseranno infinitamente tutto ciò che una carne mortale abbia mai potuto soffrire in questo mondo, tutte le torture dei martiri e dei malfattori. Si sforzi adunque ciascuno e solleciti a correggersi delle sue viziose abitudini, per non aver a soffrire dopo morte sì terribili castighi».

S. Ambrogio, nel suo libro *della Penitenza*, che alcuni critici attribuiscono a S. Agostino, tratta a lungo la stessa materia. Tra gli altri passi, noto questo:

«Chi vedendosi negli ultimi momenti di vita, cerca finalmente del Sacramento de la Penitenza, noi non gli rifiutiamo, certamente, ciò ch'ei domanda. Ma esce egli da questo mondo per la buona via? noi non oseremmo affermarlo: no; [lo ripetiamo] non lo diciamo, noi non lo possiamo guarentire, perché non vogliamo indurvi in errore. Volete voi fratel mio, premunirvi contro sì terribile e spaventosa incertezza? Il mezzo è unico, ma infallibile: fate penitenza fin che siete sano, se voi vi decidete, e vi determinate, io ve lo dichiaro, io vi assicuro: voi siete sulla buona strada, perché voi vi siete convertito quando era ancora in poter vostro di perseverare ne' vostri disordini. Ma se voi vi rinviate quest'opera al tempo, in cui non potrete più peccare, è il vizio che vi avrà abbandonato, anziché voi abbiate abbandonato lui».

S. Isidoro esprime esattamente lo stesso pensiero. «Chi vuol esser sicuro del perdono al punto di morte, faccia penitenza mentre si sente pieno di forza e di salute: pianga allora le sue iniquità: imperocché chi rimanda agli estremi istanti di una vita sregolata l'affare dell'emendazione, costui si espone al più grande pericolo. E se non si può dire assolutamente che la sua dannazione sia certa, non si può dissimulare però che la sua salute sia assai dubbiosa».

Coteste parole sono terribili, ma quelle di S. Eusebio di Cesarea, che mette in bocca al suo maestro moribondo e spirante sulla cenere, col cilicio, lo sono assai più. Io temerei di gettare le anime pusillanimi nella disperazione, se mi arrischiassi a recarle qui in tutto il rigore dei termini in cui si trovano. Chi desiderasse conoscerle, non ha che a leggere nel quarto, volume delle *Opere di S. Gerolamo* la lettera di Eusebio al Vescovo di Damasco in occasione della morte gloriosa del suo santo maestro. Di esse non citerò che questo frammento: «Alcuni peccatori ostinati nel peccato diranno forse: *Io mi convertirò alla morte*. Ah la triste consolazione! imperocché, per un uomo che avrà passato tutta la sua vita senza pensar mai, se non forse in sogno, alla penitenza, di qual efficacia potrà allora essere cotesto rimedio? Datosi a corpo perduto negli affari del mondo, spossato per le sofferenze del corpo, straziato in cuore pel ricordo de' suoi figliuoli, che dee lasciare, dall'amore dei beni temporali che se li vede sfuggir per sempre: assediato da tutte parti da timori, da dispiaceri, da dolori, come potrà egli sollevare il suo cuore a Dio; fare allora sinceramente ciò che ha rifiutato fino che ebbe speranza di vivere, ciò che non farebbe... neppure in quel momento... se avesse speranza di guarire? Che è ciò mai, se non una penitenza appena cominciata, mentre la vita finisce? Io conosco più d'uno dei ricchi del secolo, sfuggiti alla morte, scampando da grandi malattie che, avendo ricuperata la salute del corpo, hanno visto peggiorare lo stato della loro anima. Io (non temo a dirlo) ne sono convinto, l'ho imparato per lunga esperienza: la buona fine di un uomo, la cui vita fu sempre sregolata, che non ha mai temuto il peccato, e che fu sempre schiava della vanità, la buona fine di un tal uomo è una meraviglia, è un prodigio».

Tali sono i sentimenti di questo Santo Dottore sulla penitenza di colui che non si determina se non in quegli ultimi istanti.

S. Gregorio non si mostra meno atterrito: Commenta quel passo di Giobbe: «*Quale sarà la speranza dell'ipocrita, se per l'avarizia rapì l'altrui? Ascolterà Iddio le sue preghiere? quando l'afflizione verrà a rovesciarsi sopra di lui*? e dice «Iddio non ascolta nel tempo dell'avversità la voce di colui, che non ascoltò la sua nel tempo della prosperità. Sta scritto: *Chi chiude l'orecchio alla voce del Signore, non sarà esaudito nella sua preghiera*. Giobbe, il santo uomo, considera quella moltitudine di peccatori che trascurano il bene durante la loro vita, e che, al momento della morte, ritornano a volgersi a Dio per implorar perdono, e

domanda a sé stesso: *Il Signore ascolterà la loro voce*? Il Signore ci porge la soluzione di cotesta quistione. Giungono finalmente, dice Egli, le vergini stolte, gridando: *Signore, Signore apriteci*! - E vien loro risposto: In verità io non vi conosco! E' allora che Iddio spiega altrettanta severità, quanta misericordia prima spiegata aveva; é allora, che la sua giustizia spiega tanto rigore nel punir i colpevoli quanto la sua clemenza aveva usata bontà nell'offrir loro il perdono...».

Ugo di S. Vittore nel suo *Trattato dei Sacramenti*; aggiunge, conforme al sentimento di cotesti santi dottori: «E' ben difficile, che una penitenza sì tardiva, sia verace; v'è tutta la ragione di sospettare che sia una conversione da attribuirsi esclusivamente alla paura».

A guardar dagli effetti, è tanto facile persuadersi che il cuore respinga e ripudii ciò che le sue facoltà o la sua posizione gli negano oltre! E' il poter fare, ciò che prova la volontà nella scelta, a voler, o no fare. *Potuit transgredi et non est transgressus: facere mala et non fecit*. Se adunque rigettate la penitenza ora, che potete farla, non è evidente che voi non vorrete determinarvi, che allora quando non potrete sottrarvici? Il Maestro delle Sentenze è tenace nella stessa opinione: «La vera penitenza, dice egli è l'opera della grazia di Dio: può inspirarla quando gli pare e piace; e può accadere che la sua misericordia faccia grazia a quelli, che la sua giustizia sarebbe in diritto di condannare. Ma in quell'ultimo passaggio tante cose e circostanze respingono cotesta fortunata disposizione del cuore, ed è un esporsi al pericolo pressoché inevitabile di rovina eterna, l'attendere a quel momento decisivo per travagliarsi ad ottenerla. Non fa, allora, men bisogno di un miracolo dalla parte di Dio per inspirarla all'anima viziosa, come se non gliel'avesse mai inspirata».

Sentite voi tutto ciò che v'ha di tremendo in queste parole? E trovansi uomini sì temerarii, sì ciechi, che osino di esporre al più grande dei pericoli il più prezioso dei tesori? Giacché, alla fin fine, che v'ha di più prezioso al mondo che la propria eterna salvezza? E il rimetterla all'ultima ora, non è un esporla alle sorti più terribili, ad un pericolo il più disperato? Sono tutti i dottori santi che lo proclamano. Sarete voi così stravagante di tentare, di credere senza pericolo, un abisso in cui tanti sapienti e prudenti vi additano tanti scogli, e dei quali, essi pratici, ve ne parlano con terrore e con tremore? Ah! una buona morte è un affare sì importante, si difficile, che non è soverchia l'intiera vostra vita per disporvici: è troppo, straordinariamente troppo, il morire! ridurvi ad imparar a morire mentre moriremo! Ah spavento!...

§ II.

Sentimento dei dottori scolastici

Vediamo ora l'opinione della Scuola su questo soggetto. Scoto, fra gli altri, tratta a fondo questa materia (nel suo 4. lib. Sentent.). Mette innanzi questa proposizione, di sapere: «che la penitenza incominciata all'ora della morte è raramente una vera penitenza, in causa delle grandi difficoltà che le si oppongono in quel momento». Egli la stabilisce su quattro prove principali.

La prima, è la difficoltà che si à in allora, per le sofferenze fisiche e per la presenza della morte, di elevare il cuore a Dio, e di occuparlo negli esercizii di una vera penitenza. Per ciò ben comprendere, bisogna sapere che le passioni del cuore esercitano tutte un grande impero sulle facoltà dell'anima, e che, secondo i principii e le osservazioni della filosofia, quelle passioni che sono effetto delle tristezza, sono più potenti che quelle che procedono dalla gioia; donde risulta che le passioni più violenti che ponno impressionare il cuore, son quelle dell'uomo che è sul punto di morire. Sofferenze del corpo, tormenti dell'anima, strazii di una separazione universale ed eterna; angoscia del timore; finalmente, riunione di tutti i mali della vita: ecco la morte! Ora in mezzo a questa tempesta di movimenti e di affezioni sì intense, sì penose, dove può essere il pensiero, ove il sentimento, altrove che là ove il dolore e le veementi passioni lo chiamano, li concentrano e li incatenano?

Così l'esperienza ci mostra gli uomini più virtuosi, pressoché incapaci, sotto l'azione di una malattia acuta, di fissare il loro spirito in Dio; assorbiti che siano dalla sensazione de' loro malanni? E se va così pel giusto, costumato a fare della meditazione degli Attributi divini, la più ordinaria come la più deliziosa delle sue occupazioni; che sarà del mondano che non seppe forse mai che cosa volesse dire, dare un pensiero al Signore? Ei fece sempre servire l'anima al corpo; e le affezioni per questo, ei fece sempre prevalere su quelle dell'anima; in un pericolo ugualmente imminente per l'uno e per l'altra, vorrà egli perder d'occhio e non curarsi di ciò per cui ebbe sempre sollecitudine, e non recar tutta la sua attenzione e tutte le sue cure su ciò che fu costantemente il più caro oggetto de' suoi sentimenti ?

Al numero degli ostacoli che si oppongono alla meditazione, S. Bernardo nota lo stato malaticcio del corpo. Si è che allora, dice egli, l'anima è talmente dominata dall'idea e dal sentimento de' suoi malanni, ch'ella è quasi inaccessibile ad ogni altro pensiero e ad ogni altra affezione. Quale follia adunque l'aspettare il momento delle più crudeli sofferenze del corpo, per regolare il più importante affare dell'anima.

Una persona toccava i suoi ultimi istanti di vita: lo si avvertì ch'egli era tempo di disporsi a quel terribil passo. A cotest'annunzio fatale, che gli rappresentava la morte sì vicina, il malato resta stupefatto. Poi, come se

potesse allontanarla colla mano, non si occupa più d'altro che a domandar rimedii e mezzi confortanti per trattener quella vita che gli sfuggiva. Un prete che l'assisteva, meravigliato del suo accecamento, l'esorta a non curarsi più e di abbandonar ogni superfluo affanno pel corpo, ma di volgersi invece a Dio e implorare la sua misericordia. A questo si salutare consiglio il malato risponde colle più stravaganti parole che possono mai uscir dalla bocca di un uomo in tale stato; e spira all'istante medesimo! - Voi, dinnanzi ad una tale condotta credete, senza dubbio, di riconoscere uno di quei mondani, che non vissero che per la terra dimentico del cielo e della lor salvezza! Disingannatevi! è un uomo che in vita sua avea sempre fatto professione di virtù e di pietà!... Ora, se la presenza della morte, può gettare in tale turbamento l'anima, che sino allora avea disprezzata la vita: giudicate dell'effetto che essa produrrà sull'anima, che ripose nella vita costantemente il suo cuore e la sua felicità!

Mi fu raccontato da un'altra persona che ben sentendo, alla violenza del male, che stava per suonare l'ultima sua ora, null'altro aveva tanto a cuore che di potersi raccogliere qualche istante in Dio per sollecitare e impetrare dalla sua clemenza un favorevole giudizio. Ma i suoi dolori furono sì acuti fino all' ultimo suo sospiro, che non gli lasciarono un momento di tregua, per compiere questo buon desiderio. Ed è in tale stato di cose, che voi pretendereste di cominciare la correzione di tanti vizii, la guarigione di tante piaghe, 1'espiazione di una mala vita di disordini e di peccati? Non sarebbe ciò, da parte vostra una prova di pazzia, una specie di furore?

La seconda ragione di questo dottore, si è che la contrizione, per esser vera, deve esser volontaria, cioè determinata da un movimento spontaneo della volontà, e non solamente da una qualsiasi sorta di necessità. «Non solo è necessario temere, dice S. Agostino, ma amare il Giudice: è necessario che la volontà comandi, e non ch'ella ceda alla necessità». Ora colui che in tutta la sua vita ha amato il peccato, che non ha mai voluto rinunciarvi fin che non n'ha veduta la fine che nell'assenza, può egli esser vero, che se ne stacchi volontariamente, nel vedersi aprir dinnanzi a sé le porte di una eternità di supplizii? Ov'è mai il suo orrore pel male! il suo dolore per averlo commesso! il suo amore per la virtù, pel Signore!

Davide fugge dinnanzi ad un figlio ribelle. Semei si fa seguace di costui prodigandolo d'insulto e d'oltraggio. Ma ben presto la fuga del Re di Giuda si cambia in uno splendido trionfo: il perfido suddito freme alla vista della sciagura, che la sua mala condotta s'è chiamata sul proprio capo: si frammischia alla folla, che si precipita dinnanzi al monarca vittorioso; si getta a' di lui piedi, e sollecita la sua grazia nell'atteggiamento più umile e colle proteste del più vivo pentimento. - A questa vista Abisai, congiunto di Davide, grida con indignazione: «E che! alcune finte e mendaci parole

strapperanno Semei alla morte che gli hanno meritata i più sanguinosi oltraggi verso l'Unto del Signore?». Il santo Re si guardò bene di avvilirsi sul merito di tale riparazione: ogni punizione inflitta in tale congiuntura poteva sembrare una vendetta personale: credette bene di dover dissimulare. Ma tale nefando attentato non doveva rimaner impunito. In quel momento supremo in cui l'uomo non può esser giudicato che dalla propria coscienza, consegna nel suo testamento l'ordine formale intimato a suo figlio Salomone di far subire a Semei la sorte che col suo delitto s'era meritata.

Così avviene della penitenza della maggior parte dei cattivi cristiani. Essi hanno persistito in tutta la loro vita nell'offesa di Dio: ma, finalmente, l'ora della resa dei conti è giunta. Alla vista della spada della morte, che sta per colpirli; della tomba che si apre sotto i lor passi; del Sovrano arbitro che li chiama al suo tribunale; di quella potenza infinita, dinnanzi a cui non v'è potenza che tenga; di quell'istante fatale che irrevocabilmente fissa la lor sorte eterna, comprendono finalmente il loro delitto, la loro fama. Si volgono dalla parte di questo Giudice tremendo, dinnanzi a lui si disfanno in preghiere, in suppliche, in promesse: tardo ritorno! che non lascerebbe di esser salutare se fosse sincero e verace; ma che l'esperienza mostra, esser quasi sempre falso e menzognero. Quanti, che, appena scampato il pericolo, dimenticano tutte le loro risoluzioni, tutte le loro promesse, e ritornano alle loro antiche abitudini, e si rimettono, o piuttosto, si ritrovano sotto il giogo che lor sembrava di aver scosso di dosso! Ove era il loro amore per Iddio? il loro amore per la virtù? Il timore! null'altro che il timore che aveva operato il tutto: il timore è svanito, e con esso, la conversione e i buoni proponimenti!

É la penitenza dei marinai; si levi una fiera tempesta: addio eterno al vizio, fedeltà inviolabile alla virtù: ritorni la calma... gli stessi eccessi, le stesse bestemmie: il passato non è che un sogno!

La terza ragione è, che l'abitudine viziosa, fortificata in una lunga serie di armi, si attacca all'anima del malvagio, come l'ombra al suo corpo, e 1'accompagna ordinariamente fino alla tomba: é una seconda natura; della quale non si trionfa che colla massima difficoltà. Epperò nulla di più comune, che di veder peccatori all'ultima ora, così indifferenti per la loro anima, così attaccati alla lor vita, così schiavi del mondo e di ciò che in esso hanno amato, come se la lor posizione fosse tanto beata e assicurante quanto é critica e spaventosa e tremenda. Non avete mai veduto di quei viziosi avari al letto di morte, casi affannati quanto mai lo furono, sì sordidi, casi attentamente minuziosi per minime bagattelle, sì alieni d'ogni specie di buone opere, e così avidi di quei beni che lor sfuggivano di mano?

Terribile, ma giusto effetto della vendetta del Signore! «Il peccatore, dice S, Gregorio, ha dimenticato Iddio in vita, e Iddio permette che se ne dimentichi anche in morte. E così punisce una dimenticanza con un'altra dimenticanza.

La prima fu un delitto; la seconda è insieme, un castigo e un delitto». Ciascun giorno ci porge novelle prove di questa formidabile verità: e non si è visto, e non vedonsi ancora de' sciagurati, come colpiti di un accecamento soprannaturale, spirare tra le impudiche braccia di una druda, che la presenza della morte e dell'eternità, non ha potuto deciderli e determinarli di allontanare da sé?

La quarta ragione, è lo scarso valore delle buone opere, che si fanno in quegli ultimi momenti: evidentissimamente risulta che i sacrificii sono allora incomparabilmente meno graditi a Dio che in qualunque altro tempo. «Qual merito avete voi, dice santa Lucia, nell'esser prodigo di ciò che siete sul punto di dover lasciare»? Qual merito nel perdonare un'ingiuria, quando sarebbe vergogna non perdonarla? Qual merito separarsi dall'oggetto della propria passione, quando, volentieri o no, devesi rompere ogni legame?

Da tutte queste considerazioni, il nostro Dottore conclude ch'è di estrema difficoltà il fare una vera penitenza nell'ora della morte; e, infine, che ogni cristiano, il quale deliberatamente manda la sua conversione in quell'ora desolante, e desolata, si rende colpevole di un peccato mortale, sia per l'ingiuria grave che fa alla propria anima, sia pel pericolo, pressoché inevitabile or al quale espone la propria salvezza: ciò ch'è, senza dubbio, il più terribile di tutti i mali.

§ III.

Testimonianza della S. Scrittura.

Ma è alla parola di Dio che appartiene sopra tutto il dar sentenza sopra si alta questione, a questa Autorità suprema, della quale tutti i giudizi i sono infallibili, senza appello e senza replica. Ascoltiamo adunque ora i suoi divini insegnamenti, su questo grave argomento.

La sapienza eterna, nei *Proverbii* di Salomone, esorta collo zelo il più tenero, il più veemente, i peccatori a far penitenza e a ritornare a lei: poi indirizzandosi a quelli che resistono a' suoi inviti, leva forte la voce indignata: «perché io chiamai, e voi non obbediste: stesi la mano, e nessuno vi fece attenzione. Disprezzaste tutti i miei consigli, e poneste in non cale le mie riprensioni. lo pure nella perdizione vostra riderò, e vi schernirò allorché sopravverrà a voi quello che temevate. Quando improvvisa sciagura v'investirà, e la morte quasi turbine vi sorprenderà: quando sopra dì voi si getterà la tribolazione e l'affanno: - allora costoro mi invocheranno, ed io non gli esaudirò: si leveranno solleciti, e non mi troveranno: - perché ebbero in

odio la disciplina, e non abbracciarono il timor del Signore - E non posero le orecchie a' miei consigli, e si fecero beffe delle mie correzioni» (I 24-30).

Vi sembrano abbastanza chiare coteste parole? Che ci avete voi a ridire? E' Iddio medesimo che ve le rivolge! Le sue minacce non sono esse abbastanza terribili? Ci vuol dell'altro per farvi comprendere il pericolo dello stato vostro, e per farvi determinare a premunirvi ora, mentre ancor vi rimane tempo?

Ebbene eccovi ciò che non è meno esplicito, formale: Il Salvatore parla a' suoi discepoli della sua nuova venuta: Egli si sforza di far loro sentire con una folla di energici paragoni la necessità di prepararsi. «Beato quel servo, cui venendo il padrone, lo troverà occupato in un affare così importante. In verità vi dico, che gli affiderà il governo di tutti i suoi beni.
Ma se quel servo cattivo dirà in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e comincerà a battere i suoi conservi, e a mangiare e bere con gli ubriachi: - Verrà il padrone di questo servo nel di ch'egli non se lo aspetta, e nell'ora ch'ei non sa. E lo separerà, e gli darà luogo tra gli ipocriti» (Matt. XXIV 46-51).

Non vi sono pretesti, né false scappatoie che il peccatore non sogni per perseverare ne' suoi vizii. Ma il Signore conosce tutti i suoi pensieri, tutte le sue vie: Egli gli chiude tutte le uscite: gli mette innanzi tutti i mali ai quali si espone, il mezzo unico per cui da essi può scampare. Tremate adunque, o voi, che abusate de' suoi indugii, tremate; voi siete quel servitore cattivo e infedele, che dissipa nel disordine, il tempo che deve impiegare a servizio del suo padrone. E ascoltereste voi senza raccapricciare, coteste minacce, lanciate da un Dio tanto potente da poterle anche eseguire? Siete voi, proprio voi, colui che ha di mira: a voi parla, contro voi lancia i suoi fulmini! Risvegliatevi, scuotetevi adunque, sciagurato! affrettatevi a premunirvi e a prepararvi un giudizio favorevole.

Sembra a me d'essermi troppo fermato sopra un punto tanto evidente; ma che fare, quando si vede la perversità della maggior parte degli uomini rifugiarsi sotto sì miserabili auspicii di sicurezza? Mostriamo adunque più chiaramente ancora, s'è possibile, tutta la loro temerità, tutta la loro follia.

Continuiamo ad ascoltare il Divin Salvatore (Matt. XXV 1-12): «Allora» dice egli (all'ora del giudizio particolare, come nel gran giorno del giudizio universale, che non sarà che la confermazione del primo) allora il regno de' cieli sarà simile a dieci vergini le quali avendo prese le loro lampade andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Ora le cinque stolte prese avendo le loro lampade, non portarono seco dell'olio: le prudenti invece insieme colle lampade presero dell'olio ne' vasi loro. In fra la notte «in quel momento d'illusione, in cui gli uomini dormono più profondamente sul loro avvenire e levassi un grido: Ecco lo Sposo viene, andategli incontro... » Ben presto tutte le vergini si

levano, mettono in ordine le loro lampade: le stolte si agitano, s'affrettano per provveder l'olio. Frattanto lo Sposo giunge: quelle, pronte, entrano con lui nella sala di nozze, e vien chiusa la porta. Quindi arrivano e si presentano le altre e gridano: «Signore, Signore, aprici: Ma Egli rispose e disse: In verità, in verità vi dico, che non vi conosco. Vegliate adunque,» soggiunse il Signore, per conclusione e spiegazione della parabola, vegliate e siate sempre pronti, perché non sapete né il giorno né l'ora» come se dicesse: «Voi avete visto la felicità delle prudenti, e la triste sorte delle vergini stolte: voi non sapete più di loro il giorno, né l'ora della mia venuta. Il grande affare della nostra salute dipende per voi, come lo fu per esse, dallo stato in cui essa vi troverà. Vegliate adunque e siate pronti in ogni istante, perché essa non vi colga alla sprovvista come quelle insensate, e che non vi vediate, come esse, esclusi dalla sala del festino».

Tale è il senso letterale e immediato di cotesta parabola. «Convien concludere, dice il Cardo Cajetano, che la penitenza differita sino alla morte, ben lungi di esser certa, sia ordinariamente falsa e riprovevole. Le cinque vergini stolte sono rigettate perché esse non si trovano in istato di andar incontro allo Sposo, nel momento in cui viene loro annunciato il suo arrivo. Le prudenti sono ammesse perché si mantennero costantemente preparate. Teniamoci adunque, ancor noi preparati, nell'ignoranza, in cui siamo, dell'ora in cui lo Sposo dee venire per ciascuno».

Questa verità, io credo, non poteva esserci rappresentata con maggior lume. Epperò io non posso abbastanza meravigliarmi, che possa esistere un sol uomo tanto temerario, tanto stolto, che osi di affidar le sue speranze di eterna salute ad un tempo sì inopportuno, qual'è quello della morte. Se fosse stato privato di cotesta luce divina, io mi indurrei a comprendere come possa farsi un'illusione su questo punto. Ma dopo la parola sì formale ed esplicita del Signore dei Cieli; dopo una dichiarazione sì solenne, sì chiara della sua stessa bocca, sulle sue intenzioni e sua condotta consueta, volersi persuadere il contrario, e ivi cullarsi tranquillo, ecco ciò che totalmente sfugge alla mia intelligenza. E' un voler conoscere la soluzione di un giudizio, meglio di Colui stesso che ha da pronunciare la sentenza!

§. IV.

Risposta ad alcune obiezioni.

Forse voi direte: Il ladrone, non si è salvato all'ora di morte, e con una sol parola? Sant'Agostino vi risponderà che: «la confessione del buon ladrone fu,

insieme, anche l'ora della sua vera conversione, del suo battesimo, e della sua morte: che chiunque muore immediatamente dopo esser stato battezzato, è immediatamente ricevuto in cielo; ed è appunto quello che avvenne a quel fortunato peccatore.

Io vi risponderò che, se entrava nei consigli della sapienza di Dio, che la venuta del suo Figliuolo nel mondo, fosse salutata da miracoli spettacolosi, non meno conveniva che la sua morte fosse segnalata dalle più grandi meraviglie, affinché la sua gloria si manifestasse in mezzo ai suoi più profondi abbassamenti. E' dietro questo piano, che, al momento in cui rende l'ultimo sospiro, la terra si scuote e sconquassa, le tombe si aprono, i morti risuscitano, il ladrone si converte; egli proclama la regalità di Gesù Cristo appeso in croce; confessa la fede quando gli Apostoli la rinnegano, e rende gloria al Salvatore quando tutto il mondo lo bestemmia. E' una meraviglia operata come tutte le altre, per far risplendere la grandezza del Figliuol di Dio, e celebrare la sua morte! Credete voi che essa debba rinnovarsi tutti i giorni? Voi non potete pretenderlo e abusarne così petulantemente.

In ogni società vi sono delle leggi, che si estendono all'universalità dei casi ordinarii, e alla generalità degli individui, e delle disposizioni eccezionali, che non hanno la loro applicazione che nei casi straordinarii e in favore di alcuni in particolare: la cosa va parimenti nello spiritual regno di Dio. Ora, tra quelle leggi generali stabilite nella Chiesa, annoverasi quella che S. Paolo ha promulgato in questi termini (II Cor. XI) «La fine dei peccatori sarà conforme alle loro opere». Donde risulta che, regolarmente parlando, la cattiva morte è conseguenza della mala vita; come la buona morte é il frutto della buona vita. Da ciò sgorga quell'altra legge, ugualmente generale, che quelli che operano bene andranno nella beata eternità; e quelli che non avranno operato che del male, saranno precipitati in una eternità di supplizii. Questa doppia sentenza è ripetuta a ciascuna pagina delle nostre Sante Scritture; cantata dal Salmista e dai Profeti, pubblicata dagli Apostoli e dagli Evangelisti. Davide la riassume in questo solo versetto: «Dio non ha parlato che una sol volta, e ho sentito due cose: che la potenza e la misericordia gli appartengono essenzialmente, e perciò renderà a ciascuno secondo le sue opere».

Ecco il sommario di tutta la filosofia cristiana: il giusto e il peccatore trovano alla fine della lor vita la sorte che si son meritata colle proprie azioni: tale è il corso ordinario delle cose. Se nonché Iddio, per una grazia speciale, e per la manifestazione della sua gloria, può derogare a questa legge generale, e accordare la morte del giusto a colui che condusse una vita di peccatore; come, anche, permettere, per un giudizio segreto e impenetrabile, che colui che ha vissuto da giusto, finisca come un peccatore. Talvolta il viaggiatore, al termine di una lunga navigazione, si vede preso dalla tempesta, e viene a naufragare in porto. Ciò che diede motivo a Salomone di dire (Eccle. III): «Chi

lo sa se lo spirito dei figli di Adamo salga in alto, o se quello dei bruti scenda in basso?» Vale a dire, che sebbene sia vero l'affermare, in generale, che le anime di quelli che vissero come bruti, sieno inabissate nelle voragini infernali; e che quelli che son vissuti conformemente alla dignità umana, sieno ammessi in cielo, non é però assolutamente impossibile che abbia luogo il contrario: ma non vien meno in verità quasi assoluta che la buona morte è la ricompensa della buona vita. Non andate adunque prevalendovi di alcune grazie straordinarie, che son fuori della comune regola, le quali non sono accordate che di tanto intanto, e, se non ad anime privilegiate e sconosciute, e il credersi di appartenere voi stesso a quel numero, da parte vostra, sarebbe una cieca presunzione e un idea assai stravagante.

Altri adducono altro capo di obiezione: pretendono essi che, se non sono in diritto di contare sopra disposizioni giustificative in sé, possono almeno sperare di mettersi in tali condizioni di dolore, che la Teologia addita sotto il nome di *attrizione*. «Ora, dicono essi, sotto la legge di grazia, questa disposizione, sebbene imperfetta, purificata e secondata dalla virtù dei Sacramenti, è sufficiente per operar la salute ».

Una sola parola basta a rovesciare cotesta argomentazione: il dolore che puossi concepire dei propri peccati va graduandosi e tinteggiandosi all'infinito; e ogni qualsiasi dolore non costituisce quell'attrizione che, congiunta all'azione dei sacramenti, conferisce all'uomo la grazia santificante. Ora qual è quell' attrizione che produce quell'ineffabile effetto? Quegli solo lo sa, che la può accordare!

D'altronde, questa teologia, senza dubbio, non era ignorata dai santi dottori: ora, noi abbiamo ben visto con quale terrore essi parlano della penitenza finale. Abbiamo udito S. Agostino a parlare precisamente di colui che riceve i Sacramenti della Chiesa: «Noi gli concediamo sì la penitenza, ma non possiamo dargli la guarentigia della salvezza».

Mi allegherete voi, che il dolore dei Niniviti non era prodotto che dallo spavento di vedersi sterminati dopo pochi giorni? Io vi pregherei a considerare il rigore della loro penitenza, e sopra tutto la rivoluzione santa che si operò nei loro costumi. Io vi dirò «Che si operi presso di voi simile cangiamento, e voi potrete contare sulla stessa misericordia»! Ma quando io vi veggo, appena scampato il pericolo, ritornare alle vostre antiche abitudini, rinnegare fellonescamente tutte le vostre risoluzioni, qual giudizio volete voi ch'io rechi sulla vostra penitenza?

§. V.

Conclusione di tutto il precedente.

In tutto quanto sin ora abbiamo detto, noi non abbiamo punto avuta l'intenzione di chiudere a chicchessia la porta del Cielo: i santi stessi, non hanno mai avuto cotesta pretesa e nessuno potrebbe averla. Noi solamente abbiamo voluto far abbandonare ai peccatori una vana speranza, nella quale si rifugiano come in una fortezza inespugnabile per continuare tranquillamente nelle loro iniquità.

Pertanto ditemi ora, o fratello, se l'autorità di tutti i Dottori, se la credenza di tutti i santi, se la voce della ragione, se la parola di Dio medesimo, se tutto s'accorda a mostrarvi quasi disperata la conversione *differita in punto di morte*; ditemi, in nome di Dio, come osate voi arrischiare la vostra salvezza alle sorti di un azzardo sì spaventoso? Qual può mai essere il fondamento della vostra confidenza? I pii legati, le preghiere che voi avete cura di raccomandare nel vostro testamento? Voi avete visto l'affaccendarsi delle vergini stolte; avete udito il loro disperato grido, ma sapete anche qual fu la loro sorte! - Le lagrime che verserete allora? Ah! senza dubbio, le lagrime sono utili in ogni tempo, e felici quegli occhi che le spremono, e quel cuore che le produce; ma ricordate quel torrente di lagrime che sparse quell'insensato che aveva venduto il suo diritto di primogenitura per un diletto sensuale di un istante; e «nondimeno fu rigettato, dice l'Apost. S. Paolo, (Hebr. XII), e la sua penitenza fu infruttuosa, sebbene si manifestasse con abbondanti lagrime». La ragione si è, che la sorgente de' suoi pianti, non attingeva nell'amore pel suo Dio ma nel dispiacere della perdita che aveva fatta. Le vostre buoni risoluzioni? Senza dubbio che anch'esse sono giovevolissime, quando sieno sincere e veraci: ma vedete Antioco agli estremi: leggete nella Storia Sacra le promesse ch'egli fa al Signore! Non ne siete commosso? Ma leggete, leggete: Quest'empio pregava Iddio, dice lo Spirito Santo (II Mac. IX) e non doveva ottenere la misericordia». La ragione si è, che tutte le sue promesse, non erano l'effetto dello spirito d'amore, ma d'un timore puramente servile, che non è privo assolutamente d'ogni specie di merito, ma che non vale a rendere un'anima, degna di essere ammessa nel Regno celeste. Infatti, per concepire cotesto sentimento non fa mestieri che l'amore che portasi naturalmente a sé stesso: e l'amore di sé stesso non potrebbe essere per alcuno un titolo alle ricompense di Dio. Nessuno poteva entrare nel palazzo di Assuero con un vestimento ordinario; né meno si può essere ammesso in quello di Dio, colla livrea di schiavo: le sue porte non sono aperte se non a quelli che si presentano colla veste nuziale, ammantati dei meriti dell'amore.

Considerate adunque una buona volta, o fratel mio, considerate attentamente che l'ora fatale suonerà un giorno per voi certamente. Non si farà attender molto. Osservate come i cieli affrettano precipitosamente il loro corso: ben presto il filo della matassa della nostra vita sarà dipanato. «Il

giorno della perdizione è vicino, e i momenti si avanzano.» (Deut. XX XII) Giunti al termine di questo breve spazio, voi riconoscerete la verità di ciò che ora vi annuncio: voi conoscerete allora che tutte le mie parole erano profezie. Allora voi vi vedrete coangustiato dal dolore, assediato dalla sofferenza e sopraffatto dallo spavento, alle prese colla morte, nella trepidante attesa del momento fatale che ratto, qual folgore, verrà a svelarvi la vostra immutabil sorte: terribile e angosciosissima incertezza! passo crudele! processo tremendo! dall'esito del quale dipende o una sentenza di vita eterna, o di eterna morte! Sorte spaventosa! Chi la potrà mutare? Sentenza irrevocabile! Chi potrà allora modificarla? - Voi lo potete far ora; non perdete neppure un istante: ora voi potete piegare in favore vostro il Giudice, impadronirvi del suo cuore. Seguite adunque il consiglio del Profeta che vi dice: «(Isai. LV) Cercate il Signore mentre potete trovarlo. Invocatelo, mentre vi sta vicino per accogliere le vostre preghiere». Ora sta vicino a noi per esaudirci, sebbene i nostri occhi non lo veggono. Ma nell'ora del Giudizio, si svelerà a' vostri occhi, ma sarà sordo alle vostre suppliche, se non ci meritiamo di essere esauditi.

CAPITOLO XXVII

Contro quelli che si ostinano nel peccato confidando nella Misericordia divina.

C'è un'altra classe di peccatori, che si ostinano nelle iniquità, perché essi molto sperano nella Misericordia divina, e nei meriti della Passione divina di Gesù C.: bisogna ben disingannare anche cotestoro.

Voi dite adunque che la Misericordia di Dio è grande; tanto grande ch'Egli volle agonizzare atrocemente e morire sopra una croce, per la redenzione dei peccatori. Anch'io lo confesso, essa é grande: io dico di più, infinitamente grande; e certamente non voglio, per altra prova, che la bestemmia colla quale voi l'oltraggiate. E non fa d'uopo egli di una misericordia infinita per sopportare, che voi facciate della sua bontà il complice della vostra perversità: che quella croce, ch'Egli volle innalzare sulle rovine dell'impero del peccato, e che ciò che dovrebbe esser per voi una ragione per consacrargli mille e mille vite, se voi le aveste a vostra disposizione... diventi a' vostri occhi un argomento di rifiutargli, e di volgere contro di Lui la sola, che voi avete e tenete nelle vostre mani!

Ah! cotesta ingiuria è più crudele, pel cuore di questo Divin Salvatore, che la morte stessa, che tutti i tormenti che gliela recarono! E' di questo supplicio

che si lamenta quando dice: «I peccatori fabbricarono peccati sulle mie spalle, e prolungarono la loro iniquità (Salm. CXXVIII)».

Argomentazione stravagante! Dio è buono; dunque io posso esser cattivo, dunque io posso a Lui ribellarmi! Chi può mai avervi insegnato a parlar così? A me pare che lo spirito di Dio e il buon senso ragionerebbero a rovescio di voi, e direbbero: «Dio è buono, dunque merita un amore, una obbedienza e una fedeltà indeclinabili. - Dio è buono, infinitamente buono; dunque è malizia e malizia infinita l'oltraggiarlo». Così, più voi ingrandite la bontà di Dio, più voi fate risaltare la nerezza e l'enormità del vostro delitto. Delitto che non può rimaner impunito; Iddio deve alla sua giustizia una luminosa e trionfante vendetta, imperocché cotesto divino attributo non é, come voi potreste immaginarvelo, contrario alla sua Bonta: oh no! lungi assai da ciò, che anzi, ne é il principio e il fondamento.

Ciò non pertanto, quella maniera di ragionare non è nuova, è tanto antica quanto il mondo, era l'eterna disputa tra i veri e falsi profeti. Gli uni minacciando il popolo, dalla parte di Dio, dei castighi della Sua giustizia; gli altri, senz'altra missione che il loro orgoglio e le loro stravaganti idee, promettevano sempre pace e misericordia. Quando poi la vendetta divina aveva fatto risplendere la veracità degli uni e 1'impostura degli altri, i messi di Dio ripetevano: (Ger. XXXVII) «Ove sono ora quei profeti, che non ci facevano intendere che parole di pace, e che dicevano: Nabuccodonosor non ci verrà addosso?

La misericordia di Dio è grande! - O voi che tenete cotesto linguaggio, credetemi, voi non avete mai aperto gli occhi sulla grandezza della Sua giustizia, altrimenti voi esclamereste col Profeta (Salmo LXXXIX): «O Dio! chi potrà mai conoscere la potenza della vostra collera, e misurare l'immensità del vostro furore?»

Ma è pur necessario sventare una si perniciosa e fatale illusione: epperò mette bene considerare anzitutto che la Divinità non si manifesta quaggiù che per le sue opere: epperò noi non possiamo conoscerla per vedute intuitive e immediate. Entriamo adunque, scortati dalla Santa Scrittura, nel mondo spirituale ch'ella ci scuopre alla nostra fede: percorriamo poi questo mondo visibile che abitiamo, e sforziamoci di farci qualche idea della giustizia eterna, colle tracce che troveremo nell'uno e nell'altro.

Cotesto esercizio ci offrirà una duplice utilità. Pur prescindendo dallo scopo che ci proponiamo, esso ci rianimerà nel nostro cuore il sentimento del timor di Dio, ch'è, a giudizio dei Santi, il tesoro, la salvaguardia dell'anima nostra ciò ch'è la zavorra per la nave: trastullo dei venti e dei flutti, senza questo carico salutare, il troppo leggiero carico potrebbe ad ogni istante esser rovesciata al minimo soffio e alla minima oscillazione: cosi, l'anima, senza consistenza, non potrebbe resistere all'aura delle prosperità umane o dei

favori divini se non fosse sotto l'impressione del timore. Le sue doviziose doti, qualisisiano, non potrebbero affrancarla dal naufragio. Quindi, chiunque siamo, novizii o vecchi servi nella Casa del Signore, noi abbiamo bisogno di tenerci sotto l'influenza del timore. E ciò è vero non solamente per quelli che trovano nel testimonio della loro coscienza dei motivi di timore; ma anche per quelli, cui questa voce interiore non rivolge alcun inquietante rimprovero. I primi devono tremare, perché caddero già: i secondi, perché possono cadere. Se il passato deve intimorire gli uni, l'avvenire deve spaventare gli altri.

Ora, se voi desiderate sapere come cotesto sentimento potrà stabilirsi nell'anima vostra, io vi dirò ch'è solamente la grazia che può imprimerlo nel vostro cuore; ma spetta alla considerazione degli effetti della giustizia divina, intorno ai quali vi tratteniamo, sviluppare e assodarci il cuor nostro in esso. Meditate adunque, meditate spesso su queste verità eminenti e grandi: e voi vedrete ben presto quel sentimento prezioso, nascere, sbocciare e fortificarsi di giorno in giorno in voi.

§. I.

Effetti della giustizia divina descritti nella Sacra Scrittura.

Il primo effetto della giustizia divina, riferito dalle Sacre Scritture, è la condanna degli angeli. Il cominciamento delle vie del Signore, per parlar col linguaggio di Giobbe (Cap. XL), fu quel mostro tremendo e sanguinario, emblema pioniere del monarca dell'inferno.

Tutte le vie del Signore sono giustizia e misericordia. Fino a quel primo delitto, la misericordia sola s'era manifestata; la giustizia era rinserrata nel seno di Dio come una spada nel suo fodero. Sotto questa figura era apparsa al profeta Ezechiele, e fu preso da tale spavento nel vederla roteare per saziarsi di sangue e di vendetta, da venir meno. Fu il delitto di cui parliamo che la fece sguainare per la prima volta. Oh come fu temibile quel primo colpo! Qual'è quell'astro luminoso che veggo guizzar precipitevolmente dal più alto dell'empire o colla rapidità della folgore? E' il più ricco ornamento della casa del Signore, la più splendida immagine de' divini attributi di Dio. Esso ha concepito un pensiero di orgoglio, ed è immantinente inghiottito nel più profondo degli abissi: da principe degli angeli, eccolo divenuto il principe dei demoni, capo d'opera delle mani di Dio, era presso di Lui il più bello, il più glorioso degli esseri, 1'oggetto delle sue compiacenze e delle sue predilezioni, il peccato l'ha reso, in un istante, il nostro più schifoso, il più degradato, l'eterno oggetto delle vendette e dell'abominazione del suo Autore! Spiriti

beati illustrati siffattamente, qual dovette essere il vostro stupore alla vista di sì improvvisa e tremenda catastrofe! Con quali accenti di stupore e di spavento doveste voi gridare: «E come sei tu caduto, o Lucifero? tu che brillavi nel mattino con tanto radioso splendore»? (Isa XIV. 12).

Abbassate ora i vostri sguardi sul Paradiso terrestre; voi vedrete un'altra caduta non meno disastrosa, non meno funesta e deplorevole, se essa non fosse stata riparata. Tutti gli angeli decaduti erano colpevoli dell'attentato, che aveva provocata la loro rovina: ma qual può essere la colpevolezza di un bambino nel seno di sua madre, perché allo stesso istante che lo concepisce e lo genera alla vita, lo generi alla collera e al castigo? Egli é per sé innocente, ma egli è figlio di un padre prevaricatore, che pel proprio delitto ha corrotto la natura umana nella sua sorgente, ed egli porta l'impronta funesta della macchia della sua sciagurata origine.

Tale è la gloria di Dio nella sua grandezza! tale è l'enormità dell'offesa commessa verso la sua Maestà infinita! Il primo uomo pecca, ed egli é, sull' attimo, bandito per sempre dal luogo di delizie in cui era stato collocato: egli ha ubbidito ad un movimento di sensualità, e d'allora in poi, il genere umano geme sotto un diluvio di mali e di miserie; e, dopo tante generazioni, il bambino, al primo passo nella vita, si sente tocco dal colpo che ha percosso il padre suo. Tanti secoli non hanno potuto far dimenticare una colpa suddivisa su sì gran numero di uomini, punita con tanti castighi. Tutti i malanni che fin ora hanno travagliato il mondo: tutte le malattie, tutte le morti che l'hanno mietuto, tutti i peccati che hanno precipitato e che precipitano ancora le anime nelle fiamme eterne, sono altrettante faville scintillate da quel fatal fuoco, altrettanti monumenti che proclamano la giustizia divina: eppure... il Sangue di Gesù C. fu sparso!.. Ah! senza questa riparazione, quale differenza vi sarebbe egli tra la sorte dell'uomo e quella del diavolo? Esisterebbero forse due misure: maggiori e più mezzi di salvezza per l'uno che per l'altro?

Volete ancora altre prove della giustizia divina? seguite il corso dei secoli: preceduto dalla fiaccola della Santa Scrittura. Voi vedrete i figli di Adamo aggravare colla loro perversità codesto giogo di già si schiacciante, e attirarsi nuovi flagelli con nuove iniquità: il mondo intero inghiottito da un diluvio universale: cinque città impudiche inabissate sotto torrenti di fuoco e di zolfo: Dathan e Abyron, che contendendo a Mosé l'autorità ch'ei tiene da Dio, sono sepolti vivi vivi nelle viscere della terra: due figli di Aronne, trascurando una osservanza puramente cerimoniale nel sacrificio, sono istantaneamente divorati dal fuoco del Santuario, nonostante la dignità del loro carattere, la santità del loro padre, il favore del loro Zio presso l'Altissimo: Anania e Zaffira si permettono una bugia, e sono colpiti immediatamente di morte l'uno e l'altro.

Che dirò io di un'altra sorte di punizioni meno sensibile, ma ben più tremenda ancora? Salomone, il più sapiente dei figliuoli degli uomini, Salomone, questo favorito del cielo, che ricevette da Dio medesimo il glorioso nome di AMICO del Signore: Salomone, per un giudizio impenetrabile di questo stesso Dio, si prosterna dinanzi i simulacri degli idoli! Può darsi malvagità più orrenda e male più formidabile? Eh! se noi potessimo sollevare il velo misterioso che cuopre l'anima della Chiesa, noi vedremmo la giustizia divina tutti i giorni percuotere nel suo seno con colpi non meno terribili: noi vedremmo le stelle del cielo cadere a fiotti sulla terra: una moltitudine di servi di Dio assisi quasi tutti i giorni alla sua tavola, nutriti del pane degli Angioli, e ridotti ora a contendersi il pasto di animali immondi: noi vedremmo anime verginali più trasparenti e candide che l'alabastro, convertite ad un tratto in neri e tenebrosi carboni: effetti e flagelli spaventosi del peccato. Dio ordina, ma non costringe mai: lascia sempre al libero arbitrio il suo pieno esercizio.

Ma quanto più terribile questa giustizia non si mostra essa sul Calvario! ivi, per lasciarsi piegare in favore del genere umano, é necessario non meno che il Sangue e la morte di un Figlio unico e prediletto! Chi non fremerebbe alla vista di quello spettacolo e al ricordo di quelle parole che il Salvatore rivolse alle donne che lo seguivano (Luc. XXIII 28-31): «Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ah! piangete piuttosto sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli. imperocché il tempo si avvicina che si dirà: *Beate le sterili, beate le viscere che non hanno concepito e le mammelle che non hanno allattato*! Sarà allora che gli uomini cominceranno a dire alle montagne: «Cadete sopra di noi; e alle colline: *Copriteci*! imperocché se cosi avviene nel legno verde, che si farà del secco?» Non è come se dicesse in termini più formali: Se l'albero di vita e d'innocenza, che non ha mai sentito il morso del verme e della corruzione del peccato, è lanciato in preda alle fiamme della giustizia divina, qual sarà la sorte dell'albero secco e infruttuoso, carico (non già per un eccesso di carità, ma per una malizia al tutto personale) di una moltitudine di iniquità? Ah! se quest'opera, ch'è per eccellenza l'opera della misericordia, la Giustizia nondimeno si spiega con tanto rigore, che farà essa nelle opere, per le quali la misericordia resterà totalmente estranea?

Ma forse questa considerazione è troppo elevata pel vostro spirito carnale e ottuso: discendete adunque, discendete negli abissi infernali: contemplate la vendetta divina, che s'avventa per la durata di secoli eterni contro un peccato di un istante! Voi esaltate con una specie di compiacenza affettata la misericordia: vedete se essa è incompatibile colla giustizia più implacabile e spietata. Dall'alto del suo trono di gloria, questo grande Iddio abbassa i suoi sguardi sopra un'anima, che soffre da milioni e milioni di anni mali indicibili e inconcepibili, e il suo cuore non si apre, non si commuove, né mai si aprirà

ad un senso di compassione! Che dirò io? i di lei tormenti formano la sua gioia santa, e ripone la sua gloria, questo Dio d'infinita bontà, ad allungarli senza fine, senza misura, senza consolazione, senza speranza alcuna! Ah mistero, o abisso profondo e impenetrabile! V'ha egli uomo sensato e ragionevole che non trasalisca di stupore e di spavento alla vista di un tal prodigio di severità?

§ II.

Effetti della giustizia divina in questo mondo visibile.

Discendendo ora dalle sublimi regioni che abbiamo percorso, rientriamo in questo mondo visibile in cui siamo collocati, e contempliamovi le nuove prove della medesima verità, che ci si offrono da ogni banda che le guardiamo. Sono esse sì numerose, sì tremende, che, per dirvi tutta la verità, tutti quelli che Iddio degnò di illuminare di un raggio della sua luce vivono su questa terra in un continuo tremore, e la loro ragione, ferma in faccia a' più sublimi misteri, vacilla dinnanzi a questo, e prova il bisogno di rifugiarsi in seno alla fede e in un'umile sommissione a tutto ciò che essa presenta loro.

E certo, chi potrebbe contemplare senza terrore la faccia della terra quasi tutta coperta d'infedeltà: la maggior parte del genere umano sepolto, anche dopo la Redenzione, nelle tenebre de' suoi antichi errori? e formante come un grande vivaio seminato dal demonio per popolare l'inferno? Che è mai la cristianità, confrontata al resto del mondo e a tutte quelle vaste regioni scoperte dai viaggiatori? Non è che una striscia meschina, un punto pressoché impercettibile! Fuori di questo spazio sì angusto, tutto soggiace all'impero delle tenebre, regioni infelici in cui il Sole di giustizia non brilla, né sono illuminate dalla fiaccola della verità. Ivi, come sulle montagne di Gelboe, il cielo non espande mai le sue acque, né la sua rugiada. Ivi dal principio del mondo, i principi del tenebroso abisso fanno pesare la loro tirannia sopra un'infinità di anime, che essi trascineranno nelle fiamme inestinguibili: fuori dell'arca di Noè nel tempo del diluvio, fuor della casa Rahab nell'assedio di Gerico, nessuno può sfuggir alla morte: fuori della casa di Dio, che è la Chiesa, neppur uno potrà trovar salvezza. E anche cotesta porzione del genere umano, sì microscopica, sì esigua, che comprende la cristianità, esaminatela attentamente da capo a fondo: io, davvero, non so se in tutto questo mistico corpo, voi possiate trovare un sol membro sano e scevro di macchia. Fatta eccezione di un piccol numero di città e borgate, in cui appaiono ancora alcune tracce della vera dottrina, voi troverete, pressoché per tutto, popolazioni cui potrebbesi applicare letteralmente quelle parole che Iddio pronunciava altra volta per Gerusalemme: (Ger. V. 1.) «Percorrete le vie

di Gerusalemme; lustrate, cercate per tutte le piazze, e vedete se vi vien di trovare un sol uomo che operi secondo la giustizia e cerchi la verità: se voi lo trovate, io perdono a tutta la città».

Andate, e non vi dirò già sulle pubbliche piazze, né in luoghi consecrati alla menzogna e al bordello, ma nelle case dei vostri vicini; porgete come Geremia l'orecchio alla conversazione, non vi riuscirà di coglier parola che non sia riprovevole: quivi sentirete maldicenze, le oscenità, altrove giuramenti, bestemmie; ovunque linguaggio di collera, di odio e di cupidigia. I cuori e le bocche non son pieni che di terra e delle sue fortune: il nome del Signore vi sembra bandito. Che dico io? se ancor le labbra lo accennano e lo chiamano, non lo è che per usarne nelle imprecazioni e spergiuri: ricordo d'empietà di cui si lagna Iddio medesimo per bocca del suo Profeta (Zaccar. V) «Mi ricordano sì, ma per render complice il mio nome e mallevadore nelle loro menzogne».

Sicché a giudicare esteriormente, riesce impossibile discernere, all'infuor che dai loro templi che si innalzano, e, più ancora, dalle formole dei loro spergiuri, e delle loro bestemmie, se essi siano idolatri o popoli cristiani. E come potrebbero siffatti uomini figurare nel numero di quelli che Isaia caratterizzava con quei termini: «tutti coloro che li vedranno, li riconosceranno per quella generazione che il Signore ha benedetta!» Se la vita del cristiano deve esser tale, che tutti coloro che la veggono, subito abbiano a riconoscere in essa un figlio di Dio, in qual ordine dovransi collocare uomini che rassomigliano piuttosto a disprezzatori che a discepoli di Gesù Cristo?

Ora questo diluvio d'iniquità, di cui il mondo è innondato, che non è altro, se non un esordio della giustizia del cielo, che ha da traboccare? E' una verità incontestabile, che il più grande beneficio con cui il Signore possa favorire un'anima, è di preservarla dal peccato. Per la stessa ragione, il più grande flagello ch'Egli le possa infliggere, è quello di lasciarvela cadere. E' per questo che noi leggiamo nel libro dei Re che la collera di Dio essendosi accesa contro Israele, permise che Davide cadesse in un peccato d'orgoglio coll'ordinare la numerazione del popolo. E nell'Ecclesiastico (XXIII. 16), che, «quelli che servono Iddio come si conviene, saranno al sicuro di ogni male e non saranno avvolti nell'iniquità». La più preziosa ricompensa della virtù quaggiù, è un accrescimento della virtù medesima. La più severa punizione del peccato si è pure ch'esso divenga una fonte di peccati. Qual fu il più grande castigo del più gran delitto che sia stato e che possa mai esser commesso? Ascoltate il salmista parlando degli autori del deicidio (Salm. LXVIII 28-29): «Fate, o Signore, che aggiungano iniquità ad iniquità, e più non entrino nella via della giustizia».

E qual sarà, o santo Profeta, l'effetto di cotesta punizione? «Che siano cancellati dal libro dei viventi, e non vengono annoverati coi giusti». Ma se il

peccato è punizione del peccato, se desso è la più terribile vendetta che la giustizia di Dio possa dedurne; in mezzo a cotesta massa d'iniquità che cuoprono la terra, non iscoprite voi la giustizia di Dio!? Dovunque volgiate gli sguardi, che altro trovate e scuoprite se non delitti? E voi domandate ancora dov'è la giustizia di Dio! Se il mondo é una marea di peccati, che altro è, se non un mare di giustizia? Ah! io non ho bisogno di discendere negli abissi dell'Inferno per vedere a sfolgoreggiare l'ira celeste: mi basta gettar gli occhi sul mondo!

Se il vostro accecamento non vi permette divedere ciò che avviene fuori di voi, fermate almeno i vostri sguardi sopra voi stesso: se voi siete in istato di peccato, voi siete sotto i piedi di questa Giustizia che si è aggravata sopra di voi in ragione diretta della sicurezza e della confidenza che voi petulantemente nutrite. «Io era, S. Agostino dice, io ero immerso nell'abisso dell'iniquità: io avevo acceso la collera contro di me, ed io nol sospettava neppure. Io era assordato dal fragore delle catene della mia mortalità, e cotesta ignoranza della vostra collera e del mio delitto era la punizione del mio orgoglio». Se l'esser voi, adunque, da molto tempo sepolto nel peccato, è conseguenza della vendetta di Dio, e colpito di cecità; ov'è la ragione della vostra tranquillità, il fondamento della vostra speranza? Che esalti la divina misericordia il servo fedele colmato di grazie e dei favori del suo Dio; lo faccia pure alla buon'ora: ma il peccatore, schiacciato dalla divina indignazione e de' suoi castighi, può esso parlar d'altro che della sua tremenda giustizia?

La misericordia di Dio non è punto compromessa lasciandovi sì a lungo nel peccato: lo farà forse più precipitandovi nell'inferno? Che se comprendeste bene quanto poco è lontano il peccato dal supplizio e la grazia dalla gloria! E non v'ha egli fra queste cose una essenziale connessione, una specie di identità? La grazia non è essa il preludio, il titolo alla gloria? Il peccato, non è l'inferno meritato e incominciato?

Ma v'ha alcunché di più terribile ancora: l'inferno essendo nondimeno tanto terribile, Iddio permette che il numero dei dannati sia così grande, e quello degli eletti sì piccolo: e qui, perché non possiate mistificare e svistare la verità a' vostri occhi, stimandola qual nostre congetture, noi faremo parlare COLUI che conta le stelle del cielo, e le chiama tutte per nome.

I suoi discepoli gli domandano se sono molto quelli che si salvano. Ei risponde, (Matt. VII. 13-14) «Sforzatevi ad entrare per la parta stretta; imperocché la porta larga e la via spaziosa conducono alla perdizione, e son molti quelli che passano per questa. La porta della vita quanto é stretta e angusta! e la strada che ad essa conduce é pure stretta, stretta e, per soprappiù, pochi la trovano!» - Parola formidabile, che quasi tutti conoscono, e quasi nessuno capisce! Oh chi potrebbe concepire tutta l'energia di cotesta

esclamazione nella bocca del Salvatore! Egli espone le più alte verità, i più alti misteri, senza enfasi, e coi termini i più semplici; ma a questo argomento le sue viscere si commuovono, e non può contenere i sentimenti che lo trasportano. Egli esclama e grida. «Oh come è stretta!!».

Il mondo intero perisce nelle acque del diluvio: otto persone solamente trovano asilo nell'arca di Noè. Seicentomila uomini, senza contare le donne e i fanciulli, escono dall'Egitto per la conquista di Canaan: il Signore esaurisce, per così dire, la sua potenza e la sua bontà profondendosi in beneficii e in meraviglie per poterveli far arrivare. Essi l'offendono! - due soli saranno ammessi a quella sospirata terra: Caleb e Giosuè! Questi fatti e una moltitudine d'altri, al dir dei santi dottori, sono altrettante figure della moltitudine dei peccatori che si perdono, e del piccolo numero dei giusti che si salvano: sanzione e giustificazione di quella sentenza: «Molti sono i chiamati ma pochi sono gli eletti». Di là, quel confronto che la Sacra Scrittura fa dei giusti colle pietre preziose: di là, quella parola di Salomone: «*Il numero degli stolti è infinito*». -

Ora alla vista di questo comunale pericolo, di cotesto diluvio universale che vi rappresentano con uguale energia la figura e la realtà, come potete voi sottrarvi da un sentimento di terrore? Se il genere umano avesse dovuto esser diviso in due parti uguali, vi sarebbe stato certo da allibir di spavento! Che dico io? L'inferno per una eternità... è un male sì formidabile che quand'anche, di tutti gli uomini, non vi fosse che un solo che dovesse esservi condannato, io ve lo dico in verità, che non uno dovrebbe esserci che non avesse a fremere di spavento! «Uno di voi, dice il Salvatore, dee tradirmi». A questa parola tutti i discepoli furon presi di timore, mentre tutti, ad eccezione di un solo, avevano nella loro coscienza una garanzia contro quella minaccia: la ragione é, che all'annuncio di una grande sciagura nessuno può schermirsi da un sentimento di apprensione.

Supponete una moltitudine innumerevole di uomini adunati in un immensa pianura: che venga a rumoreggiare il tuono, e Iddio riveli che il fulmine dee cadere sopra uno solo di essi; troverassene uno, uno solo, che non tremi per conto proprio? E nondimeno non si tratta che di una vittima: - che avverrebbe se si trattasse della metà... se si trattasse di colpire la maggior parte? - O uomo, sì prudente e avveduto per le cose di questo mondo, e si folle e cieco e imbambito per tutto ciò che interessa la vostra salute eterna! Iddio fa brillare a' vostri occhi i quadri della sua inflessibile giustizia, vi dichiara che solo un piccolissimo numero é quello che deve esser salvo, e voi ve ne state freddo, calmo e indifferente, impassibile! Forsechè l'inferno è meno da temere che la folgore? Ovvero, avete voi dalla parte di Dio qualche garanzia particolare, o qualche lettera di affrancamento? Fin qua io nulla vedo che possa stabilire la vostra sicurezza: non veggo che i vostri peccati che

vi condannano; i vostri peccati che vi assicurano la riprovazione; se voi non cambiate vita... e il vostro cuore è in pace!...

La Misericordia di Dio mi assicura, dite voi!..... La misericordia di Dio è, è una verità: - La misericordia di Dio è infinita: è incontestabile! Se voi partecipate ai delitti degli empi, voi parteciperete alla loro sorte: ecco ciò che è pure incontestabile: intendetela una volta! - Vedete adunque che il vostro amor proprio vi acceca: vi fa presumere in vostro favore un ordine di cose assai straniero alle cose del mondo, da render voi una eccezione! Sareste voi il privilegiato fra tutti i figliuoli di Adamo per isperare, che, pur seguendo la lor stessa ugual via, riusciate però a differente meta?

L'abbiamo già detto: noi dobbiamo studiar Iddio nelle sue opere. Ora s'è vero il dire, che si può stabilire una moltitudine di termini di paragone fra la giustizia e la misericordia di Dio, e che cotesto parallelo torna sempre in favore di cotest'ultimo attributo, (la misericordia,) non è men vero il dire, che per ultimo risultato, nella generazione di Adamo, il numero dei vasi di collera potrebbe vincere su quello dei vasi di misericordia. Senza dubbio il soccorso di Dio non manca a nessuno: «E' sincera volontà di Dio che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità; ma i cattivi se ne privano da sé stessi, rifiutandosi di far uso delle grazie e degli aiuti di Dio. Epperò capitela finalmente, che se questa grande misericordia di Dio, che voi tanto vi compiacete di esaltare, non è punto compromessa di fronte all' esservi nel genere umano tanti infedeli, e nella Chiesa tanti cattivi cristiani: neppure si comprometterà col dannarvi voi come essi, se come essi vivrete.

Bisogna dire che nel giorno della vostra nascita i cieli hanno sorriso e trasalirono di allegrezza. Dio, per voi, ha rinunciato a' proprii diritti, cambiò le leggi del suo Vangelo e creò per voi solo.., un ordine nuovo... e un mondo nuovo... Altrimenti, se la sua misericordia ha potuto permettere che l'inferno abbia dilatato le sue voragini e le sue viscere, e perché non potrà essa permettere che la vostr'anima sia trattata come quelle, meritevole della lor stessa sorte?

Ma la ragione si è forse, che la gloria di Dio si eclisserebbe per la vostra assenza, ovvero voi forse siete adorno di alcune eminenti qualità, meravigliose, che vi rendono indispensabile necessario a Dio, che lo costringono a sopportarvi buono o cattivo che siate; sortito e fregiato di qualche privilegio speciale che vi eleva al disopra del restante degli uomini, titolo tutto vostro, che non Gli permette assolutamente di dannarvi con essi, sebbene come essi siate colpevole! Ah! i meriti di Davide avevano assicurato ai suoi figliuoli le più brillanti prerogative, e nondimeno Iddio li trattò sempre secondo i loro meriti personali, e molti di essi finirono con una sorte tragica e miserabile. E voi, voi credete d'aver nulla a temere! E voi chiamate ciò sperare in Dio? Errore, fratel mio. errore! - Sperare in Dio, è avere

un'umile confidenza che, se vi pentite dei vostri peccati e vi rinunciate di tutto cuore, egli ve ne, accorderà il perdono, qualunque sia il numero di essi; qualunque si sia l'enormezza. Ma credete che, perseverando ne' vostri disordini, e non concepire veruna inquietudine per la vostra salvezza, ciò non è speranza, ma petulante presunzione: è un peccato oltraggioso contro la bontà di Dio: é quel peccato contro lo Spirito Santo, pel quale secondo la parola del Salvatore, non puossi ricever perdono né remissione né in questo mondo, né nell'altro: cioè un delitto del quale è difficilissimo ottener perdono, perché chi lo commette, si chiude, per quanto è da lui, la porta della grazia, e irrita il medico, che solo può dargli la vita.

§. III

Conclusione

Concludiamo con quel consiglio dello Spirito S. sì opportuno a dissipare la vostra illusione (Eccli. V. 5-7) «Non siate mai senza timore per il peccato che vi è stato rimesso; e non aggiungete iniquità ad iniquità: non dite: la misericordia del Signore è grande. Egli avrà pietà della mia debolezza e mi perdonerà la moltitudine delle mie offese. imperocché il suo furore non é men pronto della sua misericordia, e la sua collera ha gli occhi fissi sui peccatori».

Lo Spirito Santo vuole che noi temiamo sempre per i nostri peccati perdonati; e voi pretendete di non aver nulla a temere ammassando peccati sopra peccati? Osservate attentamente quell'espressione: «La sua collera ha gli occhi fissi sul peccatore», essa è il fondo e la base di tutta questa dottrina. Per ben penetrarne il senso, sappiate che se Iddio stende la sua misericordia sui peccatori e sui giusti: s'Egli conserva gli uni, s'Egli chiama e attende gli altri, è ben lontano frattanto d'aver a loro riguardo la stessa condotta, le stesse disposizioni; ai servitori fedeli, ai figliuoli diletti, sta la promessa, mille e mille volte ripetuta nei libri santi, di beneficii e di favori i più segnalati, l'amore e le tenerezze del più amoroso padre: ma ai figliuoli ingrati, ai servi ribelli, a voi peccatori induriti e ostinati sta la promessa di tutte le maledizioni, di tutti gli anatemi, che voi possiate leggere nelle nostre Sacre Scritture.

Ma, strano accecamento! voi ascoltate senza il minimo turbamento le minacce lanciate contro di voi, e voi vi consolate per delle parole che non vi riguardano in alcuna maniera! Di grazia, prendetevi per voi ciò che vi riguarda, e lasciate al giusto l'appannaggio che gli appartiene! Ciò che vi riguarda è la collera e il furore… tremate!... Quello che appartiene al giusto, è

la benevolenza e l'amore: si rallegri! - Ne dubitate ancora? Ascoltate Davide (Salm. XXXIII. v. 16) «Gli occhi del Signore riposano sui giusti, e le sue orecchie sono intente alle loro preghiere: ma gli sguardi del Signore sono fissi sui malvagi per esterminare la loro memoria dalla faccia della terra». Ascoltate Esdra (Lib I. c. VIII. 22): «La mano del Signore é sopra quelli che lo cercano sinceramente: e il suo impero, «la sua potenza e la sua forza spiegansi su quelli che «l'abbandonano».

Dopo tutto ciò, peccatore sciagurato e ostinato come potete ancora abusare. e addormentarvi in un fatale torpore? Voi lo vedete: non è per voi, a voi, che siete sotto i piedi della collera, che son rivolte le parole dell'amore e della bontà di Dio. Questa è la porzione di Giacobbe: Esaù v'è assolutamente straniero. Ritornate a Dio, e dessa sarà pur la vostra: ritornate a Dio, e voi tosto sentirete il linguaggio della sua tenerezza e della sua paterna provvidenza. Sin ora le vostre pretese sono di colui che insidia l'altrui: voi volete forzare un'entrata, che non può esservi aperta: «Abbiate confidenza nel Signore e fate delle buone opere... offritegli un sacrificio di giustizia, e sperate «in Lui (Salm. XVI)». Ecco come dovete sperare, e non farvi giuoco della misericordia divina perseverando nelle vostre iniquità, e pensando tuttavia di andar in cielo. Ve lo ripetiamo: rinunciare generosamente alle proprie cattive opere: ritornare sinceramente a Dio: invocarlo con tutte le forze del cuore; ecco il fondamento, la regola della speranza: ma ostinandovi a vivere nei vostri disordini, voi non isperate più, voi presumete: voi non interessate più la misericordia in vostro favore, voi la oltraggiate e ve ne rendete al tutto indegno. - Colui che per una stolta confidenza nella Chiesa, n'esce dal suo seno per gettarli nella strada dell'iniquità, costui divien straniero alla Chiesa: colui che si prevale temerariamente della misericordia per operare il male, costui diviene pure straniero alla misericordia: é giusto.

I banditori della parola di Dio non saranno mai troppo penetrati di questa verità. Assai spesso non considerando le disposizioni dei loro uditori, dànno forse motivo ai cattivi di continuare nei loro disordini. Date ad un corpo debole: eccessivo nutrimento, e voi lo indebolite vieppiù: parlate di confidenza, ad un'anima ostinata nel vizio: voi corroborate la sua ostinazione.

Termino con quella saggia e profonda sentenza di S. Agostino: «Vi sono due larghe vie che conducono gli uomini all'inferno: la speranza eccessiva in vita, e la disperazione, che le tien dietro sovente in morte». Rinunciate dunque, o fratel mio, a una confidenza presuntuosa, e ricordatevi che se v'ha un Dio di misericordia, v'ha altresì in Dio una giustizia. Guardate l'una per nutrir la speranza nel vostro cuore; ma non perdete di vista l'altra per non lasciar morir in esso il timore. «Questi due attributi, giustizia e misericordia, sono, dice, S. Bernardo, come i due piedi del Signore». Noi non dobbiamo mai abbracciar l'uno senza l'altro, per tenerci sempre ugualmente lontani da un

timore eccessivo, che ci getterebbe nella disperazione, e da una cieca presunzione, che ci indurirebbe nei nostri disordini.

CAPITOLO XXVIII

Contro quelli che si scusano colle difficoltà del cammino della Virtù.

V'ha un altro pretesto che molti del mondo allegano con confidenza in favore del loro allontanamento dalla virtù: la pratica della virtù è penosa e difficile... Notiamo anzitutto che coteste loro difficoltà non sono inerenti alla virtù stessa, che, essendo l'amica della ragione, è, per ciò solo, conformissima alla natura della creatura ragionevole. Le difficoltà provengono dal disordine della nostra carne e dal nostro appetito viziato pel peccato. «La carne dice S. Paolo (Gal. v. 17), insidia lo spirito, e lo spirito lotta contro la carne, imperocché queste due sostanze sono opposte (per natura) l'una all'altra», e altrove «(Rom. VII. 22). Io mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma io sento nelle membra del mio corpo un'altra legge che combatte contro la legge del mio spirito, che mi cattiva e mi assoggetta al peccato». La virtù e la legge di Dio dunque, sono conformi, graditissime anche a quella parte superiore della nostr'anima, che è la sede della intelligenza e della volontà. Ma la nostr'anima s'è ribellata e rivoltata contro Dio, e il suo appetito carnale con tutte le sue passioni si è ribellato e rivoltato contro essa stessa. D'allora in poi non ha ancor cessato di farle guerra, e di opporsi all'osservanza della legge di Dio: ed eccovi la sorgente di tutte quelle difficoltà, che accompagnano la pratica della virtù, la principal causa di cotesta vil deserzione della quale rendonsi colpevoli al cospetto della virtù una moltitudine di cristiani, sebbene ne abbiano la più alta stima. Sono ammalati, che bramano ricuperar la salute, ma che non possono risolversi a prendere il rimedio, perché ne temono l'amarezza. Per questa sorta di persone, noi avremo fatto un gran passo verso il nostro scopo, se noi riusciamo a ritrarli da cotesto errore.

§ I.

La grazia che noi riceviamo da Gesù C. ci rende facile il cammino della virtù.

La principal causa di cotesto errore, si è di fermare gli sguardi sulle difficoltà che presenta la virtù, senza por mente agli aiuti che Dio ci fornisce per aiutarci a superarle. Alla vista delle schiere nemiche che investivano la casa

del suo maestro, il discepolo di Eliseo, preso da terrore, crede la sua perdita inevitabile, fintantoché la preghiera del Profeta gli ha mostrato la milizia celeste accorsa in di lui difesa. Così avviene di quelli che parliamo: vedono essi benissimo la grandezza degli ostacoli che fra loro si alzano e la virtù: li sentono dentro sé stessi: ma siccome non hanno mai esperimentata la potenza dei soccorsi che sono offerti; essi si abbandonano allo scoraggiamento, quasi che si trovassero davanti ad una impresa impossibile.

Ma, di grazia, se il cammino della virtù è così difficile come lo dite, che volle adunque dire il Profeta, quando esclamava: «(Sal. CX VIII v. 14) Io ho trovato tanta delizia nella via dei vostri comandamenti, come se possedessi tutte le ricchezze del mondo»: e altrove: «I vostri precetti sono più desiderabili che l'oro e le pietre preziose, e dolce più del miele e del favo del miele stesso (Salm. XVIII. v. 10)». Ei non solo loro assegna le caratteristiche che noi pure riconosciamo, ma aggiunge all'eccellenza e alla dignità, la dolcezza e le delizie.

Che dire del cristiano, che considera la via della virtù come un peso schiacciante, se non che vivendo sotto il regno della grazia, egli è intieramente straniero a cotesto mistero?

O uomo veramente degno di pietà, che vi glorificate di essere cristiano, dite mi adunque, perché Gesù Cristo é venuto sulla terra? perché ha sparso tutto il suo Sangue? perché ha istituito i SS. Sacramenti e mandato lo Spirito Santo? Che cosa è, secondo voi l'Evangelo? che cosa é la grazia? Chi è Gesù Cristo? Che significa cotesto Nome sì eccelso, che vi deliziate di adorare? Se voi l'ignorate, domandatelo all'Evangelista: «Voi lo chiamerete Gesù, perché Egli libererà il suo popolo dalle sue iniquità»: e come ciò, se non meritandoci il perdono dei peccati, che abbiamo commessi, e la grazia che ci è necessaria per evitar quelli cui siamo in pericolo di commettere? perché un Salvatore, se non per salvarci? perché è morto sopra una croce, se non per farvi morir il peccato? perché è risuscitato, se non per farci passare ad una vita novella? perché ha versato il suo sangue, se non per applicarlo alle nostre ferite? perché ha istituito i SS. Sacramenti, se non per guarirci e preservarci dalle iniquità? Qual è il principal frutto della sua Venuta e della sua Passione, se non, come l'annunziava Isaia, che per vederci appianato il cammino del cielo? Infine, perché ha mandato lo Spirito Santo, se non per rendervi spirituale, da carnale che eravate? perché lo ha mandato sotto forma di fuoco, se non per accendervi, per illuminarvi, per trasformarvi in Lui e sollevarvi dalla terra al cielo? perché la grazia colle virtù infuse che ne provengono da Lui, se non per addolcirvi il giogo di Gesù Cristo, per facilitarci l'esercizio della pietà, infondervi gioia nelle tribolazioni, per sostenere la vostra speranza nei pericoli e assicurarvi la vittoria nelle tentazioni?

Prendete l'Evangelo, apritelo, scorretelo da capo a fondo, che altro vi troverete voi, se non se, che un uomo terrestre e peccatore vi aveva costituiti terrestri e peccatori: e che un Uomo giusto e celeste ci ha costituiti giusti e celesti? Che troverete inoltre negli scritti degli Evangelisti, nelle promesse dei Profeti, nelle predicazioni degli Apostoli? Ecco il sommario della teologia cristiana: eccovi quella parola abbreviata, che Dio ha fatto discendere sulla terra, assieme la quale, Isaia vide scendere nel mondo tesori di virtù e di giustizia.

Ma addentriamoci vieppiù nella sostanza del soggetto. Qual è, ditemi, la sorgente di quella difficoltà, che riscontrasi nella pratica della virtù? Non è dessa la perversità delle inclinazioni del nostro cuore? la corruzione della nostra carne concepita nel peccato, in guerra continua collo spirito? Supponiamo ora che Iddio vi dica: «O uomo, io ti libero da cotesto cuore depravato, del quale tu ti lamenti; e ti dò, in cambio, un cuore affatto nuovo: ti infonderò la forza della quale abbisogni per mortificare le tue passioni sregolate». Se Iddio vi facesse questa promessa, credereste voi che il sentiero della virtù fosse per voi ancora impraticabile? Non lo credo. Orbene, osservate e notate meco nella Santa Scrittura una promessa sì solenne e sì frequentemente ripetuta! Ascoltate il Signore in Ezechiele (XI. 19), rivolto specialmente ai figliuoli della grazia «Io vi darò un cuor nuovo, e spanderò nelle vostre viscere uno spirito nuovo: toglierovvi il cuor di sasso, che avete, e vi sostituirò un tenero cuor di carne, affinché voi camminiate con passo fermo nella strada de' miei precetti, e conserviate fedelmente le mie prescrizioni e le mettiate in pratica: io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo». Dopo di ciò, qual dubbio, qual inquietudine potrà ancora fermarvi! E che! temete voi che Iddio manchi di parola? Ciò sarebbe la più orribile bestemmia che uscir potrebbe della vostra bocca! Che, nonostante la sua fedeltà nel mantenerla, voi nondimeno restaste impotente ad osservare la sua santa legge! Sarebbe un accusar Dio di stolta imprevidenza, il supporre che, volendo rimediare alla debolezza dell'uomo, non tenesse conto della necessità dei mezzi per cotesta guarigione. Ecco adunque un punto fuor di dubbio e di combattimento.

Ciò che non è meno indubitabile, e che vi farà trionfare di coteste perverse suggestioni che vi impugnano, e vi arrestano nelle vie del bene, è uno dei frutti più preziosi di quell'albero di vita che il Salvatore ha santificato col suo Sangue. «Sapendo noi, come il nostro uomo vecchio è stato crocifisso, affinché sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato (Rom. VI. 6)...» Codesto vecchio uomo, cotesto corpo del peccato è l'appetito sensitivo con tutti i pensieri disordinati, dei quali è il soggetto e l'alimento: ora il Salvatore l'ha crocifisso con Sé: la virtù inestimabile del suo sublime sacrificio, per mezzo delle grazie che essa ci ha procacciate, mette questo tiranno sotto i nostri piedi, incatena tutte le sue potenze, e ci libera

dalla servitù del peccato! Questa avventurata vittoria, è pur dal Signore annunziata per bocca d'Isaia (XLI 10-13) «Non temere, perciocché io son con te: non allontanarti da me, perocchè io sono il tuo Dio. Io ho fortificato, io t'ho soccorso, e la destra del mio Giusto è il tuo sostegno. Tu cercherai quelli che ti impugnano e non ti sarà dato di trovarli. Saranno come se essi non fossero mai stati. Si staranno dinnanzi a te come l'uomo vinto ai piedi del suo vincitore, perocchè io sono il Signore, Dio tuo, che ti prende per mano e dice: Non temere son io il tuo aiuto e il tuo appoggio».

Assicurato di un tal soccorso, chi si perderà di coraggio? armato della spada della grazia divina, chi temerà ancora gli attacchi delle proprie passioni?

§ II.

Risposta ad alcune obiezioni.

Se voi mi dite che, sebben vinte coteste perverse inclinazioni, pure non sono annientate, e restano tuttavia in fondo all'anima del giusto, per inquietarlo e ribellarsi a lui, io vi risponderò, ripetendovi, col Profeta: «*Erunt quasi non sint*». Se esse rimangono al di dentro di noi, vi sono come se punto non vi fossero. Se vi rimangono, cioè, per essere l'esercizio e non l'inciampo della nostra virtù: per tener in esercizio la nostra vigilanza e il nostro zelo, e non per sottometterci alla loro tirannia: per offrirci la materia delle nostre corone, e non per avvincerei nei lacci del peccato: per preparare e aumentare il nostro trionfo, e non per crearci occasioni di cadute. Finalmente, se esse rimangono, si è perché è necessario provare la nostra fedeltà, per tenerci in un umile sentimento della nostra debolezza, per far brillare la gloria di Dio e della sua grazia. Sono esse, é vero, bestie feroci e crudelissime, ma una volta domate, addomesticate, diventano servi utilissimi.

Che se Dio è il nostro difensore, chi potrà rovesciarvi? «Se Dio è per voi, chi sarà contro di voi?». «Il Signore, diceva Davide, è la mia lucerna e la mia salute, chi temerò io? Il Signore è il protettore della mia vita, di chi avrò paura? S'accampassero intiere armate contro di me, il mio cuore non si turberà. Fossi anche lanciato in mezzo al campo, io spererò in mezzo alla battaglia (Salm. XXVI. I - 3).

Affè, che se dopo tali promesse voi non osate determinarvi di servire Iddio, voi siete o assai vile, o ben ingiusto. Avete Iddio medesimo che si obbliga a darvi un nuovo essere, a rifondere il vostro cuore, a soggiogare le vostre passioni, a trasformarvi siffattamente da non riconoscervi voi medesimo; che potreste domandare, desiderar di più? che vi manca ancora? se non una fede

e una speranza vive, che vi facciano gettar nelle sue braccia, e abbandonarvi in Lui?

Che potete voi opporre a questo? Che? che i vostri peccati sono troppo grandi, e che forse cotesta. grazia vi sarà rifiutata?

Dubbio tale sarebbe il più sanguinoso oltraggio che voi possiate fare a Dio: sarebbe un supporre che v'ha alcunché che non sia in suo potere e nella sua volontà di accordare alla creatura, che a Lui si converte e che implora la sua bontà. Ma in questo punto io voglio assolutamente che non teniate in nessun conto i miei riflessi, è un Profeta che vi deve parlare: direbbesi ch'egli vi avesse presente: «(Deuter. XXX I. 3-6) Se i vostri peccati hanno attirato sopra di voi le maledizioni ch'io vi ho annunciate, e voi, tocchi nel fondo del vostro cuore, ritornate al vostro Dio, Egli avrà pietà di voi, vi riscatterà dalla vostra schiavitù, foste anche all'estremità della terra.» E' ancor poco.. Il Signore vostro Dio circonderà il vostro cuore e con tutta l'anima vostra». Oh! piaccia al Signore circoncidervi anzitutto gli occhi, dissipando le tenebre che li cuoprono, e farvi comprendere che non trattasi qui di una circoncisione materiale, ma del taglio delle nostre passioni, che nascono nel nostro cuore e vi soffocano la carità divina: imperocché ecco evidentemente l'oggetto della promessa di Dio: Egli si impegna a francarvi delle vostre passioni colla sua grazia, affinché mondato il vostro cuore, spogliato da quei rami sterili e nocivi, possa portare tutto il suo succo e la sua virtù all'amore: ed ecco come diventerete un vero Israelita, un figlio circonciso.

Notate bene ciò che Iddio qui promette di operare in voi colla sua grazia, se voi vi convertirete a Lui: sotto altro aspetto Egli vi ordina di farlo voi medesimo! «(Gerem. IV. 4). Circoncidetevi nella circoncisione del Signore, interdite al vostro cuore tutto ciò che é canale». Ma, o Signore, perché comandarmi ciò che mi promettete di fare Voi medesimo? S'é un'opera che Voi vi riservate, perché imporne a me l'obbligazione? E se é un dovere che mi riguarda, perché ve ne assumete Voi l'incarico?

Tutta questa difficoltà sparisce dinnanzi a questa sola aspirazione di S. Agostino «Concedetemi di compiere tutto quello che comandate, e poi comandate tutto quello che Vi piacerà». Il precetto e la grazia emanano dalla stessa fonte: Iddio fa allo stesso tempo il comandamento e la promessa. Come il pittore che dirige il pennello nella mano del discepolo, e che, per ciò, ha il diritto di rivendicare la maggior parte della gloria che può venire dalla perfezione del quadro: Iddio, senza violare il libero arbitrio dell' uomo dirige la sua volontà, affinché questi non possa gloriarsi per sé stesso, e sia obbligato a dire come il Profeta: «Tutte le opere che noi abbiamo fatte, siete Voi, o Signore, che le avete fatte in noi!». (Isai. XXVI 12) *Opera nostra operatus es nobis*!.

Penetrate bene cotesta parola, e voi vedrete l'intelligenza di tutti i comandamenti di Dio; voi comprenderete ch'Egli vi promette di essere con voi per adempiere tutto ciò che vi prescrive. S'Egli vuole che il cuor vostro sia circonciso, è Lui che s'incarica di circonciderlo; s'Egli esige che voi L'amiate con amore sovrano e con preferenza assoluta, Egli promette di versar Egli medesimo codest'amore nella vostr'anima. Egli vi ha detto che il giogo del Signore è dolce, e voi ne vedete subito la ragione, perché s'è unito a noi a portarlo. La natura abbandonata a sé stessa, lo troverebbe gravoso assai; la grazia glielo rende dolce e leggiero - «Questo comandamento, che io oggi ti annuncio, non è sopra di te. Né è riposto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo, per indi recarlo a noi; affinché lo ascoltiamo e lo poniamo in esecuzione? Né è posto di là dai mari, onde tu trovi pretesto, e dica: Chi di noi potrà valicare il mare per por tarlo a noi fino di là, onde possiamo udirlo, e fare quello che è comandato? Ma molto vicino a te ell'è la parola, ell'é nella tua bocca e nel cuor tuo, affinché tu la eseguisca. (Deut. XXX 11-14).

Per mezzo di queste parole, il Profeta ha voluto dissipare tutte le nebulosità che gli uomini sensuali cercano di spandere sulla legge di Dio. Considerando essi la legge indipendentemente dalla grazia, si lagnano, mormorano della gravezza del giogo onde sono oppressi, dicono essi, senza badare che sono in contraddizione flagrante colla parola di S. Giovanni, che dice: «L'amore di Dio consiste nell'osservanza fedele de' suoi Comandamenti, e i suoi comandamenti non son penosi; imperocché tutti quelli che sono nati da Dio, sono vittoriosi del mondo». Quelli che hanno ricevuto nella loro anima lo spirito rigeneratore di Dio; san divenuti suoi figliuoli; essi lo possiedono entro di sé, per mezzo della grazia, e ponno trionfare di tutto ciò che non è Dio: né il mondo, né il demonio, né tutte le potenze dell'inferno varranno a prevalere contro di essi!

Quindi, quali si siano i comandamenti di Dio, le forze sempre novelle che gli uomini ricevono dalla grazia, fanno lor sempre trovare facile e gradevole l'adempimento di essi.

§. III.

L'amor di Dio spiana la via del Cielo.

Che sarà poi, se a tutti i mezzi, che abbiamo enumerati, noi aggiungiamo il soccorso che noi traggiamo dalla Carità? Imperocché egli é certo che uno dei principali effetti di questa virtù è di sottometterci e farci amare il giogo della legge di Dio, e L'amore, dice S. Agostino, fa trovare, non soltanto facile, ma

gradevole, ma delizioso tutto ciò che fa intraprendere. Che cosa è mai che rende una giovane madre, insensibile a tutte le pene che si prende continuamente per l'educazione del suo figliuolo, se non l'amore? Che cos'è che tien attaccata dì e notte una tenera sposa al letto di dolore del proprio sposo, se non l'amore? Che cos'è che può inspirare agli animali stessi una sì viva sollecitudine pe' loro piccini, portarsi sino alla privazione di ogni cosa, a travagli arsi infaticabilmente pel loro nutrimento, a sfidare tutti i pericoli per la loro difesa? non è ancor l'amore? Non è 1'amore che faceva dir a S. Paolo (Rom. VIII) «Chi mi separerà dalla carità di Cristo? Che?... l'afflizione? il dolore? la fame? la nudità? i pericoli? le persecuzioni? il ferro? Oh no, son sicuro, che né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le podestà, né le cose presenti, né le cose future, né la violenza, né tutto ciò che v'ha nel più alto de' cieli, o e nel più profondo dell'Inferno, né creatura alcuna, potrà separarmi dall'amore di Dio». Non era l'amore che faceva anelare ai supplizii S. Domenico, come il cervo sitibondo alle sorgenti d'acqua viva? Il fuoco dell'amore che aveva acceso in S. Lorenzo quella bramosa sete del martirio? che gli faceva trovare un refrigerio in mezzo agli ardori di un rovente braciere? «Il vero amore, dice S. Pier Crisologo, non trova alcunché di penoso, d'amaro, di arduo. Quale arma, quali colpi, quali travagli ponno trionfar dell'amore? L'amore è una corazza a tutta prova, impenetrabile alle frecce più aguzze e temprate: si ride e si trastulla dei pericoli e della morte. Insomma dove c'è amore, c'è vittoria assicurata».

Ma il perfetto amore non si contenta di sfidare i travagli, che da sé stessi naturalmente si presentano; ma esso li desidera, li ricerca, ne fa sue delizie. Quindi, nei santi, quella divorante sete di versare il loro sangue per COLUI che, pel primo, versò il proprio per essi. Nell'impotenza di effettuare questo desiderio, si animano di una santa crudeltà verso sé stessi, e, divenuti di sé stessi carnefici, sottomettono il loro corpo ad una sorta di martirio continuo, tormentandolo colla fame, col freddo, col caldo, e con una infinità di rigori per consolarsi compensandosi così, non potendo compiere il più caro il più vivo de' lor voti.

Questo linguaggio è inintelligibile per gli amatori del mondo; non può entrare nel lor pensiero che sia possibile amare ciò che essi hanno in orrore, e di aver in orrore ciò che incatena le loro affezioni. La cosa non è meno incontestabile: gli Egiziani elevavano animali bruti sugli altari, e rendevano loro onori divini: i figliuoli d'Israele invece, consideravano tutto ciò quali infamie e abominazioni, e immolavano al vero Dio i colpevoli loro adoratori. I giusti ne usano pressoché alla stessa maniera; essi hanno in esecrazione gli onori, le ricchezze e le delizie, tutti questi vergognosi idoli, che il mondo adora ai quali sacrifica. Colui adunque che vuol offrire a Dio un sacrificio accettevole, consideri ciò che forma l'oggetto del culto dei mondani, glielo

immoli generosamente, e abbracci con amore ciò che provoca il suo orrore. E non erano cotesti i sentimenti di quei primi eroi del cristianesimo, che, appena ricevute le primizie dello Spirito Santo, uscivano dal Concilio in trasporti di gioia per aver sopportato i più sanguinosi oltraggi pel nome di Gesù Cristo? Orbene, ciò che poté per molti altri, cangiare in delizie i patiboli, le graticole, roventi, le fiamme voratrici, le torture d'ogni sorta, non potrà dunque per voi, spandere qualche dolcezza sull'osservanza dei Comandamenti di Dio? Ciò che può tutti i giorni dare ai giusti la forza di portare il giogo della legge del Signore, giogo aggravato dai digiuni, veglie, macerazioni e austerità, delle quali lo sopraccaricano volontariamente; non potrà recare anche a voi la forza di sopportare il giogo affatto nudo dei precetti di Dio e di quelli di S. M. Chiesa? Oh come è deplorevole la nostra illusione, e quanto siete lontano dal comprendere la virtù della Carità e della grazia divina?

§ IV.

Alcune altre considerazioni che ci fanno trovar gradito il sentiero della Virtù.

Ne abbiamo esposte ancor più di quello che fosse bisogno, per dimostrare la vanità del banale pretesto di cui voi volete prevalervi. Ma ammettiamo che la difficoltà, che voi allegate, sia di tale importanza quale ve la rappresentate: sarebbe egli molto, ditemi, il fare alcunché per la salute della vostr'anima, mentre fate assai più di quello che sia necessario per la conservazione del vostro corpo? Sarebbe egli soverchio il fare alcunché per sottrarvi ai supplizi eterni? Che non farebbe il ricco Epulone, se gli fosse concesso di ritornare al mondo, per espiare le sue iniquità? Eh! quali ragioni avete voi di fame meno? Se voi siete peccatore, non siete voi destinato ai medesimi castighi?

E poi considerate attentamente tutto ciò che Iddio ha fatto per voi, tutto ciò ch'Egli vi promette, tutte le offese colle quali vi siete reso colpevole contro di Lui, tutto quello che i Santi hanno sofferto; quello che lo stesso Santo dei Santi ha patito: e senza dubbio voi arrossirete di voi stesso che nulla fate, nulla soffrite in persona per Iddio... «Che son mai, dice San Bernardo, tutte le pene, tutte le tribolazioni del secolo, confrontate colla gloria che ci attende, dei castighi che temiamo, dei peccati che abbiamo commesso, dei benefici che abbiamo ricevuto dalla liberalissima mano di Dio?» Ciascuna di queste considerazioni é un motivo più che sufficiente per farci abbracciare la vita cristiana qualunque si siano le pene e le difficoltà delle quali possa essa venir attraversata.

Io non intendo di dissimularvene: la vita è un cammino; e non è che al termine del viaggio che noi possiamo sperare a trovar un riposo perfetto: fin là noi abbiamo ostacoli da sorpassare, e fatiche da sopportare. Cotesto cammino è adunque penoso per tutti coloro che lo percorrono: non sibbene ugualmente, manco assai, per chi vi cammina a tastoni e inciampa ad ogni passo, e per chi fila diritto attraverso agli ostacoli che in esso incontra.

Il cattivo, accecato dalla passione, senz'altra guida che l'impulso de' suoi movimenti sregolati, cammina nelle tenebre, e fa altrettante cadute che passi. Il buono, invece, sempre illuminato dalla ragione, scuopre da lontano le difficoltà e i precipizii, e s'avanza a passo sicuro verso il termine della sua corsa. «Il sentiero del giusto è come un sole sfavillante che si leva e cresce sino al mezzodì: ma la strada dei malvagi è cupa per folte tenebre, seminata d'abissi in cui inevitabilmente cadono» (Prov. IV. 18- 19). Noi adunque, non temiamo di confessarlo, la strada stessa dei buoni non manca di difficoltà: ma quanti soccorsi e aiuti son a loro disposizione per superarle! Assistenza della paterna provvidenza di Dio, che li dirige: grazie dello Spirito Santo, che li animano; virtù dei Sacramenti che li santifica: consolazioni divine, che li riempiono di allegrezza: esempi di santi, che li infiammano di coraggio e di emulazione: gioie della buona coscienza, che li sollevano da tutti i loro sacrificii: speranza della Gloria, che conferisce loro anticipatamente una felicità ineffabile: finalmente innumerevoli dolcezze mille gioie celesti di cui Dio si compiace innondarli, e che li fa esclamare col Profeta «(Sal. CXVIII. v. 103) Oh quanto sono dolci, al mio cuore le vostre parole o mio Dio, son desse più dolci del miele più squisito al mio palato». «Per amor delle parole del tuo labbro divino io ho battuto vie dure e faticose» (Sal. XVI. 4) E altrove ei dice: «Nella strada dei vostri comandamenti ho assaporato più delizie che nel possesso di tutte le ricchezze del mondo». (Salm. 118). Questi tratti, e altri simili, sembrerebbero inconciliabili a prima faccia: ma cotesta contraddizione apparente svanisce davanti alle considerazioni che abbiamo fatto. Il cammino della virtù è gravoso per la natura abbandonata a sé stessa, ma agevole e giocondo ei diventa, dacché viene assistita dalla grazia. Il Signore ci spiega questa verità quando ci dice che il suo giogo é dolce, e il suo peso è leggiero. La sua legge è un giogo, ma un giogo leggiero, e, insieme soave. Perché? perché Egli è con noi a portarlo. «Io solleverò il giogo che pesa sul loro capo (Ose. XI. 4). Se il roveto ardente bruciava senza consumarsi, perché Dio era in esso, è da maravigliare se noi troviamo leggi ero un fardello che Egli porta con noi? «Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo: siamo angustiati, ma non siamo disperati: Siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati: siamo abbattuti ma non estinti. (II Cor IV. 8-9)». Ecco, ad una volta, rigori del servizio di Dio e le dolcezze ch'Ei vi spande.

Il profeta Isaia parla forse più chiaramente ancora. «Quelli che sperano in Dio, dice egli, (XL. 30) troveranno forze ognor novelle: prenderanno ali d'aquila: voleranno e cammineranno senza venir meno». Vedete lì, sparir il giogo sotto l'unzione della grazia; la forza della carne lasciar luogo alla forza dello spirito; o, per parlare più precisamente. la virtù dell'uomo trasformarsi nella virtù di Dio!

Ebbene, fratel mio, esitate voi ancora di metter vi nel sentiero della virtù? Vi manca ancor qualche cosa? Il Profeta ve lo mostra apertamente, nulla dissimula: è necessario correre è necessario camminare costantemente; ma non si vien mai meno. Indietreggerete voi dinnanzi alle difficoltà che vi attendono, assicurato di tanti mezzi per trionfarne?

§ V.

Confermazione di quanto si è detto per mezzo di esempi.

Se tutti questi ragionamenti non hanno ancor potuto convincervi e se la vostra incredulità è simile a quella di S. Tommaso (che non voleva persuadersi che al testimonio de' propri i occhi), io non mi rifiuto di venire con voi sino a quest'ultima prova, la causa ch'io difendo non ne teme alcuna. Prendiamo adunque per arbitro un uomo che sia passato per i differenti stati dell'anima: che da principio, dato al culto del mondo e della voluttà, in seguito sia stato condotto al servizio di Dio e della virtù. Sarà giudice competente, incontestabile in questa materia; è l'esperienza che parlerà col suo organo. Noi potremmo anche invocare la testimonianza di quegli angeli della terra che la Chiesa ha messo alla direzione delle coscienze, e son quelli «che contemplano le opere di Dio nelle profondità degli abissi, scendendo in mare sulle navi mistiche». (Salm. CVI. 23-24) : Saran dessi che ci mostreranno gli effetti della grazia di Dio, e le meraviglie ch' Ei opera ogni giorno nei cuori. E certamente! che v'ha di più ammirabile nel mondo, per occhi attenti, dell'azione di cotesta grazia divina nell'anima giustificata? Oh come essa la trasforma! oh come la innalza! come la fortifica! come la regola interiormente ed esteriormente! oh come la spoglia degli abiti dell'uomo vecchio! come cambia tutti i suoi gusti, tutte le sue affezioni! L'anima vien ad amare tutto ciò che prima aveva in orrore; e ad odiare tutto ciò che amava: essa non trova più dolcezza che in ciò che le sembrava prima insipido e amaro; e non ha più che disgusto per ciò che formava le sue delizie. Qual coraggio nei combattimenti! qual gioia! qual ineffabile pace! Quanti lumi per conoscere la volontà di Dio, la vanità del mondo, il prezzo delle cose spirituali, di cui poc' anzi faceva sì poco conto! Ma la meraviglia delle maraviglie della grazia, è il tenuissimo

tempo che l'è necessario per compirle: non fa duopo in questo affare, di frequentare per anni ed anni le scuole dei filosofi, aspettare che l'età sia venuta a maturare i sensi e mortificare le passioni; oh no! nel bollore della più ardente giovinezza in pochi giorni, l'uomo si trova talmente cangiato, che non sembra più essere il medesimo: ciò che fece dire a S. Cipriano: «esser una scienza che si acquista più col cuore che collo spirito: non esser ella il frutto di lunghi studii, ma degli ammaestramenti della grazia, la quale comunica quella scienza in alcuni brevi istanti, e che, come fatidico talismano spirituale, cambia e intieramente trasforma l'uomo.

La conoscenza di queste meraviglie è uno dei più grandi vantaggi, che trae dal suo ministero il confessore che lo esercita con spirito di fede e di pietà, che dee sempre accompagnarvelo.

Dio comincia così a compensare i suoi travagli: ricompensa, certo, ben preziosa! Imperocché sovente alla vista di cotesti prodigi i di conversione, rimane egli stesso convertito, e affranca e assoda i suoi passi nel sentiero della virtù. Novello Giacobbe, egli ascolta in silenzio le parole misteriose del tenero Giuseppe, e stima a suo giusto prezzo ciò che racconta senza capire il fanciullo innocente e ingenuo. Ma torniamo a noi.

Per ispandere maggior luce sulla verità che volgiamo, e metterla assolutamente fuor di dubbio, io addurrò qui l'esempio e la testimonianza di due grandi santi che vissero dapprima nella illusione, in cui voi medesimo vi trovate, e che ebbero poscia la grazia di essere disingannati dalla grazia. Dio volle per nostra edificazione, che l'un e l'altro abbiano fatto essi medesimi la storia dei loro errori e della loro conversione.

Il primo è S. Cipriano. Egli scrive al suo amico Donato, e gli fa il quadro della propria conversione.

«Al tempo in cui mi trovava immerso nelle tenebre, e in una profonda oscurità, fluttuante sul mar burrascoso del secolo, io andava qua e là errabondo, senza aver strada determinata, non sapendo neppure qual direzione prendere, tanto io ero lungi dalla verità e dalla luce. Io riteneva ben duro a credere e ben difficile ad effettuare (appello alle prevenzioni che allor aveva), ciò che mi prometteva dalla bontà di Dio per essere salvo: il poter nascere una seconda volta, intraprendere una nuova vita ricevendola nelle acque battesimali, rigenerarmivi, spogliarmivi di ciò che ero stato fino allora: divenir, senza cambiar corpo, un uomo nuovo. Ov'è mai, dicevami a me stesso, la possibilità di rinunciar ad un tratto, sia ai pensieri naturali, sia alle abitudini inveterate: divenir sobrio quando si è affrettati al benessere e al lusso dei festini? di non mostrarsi che col più modesto e semplice esteriore, quando si era abituati di non comparire in pubblico se non in ricca parata, brillanti per oro e porpora. Domandate a quell'uomo vissuto e nutrito nelle dignità e negli onori, in cui ripone la sua felicità: domandategli di discendere

alla vita privata; a quell'uomo d'intrighi, circondato dalla folla dei suoi clienti: che si crede onorato per l'assiduità dei doveri, che l'opprimono, di arrendersi egli ha a gran pena di trovarsi da solo a solo con sé stesso. Chi si è lasciato incatenare, durante tutto il corso della passata vita, dalle catene delle proprie voluttà, diviene, coll'impero dell'abitudine, lo schiavo delle sue sensualità; delle sue passioni e de' suoi vizii. Tali erano i pensieri che mi occupavano e mi toglievano la speranza di potermi distogliere quando che fosse, da mali, che su me s'erano arrogato un dominio naturale.

«Ma dopoché le sozzure della mia vita trascorsa furono lavate nelle acque del bagno rigeneratore, e che la luce dell'alto ebbe penetrato l'anima mia purificata: dopochè, ricevendo lo Spirito Santo, fui generato ad una seconda vita; rinnovato dai meravigliosi effetti di quella grazia celeste, io vidi all'improvviso dissiparsi i miei dubbi: ciò che prima era suggellato per me, si aprì agli occhi miei: le cose che non offrivano che tenebre, son divenute luminose: le difficoltà che mi apparivano insormontabili, svanirono; ciò che mi pareva impossibile, s'è appianato: in maniera che era evidente, ciò ch'era in me di carnale e soggetto al peccato, venir dalla terra; e ciò che lo Spirito Santo cominciava ad animare, veniva puramente da Dio. Voi lo sapete quanto lo so io, caro Donato, siete il primo a riconoscerlo, ciò che abbiamo perduto è ciò che abbiamo guadagnato a morir al peccato, e a ricominciare a vivere alla virtù. Se io lo rammento, non è per vanto mio, la propria lode è suspicievole. Ah non è vanità, ma riconoscenza l'attribuire a Dio ciò che di bene trovasi in noi, e non all'uomo: riferire alla grazia della fede la felicità di non trovarci più nel peccato, come l'attribuire all'errore dell'uomo lo stato di peccato in cui si era».

Riflettete su coteste parole di S. Cipriano: desse vi rivelano il vostro errore e quello di moltissimi altri che, come voi, misurando la difficoltà alla stregua delle loro proprie forze, ne riguardano la pratica, come assolutamente impossibile. - Perdono essi di vista, che, gettandosi nelle braccia di Dio, e rinunciando generosamente al peccato, la grazia li circonderà ben tosto, e lor appianerà le vie, come altra volta le appianò a questo gran santo. Convertitevi a Dio, e, io ve lo garantisco, Egli non risparmierà a voi, ciò che non lasciò mancare a Cipriano. L'altro esempio non è meno ammirabile.

Agostino medita nel suo spirito la risoluzione di lasciare il mondo: ma quante difficoltà sembrano interdirgli l'esecuzione! Da una banda le immagini delle sue gioie passate a lui si fanno innanzi, e sembrano dirgli: «E che! vorrai tu lasciarci per sempre? e che! d'or innanzi, per sempre, non saravvi più comunella fra noi e te?» - Dall'altra vede la virtù sorridergli con giocondo e sereno aspetto, scortata dalla turba de' suoi felici seguaci d'ogni età d'ogni sesso e d'ogni condizione: la virtù, sfavillante di tutto il bagliore radioso della castità cristiana. «E che! gli dice mostrandogli il suo numeroso

corteo, non potrai tu, ciò che possono queste tenere verginelle, e tutti questi osservatori delle mie leggi? Credi tu ch'essi traggano da sé medesimi la forza che li anima? non è Dio, che li sostiene? Se cadi, si è perché a te stesso t'appoggi. Gettati adunque, senza timore nel seno del Signore: ei non si ritirerà punto, né mai t'abbandonerà. Gettati in Lui confidentemente: Ei ti riceverà, Egli ti salverà».

La lotta vieppiù si anima e s'accalora: diviene insopportabile. Il voluttuoso giovane sentesi gli occhi riempire di lagrime: si ritira disparte: sospira e geme: alla fine dà libero sfogo ai singhiozzi: il torrente delle lagrime più amare e dolci irrompe da' suoi occhi; e questi lai sfuggono dal fondo del Cuor suo: «E fino a quando, o Signore, la vostra collera s'infurierà contro di me? e fino a quando sopporterete voi i miei vergognosi disordini? fino a quando ripeterò io: Domani, domani? perché non oggi?, perché, non adesso, metter fine alle mie iniquità».

Basta! Il peccatore è convertito: Agostino é santo. Il suo cuore é affrancato d'ogni affezion terrena, non prova più che indifferenza e avversione per la carne e per il mondo: egli intuona il cantico della riconoscenza: «Io sono vostro schiavo, o mio Dio, e il figlio della serva vostra: *filius tuus... et filius ancillae tuae*! Voi avete infrante le mie catene, i miei ceppi; io vi offrirò un sacrificio di lodi. Il mio Cuore, la mia lingua, tutte le ossa mie ripetono: Chi è simile a voi? Ov'era io? o mio Gesù, o mio liberatore? ov'era io da tanti anni? ov'era il mio libero arbitrio? Da qual profondo abisso m'avete voi tratto, per farmi piegar la fronte sotto il giogo della vostra volontà? e le spalle mie sotto il peso si leggiero della vostra santa legge? Quali delizie mi avete fatto gustare in sì brev'ora, di tutte le delizie del mondo privandomi e rinunciando a tutto ciò che tanto temeva a perdere. Banditele voi dall'anima mia c le false voluttà; e banditele per collocarvici voi al lor posto, voi che siete la voluttà vera e la bellezza sovrana!»

Dopo ciò, fratel mio, qual cosa sarà mai, che potrà prolungare la vostra schiavitù? Voi vedete la potenza della grazia: chiunque sinceramente si converte può andar sicuro della sua assistenza: Dio è sempre medesimo: Ei non fa accettazione di persone. Perché differireste voi ancora di affrancarvi dalla vergognosa servitù che vi opprime, che vi accascia; e non abbracciate il bene supremo che a voi gratuitamente si offre? Preferireste voi di andar all'inferno con un altro inferno, anziché andar in Paradiso con un altro paradiso? Coraggio e confidenza! Su! provate! Non avrete fatto il primo passo, che vi vedrete il Signore venirvi incontro a braccia aperte, come ad un altro figliuol prodigo! - Strana cosa! Se un ciarlatano vi promettesse d'insegnarvi 1'arte di convertire i sassi in oro, voi fareste la prova, qualunque cosa vi dovesse costare. La espressa e formale parola di Dio vi garantisce il

mezzo a diventar di terreno celeste, spirituale e angelico, di carnale e umano che siete, e voi vi rifiutate di far un esperimento!

Ma capitela adunque, che tosto o tardi, in questa vita o nell'altra, converrà ben che riconosciate questa virtù. Considerate attentamente quanto crudele riusciravvi l'esservi da voi stesso ingannato, in quel giorno della resa dei conti; quando vi vedrete condannato, riprovato per aver abbandonato il cammino della virtù siccome troppo aspro e penoso, mentre che era assai più dolce e gradevole di quello del vizio, la sola via.. che potesse condurvi alle delizie eterne!

CAPITOLO XXIX

Contro quelli che rifiutansi a battere la via della Virtù per l'amore che portano al mondo.

Se noi volessimo scandagliare il cuore di tutti quelli che si rifiutano di mettersi sul sentiero della virtù, noi troveremmo che il gran motivo che li arresta, é il fallace amor del mondo. Io dico amor fallace: imperocché chi lo cagiona, é una larva di bene presentata dalle cose di questo mondo, che eccita e seduce la stima e l'affetto di quelli che le considerano se non superficialmente. Così avviene, in un senso inverso, del partigiano del mondo, siccome dell'animale ombroso: questo rincula e fugge dinnanzi a chimerici pericoli, i quali non Esistono che nella sua stravagante fantasia, quegli si precipita sui beni fantastici, che non hanno alcunché di reale che nella falsa idea che gli offre il suo carnale e illuso senso appetitivo. Ora, si guarisce il primo sforzandolo e costringendolo ad avvicinarsi all'oggetto che forma il suo spavento, onde fargliene conoscere il nulla. Conviene trattare il secondo allo stesso modo; conduciamolo attraverso a tutte quelle ombre terrene che incatenano e j incatenano sì disordinatamente il suo cuore; le guardi e le osservi da vicino e sotto il loro vero aspetto, e vegga chiaramente, che tutto ciò ch'ei ama non è che fantasma e nulla: e che è si irragionevole nelle sue affezioni, come l'animal pauroso nelle sue apprensioni e ne' suoi timori.

Orbene, fissando io un attento sguardo sulla felicità del mondo, io vi scuopro sei vizii ben distinti, che nessuno varrebbe a negarneli: la brevità di loro durata: i mali de' quali è frammista; i pericoli che l'accompagnano; l'accecamento; i peccati; le illusioni delle quali è sorgente. Scorriamo rapidamente ciascuno di cotesti caratteri della felicità mondana, e mettiamola, tal qual è in tutta la sua luce.

§. I.

Brevità della felicità mondana.

Anzitutto converrete meco che la felicità del mondo, comunque e qual si sia, non ha una durevolezza che assai meschina in se stessa; imperocché tutto ciò che si riferisce all'uomo, non potrebbe distendersi al di là della vita stessa dell'uomo. Orbene, la vita dell'uomo, pur portata al suo più longevo punto, tocca appena i cento anni: e quanti sono che ci arrivano? Io ho visto vescovi di due mesi; papi di poche settimane, sposi di alcuni giorni: gli annali dei secoli passati, ciascun giorno del secolo che scorre, ci offrono una moltitudine di simili esempi. Ma diamo pure alla vostra vita, la maggior longevità possibile «accordiamo, dice S. Giovanni Crisostomo, alle gioie del mondo, cento e cento anni, e il doppio ancora; che è mai ciò in comparazione all'eternità?». «Se un uomo, dice l'Eccle. (XI. 8), vive lunghi anni, e se la gode per tutto quel tempo; si ricordi di quel tempo di tenebre, e di quella moltitudine di giorni che, trascorsi, convinceranno di vanità tutto il passato». In faccia ad una eternità, ogni piacere, per grande e duraturo che sia, non compare, né è infatti che un nulla. I malvagi stessi lo confessano nel lib. della Sapienza (V) «Siamo appena nati, ecco che abbiamo gia cessato di essere». Che penseranno adunque essi di tutte le loro gioie quando la loro vita apparirà ai loro occhi come un breve giorno; quando quella vita non sembrerà che un passo fatto dal seno della lor madre alla tomba? Tutti i lor piaceri si presenteranno ai loro occhi come sogni menzogneri o fugace. «Come l'uomo in preda ad una fame divorante, il quale sogna di mangiare e di satollarsi, e allo svegliarsi, trovasi vuoto e sfinito più di prima: e come l'uomo arso dalla sete, che beve (sognando) a lunghi sorsi, e allo svegliarsi tutto svanisce, e si trova più lasso e arso di prima; cosi sarà, dice il Profeta Isaia (XXIX.8) «di tutta la moltitudine delle nazioni che avran combattuto contro la montagna del Signore».

La lor prosperità sarà sì rapida, che appena, se ne accorgeranno dopo il breve istante della vita; a' loro sguardi non apparirà più se non come un vano sogno di una affannosa notte. La gloria di tutti i potentati, e di tutti quegli imperatori che ha fatto tanto chiasso nel mondo, è forse alcunché d'altro? «Ove e sono ora quei principi delle nazioni che estendevano «il loro impero fin sulle bestie della terra? e che si e divertivano cogli uccelli del cielo, e che ammassavano e nei loro scrigni verghe d'oro e d'argento a biche, e eterno oggetto della confidenza degli uomini e de' loro illimitati desiderii; che comandavano alle arti di dare a questi brillanti metalli le forme più rare e e squisite? Ove son dessi? mostratemeli! Furono sterminati, cacciati dai loro

magnifici palazzi e dalla faccia della terra! Discesero nell'inferno, ed altri sono venuti a prendere il loro posto!» (Baruc III. 6-8).

Ov'é il saggio, ov'é il sapiente? Ov'è lo scrutatore infaticabile dei segreti della natura? Che avvenne mai e della gloria di un Salomone, e della potenza di un Alessandro, e della celebrità di un Assuero? Ove sono quei famosi Cesari di Roma, e quei grandi Re, e quei principi della terra? A che servirono loro e la gloria, e la potenza, e la turba de' lor servi, e la fastosa opulenza, e le lor formidabili armate, e la folla si ossequiosa de' loro adoratori ? Oh! tutto non fu che un'ombra, un sogno, l'illusione di una notte!! di una notte!

§. II.

Mali che attossicano la felicità del mondo.

La felicità del mondo è di corta durata; ma per soprappiù è accompagnata da mille mali inevitabili in questa vita, o, per parlare più esattamente, in questa valle di lagrime, in questa terra di esilio, in questo mar burrascoso seminato di scogli. Le miserie dell'uomo, sono più molteplici dei giorni, delle ore stesse che misurano gli istanti della sua vita quaggiù: ciascun giorno gli arreca la sua pena, ciascun'ora la minaccia di una sciagura. Chi potrà enumerare e le infermità del nostro corpo, e le passioni della nostra anima, e le ingiustizie che noi dobbiamo subire dai nostri simili, e gli svariati accidenti che fan nascere sotto i nostri passi le eventualità della vita? Questi vi attacca ne' vostri beni; quegli nel vostro onore, altri nella vostra stessa esistenza: l'odio, l'invidia, la perfidia, la vendetta, talvolta aguzza per rabbia o per astuzia: talvolta dalla violenza; talvolta da modi più formidabili ancora, dai pungenti lazzi di una lingua avvelenata, vi fanno una guerra diuturna sanguinosa e spietata. Prendete una bilancia: mettete i beni da una parte, e i mali dall'altra: voi conterete per un istante di piacere, cent'ore di pene e di angosce. Or se la vita presa in tutta la sua durata, è si breve: se poi le miserie ne rivendicano ancora una sì gran parte, che ne rimane alla pura e vera felicità?

Tutti questi mali sono comuni ai buoni e ai cattivi: imbarcati sullo stesso mare. sono esposti alle stesse tempeste. Ma vi sono miserie più spaventevoli ancora, particolari per i malvagi, perché esse sono come i figli delle loro perversità; e per ciò stesso devono attirare e fissare preferibilmente i nostri sguardi come più proprie ad inspirarci l'orrore che noi dobbiamo concepire del loro miserando stato. Ascoltiamo ciò che dicono essi stessi nel libro della Sapienza (cap. V) «Noi ci siamo stancati e sfruniti nel sentiero dell'iniquità e della perdizione; abbiamo battute vie aspre e difficili, e non abbiamo mai

conosciuta la strada del Signore si dolce e gioconda. Nello stesso modo adunque che la strada dei buoni è una specie di paradiso che li regala d'un saggio di quello che sperano, e perciò non fanno che passare da una festa ad un'altra festa, così la vita dei malvagi è una sorta d'inferno, riserbato per i loro delitti; essi, i miserabili, passano dall'inferno di una coscienza colpevole all'inferno di una riprovazione consumata!

E' vero che non è che nell'altro mondo, la piena soddisfazione che Iddio darà alla propria giustizia: ma spesso, sin nel presente, Egli comincia a far cadere sui peccatori gli effetti della sua vendetta. La sua Provvidenza si estende a tutto il genere umano in generale, e veglia su ciascun uomo in particolare. Quando le iniquità si moltiplicano nella società, Egli moltiplica anche le calamità e i flagelli. Egli ne usa spesso anche a riguardo dell'individuo: la sua vendetta lo segue passo passo nella via del delitto. «Se tu fai bene, disse a Caino (Gen. IV. 7), tu avrai la tua ricompensa, ma se tu fai male, troverai il tuo peccato alla tua porta» colla punizione che merita».-

«Voi saprete, disse Mosè ad Israele (Deut. VII. 3-10), che il vostro Dio è un Dio forte e fedele, che conserva la sua alleanza e la sua misericordia sino a mille generazioni verso quelli che lo amano e osservano i suoi precetti; e che, al contrario punisce *prontamente* quelli che Lo odiano; di maniera che Egli *non differisce* a sperderli e sterminarli intieramente, e a render loro *statim* - subito, ciò che si meritano». Sicché i mali venturi non sono i soli castighi dei malvagi. Spesso anche quaggiù Dio li punisce *statim* - subito e *senza dilazione* spesso spesso la catena de' lor giorni si svolge sopra una catena non meno continua di affanni, di farnetici sogni, di pene d'ogni sorta! E' vero che ordinariamente e più, essi non risalgono alla causa che attira loro quei malanni, e non iscorgono il braccio, che li percuote: essi considerano i castighi del Signore, come i beneficii, quali condizioni lor naturali: e il cuor loro resta, così, inaccessibile al pentimento come alla riconoscenza. Ma cotesto accecamento è il peggiore di tutti i lor mali, l'effetto più terribile della collera di Dio!...

E' così che il Signore sa amareggiare la felicità dei cattivi, e far lor pagare il centuplo, le false gioie che si procacciano colle loro iniquità. Ma quand'anche Egli consentisse a sospendere la sua vendetta, non sarebbero bastevoli le passioni smoderate del loro cuore per renderli i più infelici degli uomini? In mezzo a tante affezioni disordinate, in tanti vani timori, (Ps. XIII. 5) a speranze incerte, a desiderii smoderati, a cure e affanni pungenti, a gelosie di rivali potenti, qual felicità potrebbero mai essi gustare? Che diventano per essi la calma interiore, la libertà dell'anima, che noi abbiamo riconosciuto sopra, essere le prime condizioni della felicità? E se trovano nel loro proprio fondo la sorgente di tante miserie, che ponno mai attendersi dal di fuori? Se sono in continua guerra seco medesimi, con chi possono essere in pace?

§ III.

Pericoli del Mondo

Il mondo è formidabile per i mali del corpo: ma lo è ancor più per i pericoli dell'anima: essi sono numerosi per tutti: ma innumerevoli per i peccatori. Un Profeta li paragona alle gocce d'acqua che cadono sulla terra, in una gran pioggia (Salm. X. 7) I peccatori fan sì poca attenzione al loro cuore e ai loro sensi! si curano così poco di fuggire le occasioni, e di provvedersi di rimedii spirituali, che, stoltamente carolanti nelle pericolose vie del mondo, non ponno fare un passo senza dare in qualche insidioso agguato. Ecco il perché il Profeta dice, che Iddio.. farà cadere sopra «di essi una pioggia di reti o lacciuoli». Pericoli nella giovinezza, pericoli in vecchiaia; pericoli nelle ricchezze, pericoli nella povertà; pericoli negli onori, pericoli negli obbrobri; pericoli nella società, pericoli nella solitudine; pericoli nella prosperità, pericoli nell'avversità, pericoli per nostra stessa parte: pericoli, infine, grida un Profeta, (Ger. 48) pericoli da ogni parte sopra di voi, o abitanti della terra». Si degni il Signore di aprirci gli occhi, come li apri altra volta a S. Antonio, noi vedremmo la terra avviluppata da un immenso tessuto di reticelle intrecciate le une colle altre, e grideremmo con lui, spaventati per cotesta vista: «Oh! chi potrà sfuggire a tanti agguati?» «Ahi! diceva gemendo S. Bernardo, di dieci vascelli lanciati sull'Oceano, appena uno ne vien sommerso; ma c su questo mar del mondo, di dieci anime che vi si imbarcano, appena una.... arriva a salvamento!» Ah! chi non temerà un mondo sì pericoloso! chi non cercherà di sfuggire a sì innumerevoli tranelli? Chi non tremerà camminando a piedi nudi in mezzo a tanti serpenti, vedendosi senza difesa in mezzo a tanti nemici? senza soccorso, senza rimedio in mezzo a tante occasioni di peccato, in mezzo a tante mortali malattie? Chi non solleciterà ad allontanarsi da questa terra d'Egitto, da questa infame Babilonia, da questa nuova Sodoma, per fuggirsene sulla montagna della Santità e della salute? Alla vista di tanti tranelli, e tanti scogli chi oserà credersi in sicuro? «Un uomo può egli camminare sui carboni ardenti, senza bruciarsi i piedi? può egli nascondersi fuoco in seno, senza che i suoi abiti abbrucino? (Prov. VI 7-8)». «Chi tocca la pece, dice l'Eccle. (XIII. l,) ne sarà imbrattato, e chi frequenta gli orgogliosi, egli stesso orgoglioso diventerà».

§ IV.

Accecamento e tenebre del mondo

Ciò che moltiplica i pericoli del mondo, ciò che li rende pressoché inevitabili, è l'accecamento de' suoi seguaci. Altra volta l'Egitto si trovò all' improvviso involta in orribili tenebre; erano esse sì spesse e dense, da potersi palpare colle mani: durante i tre giorni ch'esse regnarono, nessun potea muoversi dal posto in cui era stato sorpreso; nessun poté scorgere ciò che vi fosse attorno a sé. Tali e più profonde ancora sono le tenebre sparse in questo mondo. Gettate uno sguardo su ciò che vi passa: osservate le illusioni che vi regnano, le follie che vi si commettono, e ditemi, se l'accecamento non v'é più universale! Qual maggior accecamento di quello di far tanto caso degli uomini e sì poco di Dio! di aver un sì gran rispetto per le leggi degli uomini, e tanto disprezzo per la legge di Dio? di travagli arsi con tanto ardore per un corpo tutto animale, e abbandonar nell'oblìo un'anima in cui risplende l'immagine della Maestà Divina? di tesoreggiare senza tregua per una vita che finirà domani, e di nulla fare per una eternità che deve immediatamente tener dietro? di consumarsi per gli interessi della terra, e di punto muoversi per gli interessi del cielo? Qual maggior accecamento di quello stato di indolenza e di sicurezza in cui noi viviamo, come se non dovessimo mai cessar di vivere, a dispetto della certezza della nostra morte; a dispetto della certezza che quell'ora fatale fisserà la nostra sorte per la durata di secoli eterni? Colla sicurezza di una eterna vita, potrebbero gli uomini affannarsi altamente più di quello che fanno colla prospettiva di una morte inevitabile? Qual maggior accecamento di quello che procacciarsi la soddisfazione di un appetito carnale col prezzo delle ineffabili ed eterne delizie del cielo? che esser sì ardente per la sua fortuna, e sì negligente per la propria coscienza? d'aver tanto a cuore di tener in buon assetto tutti gli affari della vita, e d'essere si indifferente nel regolare convenientemente la propria vita? Tutte queste stravaganze, e mille altre simili, sono cosi comuni nel mondo, che, per poco che vogliate considerarle, vi deve sembrare che tutto il mondo sia ammaliato: voi non vedrete più se non uomini che hanno occhi, e non veggono: orecchie, e non sentono: linci per le cose del mondo, talpe per quelle dell' eternità. S. Paolo stramazzato a terra sulla via di Damasco) apre gli occhi, e non vede nulla: è l'immagine dell'infelice mondano: tutto occhi pel mondo, e tutto tenebre per Iddio.

§ V.

Moltitudine di peccati che si commettono nel mondo

Avvolti in tenebre sì profonde che cuoprono tanti tranelli e tanti pericoli, il mondo non può mai esser altro che un teatro di cadute continue e di peccati senza numero? Ecco, di tutti i mali che lo desolano, il male supremo, il più opportuno per farci prendere in orrore il mondo stesso. Questa considerazione appariva sì potente a S. Cipriano, da non credersi in dovere da presentarne altre al suo amico per far gli concepire del mondo tutto il disprezzo che egli vuole in lui inspirare. Lo trasporta adunque in ispirito sopra un'alta montagna, donde gli scuopre i mari, le terre, le piazze, i tribunali, i luoghi pubblici ed i luoghi segreti. Ovunque gli mostra l'iniquità, che da sovrana regna, spandendo a torrenti, il delitto e la corruzione. Non vuole di più per fargli sentire la riconoscenza ch'ei deve a Dio, per averlo tratto da un mondo sì perverso e sì meritevole di orrore.

Andate ancor voi, adunque, o fratel mio, salite a quella sommità, dovunque giriate lo sguardo vostro, su tutti i punti del globo, voi scuoprirete tanti disordini d'ogni specie, tante menzogne, calunnie, frodi, spergiuri, furti, gelosie, vanità, e sopratutto una dimenticanza così generale, e un'indifferenza si assoluta per Iddio e per la salvezza dell'anima, che alla vista di tanti disordini, voi rimarrete pieno di stupore e di spavento, Voi vedrete la maggior parte degli uomini, vivere come bruti, a seconda delle loro sfrenate passioni, senza far maggior conto della giustizia e della ragione, di quello dei pagani che non hanno nessuna conoscenza di Dio, e che fan consistere tutti i loro destini che tra il nascere e il morire. Voi vedrete l'innocente perseguitato, il colpevole assolto; il buono disprezzato, il malvagio applaudito, esaltato; l'umile e il povero messi sotto i piedi, il favore prevalere in ogni cosa, sopra la virtù. Voi vedrete le leggi messe all'incanto, la verità in discredito, il pudore beffato; tutti gli atti, tutti gli impieghi, tutte le professioni, corrotti e prostituiti, dati all'iniquità. Voi vedrete una moltitudine d'uomini perversi, degni de' più grandi castighi, arrivare, a forza di frodi e d'ingiustizie, a circondarsi di ricchezze, di considerazione e di timore. Voi ne vedrete che hanno tatt'al più conservato d'uomo, non altro che la figura, elevati ai più grandi onori e alle più alte dignità. Infine voi vedrete nel mondo la fortuna sugli altari, inebriata dall'incenso che le prodiga la folla de' suoi sacrileghi adoratori, più numerosi e più devoti di quelli del vero Dio; facendo fuggire alla sua voce, le leggi,divine e umane, e non lasciando sussistere, quasi ovunque, della giustizia, che un vano nome.

A questo spettacolo, voi capirete il Profeta quando dice: «(Salm. XIII. 5-3) Il Signore dall'alto de' cieli ha abbassato i suoi occhi sui figliuoli degli uomini: volle vedere se gli fosse dato di trovar uno che avesse intelletto e cercasse Iddio: ma tutti si son distolti dalla via, tutti son divenuti inutili, *inutiles facti sunt*, e non ve ne ha uno che faccia il bene: neppur uno solo!» «Non c'è verità, dice un altro Profeta(Ose. IV. 1-2), non v'ha misericordia, non v'ha

conoscenza di Dio sulla terra: gli oltraggi, l'omicidio, il ladroneggio e l'adulterio vi son sparsi come un diluvio, e il sangue si è versato sul sangue».

Questo quadro del mondo non vi spaventa?!

Quale è il monarca, tale è lo stato: quale è il capo, tale é il corpo. Orbene chi è il monarca del mondo? chi è il suo capo? Il diavolo: è Gesù Cristo stesso che ve lo assicura. E ci sarebbe forse bisogno d'altro per convincersi che il mondo è tal quale ve lo dipingiamo? E c'è bisogno d'altro ancora, perché non veggiate più nel mondo che un teatro di delitti e una cloaca di corruzione? E se così è, perché non direte voi con un Filosofo: «Come potrò io restar in un mondo perverso, nel quale io non trovo che frodi, tradimenti, cattiverie, nel quale io distinguo appena alcune tracce di buona fede, di pietà e di giustizia, nel quale tutti i vizi vi regnano dispoticamente: mondo, in cui il fratello si arma contro il fratello, in cui il figlio desidera la morte del padre, la sposa... quella dello sposo; rimanere in un mondo in cui non v'ha persona, sia grande, sia vile, che sotto diversi speciosi pretesti, non commetta furto o ingiustizia: nel quale da ogni parte io veggo sollevarsi le fiamme impure della dissolutezza, dell'ambizione e di tutte le cupidigie: mondo nel quale, un raggio della luce divina ci scuoprirebbe tanti spiriti delle tenebre, quanto un raggio di sole ci cuopre di molecole e atomi: si potrebbe temere ad ogni istante di veder cadere tutte le pietre e tutti i fulmini del cielo, se non si trovassero qua e là alcuni giusti, l'innocenza dei quali trattiene l'irata mano dell'Altissimo». Come non cercherò io d'involarmigli? E come non acclamerò col Profeta (Ger. IX. 2) «Oh chi mi farà trovare nel deserto una capanna di pellegrino, perché io abbandoni questo popolo, e mi ritiri lontano da lui? Io non vedo in mezzo di esso che adulteri e prevaricatori:» e col Reale Salmista: «Chi mi darà le ali di colomba per prender il mio volo, e girmene a cercar riposo in qualche solitudine?»

§ VI.

La felicità del mondo è falsa e ingannevole.

Tali e più onerosi ancora sono i tributi di cui il mondo aggrava la sua vana felicità, ch'esso spaccia a' suoi ciechi partigiani: per alcune fecciose gocce di miele e lezzosa dolcezza, torrenti di fiele ed amarezza. Oltre l'esser la sua felicita fugace, miserabile, colpevole, quanti altri difetti potremmo noi scuoprirvi, se volessimo mirarla più da vicino! Bassa e grossolana, essa sottomette l'uomo all'impero degli organi: nemica della ragione, essa la colpisce di demenza; essa colpisce l'uomo nei sensi e nell'intelletto: incostante, essa non rimane mai allo stesso stato: perfida, infedele, essa l'abbandona la maggior parte del tempo e lo lascia nello spogliamento più

assoluto. Ma il peggiore, il più odioso di tutti i suoi vizi, e che io non potrei passare sotto silenzio, si è ch'essa felicità è falsa ed ingannatrice: si è ch'essa appare ciò che non è, e promette ciò che non può dare: epperò eccovi tutto il segreto di quella forte seduzione, pressoché irresistibile, che esercita sulla massima parte del genere umano, per trascinarselo a rovina.

V'ha dell'oro falso che sprazza tanto splendore quanto il vero: vi sono altresì dei falsi beni, che hanno tutto l'aspetto dei veraci. «Vi sono certi errori, dice «Aristotile, che rassomigliano meglio alla verità che la verità stessa». Vi son altresì (profonda questa riflessione e importante) dei mali reali, che volentieri, a primo aspetto, si prenderebbero volentieri per beni, più che i beni reali.

Tale è la felicità del mondo: ed è a questo falso aspetto che gli ignoranti si appigliano, come si prendono i pesci all'amo, che lor insidiosamente si presenta. Le gioie sensuali si presentano sempre a noi con viso ridente e petulante, lusinghevole, il quale ci promette la gioia e il contentamento, ma appena abbiamo cominciato a gustarle, noi sentiamo la proditrice lama sotto il perfido allettamento: riconosciamo tosto di essere stati ammaliati da un falso splendore, non era che un razzo d'inferno: è la condizione di tutte le cose di questo mondo.

Guardate quella giovine coppia appiè degli altari: come tutto quello che la circonda spira e promette felicità! Ah! non ha appena che gustate le primizie della felicità, e già il giorno della felicità è spento, per dar luogo alla notte delle cure, dei bisogni, e degli affanni: ben presto è assalita dalle cure di famiglia, dai dolori della malattia, dalle inquietudini dell'assenza, dai morsi della gelosia, dai rovesci della incostante fortuna; finalmente dai colpi della morte, dei quali inevitabilmente l'uno dei due membri deve vedersi colpito. Quante volte anche, derogando alle sue leggi ordinarie, vien essa la morte a convertire le gioie di un'unione, appena consumata, in lagrime di una vedovanza e di una solitudine eterne! Può darsi più crudele inganno? Gioventù insensata! con quali trasporti tu ti slanci verso il talamo nuziale! Ah! che tu non guardi che l'esteriore! Ma se il tuo occhio posato, sfatato, potesse penetrare l'avvenire ripieno di dispiaceri e di amarezze che ti prepara cotesto giorno fatale, la tua allegrezza sarebbe ben tosto soffocata nei torrenti di lagrime. Rebecca sterile s'abbandona alla più profonda desolazione: finalmente il più caro de' suoi voti è compito: ella ha sentito due bambini combattere nel suo seno. Ella gemendo esclama «Ah! se doveva esser così, che bisogno c'era che il mio seno fosse fecondato?» Quanti, come Rebecca si trovano ingannati dai propri desideri, la cui avvelenata coda venne a smentire le promesse fatte al principio.

Che dirò io degli impieghi, degli onori e delle dignità? Non vorrassi dire anzitutto, che la gloria e il piacere si disputano contenziosamente a chi lor

prodigherà la maggior parte dei favori? Ma non lasciatevi abbacinare da questo primo colpo d'occhio: dietro questo contorno sì brillante, sì grazioso, guardate quel lungo e numeroso corteo di passioni, di affanni, di invidie, di fastidi e di travagli che si arressano sui loro passi. Che dirò io ancora dell'amor profano e disonesto? Si avvicinano col sorriso, e fiorenti! ma guardatevene! ché tosto vi vedreste in un labirinto, e senza uscita! In essi, quante pene! quante angosce! quanti pericoli! Ivi é il frutto dell'albero proibito, custodito dal furore dello spietato dragone, dalla spada crudele di un genitore o di un marito geloso, che con un sol colpo toglie sovente la fortuna, l'onore, la vita del corpo e quella dell'anima.

Tenete dietro agli avari, gli ambiziosi, a tutti quelli che corrono dietro alla gloria, o colle armi o col favore. Che cosa é mai la lor vita? un dramma, il cui principio talvolta assai lusinghiero, finisce quasi sempre ad uno spogliamento tragico: é il calice di Babilonia, dorato di fuori, ma pieno di dentro di mortale veleno.

Che é adunque il mondo con tutti i suoi beni, co' suoi piaceri, co' suoi onori? se non se un canto di sirene che ammalia: un gradevole veleno che arreca la morte: una vipera screziata da' più bei colori, ma che spiccia un veleno funesto? Esso non adula che per ingannare: non innalza che per abbassare: non rallegra che per affliggere: fa pagare il centuplo de' suoi minimi piaceri. Vi é nato un figliuolo: la sua morte vi fa sentire mille volte più dolore di quanto la sua nascita vi abbia recato d'allegrezza. - La perdita colpisce più al vivo che il guadagno. Noi siamo assai più sensibili ad una ingiuria che ad un segno di stima; alle sofferenze della malattia, che alle gioie della sanità. Si direbbe che la natura ha voluto combinare ogni cosa, in maniera che i mali avessero maggior virtù per affliggerei, che non i beni per rallegrarci.

§ VII.

Conclusione

Sappiate adunque, o fratel mio, mirare la figura del mondo sotto il suo vero aspetto. Osservate quanto la sua felicità è breve, miserabile, circondata da pericoli, da delitti, illusioni e menzogne. «Il mondo, disse un sapiente, è un'officina di travagli, una scuola di vanita, un negozio di frodi, un labirinto di errori, un carcere tenebroso, una strada infestata di assassini, una gara limacciosa, un mare incessantemente agitato da bufere e tempeste .

«Il mondo! è una terra sterile, un campo senza fondo, ingombro di sterpi, una foresta di bronchi e spine, un prato delizioso a vedersi, ma tappezzato di serpenti; un giardino sempre fiorito, ma sempre senza frutti; un fiume di

lagrime, una sorgente inesauribile di affanni e di pene: un veleno gradevole, una piazza da teatro: una dolce frenesia. Mali reali, beni immaginarii, agitazione in seno al riposo; sicurezza senza fondamento; timori senza oggetto, lagrime senza motivo, travagli senza ricompensa, imprese senza risultato, speranze vane, gioia falsa, dolore vero: ecco il mondo, l'appannaggio, la felicità del mondo».

Dinnanzi a questo quadro, il mondo vi par esso molto differente dall'inferno? Delitti e castighi, non consiste in ciò l'Inferno? Or, di questi, ve n'ha egli che il mondo non abbondi? «L'iniquità, dice il Salmista (Salm. LIV. II) lo avvolge notte e giorno: il travaglio e l'ingiustizia son nel suo seno» Ecco l'unico frutto che produce il mondo: ecco ciò che in esso per tatto travasi ovunque volgasi lo sguardo: travaglio e ingiustizia. Ah! io capisco perché S. Bernardo diceva: che «senza la speranza di una vita migliore, ei non vedrebbe differenza alcuna tra il mondo e l'inferno!»

§ VIII.

La felicità e il vero riposo non si trovano che in Dio.

Abbiamo visto chiaramente quanto miserabile, e quanto menzognera è la felicita del mondo: ci rimane a riconoscere che la vera beatitudine e il perfetto riposo che il mondo non può darei, si trovano in Dio, e in Dio solo. Se gli uomini fossero ben convinti di questa verità, non avrebbero più alcun pretesto, neppur apparente, per appigliarsi e aggiogarsi al mondo come la maggior parte fanno. Dunque non c'è verità più importante; è per ciò che noi vogliamo stabilire alcuni detti in maniera dimostrativa. Noi non consulteremo quindi né gli insegnamenti della fede, né l'autorità della sua testimonianza: noi non farem parlare che la ragione.

Presupponiamo un principio incontestabile: nessuna creatura può gustare un perfetto accontentamento prima d'esser giunta al suo ultimo fine; cioè alla perfezione suprema, della quale la sua natura la rende nell'inquietudine e nell'agitazione, pel sentimento inevitabile del bisogno di ciò che le manca.

Ora, io domando, qual è per l'uomo questo fine ultimo, che solo può metterlo in possesso della sua felicità, o, come parlano i Teologi, della sua reale oggettiva beatitudine? Indubitabilmente è Dio, che, essendo il suo primo principio n'è altresì il suo ultimo fine. Ora, per la stessa ragione, per cui non può avere due primi principii, non può avere due ultimi fini; altrimenti vi sarebbero due divinità; dunque, fuori di Dio, è impossibile ch'ei trovi la felicità. Allo stesso modo che il guanto è fatto per la mano, e la vagina

per la spada, senza poter essere perfettamente adattati per altri usi, così il cuor dell'uomo, creato per Iddio, non può trovare all'infuori di Dio il perfetto riposo: in Lui solo sarà contento, fuor di Dio sani povero, dIvorato da necessità.

La ragione di ciò è palpabile: essendo le principali potenze dell'uomo l'intelligenza e la volontà; la felicita per lui consiste principalmente, essenzialmente nella piena soddisfazione di queste due facoltà. Ora, dilatate fin quanto volete le sue conoscenze, accumulate nel suo cuore tutte le gioie immaginabili: se gli resta alcunché a conoscere, alcun bene da possedere, gli resterà sempre il desiderio colla facilità di comprendere e posseder oltre. Non c'è dunque che l'ESSERE infinito, il quale, contenendo nei tesori della sua essenza tutto ciò che è vero, e tutto ciò che è buono, possa contentare pienamente questo desiderio immenso di sapere e di amare. Dunque nessun bene creato, foss'anche il possesso del mondo intiero, non soddisferebbe la capacità del nostro cuore: dunque, Dio solo, dal quale e pel quale l'uomo fu fatto, Dio solo può saziare l'inestinguibile sete di felicità.

Guardate quel soldato di Plutarco che, di grado in grado, giunse a sollevarsi sino al supremo impero: arrivato a questo punto culminante di onori e dell'ambizione sua, sentesi tuttavia vuoto entro sé stesso, ugual inquietudine: e va dicendo: Son passato per tutti i gradi del potere e della gloria: son giunto sulla vetta, e ovunque non fui contento».

Osservate l'ago magnetico: come si agita! come sembra inquieto! Lasciatelo alla sua inclinazione naturale, con qual veemenza si volge al Nord! Eccovelo! esso se ne sta fisso e immobile: esso è nel suo centro! O uomo, Dio è il tuo centro, il tuo ultimo fine; finché tu gli sarai lontano, avesti anche tutti i tesori del mondo, tu saresti come l'ago, in uno stato di agitazione e di violenza. Ma volgiti a Lui, e ti troverai immediatamente nella calma e nel riposo. Epperò, punto di felicità fuori della possessione di Dio: e in questa vita, quegli è più accosto alla felicità che è più vicino a Dio.

No, che la felicità non consiste nell'ebbrezza delle voluttà sensuali, come pretesero stabilirla Epicuro e i suoi seguaci, il falso profeta d'oriente; come sembrano supporla i cattivi cristiani, infame dottrina, pur a bocca ripudiandola, nondimeno la professano nella loro condotta. Seguiteli infatti, in tutte le particolarità della lor vita, ivi li prenderete certamente per settatori di coteste due scuole. Che fanno i ricchi e potenti del secolo, specialmente nella primavera della loro età? che fanno, se non cercare e assaggiare tutti i piaceri, e i diletti che possono procurarsi? Or che è ciò? se non prendersi per fine ultimo la voluttà di Epicuro, e contendere in questo mondo il paradiso di Maometto? Infelici e sciagurati discepoli di maestri abominevoli, come non potete aver in orrore le lezioni gli esempi di quelli il cui solo nome vi è di

esecrazione? Se voi cercate qui la felicità di Epicuro, rinunciate a quella di Gesù Cristo!

Concludiamo adunque con coraggio: la felicita non è nei sensi, neppure nelle voluttà grossolane dei sensi, bensì nello spirito e nelle nobili soddisfazioni di questo. Tale è l'opinione dei grandi filosofi; tale è, in un senso più nobile e alto, la fede intima dei veri cristiani: «La gloria e la bellezza della figlia del Re sono al di dentro: essa splende per oro e per mille colori celesti:» ella gusta una pace e una gioia divina sconosciuta a tutti i potenti della terra. E quando volessimo dire che i grandi del mondo furono più felici degli amici di Dio, noi saremmo immediatamente smentiti da un gran numero di quelli, che dopo aver gustate le dolcezze del servizio di Dio, con gioia, abbandonano le condizioni più brillanti. Saremmo smentiti da S. Gregorio, che elevato, suo malgrado, sulla cattedra di S. Pietro, non cessava di sospirare all'umile celletta che aveva lasciato nel monastero; come lo schiavo sulle sponde del Mauro, non cessa di sospirare la patria e la libertà.

§ IX

Questa verità è confermata con alcuni esempi.

L'errore che noi impugniamo è sì universalmente sparso, si profondamente radicato, che alla prova dimostrativa, che testè abbiamo sviluppata, noi ne aggiungeremo un'altra non meno solida, non meno evidente. E' necessario che i partigiani del mondo, veggano chiaramente l'impossibilità assoluta di trovare nella sua sequela la felicità che pretendono di trovarvi.

Partiamo da una nozione generalmente ammessa: la felicità per esser perfetta deve riunire tutte le condizioni che la costituiscono: per essere imperfetta basta che manchi una sola di esse. Quindi noi dobbiamo concludere che, per esser pienamente felici devesi avere ogni cosa in favore, e che basta una cosa contraria ai nostri voti, per neutralizzare, avvelenare tutte le nostre gioie. Io ho veduto una folla di persone elevate alle più alte dignità e a nuotare nell'opulenza, e nonostante, menar una vita la più miserabile del mondo: più tormentati per un sol desiderio che non avevano potuto contentare, che soddisfatti di tutti i vantaggi di cui potevano disporre e godere. E tutto, perché il possesso dei più grandi beni ci apporta meno contentezza, che non la minima privazione causante pena e spiacere: è una spina conficcata nel cuore, che rende lo stesso Cuore insensibile a qualsiasi gioia. Epperò niente di felicità, fuor dell'accontentamento di *tutti* i nostri desideri.

Sant'Agostino spiega divinamente questa verità: «A mio modo di vedere, dice egli, non si potrebbe considerar felice, né colui che nulla possiede di ciò che ama qualunque sia l'oggetto delle sue affezioni; né colui che non ama ciò che possiede, foss'anche un bene vero; né colui che non desidera ciò che merita di esser desiderato: imperocché colui che desidera ciò che non può ottenere, è tormentato, colui che ottiene ciò che non merita di essere desiderato, è un insensato, la cui intelligenza è malata». – La felicità è dunque essenzialmente nel Supremo bene posseduto nella sua pienezza; amato come lo merita: e, invano, lo si cercherebbe altrove. -

Io potrei qui accumulare gli esempi per corroborare i ragionamenti: ma un solo ci basterà; è quello del famoso favorito del re Assuero. Travasi egli in mezzo ai suoi amici, e con una soavissima sposa: eppure quale tristezza, quale desolazione pingonsi sul suo volto! Che gli sarà avvenuto? Forse, per una di quelle rivoluzioni, sì frequenti nelle corti, abbia incorso la disgrazia del suo re? che abbia ricevuto uno di quei colpi terribili che sconvolgono e rovesciano un cuore? Sentite lui stesso (Esth. V. 11-13): «Voi sapete la grandezza delle mie ricchezze, la moltitudine de' miei figliuoli, e la gloria eminente alla quale il re mi ha sollevato al disopra di tutti i grandi della sua corte e de' suoi ufficiali; ma in mezzo a tutte queste prosperità, io non crederò di aver nulla fintantoché il Giudeo Mardocheo se ne starà seduto, al mio passaggio alla porta del palazzo». Ecco ciò che turba l'anima di codesto favorito della fortuna e della potenza! Tutto un regno s'inchina dinnanzi a lui; ma un povero schiavo gli rifiuta quel segno di adulazione sacrilega...: non occorre altro per rovesciare quel lussureggiante apparato di prosperità, che splende intorno a lui. Oh! in questa vita, quanto è mai l'uomo lontano dalla felicità e quanto assai vicino alla miseria, imperocché fa duopo tanto per condurlo all'una, e si poco per immergerlo in questa!

Qual uomo in questo mondo dovrà adunque sperare di esser felice? - Ov'è il re, ov'è l'imperatore, che possa aver ogni cosa a suo perfetto gradimento, ed esser preservato da ogni spiacere?

Arriverà egli a guarentirsi da ogni contraddizione dalla parte degli uomini, affrancarsi da tutti i colpi della natura, da tutte le infermità del corpo, da tutte le apprensioni timorose, da tutte le illusioni dell'anima mentre che si abbandona sì sovente, al panico e all'afflizione? E come pensate voi adunque, o uomo miserabile, arrivare per le vie del mondo ad uno stato, al quale non poterono giungere i più grandi potenti della terra? Se il supremo bene è la riunione di tutti i beni, sperate voi, lungi da Dio, di arrivare quandochesia, a non mancar più di nulla? Stato siffatto è proprio di Dio solo; e se in questa vita può dirsi che in qualche maniera alcuno ci arrivi, si è quegli, quegli solo che ama Iddio; imperocché, secondo le leggi dell'amicizia, tra amici tutto é comune.

Ma se, malgrado l'evidenza di queste prove, voi non siete ancor convinto, se la voce dell'esperienza ha più impero Sopra di voi che quella del raziocinio, andate dal più sapiente dei figliuoli degli uomini, andate da Salomone: tra i mortali, è colui che ha percorso il mare di questo mondo col migliore successo: egli ha fatto esperienza di tutti i generi di grandezza e di gioie, che in esso si ponno trovare: interrogatelo; domandategli se trovò cosa che lo abbia soddisfatto: ei vi dirà per tutta risposta: «*Vanitas vanitatum, vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (Eccle)». Credete ad un Uomo si illuminato che vi parla, non dietro considerazioni speculative, ma dietro la sua personale esperienza. Non lusingatevi che sia possibile né a voi né a chicchessia, di scuoprire altra cosa oltre a ciò, ch'ei medesimo scuoprì. Qual principe del mondo videsi mai circondato di maggiori ricchezze, di maggiore gloria, di più affezione, di maggior servizio? Chi mai, più di lui, fu inebbriato di delizie di ogni sorta? divertimenti di caccia, dolcezza di melodie, voluttà nei sensi provate, magnificenza di magnificenza? tutti i piaceri, tutte le gioie affluirono all'invito attorno a lui: e tutto il frutto che egli ne colse fu il sentimento che gli strappò quell'esclamazione, che voi udiste: *Vanitas vanitatum*.

Pretendereste voi, di trovar ciò che sfuggì a lui? Il mondo è forse altra cosa di quella che fu per lui? o credete voi di possedere maggiori mezzi ch'ei non abbia avuto per procurar altra cosa che non abbia potuto egli? E se egli non ha potuto smorzar la sua sete ad una sorgente sì abbondante, credete di poter voi spegner la vostra a sì arido e magro ruscello? ei consumò la sua vita in cotesta *vana occupazione* «e forse dice S. Gerolamo, fu dessa la causa della sua ignominiosa caduta». Vorreste voi seguirlo allo stesso precipizio? Poiché gli uomini sono più docili alle lezioni dell'esperienza che agli insegnamenti della ragione, forse Iddio lo ha ricolmo di beni e di delizie del mondo perché potesse renderei una irrecusabile testimonianza, colla quale ci dispensasse di rinnovarne la prova: forse Iddio volle disingannarci nella persona di questo re, e rendere tutti gli uomini saggi alle spese di uno solo.

Se è così, non ho tutta la ragione di esclamare «O figliuoli degli uomini, fino a quando sarete di cuor greve? perché amate la vanità, e cercate l'inganno?» Se non v'ha nelle cure del mondo che vanità e nulla ciò sarebbe un minimo male, noi saremmo al sicuro dell'illusione; ma ciò che è più deplorevole, più pernicioso che vi è menzogna, e che, insieme, ci seducono con una falsa apparenza. Esse, la vanità e la menzogna, sono nulla; ma esse hanno una esteriorità speciosa e perciò esse s'impongono e ci rovinano. «La buona grazia, dice Salomone, è ingannatrice, e la bellezza é vana». Ciò che l'ipocrita fa per nascondere i suoi vizii, il mondo lo fa per cuoprire la sua miseria: l'uno vuol farsi passare per santo, non ostante i suoi misfatti; l'altro, per felice e contento, nonostante le sue miserie e i suoi dolori. Non fermatevi a coteste luccicanti vernici: entrate dentro, e ben presto avrete conosciuto quanto

differisca l'interiore dall'esteriore apparenza. Vi sono nei campi alcune piante che, ad una certa distanza, incantano e rapiscono l'occhio per la vivacità, per la delicatezza dei loro colori: fate di toccarle appena! esse esalano un odore sì fetido, che si è obbligati ad allontanarsene. Così avviene dei ricchi e dei potenti del mondo: se voi fermate i vostri occhi sul loro splendore, sull'altezza della loro condizione, sulla magnificenza delle loro abitazioni, sull'ingente folla dei loro servi, voi siete tentato a credere che la felicità non esista che per essi: ma penetrate nel segreto, alla domestica, nell'intimo dell'anima loro, e vi accorgerete ben presto, che i vostri occhi si erano abbaliati ad un falso splendore. Così, quanti che avevano lungamente bramato la condizione di essi fintantoché non l'avevano mirata che da lungi; appena che poterono esaminarla faccia a faccia, la respinsero con isdegno: la storia ce ne ha conservato un gran numero di esempi. Essa ci mostra anche dei pagani stessi sollevati al trono imperiale a voti dell'armata intiera, e che rifiutarono ostinatamente di assidervisi, unicamente perché, non lasciandosi abbagliare dallo splendore della corona, sapevano scorgere le punte di cui era intessuta.

Perché adunque, o figliuoli degli uomini, creati ad immagine di Dio, riscattati a prezzo del suo Sangue, destinati ad essere i compagni delle intelligenze celesti, «perché amate voi la vanità, e cercate la menzogna?» perché sperate voi di trovar la pace in mezzo a falsi beni, che non poterono mai né potranno darvela? perché abbandonate la mensa degli Angeli, per avventarvi sulla pastura degli animali immondi? perché avete voi rinunciato alle voluttà ineffabili del Paradiso, per correr dietro le gioie impure e attossicate del secolo? Come mai, tante calamità e miserie che provate tutti i giorni, non hanno ancor potuto staccarvi da un tiranno sì odioso e sì abbominevole? Non rassomigliamo noi, in verità, a quelle donnacce dissolute seduttrici, perdute d'amore per un libertino il quale sciupa la fortuna loro nelle ubbriachezze e negli eccessi, il quale fa provare a loro stesse i più crudeli trattamenti, e nondimeno esse non fanno che infiammarsi vieppiù per lui, aggravarsi il giogo vergognoso e schiacciante che di per sé a sé medesime si sono imposto?

Riassumiamo - poiché la ragione, l'autorità, l'esperienza si riuniscono per dimostrarci ch'è impossibile di trovare fuori di Dio il riposo e la felicità che noi cerchiamo nel mondo, perché non lo cerchiamo in Dio?

«Fate, dice S. Agostino, fa te il giro della terra e dei mari; andate dovunque... lontano da Dio voi sarete un povero miserabile».

CAPITOLO XXX

Conclusione di tutto il libro primo

Da tutto ciò che abbiamo detto sin qui, risulta evidentemente che non v'ha alcuna specie di bene, che il cuor dell'uomo possa possedere in questa vita, il quale non si trovi nella virtù: nulla sulla terra, nulla in Cielo, solo Iddio può servirle di termine di paragone! Si può dire di essa, in un certo qual senso che si usa coll'essere sovrano, che è il bene universale, che contiene nella sua perfezione tutte le varie perfezioni che distinguono e costituiscono tutti i beni.

Tra le cose create, le une sono oneste, le altre sono belle; alcune sono onorevoli, altre vantaggiose: tutte hanno qualche qualità; e quella é più importante, ed altra è più amabile, secondo che partecipa di più di quelle differenti perfezioni. Dietro questo principio, qual amore, la virtù non ha ella diritto di attendersi, essa che contiene tutte le perfezioni in grado eminente?

Considerata in relazione all'onestà, che v'ha di più onesto nella virtù, che é la sorgente di ogni onestà? In rapporto all'onore; qual cosa può aver maggior diritto ai nostri ossequi, ai nostri omaggi, che la virtù? Riguardo alla bellezza, che puossi immaginare di più bello della virtù «che rapirebbe i cuori del mondo intiero, secondo il bel pensiero di Platone, se essa potesse vestirsi di forme sensibili agli occhi?» In relazione all'utilità: che vi può essere di più utile, più dovizioso in speranze, che la virtù? E' dessa che conduce al possesso del supremo bene: «ella tiene nella sua destra la lunghezza dei giorni coi beni dell'eternità, e nella sinistra i tesori e la gloria» (Prov. III. 2). Relativamente al piacere: quali maggiori piaceri, quali intime delizie della buona coscienza della carità, della pace e della libertà dei figliuoli di Dio, delle consolazioni dello Spirito S., compagne inseparabili della virtù?

Desiderate voi sopravvivere a voi stesso in rinomanza? «La memoria del giusto sarà eterna», mentre «il nome del malvagio cadrà nella putredine della tomba». Siete voi animato dal nobile desiderio del sapere? Qual più sublime scienza di quella ch'è di conoscere Iddio, e di saper dirigere la propria vita per la vera strada all'ultimo fine? Siete voi desideroso della stima e dell'amore degli uomini? V'ha forse cosa più amabile della virtù, o alcuna cosa che sia maggiormente atta a render noi stessi amabili? Come una giusta proporzione fra tutte le membra e tutti gli umori del corpo forma quella bellezza esteriore, che attira, ammalia, affascina gli sguardi: così una saggia disposizione della vita regolata sui precetti della virtù, spande su tutta la persona una grazia e una bellezza che rapiscono e il cuor di Dio, degli Angioli, e quello degli uomini e dei nemici stessi. Eccolo adunque quel bene, il sommo di tutti i beni senza alcuna mescolanza di male che Iddio fece annunciare altra volta al

giusto con quell'ambasciata la cui sola brevità, può uguagliare la magnificenza. Noi la riferimmo nel cominciare questo libro; noi la riportiamo terminandolo: «Dite al giusto BENE!» (Isai. III. IO) Ditegli: Benedetto il momento della tua nascita! benedetto il momento della tua morte! Benedizione sopra la tua vita! Benedizione in morte e dopo morte! Ditegli che tutto è BENE per lui: e il piacere e la pena: e il lavoro e il riposo: gli onori e le umiliazioni, perché «ogni cosa riesce *Buona* per quelli che amano Iddio». Ditegli che anche se vedesse il mondo rovesciato, gli elementi confusi, i cieli sconvolti e fracassati e cader nello sfacelo, lungi dal temere ei può sollevare il capo con confidenza, perché il giorno della sua liberazione è prossimo. «Ditegli: BENE!» perché il suo nome è scritto nel libro della vita: il Padre l'ha scelta per suo figlio; il Figlio per suo fratello; lo Spirito Santo per suo tempio vivente. «Ditegli: BENE!» perché il cammino che ha percorso, il partito che ha abbracciato lo conducono al bene universale: bene dell'anima, bene pel corpo, bene per parte di Dio, bene per parte degli uomini: bene pel tempo, e bene per l'eternità: «tutto è dato in abbondanza a quelli che cercano il regno di Dio.» Se qualche volta le vicende della vita volgono in male; questo male sopportato con pazienza ritorna ad essere ancor un bene per lui: imperocché per l'uomo paziente, le perdite si cangiano in guadagno, i travagli in meriti, i combattimenti sempre in trionfi! Ogni volta che Labano volle frodare il suo genero Giacobbe del salario meritato, vide il proprio disegno volgersi a rovescio delle proprie intenzioni: aveva creduto far torto a Giacobbe per proprio profitto, e trovavasi infine d'aver fatto il bene di quel buon servo a proprie spese!

Perché adunque, o fratel mio, sareste così crudele verso voi stesso, rifiutando di abbracciar un bene sì completo, sì eccellente? Vi si può egli proporre un più saggio consiglio? Potete voi seguire un partito più vantaggioso? Oh «mille volte felici quelli che si conservano senza macchia nella via del Signore, e che camminano fedelmente nella via del Signore! Felici quelli che si applicano a penetrare i suoi comandamenti, e li cercano con tutto il cuore!» (Salm. 118, v. 1-2).

Se, come dicono i filosofi, il bene è l'oggetto della nostra volontà; se, per conseguenza, più una cosa è buona, ella più merita di eccitare il nostro amore, e i nostri desiderii, chi ha mai potuto corrompere la vostra volontà da non provar essa che disgusto per un bene sì perfetto, per un bene universale? Oh! pensava assai differente il santo re: egli che non cessava di ripetere: «La vostra legge, o mio Dio, sta in base del mio Cuore» nella parte intima del mio cuore, dell'anima mia; è il più prezioso de' miei tesori, il più importante de' miei affari, il più ardente de' miei desiderii.

I mondani ne usano in senso inverso: le leggi della vanità occupano il primo posto ne' lor cuori, e le leggi del Signore, l'ultimo. Ma quel sant'uomo, seduto

sopra un trono glorioso, possessore di immense ricchezze, colloca nondimeno ogni cosa sotto i piedi e non, accetta nell'intimità del suo cuore, se non la legge di Dio; tanto è convinto che gli basti l'osservanza fedele di essa, per metter tutto il resto in sicuro!

Perché non seguirete voi cotesto esempio? su qual motivo vi appoggiate per iscusarvi? - Se voi consultate la giustizia, v'ha egli un' obbligazione più stretta, di quella che ci obbliga verso Dio, nostro Signore, il solo che ha il diritto di chiamarsi «QUEGLI CHE E'» ? Ogni altra obbligazione non cadrà essa dinnanzi a quella? Se voi siete sensibile ai benefici i, quali benefici i potete voi mettere in confronto a' quelli che abbiamo ricevuti da Dio? Egli non solo ci ha creati, non solo ci ha riscattati coll'effusione di tutto il suo Sangue; ma tutto ciò che è in noi e fuori di noi; il nostro corpo, la nostra anima, la vita, la sanità, i beni che godiamo, la grazia, se abbiamo avuto la fortuna di conservarla, tutti gli istanti della nostra esistenza, tutti i buoni propositi, tutti i buoni desiderii del nostro cuore, in una parola, tutto ciò che merita il nome di *essere* o di *bene* emana originariamente da quella sorgente primordiale dell'ESSERE e del BENE.

Se voi cercate il vantaggio; non sentite che tutti gli angeli e tutti gli uomini mi dicono: Vi può essere più prezioso vantaggio che la sicurezza di una gloria eterna e l'affrancamento dai supplizii eterni; doppia ricompensa della virtù? Che se, impaziente di godere, correte dietro ai beni della vita presente, quali maggiori beni di quei dodici privilegi, che sono il, retaggio di tutti i buoni in questa vita, il più piccolo dei quali può, da solo, versare in un'anima più allegrezza, giubilo e appagamento che tutti gli onori e tutti i tesori del mondo?

Che s'ha d'aggiungere a tutti questi motivi? Noi abbiamo rifutato, ridotti a nulla tutti i pretesti addotti dai mondani; noi abbiamo, in qualche modo, chiuse tutte le porte; e non veggo altro mezzo per isfuggire alla verità, che quello di turarsi volontariamente le orecchie e chiudersi gli occhi dinnanzi alla irresistibile luce dell'evidenza.

Convinto dall'eccellenza della virtù, ammaliato dallo splendore della sua bellezza, che altro vi rimane che ripetere quel magnifico elogio della Sapienza, sorella, compagna inseparabile della virtù?

«(Sap. VII. 25) Ecco colei che dominò tutte le mie affezioni; questa io amai, e ricercai dalla prima giovinezza e procurai di, prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza. - La nobiltà di Lei è dimos1rata gloriosamente dal convivere che fa ella con Dio: ed anzi lo stesso Signore di tutte le cose, l'ama - Perocchè della scienza. di Dio ella è maestra, e delle opere di Lui fa scelta. Perocchè della scienza di Dio ella è maestra, e delle opere di Lui fa scelta. - E se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che v'ha di più ricco che la sapienza fattrice di tutte le cose? E se l'intelligenza produce

delle opere: chi più di lei in queste cose, che esistono, l'arte mostrò? E se uno ama la giustizia, le fatiche di lei hanno per oggetto delle grandi virtù: perocchè ella insegna la temperanza, la prudenza e la giustizia e la fortezza, delle quali nessuna cosa è più utile agli uomini nella lor vita - E se uno brama il molto sapere, ella è che sa le passate cose, e fa giudizio delle future: conosce gli artifizii del discorso e la soluzione degli enimmi; «conosce i segni e i prodigii prima che succedano, e gli avvenimenti dei tempi e dei secoli. - Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me, ben sapendo com'ella comunicherà meco i suoi beni, e mi consolerà nelle cure e negli affanni».

Concludiamo su questa materia con quel bel passo di un'ammirabile lettera di San Cipriano: egli scrive ad uno dei suoi amici per esortarlo al disprezzo del mondo, e termina così:

«E dove trovare infine, una calma tranquilla e sicura, una pace solida e permanente? Non v'ha che una sola via; fuggire gli agitati tumulti del secolo, e di mettersi al sicuro delle sue tempeste, rifugiandosi nel porto di salute coll'innalzare al cielo gli occhi distaccati dalle cose di questa terra, coll'avvicinarsi a Dio, guardando da quell'altezza tutto ciò che, gli uomini stimano di più grande e sublime. Non c'è più nulla da desiderare né da rincrescerci nel mondo: l'anima che si è una volta tuffata in queste sublimi meditazioni, non vede più nulla sulla terra che non sia al disotto di sé: ella crede di posseder già ciò che spera; non c'è più niente che possa in questo mondo arricchirla o impoverirla. Noi ci sentiamo più portati ad amare ciò che saremo un giorno, di quanto ci sia concesso di apprezzare e deplorare ciò che siamo stati. Tal vantaggio non si acquista né con danaro né con industria, né con umano travaglio; né si può possedere né per assiduità di veglie, né per serie di anni, ma col segreto sconosciuto d'una grazia che. sorvola i tempi e abbrevia e riassume le conoscenze: è un dono puramente gratuito della bontà divina, e non costa nulla per ottenerla. Lo Spirito divino comunica all'anima il suo dolce calore, come il raggio emanato dal sole, e una rugiada rinfrescante spandono le loro salutari influenze.

Per voi, che da lungo tempo già servite nella milizia celeste, restate fedele alle nostre sante regole, dividete il vostro tempo fra la lettura e la preghiera; talora conversate con Dio, tal altra lasciate ch'Egli parli a voi. Egli vi insegni i suoi precetti, e sia il moderatore e l'arbitro di tutta la vostra vita. Colui che è arricchito da Dio, non può conoscere l'indigenza; un cuore riempito dalle benedizioni celesti, non potrà soffrire la sete né la povertà. Quando voi sarete lassù, non riguarderete che come lordura i palazzi vestiti di preziosi marmi, e i fregi dei soffitti splendenti d'oro e d'azzurro: voi allora avrete capito che dovete occuparvi di ornare e di abbellire voi, voi stesso. Noi siamo i templi viventi, in cui Iddio si compiace di riposare, e che lo Spirito Santo ha scelto

per dimora: applichiamoci a decorare questo edificio spirituale: e ch'esso risplenda di giustizia e d'innocenza;

Tutte le opere dell'arte son periture; ma questa non ha nulla a temere dal tarlo roditore del tempo: sopravvive a tutto senza punto perdere in bellezza e suo lustro, e prenderà un nuovo splendore fulgido nel giorno della risurrezione dei corpi».

Determinato dai motivi che abbiamo svolti, e sopratutto dalla grazia di Dio, senza la quale è impossibile fare alcunché di bene, quegli che desidererà consecrarsi alla pratica della virtù, e perciò mettersi in possesso dei beni che noi abbiamo esaltato, imparerà, nel libro seguente, quali sono i mezzi che deve prendere, per riuscire in questa nobile e salutare impresa.

Fine del primo libro

LIBRO SECONDO

Delle virtù e dei mezzi necessari per acquistarle e praticarle.

PREAMBOLO

Non basta aver inspirato all'uomo il desiderio di esser virtuoso, bisogna ancora insegnargli a diventarlo, Noi abbiamo esposto, nel libro precedente, numerosi e forti motivi per determinare il nostro cuore all'amore della virtù: bisogna ora venire. alla pratica, e presentare i mezzi, tracciar le regole da seguire per elevarsi ad una virtù vera e solida, «Ora, secondo la giudiziosa riflessione di un saggio, come il primo grado della virtù consiste nell'essere scevro dal vizio, e il complemento di essa, nell'adempire i varii esercizii ch'essa prescrive, noi divideremo cotesta dottrina in due parti. Nella Prima, noi tratteremo dei vizii più ordinarii, e dei rimedii necessarii da applicare: nella Seconda parleremo delle virtù. Ma prima di entrare in materia, noi

stabiliremo, a mo' di preliminari, due disposizioni essenziali, delle quali deve anzitutto esser penetrato. chiunque è determinato ad entrare in questa via.

CAPITOLO I

Della prima cosa che deve fare quegli che si è determinato a servir Iddio.

La prima cosa che deve fare quegli che è determinato a cangiar vita, e consacrarsi al servizio di N. Signore, è di ben convincersi dell'importanza della sua impresa, e di concepirne l'idea che essa merita. E' necessario ch'egli la consideri come la più seria delle risoluzioni e degli affari, come il più prezioso dei tesori, come la più utile delle scienze, o, piuttosto, l'unico degli affari, l'unico tesoro, l'unica verace scienza. «Intendi, Israele, ov'è la prudenza, ov'è la virtù, ov'è l'intelligenza, e tu saprai in che consiste la stabilità della vita, l'abbondanza di ogni cosa, la luce degli occhi, la vera e solida pace (Baruc III. 17)» «Il sapiente, dice il Signore, non si glorifichi nella sua sapienza, il forte nella sua forza, il ricco nelle sue ricchezze: ma colui che si gloria, riponga la sua gloria nel conoscerMi e sapere che Io sono il Signore: in ciò sta la somma di tutti i beni. Chiunque stimasi perfetto tra i figliuoli degli uomini, s'ei manca di questa conoscenza (accompagnata dalla virtù), la sua scienza e la sua virtù sono un nulla» (Ier. IX. 23-24).

E' questo l'affare che le Sante Scritture ci raccomandano in mille modi, al quale c'invitano tutte le creature che sono in cielo e sulla terra: tutte le voci, tutti gli insegnamenti della Chiesa, che ci prescrivono tutte le Leggi divine ed umane: al quale ci esortano gli esempi di un numero infinito di santi, che riempiti di luce divina, concepirono un sì profondo disprezzo per il mondo, e un sì ardente amore per la virtù, che moltissimi di essi si sottomisero alle più crudeli torture, piuttosto che offendere Iddio e di incorrere la sua disgrazia un solo istante: affare, finalmente, al quale ci chiamano, ci obbligano tutte le considerazioni che abbiamo esposte precedentemente; imperocché tutte comandano la virtù e ne proclamano l'eccellenza. Ciascuno di questi motivi, meditato attentamente, basterebbe per mostrarci l'importanza di cotesto affare. E qual forza non avranno essi tutti insieme, per convincere colui che è deciso di darsi alla virtù: la grandezza, la gloria della sua impresa gli fanno intendere quanto è giusto e ragionevole che vi si applichi con tutto lo zelo e tutto l'ardore di cui è capace egli, e suscettibile l'affare medesimo.

Ecco il primo principio, o piuttosto, la prima disposizione della quale è necessario esser fornito e ben compreso, per impegnarvisi con buona riuscita.

CAPITOLO II

Della seconda cosa che deve fare colui che vuol servire Nostro Signore.

Dopo aver considerato la grandezza e l'importanza di cotesta impresa, la seconda cosa, che voi dovete fare è d'armate il vostro cuore di un generoso coraggio contro gli ostacoli e le lotte ch'essa vi deve suscitare, nella convinzione che voi non potreste acquistare a prezzo troppo caro la gloria di riuscire in sì nobile progetto. D'altronde, non è egli naturale che tutto ciò che è, o sa di grande, sia accompagnato da difficoltà? E' necessario adunque che v'attendiate, fin dal vostro primo passo nella carriera, di vedervi incontro l'inferno scatenato con tutta la sua forza, e d'esser attaccato con tutti i mezzi, che ha a sua disposizione. La carne, schiava del piacere, corrotta fin dalla sua origine in tutte le sue inclinazioni, da quel mortifero veleno dell'antico serpente, verrà senza posa a sollecitarvi, a richiamarvi alle vostre antiche soddisfazioni: il cattivo abito, non meno potente che la natura stessa, vorrà opporsi al vostro cambiamento di vita, e ve ne esagererà le difficoltà; e, in vero, esse sono grandi: voler far prendere all'uomo una direzione contraria a quella che gli ha impressa una lunga abitudine, è, in certa qual maniera, cangiar il corso di un impetuoso fiume. Voi vedrete altresì venirvi incontro il mondo, bestia altresì crudele che potente, il quale si sforzerà, or d'imporsi a voi coll'autorità de' suoi esempi, or di abbagliarvi collo splendore fallace delle sue vanità e de' suoi falsi piaceri; ora coll'abbattervi colle persecuzioni e sarcasmi dei malvagi. A tutti questi nemici, voi vedrete aggiungersene un altro più formidabile ancora, il più astuto, il più antico, il più pericoloso seduttore degli uomini: il demonio vi attaccherà con tutta la crudeltà ch'esso è solito spiegare contro quelli che si son di fresco rivoltati contro di lui.

Ecco i vostri nemici: imparate a conoscerli: aspettatevi di incontrarli ad ogni passo, per non sconcertarvi nei loro assalti, quasichè fossero all'improvviso. Ricordatevi del Consiglio del Saggio (Ecli II. 1) «Figlio mio, mettendovi al servizio di Dio, rivestitevi di un salutare; timore, e preparate la vostr'anima alla tentazione». Non crediate adunque che noi vi chiamiamo a feste, a giuochi e piaceri; ah no! noi vi invitiamo ad impugnare la spada, ad imbracciare lo scudo per combattere le battaglie del Signore. Voi potete, è vero, contare su, numerosi e potenti soccorsi: ma tuttavia, non è bene dissimularvi il cominciamento è laborioso e accompagnato da grandi difficoltà: bisogna guardarle ben bene prima, per non rimanere in sorpresa quando si faranno innanzi, ben persuaso che, per quanti sforzi abbiansi a fare, e travagli a sostenere, la corona per la quale combattete, da parte vostra, ne merita ancor più.

Comunque sia, la prospettiva di tanti nemici non deve punto scoraggiarvi: se il vizio ha i suoi ausiliarii, anche la virtù ha i suoi. Voi avete da metter innanzi la grazia divina alla natura corrotta: il Signore al demonio, la buona abitudine alla perversa: agli spiriti infernali, gli spiriti celesti: ai cattivi esempi e alle persecuzioni degli uomini malvagi, gli esempi salutari e le esortazioni dei santi: alle voluttà del mondo le caste delizie e le consolazioni dello Spirito Santo: avrete adunque da lottare con grande vantaggio. Voi avete, contro ciascuno dei vostri nemici, dei mezzi di difesa incomparabilmente più potenti: che può la natura contro la grazia? -. Il demonio contro l'altissimo? l'inferno contro il cielo? Che son mai le gioie voluttuose dei sensi appetto alle delizie dello spirito? - Avanti, o anima!...

CAPITOLO III

Del fermo proposito che il cristiano deve avere di non commettere alcun peccato mortale.

Dopo di esser ben compreso di queste due disposizioni, la prima cosa che deve fare il novello convertito, è di stabilirsi nella ferma e incrollabile risoluzione di giammai commettere peccato mortale. Cotesta nuova disposizione è la base della virtù: è dessa che ci conserva l'amicizia, la grazia di Dio, il diritto al regno de' cieli: essa che costituisce la carità, la vita spirituale dell'anima; essa che ci rende figliuoli di Dio, i templi dello Spirito Santo, membra viventi di Gesù Cristo, e che ci conferisce con tutti questi titoli, il diritto di partecipare a tutti i beni della Chiesa. Fintantoché l'anima conserva questo proposito, essa è nella grazia santificante, e trovasi in stato di salute; ma che se ne scosti appena! ed essa è cancellata dal libro della Vita, ed inscritta nel libro di perdizione, e rigettata nel regno delle tenebre.

Come adunque in tutte le opere della natura e dell'arte, gli accidenti ponno esser distrutti, senza che la sostanza sia compromessa: come, p. es., si può far sparire le decorazioni di un edificio senza recar scossa all'ossatura della fabbrica: ma che invece, non si può abbattere l'edificio senza rovinare, perciò stesso tutto ciò che lo compone: così, fintantoché questo proposito salutare sussiste nell'anima, il corpo della virtù sussiste ancora, ma se viene a spegnersi, allora anche la vita spirituale vien meno e si spegne con esso. Ragione di ciò é che la vita, la sostanza della virtù é la carità che consiste nell'amar Iddio sopra ogni cosa: e quegli ama Iddio sopra ogni cosa, che teme il peccato sopra ogni cosa: il solo capace di togliere la carità e l'amor di Dio:

l'adulterio non è tanto opposto al maritaggio quanto lo é il peccato all'amor di Dio!

Ecco perché i santi martiri si sottoposero alle più crudeli torture, piuttosto che commettere un sol peccato mortale, e che perdere, così, in un momento, la grazia e l'amor di Dio. Sapevano bene che, sentendosi subito dopo la colpa, potevano, come S. Pietro, ottener perdono: ma il trovarsi nella disgrazia di Dio, da lor amato, era ai loro occhi tanta sventura, che preferivano subire tutti i tormenti del mondo piuttosto che inimicarselo un solo istante.

Tra gli esempi, i più segnalati son quelli che ci son offerti dalla Sacra Scrittura dell'Antico Testamento nella madre dei fratelli Maccabei, e nel Nuovo, in S. Felicita e S. Sinforosa, madri l'una e l'altra, come la prima di sette figliuoli. Queste tre donne ammirabili assistettero al supplizio dei loro figliuoli: esse li videro fare a pezzi dai carnefici sotto i propri occhi; e, ben lungi che la loro costanza s'indebolisse alla vista di quello straziante spettacolo, anzi, sostenevano, animavano quella dei loro figliuoli, e li esortavano a morire coraggiosamente per la fede: felici di mescolare alloro sangue il proprio, per una sì santa causa. Questi esempi sono stupendi, prodigiosi. Tuttavia non so se non si eclissino ancora davanti a quello che S. Gerolamo ci riferisce di un santo giovane, nella vita di S. Paolo, primo eremita. I tiranni hanno già adoperato mille mezzi di seduzione; ma non riuscirono a nulla. Essi vogliono ridurlo in una certa cotal necessità di offendere Iddio: lo riducano ad uno stato completo di nudità; lo pongono in un letto voluttuoso, in mezzo ad un delizioso giardino, ove il mormorio delle acque, la dolce frescura dell'ombra e il profumo dei fiori tutto concorre ad inebbriare i sensi e invita al piacere. Per togliergli ogni mezzo di difesa e di fuga gli vengono fissati i piedi, il corpo e le braccia con forti e morbidi nastri di seta che lo tengono stretto senza recargli alcun mille. Poco dopo gli appare vicina una vaga, voluttuosa e procace fanciulla, ornata di quanto l'arte e la natura ponno mai creare di bello e provocante e seducente. Essa ha l'ordine di adoperare, per trionfare del giovane cristiano, tutti i mezzi che la forniscono le sue attraenze, la sua civetteria eloquente, la sua destra scaltrezza femminile, anche la violenza... E già... le di lei mani si protendono carezzevoli su quel fiore di invitto martire...

In una situazione tale, che farà il soldato campione di Gesù Cristo? Nudo... schiavo in tutte le sue membra, come potrà egli salvare la sua integrità verginale in un pericolo così imminente e inevitabile?

La virtù dell'alto, oh non fallirà! In faccia ad un pericolo così stranamente formidabile, lo Spirito Santo gli inspira un mezzo di difesa non meno straordinario, e tale, che né la storia della Grecia né di Roma può offrire di similmente eroico.

Il santo atleta di Gesù Cristo, compreso dal timor di Dio, trasportato d'orrore pel peccato, co' denti si tronca la lingua... il solo organo rimastogli libero, e la sputa sanguinosa in faccia dell'impudica fanciulla, che fugge colpita di stupore e di spavento... In lui spegnesi il fuoco della concupiscenza per la contrapposta sensazione dell'acutissimo dolore!

Ecco fin dove i Santi portarono il loro orrore per il peccato. Quante altre prove potremmo no i dare, se volessimo consultare la loro storia! Noi li vedemmo qua avvoltolarsi sui bronchi e nelle spine, la seppellirsi nella neve; altrove tuffarsi in istagni gelati per ispegnere gli ardori della loro carne attizzati dal nemico della loro purità. Ma l'esempio che abbiamo arrecato, é più che sufficiente per tutti.

Quegli, adunque che vuol battere il sentiero che gli indichiamo, si sforzi di assodare quel buon proposito nella sua anima: e giusto apprezzator delle cose, ponga l'amicizia di Dio al disopra dei vantaggi tutti del mondo; disposto a tutto sacrificare generosamente, se fosse necessario, per conservare un tesoro si prezioso. Sia desso là come cardine e radice, e nima di tutta la sua vita, la mira e meta esclusiva di tutti i suoi esercizii; nelle preghiere che rivolgerà al Signore, nella sua frequenza ai SS. Sacramenti, nell'ascoltar la divina parola di Dio, nelle sue letture, nella contemplazione delle meraviglie della creazione nella meditazione sulle divine sofferenze e morte di Gesù C. e sui beneficii di Dio; in tutto si proponga sopra ogni cosa, di ottenere e di inradicare nel suo cuore il desiderio, la risoluzione di giammai offendere un Dio, che ha tanto diritto al suo amore; e misuri i suoi progressi nella virtù in quello che avrà fatto in questa santa disposizione e nel timore salutare del peccato.

Chi vuol piantare profondamente un chiodo non si contenta di uno, due, tre colpi di martello: ma batte sin ch'è stanco. Non limitatevi adunque ad alcuni e leggieri sforzi per consolidare il buon proposito nel vostro cuore; lavorate ci attorno costantemente e senza posa, cogliete tutte le occasioni. Sia che voi leggiate sia che meditiate, in tutto ciò che vedrete e sentirete abbiate sempre dinnanzi agli occhi l'aspirazione viva di crescere nell'amor di Dio e nell' orrore del peccato: i progressi che voi farete da un lato, saranno in ragione diretta di quelli che avrete fatto dall'altra. Per dare maggior tenacia e solidità a questo sentimento, persuadetevi e credete fermamente, che tutte le calamità, che tutti i flagelli che hanno desolato il mondo fln dalla sua creazione, che tutti i supplizii dei dannati insieme, sono un male infinitamente meno terribile, meno formidabile di un solo peccato mortale! Senza dubbio, non è cotesta l'opinione né la pratica di quelli che vivono in mezzo alle tenebre d'Egitto: ma fa egli meraviglia che i ciechi non veggano, e i morti punto sentano? Che importa per l'uno, che l'oggetto sia immenso; per l'altro, che il colpo sia mortale?

L'oggetto di questo secondo libro essendo la SCIENZA DELLA VIRTÙ, il contrario della quale é il peccato, noi consacreremo la Prima parte a trattare *dell'orrore che noi dobbiamo avere del peccato e sopratutto dei rimedi che noi dobbiamo opporgli*. Una volta purgata l'anima da questa cattiva pianta, sarà facile farci germogliare e crescere le virtù, delle quali noi dobbiamo parlare nella Seconda parte. Noi. ci occuperemo qui, non solo dei peccati mortali, ma di quelle colpe veniali, le quali senza togliere la vita dell'anima, le infiacchiscono il vigore, la indeboliscono e la dispongono anche alla morte. Per la stessa ragione, noi tratteremo dei sette vizii comunemente detti capitali, perché essi sono come il principio e la radice di tutti gli altri. Essi non sono sempre mortali, ma ponno esserlo frequentemente; e lo sono tutte le volte che conducono alla violazione, in materia grave, di qualche comandamento di Dio o della Chiesa, o dei diritti della carità. Questa dottrina sarà una specie di farmacia spirituale, alla quale ciascuno potrà ricorrere e attingere, secondo i suoi bisogni. Fra questi differenti rimedii ve ne sono di generali e di particolari. I primi sono applicabili a tutti i vizii: noi ne abbiamo indicati quindici o sedici nel *Memoriale della vita cristiana*. Gli altri sono speciali, ed è di quelli che noi ci occuperemo qui, applicando a ciascun vizio determinato, l'istruzione conveniente.

Osservazione importantissima ella é che nella lotta che voi cominciate, non avete a che fare contro la carne e il sangue, ma coi demoni, nemici al tutto spirituali: e che, per ciò, non dovete tanto contare sul vigore delle vostre braccia e sull'agilità de' vostri piedi, quanto sull'attenzione de' vostri occhi e sulla veggenza di essi. La prima causa di ogni peccato, è l'errore, l'illusione dell'intelligenza consigliera della volontà. Epperò i nostri nemici, a pervertire la vostra volontà cercano sempre di sconvolgere l'intelletto, che le serve di guida: perciò si sforzano di dare al male il colorito del bene, di presentare il vizio sotto l'immagine della virtù, e di mascherare talmente le loro suggestioni, da sembrare piuttosto un diritto legittimo, che una tentazione diabolica. - Vogliono essi spingerci all'ambizione? all'avarizia, alla collera, a pensieri di vendetta? s'ingegnano a persuaderci che, nulla v'ha di più ragionevole di ciò che desideriamo, e che sarebbe follia sentir altrimenti. Cuopronsi anche colla maschera della retta ragione, per poter sedurre anche quelli stessi che hanno a cuore di obbedire alla di lei voce e di conformarsi alle sue prescrizioni. E' necessario che l'anima abbia gli occhi costantemente aperti e attenti per iscuoprir l'insidioso amo sotto l'esca, e di non lasciarsi gabbare ad una falsa apparenza del bene.

Questa circospezione non ci è meno necessaria per iscuoprire la malizia, la schifosità, i pericoli del vizio che ci tenta; gli inconvenienti e i mali che seco trascinano: e non ne avremo mai a sufficienza per reprimere il nostro appetito e a distoglierei dall'appressar le labbra all'avvelenata tazza che ci nasconde la

morte. E' cotesto il gran rimedio del quale noi ci proponiamo di trattar qui, senza nondimeno trascurare gli altri, che ci sembreranno necessarii, come potrassi vedere in seguito.

PARTE PRIMA

Dei vizi e dei loro rimedi

CAPITOLO IV

Rimedi contro l'orgoglio

Cominciamo coi sette vizi i capitali.

Quando la radice dell'albero è troncata, tutti i rami che da essa traggono il succo e la vita, ben presto si seccano: svelliamo dalle nostre anime coteste velenose radici, e tutte le affezioni sregolate che pullulano da esse, saranno, per ciò solo, annientate. E' l'esempio che ci è messo innanzi da tutti i maestri di spirito: tutti hanno dato l'assalto e attaccato questi vizi con tutto il vigore della loro penna, nell'intima convinzione in cui erano che, una volta abbattuti questi nemici, nessun altro potrebbe levare la testa.

«Tutti i peccati, dice S. Tommaso, vengono originariamente dall'amor proprio: son tutti l'effetto del desiderio di qualche bene agognato da cotesto amor «proprio». Ecco il principio di quelle tre concupiscenze notate da S. Giovanni: concupiscenza della carne - concupiscenza degli occhi - orgoglio della vita - o in termini più chiari: amor dei piaceri, amor delle ricchezze, amor degli onori. Ora, dall'amor dei piaceri nascono tre vizii capitali: la lussuria, la gola, l'accidia; dall'amor degli onori procede l'orgoglio, e dall'amor delle ricchezze, l'avarizia. Gli altri due, cioè l'ira e l'invidia servono di ausiliarii a quelle differenti affezioni viziose. L'ira si leva contro gli ostacoli che si oppongono al compimento dei nostri desideri: l'invidia contro quelli che ci soppiantano o ci prevengono nell'acquisto di un bene inseguito dal nostro amor proprio.

Ecco adunque la generazione del peccato: la triplice - concupiscenza, prima radice dei peccati, d'onde emana ogni iniquità. Dal che risulta che è contro

questi vizii che noi dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione e tutto noi: son cotesti i giganti che dobbiam cominciare a vincere, a gettar a terra, se vogliamo incatenare gli altri nemici, che hanno usurpato a nostre spese e dànno la terra promessa.

Io metterò alla testa l'orgoglio, ch'é un amor sregolato della propria eccellenza. I santi lo riguardano come il padre e il re di tutti i vizii. «Non lasciate mai che l'orgoglio domini o ne' vostri pensieri o c nelle vostre parole; imperocché è per l'orgoglio che tutti i mali presero a regnare sulla terra» (Tobia IV. 14). Orbene, quando sentirete il vostro cuore attaccato a questo vizio pestifero, armatevi delle seguenti considerazioni.

§ I.

Il castigo degli Angeli. - Il vostro nulla. L'origine d'ogni bene è da Dio solo.

Anzitutto richiamate alla vostra memoria lo spaventevole castigo del quale furono colpiti gli angeli superbi: in un istante si videro precipitati dal più alto de' cieli nel più profondo degli abissi. Macchiato di questo vizio, colui che eclissava col suo splendore le stelle che brillano nel firmamento, divenne orribile come le tenebre: esso era, per la sublimità della sua natura, ai disopra degli angeli stessi, e divenne un demonio il più laido e schifoso, il più perverso di tutti i diavoli.

Che se Iddio ha spiegata tanta severità contro sì nobili creature, che pensate che abbia a fame di voi, cenere e polvere! Dio non è mai in contraddizione con sé stesso: non è accettator di persone: e nell'uomo, come nell'Angelo, l'orgoglio l'irrita, e l'umiltà gli piace. - Sant'Agostino disse: «L'umiltà cambia gli uomini in angeli: e l'orgoglio cambia gli angeli in demoni»; e S. Bernardo: «L'orgoglio precipita da più alto grado di gloria all'infimo e più umiliante grado di abbiezione: mentre l'umiltà fa salire dall'infimo grado dell'abbiezione al più alto grado di gloria. L'Angelo inorgogliendosi in cielo, cade nell'abisso: e l'uomo umiliandosi sulla terra, si leva al di sopra delle stelle».

A questa considerazione del castigo dell'orgoglio, aggiungete quella dell'ineffabile umiltà, colla quale il Figliuol di Dio volle darvi esempio, abbassandosi fino alla vostra miserabile natura, e ubbidendo al suo Celeste Padre fino alla morte, e morte di Croce. Dinnanzi a questo spettacolo, impara, o uomo, ad ubbidire: impara, o terra, a startene sotto i piedi; impara, o polvere, a tenerti nel tuo nulla! impara, o cristiano, dal tuo Signore, dal tuo Dio, ch'Egli fu dolce ed umile di cuore! Se tu sdegni di imitare gli uomini, sdegnerai tu di seguire l'esempio di un Dio che si è fatto uomo, non solo per

redimerti, ma per ammaestrarti ad umiliarti? Se voi ora ripiegate il vostro sguardo su voi medesimo, quanti motivi di umiltà non trovate! Ditemi, che cosa eravate prima di nascere? Che cosa siete voi ora? Che sarete dopo la vostra morte? Dapprima materia impura, il cui nome pronunciandolo, arrossiremmo, ora voi siete un letamaio coperto di neve, e ben presto pascolo di vermi! Di che puoi tu inorgoglirti, o uomo, o uomo! la cui nascita è un pianto, la cui vita non è che miserie, e la fine non è che corruzione e polvere? Sei tu incantato e abbacinato dallo splendore di que' pochi beni temporali che tu possiedi? aspetta un po'… verrà ben presto la morte, la quale ci porrà tutti allo stesso livello; imperocché, come nasciamo così tutti ugualmente moriamo, epperò più ad uno sarà stato dato, e più gli sarà domandato.

«Andate, andate al cimitero, dice S, Giovanni Crisostomo, cercate le tracce della magnificenza della quale hanno fatto pompa in vita, le ricchezze che hanno posseduto, i piaceri e godimenti che hanno provato. Dove sono quegli splendidi e sfarzosi abbigliamenti, quelle preziose vestimenta, i divertimenti, le magnifiche comparse, e i piaceri: ove la turba dei servitori, le delizie dei sontuosi banchetti, i giuochi, le risa e le gioie mondane? Avvicinatevi un po' più a quelle tombe: gettatevi dentro lo sguardo, che vedete? Un po' di polvere e cenere, vermi e una carcassa orrenda che va sciogliendosi in putrefazione! Ecco, eccovi il destino inevitabile del vostro corpo, chente sia la cura e la delicatezza colla quale noi potessimo trattarlo. Fossero almeno appena questi tutti i mali che ci mangano a temere! Ah! ma v'ha alcunché di più tremendo: c'è quel formidabile giudizio: c'è quella terribile sentenza che deve coronar la nostra fine! Son quei disperati pianti! è quello stridore e digrignar di denti! san quelle orrende tenebre, che il più fioco raggio non rischiarerà mai, mai! E quel fuoco atroce e divoratore che consuma mai, mai; e che mai, né rallenterà né si spegnerà mai, mai!»

Tenetevi in guardia contro i pericoli della vana gloria, figli dell'orgoglio. Se qualche volta vi sentite lodare degli uomini, esaminate dapprima se voi possedete le qualità che vi attirano quelle lodi: e, se non le avete, qual argomento avete voi di gloriarvi? Se le avete, non dovete voi dire coll'Apostolo: «E' per la grazia di Dio ch'io sono quel che sono?» Lungi adunque dall'inorgoglirvi, umiliatevi e rendete grazie a Dio, dal quale dovete riconoscere tutto ciò che avete e siete; altrimenti, voi demeritate la sua bontà: l'onore che vi si rende non Gli appartiene, siccome le qualità per le quali è reso a voi? Tutto ciò che vi appropriate, lo rapite a Lui: servo infedele, voi usurpate la gloria del vostro Sovrano Padrone.

E poi quale follia quella di giudicare del vostro merito sull'opinione degli uomini: bilancia incerta che trabocca a seconda del loro gusto; giudici versatili ed inconseguenti, che ora vi esaltano; di lì a poco vi sbalzano a terra! Se vi misurate sui loro apprezzamenti, voi ora sarete grande, ora piccino,

qualche volta anche nulla, secondo le variazioni della loro lingua incostante. Giammai adunque regolatevi nell'opinione, che voi dovete aver di voi medesimo, sulle lodi altrui, ma sulla testimonianza che voi potete rendere a voi medesimo. Che vi elevino pure gli altri sino al cielo se lor par bene: poco deve importarvene. Porgete l'orecchio alla voce della vostra coscienza. Voi vi conoscete meglio che qualsiasi altri. Tenetevi adunque alla vostra propria infima opinione piuttosto che a quella altrui, che non vedono che da lontano, e che non giudicano che sull'aver udito dire. Indietro adunque i giudizi degli uomini. Rimettete la vostra gloria nelle mani di Dio, rimettetela alla sua sapienza e alla sua fedeltà per conservarla intatta.

Pensaci, o ambizioso, quale responsabilità ti attiri sul capo tuo, correndo dietro al potere. Non puoi comandare a te stesso e cerchi di comandare agli altri! E' anche troppo per la tua debolezza il dover giudicare la tua condotta, e vuoi prenderti l'incarico di quella di altri? E non è correre ad aperta rovina, quello di aggiungere a' tuoi peccati personali, i peccati de' tuoi inferiori? imperocché entrerebbero nella linea della tua responsabilità. «Quelli, dice lo Spirito S., che «hanno autorità sopra gli altri, li attende un rigorosissimo giudizio: e i potenti saranno potentemente tormentati» (Sap. VI. 6-7).

Ma chi potrebbe dirvi e descrivervi il peso delle cure e delle pene che si impongono quelli che si addossano le dignità? - Un principe veniva rivestito delle insegne della regalità: essendo per cingersi del diadema, lo prese fra le mani, e dopo averlo contemplato attentamente alcuni istanti, esclamò: O corona, o corona più greve che splendente! Chiunque ti conoscesse bene, se ti trovasse tra i suoi piedi non si curerebbe di chinarsi per raccoglierti»!

Considera ancora, o uomo, che il tuo orgoglio è odioso al mondo intiero: odioso a Dio che resiste ai superbi e non degna la sua grazia che agli umili»: odioso agli umili: essi hanno in abominazione qualsiasi sentimento di fierezza e di vana gloria: odioso agli stessi orgogliosi: ti hanno in orrore per le stesse ragioni che esaltano il tuo amar proprio. E' naturale: non possono tollerare che alcuno vogliasi elevare al di sopra di essi! Voi non lo sareste meno ai vostri occhi se voleste entrare dentro voi medesimo e considerare la stravaganza della vostra passione. Ma se non qui, certamente vi apparirà esecrabile nell' altra vita, quando vi sentirete sotto il peso dei tormenti rigorosi, che il vostro orgoglio vi avrà attirato addosso per una eternità! S. Bernardo esprime questo pensiero con queste parole, ch'ei mette in bocca a Dio: «O uomo! se tu sapessi conoscerti, saresti in avversione a te stesso, e perciò ti penderesti accettevole agli occhi miei e al mio cuore: ma perché non ti conosci, tu ti compiaci in te stesso, e perciò diventi per me un oggetto di sdegno: verrà un tempo in cui tu sarai ugualmente odioso a' tuoi ed a' miei occhi: e a' tuoi, pel castigo che l'orgoglio tuo ti avrà meritato! e a' miei per la tua colpa». Il diavolo! ecco colui; colui solo che si compiace del tuo orgoglio:

il diavolo, perché è l'orgoglio, che di un incomparabile angelo, ne ha fatto il più abbominevole dei demonii, e brama trovar imitatori.

Un'altra considerazione non meno potente per inchinarvi e portarvi all'umiltà, è il verace merito che voi avete dinnanzi a Dio. Quanti vizii si nascondono sotto la maschera della virtù! Quante azioni buone in se stesse, che trovansi corrotte e sciupate per la vana gloria! Quanto frequente ciò che appar luce ai nostri occhi, non è che tenebre agli occhi di Dio! I giudizii infallibili di questo Sovrano arbitro sono ben differenti dai nostri! Egli ha meno orrore pel peccatore umile che pel giusto superbo, se il superbo può esser giusto. Se dunque avete fatto delle buone opere, ricordatevi che forse avete a rimproverarvi maggior numero di opere cattive: fors'anco coteste opere buone furon mescolate a tante imperfezioni, e sarebbe più giusto e prudente per voi domandarne perdono che ricompensa. «Guai, dice S. Agostino, anche alla vita più virtuosa, se Iddio la giudica senza misericordia». Ciò che ora fa la sua confidenza, costituirà forse la sua confusione: imperocché il male che facciamo, è sempre male senza mescolanza di bene: mentre il bene che operiamo è quasi sempre accompagnato dal male per i difetti che noi vi mescoliamo. Tremate adunque per le vostre buone azioni; lungi poi dal gloriarvene: e siate compreso anzi, da quel sentimento che faceva dire a Giobbe: «Era compreso di timore per ciascun'azione, sapendo che non lasciate, o Signore, alcuna prevaricazione impunita.»

§ II.

Di alcuni altri più particolari rimedi da opporre al vizio

L'ignoranza di sé stesso, ecco il principal fondamento dell'orgoglio; dunque, per ragion contraria, il conoscer sé stesso é la base dell'umiltà. Chi desidera divenir umile si sforzi di acquistare questa salutare conoscenza. E come concepir superbi pensieri, quando, considerandosi senza adulazione d'amor proprio, alla luce della verità, ci troviamo macchiati di tante iniquità, soggetti a tanti errori, trastullo di tanti vani timori, sottoposti a tante perplessità, accasciati sotto il peso di un corpo corruttibile e mortale, si facili ad abbandonarci al male, e sì schifi d'ogni sorta di bene? Studiatevi adunque, studiatevi senza tregua, e vi riconoscerete chiaramente, non aver voi alcun motivo di inorgoglirvi.

Vi sono persone che sintantoché si chiudono in sé stesse, son penetrate di umiltà, ma appena escono per, considerar gli altri e mettersi in confronto con essi non riescono a schermirsi di un sentimento di vanità.

Ma o anima, presuntuosa, voi perdete di vista una osservazione importante, che non dovrebbe sfuggirvi: voi l'usate sopra quelli coi quali vi misurate, sotto un rapporto; ma, e non siete lor inferiore per mille altri? Voi siete tronfio di voi stesso, non avete che disprezzo per il prossimo, perché voi siete più sobrio, più laborioso: ma forse quegli, è più umile, o più paziente o più caritatevole di voi! Considerate ciò che vi manca, anziché quello che avete, le virtù che brillano negli altri piuttosto che quelle di che vi millantate di esser dotato. Cotesta maniera di agire conserverà nel vostro cuore sentimenti modesti, e vi farà nascere il desiderio della vostra perfezione: invece, ficcando i vostri occhi sugli altri e su voi stesso per esaltarvi col sentimento di una immaginaria superiorità, trascurate lo studio e la sequela della virtù. Tutti quei confronti fatti in vostro vantaggio, ponno essi riuscire ad altro che ad inspirarvi una vana compiacenza di voi stesso, e a spegnere nel vostro cuore e nell'anima vostra il sentimento del bisogno, e, conseguentemente, il desiderio del vostro avanzamento?

Voi avete fatto una buona opera; questo ricordo è nel vostro spirito come un lievito che gonfia i vostri pensieri: raddoppiate in attenzione Sopra i movimenti del vostro cuore; guardatevi bene che la vana gloria, questa peste delle buone azioni, non venga a corrompere la Vostra. Ma, senza nulla attribuire a voi stesso, fate Omaggio di tutto il merito alla Bontà Divina, e reprimete il vostro orgoglio con quella parola dell'Apostolo: «Che hai tu, che non abbia ricevuto: e se l'hai ricevuto, perché gloriarti come se ricevuto non l'avessi?». Voi vi occupate in opere supererogatorie e di pura perfezione? Non trascurate nulla, salvo che siate d'ufficio, per lasciar ignorare alla vostra mano sinistra ciò che fa la vostra destra: nulla v'ha cui la vana gloria più volentieri s'attacchi quanto alle opere fatte in luce. Se frattanto voi sentite il vostro cuore elevarsi, ricorrete prontamente al rimedio: richiamate al vostro pensiero i peccati della vostra vita passata, e massime sui più gravi: si rimedia ad un veleno con un altro veleno: il pavone ripiega le sue belle piume, appena che il suo occhio s'incontra co' suoi piedi. Più la condizione vostra vi alza al cospetto degli altri, più voi dovete abbassarvi entro voi stesso: V'ha poco merito a conservare pensieri modesti in un'infima condizione: ma rimaner umile in mezzo agli onori, ecco la perfezione, il sublime della virtù, ecco il colmo della gloria, la dignità della dignità stessa. La grandezza che non è sostenuta da cotesto bel sentimento, non è che l'ombra della grandezza.

Se voi volete giungere a questa nobile virtù, seguite la via delle umiliazioni: se voi temete di essere umiliato, come potrete mai divenir umile? So bene che v'ha più d'uno, che si umilia senza essere umile: ma non è men vero che l'umiliazione è la strada dell'umiltà; come la pazienza è la via della pace, e lo studio quello della scienza. Mettetevi adunque sotto la mano di Dio, e, come

dice S. Pietro (E I. II. 13) «sotto la mano di qualsiasi creatura, per l'amor di Dio».

San Bernardo vuole che il nostro cuore sia costantemente sotto l'impressione del timore. «Temete, dice egli, se vi trovate in istato di grazia, perché nelle opere vostre non vi in colga di decadere da essa». Temete se l'avete perduta, perché avete perduto il vostro appoggio e il vostro salvaguardia. Temete se l'avete ricuperata, perché non la perdiate di nuovo». Seguite questo consiglio: compresi dal timore di Dio, la vostr'anima sarà inaccessibile alla presunzione.

Soffrite pazientemente tutte le persecuzioni che vi si potranno suscitar contro: la sofferenza delle ingiurie è la pietra di paragone per l'umiltà. Non isprezzate mai i poveri e i bisognosi: la miseria del prossimo gli dà diritto alla nostra compassione, ben lungi quindi di sottometterlo alla nostra collera o disprezzo - Il vostro vestimento non abbia nulla di ricercato: il gusto di comparsa abita raramente in un cuor umile: chiunque desidera di attirarsi addosso gli sguardi degli uomini, adopera quell'arte: l'ornamento è il meno curato dal più vanitoso, quando non dee esser veduto da alcuno, per la stessa ragione, nulla affettate nel vostro esteriore che sia troppo al di sotto di ciò che richiede la condizione vostra: andreste incontro alla gloria, sembrando di fuggirla: voi rassomiglieresti a certa gente che, divorati dal desiderio di piacere agli uomini affettano, per meglio riuscirvi, di disprezzare la loro stima, mentre sollecitano le loro lodi anche coll'ostentare astutamente disprezzo per i loro applausi.

Non rifiutate verun impiego, comunque umile vi appaia: l'uomo veramente umile, non vede nulla al di sotto di sé: é lungi da ciò: egli è sì poca cosa a' propri occhi, che spontaneamente corre dietro a quanto v'ha di più abbietto e spregevole.

CAPITOLO V.

Rimedi contro l'Avarizia.

L'avarizia è un amore disordinato delle ricchezze. Secondo questa nozione, l'avaro è, non solo quegli che ruba l'altrui bene, o lo agogna con ismoderate brame, ma anche quegli che si affanna eccessivamente a conservare il proprio. San Paolo condanna questo vizio, in cotesti termini: «(I. Tim. VI. 9-10) Quelli che vogliano diventar doviziosi cadono nella tentazione e nel tranello del diavolo; e in una folla di desideri inutili e perniciosi, che precipitano gli uomini nell'abisso della perdizione e della tentazione:

imperocché la cupidigia é la radice di tutti i mali». Così, secondo 1'Apostolo, quegli che si lascia dominare da questo vizio, diviene schiavo di tutti gli altri: era impossibile esprimere più energicamente tutta la malizia che contiene. Ora eccovi le considerazioni, delle quali potete servirvi, per difendervi da' suoi assalti.

§ I.

I. Considera, o avaro, il tuo Signore e Dio tuo, a discendere dal cielo in questo mondo: osserva quale stima ebbe Egli delle ricchezze, cui tu corri dietro con tanto ardore: Egli può prendersi per madre la regina più potente e la più gloriosa dell'universo..... E gli s'incarna nel seno di un umile e povera Verginella. Egli può nascere in mezzo allo splendore e alla magnificenza... ..Ei si sceglie per culla un presepio con un po' di paglia. Quindi innanzi, e per tutto il corso della sua vita mortale, tutto amore per la povertà, tutto disprezzo per le ricchezze… Ei vuole per ambasciatori e per apostoli, non principi, non grandi signori, ma poveri pescatori. Quale follia adunque, che un verme di terra voglia esser ricco, quando il Padrone di tutto, ha voluto esser povero!

2. E, insieme, quale bassezza d'animo? La vostra anima fu creata ad immagine di Dio, redenta dal suo Sangue, e voi la sacrificate ad un vile interesse! Iddio non avrebbe dato la propria vita per il mondo intero, l'ha data per l'anima dell'uomo. Ch'è mai dunque, il mondo intero al confronto di una sola anima?

Le vere ricchezze non consistono già nell'oro, né pure nell'argento e nelle pietre preziose, ma nelle virtù che accompagnano la buona coscienza. Mettete da una banda l'opinione del mondo: che cosa è poi quest'oro? che cosa è quest'argento? una polvere bianca o gialla che trae tutto il suo valore da folli idee e dai pregiudizi degli uomini: I filosofi di ogni tempo non l'ebbero che in ispregio: voi, discepoli di Gesù Cristo, voi ne fate sì gran conto al punto di rendervi persin schiavi! «imperocché, dice S. Gerolamo, é un esser schiavo delle ricchezze quello di osar a riceverle; e quegli solo può dire di esser affrancato dal loro giogo, che n'usa a suo talento e da padrone».

«Ora, dice il Signore, nessuno può servire a due padroni: a Dio e a Mammona» Lo spirito dell'uomo non potrebbe contemplare Iddio liberamente se tiene gli occhi continuamente fissi sui beni di questo mondo. Le gioie spirituali fuggono un cuore assorto nella ricerca dei beni temporali: sono cose fra loro incompatibili come la menzogna e la verità, la carne e lo spirito, l'essere e il nulla, il tempo e l'eternità!

3. Considerate la vanità di questi beni che eccitano si fortemente i vostri desideri. Il momento in cui vedrete ogni cosa andarvi a seconda, forse sarà quello in cui precipiterete più avanti nell'abisso della miseria, e ciò, perché vi crederete più vicino alla felicità. Oh se sapeste tutti i mali che seco adduce cotest'ombra di prosperità! L'amore delle ricchezze cagiona più tormenti coi desideri che suscita, che appagamento per le gioie che procura: esso muove una moltitudine infinita di tentazioni diverse e affanni interminabili: sollecita l'anima a mille piaceri vani e colpevoli, e le toglie ogni riposo, ogni tranquillità: e poi, quante agonie per acquistarli! quante precauzioni per conservarli! quali agonie poi quando devonsi perdere! Ma il peggio di tutto questo si é ch'è ben raro che si giunga a radunar coteste ricchezze senza innumerevoli offese di Dio: quindi il proverbio: *Ricco, uomo ingiusto, o erede d'un uomo ingiusto*.

D'altronde, quale stravaganza non è quella di sospirare incessantemente dietro cose sì inette soddisfare i vostri desiderii! giungeste anche ad averle tutte, esse non farebbero che rendere i vostri desiderii più numerosi e più vivi. É quella sete dell'idropico, cui, la bevanda più asseta e irrita, più avete e più desiderate avere, e voi sarete sempre in affanno per ciò che vi manca. Guai adunque a colui che lancia il suo Cuore dietro le mondane cose! Ei s'affatica e non trova mai tregua: beve, e non smorza la sua sete: indifferente a ciò che ha già ottenuto, ei non fa caso che di ciò che dee ancor ottenere: più sensibile alla privazione di quello che, invano, attende, che alla gioia per ciò che possiede già! Più satolla l'oro il suo Cuore che non l'aria ristori i suoi polmoni! Miserabile!

Alla vista di cotesto fenomeno morale, S. Agostino diceva, meravigliato: «Che é mai dunque questa feroce spietata cupidigia insaziabile dell'uomo? «Il bruto conosce confini ne' suoi appetiti: esso non insegue la preda, se non quando è stimolato dalla fame, appena soddisfatto, ei si quieta: così il bruto! «Ma l'avarizia dei ricchi, non conosce confine nelle loro brame: essa sbrana, maciulla e divora, e divora ancora, e dopo il pasto ha più fame di prima!».

Ciò che dà una nuova forza a questa considerazione si è, che dove ci sono abbondanti ricchezze, vi sono ordinariamente molti a consumarle: ci son ladri, o, almeno, prodigalità. Alla fin fine, che ne ricava il più ricco del mondo di tutta la sua opulenza all'infuori delle cose necessarie alla vita? Ora voi potreste assolutamente esonerarvi da cotesta cura, se voi metteste la vostra confidenza in Dio, e vi gettaste in seno alla sua Divina Provvidenza. Giammai Egli abbandonò coloro che in Lui sperarono. Egli è, che creò i bisogni per l'uomo, e giammai sosterrà che esso perisca per non aver Egli, Dio, potuto soddisfarli. Nutre gli uccelli dell'aria, veste i gigli del campo con meravigliosa vaghezza, e non prenderassi cura dell'uomo? Del resto le esigenze degli stretti bisogni dell'uomo si riducono a tanto poco cosa! la vita sen va; la morte

s'avvicina a gran passi: che bisogno c'è mai di fare sì copiose provvigioni per viaggio si breve! A che pro tanta dovizia? Meno ne sareste onusti, e più agevolmente camminerete. Giunto al termine del viaggio, voi non sarete peggiormente accolto, perché povero, di colui che si presenterà carico di ricchezze; voi starete infinitamente meglio: la separazione sarà meno penosa, e i vostri conti saranno più presto fatti. Invece per il ricco, quale strazio di cuore, quando dovrà lasciare que' mucchi d'oro che tanto amò! quali ambasce alla vista del terribile conto che dovrà rendere di quelle immense possessioni!

O uomo avaro, vi siete voi almeno domandato qualche volta: «Per chi accumulo io tante ricchezze?» Alla fin dei conti, voi siete entrato ignudo in questo mondo, e nudo ne uscirete: povero siete nato, e povero morirete! Questo pensiero dovrebbe pur presentarsi alla vostr'anima. «Facilmente ogni cosa si sprezza, dice S. Girolamo, quando ci ricordiamo di dover morire». La morte vi rapirà tutti tutti i beni temporali, per non lasciarvi che le vostre opere buone o cattive; questo è il fardello che unicamente vi è lasciato di recar con voi: e allora voi perderete tutti i beni del cielo se pel poco conto, che ne avrete fatto in vita, non vi occupaste che a procurarvi quelli della terra. Di tutto quanto vi sarà appartenuto, ecco le parti che vi toccano: il vostro corpo alla putrefazione e ai vermi; la vostr'anima ai demonii e le vostre ricchezze ad eredi ingrati, o a prodighi o a cattivi. E non sarebbe cosa più saggia seguendo il consiglio del Signore, distribuirle ai poveri, per farvele precedere il vostro passaggio, secondo il costume dei grandi del mondo, che, ne' lor viaggi, si fanno precedere de' loro tesori da offrir in dono?

Ma non è il colmo della demenza il lasciar tutto dove voi non avrete più a ritornare, e il non mandar nulla dove fermerete la vostra eterna dimora?

4. Ma se, così operando, voi peccate contro la sapienza, non meno pescate contro la giustizia: Dio, sovrano arbitro del mondo, nella divisione che ha fatto dei beni e delle condizioni, ha, come un saggio padre di famiglia, talmente disposto e ordinato ogni cosa, che gli uni dovrebbero comandare e gli altri ubbidire: gli uni distribuire e gli altri ricevere; - voi siete uno di quelli che Iddio scelse per dispensatori: e vi credete lecito di tenere per voi solo ciò che avete ricevuto per molti? «Il povero, dice S. Bernardo, ha diritto a quel pane che vi tenete in riserva: quegli ch'è nudo, ha diritto a quell'abito che tenete chiuso: il bisognoso, a quel denaro che voi seppellite». Riguardatevi adunque come e quale ingiusto detentore di fronte a tutti quelli che non avete sollevato col vostro superfluo. I beni che voi avete, Iddio li ha messi nelle vostre mani come rimedii per le miserie altrui, e non come istrumenti colpevoli per la vostra perversità. Quando vi vedete riuscir bene ogni cosa sotto i vostri occhi, ricordatevi di COLUI che vi prodiga i suoi favori; e non fate, di ciò ch'è destinato a sovvenire alle necessità altrui, l'alimento della vostra vanità.

Guardatevi di amare la terra d'esilio più della patria, di crearvi colle provvigioni e colle comodità del viaggio, degli ostacoli che rallentano o fermano il vostro cammino: di preferire il chiaror della luna agli splendori del sole, e di convertire i soccorsi della presente vita in istrumenti di morte per l'eternità. Siate contento della sortita vostra condizione, - ricordatevi delle parole dell'Apostolo S. Paolo: «Quando noi abbiamo il necessario al nutrimento e al vestito, stiamoci contenti» (I. Tim. IX. 8). «Il servo di Dio, dice S. Giovanni Crisostomo, non deve vestire, né per propria vanità, né per accarezzare la propria carne, ma per soddisfare alla necessità, cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato di soprassello». Iddio che vi prodiga sì volentieri ciò che vi può esser di migliore, vi rifiuterà Egli ciò ch'è infinitamente da meno?

5. - Del resto, non dimenticate che non è la povertà, ma l'amor della povertà che costituisce la virtù in queste. I poveri volontarii sono simili a Gesù C. che «di ricco ch'Egli era, s'è fatto povero per noi». Coloro che vivono in povertà per necessità e la sopportano con pazienza, e sprezzano le ricchezze che non hanno, fanno di questa necessità una virtù. Gli uni san conformi a Gesù Cristo pel loro stato, e gli altri si riformano sopra Gesù Cristo colle loro elemosine.

Voi vedete accorrere alla capanna del Salvatore bambino non solo i poveri pastori, ma i sapienti e i potenti del secolo che vengono a fargli omaggio dei loro tesori. Poiché adunque voi siete favorito dalla fortuna date, date ai poveri: è Gesù C. che riceve da voi colle loro mani. Siate ben persuaso, che di tutto quello che voi vi private e abbandonate in lor favore è fedelmente conservato in cielo, dove voi dovete abitare in eterno: ma se voi seppellite tutti i vostri tesori in questa terra, non aspettatevi di trovarli là, ove nulla avrete mandato.

Riconoscete adunque quali siano le vere ricchezze dell'uomo. E conterete voi come beni quelli che non può portar seco, e che gli sfuggono di mano suo malgrado? Ah no, no: per l'uomo non vi sono vere ricchezze all'infuori dei beni spirituali; sono i soli, che giammai potrà perdere, neppur alla morte. Nessuno glieli può rapire s'ei non consente.

§ II.

Che nessuno deve ritenersi l'altrui

Non sarà straneo al soggetto che noi trattiamo, il dir una parola sul pericolo che c'è nel ritenere le sostanze altrui. Per ciò intendere, è necessario sapere che è ingiusto non solamente il rapire i beni del prossimo, ma anche il

ritenerli contro sua volontà; e non basta per esser scevro d'ingiustizia, aver l'intenzione di restituire in futuro se si può far subito; imperocché vi è obbligazione non. solo di restituire, ma di restituire senza indugio, salvochè ci trovassimo in tale stato d'indigenza, che non si possa adempire il nostro dovere né ora né mai. In questo caso l'obbligazione cessa, perché Iddio non esige l'impossibile.

Per persuadervi di questa verità, non mi occorrono che quelle parole di S. Gregorio scritte ad un signore suo amico: «Ricordatevi. signore, che voi lascerete quaggiù le ricchezze mal acquistate, e che non recherete con voi se non il peccato che ve le avrà procurate. Or, qual maggior follia che quella di lasciar il bene e tenervi il male, abbandonare agli altri la gioia, per sottomettervi voi al castigo, e di condannarvi ad espiare nell'altra vita i vantaggi dei quali approfitteranno gli altri in questa!

«Qual più grande follia di quella che far più caso dei vostri beni che di voi medesimo! di preferir di soffrire nella vostr'anima, anziché sopportare una perdita nella vostra fortuna! di abbandonare il vostro corpo al colpo di una spada, per conservar intatto il vostro mantello! ma non è ciò rendersi simile a Giuda che per alcune monete d'argento, vendette la giustizia, la grazia e la sua anima stessa? E poi, se è vero, come voi non potreste dubitarne, che al punto di morte bisognerà necessariamente passare a questa restituzione per sottrarsi alla eterna dannazione, qual più grande demenza che di voler durare sino a quel momento nel peccato: alzarsi al mattino e coricarsi la sera in peccato: confessarsi e comunicarsi in peccato; perdere inevitabilmente tutto ciò che perde chi trovasi in istato di peccato, cioè quanto è al di sopra di tutti quanti i beni del mondo? Per agire siffattamente non bisognerebbe egli aver rinunciato al «buon senso e alla ragione stessa?»

Affrancatevi adunque, o fratel mio, di quanto dovete, e non fate torto a nessuno: che la fatica e il sudore dell'operaio non dormano giammai in casa vostra: che non sia obbligato a continue suppliche e andirivieni per reclamare il suo salario: e non gli costi per ottenerlo, più fatica di quella che impiegò a guadagnarlo, come avviene per gli indugi dei cattivi pagatori. Se voi siete incaricato per l'esecuzione di qualche testamento, guardatevi bene di defraudare il suffragio alle anime dei defunti che hanno il diritto di attendersi: la vostra negligenza prolungherebbe le loro pene, e la vostr'anima dovrebbe poi risponderne. Siate sempre in regola coi vostri servi; se lor dovete alcunché sgravatevene senza indugio, o almeno regolate sì bene i vostri conti con essi in vita, che non vi sia alcuna contestazione in morte.

Tutto ciò che potrete fare voi medesimo col vostro testamento, non lasciatene l'incarico a nessuno; se voi siete negligente per i vostri propri affari, come volete che gli altri sieno zelanti per ciò che loro è estraneo?

Abbiate a cuore di non dover alcuna cosa ad alcuno. E' il mezzo di assicurarvi un sonno tranquillo, una quieta coscienza, una vita senza inquietudine, e una morte senza timori. Per ciò, mettete un freno ai vostri desideri: non fate tutto ciò che vorreste, e non dispensate se non ciò che possedete. In questa maniera, regolando sempre la vostra borsa, non secondo i vostri gusti, ma secondo le vostre facoltà, voi non vi sfornirete mai del tutto. Tutti i nostri debiti sono i figli dei nostri desiderii. Il moderarli è un accrescere le proprie rendite. - Riguardate come i primi, i soli veri beni, quelli di cui parla l'Apostolo «la pietà e la prudente moderazione di uno spirito che sa contentarsi dello stato nel quale Iddio l'ha collocato» Se gli uomini non cercassero mai di levarsi sopra la condizione che la Provvidenza lor ha assegnata, avrebbero sempre pace: ma perché s'affannano ad uscirne, cadono nell'inquietudine e nell'angustie. Non si può esser contento contrastando la volontà di Dio.

CAPITOLO VI

Rimedi contro la lussuria.

La lussuria é un amore sregolato per i piaceri sensuali. E' di tutti i vi zii il più esteso, il più tiranno, il più violento ne' suoi assalti. «Di tutte le battaglie che il cristiano deve sostenere, dice S. Bernardo, le più feroci e accanite sono quelle che deve superare contro la castità: gli attacchi sono sempre nuovi: frequenti, ahi!, le sconfitte!» Se voi volete vincere, meditate le considerazioni seguenti.

§ I.

Malizia intrinseca ed estrinseca

I. Considerate come cotesto abbominevole vizio insozza e l'anima purificata dal Preziosissimo Sangue del Figliuol di Dio, e il corpo in cui Gesù Cristo in persona si compiace di riposare come in un santo tabernacolo. Ora se è sì gran delitto il profanare un tempio materiale, che sarà egli il profanare il tempio vivente, in cui Dio risiede sostanzialmente? «Fuggite adunque, o fratelli miei, la fornicazione, grida S. Paolo, fuggite la fornicazione. Qualunque altro peccato che l'uomo commette, è fuori del suo corpo, ma la fornicazione oltraggia il suo proprio corpo». (I. Cor. VI. 18.) «E non sapete che il vostro corpo é membro del corpo di Gesù Cristo? Delle membra di Gesù

Cristo ne farete membra di meretrice? Tolga il cielo! (Ib. 15) E non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, che è in voi, che ricevete da Dio, e non siete proprietà vostra? (Ib. 19)». Ciò che aggiunge malizia a questo peccato, è che il più delle volte implica scandalo pel prossimo, circostanza funesta che ne aggrava enormemente il peso per la coscienza in punto di morte! La legge di Dio esige vita per vita, dente per dente, occhio per occhio: che esigerà quindi da colui che avrà cagionato la perdita di tante anime? Come pagare ciò che costò a Dio medesimo tutto il suo Sangue?

2. Cotesto vizio, esecrabile per la sua malizia, non lo é meno per i suoi effetti: in principio niente di più dolce e più lusinghiero, ma poscia nulla di più disgustoso e più amaro. E' un labirinto le cui porte di entrata sono deliziose, ma le uscite sono impraticabili. E perciò il sapiente assomiglia la prostituta ad una fossa profonda e ad uno stretto pozzo. Quelle parvenze danno a questo vizio una potenza di seduzione senza pari, ma guai a chi vi si lascia accalappiare. Lacerato una volta il velo del pudore, aggiogato e stretto una volta dalle catene dell'amore, oh, com'è difficile affrancarsene dalle sue spire! E' la nassa del pescatore: l'entrata è larga e facile al pesciolino, ma sopra mille pesci che vi entrano, uno solo, forse, fugge! Casi, chi conterà tutti i peccati che questo vizio fatale, da solo, ha generato? Esteso com'è, come fu sempre, chi conterà tutti i pensieri, tutti i desideri, tutte le malvagie e colpevoli azioni, colle quali ha oltraggiato Iddio e insozzato il genere umano?!

Ma questo male non è il solo che produce questo mostro seduttore. Il suo appestato alito nulla lascia d'intatto nell'uomo: dapprima gli toglie l'onore, il più prezioso di tutti i beni temporali. Non v'ha altro vizio che esali peggior puzza di questo, e che più rechi infamia agli occhi del mondo stesso. Indebolisce le forze del corpo, sciupa lo splendore della bellezza, affievolisce e snerva il temperamento, rovina la salute, genera le più vergognose malattie, dissecca anzi tempo il bel fiore della giovinezza, e spinge anzi tempo ad una precoce e ignobile vecchiaia. Esso snerva e rintuzza il vigor dello spirito; colpisce come una specie di abbrutimento: dissecca nel cuore la sorgente dei nobili e bei sentimenti; lo disgusta per i nobili esercizi, seppellisce l'uomo tutto intiero nel fango immondo delle voluttà carnali, e lo lascia insensibile ad ogni altra gioia fuor che quella di occuparsi di parlare e di dilettarsi delle sue infami turpitudini. Colpisce di follia la gioventù, e schiaccia la vecchiaia coll'ignominia e colla miseria.

Cotesta orribile passione, non si limita a queste rovine, che all'uomo reca: è necessario anche che si estenda su tutto ciò che gli appartiene: per divorare la più vistosa fortuna, le bastano alcuni istanti. Essa ha stretta connessione, una sorta di consanguineità con tutti i generi di stravizzi e dissolutezze. L'uomo schiavo dei piaceri della carne è ordinariamente dato agli eccessi della tavola

e della bevanda, e consuma il suo avere ne' festini e ne' banchetti. Aggiungete l'insaziabilità delle donne per i doni, le gemme, i vestimenti e mille gingilli e galanterie ch'esse amano spesso più che i loro amanti prodighi verso di esse. Leggete la storia del Figliuol prodigo.

Che dirò io della insaziabilità della passione stessa? Invano voi le dedichereste i Vostri pensieri e i sensi vostri; voi non la rendereste che più inquieta e più esigente. Più vi abbandonaste alla voluttà, meno voi vi sentireste sazio e soddisfatto: é un alimento che non fa che irritare l'appetito. L'amore é un fuoco inestinguibile: non si rallenta che per rianimarsi ben presto con un novello e furioso ardore!

3. Considerate la brevità dell'immondo piacere e la durata della pena. Vorreste voi dunque per un fugacissimo diletto esporvi ad un castigo eterno? Piuttosto che rinunciare ad un'ora di vergognoso diletto preferireste voi di rinunciare alla gioia di una buona coscienza e ad una gloria che non finirà mai più, e abbandonarvi a supplizii senza fine e senza misura? *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat*, dice S. Gregorio.

4. Considerate il valore, l'eccellenza della purità verginale, avvilita, annientata da questo disastroso vizio. La verginità è un preludio alla vita angelica e inferisce un carattere particolare di rassomiglianza cogli spiriti angelici. Vivere nella carne senza compiere le opere della carne, è meno virtù dell'uomo che un privilegio dell'angelo.

«Far ricordare nel secolo della mortalità lo stato della gloria immortale: seguir fin da qui basso le leggi della città di lassù, in cui non v'ha né nozze né maritaggio; dare con ciò agli uomini un saggio della vita di cielo: ecco, dice S. Girolamo, il privilegio esclusivo, l'onore impareggiabile della verginità». Epperò vi è in quella patria beata una compensa particolare per la verginità. «Coloro che non si sono insozzati colle donne seguono ovunque l'Agnello nelle aiuole del Paradiso. Hanno avuto il vantaggio in questo mondo sopra tutti gli uomini di rappresentare in sé la purità verginale di Gesù C.; ebbene, sono ammessi nell'altro ad una sorta di famigliarità con questo Divin Agnello e godono di una beatitudine particolare per il valore dell'integrità del corpo.

Questa sublime virtù non ci rende solamente simili a Gesù Cristo: essa ci costituisce templi viventi dello Spirito Santo. Siccome non c'è vizio più abbominevole a' suoi occhi che l'impudicizia, così non c'è virtù a lui più gradita e accettevole che la castità: e le sue più care delizie sono di abitare in un cuore puro e senza macchia. E' per questo che il Figliuol di Dio, concepito per virtù dello Spirito Santo nella sua predilezione per quella Regina dei Vergini, operò in suo favore, per mezzo della sua Incarnazione nel seno di una Vergine, il più strepitoso di tutti i prodigi. -

O voi, che avete perduto un sì prezioso tesoro, temete almeno, dopo il vostro naufragio, di precipitar di nuovo negli stessi pericoli. Poiché non avete

saputo conservare intatta la vostra integrità nativa, sappiate almeno riparare la vostra perdita. Ritornate a Dio e applicatevi alle buone opere con tanto maggior ardore quanto più reo vi sentite, e meritevole di castigo per quelle cattive che avete commesse. «Accade sovente, dice S. Gregorio, che l'anima tiepida e negligente nello stato di grazia, diviene dopo una caduta, più fervorosa e zelante per la propria salute». Iddio si degna di accogliervi dopo tante offese: guardatevi di agire, d'or avanti, in modo di trovarvi debitore, e pel presente e pel passato. Il vostro secondo stato sarebbe peggiore del primo.

Queste considerazioni e altre simili saranno opportunissime a premunirvi contro cotesto vizio: meditatele: ma vi sono dei rimedi più immediati, che é bene li conosciate. Noi ve li indichiamo.

§ II.

Rimedi più particolari contro la lussuria

Il primo rimedio che noi vi segnaleremo è quello di resistere sin dal principio dell'assalto. E' un nemico che si fa trincea e si fortifica di tutti gli istanti che gli si concedono: quando l'attrattiva del piacere ha preso luogo in un cuore non permette più di pensare ad altro. Mostratevi fermo immediatamente; rigettate e respingete i cattivi pensieri sin dal lor primo comparire nel vostro spirito: imperocché il legno alimenta il fuoco, ed i pensieri nutrono i desideri, i quali poi accendono il fuoco della carità se sono buoni, o il fuoco della lussuria se sono cattivi. Sorvegliate attentamente tutti i vostri sensi: Sopratutto non permettete mai a' vostri occhi di fissarsi sopra oggetti pericolosi. Spesso l'uomo lascia errare lo sguardo senza determinata intenzione, e l'anima sua si trova ferita da un'occhiata casuale affatto. Sovente un'occhiata inconsiderata sopra una donna, ha rovesciata e atterrata la costanza di colui che l'aveva lasciata andare. E' la sanzione di quel saggio consiglio che ci dà l'Ecclesiastico (IX. 7). «Non gettar gli occhi d'ogni banda nelle strade della città, e non passeggiate di piazza in piazza. «Stornate i vostri occhi dalla donna ornata, e non guardate curiosamente una bellezza peregrina» - Per determinarci a seguire questo salutare consiglio, n'abbiamo più che a sufficienza dell'esempio del santo patriarca Giobbe, che, non fidandosi né della sua sapienza né della sua provetta virtù, esercitava sopra de' suoi occhi com'egli stesso ce lo insegna, una sorveglianza rigorosissima. Ma se questo esempio non ci bastasse, quello di Davide certamente dovrebbe bastarci. Questo sant'uomo, sì conforme al Cuore di Dio, lascia cadere uno sguardo sopra una donna: ed eccolo colpevole di tre enormi delitti: di adulterio, di scandalo, di omicidio.

Non minor attenzione dovete avere del vostro udito. Giammai le vostre orecchie siano aperte alle parole disoneste. Se avviene talvolta di esser costretto a sentirle, la santa tristezza dipingasi tosto severamente sulla vostra fronte. Volentieri si fa ciò che senza pena ascoltasi.

Non permettete alla vostra lingua alcun motto licenzioso; imperocché «i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi» (II Cor.). La lingua rivela le affezioni dell'anima, e la bocca parla dall'abbondanza del cuore.

Temete costantemente il vostro spirito occupato in santi pensieri, e il vostro corpo in lodevoli e innocenti occupazioni. «Il demonio, dice S. Bernardo, manda all'anima oziosa cattivi pensieri, affinché quando ella cessa di mal fare, non cessi di mal pensare».

In tutte le tentazioni, ma specialmente quelle che vi si gettano in faccia il vizio impuro, ricordate al vostro spirito il vostro Angelo Custode, e il vostro demonio accusatore. L'uno e l'altro hanno i loro sguardi costantemente fissi sulle vostre azioni per presentarle al cospetto del Sovrano Giudice, ch'egli pure non ne lascia sfuggire alcuna. Ciò che non osereste fare in presenza dell'infimo de' vostri simili, l'osereste voi sotto gli sguardi del vostro Custode, del vostro accusatore e del vostro Giudice? Ricordatevi ancora il formidabile rigore del giudizio di Dio, e il vorace ardore delle fiamme eterne. Si caccia fuori un chiodo con un altro chiodo, e si trionfa di un timore con un più grande timore. Il pensiero del fuoco dell'inferno, ha smorzato e spento più volte il fuoco dell'impurità.

Per quanto è possibile, schivate qualsiasi trattenimento particolare con femmine di età sospettabile. Secondo S. Giovanni Crisostomo quando il nemico vede due persone di differente sesso solo a sola, le assale con maggior arditezza. L'assenza di ogni testimonio dà al tentatore maggior confidenza. Non trovatevi adunque mai solo in faccia ad una femmina; ciò sarebbe un provocare il pericolo. Non presumete della vostra virtù, per quanto solida, per quanto antica vi sembri. I vecchioni della casta Susanna si trovarono infiammati di vampe impure per averla veduta sola nel suo giardino pel bagno. Fuggite adunque, fuggite ogni relazione sospetta colle donne. La loro vista è funesta pel cuore: le lor parole lo scuotono, il lor contatto lo infiamma: finalmente, in esse non vi hanno che reti, nelle quali s'impigliano coloro che con esse si mettono in relazione. E' quello che ha fatto dire a S. Gregorio, «che quelli che hanno consacrato il corpo alla continenza, devono evitare qualsiasi coabitazione colle femmine; imperocché fintanto che il calor naturale si fa sentire nel corpo, nessuno può lusingarsi a credere che il fuoco sia intieramente spento nel cuore».

Fuggite ancora i piccoli doni, le lettere, le visite delle persone del sesso differente; cose tutte che incatenano insensibilmente il cuore, e accendono i cattivi pensieri e desiderii. Se voi vi sentite affezionato a qualche pia

femmina, concentrate i vostri sentimenti nell'anima, e non abbiate con essa alcun commercio, né famigliarità alcuna.

Come voi vedete, tutta l'arte di questa strategia spirituale, consiste principalmente nella fuga delle occasioni. Per render vi più persuaso di cotesta dottrina noi termineremo con un esempio ammirabile, che trovasi nei dialoghi di S. Gregorio.

In una chiesa della provincia della Misia, viveva un santo prete, profondamente penetrato dal timor di Dio. Una donna di rara virtù aveva cura della suppellettile e degli ornamenti consacrati al servizio divino. Il venerabile prete l'amava come una sorella, ma allo stesso tempo si teneva in circospezione contro di essa, come avrebbe fatto contro il più pericoloso nemico, non permettendo giammai ch'ella gli si avvicinasse.

Tale è l'effetto della santità, ch'essa è più lontana dalle cose illecite, perché più è disposta a tenersi lungi dalle cose permesse. Non voleva ricever da essa alcuna defereza, anche buona.

Frattanto egli era giunto ad una età assai avanzata e contava quarant'anni di sacerdozio. Fu colpito da una malattia, che ben presto lo condusse agli estremi. In questo stato, quella pia donna accosta il suo orecchio alla bocca dell'ammalato, per assicurarsi se egli respiri ancora, o se avesse reso già l'ultimo respiro. Il morente si rianima, il suo viso cadaverico si accende dell'espressione della più viva indignazione e grida con tutta la forza che può dare alla sua voce: «Via, via! via di qua o donna! il fuoco non è ancor del tutto spento, badate di non avvicinar paglia! E proferendo queste parole, spira in mezzo ai prodigii del cielo che attestano a tutti gli astanti che l'anima sua benedetta andava a ricevere la ricompensa dovuta ad un sì grande orrore pel peccato.

CAPITOLO VII

Rimedi contro l'invidia.

L'invidia é una tristezza che si concepisce alla vista delle prosperità e felicità altrui. Chi è tocco da cotesta bassa passione è nemico de' suoi superiori, perché non può uguagliarsi loro: è nemico de' suoi inferiori, perch'essi vogliono elevarsi al suo livello; finalmente, a' suoi uguali, perché essi pretendono di poter camminare a pari. Era l'invidia che animava Saulle contro Davide: l'invidia che eccitava i Farisei contro il Salvatore, fino a

spingerlo alla morte: imperocché tale è il furore di questo esecrabile mostro, da non perdonare neppure a ciò che v'ha di più grande e di più elevato.

Questo peccato è mortale di sua natura, in quanto, è, come l'odio, direttamente opposto alla carità: mentre, come tutti gli altri peccati, esso non rimane che veniale, quando non va sino alla consumazione dell'atto. Come l'avversione può non presentare i caratteri di un odio formato, così si concepisce una sorta di gelosia che non abbia un' invidia formale, determinata.

L'invidia deve esser collocata nel numero dei vizii più perniciosi, il cui impero è il più universalmente esteso. Fa sua delizia l'abitare nelle corti dei principi e i palagi dei grandi; ma serpeggia ovunque e non risparmia neppur i chiostri e le religiose comunità. Oh chi potrà guarentirsi degli assalti di questo odioso mostro? Chi sarà il fortunato, che non sia né il suo schiavo, né la sua vittima? imperocché, senza parlare dei due fratelli che gettarono le fondamenta di Roma, quando si vede l'invidia accendere l'odio fra i due primi fratelli che propagarono la razza umana fino ad armare il braccio dell'un contro l'altro; spingere i fratelli di Giuseppe a venderlo come schiavo: spingere Aronne e Maria, questi eletti del Signore, a sollevarsi contro Mosè, lor fratello: quando si vede la folle rivalità, tutte le piccole passioni che essa solleva in mezzo agli stessi discepoli del Salvatore prima della venuta dello Spirito di Carità; che possiamo attenderci dagli altri uomini, in generale, sì lontani dalla santità di tutti codesti personaggi, d'altronde, uniti pressoché tutti, dai legami più stretti del sangue? In verità, è di tutti i vizii, quello che in segreto e senza chiasso, estende il più vasto impero sulla terra, e il più che ammassa rovine. Nulla risparmia e nulla rispetta. S'affanna di preferenza, a perseguitare il bene; e ordinariamente, co' suoi colpi avvelenati, prende di mira quelle persone che per la loro virtù o talenti godono qualche considerazione: ciò faceva dire a Salomone (Eccl.): «L'industria e il lavoro degli uomini sono soggetti all'invidia».

Armatevi adunque, di forza e di coraggio contro questo terribile nemico. Non cessate. d'implorare l'assistenza dall'alto: respingetelo con vigore, ogni volta che vi si presenta. Se persevera a ritornare all'assalto perseverate anche voi ne' vostri generosi sforzi. Badate che il vostro cuore resti intatto, poco importa che la carne senta i di lui infamanti attacchi. Quando vedrete il vostro vicino, o il vostro amico prosperare più di voi, rendete grazie al Signore, e pensate che voi non siete degno di simili favori, o che non è bene per voi l'ottenerli; ricordandovi sempre che invidiare il bene altrui, non è un sollevarsi, ma un accrescere la propri a miseria.

Per corroborarvi nella vostra risoluzione, meditate le considerazioni seguenti.

I. Considerate che gli invidiosi sono simili ai demonii, che provano una rabbia mortale alla vista delle buone opere che noi facciamo, e dei beni eterni che ci procuriamo facendole. Senza di esse non arriveremmo giammai al possesso di beni ai quali essi non possono più aspirare: li hanno perduti, e perduti irrevocabilmente. Ed è appunto ciò che eccita e provoca il loro dispetto e il loro furore. Non ponno tollerare che l'uomo, tratto dal fango della terra, sia ammesso a godere per sempre quello che fu da lor perduto. Così anche l'invidioso: la vista della felicità de' suoi simili lo rode, lo consuma; non ché pretenda di arrivarvi egli, ma perché vorrebbe vedere tutti gli altri abbassati al suo livello e sotto! Ma, o uomo nero e torbido! spogliando il vostro prossimo di quei vantaggi che eccitano la vostra invidia, ve ne vien qualche utile a voi? Voi soffrite per la sua prosperità! ma è a spese vostre? Sarebbe forse la sua virtù che vi é odiosa? Ma ciò sarebbe essere nemico di voi medesimo: a tutte le buone opere del prossimo voi avete diritto, purché voi siate in istato di grazia! Più ei aumenta il tesoro delle sue spirituali ricchezze, più si accresce il vostro, e i suoi meriti sono pur meriti vostri. E' adunque contro ogni buon senso, che voi vi adombriate della sua virtù. Voi, anzi, dovreste consolarvi e congratularvi de' suoi progressi, poiché dessi son pur a vantaggio vostro, qualora li vogliate! Guardate adunque, quanto grande è la vostra miseria! Voi diventate peggiore per ciò che rende il vostro prossimo migliore: voi aggravate la vostra povertà per ciò che accresce le sue ricchezze: invece, se amaste in lui i beni che voi non avete, la carità ve ne farebbe parte, e voi godreste senza fatica dei frutti delle fatiche altrui.

Perché adunque questa bassa e ignobile gelosia che consuma la fibra del vostro cuore, che dissecca la vostra carne, che tormenta il vostro spirito, che turba la pace della vostra coscienza, che spande la tristezza su tutti i giorni della vostra vita, e bandisce dalla vostr'anima ogni gioia e ogni contento? E non son questi gli effetti di cotesta vil vostra passione? - Come l'insetto che comincia a rodere l'albero sul quale sbocciò dall'uovo, così l'invidia diviene prima la tortura del cuore che l'ha concepiti: ma essa stende ben tosto le sue rovine al di fuori: e il col or del viso non tarda punto a segnare le profonde ferite dell'interno. Non dàssi giudice più severo dell'invidia che l'invidia medesima: perciò alcuni Dottori la chiamano la passione giusta, non già ch'essa abbia in sé alcuna rettitudine: no; essa é un vizio infame: ma perché essa è il proprio carnefice, e fa giustizia sommaria di sé medesima. Ciò che deve farvi apparir l'invidia più abbominevole ancora, si è ch'essa è essenzialmente opposta alla carità, e per ciò stesso, a Dio che è Carità: essa ha in orrore il bene dell'umanità, che è il fine principale di tutte le opere di Dio, essa è la nemica implacabile di quelli ch'Egli ha creato colle sue mani, redenti col proprio Sangue; che riempie incessantemente de' suoi doni, condannando e distruggendo, per quanto sta in lei, l'opera di Dio.

2. Ma il grande antidoto contro questa passione velenosa è l'umiltà. Fuggite adunque l'orgoglio: esso è il padre dell'invidia. L'uomo superbo non soffre né supèriore né uguale, e s'ingelosisce naturalmente di chiunque lo eclissa sotto qualche aspetto. Guarda l'elevazione degli altri siccome proprie personali depressioni. «Non ci lasciamo andare alla vana gloria, lacerandoci e portandoci invidia a vicenda (Gal. V. 20)»: è così che S. Paolo, per estirpare dai nostri cuori, attacca l'ambizione, che n'è la radice.

Per la stessa ragione, bandite dalla vostr'anima ogni affezione disordinata per i beni del mondo; rivolgetevi esclusivamente alla eredità e alle ricchezze spirituali: voi non avete in queste da temer emuli, né da concepir gelosia; più si toglie a questo mistico e reale tesoro, più ei aumenta. Va ben altrimenti per i beni temporali: essi più si dividono, più diminuiscono. Non fa meraviglia il veder l'invidia a tormentare senza posa il cuore di colui al quale si attacca: poiché tutto ciò che gli altri guadagnano, l'invidioso lo perde mentre lo agogna e brama per sé; e come non affliggersi e arrovellarsi vedendo passare in mano d'altri ciò che vorrebbe in mani proprie?

Non attristatevi più per i beni del vostro prossimo: non basta: procurategli anzi anche tutto quel bene che potete; sollecitate, impetrate per lui dal Signore, ciò che non potete voi medesimo. Non covate odio per nessuno: amate i vostri amici in Dio, e amate pure i vostri nemici per Iddio. Non siete voi, che pel primo, l'avete rotta con Lui? e nondimeno Egli vi ha amato sino a dare la propria vita per sottrarvi al dominio de' vostri più efferati nemici. Non abbiate avversione pel vostro prossimo, foss'anche cattivo: imitate il medico che aborrisce la malattia pur amando l'ammalato: amate l'opera di Dio, e abborrite l'opera dell'uomo. Giammai dite nel vostro cuore: «Che importa a me di quell'uomo? in che gli sono obbligato? io non lo conosco, io non gli son punto parente: non m'ha mai fatto del bene, anzi, talvolta m'ha fatto del male». Ma ricordatevi, che, senza alcun merito da parte vostra, Iddio vi ha prodigato i suoi più grandi favori: ed Egli esige che, in riconoscenza della sua bontà, voi stesso n'usiate con bontà, non verso di Lui (che! ha Egli bisogno di voi?) ma verso il prossimo, che vi ha si espressamente raccomandato.

CAPITOLO VIII

Rimedi contro la Gola.

GOLA. La golosità è un'affezione sregolata per la bevanda o pel cibo. Ecco in quali termini Nostro Signore (Luca XXI. 34) ci premunisce contro questo

vizio: «Guardatevi bene di non aggravare il vostro cuore per l'eccesso del cibo e della crapola, e colle inquietudini di questa vita».

Per disporvi a profittare di questo salutare avviso, ricordatevi che la morte è entrata nel mondo per un peccato di gola. E' dunque il primo nemico che dovete vincere. Più voi lo risparmierete, più gli altri si rinforzeranno. Cominciate a domare questo vizio, se volete assicurarvi un trionfo completo. Finché voi non l'avete domato, voi vi affaticherete invano contro gli altri. Assicuratevi anzitutto dell'interiore, se volete respingere con successo gli esteriori assalti. E' quasi inutile il combattere i nemici esterni, quando gli interni sono padroni della posizione. Il demonio cominciò ad assalire il Salvatore colla sensualità, per impadronirsi anzitutto della porta che serve di adito a tutti gli altri vizii.

Gettate gli occhi vostri sopra le mortificazioni di questo Divin Salvatore, fatta astrazione del suo digiuno nel deserto: a quanti rigori non ha Egli sottoposto la sua carne santissima; e ciò, non solamente per recarci la guarigione dei nostri mali, ma anche per darci regole di condotta.

Ora, se COLUI che sazia di sua vista gli angioli, e colla sua Provvidenza nutre gli uccelli dell'aria, volle, per ben vostro, provare necessità, come rifiuterete voi di provare dei bisogni? Con qual diritto aspirate all'augusto titolo di servo di Gesù Cristo, se, mentre Egli sopporta le più crudeli privazioni, voi passate la vostra vita in mezzo ai piaceri delle laute mense? se, mentre Egli si abbandona a mille rigori per operare la vostra salute, voi pretendete di nulla soffri. re per assicurarvela? Se la croce dell'astinenza vi sembra troppo difficile a portare, oh! gettate i vostri occhi sul fiele e l'aceto dei quali Egli, Gesù Cristo, fu abbeverato da' suoi barbari carnefici per ristorarlo..... nell'ultimo istante delle sue ineffabili agonie! «Nulla v'ha di insipido e di amaro che non diventi dolce e gradevole, asperso che sia del fiele e dell'aceto del Salvatore».

Osservate tutti i Santi Padri della vita eremitica. Vedeteli nell'interno dei deserti, crocifiggere nell'astinenza, sull'esempio di Gesù Cristo, la lor carne nelle sue cupidigie: aiutati dalla grazia divina, non sostenere per lunghi anni la lor vita penitente, che con alcune radici di erbe, e abbandonarsi a mortificazioni, che sembrano a noi incredibili. Eccovi gli imitatori di Gesù Cristo: ecco la strada che essi si credettero in dovere di prendere per giungere al cielo! E voi pretendete di giungervi per la strada dei piaceri e delle delizie?

Oh! quanti poverelli nel mondo si stimerebbero felici d'aver pane e acqua a sufficienza! Il Signore, più liberale a vostro riguardo, vi fu prodigo di beni terreni: sarà egli ragionevole, che voi vi facciate, dei favori della sua bontà ineffabile, degli istrumenti per la vostra sensualità?

Quante volte vi siete assiso alla mensa del Signore per nutrirvi del pane degli Angeli, del Pane di Vita! e vorrete poi permettervi che la medesima

bocca che ha dato accesso alla Vita, lo dia poi alla morte, al lievito e all'alimento di tutti i peccati?

A che si riducono i piaceri dell'intemperanza? Ad una soddisfazione sì rapida nella sua durata quanto circoscritta nella dimensione dell'organo che funziona. Ecco il senso, per la cui soddisfazione l'aria, la terra, il mare non bastano a contentare: ecco perché si spoglia il povero; perché si esercitano contro di lui tante ingiustizie e violenze. E' necessario che le privazioni dei deboli si moltiplichino senza misura, per aumentar senza fine la somma delle gioie dei potenti!

Ma, io domando, non è egli il colmo della miseria, che il diletto di sì picciol parte del corpo dell'uomo, precipiti l'uomo tutto intiero negli abissi dell'inferno; e sia necessario che tutti gli organi del corpo espiino il disordine di un solo? Strano accecamento! Questo corpo che dee ben tosto divenir pascolo dei vermi, voi vi consumate e rifinite a satollarlo di delizie; e la vostr'anima… la vostr'anima, che dev'esser presentata al tribunale di Dio pingue di buone opere e di grazia, la lasciate languir d'inedia! - Ma, ditemi, se essa trovasi vuota di meriti e di virtù sarà essa forse men colpita dell'anatema della riprovazione, perché il vostro corpo sarà stato rimpinzato dei più squisiti bocconi? - E il corpo, anche il corpo, sfuggirà esso ai supplizi? - Creato per l'anima avrà esso altra sorte che l'anima? E non parteciperà al suo castigo? Accarezzando la parte meno nobile del composto che costituisce il vostro essere, vedete bene che esponete a perdizione l'uno e l'altra!

Voi vi fate carnefice di quella carne che vi è stata data a servizio dell'anima vostra: complici l'una e l'altra degli stessi disordini, fate la carne istrumento di morte per l'anima, e rendete anima e corpo, passivi d'una stessa formidabile condanna di eterne pene.

Ricordatevi del povero Lazzaro: «il poveretto avrebbe voluto satollarsi almeno delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco, ma niuno (dei crapuloni invitati) gliene dava». E' morto: vien subito portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Il ricco Epulone, il ricco vestito di porpora e di bisso, muore pure, ed é sepolto nell'inferno. La sensualità e l'astinenza non ponno avere la stessa sorte: alla morte la miseria succede alle delizie: le delizie infinite succedono alla miseria sprezzata.

Che vi rimane dinnanzi, di tutti i piaceri che avete goduto sin qui? Che non vi resta, se non rimorsi, che vi inquietano forse senza tregua? Così tutte le prodighe profusioni che fate per la sensuale vostra soddisfazione, non son che delle spese insensate in pura perdita. Se rimane alcunché, lo è di ciò che avete tolto a voi stesso per versarlo in seno ai poveri. Questo, questo solo è un deposito sicuro nella città celeste, e ve ne sarà un conto fedele e profittevole.

Se voi non volete lasciarvi sorprendere e vincere da cotesto grossolano vizio, ricordatevi che spesso spesso la voluttà, per sedurci, simula la voce

della natura, e ch'essa c'inganna tanto più facilmente, in quanto che essa sembra non sollecitare che la soddisfazione di un bisogno onesto e legittimo. State sempre attenti contro l'attrattiva del piacere: e se voi avete a cuore che la vostra carne sia sempre soggetta al vostro spirito, cominciate a sottomettere il vostro spirito a Dio. L'anima non può ben dirigere la carne fintantoché essa non si lascia condurre da Dio. E' il piano della natura. Dio deve comandare alla ragione, la ragione all'anima, e l'anima ai sensi. Quando l'uomo si conforma a quest'ordine, è perfettamente regolato: ma se il corpo resiste all'impero dell'anima, l'anima si rivolta contro l'autorità della ragione, e la ragione si ribella alla volontà di Dio.

Quando la sensualità vi invita a qualche piacere, assaggiatelo colla mente. Il diletto del gusto differisce poco dal sogno della notte passata: esso non dura che un istante, e non lascia del suo transito, che un ricordo triste per la coscienza. E' questa riflessione che inspirò ad un sapiente dell'antichità quella famosa sentenza: «Di un atto di laboriosa. virtù, la pena passa e la virtù resta: ma di un piacere vergognoso, il piacere passa, e non rimane che l'onta».

CAPITOLO IX

Rimedi contro l'Ira e i rancori e le inimicizie, che sono le conseguenze di essa.

L'ira è un desiderio di vendicarsi di quelli, dai quali si crede di aver ricevuto alcuna ingiuria. San Paolo ci offre il rimedio di questo vizio, con quelle parole: «(Eph. IV 31-32) Qualunque amarezza, ed escandescenza, e ira e clamore, e maldicenza, sia rimossa da voi insieme ad ogni sorta di malvagità. Ma siate benigni gli uni verso gli altri, misericordiosi, facili a perdonare scambievolmente, come Iddio ha anche a voi perdonato per Cristo». Nostro Signore ce ne aveva già fatto conoscere la gravezza in quei termini (Math. V. 22) «Chiunque si metterà in collera contro il proprio fratello, meriterà d'esser condannato in giudizio: colui che dirà parola ingiuriosa meriterà il fuoco della geenna».

Combattete adunque l'ira: è lezione della natura. Considerate gli animali: essi vivono la maggior parte in pace coi loro simili: l'elefante pascola coll'elefante; la pecora colla pecora: tutti gli uccelli volano a stuolo; le gru si scuotono e rizzansi di notte, per turno, a vegliare in sicurezza delle altre. Si osserva la medesima cosa nelle cicogne, nei cervi, nei delfini e in una quantità di altri animali. Chi non conosce l'unione, l'armonia che regna tra le formiche

e le api? Questo esempio. si riproduce anche nelle indole e istinti più crudeli: la ferocità del leone cade davanti al suo simile: il cinghiale non fa guerra al cinghiale, né la lince alla lince, né il dragone al dragone. Finalmente gli stessi spiriti maligni, i primi autori delle nostre discordie, s'accordano tra loro ed esercitano d'intesa il loro impero tirannico. Non ci sono che gli uomini: gli uomini pei quali la dolcezza e la pace sono i principali bisogni; siccome i primi doveri; non vi son che gli uomini che offrono l'orrido spettacolo della disunione e degli odii immortali.

Riflessione commovente è poi questa: la natura ha provveduto tutti gli animali dei mezzi di difesa: per ciò, essa ha dato piedi veloci e duri al cavallo: corna ai tori, denti ai cinghiali, un pungiglione alle api; non ve n'ha uno, sino al moscherino e ai più deboli insetti, che non abbia le sue particolari armi. Tu solo, o uomo, tu solo vieni al mondo nudo e disarmato: tanto è vero che sei nato per la pace e la concordia. Vedi adunque quanto la vendetta è opposta alla tua destinazione: quanto ti scosti dalla natura, rendendo male per male, e cercando fuor di te, per soddisfare un cieco risentimento, delle armi che essa ti negò!

La collera è il carattere distintivo delle bestie feroci, delle quali, il Saggio disse che, Iddio avevagli fatto conoscere i loro furori. Coll'abbandonarvici è un degenerare e decadere dalla vostra nobile condizione per abbassarvi alla loro. Un leone avea ricevuto un colpo di lancia; un anno dopo, il feritore passa per la stessa via in mezzo ad un numeroso corteo, che seguiva il re Juba. Il leone lo riconosce, rugge e su lui impetuosamente si slancia. Invano la folla vuol opporsi al suo passaggio, invano essa fa cadere una gragnola di sassi: l'animale furibondo é sul suo nemico, e' l'ha lacero in brani. Tutti i giorni vedonsi simili trasporti di furore da parte dei tori contro quelli che li hanno irritati. L'uomo vendicativo è loro imitatore. Dotato della ragione che gli dà un tratto di rassomiglianza cogli Angeli e con Dio medesimo, invece di far uso di cotesta sublime facoltà a comprimere la propria collera, ama meglio abbandonarsi ad un cieco trasporto che lo rende simile al bruto.

E' troppo fatica, dite voi, moderar l'impeto d'un cuore giustamente irato. E che direte voi di quello che il Figliuol di Dio ha sofferto per noi? Che eravate voi quand'Egli versò il Sangue suo per la salute vostra? Non eravate suo nemico? e anche adesso non l'offendete ad ogni momento? Egli vi accoglie quando ritornate a Lui! Il vostro nemico non merita che gli perdoniate! e voi meritate che Iddio vi perdoni! per qual titolo? Voi volete che Iddio usi misericordia a vostro riguardo, e voi, voi pretendete usar la più rigorosa giustizia a riguardo del prossimo vostro?!

Il vostro nemico è indegno di perdono! E chi siete voi, voi! per parlar di perdono!? Il vostro nemico, è indegno di perdono! Ma, e Gesù Cristo, non è degno che, per amor suo, perdoniate?

Fin che l'odio é nel vostro cuore, voi non potreste offrire a Dio un sacrificio accettevole. «Se in quel momento che voi presentate la vostra offerta all'altare, vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate là la vostra offerta dinnanzi all'altare, e andate a riconciliarvi prima col fratello, e poi ritornerete a presentare la vostra offerta». - Poteva Iddio far più vivamente risaltare, quanto gli dispiaccia la discordia tra fratelli? tanto che, fin ch'essa duri, non possiamo esser in pace con Lui, e nulla possiamo fare che Gli riesca gradevole? - E' ciò che fece dire a S. Gregorio: «Tutte le nostre buone opere non son di alcun valore, se noi non sopportiamo con dolcezza il male che ci vien fatto».

Chi è quell'uomo. contro cui s'infiamma il Vostro sdegno? Infallantemente o è un giusto o un peccatore. In primo caso, s'è un giusto, non è cosa deplorevolissima che siate nemico di un uomo, che Dio si Compiace di riguardare e trattare come suo amico? Nel secondo, s'è un peccatore, è egli meno da deplorarsi che voi vi vendichiate della cattiveria altrui e, così, voi stesso divenendo cattivo e vi stabiliate giudice in causa propria per punire un'ingiustizia con un'altra ingiustizia? Se il vostro nemico è altrettanto arrabbiato come voi, e nesSuno dei due cedeste, Ove si fermeranno le vostre recriminazioni, le vostre rappresaglie e dissenzioni vostre? C'è un mezzo, ben più glorioso per riportar vittoria sui propri nemici, è quello che ci insegna l'Apostolo: «Vinci il male col bene: *vince in bono malum*!» cioè i vizi degli altri colle tue virtù. Ostinandosi a render male per male, non volendo ceder mai, si rimane vergognosamente vinti da sé medesimi per la collera e le passioni: mentre invece, reprimendo i movimenti sregolati del proprio cuore, si riporta una vittoria più gloriosa ed onorevole che non di quella per gesta fragorose. V'ha meno gloria a stringere città e vincer battaglie, che a domare le proprie passioni, e imporre leggi a sé stessi e a metter un freno ad un brutale furore. Se non sapete rendervi padrone del furore, ei si rivolterà contro di voi, e vi trasporterà ad eccessi dei quali, poco dopo, avrete a pentirvi. Ciò che v'ha di più funesto si è ch'esso vi lascerà a stento conoscere il male che farete a sua forsennata istigazione. All'uomo irritato, ogni vendetta sembra giusta. Talvolta egli s'illude sino a prendere per giusto zelo di giustizia, ciò che non è che l'effetto di una violenta collera; e il vizio veste, ai suoi occhi, i più bei colori della virtù.

Il rimedio da adoperare per la guarigione di questo vizio è di estirpare dall'anima vostra l'amor disordinato di voi stesso e di tutto ciò che vi appartiene. Senza cotesto lavoro, voi sarete esposto a sentir la collera infiammarsi nel vostro cuore alla più piccola ingiuria che riceverete nella persona vostra o in q nella dei vostri. Più voi vi sentirete irritabile, più vi dovete esercitare nella pazienza. Meditate, considerate prima ciò che in quella tale o tal altra occorrenza, può eccitare la vostra irascibilità. La saetta che

scocca da lontano, penetra meno avanti. Stabilitevi nella ferma risoluzione di non dir mai, né mai agire sotto l'influenza della collera. Ritenete per sospetto tutto ciò ch'essa potrà suggerirvi. La determinazione che il vostro cuore allora vi proporrebbe, forse potrebbe sembrarvi secondo ragione, ma prima di agire, aspettate che si sia calmato, oppure recitate una o più volte l'Orazione Domenicale, o qualsiasi altra simile preghiera.

Plutarco racconta d'un filosofo, ricco di sapienza e d'esperienza, che al momento di congedarsi da un imperatore suo intimo amico, questi si raccomandò a lui per consiglio, di dargli una regola da tenere nella sua collera: ed egli, per unico consiglio, gli suggerì di recitare mentalmente tutte le lettere dell'alfabeto prima di pronunciare alcuna sentenza in qualsiasi affare: tanto era convinto che le ispirazioni di un Cuore irritato sono contrarie alla prudenza.

E nondimeno, cosa strana, pur non essendoci momento nella nostra vita più sfavorevole per deliberazioni, che quello di una violenta collera, tuttavia non ve n'ha altro in cui non ci sentiamo più disposti ad agire. Resistete con forza a questa tentazione.

L'uomo ubriaco non può fare, che ciò che fa non sia riprovato dalla ragione, e perciò non abbia ben presto a pentirsi. Alessandro Magno ci offre un memorabile esempio. L'uomo inebbriato dai vapori di cotesta passione non può prendere oggi alcuna deliberazione, che non sia costretto a condannarla domani. Non si danno peggiori consiglieri che il vino, la collera e l'impuro appetito carnale. Salomone ha detto, che Il vino e le donne facevano corrompere l'intelligenza ai sapienti (Eccli XIX. 2). Ciò che disse del vino, si può dire di qualsiasi passione veemente. Qual perfido liquore, essa acceca la ragione senza scusare colui che agisce sotto la sua influenza.

Un altro mezzo eccellente quando voi sentite il vostro cuore infiammarsi è di distogliere il vostro spirito immediatamente dall'oggetto che accende la vostra immaginazione e indignazione: il fuoco si spegne quando manca l'alimento.

Sforzatevi di amare coloro coi quali siete costretti a vivere: la sofferenza senz'amore, si converte presto in avversione. S. Paolo disse: «La carità è paziente», ed aggiunge tosto: «è dolce e benigna». La carità non cessa di affezionarsi con bontà a quelli che sopporta con pazienza.

Finalmente, ritiratevi davanti alla collera del fratel vostro: allontanandovi, voi gli lasciate il tempo di mettersi in calma. Almeno rispondetegli affabilmente. «La parola dolce infrange la collera» (Prov. XV. 1) è il sapiente che ve lo assicura.

CAPITOLO X

Rimedi contro l'accidia.

L'Accidia è un'indolenza, una noia, una tristezza del cuore che ci disgusta del lavoro, e sopratutto delle opere spirituali.

Nostro Signore ci addita il pericolo di questo vizio con quelle terribili parole: «Ogni, albero che non «produce buoni frutti sarà tagliato e gettato al fuoco: «Aprite gli occhi, dice Egli altrove, vegliate e pregate, perché non sapete quando sarete chiamati».

Animatevi adunque di un santo ardore. Considerate i travagli che Gesù Cristo ha sopportato dal primo all'ultimo momento della sua vita. Vedetelo a prinarsi delle dolcezze del sonno, passare le notti intiere in orazione, andar di villaggio in villaggio, per istruir gli uomini e guarirli dei loro mali, senza posa occupato dell'affar della nostra salvezza. Vedetelo sopratutto al momento della sua Passione, caricarsi le spalle, già lacere e sanguinanti per tante torture, dello schiacciante istrumento dell'ultimo suo supplizio! Vedendo il Dio di maestà, abbandonarsi per voi a tanti e sì penosi travagli, domandate a voi stesso se sarebbe ragionevole abbandonarvi al riposo e alle delizie! E vedendo tutto ciò che questo tenero immacolato Agnello sopporta per i vostri peccati, domandatevi se vi convenga non voler far nulla, nulla soffrire anche voi per compensarlo!

Considerate ancora i travagli degli Apostoli, che hanno portato la parola di verità in tutte le parti del mondo: le sofferenze di tanti martiri, confessori, vergini e padri del deserto: i travagli di tutti quei santi che regnano ora con Dio, i cui scritti e le laboriose predicazioni hanno sparsa e conservata la fede cattolica fino ai giorni nostri.

Trovatemi in questo vaste universo un solo essere che sia in perfetto riposo. In Cielo le schiere beate non cessano di cantare le lodi dell'Altissimo: il sole, la luna, le stelle, tutti i corpi luminosi ricominciano incessantemente la loro rivoluzione diurna per nostra utilità: sulla terra gli alberi e le piante lavorano continuamente per la loro nutrizione e sviluppo; le formiche adunano in primavera e nella state il grano che dovrebbe nutrirle d'inverno: le api compongono le loro fiale e favi di miele; esterminano spietatamente il fuco parassita e indolente: in una parola, tutto ciò che ha vita e movimento è in azione e in lavoro. Non sarebbe vergognoso per voi, o uomo, che siete dotato di ragione e non arrossireste a vivere in uno stato di oziosaggine e di accidia, mentre tutte le creature l'hanno in orrore per istinto di natura?

Osservate i negozianti della terra: quante cure, quante privazioni, quante fatiche non s'impongono essi per accrescere in ricchezze, il cui acquisto

cagiona loro tanti affanni, e la conservazione delle quali è soggetta a tanti pericoli e vicissitudini! O cristiano. il vostro negozio è in cielo. E non sarebbe egli una strana follia quella di non voler far nulla per assicurarvi tesori, che non si esauriranno giammai? Ah! lavorate, lavorate intanto che avete tempo e la facilità: forse verrà un momento in cui non avrete né l'uno né l'altra. La vita è breve, seminata di ostacoli e di traversie: approfittate d'ogni istante mentre può riuscirvi utile: «verrà la notte nella quale nessuno potrà lavorare».

D'altronde, la moltitudine, l'enormità dei vostri peccati non reclamano una proporzionata soddisfazione? e questa soddisfazione potete voi darla altrimenti che per mezzo di una grande penitenza, o di un grande fervore di devozione? S. Pietro rinnega il suo Divin Maestro, e nonostante l'assicurazione del di Lui perdono, piange il peccato per tutta la sua vita. Maddalena ha raccolto dalla bocca stessa del Salvatore quella dolce parola: «Tutti i tuoi peccati ti sono rimessi», e nondimeno, fino al suo ultimo respiro, gli occhi di Maddalena sono due sorgenti inesauribili di amare lagrime. Se io non volessi finire, quanti altri non potrei inoltre citarvi, che non posero altra fine alla loro penitenza, che con quella della loro vita, per difetti assai meno gravi dei vostri; e voi, che tutti i giorni accumulate colpe sopra colpe, trovate troppo penoso sottomettervi alla soddisfazione che vi impongono tante iniquità! Ah! fintantoché dura il tempo della grazia e della misericordia, sforzatevi di far frutti degni di penitenza: sforzatevi di redimere le pene della vita futura colle leggiere pene della vita presente. Le nostre opere, è vero, prese in sé stesse hanno poco valore; ma, siccome procedenti dalla grazia e nella grazia, esse riescono e sono meritevoli di un prezzo infinito. Opere del tempo, esse ottengono le ricompense dell'eternità: esse non ci costano che alcuni. istanti di fatica, e ci assicurano una corona che non marcirà giammai! Temiamo, temiamo di sciupare e perdere un sol momento d'un tempo sì breve e sì prezioso: siamo gelosi di non lasciarne passare un istante senza farlo fruttificare. Teniamo continuamente dinnanzi allo spirito l'esempio di quel Sant'uomo che diceva, ogni volta che sentiva sonar l'ore: «Signor mio, un'ora ancora è passata della quale dovrò rendervi conto, come di tutte quelle che mi avete fissate!…»

Se talvolta il lavoro è un po' eccessivo, ricordatevi, che «non è se non attraverso a molte tribolazioni che entreremo nel regno di Dio: e, se non colui che avrà legittimamente combattuto, avrà diritto all'immarcescibile corona». Ricordatevi che sta scritto: «Colui che persevera fino alla fine sarà salvo». E' la perseveranza, che conferisce il successo all'impresa, il salario al lavoro: la perseveranza incorona il soldato nella battaglia, e assicura al servo di Dio la grazia finale. I Giudei sfidano il Salvatore appeso in Croce; ma Egli non scende per timore di lasciare imperfetta l'opera della nostra Redenzione. Camminiamo sulle tracce del Nostro Divin Maestro: lavoriamo con ardore

sino all'ultimo sospiro; la ricompensa che ci è proposta è eterna. Non cessiamo di far penitenza, non cessiamo di portar la croce dietro Gesù Cristo: che ci importerebbe di aver fatto una buona e lunga navigazione, se facciamo naufragio in porto?

Non vi lasciate spaventare dalle difficoltà né dai pericoli: è Dio che vi chiama a battaglia: Egli sarà il vostro difensore, il soccorso vostro; Ei vede i vostri sforzi e pericoli, sosterrà la vostra debolezza, coronerà i vostri trionfi. Quando vi sentite venir meno, badate bene di non porre a confronto le pene della virtù colle gioie del vizio, ma confrontate piuttosto la soavità della tristezza che voi provate nella pratica del bene coll'implacabile e tormentoso rimorso che provereste abbandonandovi al male. Confrontate la grama e miserabile soddisfazione che forse potreste trovare nel peccati), coll'ineffabile gioia della quale v'inebrierete nella gloria, e comprenderete subito quanto il seguir la virtù sia preferibile all'abbandonarsi nel vizio.

Spesso, dopo un successo, si è inclinati a rallentare un poco nella vigilanza e nell'ardore: no, non riposate sui conseguiti allori: dopo la vittoria tenetevi ancora in armi, come se il tamburo fosse per rullare e chiamarvi a nuovo combattimento. Il mare non può rimaner a lungo senza burrasche, né la vita senza tentazioni. Il novello convertito, sopra tutto, deve tenersi in attesa di attacchi violenti e continui: il nemico lascia volentieri la pace a quelli che tiene sotto il suo tirannico dominio: ma scatena tutto il suo furore contro quelli che gli sono sfuggiti e si sono affrancati. Vegliate adunque continuamente, state sempre sull'attesa viva, sempre l'armi pronte come la sentinella sull'inimica frontiera. Se vi accade di subir qualche perdita, non abbassate l'arme né arrendetevi al nemico. Come il guerriero che, l'onta della propria disfatta e la vista del proprio sangue, ben lungi dal fargli prender la fuga, lo riattizzano e rianimano alla pugna più ardente, e diviene più impetuoso e feroce: così la vostra cauta rianimi il vostro coraggio, e ben presto voi vedrete fuggire davanti a voi quelli che dapprima vi avevano fatto sdrucciolare il piede. Soccombeste ancora non abbandonatevi punto allo scoraggiamento: ciò che caratterizza il soldato valoroso, non è già il restar mai ferito: ma il non arrendersi mai al nemico: il vinto non è colui che ritorna della battaglia coperto di ferite, ma quegli cui le ferite hanno fatto perdere il coraggio e fecero deporre vilmente le armi.

Comunque sia non differite punto la cura delle vostre ferite ad ogni colpo, applicate subito il rimedio: la cura sarà più efficace, e la guarigione più pronta.

Non accontentavi di non cedere alla tentazione; ma dalla tentazione cogliete occasione di avanzarvi nella virtù: ché essa non solamente non vi arrechi documento, ma ritorni anche a vostro vantaggio spirituale. Voi siete tentato di lussuria o di sensualità, privatevi di qualche cosa de' vostri piaceri

ordinarii, anche se leciti, e aggiungete alcunché alle vostre mortificazioni e a' vostri santi esercizi. Voi siete combattuti dalla cupidigia: ebbene, aumentate le vostre elemosine e le vostre opere solite. La vanagloria vi fa sentire il suo solletico? Sforzatevi di umiliarvi in ogni cosa ancor più. Con questa tattica voi ridurrete il demonio a non osar più assalirvi: capirà di contribuire alla vostra perfezione e di offrirvi opportunità di fare del maggior bene, mentre vorrebbe spingervi a fare il male.

Fuggite il pericolo tutte le volte che dipende da voi l'evitarlo. Non siate mai sì inoperoso, che non pensiate a qualche cosa di utile; non siate mai tanto occupato da non poter di tanto intanto sollevare il vostro cuore a Dio e d'intrattenervi con Lui.

CAPITOLO XI

Di alcune altre sorta di peccati che il buon cristiano deve evitare con grande diligenza.

Oltre i peccati CAPITALI, ve ne sono altri, dei quali essi sono la sorgente, e, che ogni fedel cristiano, deve aver ugualmente a cuore di evitare.

§ 1.

Il giuramento invano del Santo nome di Dio.

Io metto in prima fila il giuramento invano del Nome del Signore, perché essendo direttamente contro Iddio, esso è, di sua natura, più grave di verun altro peccato, del quale il prossimo possa esser 1'oggetto. Ciò vale per ogni giuramento fatto per la Croce, per i Santi e per la propria vita: ciascuno di questi giuramenti fatto in confermazione di una cosa falsa, è un peccato mortale, riprovato colla maniera più severa nella Sacra Scrittura, comechè ingiurioso alla Maestà divina. Il difetto d'attenzione può attenuarlo: non potrebbe esservi peccato mortale dove non vi fosse piena avvertenza della mente e pieno consentimento della volontà: ma questa restrizione non è applicabile a quelli che giurano perché giurano, senza riflessione, senza motivo, senza nulla fare per ismettere sì detestabile abitudine. E' inutile affatto che queste persone adducano l'assenza di ogni sua loro intenzione cattiva, per ciò stesso ch'esse non combattono la loro abitudine, son

responsabili di tutte le conseguenze che derivano, e tutti i peccati ch'essa dà occasione di fare, sono volontarii e imputabili.

Ogni cristiano che non voglia essere imputato delle inavvertenze che trae seco questa deplorevole abitudine faccia tutti i suoi sforzi per affrancarsene: segua perciò il precetto di N. Signore, riferitoci da S. Giacomo (V. 12) in questi termini: «Anzitutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra, «né per qualsiasi cosa; ma contentatevi di dire, SI o NO; affinché non siate condannati»: vuol dire insomma, che una troppa facilità a giurare, non vi porti a fare falsi giuramenti, che chiamerebbero sopra di voi un giudizio e una sentenza di morte eterna. Bandite adunque, ogni specie di giuramenti, non solo dalla vostra propria bocca, ma anche da quella dei vostri figliuoli, e da tutte le persone di casa vostra: ammonitele, rampognatele ogni volta che le sentite a proferir giuramenti. Se ve ne sfugge a voi stessi per inavvertenza, imponetevi subito qualche elemosina, o recitate qualche preghiera, come l'orazione domenicale, o la Salutazione Angelica, non tanto per punirvi del vostro fallo, che per ricordarvi, e fissare nel vostro spirito la risoluzione di non più cadervi.

§ II.

Della maldicenza e del disprezzo.

Un altro peccato contro il quale noi dobbiamo tenerci ben in guardia è la *detrazione*. Questo vizio é ancor più diffuso che il precedente: nessuna fortezza v'ha, nessuna comunità religiosa, nessun luogo, per sacro che sia, nel quale non riesca a penetrarvi e a stabilirvisi: si potrèbbe chiamare *peccato universale*. Il mondo è siffattamente pieno di stravaganze d'ogni sorta, che, come provvede perpetuamente ai buon i materia per gemere, provvede perpetuamente agli altri occasione per criticare. Però vi sono persone che hanno naturalmente per la detrazione, una inclinazione più viva, più spiccata, una passione tutto particolare. Vi sono dei palati che hanno una ripugnanza mortale per i dolci, e che non si dilettano che ad assaporare cose amare e acidulose: vi sono poi anche delle indoli sì perverse, sì nere, sì tetrobiliose che, ogni lode pel merito e virtù altrui, è per esse una cosa insipida, insopportabile; e non trovano soddisfazione che nei motteggi velenosi; nella maldicenza e nella censura delle imperfezioni in chiunque passano trovarle: per questi cani, sono ossi succulenti, trovati nel pantano da lor frugato e preferito: felici poi di poter mettere tutto in mostra con una loquacità vivace: muti son dessi, e come indolenti e intorpiditi, su qualsiasi

altro argomento; ma toccate questa corda! voi li vedete animarsi e prendere, in certo qual modo una nuova vita.

Tre ragioni devono inspirarvi il più grande orrore per questo odioso e funesto vizio. La prima: ch'esso rasenta il peccato mortale, e spesso vi si espone: dalla maldicenza alla calunnia non v'ha che un passo, e facilissimo passo. Avviene, in morale di questi due vizi, come in fisica si considerano le sostanze che hanno proprietà comuni: nulla di più ordinario che il vederle convertirsi e trasformarsi l'una nell'altra. Osservate il detrattore: non getta dapprima se non dardi pressoché inoffensivi: ma ben presto passa dal generale al particolare; dalle cose notorie a ciò che v'ha di più segreto; dalle imperfezioni leggiere ai vizii ai delitti i più infamanti: scipa ciò che tocca; colpisce di morte mille riputazioni. La sua lingua é sfrenata e scatenata: sarebbe più facile reprimere la veemenza della fiamma sospinta da impetuoso vento, o la precipitosa fuga di un cavallo sbrigliato abbandonato al proprio impeto: non rispetta nulla, nulla lascia d'intatto: scava e fruga sin nelle particolarità le più intime della vita segreta! Oh! capisco bene, perché l'Ecclesiastico diceva (XXII 33) «Chi metterà un freno alla mia bocca, e un suggello inviolabile sulle mie labbra, affinché «non mi facciano cadere, e la mia lingua non sia la causa della mia rovina?» La ragione è, che il saggio intendeva anch'egli la difficoltà di contenere la intemperanza della sua lingua: ecco perché si rivolgeva a Dio, come al Solo, che possa farlo con certo successo. Salomone aveva già detto: «Appartiene all'uomo il preparare l'anima propria, ma non é che di Dio il governargli la lingua» (Prov. XXVI. 1.)

La seconda ragione, son le perniciose conseguenze di cotesto vizio. La maldicenza produce tre mali, inevitabili: male pel maldicente, male per *chi l'accoglie,* male per *colui che si riferisce*. E' ben noto il proverbio: «le muraglie hanno orecchie, e le parole hanno ali». Quanti di questi uomini pericolosi vi sono al mondo, dominati dal desiderio di cattivarsi l'amicizia e le buone grazie degli altri. Per cotesta genia di persone, una parola sfavorevole è un'avventura fortunata; hanno premura di riferirla a colui, per cui carico fu pronunciata; e, con una perfida referenza, che essi rivestono di vaghi colori del più caritatevole zelo (mentre esso non ha per principio che il proprio interesse), accendono collere, inimicizie eterne, e litigi, che non terminano che. nel sangue, Appunto per ciò il Saggio disse: «(Eccli. XXVIII, 15) Colui che dice male in segreto, è l'uomo di due lingue, é maledetto: perocchè metterà scompiglio tra molti che stavano in pace». Laonde non basta che una parola perché «poca scintilla gran fiamma seconda» (Eccli. XI. 34). E' ancora per ciò che la Santa Scrittura paragona la lingua del maldicente, talvolta, ad un rasoio che spoglia la testa de' capelli, senza accorgersi talvolta, all'arco o alla freccia, che scoccando di lontano colpisce improvvisamente: talvolta, finalmente, al serpente che punge senza dolore, e lascia nella piaga il

mortifero veleno. «La percossa di sferza, dice ancora la S. Scrittura, fa lividura, ma i colpi della lingua, rompono le ossa» (Eccli XXVIII. 21).

La terza ragione, si è che questo vizio è in esecrazione in mezzo agli uomini: tutti si allontanano istintivamente da una cattiva lingua, come da un serpente velenoso, «l'uomo linguacciuto nella sua città é terribile. (Eccli. IX. 25).

E fan d'uopo altre considerazioni per farvi prendere in orrore un vizio, da una parte si funesto, e dall'altra si odioso ed esecrabile? E che! vorreste voi scioccamente travagliarvi per incorrere e l'odio di Dio e l'odio degli uomini, abbandonandovi ad una perversa inclinazione che, tutti i giorni, tutti i momenti, ciascuna volta vi troverete in faccia agli altri vi espone a quel doppio pericolo?

Ricordatevi adunque, che la vita morale del prossimo è l'albero proibito, e che voi non avete diritto di toccare. Applicatevi a non mai parlar bene di voi, né male di chicchessia: se no, o sareste un uomo vano, o un maldicente. Che, in bocca vostra, tutti gli uomini sieno onesti e virtuosi, e ognun creda, che, a giudicar dalle vostre parole, non vi sia alcuno di cattivo. Con questa condotta, voi eviterete una moltitudine innumerevole di peccati: vi sparmierete una folla di inquietudini e di rimorsi di coscienza, vi farete amare da Dio e dagli uomini, e sarete onorato da tutti, come sono essi onorati da voi. Mettete un freno alla vostra bocca: vegliate sulle vostre parole, per fermar tutte quelle che sfuggirebbero, suggerite dalla cattiveria naturale e comune a tutti gli uomini. Siate ben persuaso che è cotesto il suggello della prudenza, e che non vi é dato di esercitare più glorioso impero di quello che vi rende padrone della vostra propria lingua.

Non crediatevi scevro di colpa facendo precedere le vostre censure con delle lodi. Vi sono de' dettratori simili a certi chirurgi, che ammorbidiscono la vena con delle sostanze untuose, e poi, all'improvviso, fanno uscire il sangue a grandi fiotti. «Le loro parole, dice il Profeta, son dolci come il miele, ma le son saette aguzze e deleterie». E' una gran virtù l'intendirsi la maldicenza: ma v' ha una virtù più grande ancora, ed è quella di interdirsela alla rimembranza che ci vien fatta di quelli che ci hanno offeso: siccome noi proviamo più l'inclinazione a parlar male di queste persone, è necessaria perciò maggior generosità, più elevatezza di spirito, per moderarsi alla presenza di cotestoro, e reprimere questa inclinazione. Tenetevi in guardia su questo punto, e regolate prudentemente le precauzioni convenienti al pericolo.

Bandite le maldicenza, non solo dalla vostra bocca, ma anche dalle vostre orecchie. «Ostruite, seguendo il consiglio dell'Ecclesiastico, ostruite le vostre orecchie con delle spine, e non ascoltate la lingua del detrattore» Non vi raccomanda di adoperar cose morbide e delicate, ma delle spine; vuole, non solo che la maldicenza non penetri punto dentro la vostr'anima per mezzo del

piacere che potreste prendervi nell'ascoltarla; ma che la tristezza soffusa sul vostro volto confonda, colpisca il cuore del maldicente. «Il vento di tramontana dissipa le nubi e la faccia severa mette in fuga il detrattore. (Prov. XXV. 23) «La freccia, dice S. Gerolamo non può penetrare nella pietra, ma rimbalza e ferisce talvolta chi l'ha scoccata».

Se poi il detrattore è vostro inferiore, o qualsiasi, voi potete senza difficoltà imporgli silenzio: è vostro dovere il farlo. Se voi non lo potete, frastornate direttamente il discorso, o, almeno, mostrate gli una faccia severa, che gli faccia comprendere l'inconvenienza delle sue proposte, e delicatamente l'ammonisca di cambiare argomento. Facendogli buon viso, voi l'eccitate a continuare e rincarir oltre, e voi non siete meno colpevole nell'ascoltarlo ch'egli a parlare. E' colpa grave metter fuoco ad una casa; là è pure, lo scaldarsi ad una fiamma come per chi l'ha accesa, quando c'è obbligo di spegnerla. Ma di tutte le specie di maldicenza, la più funesta, siccome la più colpevole, è quella che si esercita contro i buoni: è un gettare i deboli nello scoraggiamento, è un interdire ai rilassati e fiacchi il sentiero del bene. Senza dubbio le anime forti disprezzano cotesto vano spauracchio, ma non si potrebbe negare che sia ciò una pietra d'inciampo per i molti cuori pusillanimi. Se voi foste disposto, a considerare e trattare leggermente questa sorta di peccato, io vi ricorderei quelle parole del Salvatore (Matt. XVIII. 6): «Chiunque scandalizzerà uno di cotesti piccoli che credono in me, mette bene che gli sia appesa una mola al collo e sia gettato in fondo al mare». Considerate come una sorta di sacrilegio, qualsiasi critica sui servi di Dio; fossero anche in vero tali, quali i cattivi si sforzano di presentarli, il titolo solo che portano, deve il loro rispetto: essi sono l'oggetto tutto particolare d'una predilezione speciale di Dio; di loro, disse Egli medesimo: «Chi tocca voi, tocca la pupilla degli occhi miei».

Tutto ciò che noi abbiamo detto della detrazione, si applica con maggior forza ancora al disprezzo. Cotesto vizio, improntato di tutti i caratteri di malizia, che noi abbiamo segnalati nel primo, presenta inoltre un carattere speciale d'orgoglio, di presunzione e di maggior orrore, e di aver maggior cura di preservarcene. Del resto, la legge di Dio è formale, ed essa ci proibisce colla stessa energia di essere «maldicente o schernitore in mezzo al popolo» (Levit. XIX. I 9). Epperò sarebbe superfluo entrare in più lunghe spiegazioni sulla bruttezza di questo vizio: possiamo limitarci a ciò che abbiamo detto del precedente.

§ III.

Dei giudizi temerari

A questi due peccati se ne aggiunge un altro, che con essi ha stretta affinità: è il *giudizio temerario*. Il maldicente e il motteggiatore si scatenano non solo contro ciò che è male, ma contro ogni cosa ch'essi giudicano o sospettano tale. Per aver sempre materia ad esercitare la loro malignità, da sé creansi soggetti per i loro giudizi e sospetti, e dànno cattivo colore a ciò che potrebbe prendersi in buona parte, a dispetto della proibizione del Salvatore, che loro dice: «Non giudicate, e non sarete giudicati: non condannate e non sarete condannati». In ciò facendo peccano anche mortalmente, tutte le volte almeno, che giudicano in materie gravi e sopra un fondamento leggiero. Noi ora dobbiamo aggiungere, che se formano un sospetto vago anziché un giudizio determinato, possono, per causa dell'imperfezione dell'atto, non esser colpevoli che di una colpa veniale.

§ IV.

Dei Comandamenti della Chiesa

Diremo anche una parola dei peccati che risultano dall'infrazione dei Comandamenti della nostra Santa Madre Chiesa, le cui prescrizioni sono di rigorosa obbligazione. Noto l'ascoltazione integrale della Santa Messa nei giorni di precetto, l'accusa dei peccati e la SS. Comunione per Pasqua, il digiuno e l'astinenza nei giorni dalla S. Chiesa determinati.

Il precetto del digiuno obbliga tutti quelli che hanno compiuti i ventun anni, salvo che si trovino nell'impotenza di osservarlo per ragioni di salute. come sono i vecchi, gli ammalati, le donne che allattano o che trovansi incinte: quelli che sono sottoposti ad un lavoro pesante, o che non possono fare un buon pasto ogni giorno: in una parola, tutti quelli che hanno una legittima causa di dispensa, giudicata tale da un direttore pio e discreto.

Riguardo alla S. Messa, é necessario procurar d'assistervi non solo col corpo, ma anche collo spirito, nel raccoglimento dei sensi e in un profondo silenzio: tener il proprio cuore elevato a Dio, applicandolo nell'affetto dei santi misteri che si celebrano, o in qualche pensiero, o almeno nella recita di alcune devote preghiere. I capi di famiglia devono impegnarsi acciocché i figliuoli e i domestici adempiano questo sacro dovere. Se per ragioni di famiglia alcuni domestici sono impediti di assistere alla Messa grande, non devesi nulla omettere per mandarli almeno ad una Messa letta. Quanti grandi

del mondo si abbandonano su questo punto, ad una colpevole negligenza della quale renderanno al Signore strettissimo conto!

Tuttavia noi faremo osservare, che se qualche causa legittima mettesse nella impossibilità di soddisfare a questa obbligazione, si potrebbe omettere senza scrupolo di coscienza: la legge cade e cede dinnanzi ad un impedimento vero.

Ecco i peccati i quali siamo soggetti a commettere più ordinariamente. Noi dobbiamo mettervi il più grande impegno per evitarli tutti: gli uni perché son mortali; gli altri perché non son lontani dall'esserlo, e che son più gravi che le altre colpe veniali. E' così che noi conserveremo la nostra innocenza, e quel lucente candore che Salomone vuol veder brillare sulle nostre vestimenta: «Che le vestimenta vostre siano sempre candide, e giammai l'olio manchi al vostro capo». Ei parla dell'unzione della grazia divina, che ci torna luce e forza, delle quali abbiamo bisogno in ogni cosa, coll'istruirci e conferendoci il vigor necessario per l'adempimento del bene.

CAPITOLO XII

Dei peccati veniali.

Noi vi abbiamo mostrato i principali dei peccati, che voi dovete evitare: e non vuol dire perciò che possiate abbandonarvi, a piacer vostro agli altri, veniali: oh, lungi da questo! guardatevene, io ve ne scongiuro con tutte le mie suppliche: guardatevi d'imitare quelle anime rilassate che, perciò solo che una colpa lor sembri leggiera, vi s'abbandonano senza esitazione, senza scrupolo! Ricordatevi della parola del Saggio «Chi sprezza le piccole colpe, cadrà presto nelle gravi». Ricordatevi del proverbio: Per un chiodo si perde un ferro - per un ferro un cavallo - per un cavallo, un cavaliere. Vedete quei palazzi rovesciati dal tempo; la loro rovina cominciò da alcune gocce. Ricordatevi che se si può dire con verità che né sei né seimila peccati veniali non basterebbero a costituire un solo peccato mortale, Sant'Agostino, può anche dirvi in tutta verità: «Non isprezzate i peccati veniali perché son leggieri, ma temeteli perché son numerosi. Piccoli animaluzzi pressoché impercettibili, riuniti in un certo numero, dànno talvolta la morte agli uomini. Che v'ha di più piccolo di un granelli no d'arena? e nondimeno, caricate una nave di granelli di sabbia, e colerà immediatamente a fondo. Ch'è una goccia d'acqua? ebbene san gocce d'acqua che formano i grandi fiumi e gli impetuosi torrenti, che rovesciano gli edifizi i più solidi». E non é già, che con ciò pretenda che molti peccati veniali possano costituire un mortale: é sibbene,

ch'essi dispongono ad esso, e mettono assai spesso l'uomo nel pericolo di cadervi.

E' questa una verità precisa, come quel motto di S. Gregorio: «I piccoli peccati sono, in certo qual senso, più pericolosi che i grandi», perché non potendosi fare illusione sulla gravità dei mortali, si è più disposti a correggersene: mentre che non facendo alcun caso degli altri, vi si cade più frequentemente, e si commettono con minor rimorso e ripugnanza.

Finalmente il peccato veniale, per quanto leggiero esso sia, non cessa di riuscire assai pregiudizievole all'anima. Spegne il fervore della pietà, turba la pace della coscienza, diminuisce il fuoco della carità, snerva il cuore, intiepidisce la vita spirituale; resiste sin ad un certo punto, allo Spirito Santo, e pone ostacoli alle sue operazioni spirituali. - Combattiamolo adunque con zelo: il più debole nemico; quando è trascurato, può divenir terribile e darci la morte.

Ora, forse, mi domanderete qual è la materia di questa sorta di peccati veniali. Io vi risponderò: un leggiero movimento di collera, d'intemperanza, di vanagloria; un pensiero, una parola inutile, le rise smoderate, la perdita del tempo, un sonno più prolungato del bisogno, una bugia giocosa etc. etc.

Prima di terminare questo soggetto distinguiamo accuratamente tre specie differenti di peccati: gli uni che sono comunemente mortali, altri che sono comunemente veniali, altri, infine, che tengono il mezzo tra queste due estremità, e che talvolta sono mortali e talvolta veniali. Noi dobbiamo evitare questi ultimi con grande scrupolo; ma con maggiore ancora i mortali: imperocché sono questi che distruggono totalmente la pace con Dio, ci tolgono la sua amicizia, ci spogliano di tutti i beni della grazia, e di tutte le virtù infuse, eccettuate la Fede e la Speranza, che non ponno essere annientate che per mezzo degli atti che son loro direttamente opposti.

CAPITOLO XIII

Di alcuni altri rimedii più semplici applicabili ad ogni specie di peccato e più specialmente a quelli che diconsi Capitali.

L'uomo armato delle considerazioni che abbiamo sviluppato sarà in istato di resistere agli assalti di ogni sorta di peccati: noi vogliamo scortarlo ancora di alcuni mezzi più pronti, più facili pel momento stesso del combattimento. Li dobbiamo ad un pio Autore che ne aveva provata personalmente l'efficacia. Consistono essi in diverse riflessioni ch'egli opponeva agli incitamenti di differenti vizii.

§ I.

Rispondeva all'ORGOGLIO: Quando io considero a qual grado d'umiliazione il Figlio dell'Altissimo volle spontaneamente discendere per mio amore, posso io mai vedermi talmente abbassato da non riconoscermi degno d'esserlo ancor più?

All'AVARIZIA: Ho riconosciuto che nessun altri che Dio poteva soddisfare l'anima mia, e non sarebbe una follia per me, se io cercassi qualche cosa fuori di Lui?

Alla LUSSURIA: Il Signore dimorando in me, mi ha rivelato la dignità del mio corpo. Come potrò io profanare col peccato impuro il tempio ch'Ei consacrò per Sé?

Alla COLLERA: Il ricordo degli oltraggi ch'io ho fatto contro il mio Dio è presente al mio spirito: nessuna ingiuria da parte degli uomini potrebbe commuovermi.

All'ODIO e all'INVIDIA: Io ho compreso tutta la bontà di Dio che accoglie un peccatore come me. Il mio cuore è chiuso a qualsiasi sentimento di vendetta.

Alla GOLA: Disfatto dai tormenti che sopportò per i peccati altrui, il Figlio di Dio è abbeverato di fiele e d'aceto. Il peccatore condannato ai finali supplizii per le proprie iniquità, non si vergognerà di correr dietro alla voluttà e alle delizie?

All'ACCIDIA: Dopo aver compreso che alcuni istanti di lavoro meritano una gloria eterna, io ho stimata leggiera ogni pena e ogni fatica che si potesse sopportare per un sì gran bene.

§ II.

S. Agostino, o, secondo alcuni critici, S. Leone papa, ci fornisce ancora altri rimedii facili nella loro applicazione, quanto i precedenti. E' una specie di dramma in cui personifica e mette successivamente in scena tutte le passioni e tutte le virtù. Espone il piano d'assalto, il linguaggio di ciascun vizio, e i mezzi di difesa che si possono loro opporre. Mi sembrano così ben concepiti e salutari, che non potei resistere al desiderio di trascriverli qui.

L'ORGOGLIO, questa madre di tutte le iniquità, lancia i primi colpi, e dice: «Certamente tu la vinci di molto sulla maggior parte degli uomini in ricchezze, in sapere, in eloquenza e per mille altre qualità. Tu sei adunque in diritto di far poco conto di tutti gli altri, poiché tu sei lor superiore in tutto». - «Ricordati, risponde l'UMILTA', che tu non sei che cenere e polvere, un vile ammasso di putredine e di vermi, Tu sei grande?! ah lo veggo: ma sappi che se non sei altrettanto umile nei tuoi sentimenti, sii tu pur collocato in alto,

cadrai altrettanto in basso di quanto ti sei innalzato, Tu sei grande?! lo sei tanto quanto lo era l'angelo decaduto? brilli e splendi tu sulla terra di maggior luce che Lucifero, una volta, in cielo? e, se dal fastigio della sua gloria é caduto in sì profonda miseria, pensi tu dall'abisso di miseria d'innalzarti alla sommità della gloria?»

La VANITA', figlia primogenita dell'orgoglio, viene in soccorso di sua madre: «Fa, dice essa, tutto il bene che potrai e pubblicalo altamente. Che tutti ti guardino e ti venerino come un uomo di grande virtù, Che nessuno ti sprezzi, e nessuno a te si uguagli», - E che! grida il TIMOR DI DIO, buttar via per un po' di fumo d'onore temporale, ciò che può guadagnarti una gloria senza fine! non sarebbe egli il colmo della stravaganza? Fa, al contrario, tutto quanto dipende dalla tua volontà per nascondere tutte le tue lodevoli azioni, agli occhi degli altri. Se non ci puoi riuscire, desideralo almeno nel tuo cuore. Se, contrario il tuo cuore, le tue virtù vengono in luce per il lor proprio splendore, esse saranno scevre di vanità, e avranno, oltre l'esempio, tutto il merito delle buone opere fatte nel segreto».

L'IPOCRISIA, colle sue false parvenze e le sue lusinghiere parole offre il segreto di conciliare col vizio la considerazione che non è dovuta che alla virtù: «Realmente non v'ha nulla di bene in te, ma devi vestirne le esteriori divise: in fondo sii pure ciò che a te piace, basta che le apparenze ti salvino dal disprezzo». - «Lavora, risponde LA VERA RELIGIONE, lavora per essere, piuttosto che sembrare ciò che non sei. Il vero cristiano lavora per esser buono, senza inquietarsi per esser giudicato tale. Che guadagnerai tu, a ingannare gli nomini con tutte le tue finzioni? che altro guadagneresti, se non che l'assicurazione della sua eterna condanna?»

Ma eccoti la DISUBBIDIENZA colla sua aria e co' suoi sdegnosi accenti: «Ma sei tu un uomo da sottomettersi ad una volontà altrui? Oh non son gli altri inferiori a te? E' a te, che tocca comandare e agli altri ubbidire. Possono essi forse mettersi appetto a te, e per genio, e per prudenza, e per virtù? Osserva per bene la legge di Dio, e non imbarazzarti per le esigenze degli uomini». - «Se è necessario, dice l'UBBIDIENZA, di sottomettersi ai comandamenti di Dio, non lo è meno di sottomettersi ai comandamenti degli uomini. Dio disse: (Luc. X) «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me». Se tu dici che quelle parole non sono indirizzate che pel superiore giusto e virtuoso, l'Apostolo ti risponde: (Rom. XIII) «Ogni potere viene da Dio; chi resiste alle potestà, resiste al comando di Dio; e quelli che vi resistono si tirano addosso una giusta condanna». Perciò non spetta a te di conoscere chi comanda, ma ciò che comanda, non avendo tu da far altro che di conformartivi».

Subito s'avvanza l'INVIDIA a dire: «In che sei da meno del tale o tal altro? perché non saresti tu dappiù di loro? Quante cose tu potresti fare che lor

sarebbero impossibili! E non é contro giustizia ch'essi pretendano star sopra di te o camminar a pari a te ?». Cui risponde lo SPIRITO DI CONCORDIA: «Se tu sei realmente superiore agli altri per tuo merito, tu hai meno da temere in una posizione umile che in un posto eminente: più si é in alto, più la caduta è rovinosa. Se i tali e tali ti superano in fortuna, qual giudizio ne risenti tu? Considera, che portando invidia a quelli, a te, superiori, tu ti rendi simile a colui, del quale sta scritto: «(Sap. II) La morte é entrata nel mondo per l'invidia del diavolo: e quelli che a lui appartengono, lui imitano».

L'ODIO rincarisce: «Giammai Iddio esigerà che tu ami colui che attraversa tutte le tue imprese, che non cessa di macchiare la tua riputazione, che volge in ridicolo ogni cosa che tu puoi fare; che non ha che colpe da metterti sott'occhi: finalmente, che in tutte le sue parole, in tutte le sue azioni, si dichiara tuo nemico aperto, bisogna pur che abbia giurato un odio mortale per iscaraventarsi con tanto furore contro di te! Senza dubbio, risponde con amenità il SINCERO AMORE, oh, senza dubbio, una simile condotta è detestabile in un uomo: ma è ragione sufficiente per detestare nell'uomo l'immagine di Dio? Gesù Cristo affisso in croce, non à egli amato i suoi nemici? Nel momento della sua morte non ci ha comandato di seguire il suo esempio? Caccia adunque, bandisci dal tuo cuore cotesti sentimenti duri e crudeli, inspirati da un cieco odio, e aprilo alle dolci, alle deliziose effusioni dell'amore; è la RAGIONE ETERNA che l'esige. Ma che bisogno c'è mai di questa considerazione? che vi può essere di più soave dell'amore? che vi può essere di più amaro dell'odio? L'odio!! è un cancro roditore e divoratore che consuma le viscere che gli hanno dato la vita».

La MALDICENZA sotto i colori di un falso zelo, spiccia essa pure e distilla il suo veleno. «Chi potrà contenersi? Come conservar il silenzio i disordini sì palesi, senza peccar di connivenza o approvazione? - La CORREZIONE FRATERNA reprime con una sol parola cotesto slancio affettato di una falsa carità: «Non si deve né divulgare né approvare i falli del prossimo: devesi riprendere il colpevole con dolcezza, e sopportarlo con pazienza: talvolta riesce assai opportuno il dissimulare i suoi disordini per poterli reprimere fruttuosamente in occasione a tempo favorevole». «Come puoi tu sopportare che si agisca in quella maniera con te? Permettere tali cose, è colpa tua: il non resistere con violenza è un esporsi ad ingoiare ogni giorno più delle gravi ingiurie» E' inutile nominar l'IRA; tu l'hai conosciuta da' suoi trasporti e dai furori suoi. Ma con ugual facilità conoscerai il linguaggio della PAZIENZA. «Ricordati della passione del Redentore, e vi sarà nulla che tu non possa sopportare con calma ed equanimità. Gesù Cristo, dice S. Pietro (I op. II) ha sofferto per noi) lasciandoci un esempio, affinché camminiamo sulle sue tracce. Carico d'ingiurie, non rispondeva; sotto i più efferati e atroci trattamenti non faceva minacce. Che son mai tutte le nostre sofferenze a

confronto di quelle che ha sopportato Egli? Obbrobrii! scherni, schiaffi, sputi in viso, flagellazione spietata, corone di spine, supplizio di croce: tutto la sopportato senza lamento: e noi, miserabili peccatori, una parola c'infiamma, un difetto di riguardo ci fa dar fuori, ci trasporta fuor di noi!».

La DUREZZA DI CUORE tiene un linguaggio amaro, punto meno dell'ira: «A che pro tanti riguardi in faccia a gente brutale, ignorante e insensibile? Tutte coteste attenzioni, spesso non riescono che a renderli più fieri e insolenti». - Giammai, giammai, risponde soavemente la DOLCEZZA, io seguirò il vostro consiglio, in disprezzo alla parola dell'apostolo, che dice: (II Tim. 11) «Non conviene ad un servo di Dio il contestare, ma deve essere moderato e calmo con tutti. Sarei d'avviso, a confessare, ciò ch'è ostinazione, durezza riprensibile in un inferiore, possa essere qualche volta, in un superiore, l'effetto di una prudente e necessaria fermezza: sovente una parola dolce e moderata in costui potrebbe riuscire agli occhi dell'inferiore un dato di debolezza, che lo esporrebbe a' suoi disprezzi e ai dardi della sua satira».

E' l'orgoglio che inspira tutte le passioni che abbiamo sentito; è ancor l'orgoglio che parla per bocca della PRESUNZIONE: «Tu hai Iddio per testimonio in cielo; che t'importa dei sospetti e i giudizii degli abitatori della terra?» - Ma cotesta indifferenza sdegnosa altezzosa per l'opinione degli uomini non é, agli occhi della EDIFICAZIONE, che un raffinamento dell'amor proprio. Essa pretende che è contrario alla carità il dare al prossimo occasione di supporre il male e pubblicarlo. Se ti vien fatto un rimprovero legittimo, confessa ingenuamente la tua colpa: se non lo meriti davvero, protesta umilmente sulla tua innocenza».

Eccoci ora venir innanzi l'ACCIDIA pusillanime colle sue delicatezze e le sue apprensioni: «Ma se tu ti dai senza tregua alla lettura, alla preghiera e alle lagrime, comprometterai la tua vista: prolungando le tue veglie oltre misura, tu finirai col perdere la testa: - consumandoti con un lavoro eccessivo ti ridurrai ad un impotenza assoluta per ogni specie di esercizii spirituali. - Tu temi, risponde la DILIGENZA, d'aver anche troppo tempo per lavorare! E chi mai ti ha assicurato i lunghi anni che sogni? Sei tu sicuro di incominciare il domani? o, anche, di terminare quest'ora stessa? Hai tu adunque dimenticato ciò che il Signore disse: «Vegliate, vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora?» Scuotiti adunque; bando alla negligenza; .il Regno de' cieli non è per i tiepidi né per i poltroni, ma per le anime ferventi e generose». L'AVARIZIA viene a sua volta e dice: «Se dai i tuoi beni agli altri, che resterà ai tuoi parenti?» La MISERICORDIA non conosce coteste vane previdenze. «Ricordati, dice essa, il ricco vestito di porpora e di bisso: non gli si rimprovera punto di aver derubato il bene altrui, ma perché non ha mai dato del proprio egli vien condannato. Dal fondo degli abissi è ridotto ad

implorare una goccia d'acqua: gli è rifiutata; perché il povero sollecitava alla sua porta una briciola di pane, senza poterla ottenere».

La GOLA ha pure i suoi sofismi. «Dio ha fatto ogni cosa per nostra utilità, rifiutar di usarne, è, secondo essa, un misconoscere e sprezzare i suoi beneficii» - La TEMPERANZA conviene in una cosa: che Dio ha fatto il tutto per la nostra conservazione; ma ciò, ch'essa non può ammettere si è, che l'uomo possa abbandonarsi all'avidità de' suoi appetiti. Ella si appoggia su ciò, che Iddio ha fatto una legge dell'astinenza, tale che la trasgressione della legge è uno dei principali disordini che trassero sulla sciagurata Sodoma lo spaventevole flagello che cancellò dal numero delle città. L'uomo che gode salute deve, per ciò, prender nutrimento, come il malato i rimedii, non per diletto dei sensi, ma per conservazione propria. Quegli solo può vantarsi di aver trionfato del tutto di cotesto vizio grossolano, il quale non solamente si é limitato, nel suo nutrimento, sulla quantità, ma che trascura. i bocconi delicati e saporiti, e non fa uso che di quel tanto per cui è obbligato o dalla salute o dalla carità.

La smoderata ALLEGRIA tenendo ci sempre fuori di noi, ci rende sordi alla voce di Dio e della coscienza, insensibili ai tocchi e ai movimenti della grazia. Troppo efficacemente essa può contribuire alla nostra perdizione, perché il nemico della nostra salute non se l'abbia fatta suo ministro. Ecco come essa ci attacca: «perché nasconderti in seno la gioia del tuo cuore? Fa brillare la tua gioia, e le parole tue eccitino l'ilarità altrui, e spandano la gaiezza attorno a te». L'AUSTERITA' CRISTIANA mostra tutta la stravaganza di cotesto linguaggio per mezzo di una sola domanda: «E donde viene tanta allegrezza? Hai tu messo il demonio sotto i piedi tuoi? Sei alla fine del tuo esilio? Sei sicuro del suolo patrio? Sembra bene che tu abbia perduto di vista la parola del Salvatore: «Il mondo godrà, e voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gaudio». Reprimi, comprimi cotesti slanci di giubilo, tu non hai ancora sfuggito tutti gli scogli di questo pericoloso mare.

In mezzo a questi clamori di tutti i vizii la LOQUACITA' non potrebbe rimaner muta: «Olà! che peccato ci può essere parlar molto, se si parla bene? è peccato piuttosto parlar poco parlando male!» - «Tu dici il vero, risponde la saggia DISCREZIONE, ma sovente avviene che abbandonandosi ad un soverchio prurito di parlare, non volendo pur dire che buone cose, si finisca per dirne di assai cattive. Epperò disse Salomone: «I lunghi discorsi non saranno scevri d'iniquità: *in multiloquio non deerit iniquitas*» - Concedo che nelle vostre conversazioni interminabili, tu schiva i propositi condannevoli; ma eviterai tu le espressioni inutili, delle quali dovrai render conto al giudizio? Metti adunque un freno alla tua lingua anche quando non avesse a dire che cose lodevoli, per timore, senza che tu te n'accorga, di porti nel pericolo di dirne di colpevoli».

La LUSSURIA viene finalmente abbigliata dei suoi malvagi allettamenti, e colla tazza delle vane e velenose delizie in mano. Quanto seducente è il suo parlare! «Orsù, goditela, che indugi? E che sai tu che ci sarà all'altro mondo? Non perder un momento della bella stagione dei piaceri: oh, tu sapessi quanto rapidamente sen va! Dio non intese mai di proibirti le gioie della voluttà: se così non fosse, perché creare sin da principio esseri si ben formati e acconci l'un per l'altro?» - A queste fallaci parole, la CASTITA' si affretta a rispondere: «Non posso permettere che tu finga d'ignorare ciò che ti aspetta oltre la vita presente: delizie ineffabili eterne, o tormenti ineffabili eterni: ecco, ecco la sorte che ti attende, secondoché avrai preservato o insozzato il tuo corpo delle voluttà. impure. Più sei convinto della fugacità della vita, più devi applicarti a passarla castamente. Guai a quel momento voluttuoso che rapisce un'eternità beata!»

Tutto quello che abbiamo detto sin qui, ha avuto per iscopo di provvederei delle armi spirituali, a noi necessarie in questo luogo di combattimento. Se noi sappiamo servircene riusciremo a guarentirci facilmente del vizio; cioè è il primo grado della virtù: conserveremo la nostr'anima in quell'innocenza nella quale Iddio l'ha stabilita, e la metteremo al sicuro dall'invasione del nemico. Costantemente protetta contro i suoi assalti, ella possederà nel suo seno l'Ospite Divino. «Dio è carità, e colui che è nella carità è in Dio, e Dio è in lui». Ora, d'opposto alla carità non v'ha che il peccato mortale, contro cui abbiamo diretto tutto quanto noi abbiamo trattato sin qui.

SECONDA PARTE

Dell'esercizio delle virtù

CAPITOLO XIV

Delle differenti sorta di virtù che comprendono la somma di ogni giustizia

Ho detto, nella prima parte di questo libro, i *vizii che macchiano e sfigurano l'anima, dirò ora le virtù che l'abbellano e la parano degli ornamenti spirituali della Giustizia*. Ora la giustizia non è altro che la fedeltà nell'osservanza dei differenti doveri che dobbiamo adempire riguardo a Dio, riguardo al prossimo e riguardo a noi medesimi: quindi, tre sorta di virtù che risultano

dalle relazioni che noi abbiamo con questi tre soggetti. Chiunque abbia osservati cotesti doveri, ha adempiuto tutta la giustizia, ed ha la pienezza della virtù.

Per render dò più evidente con un paragone semplice e famigliare, io vi dirò che noi dobbiamo avere per Iddio il cuore e lo spirito di un figliuolo: per il prossimo, il cuore e lo spirito di una madre; per noi medesimi, il cuore e lo spirito di un giudice. «O uomo, c dice un profeta (Mich. VI. 8), io ti insegnerò in che consiste il tuo bene, e ciò che Iddio vuole da te: conserva la giustizia, ama la misericordia, e cammina alla presenza di Dio con timore e vigilanza».

Conserva la giustizia - ecco le obbligazioni verso noi stessi: *ama la misericordia* - ecco i doveri nostri verso il prossimo: *cammina alla presenza di Dio etc*. - ecco i nostri doveri verso Iddio.

Poiché questi tre ordini di virtù costituiscono e il nostro BENE e la nostra PERFEZIONE, non temiamo di soffermarcivi alcuni istanti.

CAPITOLO XV

Dei doveri che l'uomo deve adempire in faccia a sé stesso

La Carità ben ordinata comincia da sé medesimo. Cominciamo con questi doveri di giustizia, i quali il Profeta vuole che adempiamo prima verso noi medesimi: noi dobbiamo avere per noi i sentimenti di un giudice integro, che regola, ordina secondo i principii dell'equità tutto ciò che da lui dipende. L'uomo nella sua costituzione presentii una piccola repubblica composta di due parti principali: *il suo corpo* co' suoi sensi ed organi, e *l'anima sua* colle sue affezioni e le sue potenze. Egli deve applicarsi a riformare, a dirigere queste due sostanze diverse, in conformità delle prescrizioni della sapienza e dell'equità: è cosi che egli adempie la giustizia dovuta a sé stesso. Noi gli tracciamo le regole che dee seguire per riuscirvi.

§ I.

Della riforma del corpo

La prima cosa da farsi per la riforma del corpo, è di compor l'uomo esteriore conformemente a quella regola di S. Agostino, che vuole «nel suo

incedere, nel suo atteggiamento, nelle vestimenta non vi sia nulla che possa scandolezzare od offendere gli sguardi, e non sia in armonia colla santità della nostra professione». Perciò, il servo di Dio deve conservare, in tutte le sue relazioni cogli uomini, tal gravità, dolcezza e umiltà, che tutti, al vederlo, all'udirlo rimangano edificati e portati al bene. L'Apostolo vuole che noi siamo nelle nostre parole, nelle nostre azioni, in tutta la nostra persona, come un profumo che comunica il suo buon odore a tutto ciò che l'avvicina. Ed ecco uno dei principali vantaggi che noi riportiamo da questa modestia esteriore: senza l'apparato dell'arte oratoria, colla sola forza del buon esempio, noi invitiamo gli uomini a glorificare Iddio e ad amare la virtù, E' l'adempimento di quel precetto del Salvatore (Matt. V) «Brilli siffattamente la vostra luce agli occhi degli uomini, che veggano le vostre buone opere e rendano gloria al Padre vostro ch'è ne' cieli». Isaia aveva gia detto che: «il servo di Dio deve essere come una pianta coltivata, ingentilita dalle mani di Dio, il cui splendore deve abbagliare coloro che la veggono e condurli a celebrar le lodi di COLUI che le ha prodigato le sue cure». Ciò non vuol dire che l'uomo debba fare le sue buone opere per attirarsi gli sguardi degli altri: ah no: noi dobbiamo, dice S. Gregorio, fare il bene in pubblico, per l'edificazione del prossimo, ma non dobbiamo aver di mira che di piacere a Dio».

Un secondo vantaggio che noi raccogliamo in questo saggio ritegno imposto ai nostri sensi, é, che regolando l'uomo esteriore, esso ritegno diviene il salvaguardia dell'interiore. Esiste tra questi due uomini una sì stretta intimità, che nulla può in cogliere ad uno senza che anche l'altro immediatamente pur non ne risenta. Quando lo spirito è calmo e ben ordinato, il corpo lo è anche: e, reciprocamente, quando il corpo é in agitazione e mal regolato, lo spirito trovasi tosto (io non so come avvenga) nell'inquietudine e nel turbamento. Sono due specchi, ciascuno dei quali riflette tutto ciò che l'altro presenta. La modestia esteriore è adunque la prova sicura della modestia interiore; e sarebbe miracolo trovare uno spirito in un corpo dissipato: «Chi corre in fretta cadrà». (Prov. XIX. 2) Il Saggio vuol farci capire che, senza la gravità che prescrive la disciplina del cristianesimo, si è esposti a cadute senza numero, come quelli che camminano spensieratamente e con precipitazione.

Questa virtù è indispensabile a qualsiasi uomo collocato in dignità: senza di essa non potrebbe conservare nella sua persona quell'aria di nobiltà che può sola assicurargli il rispetto dovuto al suo grado e condizione. Giobbe, quel sant'uomo, n'aveva fatto esperienza: nulla poteva fargli perdere della sua nobile gravità, e: «se qualche volta io scherzava (con essi) e non sel credevano, e la ilarità del mio volto non era senza frutto (Job. XXIX. 24). Quando me n'andavo alla porta della città e nella piazza, mi preparavano lo

scanno: in veggendomi i giovani si ritiravano, ed i vecchi si alzavano e stavano in piedi. I principi più non fiatavano e mettevano il dito sulle loro labbra» (ivi 7-8-9). Ma questa maestà imponente che brillava nel suo esteriore non aveva la sua origine in un qualsiasi sentimento d'orgoglio. Sebbene quando si collocava sopra i principi, si fosse potuto prenderlo per e «un monarca circondato dalle sue guardie» sapeva nondimeno temperare lo splendore della sua maestà con sì squisita dolcezza da esser considerato e padre, rifugio e consolazione di tutti gli afflitti» (Ivi).

Noi faremo osservare ora che il difetto di gravità esteriore è biasimato dai saggi, meno qual vizio che come un segno di leggerezza: e infatti, un'aria dissipata è l'indice pressoché infallibile di un carattere irriflessivo e incostante. «Il vestimento dell'uomo, il suo riso, il suo incedere, fanno conoscere chi è» (Eccle. XIX. 17). E Salomone dice ne' suoi Proverbi: (XVII. 19) «Come si vede nell'acqua la faccia di chi vi ci si guarda, così i sapienti conoscono il cuor degli uomini dalle loro azioni esteriori».

Ecco i vantaggi di questa virtù: mi sembrano tanto preziosi, che io non posso comprendere né approvare quella sorta di persone che sotto il frivolo pretesto di voler esser tacciati di ipocrisia si esautorizzano da sé, abbandonandosi ad un flusso di parole e a scoppi di smoderate risa. «Il religioso, dice S. Giovanni Climaco, non deve punto rinunciare al merito dell'astinenza per tema di vanagloria». Non dobbiamo rinunciare ai vantaggi della gravità per riguardo ai giudizii del mondo: sarebbe follia di voler trionfare di un vizio con un altro vizio, come la è quella di trascurare una virtù per una simile considerazione.

Ciò che abbiamo detto circa la necessità di regolare l'uomo esteriore è applicabile a tutti i luoghi e a tutte le circostanze: ma siccome questa virtù deve essere osservata in maniera affatto particolare a mensa, ne faremo l'oggetto di speciale paragrafo.

§. II

Della virtù della Temperanza

Uno dei mezzi più efficaci che noi possiamo mettere in opera per la riforma del nostro corpo, è di trattarlo con rigore. La mirra, sostanza amarissima, conserva nella loro integrità le carni morte, le quali, senza questo preservativo, andrebbero tosto in dissoluzione, e diventerebbero un ammasso schifoso di vermi; è lo stesso della mortificazione cristiana: sapientemente usata, essa mantiene la nostra carne nella virtù, mentre il buon trattamento e

le delizie ne fanno un focolare di corruzione e un fermento funesto. d'ogni sorta di vizii.

Ciò che abbiamo detto della intemperanza potrebbe assolutamente bastare per farci capire le condizioni e i vantaggi della sobrietà: la conoscenza di un contrario offre quella del suo contrario: ma questa virtù è di un aiuto così potente per giungere alle altre virtù, è in sé stessa si difficile ad acquistarsi per il contrasto e opposizione, che riscontra nella nostra corrotta natura, che non sarà fuor di proposito di guardarla in sé stessa, nonché utile l'aggiunta di alcune spiegazioni, a quelle che già abbiamo date.

Raccogliamo anzitutto su questo soggetto gli insegnamenti dello Spirito Santo: «Sei tu assiso a splendida mensa? non esser tu ivi il primo a spalancar la gola... serviti da uomo frugale, di quelle cose che ti son messe davanti: affinché non avvenga che col molto mangiare tu ti renda odioso. Sii il primo a finire per verecondia, e non esser smoderato per non disgustare veruno. E se siedi in mezzo a molti, non istender la mano prima di quelli, e non esser il primo a chieder da bere (Eccli XXX 12- 19-20-21). Queste regole sono eccellenti e sovranamente degne della sapienza di Colui che, avendo fatto ogni cosa con ordine e misura, vuole che L'imitiamo in tutto ciò che facciamo.

Ascoltiamo ora i santi Dottori: Nel mangiare dobbiamo osservarci su tre capi; sul modo, il tempo, e la qualità. Per il modo, noi dobbiamo evitare di effondere tutti i nostri pensieri sugli alimenti; per il tempo, di non anticipar mai l'ora del pasto; per la qualità, accontentarsi della imbandigione fatta per gli altri e astenerci da ogni ricerca; a meno che noi vi siamo evidentemente obbligati pel bisogno.

S. Gregorio ha tracciato presso a poco le medesime regole, spiegandole con esempi scelti ed appropriati. «La temperanza non previene l'ora del pasto, come Gionata mangiando il fatal favo di miele; essa non ricerca i bocconi delicati, come i figliuoli d'Israele sospiravano nel deserto dopo le vivande d'Egitto! Essa non domanda artificiosità nell' apparecchio de' suoi alimenti come facevano i figli di Eli: essa non s'impinza come gli abitanti di Sodoma; finalmente essa non si abbandona alla sensualità come Esaù, che per un piatto di lenticchie, vendette i diritti di primogenitura».

Queste regole devono essere seguite in ogni circostanza; esse devono esserlo ancor più strettamente quando il bisogno é più stringente, e sopratutto se l'appetito è stuzzicato dalla squisitezza dei bocconi. L'intemperanza allora si trova favorita, e per la disposizione naturale degli organi, e per l'eccellenza dell'oggetto, e nulla le riesce più facile, se non si bada, di farsi illusione esagerando il sentimento del bisogno; imperocché «la gola, dice ammirabilmente S. Giovanni Climaco, non è che 1'ipocrisia dell'appetito. Mettendosi a mensa, se si volesse crederlo, si dispererebbe di

soddisfarlo, mentre che ben presto si è obbligati a riconoscere, che è necessario ben poca cosa per sbramarlo intieramente».

Per premunirvi contro questo pericolo, pensate, mettendovi a tavola, che avete due ospiti da nutrire; il corpo, dovendogli dare il necessario, e l'anima, praticando la virtù coll'osservanza delle leggi della temperanza.

Mettete da una parte i vantaggi della mortificazione, e dall'altra la brevità dei piaceri della bocca, e osservate se è ragionevole il sacrificare sì preziosi tesori, per un piacere sì grossolano e fugace.

Per meglio sentire la forza di questa considerazione, notiamo che di tutti i sensi del nostro corpo, i più grossolani sono il tatto e il gusto; non un solo animale, comunque imperfetto d'altronde sia, trovasi che non ne sia provveduto; mentre un gran numero mancano dell'udito, dell'odorato e della vista. Donde risulta che di tutte le nostre gioie, le più vili e le più abbiette sono quelle oriunde dagli organi, poiché esse sono comuni agli animali più imperfetti. Ma esse sono ancora le più brevi: non durano che al momento in cui questi organi sono in relazione immediata coll'oggetto che li impressiona: il diletto del gusto non si fa sentire se non al momento in cui gli alimenti son masticati e toccano il palato. E se è così, qual'è quell'uomo sì stupido da preferire ad una virtù che presenta tanti vantaggi, una sensazione sì animalesca e fugace? Questa sola riflessione dovrebbe bastare per determinarci a combattere una passione sì bassa. Che sarà poi, se noi aggiungessimo altrettanti motivi che ce ne fanno un'indispensabile obbligazione? Io lo ripeto, adunque: ponete da una banda la bassezza, la fugacità delle soddisfazioni della gola; e dall'altra la bellezza della temperanza, i frutti che si possono raccogliere, gli esempi dei Santi, i travagli dei martiri coi quali si san tracciata la via al cielo attraverso all'acqua e al fuoco, il ricordo delle nostre iniquità, i supplizi dell'inferno, quelli del Purgatorio: tutto proclamerà la necessità in cui voi siete di abbracciare la croce, di affliggere la vostra carne, di mortificare la vostra sensualità, di soddisfare Iddio coi rigori della penitenza per quei piaceri colpevoli che voi avete goduto nel peccato. Queste riflessioni sieno la vostra preparazione prossima per parvi a mensa, ed io vi prometto, che non vi sarà difficile il rinunciare alle delizie e contenervi nei limiti della sobrietà cristiana.

Ma, s'é necessario moderarsi dal lato del cibo, lo è ancor più per la bevanda: nessuna cosa é più funesto alla castità che cotesto vizio. Istruito dall'Apostolo, esser, il bere, la sorgente e l'alimento dell'impurità, quella Santa virtù lo teme come suo. capitale nemico. Il bere è deleterio sopratutto per la gioventù; le scalda il sangue di già bollente per sé: ciò che fece dire a S. Gregorio, che «il vino e la giovinezza sono i pungoli della lussuria». Guardatevi adunque di gettar olio sulla fiamma. Il vino, questo pernicioso liquore arreca fuoco in tutti gli umori e in tutte le membra del corpo: va diritto al cuore, che è la sede

e la fucina degli affetti; li suscita e li infiamma: dà alla collera maggior furore; alla gioia, maggior trasporto; all'amore più veemenza; all'audacia, più temerità; alle passioni tutte, più violenza e intensità: paralizza così l'azione delle sue virtù morali, delle quali il principal ufficio è di domarle e spegnere.

Ed ora avvicinatevi a quella comitiva abbandonata agli eccessi del bere: la ragione, soffocata dai vapori del vino, ha perduto tutte le sue prerogative ordinatrici. Qual confusione di voci! quali schiamazzi! Quali scrosci di risa! Quale licenza! Quali trasporti! quale indiscrezione! Quali disordini! Animato reciprocamente dell'esempio altrui, non si conoscono più confini: si fa a chi più ne sa fare! É adunque tanto giusto che elegante quel motto di un filosofo «la vigna produce tre grappoli: il primo pel bisogno: il secondo pel piacere: il terzo per la follia» Appunto per ciò, che se mai giungeste ad oltrepassare, in questo punto, le regole della temperanza, guardatevi ben bene di prendere, per conto vostro alcuna determinazione, né di suggerirne ad altri; nella certezza che la ragione vi avrebbe meno parte che il vino, il peggiore di tutti i consiglieri. Mettete un freno alla vostra lingua, o astenetevi, in quei momenti, da ogni contestazione. Sovente, allora, la discussione comincia con calma e finisce colla tempesta: spesso ancora, trasportati dal calore del vino si commettono indiscrezioni che dànno spesso luogo ad immediati pentimenti. «Non c'è segreto, ove regna il vino, dice Salomone (Prov. XXX)

Siate sobrio adunque, in parole durante la mensa: ma toglietevi e privatevi affatto da quelle conversazioni che non hanno per oggetto che l'allegria, la qualità del vino e dei bocconi, i prodotti dei tali o tali paesi riguardo alla tavola. Cotesto genere di osservazioni sono sintomi di intemperanze, e denotano una persona talmente schiava della sensualità, da apparir che voglia mangiare insieme e colla bocca, col cuore, e collo spirito e colla memoria.

Un disordine assai più grave, assai più pericoloso ancora che voi dovete schivare a tavola, è quello di lacerare la reputazione del prossimo, cioè secondo il motto energico di S. Giovanni Crisostomo «pascersi di carne umana». S. Agostino aveva tanto in orrore cotesto vizio, sì comune in certe tavole, che fece scrivere in larghi caratteri nel refettorio due versi, che, in sostanza recavano: «Cui piace lacerar la reputazione degli assenti, sappia che questa tavola non è per lui».

Del resto, noi noteremo con S. Girolamo, che val assai meglio prender ogni giorno alcun cibo, che astenersene a lungo, e poi far delle corpacciate: l'acqua che cade goccia a goccia a tempo opportuno, penetra dolcemente la terra e la feconda: mentre quando si rovescia a torrenti, l'ammacca e la desola. Mangiando ricordatevi che non vivete per esser schiavo del vostro ventre, ma che al più presto possibile dovete poi applicarvi alla lettura, allo studio ed a qualsiasi utile occupazione: e regolatevi non su ciò che domanda la

sensualità, ma su ciò che reclamano il sostegno della vostra esistenza e la pratica della virtù: imperocché ciò che noi vi raccomandiamo, non è di rovinare il vostro corpo con immoderazioni di astinenza, ma di non accarezzarlo con eccessi contrarii, e di contenervi nei confini del bisogno: è ugualmente necessario di guardarsi dal lasciarlo languire, come il lasciare che si ribelli: è ugualmente vietato l'estenuarlo come il

§. III.

Della custodia dei sensi.

Dopo aver riformato il proprio corpo secondo le regole di noi tracciate, la prima cosa che deve attirare l'attenzione, è la riforma dei sensi. Il servo di Dio non tema mai di aver spiegato soverchio zelo: gli occhi sopra tutto, devono essere per lui l'oggetto d'una sorveglianza continua: sono essi porte funeste, pei quali penetrando le vanità nell'anima sovente preparano la via alla perdizione e alla morte. Le persone dedite all'orazione devono adunque vegliare su questo senso con una cura tutto particolare, se vogliono conservare non dico solamente l'integrità dell'anima, ma il raccoglimento del cuore: senza questa precauzione, lo spirito si riempie di una moltitudine di immagini che lo importunano, l'assediano al momento della meditazione, e gli impediscono di pensare ad altra cosa che agli oggetti dei quali egli trovasi preoccupato. Appunto perciò, le persone spirituali si fanno un pratico dovere di tener la lor vista in una soggezione sì severa, sino ad interdire a' propri occhi di fissarsi non solo su ciò che potrebbe ferir la lor anima, ma su tutto ciò che potrebbe togliere alla loro immaginativa quella libertà di cui essa ha bisogno nell'intrattenersi con Dio. Tale è in effetto la delicatezza di questo santo esercizio, che non solamente il peccato, ma ogni immagine profana, anche innocente, la turba e vi mette ostacolo.

Ugual riguardo è necessario per l'udito. Questo senso può come la vista, aprir la porta nell'anima e dar accesso ad una folla di cose, che possono agitarla, dissiparla e anche insozzarla. Chiudete adunque le orecchie, e non dico solo a tutto ciò che potrebbe ferire la vostra innocenza ma a quelle mille novelle che interessano il mondo e che per voi sono indifferenti. Voi non le accogliereste impunemente: la vostra indiscrezione vi esporrebbe alla perdita dello spirito interiore: e quando voi credeste di mettervi alla presenza di Dio, voi vi trovereste in faccia ai mille fantasmi, che vi deruberebbero la di Lui vista.

«E' necessario, dice S. Bernardo, mortificare la carne e non rovinarla: comprimerla e non metterla in brani: tenerla soggetta, per timore ch'essa non si levi a divenir padrona».

Noi non diciamo, e non c'é da dire che una sol parola dell'odorato: l'uso, l'amor dei profumi é una passione sì bassa e piccina, senza parlar di ciò ch'essa ha di sensuale e lascivo, ch'è indegna di qualsiasi uomo e donna che voglia rispettarsi. Per ciò ch'è del gusto sebbene il soggetto sia inesauribile, noi ci atterremo a ciò che abbiamo detto nel paragrafo precedente.

§ IV.

Del governo della lingua

Disse il Sapiente: «(Prov. XVIII) La morte e la vita son sotto il poter della lingua». Egli non poteva più energicamente, che il bene e il male dell'uomo dipendono dal governo della lingua. Ora, se voi volete dirigere sapientemente la vostra lingua ogni volta che parlate, dovete appuntare la vostra osservazione su quattro punti: l'oggetto - il modo - il tempo - e il fine.

Anzitutto, per ciò che riguarda l'oggetto, non avete altra regola da seguire che quella tracciatavi dall'Apostolo: eccovela (Eph. IV. 29) «Nessun cattivo discorso esca mai dalla vostra bocca: non ne escano se non di buoni ed acconci ad edificare quelli che ascoltano». Spiega poco dopo ciò che vuol dire per *cattivi discorsi* (V. 4) «Che non si odano in mezzo a voi parole disoneste, né sciocche, né scurrili, imperocché cotesti parlari punto s'addicono alla vostra vocazione». Perciò, come il prudente pilota, che tiene costantemente sotto gli occhi la carta che gli indica i banchi di sabbia e gli scogli dai quali deve tenersi lontano nella rotta colla sua nave, abbiate sempre presente allo spirito questo precetto dell'Apostolo, per preservare la vostra lingua dai pericoli che esso vi indica. Un altro scoglio, contro il quale non è meno importante di premunirsi, è la violazione del segreto che vi è stato confidato.

Riguardo al modo, evitate tutto ciò che sa di affettazione e ricercatezza: siate libero senza boria: onesto senza lusinghe, parlate con gravità, dolcezza e semplicità. Schivate ancora le contestazioni e l'ostinazione; sappiate cedere a proposito. L'uomo che vuol sempre far trionfare la propria opinione, perde la pazienza, la pace dell'anima, spesso anche i più cari amici. E' proprio di cuor grande e generoso, magnanimo, il lasciarsi vincere in queste sorta di battaglie, è da uomo prudente e discreto il conformarsi al consiglio del Saggio (Ecli XXXII. 12) «Conducetevi in molte cose come se non le conosceste, ascoltatele in silenzio, o movendo domanda».

Non basta dir buone cose e dirle convenientemente. è necessario dirle a proposito: «La parabola del sapiente non ha grazia in bocca dello stolto, perché egli la dice fuor di tempo» (Ecli. XX. 22.) Finalmente è necessario dirle per un fine lodevole. Ci son quelli che parlano per apparir sapienti: altri per far risaltare la loro acutezza e facondia. Presso gli uni è ipocrisia, e presso gli altri è folle vanità. Domandatevi conto del motivo che vi spinge a parlare. Purificate la vostra intenzione, e proponetevi esclusivamente la gloria di Dio nel bene del prossimo.

Un'ultima regola della quale niun dev'essere dispensato, è di badare in faccia a chi si trova: il giovane deve tacere in presenza del vecchio: l'ignorante, davanti al sapiente: badi anche quando può esservi luogo a temere che la parola venga male accolta o possa sembrare suggerita dalla presunzione.

Ecco le regole da seguire per non peccare colla lingua, e, siccome tutti non sono in grado di osservarle, sarà più sicura cosa chiudersi nel silenzio. «Se l'insensato sapesse tacere, egli passerebbe per sapiente, e, se potesse contener la sua lingua, sembrerebbe aver egli del discernimento» (Prov. XVII.)

§ V.

Della mortificazione delle Passioni

Noi abbiamo dato le regole per governare il corpo ne' suoi sensi; ma questo governo non è che una piccola parte del nostro dovere: la partita più importante é la riforma della nostr'anima e di tutte le sue potenze. La prima cosa che qui si para dinnanzi ai nostri sguardi è *l'appetito sensitivo*, che comprende l'amore e l'odio, la gioia e la tristezza, il timore e la speranza e l'ira, tutti i movimenti della natura.

Quest'appetito è la parte infima dell'anima nostra: quella, per conseguenza che più ci avvicina al bruto, del quale esso è l'unica guida: quello che ci inclina più verso la terra e ci allontana più dal cielo. Ecco l'attossicata sorgente di quel diluvio di mali che desolano la terra; la causa prima della nostra perdizione: imperocché, dice S. Bernardo, «togliete la vostra volontà», le cupidigie dell'appetito, «avete tolto l'inferno». Ecco l'officina del peccato, la nuova Eva di cui si serve l'antico serpente per tentare il novello Adamo, la parte superiore dell'anima nostra nella quale risiedono la volontà e l'intelletto, per indurlo a gettare i suoi sguardi sull'albero proibito. E' là, che si fa sentire tutta la forza del peccato originale e tutta la forza del suo funesto veleno: è là il campo di battaglia del soldato cristiano: il vergognoso teatro

delle sue sconfitte, quello glorioso delle sue vittorie, e de' suoi trionfi: l'arena in cui s'esercita e s'addestra la virtù, il cui principal dovere è di vincere cotesta belva feroce: è la vigna che dobbiamo coltivare, il giardino che dobbiamo incessantemente visitare col sarchiello alla mano, per purgarlo delle cattive erbe e farvi crescere e fiorir le buone; ossia (per servirmi di un'altra simili tu dine) è il focoso indomito palafreno cui noi dobbiamo costantemente stringere il morso per regolare la sua corsa, non a talento de' suoi ciechi e bizzarri desiderii, ma sulle tracce delle prescrizioni della legge del Signore.

Ecco il grande esercizio dei figliuoli di Dio, che non si lascino condurre dalla carne e dal sangue, ma dallo spirito superiore: ben differentemente dagli uomini carnali che, come bruti di ragione privi, s'abbandonano ciecamente al loro brutale appetito. Ecco quella morte, quella sepoltura cui, l'Apostolo ci invita con tante sue espressioni: quella croce, quell'abnegazione di sé stesso sì frequentemente ricordate e raccomandate nel S. Vangelo: quel giudizio, quella giustizia, tanto celebrati dal Salmista e dai Profeti: ecco, quindi, ciò che deve esser l'oggetto costante dei nostri sforzi, delle nostre preghiere e di tutti i nostri esercizi i spirituali.

Orbene, se noi vogliamo assicurarci la vittoria sulle nostre passioni, è indispensabile che facciamo uno studio profondo di noi stessi e delle nostre inclinazioni: noi ci porremo così in istato di regolare proporzionatamente le precauzioni dinnanzi ai pericoli. Non accordiamo né pace né tregua ad alcuno dei nostri appetiti: sopratutto facciamo una guerra spietata implacabile all'amor degli onori, dei piaceri e dei beni temporali, radice avvelenata donde pullulano tutti i nostri mali. Armiamoci in pari tempo contro la volontà propria: un soverchio attacco a veder tutti i proprii desiderii compiuti e soddisfatti, è per l'anima, un'occasione frequente di inquietudine e di peccato. Le persone, specialmente, accostumate a vivere nell'indipendenza o al comando, non giungeranno facilmente a tenersi bene in guardia contro cotesta passione. Per poter più facilmente dominare la nostra volontà nelle cose proibite, resistiamole nelle cose lecite, inclinandola dalla banda opposta a quella cui inclinerebbe. La milizia terrena ha i suoi esercizii preparatorii: la milizia spirituale ha essa pure i suoi: e noi dobbiamo ad essi dedicarci con tanto maggior ardore, come che più difficili, perché il più glorioso trionfo di tutti i trionfi è quello che noi riportiamo sul demonio e su noi medesimi. Non temiamo, né vergogniamoci di abbassarci a' più umili uffici: non curiamoci delle ciance degli uomini: a chi ha Iddio per tesoro e retaggio, il mondo non può né togliere, né alcuna cosa a dare.

§. VI.

Della riforma della Volontà

Uno dei grandi mezzi d'adoperare per la mortificazione delle passioni, è di regolare la volontà superiore, altrimenti chiamata l'appetito ragionevole. Per riuscirvi, è necessario informarla a queste tre virtù fondamentali: l'umiltà di cuore, povertà di spirito, e un santo odio di sé stesso.

UMILTA' DI CUORE - S. Bernardo la definisce: «Il disprezzo di sé stesso, prodotto da una conoscenza intima, verace di sé stesso». Questa virtù attacca l'orgoglio sino alla sua radice, e affranca l'ani. ma da ogni desiderio di onore, di distinzione e di preminenza. L'uomo veramente umile si mette sotto i piedi di tutte le creature, persuaso che non v'ha persona la quale, favorita di tutte le grazie delle quali fu egli ricolmo dalla mano di Dio, la quale non sia stata più riconoscente, e non ne abbia fatto miglior uso. Ma cotesto sentimento ch'egli ha di sé medesimo, non resta concentrato nel suo cuore, ma si spande in tutte le sue azioni, e diviene l'anima di tutta la sua condotta. Il mondo lo condanna, lo mette in ridicolo: ma egli è indifferente sopra i giudizi i del mondo. Tutto in lui spira umiltà, semplicità: ei si sottomette per amor di Dio, non solo a' suoi superiori ed uguali, ma agli stessi inferiori.

La POVERTA' DI SPIRITO - E' un disprezzo volontario di tutte le cose del mondo, e una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, nella condizione in cui alla Provvidenza piacque farci nascere. Questa virtù è la morte della cupidigia, che é la sorgente di i tutti i mali. Essa mette nel cuor dell'uomo una calma, un contentamento sì perfetto, che Seneca giunse sino a dire: «quegli che ha chiuso il suo cuore alla voce della cupidigia può gareggiare in felicità con Giove stesso». Infatti la felicità dell'uomo non consiste tutta interamente nell'appagamento dei desiderii del proprio cuore? Perciò colui che ha appagati i proprii desiderii è al colmo della felicità, o almeno ne attua la prima condizione.

UN SANTO ODIO DI SÉ MEDESIMO. - «Chi ama la propria vita la perde, dice il Salvatore, e chi l'odia la custodisce per l'eternità (Jo. XII.)». Senza dubbio noi non intendiamo parlare di quel furore cieco ed empio che una disperazione riprovevole inspira qualche volta ai mondani, ma di quella santa avversione che i discepoli di Gesù Cristo hanno sempre portato alla lor carne come verso un nemico pericoloso, che non cessi di spingerli al male e stornarli dal bene. Quindi quella loro applicazione a contraddire in ogni cosa i loro gusti e appetiti e a trattarla sempre a seconda dei dettami della ragione, la quale vuole che sia trattata con rigore, perché divenga umile serva dello

spirito, sottomessa alla sua volontà in tutto ciò ch'egli crede dover eseguire per proprio bene. Senza di ciò, si vedrebbe ben presto verificarsi quel proverbio di Salomone (XXIX. 21) «Chi nutre delicatamente il servo se lo vedrà ben presto ribelle». Epperò ci vien comandato di trattar la carne come si fa con un animale non ancor domato, che caricasi di funi e bastonate, per non rimaner malconci.

E' forse inteso, che questo santo odio è la disposizione più favorevole per la repressione delle passioni e dei cattivi desiderii: il mezzo d'esser crudele verso ciò che si ama? La virtù del mortificare trae la sua forza, non solo dall'amor di Dio, ma dall'odio santo di sé stesso: questi due sentimenti sono uniti, i quali danno in mano cotesta salutare severità di saggio chirurgo che senza pietà porta e applica ferro e fuoco ovunque la corruzione minaccia avanzarsi.

§ VII.

Della riforma dell'immaginazione

Alle due potenze chiamate appetitive corrispondono due altre facoltà chiamate cognoscitive, alle quali servono di guida rispettiva e analoga, e sono l'intelletto e l'immaginazione.

L'immaginazione è una delle potenze della nostr'anima, che molto si risente del disordine che il peccato reca all'anima stessa, e che meno volentieri ascolta la voce della ragione. Facoltà inquieta, vagabonda, che ci sfugge senza posa, come schiava indocile che esce senza il permesso della sua padrona, e riesce a fare tutto il giro del mondo senza che ci siamo accorti della sua assenza. Curiosa, insaziabile di novelle, essa vuol rendersi contezza d'ogni cosa che si presenti: simile a quell'animale domestico che per tutto gusma, che lo staffile fuga, e la golosità subito trae. Fiera, impaziente d'ogni ritegno, è un animale selvatico che non si diletta che errando sui balzi, sui picchi e in mezzo a precipizii; e non vuol sentir né giogo, né imbarazzi, né dominio.

Tutti questi difetti le son naturali: ma quante persone aumentano ancor più la sua malizia, trascurando di frenarla e trattandola come figliuolo idolatrato, cui permettonsi tutti i capricci, senza mai contraddirlo in nulla. Epperò quando vogliono richiamarla e applicarla alle cose di Dio, essa ha preso l'abito dell'indipendenza, e invano si affaticano di tenervela fissa. Applichiamoci adunque incessantemente a regolare i suoi movimenti e teniamola in perpetua soggezione. Noi abbiamo veduto che il miglior modo di regolare convenientemente la nostra lingua è di non usarla che per ciò che

è evidentemente buono e necessario: ugualmente facciamo coll'immaginazione. Che la discrezione sia la sentinella dello spirito nostro; che non siano ammessi che i buoni pensieri, e siano respinti vittoriosamente come altrettanti nemici, tutti quelli che avranno anche l'apparenza di inutili o pericolosi. Quelli che trascurano cotesta salutare precauzione lasciano riempire la loro anima di una folla di oggetti che spengono il fervor della divozione e della carità, e talvolta anche la carità stessa, la quale ne è l'anima e la vita: la portinaia d'Isboseth si abbandonò per un istante al sonno, e due assassini troncarono il capo allo sciagurato monarca (2 Reg. IV.): quando il discernimento cessa di vegliare sulla vostra immaginazione, vi si introducono mostri che vi arrecano la morte.

Questa circospezione è necessaria, non solo per mettere al sicuro la vita dell'anima da molti pericoli, ma per conservare il silenzio e il raccoglimento indispensabili per l'orazione. La immaginazione indisciplinata turba questo santo esercizio, lo rende quasi impossibile; mentre, assuefatta alla calma e alle pie riflessioni, vi s'immerge e vi si delizia.

§ VIII

La riforma dell'intelligenza

Di tutte le facoltà dell'uomo, la più nobile, la più sublime è *l'intelligenza*. Tra le virtù che devono ornare questa stupenda facoltà, la più eccellente, la più indispensabile è la PRUDENZA: questa virtù é, per la vita spirituale, quello che sono gli occhi pel corpo; il pilota per la nave, il re per lo stato, il cocchiere per il cocchio: all'intelligenza spetta tener le redini, e diriger l'uomo nel cammino che dee battere. Senza questa virtù, la vita spirituale non sarebbe che tenebre, disordine e confusione. E' per ciò che S. Antonio, in un'assemblea di religiosi nella quale si discuteva sull'eccellenza della virtù, non esitò punto ad accordare il primato alla *prudenza*, proclamandola la guida e la maestra di tutte le altre. Dunque se noi abbiamo sinceramente a cuore di rapidamente avanzarci nel bene, rechiamoci con uno zelo tutto particolare all'acquisto di cotesta virtù; l'acquisto delle altre diverrà più facile.

L'ufficio della prudenza è molteplice e svariatissimo: indipendentemente dagli atti proprii e caratteristici che la rendono una virtù distinta e particolare essa ha con tutte le altre virtù una relazione naturale, che le dà il diritto di regolarne l'esercizio, e perciò riesce a divenire una virtù generale.

Noi la considereremo sotto questo speciale aspetto. Alla prudenza spetta (presupposte la Fede e la Carità) di dirigere tutte le nostre azioni verso Dio

quale nostro fine supremo; di esaminare quali sono le vere intenzioni che ce le fanno operare, e d'assicurarsi se noi non abbiamo in vista di esclusivamente piacere a Dio, o se noi cerchiamo noi stessi: imperocché l'amar proprio é sì sottile, che s'infiltra e s'annida fin negli esercizii i più santi e sublimi.

E' la prudenza che ci segna la condotta che dobbiam tenere riguardo al prossimo, per edificarlo sempre e non scandolezzarlo mai. Essa sola può discernere il carattere e le disposizioni di ciascuno, e di indicarci i mezzi più opportuni per condurlo al bene.

E' la prudenza che ci insegna a sopportare i difetti altrui, e a chiuder gli occhi sulle sue debolezze, e a non frugare sin in fondo alle piaghe. Ogni cosa nel mondo è frammisto di bene e di male, è dunque inevitabile che esso sia pieno di imperfezioni e di disordini, massime dietro la grande caduta che, pel peccato, la natura ha fatto: e come sarebbe indegno per un filosofo di esigere. il medesimo grado di evidenza in tutte le verità, perché esse non sono ugualmente percepibili; così sarebbe indegno per un sapiente il pretendere che tutte le cose umane fossero sì perfette da non lasciar nulla a desiderare. Veduta la condizione attuale dell'umanità, è un'ipotesi assolutamente impossibile; e chi volesse rovesciar l'ordine stabilito cagionerebbe più male coi mezzi stessi, che sarebbe costretto ad impiegare, di quello che non produrrebbe di bene (effettuando il suo piano) quando, concesso l'impossibile, vi riuscisse ad eseguirlo.

E' la prudenza che dà all'uomo la conoscenza di sé stesso, dei propri vizii, de' proprii appetiti sregolati e delle perverse sue inclinazioni: essa che gli dà la convinzione della sua poca scienza e della pochezza della sua virtù: essa che, per ciò, lo premunisce contro una vana presunzione, e gli indica i nemici che ha: da combattere per rimaner padrone della terra promessa, ch'è l'anima propria.

E' la prudenza che ci insegna a governare la nostra lingua secondo le regole, che abbiamo indicato sopra, e a conformarci a quella massima di Salomone: «C'è il tempo di parlare e c'è il tempo di tacere». Infatti, in mille circostanze il saggio è più lodevole per aver taciuto, che per aver parlato.

E' la prudenza che ci insegna a non mettere il nostro cuore a nudo dinnanzi ad ogni sorta di persone, e a non lasciarsi trasportare, col calore della conversazione, a manifestar di leggieri la nostra manie ra di vedere su ogni cosa indistintamente. «L'insensato versa tutto ad un tratto ciò che ha nello spirito: il saggio non ha premura, e starsene in riserva» (Prov. XXIX). Colui che si apre all'uomo del quale non deve fidarsi, divien suo schiavo, e vive in un continuo pericolo.

E' la prudenza che ci apprende a preveder di lontano il pericolo e a prepararci colla preghiera e colla meditazione; nonché ai combattimenti che

possiamo aver a sostenere in quelle tali e tali circostanze. E' il consiglio dell'Ecclesiastico: (XVIII. 20) «Usate dei rimedii prima della malattia». Dovete quindi far comparsa in un festino? in una compagnia di gente litigiosa e di umor fastidioso? in un luogo in cui la vostra virtù può correr pericolo? premunitevi bene, e siate preparato ad ogni evento. É la prudenza che c'insegna a trattare il nostro corpo con discrezione, schivando ugualmente e di troppo carezzarlo e troppo estenuarlo: di rifiutargli il necessario, e di accordargli il superfluo, per non esser esposti a vederlo, o a cader di debolezza, o di veder noi trascinati a precipizio per l'eccessivo vigore.

E la prudenza che ci insegna a moderarci nelle nostre occupazioni, oneste per altro, ch'esse siano, per non opprimere con eccessiva lavoro l'anima, e non perdere di vista l'interiore, abbandonandoci smoderatamente alle cose esteriori, e a non trascurare i doveri che ci impone l'amor di Dio, applicandoci con soverchio ardore a quelli che esige l'amor del prossimo. Se gli Apostoli, illustrati di tanti lumi, e provveduti di tanti mezzi di azione, credettero nondimeno di doversi scaricare degli uffici secondarii per non, venir meno ne' più importanti: nessuno, senza dubbio, oserà presumere talmente delle proprie forze, da pensare di poter tener fronte a tutto: imperocché per la comunalità degli uomini, è una verità il proverbio che dice: «*Chi troppo abbraccia nulla stringe*».

É la prudenza che ci scuopre i raggiri e gli artificii del nemico, i suoi colpi e contraccolpi: essa, che ci avverte di non fare il *gradasso*, e di non lasciarci accalappiare da false apparenze. Spesso Satana si trasforma in angelo di luce, e si sforza sempre di sorprendere i buoni colle apparenze del bene: è il demonio meridiano: nessuna tentazione più pericolosa di questa; e di questa si serve sempre contro le anime più solidamente stabilite nell'amor di Dio e nella pratica della virtù.

Finalmente appartiene alla prudenza il temere e il farsi avanti opportunatamente: di discernere quando la perdita è un guadagno, e il guadagno possa essere una perdita; e più ancora, di saper disprezzare i giudizii e le opinioni del mondo, e di chiudere gli orecchi agli schiamazzi del mondo stesso, che, come i piccoli cani, abbaia senza motivo e senza ragione. «Se io cercassi di piacere agli uomini, diceva S. Paolo (Gal. I.) io non sarei più servo di Gesù Cristo». Certamente! puossi concepire maggior follia di quella che del volersi regolare sul modo di vedere di cotesta bestia a cento teste, che si chiama *popolo*, e che ne' *suoi giudizii*, come ne' suoi ragionamenti non consulta né il buon senso né l'equità? Va bene, senza dubbio, non scandolezzar alcuno e di temere quando c'è da temere; ma è bene altresì il non lasciarsi smuovere ad ogni spirar di vento: è necessario saper tenere un giusto mezzo fra i due estremi: ed è questo l'ufficio essenziale della prudenza.

§ IX.

Della prudenza degli affari

La prudenza non ci è meno necessaria per riuscire negli affari e non cadere in una moltitudine di errori di falli, la riparazione dei quali trae seco grandi inconvenienti, che tolgono la pace dell'anima e turbano l'ordine della vita. Ecco, a questo riguardo, le regole che essa ci prescrive.

La prima è quella tracciata dal Saggio con quelle parole: «(Prov. IV. 25) I vostri occhi guardino diritto nanzi a voi, e le vostra ciglia precedano i vostri passi» Vuole che noi evitiamo di metterci inconsideratamente in qualsiasi impresa, e tutte le nostre determinazioni siano precedute da un esame serio, e seria deliberazione. Per conformarvi a questo salutare avviso, adoperate le precauzioni seguenti. Anzitutto raccomandate il vostro progetto al Signore: poi meditatela attentamente, considerandolo non solo nel suo complesso, che costituisce come il corpo e la sostanza, ma in tutte le sue parti accidentali. Spesso una sola circostanza basta per viziare un affare, e vedonsi rovesciare i piani meno concertati, per ciò solo che furono eseguiti in tempo inopportuno.

Sceglietevi de' consiglieri gravi, illuminati, coscienziosi. Non val la pena a dirvi che sieno pochi. E' bene, per approfondir un affare sentire tutti i pareri, ma non occorre determinarsi che sopra un piccolo numero.

Lasciate alla riflessione il tempo di maturare la vostra risoluzione: sovente un secondo sguardo ci fa veder gli uomini ben altri di quelli che avevano stimati in principio: spesso anche un nuovo esame ci scuopre gravi inconvenienti in ciò ch'eraci apparso vantaggioso nella prima intuizione. Tenetevi in guardia contro la precipitazione, la passione, l'ostinazione e la vanità: quattro nemici mortali della prudenza. La precipitazione non delibera, la passione acceca, l'ostinazione chiude la porta al buon consiglio, la vanità sciupa ogni cosa che tocca.

La seconda regola di prudenza è di evitare tutti gli estremi, e il tenersi sempre in un giusto mezzo: ivi trovansi la verità e la virtù. Guardatevi adunque dal riprovare indistintamente tutto e di tutto lasciar passare, di tutto ammettere e di tutto rigettare, di condannare e giustificare tutto, per motivo dei vizii o delle virtù di alcuni: pesate ogni cosa nella bilancia della ragione, e non lasciatevi mai trasportare dalla impetuosità della passione.

Non prendete per regola, per l'apprezzamento che voi dovete far delle cose, il numero degli anni: vi son costumanze antichissime che sono condannabilissime; come ve n'ha di nuove che sono lodevolissime. Non è necessario adunque di prendere cotesto criterio per base dei vostri

apprezzamenti: il male non guadagna alcun titolo coll'esser più inveterato che quello di esser più incurabile, e il bene nulla perde coll'esser nuovo e non ha altro svantaggio che quello di esser men conosciuto.

É pur regola di prudenza quella di non lasciarsi sopraffare dalle apparenze, e quello di non giudicare a primo acchito: non è tutt'oro quello che luce: sotto quella tinta di miele che vi lusinga, può esservi l'assenzio, v'ha più d'un fiore che nasconde la spina. Ricordatevi del motto di un antico filosofo: «talvolta l'errore rassomiglia più alla verità che la verità medesima a sé stessa: per la stessa ragione, il male può avere tutte le parvenze del bene».

Ma sopra ogni cosa, tenete ben in mente questo pensiero: se la lentezza degli affari è compagna della prudenza, la leggerezza la è della follia. Siate adunque circospetto, e guardatevi di una funesta facilità a credere, ad accordare, a promettere, a parlare, e più ancora, a lasciarvi trasportare dalla collera. Il difetto di prudenza su questi sei punti, trascina ordinariamente seco le conseguenze più funeste. *Credere inconsideratamente* è inconsistenza di spirito: *esser troppo facile ed obbligarsi*, è un compromettere la propria libertà: *accordare indiscretamente*, è un procacciarsi dispiaceri; *il risolversi alla leggiera*, è un esporsi al pericolo di sbagliare, come avvenne a Davide nell'affare di Mephiboseth (Il Re. IX): *l'abbandonarsi ad una ridicola smania di parlare*, è un chiamar sopra di sé il disprezzo; finalmente, *abbandonarsi irragionevolmente alla collera*, è un segno evidente di follia, imperocché sta scritto: (Prov. XIV. 29) «Colui che è pacifico si governa con prudenza; mentre l'impaziente «mostra la sua follia.»

§. X

Di alcuni mezzi per acquistare la prudenza.

Vi sono differenti mezzi da usarsi per giungere a cotesta virtù essenziale; io segno i tre principali. Il primo è *l'esperienza dei falli passati*, sia per gli ottenuti successi dagli altri ossia da noi medesimi. E' per questo che venne detto: la memoria del passato è la maestra della prudenza; che il giorno presente é discepolo di ieri; imperocché «che cosa è il passato? «è ciò che farà il futuro: che cosa è che fu fatto? ciò che si sarà» (Eccli 1. 9.) Così il presente è nel passato, e si può giudicare l'uno coll'altro.

Il secondo e il più importante, è la saggia diffidenza di un cuore profondamente umile. Nulla v'ha di maggiormente opposto alla prudenza che l'orgoglio: e sta scritto, che la sapienza è compagna indivisibile dell'umiltà. Le Sante Scritture ripetono ad ogni pagina che Dio si compiace di ammaestrare i pargoli e gli umili e di comunicar loro i suoi segreti. Non crediamo per questo di doverci lasciar condurre a capriccio di tutte le

opinioni e di tutti i venti: ciò non sarebbe più umiltà, ma instabilità di cuore e debolezza di spirito. «Non avvilitevi nella vostra sapienza (Eccli XIII, 11);» in tutte le verità che vedete stabilite sopra solide fondamenta, siate incrollabile; non andate, come gli spiriti volubili, cambiando strada ad ogni nuova luce che brilla a' vostri occhi.

L'ultimo mezzo è la preghiera umile e fervorosa.

I doni della scienza, della sapienza, del consiglio, dell'intelletto, sono altrettante grazie dello Spirito Santo versate nel vostro cuore con più o meno abbondanza secondochè Egli lo trova più o meno fornito di sentimenti di un discepolo umile e docile, di un figliuolo pio e devoto.

Noi ci siamo volentieri estesi su codesta virtù regolatrice e moderatrice di tutte le altre: limpido deve essere il sole, perché 1'intiero corpo non sia nelle tenebre.

Abbiamo visto le obbligazioni dell'uomo verso sé stesso; è la prima parte di quella giustizia, che abbiamo esposto al principiar di questo libro. La seconda comprende i doveri verso il prossimo: di questa ci occuperemo ora.

CAPITOLO XVI

Di ciò che deve l'uomo al prossimo.

Tutti i doveri che dobbiamo adempire riguardo al prossimo son compresi nella *carità*.

E' necessario aver letto le Sacre Scritture per farci una giusta idea dell'eccellenza di questa virtù e di tutta l'importanza che Iddio le dà. Leggete i *profeti*, leggete gli *evangelisti*, leggete gli *apostoli*, tutti li vedrete a celebrarla, a raccomandarla con tanta compiacenza da non poterne non rimaner colpiti di ammirazione e meraviglia.

I Giudei si lamentavano con Dio dell'inutilità delle loro buone opere: «Perché abbiamo noi digiunato, e tu non ne hai fatto conto? abbiamo umiliato le anime nostre, ed hai fatto vista di non saperlo?» (Isai. LVIII. 3 e seg.) Eccovi la ragione, dice il Signore «Ecco che nel dì del vostro digiuno la vostra volontà si soddisfa; voi digiunate per aver tempo di far processi a' vostri fratelli; e stringete spietatamente i vostri debitori:... il digiuno che io amo, sta egli in questo, che l'uomo affligga per un giorno l'anima sua?... Non è egli questo piuttosto il digiuno, che io amo: sciogli i vincoli dell'empietà, sciogli le obbligazioni che opprimono, metti in libertà, condona i debiti ai miserabili già accasciati dalla miseria, affrancali dal giogo che gli hai aggravati, ripara le ingiustizie. Spezza all'affamato il tuo pane; e i poveri e i raminghi menali a tua casa: se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la tua propria carne:

Allora ... come di bell'aurora spunterà la tua bella luce, e presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia andrà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà. Allora... tu invocherai il Signore, ed Egli ti esaudirà: alzerai la tua voce ed Ei dirà: Eccomi eccomi a te!». Non sembra egli che Iddio faccia consistere quasi tutta la vera giustizia nella carità e nella misericordia per il prossimo?

Che dirò io dell'Apostolo S. Paolo? Havvene una sola delle sue divine Epistole, in cui non faccia della carità, l'oggetto delle sue più pressanti esortazioni, e de' suoi più magnifici elogi? Qual foggia di compiacenza non prova egli ad esaltarne la sublimità, e a numerarne i pregi, e ad innalzarla sopra tutte le altre virtù, e a presentarla come una strada perfetta e la più sicura per andare a Dio! Qua «la carità è il suggello della perfezione»; là: «lo scopo di tutti i Comandamenti»; altrove: «amare il suo prossimo é un aver adempita tutta la legge»! Si può concepire alcunché di più grande, di più sublime? Puossi dare un uomo sinceramente animato dal desiderio di piacere a Dio, che non si senta trasportato d'ammirazione e di amore per questa virtù. e irrevocabilmente risoluto a farsene la regola, il motivo e l'oggetto di tutte le sue azioni?

Che dir poi del Discepolo tanto amato e tanto amante? L'Epistola canonica di S. Giovanni, che cos'è se non un'esortazione continua della carità: fondata sull'elogio più magnifico? E' 1'Apostolo della carità: egli non può pensare che alla carità, e non può parlare che di carità. «Figliuolini miei, ripete egli continuamente, amatevi gli uni gli altri» -: e sempre così! I suoi uditori meravigliati e stanchi di sentirsi sempre fare cotesta raccomandazione, gliene domandano la ragione; ed egli: «Perché chi ha adempito questo precetto, nulla più gli resta a fare per la sua salute» (S. Gerolamo).

§. II.

Doveri della Carità

Diremo adunque, a chiunque vuol rendersi realmente accetto a Dio che uno de' principali mezzi per riuscirvi è *l'osservanza del precetto della Carità*. Ma non perdiamo di vista, che cotesta virtù non è già un sentimento sterile, speculativo; ma un'abitudine essenzialmente pratica, che deve determinare a tutti gli effetti esteriori, caratteristici dell'amore, senza i quali, essa non é più che un nome e un fantasma. «Colui, dice il prediletto Apostolo (I. Jo. III), che possiede beni di questo mondo, e, vedendo il fratello nella necessità, tien serrate le viscere, come potrassi dire che l'amor di Dio abiti in lui? Figliuolini

miei, non amiamo a parole, ma in verità e in fatti». Epperò la carità per il prossimo, deve essere reale ed effettiva, ed io ne determino così i gradi: *amare - consigliare - soccorrere - sopportare - perdonare - edificare*: questi differenti doveri hanno una connessione sì stretta colla carità, che noi ci avvicineremo più o meno alla perfezione di questa virtù, secondochè noi saremo più o meno fedeli ad osservarli. Vi sono persone che pretendono di avere la carità contentandosi di amare: vi sono altri, che amano e che aiutano volentieri il prossimo, l'aiutano con consigli, anche con danaro, ma che non possono sopportare i suoi difetti, né le ingiurie che ricevono, sprezzando il consiglio dell'Apostolo (Gal. VI:) «sopportate i difetti gli uni cogli altri, e così adempirete fa legge di Cristo». Altri vi sono, che sopportano anche le ingiurie con pazienza, ma che non perdonano con misericordia; queste persone non conservano in fondo del cuore alcun sentimento di odio per il prossimo, ma non possono arrivare a manifestare le loro disposizioni esteriormente; adempiano esse la prima condizione della carità, ma esse violano la seconda e non sono ancora giunte alla perfezione di cotesta virtù. Infine: ve ne sono che osservano tutti i doveri che abbiam sin ora enumerati, ma non edificano colle loro parole e co' loro esempi; la qual cosa è uno de' più sublimi ufficii della carità. Ciascuno può esaminarsi su cotesta scala e vedere a qual grado di perfezione è arrivato, in ordine a questa virtù.

Ecco gli atti *positivi* della carità, i quali costituiscono ciò che dobbiamo fare per il prossimo. Ve ne sono altresì di negativi, i quali ci indicano ciò che dobbiamo evitare a suo riguardo: di non giudicarlo sfavorevolmente; di non dirne male; di non toccar né le sue sostanze, né il suo onore; di non scandolezzarlo, né con parole ingiuriose, dannose o indiscrete, e ancor meno, coll'esempio o perversi consigli - Chiunque osservi fedelmente tutti questi punti adempie il precetto dell'amore in tutta la sua estensione.

Per agevolare il ricordo alla vostra memoria, io posso riassumerli in una sola espressione. Vi issi già: «Abbiate per il vostro prossimo il cuore di una madre, ed io rispondo per voi della vostra fedeltà perché vi diate pace sull'adempimento de' vostri poveri verso di lui. Osservate l'amore di una buona e sensibile madre pel suo figliuolo: quale attenzione ad avvertirlo dei pericoli! Qual premura ad assisterlo ne' suoi bisogni! Quale bontà nel sopportare i suoi difetti, col soffrirli con pazienza, col punirli giustamente; talvolta a dissimularli con prudenza! imperocché la carità, regina, madre di tutte le virtù le fa tutte servire a suo vantaggio. Guardate com'é felice della sua felicità, triste di tutti i suoi mali, sino al punto di sentirli come se fossero proprii! Quale zelo pel suo onore e pel suo bene! Qual veemenza nelle preghiere ch'essa non finisce mai di innalzare al cielo in suo favore! Finalmente essa non sembra vivere che per questo amato figliuolo: per esser più tenera verso di lui, essa è crudele verso sé medesima.

Abbiate gli stessi sentimenti per il vostro prossimo, e voi sarete giunti all'apogeo della carità, Se, fin là non potete arrivare, almeno anelatevi con tutti i vostri desiderii e in tutte le vostre azioni: più elevate la vostra mira, meno sarete esposto a rimaner al basso. Ma io vi sento dire: «Come potrei io aver cotesta affezione per uno straniero?» E che! riguardate adunque come a voi straniera l'immagine di Dio l'opera delle sue mani, il suo Figliuolo diletto, un membro vivente di Gesù Cristo? Non avete sentito S, Paolo a dirci, e ripetercelo in mille modi, che noi tutti siamo membra di Gesù Cristo; e che peccare contro il prossimo è un peccare contro Gesù C.; che, fare del bene al prossimo è un farlo a Gesù C. stesso? Non riguardate, adunque nel prossimo, né un uomo, né il tal uomo, ma Gesù Cristo o un membro di Gesù C.: e se non lo è quanto al corpo, lo è in quanto alla partecipazione dello spirito di Lui, lo è bene quanto alla ricompensa, poiché il Salvatore ci assicura che Egli pagherà il bene fatto al prossimo come fatto a sé stesso.

Richiamate al vostro spirito tutto ciò che abbiamo detto intorno all'eccellenza di questa virtù, e tutto ciò che ne dice il Signore stesso. Per poco che desideriate di piacere a Dio, vi riuscirà impossibile il non sentirvi acceso di zelo per una cosa che gli è si accettevole e gradita, Osservate l'amore che regna tra i parenti: non sarebbe egli vergognoso che la Grazia e lo Spirito avessero meno impero sopra di voi che quello della carne e della natura? Che mi parlate voi dei legami del sangue e della comunanza di origine? Che son mai cotesti rapporti di fronte a quelli che l'Apostolo stabilisce fra tutti i fedeli? «Voi avete tutti, dice egli (Eph. IV), un sol Padre, un sol Signore, un sol Battesimo, una sola fede, una sola speranza, un sol nutrimento, un solo spirito». *Un sol Padre*, Dio; *una sola madre*, la Chiesa; *un sol Signore*, Gesù Cristo: *una sola fede*; la luce soprannaturale cui tutti partecipiamo e che ci distingue dalle altre nazioni: *una sola speranza*, il retaggio della gloria dove tutti non faremo che un sol cuore e un'anima sola *un sol Battesimo*; nel quale tutti foste adottati come figliuoli di uno stesso padre, e costituiti fratelli gli uni degli altri: *un sol nutrimento*, il SS. Sacramento del Corpo di Gesù C., col quale noi ci IDENTIFICHIAMO con Lui in un solo, come di molti grani di frumento! si fa un solo e medesimo pane, e di molti acini, uno solo e stesso vino: finalmente *un solo spirito*; lo spirito vivificato re; che risiede nell'anima di tutti i fedeli, che, o per la fede sola, o per l'unione della fede colla grazia, li sostiene e li anima in questa vita. Ora se la relazione con una sola anima ragionevole, opera e funziona fra tutte le membra di uno stesso corpo, malgrado la diversità de' loro uffici e la differenza della loro natura e conformazione un'armonia ed un'unione si perfetta, - qual concerto, qual amore non dovrà stabilire tra i fedeli la partecipazione di questo spirito divino, che essendo infinitamente perfetto, deve essere infinitamente più potente per produrre quegli effetti? E se la carne e il sangue sono, tra i

parenti, vincoli sì stretti e forti; quali dovranno essere per i cristiani, quelli che risultano da tanto e sublimi rapporti?

Finalmente gettate gli occhi sopra Gesù C.: osservate con quale veemenza, con quale tenerezza, con quale perseveranza ci ha amati senza motivo d'interesse da parte propria, senza alcun titolo dalla nostra. Animato da sì bell'esempio, tocco da sì squisita e grande bontà, abbiate, per quanto sta in voi, lo stesso amore per il prossimo: voi adempirete così il precetto, che questo Divin Salvatore vi ha raccomandato con tanta insistenza al momento di uscir da questo mondo: «Il comandamento che io vi fo è: che vi amiate gli uni gli altri, com'io ho amato voi! (Io. XIII. 14).

CAPITOLO XVII

Di quello che l'uomo deve a Dio

Noi abbiamo veduto in che consiste la giustizia relativamente a noi stessi e al prossimo; ci rimane di osservarla sotto l'aspetto più elevato, cioè relativamente a Dio. Sotto questo rapporto essa consiste nella *Fede, nella Speranza e nella Carità* che hanno per oggetto immediato Dio medesimo, e *nella Religione* che contiene tutto ciò che si riferisce al suo culto.

Orbene l'uomo osserverà esattamente tutte le obbligazioni che costituiscono queste quattro virtù, se ha per Iddio, i sentimenti di un buon figliuolo pel padre suo. A noi fa bisogno di un cuore d'integro giudice per esser giusto verso noi stessi, il cuore d'una tenera madre per esser giusto verso il prossimo: ma con Dio, ci è necessario il cuore d'un figliuolo ben nato, per esser giusti. Epperò la formazione di questo cuore all'interno di noi stessi è il principale oggetto della Missione e delle operazioni dello Spirito Santo in noi.

Osservate adunque ciò che il cuore di un buon figliuolo gli inspira pel suo caro padre. Quale amore! qual timore! quale rispetto! quale ubbidienza! quale zelo pel suo onore! con quale disinteresse lo serve! con quale confidenza ricorre a lui nei propri bisogni! con quale umiltà riceve le sue osservazioni, le sue riprensioni i suoi castighi! - Abbiate gli stessi sentimenti per Iddio, e voi avrete adempiuta tutta la giustizia a suo riguardo. Perciò sono necessarie nuove virtù: Un *amore* tenero e supremo; un *timore* rispettoso; una *confidenza* senza confini; uno *zelo ardente* per la sua gloria; una perfetta *purità* d'intenzione in tutto ciò che voi farete per suo servizio; un *pronto ricorso* alla sua bontà in tutti i vostri bisogni; una *viva riconoscenza* pe' suoi beneficii: una *obbedienza* una conformità intiera alla sua santa volontà, finalmente, una *pazienza* inalterabile in mezzo a tutti i mali che a Lui piacerà mandarvi.

§ I.

Amore e Timore

Il primo dovere che noi abbiamo verso Dio è di amare come ce lo ha comandato Egli stesso, «con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra, con tutte le nostre forze» (Deut. VI. Matt. XII.): cioè a dire, che l'uomo deve consacrargli tutto ciò che è in sé: il proprio spirito, sollevandosi a Lui co' suoi pensieri; il suo cuore, eleggendoLo per oggetto dei proprii affetti, i suoi organi, facendoli servire nella esecuzione della divina sua volontà.

Il *timore* è una conseguenza dell'amore: più sì ama una persona, più si teme di spiacerle. Osservate quella tenera sposa: quale attenzione delicata nel non far nulla che possa contristare il suo marito! Questa virtù è il salvaguardia dell'innocenza: questa sola considerazione dovrebbe farcela apprezzare in sommo grado, e farci ripetere incessantemente col Salmista: «Trapassaci, o Signore, la nostra stessa carne col tuo timore: imperocché i tuoi giudizii mi spaventano» (Salm. CXVIII. v. 120). Questo santo profeta non si contenta di aver trapassata l'anima sua dal timor di Dio, ma brama che trapassate siano le sue carni e le viscere: vuole che cotesto salutar sentimento sia quale acuta punta ficcata nel suo cuore, lo tenga costantemente al sicuro contro tutto ciò che potrebbe offendere lo sguardo di Colui che n'è l'oggetto. E' ciò che fece dire all'Eccles. (I.) che «il timore del Signore mette in fuga il peccato» imperocché è naturale il temere di spiacere a colui di cui s'ha timore.

Questo sentimento c'inspira orrore non solo per il male, ma per tutto ciò che potrebbe viziare il bene che noi operiamo. «Il carattere delle sante anime, «dice S. Gregorio, é di temere il peccato anche là «ove non c'è nessun peccato». «Io tremava, diceva Giobbe (Cap. IX. 28) per ciascuna azione che io faceva, ben sapendo che Voi non perdonate al prevaricatore».

Un altro effetto del timore, é d'inspirarci nei templi, e sopratutto in quelli ove trovasi il SS. Sacramento, quel raccoglimento profondo di tutti i nostri sensi interiori ed esteriori, quei sensi di rispetto e di religioso terrore che impone la Maestà suprema di Colui che vi risiede in una maniera tutta particolare.

Se voi mi domandate le cause che producono questa virtù nella nostr'anima, la prima ve la dissi già, è l'amore di Dio; aggiungo il *timor servile*, che è il principio dell'amar figliale, la frequente considerazione della Maestà di Dio, della profondità de' suoi giudizii, della moltitudine delle vostre iniquità; tra le quali dovete far figurare le vostre innumerevoli resistenze alle inspirazioni divine. Meditate sovente su questi quattro punti: è uno dei mezzi più efficaci per far nascere, sviluppare, assodare cotesto sentimento nell'anima vostra.

§ II.

Confidenza figliale

La terza virtù che noi abbiamo additata è una confidenza figliale. Come un figlio ben nato, che avendo il padre ricco e potente, si compiace a sperare che il suo soccorso mai gli mancherà nelle sue necessità; così il cristiano, figlio di Colui che può tutto in cielo e in terra, dee nutrire in cuore il dolce pensiero che in tutte le sue sventure gli basterà volgersi a Lui, e gettarsi in seno della sua misericordia per vederle dissiparsi o volgersi a proprio maggior bene. Ma voi non ve ne riconoscete punto meritevole; non avete titoli alla sua Bontà; e la moltitudine dei vostri peccati vi getta nello scoraggiamento e nella diffidenza; - vedete quell'uomo sull'orlo di quel torrente impetuoso, proprio a picco? la vista sua si turba, i suoi piedi si serrano rigidi... voi gli gridate: non fissar la corrente, guarda in alto, e i tuoi passi saran sicuri. Cristiano debole e pusillanime: non fermare i tuoi sguardi su te né sui tuoi peccati: cotesta vista ti precipiterebbe nello scoraggiamento e nell'abisso della disperazione: ma considera quella Bontà immensa, quella Misericordia infinita, che si compiace far pompa su tutti i mali del mondo, beneficamente spiegandosi su di essi. Considera la parola immutabile di quel Dio che si è obbligato di accordare la sua protezione e i suoi favori a chiunque L'invocherebbe con umiltà, e venisse a rifugiarsi nel suo paterno seno! In un pericolo imminente il nemico stesso offre asilo al suo nemico. Considera quella moltitudine di grazie, che tu hai ricevute dalle sue mani benefiche; e l'esperienza del passato ti sia garanzia dell'avvenire; considera sopratutto i travagli e le sofferenze di Gesù Cristo: ecco i nostri meriti, ecco i nostri titoli per le grazie del Signore, imperocché s'è certo che quei meriti sono infiniti, é pur certo che trovansi nei tesori della Chiesa per essere applicati a tutti i suoi bisogni. Ecco le fondamenta della nostra confidenza, e ciò che rendeva i Santi così incrollabili nella loro speranza quanto «il monte Sion (Salm. LXXIV.)».

E' non è egli deplorevole che, cogli stessi motivi, noi siamo nella nostra confidenza si deboli e vacillanti? All'apparir del minimo pericolo, eccoci costernati, smarriti, cercare «un appoggio nei carri di Faraone» (Isai. 39.) Forse troverete anche dei servi di Dio, che mortificano il loro corpo, applicati assiduamente all'esercizio dell'orazione, che fanno abbondanti elemosine; ma dove sono quegli uomini di fede, quegli imitatori di Susanna, che si vede condannata a morte, trascinata al patibolo, al punto dell'esecuzione, senza che il suo cuore abbia nulla perduto della sua calma e della sua confidenza in Dio? - Se io volessi citare tutte le testimonianze delle Sacre Scritture, e specialmente quelle che il Profeta e il Salmi sta ci forniscono in favore di

questa virtù, dovrei trascriverli per intero! nulla v'ha che sia in essi più frequentemente celebrato, che la confidenza in Dio, e l'assicurazione del suo soccorso per tutti quelli che sperano in Lui.

§ III.

Lo zelo della sua Gloria

La quarta virtù che noi dobbiamo praticare riguardo Dio è *lo zelo della sua gloria*, cioè a dire, che il più ardente dei nostri voti deve essere, di veder la sua gloria esteriore sempre più brillare, il suo Santo Nome santificato, la sua SS. Volontà compiuta in terra siccome in cielo; e il nostro più grande oggetto di afflizione, nel veder accadere il contrario. Tali erano i sentimenti dei Santi; ciascuno di essi poteva dire come il Reale profeta «Lo zelo del quale ardo per la gloria .. della vostra casa, sfinisce e dissecca le mie carni (Salm. 118)». Era una sorta di passione che agiva su di essi con tanta forza, che i trasporti e i dolori ch'essa determinava nella loro anima, riverberandosi nel corpo, abbattevano le loro forze e lo sfacevano per languore. Piacesse al cielo che noi provassimo gli effetti di zelo simile! Noi porteremmo in fronte quel segno di Ezechiele, che preserva tutti quelli che lo portano, dai castighi della giustizia di Dio.

§ IV.

Una grande purità d'Intenzione

In quinto luogo, dissi, *una grande purità d'intenzione*. Questa disposizione consiste nel perderci di vista noi medesimi, per non proporci nelle nostre azioni, se non la gloria di Dio e il suo divino beneplacito: ben persuasi che per ben provvedere i nostri interessi è di trascurarli per non occuparci che de' suoi, e che tutto quello che guadagniamo a detrimento della sua gloria, è per noi una perdita reale e irreparabile. Noi non sapremmo mai osservarci troppo su questo punto. Scandagliamo il nostro cuore, rendiamoci conto dei veri motivi della nostra condotta, e assicuriamoci in tutto ciò che facciamo, che noi non operiamo che per Iddio; imperocché, l'abbiam già detto altrove, nulla di più sottile e fine che l'amor proprio. Sua natura è di ricercar sé stesso in ogni cosa. Quante anime che si credono ricche di meriti, e si vedranno crudelmente disingannate, quando tutte le loro buone opere, poste sulla bilancia della giustizia divina, si troveranno riprovate in mancanza di questa purità d'intenzione! E' desso quell'occhio dell'Evangelo; che non può essere tenebroso o luminoso, per cui non sia tale il corpo tutto! (Luca XI.).

Voi vedrete nello Stato, come nella Chiesa, dei grandi personaggi che abbagliati dallo splendore che irradia la virtù in un'alta posizione, sforzarsi di farla brillare in tutta la loro condotta, e schivano con massima cura tutto ciò che potrebbe, pur anco per poco, oscurare la loro gloria. Qual'è il movente che li fa agire? Il timore di decadere dalla riputazione che godono; il desiderio di cattivarsi il favore di quelli che li incensano, e di esser promossi a de' più eminenti. Del resto, nelle loro azioni, neppur la minima scintilla di carità, neppur il minimo movimento di timor santo di Dio: tanto estranee alla sua gloria che alla sua ubbidienza a Lui dovuta, queste persone non hanno altro oggetto che l'interesse e la gloria dell'uomo. Orbene, chi si compiace e se la passa e fa in queste comparse, può ben brillare agli occhi del mondo, ma agli occhi di Dio, non è che fosco fumo e vana e sacrilega ombra della giustizia! Virtù morali, mortificazioni corporali, atti eroici, fors'anco il sacrificio di un diletto figliuolo, tutto ciò non è, per sé stesso di alcun merito dinnanzi a Dio; nulla Gli piace se non lo spirito di amore mandato dal cielo e colui che l'ha per principio e per fine.

Nulla c'era nel tempio che non fosse oro, o d'oro rivestito; nulla vi deve essere nella nostr'anima, tempio vivente. che non sia carità, o animato dalla carità. Servo di Dio! Non fermate adunque i vostri sguardi su ciò che fate se non per esaminarvi sul motivo che vi determina ad operare: l'azione più comune può divenir sublime per il fine che ci proponiamo; come la più sublime, per la stessa ragione, può diventar vile ed abbietta: e Dio considera meno il corpo dell'opera lo spirito che la vivifica, cioè l'intenzione inspirata dall'amore.

Condursi con questo nobile sentimento, é un imitare, per quanto è possibile, il Figliuol di Dio che ci comanda di amarLo come ci ha amato Egli medesimo: gratuitamente, senza alcuna mira di interesse personale: è il carattere più ammirabile della Carità Divina: e, felice chi si sforza di riprodurla in tutte le proprie azioni! Può star sicuro che, più egli si avvicinerà a Dio nell'eccellenza della sua virtù e colla purità della sua intenzione, più si renderà caro al suo cuore e accettevole ai suoi occhi divini. La rassomiglianza è un principio d'amore. Stornate adunque, o uomo, stornate i vostri sguardi da ogni oggetto umano e terrestre, per volgerli a Dio e in Dio solo: non consentite a ciò che le vostre opere capaci di meritare il bene supremo, non terminino e riescano che all'acquisto di pochi beni futili e passeggeri. E non sarebbe deplorevol cosa, il vedere una giovane, chiamata per la sua condizione e la sua bellezza, a conseguire la mano di un re, divenir la sposa di un uomo della feccia del popolo? E non lo sarebbe infinitamente più, il veder la virtù destinata a possedere un Dio, abbandonarsi alla sequela dei fugaci beni del mondo?

Ma quanto cotesta purità d'intenzione é degna della nostra stima e dei nostri sforzi, altrettanto è difficile acquistarla. Abbiatela adunque dinnanzi in

tutte le vostre preghiere, e con quella domanda dell'Orazione domenicale, frequentemente rivolta al Signore «che la vostra volontà sia fatta in terra come in cielo» sollecitate la grazia di giungere a quella consecrazione sublime degli Spiriti che, in tutto ciò ch'essi fanno, altra intenzione non hanno che di piacere a Dio. Non è già che, anche proponendoci quel supremo fine, non sia santissima e lodevolissima cosa l'aver in vista la felicità del suo regno; ma più noi epureremo le nostre azioni da ogni motivo di interesse proprio, più esse saranno degne della Divina Maestà e della Bontà sua ineffabile.

§ V.

Un pronto ricorso alla sua bontà in tutte le nostre necessità. Una viva riconoscenza per i suoi benefici.

In sesto luogo, *un pronto ricorso alla sua bontà in tutte le nostre necessità*. - Come un figliuolino che, ad ogni minimo soggetto di paura, si precipita nelle braccia di suo padre, ed é felice di trovarsi in sua compagnia e di trattenersi con esso: così il cristiano, ad ogni pericolo che è minacciato; ad ogni bisogno, deve rifugiarsi nel seno del suo Dio, riporre la sua più grande ventura a tenersi alla sua presenza e aprirgli il suo cuore. Ora, questi differenti doveri, si adempiono pel mezzo della preghiera, della quale n'abbiamo parlato altre volte: e qui ce ne dispensiamo.

Settimo; *una viva riconoscenza per i suoi beneficii*. Il nostro cuore deve essere trasportato a ricordare, e la nostra lingua a celebrare le grazie del Signore. Diciamo col Profeta: «Io benedirò il Signore in ogni tempo, le lodi di Lui saranno sempre nella mia bocca». (Salm. XXXIII. I) «La mia bocca predicherà la tua giustizia, e tutto il giorno la salute che vien da te». (Sal. LXX. 15) Dall'alto del suo trono, Iddio, non sembra inteso che a conservare e ad abbellire l'esistenza che ci ha data. I cieli, pel movimento che lor imprime, spandono senza posa sopra di noi i suoi beni e i suoi tesori: per suo comando, le creature vanno a gara a servirci e a moltiplicare le nostre dilettazioni; la nostra, vita è una catena continua di doni e di favori della sua mano liberale: e non è giusto che anche la nostra vita medesima, sia pure un inno continuo di riconoscenza e di rendimenti di grazie? Sia adunque il primo de' nostri esercizi, il fine di tutte le nostre preghiere: la mattina, la sera, a mezzogiorno: in tutte le ore ringraziamo il Signore per i beneficii generali e particolari; naturali e soprannaturali. Ah! sopratutto, il nostro cuore non dimentichi giammai quella grazia delle grazie, quella bontà prodigiosa di un Dio che si abbassa alle miserie dell'umanità; che spande per gli uomini tutto il suo

sangue sino all'ultima goccia; e stabilisce la sua dimora in mezzo di essi colla istituzione di un ineffabile Sacramento.

Rammentiamoci in modo più particolare ancora, che questo sovrano Padrone di ogni cosa non ha potuto in tutto questo, come dicevamo testè, proporsi alcuna prospettiva d'interesse, e che non ha ceduto se non all'impulso del più puro. amore. E che non vi sarebbe a dire su tale argomento? Tuttavia, siccome noi n'abbiamo parlato altrove, noi ci atterremo a coteste brevi riflessioni.

§ VI.

Dell'obbedienza e dei suoi differenti gradi.

L'ottava virtù compresa nei rapporti che noi abbiamo col nostro Padre Celeste, è *un'obbedienza assoluta a tutte le sue volontà*, ciò che forma il complemento, il sommario di tutta la giustizia. Io distinguo tre gradi in questa virtù: 1'osservanza dei comandamenti, la docilità ai consigli e la corrispondenza alle ispirazioni. *L'osservanza dei comandamenti* è di necessità rigorosa per la salvezza; la *docilità ai consigli* è di un aiuto pressoché indispensabile per l'esatta osservanza dei comandamenti, e l'astenersi dai giuramenti veri é un preservativo contro i falsi: la fuga delle contestazioni e dei processi é una garanzia per la pace e la carità: la rinuncia dei propri beni è un rimedio infallibile contro la cupidigia: e il far del bene a chi ci fa del male, è un rimedio sicuro contro qualsiasi desiderio di vendetta. I consigli adunque sono il baluardo dei precetti: e, per assicurarsi della fedeltà agli uni, ciascuno deve, secondo le sue forze e condizione, applicarsi ad osservar gli altri. Chi vuoi traversare un rapido fiume non si dirige in linea diretta verso il suo punto fisso sulla riva opposta: ma lotta contro la corrente, direbbesi che voglia andare in su: ei mira assai più in su del punto, al quale vuoi giungere, per non lasciarsi trascinare all'ingiù. Così il servo di Dio, non dee contentarsi di mirare a ciò che é assolutamente sufficiente per la propria salvezza, ma è necessario che ei spinga i suoi sguardi più in alto, affinché s'egli non giunge a conseguire quel punto che ha in vista, cioè quello della perfezione, non resti, almeno, al di sotto di quello che è strettamente necessario.

Il terzo grado è la *corrispondenza alle ispirazioni divine*. Un buon servitore non limita la sua puntualità agli ordini formalmente espressi dal suo Signore; previene i suoi desiderii, e vola ai minimi cenni della sua volontà. Ma bisogna qui stare attenti di non cadere in una pericolosa illusione, prendendo per ispirazioni divine le suggestioni umane o diaboliche. E' il caso di applicare il consiglio di S. Giovanni (IV) «Non credete a qualsisia spirito, ma provate tutti

gli spiriti per assicurarvi se vengano da Dio». Indipendentemente dai lumi che vi forniscono i libri santi, e la dottrina dei santi, eccovi la regola che voi potete seguire per questo importante esame: nella concorrenza di due buone opere, delle quali una sia obbligatoria e l'altra volontaria, bisogna dar sempre la preferenza all'opra di precetto qualunque sia l'eccellenza o il merito dell'opera di supererogazione. In questo senso devesi intendere quella celebre sentenza di Samuele (I. Reg. XV): «L'ubbidienza val meglio del sacrificio». Dio esige dall'uomo anzitutto l'esecuzione puntuale de' suoi precetti; e non gradisce punto ciò che altrimenti fa in suo servizio, se non quando la ubbidienza, che deve all'autorità sua suprema, sia salva e non patisca detrimento. Ora, per *opere obbligatorie*, noi intendiamo: I. l'osservanza dei comandamenti di Dio, senza la quale non si dà salvezza; 2. l'osservanza degli ordini di coloro che tengono il suo luogo riguardo a noi: resistere ad essi, è un resistere all'ordine da Lui stesso stabilito (Rom. XIII); 3. l'adempimento dei doveri che risultano per ognuno di noi dalle rispettive obbligazioni del nostro stato; 4. la fedeltà a certe pratiche che non sono necessarie in sé stesse, ma che essendo, per ragione de' nostri bisogni particolari, di grande aiuto per assicurare la nostra fedeltà a quelle che sono rigorosamente necessarie, le divengono, per ciò solo, esse stesse in rapporto a noi. Per es. una lunga esperienza vi ha insegnato che, quando voi vi prendete un momento, nella giornata, per rientrare dentro di voi ad esaminare la vostra coscienza e cercare, in presenza di Dio, i rimedii, le precauzioni che il suo stato richiede, la vostra condotta è più regolare, voi avete più impero sopra voi stessi e sulle vostre passioni, più energia e attitudine per l'adempimento de' vostri doveri.

Al contrario quando trascurate cotesta pratica salutare, vi sentite diminuire le vostre forze, vi lasciate andare ad una folla di difetti, che vi espongono a ricadere nelle vostre antiche abitudini, perché non siete ancora abbastanza solidamente stabilito nella grazia, perché non siete ancora fondato nelle virtù, perché, come il povero che manca del pane il giorno che non guadagna, quando non avete cura di procurare alla vostr'anima cotesto nutrimento spirituale, l'anima vostra vien meno, riesce facile ad esser avvolto in una moltitudine di colpe leggiere, che la dispongono a dei peccati più gravi: in tale stato di cose dovete intendere, che Iddio vi chiama a quel santo esercizio, poiché esso vi torna di sì grande aiuto, e quando l'ametteste, vi trovereste colpito di languidezza e quasi di impotenza: non che sia per voi di una necessità di precetto (non è siffatto il mio pensiero), ma di una necessità, di mezzo per meglio rispondere alla vostra professione.

Ossia voi siete sensuale, amico di voi e delle vostre comodità, nemico di ciò che sa di freno e di fatica. Voi riconoscete che è tutto ciò il grande ostacolo pel vostro progresso: la gran causa che vi fa trascurare una moltitudine grande di buone opere, meritorie assai: é certamente l'apprensione della pena e della

fatica; e quella che ve ne fa commettere una gran moltitudine di colpevoli è l'allettamento del piacere. Il Signore, non dubitate, vi chiama ad una vita austera, alla mortificazione della vostra carne, dei vostri gusti e dei vostri appetiti: la vostra esperienza ve ne fa un bisogno. Così pure devesi ragionare in tutti gli altri casi simili: tocca a voi scandagliare i vostri bisogni, ed esaminare quali sono le pratiche più opportune pel vostro progresso, colla ferma risoluzione di abbracciarle e di seguirle fedelmente, ben convinto ch'é Iddio, che vi invita, sebbene in questa, come in ogni altra cosa, sia poi necessario attenerci al consiglio di coloro che hanno il diritto di dirigerci.

Voi vedete, dopo il suddetto, che per dirigerci saggiamente a questo riguardo, mette bene considerare, non già ciò che son le cose in sé stesse, ma ciò che hanno di relazione con noi. Tal pratica é oltremodo salutare e di un'alta perfezione: ma essa é superiore alle mie forze; io, sento di non esservi chiamato; d'altronde, né mi converrebbe, né mi gioverebbe. «Ciascuno si attenga alla propria vocazione». (I Cor. VII); si provi con sé stesso, e non si cimenti a più di quello che può. «Non levate i vostri occhi alle ricchezze che non potete avere, perché esse prenderanno le ali come l'aquila, e sen voleranno al cielo» (Prov. XXIII. 5). L'indocilità a questo consiglio del Saggio gli meriterebbe quel rimprovero di un profeta (Aggeo I. 9): «Speraste grandi beni, e non ne trovaste che di assai meschini».

Eccovi le norme per le opere volontarie in conflitto con quelle che sono obbligatorie: - quanto a quelle che sono ugualmente volontarie, eccovi la regola che dovete osservare:

Generalmente, schivate le azioni pubbliche e preferite le segrete: schivate quelle, perché ponno arrecarvi onore, piacere, o qualsiasi altra utilità; e preferite queste, ché nulla presentano di tutto ciò. L'abbiamo già ripetuto: l'amor proprio è di sua natura sottilissimo, e per tutto s'infiltra; fin negli esercizii i più sublimi: è ciò che faceva dire ad un Santo: «Sapete dov'è Dio? La ove non siete voi!» cioè, noi operiamo più esclusivamente per Iddio, quando, in ciò che facciamo, nulla ci è che possa lusingare il nostro amor proprio e l'interesse: allora noi non possiamo cercare ed avere che Iddio in vista. Però non è necessario prendere questa regola in una maniera assoluta, né spingersi troppo nell'applicazione, può accadere, come sovente avviene, che quelle opere rivestite delle circostanze, che noi avvertiamo come inconvenienti, che debbano far dar la preferenza alle altre, debbano nondimeno esser preferite per la ragione di una grande superiorità di merito, o per una connessione più intima colle nostre obbligazioni particolari. Tutto ciò che qui si pretende, è di premunire il servo di Dio contro le illusioni e i raggiri dell'amor proprio, e insegnargli a diffidare di lui, anche quando si presenta con tutte le apparenze ed esteriorità della virtù.

Ecco i tre gradi dell'obbedienza, ai quali se ne può aggiungere un quarto: è un'intiera conformità alla volontà di Dio in tutto ciò che piace a Lui comandarci. Quegli che a siffatto grado è giunto, riceve colla stessa gioia, indifferente, le umiliazioni e gli onori, la sanità e la malattia, la vita e la morte. China umilmente il capo sotto i decreti della volontà divina, e sotto il peso delle afflizioni, come in seno delle consolazioni: egli conserva uguali sentimenti di sommissione e di riconoscenza, perché in ogni cosa che gli Succede, vi scorge la stessa mano, lo stesso amore: la mano, l'amore di un padre che non ama meglio il figliuol suo quando lo castiga di quando lo ricompensa.

Questi quattro gradi di ubbidienza. sollevano l'uomo a quel punto culminante della perfezione cristiana, tanto celebrata dai maestri della vita spirituale sotto il nome di *rassegnazione*. Chi vi é arrivato, è tra le mani di Dio, come una cera molle tra le mani dell'artefice. Ei non é, non vive, non lavora più per sé, ma per la gloria di Dio. Egli si è spogliato di sé stesso e della propria volontà per seguire ciecamente in ogni cosa, quella di quel sovrano Signore del quale si riconosce affezionato schiavo per tutti i titoli possibili. Tale era la rassegnazione di Davide, quando si paragonava, per la sua sottomissione a Dio, a quell'animale domestico che non cammina, né si ferma, né agisce se non al cenno della mano che lo conduce (Salm. 72). Tale era quella del Profeta Isaia, che poteva dire: (L. 5) Il Signore mi ha aperto l'orecchio, «ed io non L'ho contraddetto: io non mi sono tirato indietro». E' colla stessa premura che l'uomo deve portarsi sempre ed ovunque la volontà di Dio si manifesta a lui. Perciò ripeteremo l'avviso che testé davamo: noi non dobbiamo metterci meno discernimento che ardore per non prendere la nostra propria volontà per quella di Dio. Regolarmente parlando, teniamo per sospetto tutto ciò che è a seconda del nostro gusto; e come più sicuro, tutto ciò che gli è contrario.

Eccovi senza alcun dubbio, di tutti i sacrificii, che l'uomo possa fare al suo Dio, il più sublime: un olocausto, un sacrificio perfetto. In altro egli fa omaggio dei suoi beni; ma qui fa omaggio di sé stesso: e così; tanto differisce l'uomo da ciò che gli appartiene quanto differisce e dista questo sacrificio da tutti gli altri! «Sebbene, dice S. Agostino, il Signore di tutte le cose, non è dato a tutti di poter dire con Davide: «Signore io son vostro» *tuus sum ego*: solo possono dirlo con verità quelli, che avendo rinnegato sé stessi, si sono consecrati intieramente al suo servizio, e Gli appartengono esclusivamente». Ecco perciò, la strada più sicura e la più breve per toccare la cima della perfezione cristiana. Iddio, per Sua infinita bontà è sempre disposto ad arricchirci delle sue grazie; a riformare tutto ciò che v'ha di difettoso in noi: quando adunque, noi non resistiamo alle sue operazioni, e restiamo passivi docilmente sotto la sua mano, effettua facilmente nella nostr'anima tutto il

bene ch'Ei desidera vederci, e fa di noi, come di Davide, degli uomini secondo il suo cuore.

§. VII

Della pazienza nelle afflizioni

L'ultimo grado dell'obbedienza é la pazienza nelle afflizioni, che il nostro buon Padre ci manda, tanto per provare la nostra virtù, che per fornirci materia per accrescere i nostri meriti. Ecco in quali termini Salomone ci esorta ne' suoi Proverbi CIII. 3-4) «Figlio mio, non rigettare la correzione del Signore, e non lasciarti andare all'abbattimento quando ti castiga, imperocché il Signore castiga quelli che ama, e in essi pone le sue compiacenze, come un padre mette le sue nel figliuol suo». S. Paolo sviluppa lo stesso pensiero nella sua Epistola agli Ebrei (XII. 7-9) «Fratelli miei, siate perseveranti sotto la disciplina: «Dio si comporta con voi come con figliuoli: imperocché qual è il figliuolo cui il padre non corregge? Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno preso parte: siete adunque bastardi, e non figliuoli. Di più, i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori, e li abbiamo rispettati: e non saremo molto più ubbidienti al padre degli spiriti per aver vita?».

Queste parole ci fanno intendere che ha tanto dovere un padre di correggere e punire il suo figliuolo, com'è un dovere del figliuolo il chinare umilmente la testa sotto il giogo, e di ricevere i castighi che gli sono inflitti da suo padre, come una prova della sua bontà e della sua tenerezza. Noi ne abbiamo un esempio ammirabile nel Figlio Divino dell'Eterno Padre: S. Pietro vuol difenderlo dalla morte: «E che! esclama il Salvatore «non ho a bere il calice, che il mio Padre mi porge?». Come se dicesse: «Se questo calice mi venisse da mano straniera, tu potresti avere qualche ragione di respingerlo, ma COLUI che me lo presenta é un buon padre che ha ogni potenza e ogni volontà per sostenere quelli che riguarda come suoi figliuoli: non basta che giunga dalle sue mani, per riceverlo ad occhi chiusi?

Tuttavia, quanti cristiani che, in tempo di prosperità si illudono di esser sottomessi a Dio, rassegnati in ogni cosa alla sua volontà: e appena il giorno dell'avversità comincia a sorgere, veggonsi tutta la loro devota sommessione andar in fumo, e sono costretti a riconoscere, che la presunta conformità del loro cuore non era che una illusione del loro spirito ! Soldati vili e pusillanimi! Fin che c’è pace, bravano coraggio: al primo rullo di tamburo che annuncia battaglia, perdono cuore e coraggio. Orbene, poiché la vita è 'una

guerra continua, una catena non interrotta di tribolazioni, sforziamoci di munire quest'anime deboli di armi spirituali delle quali possono aver utile.

Anzitutto, considerate l'immensa sproporzione fra le pene di questa vita colla grandezza della gloria che esse ci procurano. Oh sole e luce inebbriante dell'eternità! non potessimo sperar di contemplarci che un'ora sola i vostri ineffabili splendori, non basterebbe tanto, per farci abbracciare con gioia tutti i mali e le miserie di questa vita per un'ora, per un'ora.... di quegli infiniti gaudii, non disprezzeremmo noi tutti i beni e tutte le gioie di quaggiù!? Al contrario per bontà di Dio, sentiamo dall'Apostolo: «un breve istante di tribolazione leggi era, produce in noi un peso immenso di eterna gloria»! (II Cor. IV),

Considerate gli effetti dell'una e dell'altra fortuna: spesso nella prosperità, il nostro cuore si corrompe per l'orgoglio; mentre che, nell'avversa, si purifica per la divina azione del dolore: nella prospera, dimentica sé stesso, nell' altra, si ricorda di Dio: il più delle volte la prosperità dissipa le sue buone opere, mentre che l'avversità redime la moltitudine delle sue passate iniquità, e fortifica l'anima sua contro il pericolo di commetterne di nuove. Voi siete in preda ad una cruda e penosa malattia: pensate che la salute sarebbe funesta alla vostra innocenza, e che il Signore, togliendovela, vuol ridurvi ad una avventurata impotenza di darvi al malfare: Egli sa che val meglio languire nelle sofferenze, che il godersela nell'iniquità. Certamente questo buon Padre non può godere, vedendo i suoi figliuoli gemere nell' afflizione, ma si compiace di vederli preservati per la privazione delle cose lecite, delle cadute che lor cagionò il godimento di piaceri illeciti. Intendetela adunque, che se Egli incrudelisce contro di voi in questo mondo, è per perdonarvi nell'altro, e che vi tratta ora con una misericordiosa crudeltà e severità, per non esercitare sopra di voi nell'eternità tutti i rigori di una vendetta giusta, tremenda inesorabile. Il più terribile effetto della collera del Signore, è di non accendersi ora contro di voi: se adunque, non volete essere castigato quaggiù coi figliuoli, aspettatevi di esser condannato nell'inferno coi demonii. Ah! piuttosto, ripetete incessantemente come S. Bernardo: «Hic ure, hic seca, hic non parcas sed in aeternum parcas! «O Signore bruciate qui, tagliate ora, non perdonatemela adesso, purché mi facciate misericordia nel secolo eterno!» Invece di lamentarvi, ammirate, benedite la tenera sollecitudine di questo buon padrone, che vi conduce a mano e tiene in freno le vostre passioni e le vostre ree voglie. I medici del corpo abbandonano a tutti i loro desiderii i malati dei quali non isperano più nulla: ma ordinano la dieta a quelli, il cui stato presenta alcuni indizii di guarigione, e interdicono loro severamente tutto ciò che lor potrebbe riuscir nocivo. Un padre perciò toglie ad uno sregolato figliuolo il danaro che alimenta il suo libertinaggio, ciò non impedisce che poi gli abbia a lasciare tutti i suoi beni. E' l'immagine della

condotta che tiene a nostro riguardo il Medico Sovrano delle anime nostre, il Padre più amorevole, il più tenero di tutti i padri.

Contemplate, suvvia!, il nostro Redentore in mezzo al tormenti ch'ei sopporta dalla mano stessa di quelli, che a Lui stesso devono l'esistenza! Bocche infernali vomitano su la sua adorabile faccia divina ributtanti sputi ed egli... non torce neppur la testa! spine acute e crudeli laceran il suo capo con mille ferite, ed Egli... conserva la dolcezza di agnello: negli ardori della sete che lo divora, gli si presenta la più amara bevanda, ed Egli... l'assaggia senza lamento, senza mormorazione: Gli si prodiga lo sprezzo e l'oltraggio con derisorie e sarcastiche adorazioni, ed Egli... non un motto si lascia sfuggire: è finalmente condotto alla morte, ed Egli... è al colmo de' suoi voti... corre..., vola... desideroso di liberare noi, noi stessi. Uomini vili ed abbietti, troveremo noi dunque troppo duro il dover soffrire le sciagure che ci manda per i nostri peccati, dopoché Egli medesimo ha tanto sofferto per noi onde ottenercene il perdono? Egli entrò nel mondo santo, innocente, immacolato, fu segregato sempre dai peccatori, e ne uscì per la strada delle torture più crudeli, le più inaudite, «Dovette soffrire prima di entrare nella gloria» (Luca XXIV); per convincerci col suo esempio, della verità di quella parola dell'Apostolo (II, Tim. 11). «Nessuno sarà coronato, se non chi avrà legittimamente combattuto». Dopo Ciò, non val meglio, per mezzo di un'umile rassegnazione nelle sventure della presente vita, volgerle a nostro profitto per l'espiazione dei nostri peccati e fregio della nostra corona, che perderà tutti cotesti vantaggi, abbandonandoci ad una impazienza, che non riesce ad altro che ad aggravarne il peso? Imperocché, alla fin fine, volere o no, dobbiam pur soffrire, se tale è la volontà di Dio, alla quale nessuna forza vale a porle resistenza.

A tutti questi mezzi, che abbiamo indicati sin qua, ne aggiungeremo un ultimo più efficace ancora: è quello di tenersi preparati a tutti gli incidenti spiacevoli in cui possiamo esser avvolti. Vivendo in un mondo sì perverso, avviluppati di una carne sì fragile, sempre esposti all'invidia dei demonii ed alla malizia degli uomini, il cristiano può aspettarsi altro che dei dispiaceri, de' fastidii e degli assalti continui? In mezzo a tanti pericoli l'uomo prudente e saggio deve camminar sempre vigilante e armato come sopra suolo nemico. Da questo modo di condurvi, dedurrete due grandi vantaggi. Il primo sarà, preveggendo i mali che vi possono incogliere: di renderli più facili a sopportarsi: «Il colpo della saetta, che da lontano si scorge, meno profondo ognora riesce» (Seneca): e la ragione del consiglio dell'Ecclesiastico: «non aspettar la malattia per provveder i rimedii». Il secondo è, che ogni volta che vi rinnovate in cotesta disposizione, voi fate a Dio un sacrificio in tutto simile a quello di Abramo quando si preparava ad immolargli il suo unico figliuoletto Isacco. Sì! tutte le volte che, prevedendo la tale o tal'altra

afflizione può. giungervi dalla parte di Dio o degli uomini, e che voi, da servo devoto, vi abbandonate nelle mani del vostro Signore accettandola anche prima con un'umile rassegnazione, siate ben persuaso, voi gli avete fatto un sacrificio accettevolissimo, che non è meno meritorio, sebbene puramente intenzionale, come se fosse reale ed effettivo.

Questa disposizione, del resto, è una delle condizioni essenziali della professione cristiana. S. Pietro ce lo dichiara formalmente (I. Ep. II). «Nessuno si lasci abbattere dalla sofferenza, imperocché noi tutti sappiamo ch'essa è la nostra destinazione». Dunque, o cristiano, considera che tu devi essere nel mondo come in una rocca in mezzo al mare, che, sbattuta dai venti contrarii e dalle tempeste, resta immobile e incrollabile.

Noi ci siamo un po' diffusi su questo punto: il perché, da una parte tutta la vita cristiana, come osserva S. Bernardo, si riduce il questi due capi: *fare il bene e sopportare il male*: dall'altra, capo assai più difficile del primo, conseguentemente esso dovea essere l'oggetto di una riflessi va attenzione tutta speciale.

Osserveremo ancora, prima di passar oltre, che i Dottori notano in questa virtù tre gradi elevatissimi e progressivi: il primo è di sopportare le tribolazioni con rassegnazione; il secondo di desiderarle per amor di Gesù Cristo: il terzo di gioirne per lo stesso motivo. Il servo di Dio non deve fermarsi al primo: deve tendere con tutti i suoi sforzi al secondo senza rallentare fin che non abbia conseguito il terzo. Giobbe, colla sua pazienza nei malanni che lo colpivano con tanta violenza, i martiri, dall'ardore col quale sospiravano gli estremi supplizii; gli Apostoli, colla gioia della quale brillavano per esser stati giudicati degni di soffrire qualche cosa... per l'amore del loro Divin Maestro, ci segnano distintissimamente questi differenti gradi, e possono servirci di modello. Noi abbiamo ancora un esempio. di questa virtù portata al più alto grado, in S. Paolo, riponendo egli la sua gloria nelle tribolazioni, facendo sue delizie prelibate le infermità e le angosce, invitando anche i Filippesi a partecipare della gioia ch'ei prova alla vista dei ceppi e delle catene nei quali si trovava! Certamente è il più alto grado di pazienza, di carità e di perfezione cui possa giungere una creatura: epperò non è dato che a pochi il raggiungervi; e Dio non ne ha fatto, all'infuori del precedente, comando a nessuno.

Non devesi perciò intendere che noi dobbiamo godere delle sventure e dei malanni del nostro prossimo, dei nostri parenti e degli amici nostri, e molto meno ancora di quelli della Chiesa; la medesima carità che vorrebbe lo spettacolo, che noi trovassimo un soggetto di allegrezza nelle nostre proprie afflizioni, vuole pure che noi compassioni amo le altrui: se essa si compiace di godere della gioia di quelli che nella gioia si trovano, ella sa pure mescolare le proprie lagrime a quelle altrui, per la tristezza in cui si trovano: testimonio

sono i Profeti, la vita dei quali non è che una lunga lamentazione sulle calamità che affliggevano il genere umano.

Ecco le nove virtù che costituiscono tutti i doveri che noi dobbiamo adempire verso Dio. Chiunque le possiede, ha per il Signore il cuor di un figliuolo, ed ha adempito verso Dio l'intera giustizia.

CAPITOLO XVIII

Dei doveri relativi alle differenti condizioni.

Dopo aver parlato delle obbligazioni che riguardano tutti gli uomini in generale, sarebbe convenientissimo parlar ora di quelle che risultano per ciascuno di essi secondo la lor particolare condizione: ma cotesto vasto dettaglio ci menerebbe troppo per le lunghe. Ci limiteremo a brevemente ricordare, che indipendentemente da quei comuni doveri, che noi abbiamo esposto, ve n'ha una folla d'altri speciali, che variano a seconda della diversità delle condizioni e stati che esistono nella Chiesa: altre sono le obbligazioni dei superiori, altre quelle degli inferiori; altre quelle persone maritate: altre quelle dei religiosi, dei padri di famiglia, ecc.

«Il superiore adempia il suo dovere con sollecitudine e vigilanza» (Rom. XII). «Figliuol mio, dice il Saggio, (Prov. VI. 1. e seg.), se voi avete fatto mallevaria pel vostro amico, sappiate che vi siete «preso sulle spalle una grande responsabilità. Andate, fate presto, scuotete il vostro amico, non lasciate prender sonno ai vostri occhi, e le vostre pupille non assonnino prima che abbiate adempito il vostro incarico».

Queste parole del Saggio non devono maravigliarci: gli uomini misurano la loro sollecitudine e la loro vigilanza sul valore di ciò che lor è stato confidato, e sul pericolo che c'è di perderlo. Ora, la condotta delle anime attua queste due circostanze in sì alto grado, che il prezzo non potrebbe essere più elevato né il pericolo più imminente, e, per conseguenza, non v'è peso che domandi maggior zelo e sollecitudine.

L'inferiore deve considerare il suo superiore, non quasi fosse questi un uomo, ma Iddio: epperò deve rispettarlo, adempire i suoi ordini colla stessa devozione come se da Dio medesimo derivassero. Se il Signore, che io servo, mi comanda di ubbidire al suo luogotenente, io obbedendo a questo, non è vero che io ubbidisco a lui medesimo? Se adunque. Iddio vuole che io sia subordinato all'autorità d'un superiore, facendo la volontà del superiore, non è la stessa volontà di Dio che io faccio? E se S. Paolo esige che lo schiavo si

sottometta alla volontà del suo padrone, non é come ad uomo, ma siccome Gesù Cristo; che esigerà egli dall'inferiore a riguardo del superiore, al quale si è sottoposto, colle leggi dell'ubbidienza cristiana?

Questa virtù presenta tre gradi: l'obbedienza di fatto e di cuore; l'obbedienza di fatto, di cuore e di spirito. Vi son di quelli che eseguiscono gli ordini loro intimati; ma condannano questi ordini, e non vi si conformano che a mal in cuore: vi sono altri che vi si sottomettono, e anche senza ripugnanza; ma credono di poterli anche disapprovare: finalmente vi sono altri, che cattivando il loro spirito sotto il giogo di G. C., li ricevono come se venissero da Dio medesimo, li adempiano puntualmente, di buon cuore, con umiltà, senza permettersi menomamente di costituirsi giudici di quelli, che hanno diritto di Giudicarli essi stessi.

Sforzatevi adunque, fratel mio, di ubbidire in ogni cosa al vostro superiore; imperocché sta scritto: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza c me» (Luc. X) Non vi permettete veruna censura contro l'uso che può fare il superiore della sua autorità, imperocché vi si potrebbe dire: «Non é contro di me, ma contro il Signore, che si levano le vostre mormorazioni» (Exod. XVI) Guardatevi bene di concepirne un'opinione sfavorevole; imperocché il Signore potrebbe dire di voi ai superiori: «Il loro disprezzo cade sopra di me, e non sopra di voi; ed è contro la mia autorità che si ribellano» (I Reg. III) Che ne' vostri rapporti col superiore non vi sia mai ombra di artifizio o di simulazione; imperocché vi verrebbe detto: «Non è agli uomini che avete mentito, ma a Dio stesso (Atti. V)»: e potrebbe accadervi come a quelli, di cui si fa menzione nella Sacra Scrittura, di espiare il vostro detto con una morte improvvisa.

Che la donna si applichi a ben regolare il suo interiore, a pensare alla sua famiglia, a piacere al suo sposo, in una parola, adempiendo tutti i doveri del suo stato: ecco la sua prima obbligazione; e non è se non dopo aver soddisfatto a questa, ch'ella deve attendere alle opere di divozione, che giudicasse a proposito di praticare. I padri devono avere incessantemente, davanti agli occhi la sorte spaventevole, che attirò sopra di Eli la sua negligenza a correggere e ad istruire i suoi figliuoli. Per punirlo di questa colpa, non solo Iddio percuote lui e la sua famiglia di una morte tragica e improvvisa, ma toglie a lui, per sempre, e alla sua discendenza il supremo onore del Pontificato. Ricordatevi che le colpe del figliuolo sono colpe del padre: e la perdita del figliuolo è rovina del padre: e quegli non è degno del nome di padre, che, dopo aver generato il figliuol suo alla vita terrena, non fa ogni sforzo per generarlo alla vita del cielo. Lo castighi, gli dia buoni avvisi, lo allontani da compagni cattivi gli scelga maestri virtuosi, lo informi nelle abitudini della pietà, gli insegni ad amare Iddio sin dall'Infanzia, combatta e domi la sua volontà; finalmente sia il padre dell'anima sua come lo è del suo

corpo. Gli animali nutrono i loro nati e provvedono alla loro conservazione: ma le loro cure e tutta la loro tenerezza finisce e dee finir lì. - Essere ragionevole! la sublime qualità di padre, non vi impone altri doveri? - Voi siete uomo, siete cristiano, siete servo di Dio: applicatevi adunque affinché i vostri figliuoli siano figli di Dio, eredi del cielo; affinché non divengano schiavi di Satana e cittadini del regno delle tenebre!

I capi di casa si ricordino di quella terribil minaccia dell'Apostolo «Chi non ha cura del proprio domestico, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele» (I. Timo V.) Si ricordino che è un gregge affidato alla lor cura, e che un giorno verrà, in cui lor sarà detto: «Ov'è il gregge che vi fu confidato? il nobile gregge di cui vi siete voluti incaricare? (Ger. XIII. Vers. 20)».

Notate cotesta espressione: il nobile gregge: *pecus inclytum tuum*! oh sì, essa è esatta. Sì! gregge nobile e infinitamente nobile, e però il prezzo per cui fu redento, e per la santa umanità di Gesù Cristo, in virtù della quale non c'é vil schiavo che non sia libero ed innalzato alla più alta nobiltà. Il buon cristiano adunque bandisca dalla sua casa gli odii, gli spergiuri le bestemmie e tutti i vizii: invigili e procuri acciocché tutti quelli che dipendono da lui, siano istruiti nella dottrina cristiana, che osservino i comandamenti di Dio, e della chiesa, e specialmente quelli che riguardano ai doveri della Domenica, delle feste e dell'astinenza.

CAPITOLO XIX

Di alcuni avvisi che si crede opportuno poter dare per meglio far comprendere la dottrina esposta.

Prima, di entrare nello svolgimento del piano di condotta che noi dovevamo presentare al cristiano convertito, noi gli abbiamo dato, in forma di preambolo, alcuni avvisi preliminari sulle disposizioni delle quali doveva, prima d'ogni altra cosa esser animato per abbracciarlo, e lavorare con frutto per eseguirlo. Crediamo così anche prima di terminare. di dovergli dare alcuni avvisi su certe nozioni indispensabili, per farsene un'idea esatta e per impossessarsene bene nel suo complesso.

Siccome parlando delle varie virtù, il primo avviso sarà sull'eccellenza ch'esse hanno le une relativamente alle altre, e che devesi necessariamente intendere, per apprezzare ogni cosa con giusto valore, ed assegnare a ciascuna un posto conveniente. Il gioielliere che non conoscesse il pregio delle pietre preziose sarebbe esposto ogni giorno a commettere gli sbagli più perniciosi; il soprastante che non conoscesse il merito de' suoi subalterni,

getterebbe ben tosto il disordine e la confusione nella casa datagli da governare; il cristiano che non conoscesse il pregio e il merito rispettivo delle virtù, non saprebbe, nelle circostanze che le facessero coincidere, a qual dare la preminenza; e si troverebbe nel caso di fare come molti che, secondo il proverbio: *raccolgono la cenere e disperdono la farina*. Per dirigersi in uno studio così importante, occorre sapere che tutte le virtù, di cui noi abbiamo parlato, possono essere distinte in due ordini ben differenti: le une sono più particolarmente spirituali e interiori: le altre più evidenti ed esteriori.

Noi mettiamo nel primo ordine le Virtù Teologali, come quelle che hanno più direttamente Dio per oggetto; ma mettendo in prima fila la Carità, siccome la regina di tutte le altre. Noi facciamo entrare in quest'ordine anche quelle, che, per loro natura e loro eccellenza, hanno colle precedenti certi rapporti di affinità, come l'Umiltà, la Castità, la Misericordia, la Pazienza, la Povertà di spirito, lo Sprezzo del mondo, l'Abnegazione della propria volontà, l'Amore della croce e della mortificazione di Gesù C., ed anche simili affezioni che noi chiamiamo virtù, per estensione di termini. Noi li chiamiamo: *spirituali ed interiori*, perché la lor sede principale è nel cuore: noi diciamo *principale*, perché esse non vi si restringono in modo da non apparir frequentissimamente anche nell'esteriore, come lo veggiamo nell'Amor di Dio e nella Religione che, coll'essere eminentemente spirituali, non lasciano però di determinarci ad atti esterni per l'onore e la gloria. di Dio.

Il secondo ordine comprende il digiuno, le macerazioni, il silenzio, il ritiro, le letture, la preghiera vocale, il canto, i pellegrinaggi, l'ascoltazione della S. Messa e della parola di Dio, l'assistenza agli uffici divini, finalmente tutte le osservanze e pratiche della vita cristiana o religiosa. Tutte queste virtù hanno senza dubbio la lor sorgente nel cuore; e sebbene spirituali dietro cotesto rapporto, nondimeno esse sono puramente materiali nei loro diretti effetti proprii; mentre le altre possono produrre atti al tutto interiori, quali sono il credere, a mare, sperare, meditare, umiliarsi interiormente.

Ora, di queste due sorta di virtù, evidentemente le prime, sono incomparabilmente più perfette, più necessarie. «O donna, disse il Salvatore alla Samaritana, credimi, ecco, il tempo è venuto, in cui i veri adoratori adoreranno in ispirito e verità, ecco gli adoratori che il padre desidera (Ioan. IV)» Davide aveva detto molto tempo prima, descrivendo le celesti attrattive dell'anima stabilita in grazia «Ogni bellezza e gloria della figlia del re, é interiore» (Sal. IV); e l'Apostolo vuol bene esprimere la stessa verità quando scrive al suo discepolo Timoteo (I Tim. IV.) «Esercitati nella pietà; gli esercizi corporali valgono a poco, ma la Pietà è utile a tutto, perché essa ha le promesse della vita presente e della futura». Per mezzo della pietà, intende il culto di Dio e la misericordia per il prossimo; e, per gli esercizii corporali,

l'astinenza e le altre mortificazioni esteriori: è l'interpretazione data da S. Tommaso a questo passo.

I sapienti stessi del paganesimo, intesero questa verità: Aristotile, che pur ne' suoi scritti parla sì poco della Divinità, disse: «Se gli dei, come la ragione non permette di dubitare, si occupano delle cose umane, è verosimile che ciò attira i loro sguardi e ad essi più ci avvicina, è l'anima ossia lo spirito dell'uomo: e, per conseguenza, quelli che si applicano ad ornare il loro spirito per mezzo della conoscenza della verità e della riforma delle loro passioni, devono essere graditissimi a' loro occhi».

Il principe della medicina, Galeno descrive la struttura del corpo umano, il meccanismo, l'armonia, l'utilità di tutte le sue parti. Alla vista della bellezza delle meraviglie dell'opera, della sapienza, della provvidenza dell'Artefice, egli resta sbalordito, trasportato fuori di sé: il Medico pagano diventa teologo cristiano egli esclama: «offrano gli altri sacrifici alla divinità altri immolino ad essa ecatombi; io, per me, le renderò l'onore che l'è dovuto inclinandomi davanti alla grandezza di una sapienza che ha concepito un ordine sì perfetto, davanti ad una potenza che ha potuto effettuare un sì meraviglioso disegno, davanti alla grandezza di una bontà che nulla invidiò alle sue creature, e provvide ciascuna cosa sì completamente e sì abbondantemente di tutto ciò che poteva esserle necessario.

É questo forse il linguaggio di un filosofo idolatra? che avrebbe potuto dir di più un cristiano perfetto? e che avrebbe mai potuto dire di più egli stesso, se avesse conosciuto la parola del Profeta (Isai. VI). «Io amo più la misericordia che il sacrificio, e la conoscenza di Dio che gli olocausti». Sostituite la parola *olocausto ad ecatombe*, e ditemi in che differisce il Filosofo dal Profeta!...

Ma dopo di aver fatto di queste virtù l'elogio che meritano, è giusto il dire che le altre, sebbene inferiori in dignità, sono nondimeno tutte di una grande importanza per l'acquisto e la conservazione delle antecedenti; talune anche di necessità assoluta nel caso di un precetto o di un voto. Per convincerci ci basterà scorrerle rapidamente. È evidente anzitutto, che la vita ritirata è un preservativo contro una moltitudine di sguardi, di parole dette o intese, di occasioni diverse che mettono in pericolo, non solo la pace e la tranquillità del cuore, ma la castità e l'innocenza. E' evidente ancora che il silenzio è un potente ausiliare per conservare lo spirito di devozione; un mezzo infallibile per conservare la propria lingua pura di quei difetti innumerevoli, che non si saprebbe evitare, secondo il Saggio «in un grande profluvio di parole». Quanto al digiuno, oltre che è un atto della virtù che appellasi temperanza, ed un'opera soddisfatoria e meritoria, quando viene ad essere praticato nello stato di carità, esso abbatte il corpo, eleva e illumina lo spirito, indebolisce il nemico, dispone alla preghiera, alla lettura alla meditazione; e preserva dagli

eccessi ai quali sono ordinariamente soggetti quelli che amano le lautezze, e dalle tentazioni e dai disordini inseparabili. Finalmente, chi non vede che le pie letture, la preghiera vocale, il canto degli inni sacri, l'assistenza alle religiose istruzioni e agli uffici i divini, sono atti di religione, stimoli per la divozione, mezzi per illuminare l'intelligenza ed affezionare il cuore alle cose spirituali?

Un'esperienza evidente e quotidiana mette questa verità alla mano, e se gli eretici non avessero volontariamente stornati gli occhi, non sarebbero giunti agli estremi ai quali li vedremmo precipitare. Tutti i giorni vediamo che, nelle comunità in cui la regola è fiorente, e la modestia esteriore è ben custodita, vi ha più devozione, più virtù, più carità, più fervore, più timor di Dio, in una parola, più cristianesimo: invece, in quelle che la disciplina è negletta, notasi un deplorevole rilassamento nella pietà e nei costumi; e vedonsi i peccati e i disordini moltiplicarsi colle occasioni, in affliggente proporzione. Come una vigna che si conserva intatta o divien preda di quelli che passano, secondochè essa è cinta o spoglia di siepe protettrice: così una comunità conserva o perde tutte quelle virtù religiose, secondochè la regola si è tenuta in onore o in non cale: prova palpabile dell'importanza o, piuttosto, della necessita delle virtù esteriori.

Certamente, il mezzo (senza una continua vigilanza sopra sé stesso) di conservare il fervore o di acquistarlo, questa virtù sovrana, l'anima, l'alimento di tutte le altre virtù, il fervore, sentimento così delicato, sì fugace, che ad un batter d'occhio fugge, s'invola e svanisce, ove troverassi? Una parola, un riso smoderato, il minimo eccesso della mensa, il più leggiero movimento di collera, il minimo peccato, la più piccola inutilità, tutto ciò che anche per poco distrae da Dio tutto gli reca danno. Per conservare il ferro in istato di incandescenza, é necessario tenerlo costantemente nel fuoco: per poco che lo si estragga, voi lo vedete impallidire e ritornare al suo freddo naturale: similmente l'uomo: per mantenersi nello stato di fervore, ha bisogno di tenersi sempre unito a Dio con un esercizio quasi continuo di amore: dal momento che se ne stacca, ricade per natural tendenza, nel rilassamento e nel torpore.

Se, adunque, volete accendere o nutrire nella vostra anima il fuoco divino della divozione, state attento continuamente sopra di voi, sui vostri sensi esteriori e interiori; siate sobrio nel vostro vitto, riserbato nelle vostre parole, calmo nei vostri movimenti. Amate il silenzio, la solitudine: siate assiduo ai santi uffici e a tutte le pratiche, proprie ad eccitare il fervore: servitevi di tutti questi mezzi, ed io vi assicuro il successo. Ma se voi li trascurate, cotesto prezioso tesoro non è per voi: tutti gli sforzi che voi potrete, altrimenti, fare pér acquistare quel prezioso tesoro saranno vani; e, se voi lo possedete già, vi sfuggirà ben presto.

Ed ecco a sufficienza, per farvi comprendere la importanza di queste virtù. e il posto che noi dobbiamo dar loro senza derogare alla dignità di quelle che sono di un ordine superiore. Per rendere più evidente la differenza che esiste tra di esse, noi diremo che le une sono il fine, le altre il mezzo: le une, la santità: le altre i rimedi e i preservativi: le une, l'anima della pietà, le altre il corpo: e sebbene il corpo sia meno nobile dell'anima tuttavia è, per la sua condizione attuale, il complemento dell'anima e l'istrumento indispensabile delle sue operazioni. Le une sono il tesoro; le altre la chiave che apre e custodisce questo tesoro: finalmente le une sono il frutto dell'albero; le altre le foglie che ornano l'albero e conservano il frutto; con questa differenza, tuttavia, che le foglie non fanno parte del frutto, mentre che queste virtù secondarie sono talmente protettrici della giustizia, da esserne, allo stesso tempo, parte integrante e partecipe della sua natura. Animate dalla carità, sono opere soprannaturali, e meritorie per la grazia e per la gloria.

Ecco l'apprezzamento che dobbiamo fare delle virtù.

Questa dottrina ci preserveri da due errori funesti e opposti che hanno regnato nel mondo: l'uno è quello degli antichi Farisei; l'altro è quello degli eretici moderni. I primi, uomini al tutto carnali e ambiziosi, infatuati dalle osservanze di una legge ancor grossolana, non facevano alcun caso della vera giustizia, che consiste essenzialmente, dietro tutte le espressioni del Santo Vangelo, nelle virtù spirituali. Per ciò essi si fermavano, come dice l'Apostolo «all'apparenza della virtù, senza darsi cura d'acquistarne la sostanza»: e sotto le apparenze del bene nascondevano interiormente vizii abbominevoli. I secondi, al contrario, colpiti dall'assurdità di un errore sì evidente, per iscansare cotesto estremo, si son dati ad un altro: hanno negato qualsiasi merito alle virtù esteriori; sono caduti, come dicesi, da Scilla in Cariddi. La dottrina cattolica, ugualmente distante da coteste due estremità, cerca la verità nel giusto mezzo: essa mette ciascuna virtù nel loro ordine rispettivo, e, ben conoscendo la preminenza delle une, sa apprezzare l'utilità delle altre, e assegnare loro il posto conveniente.

CAPITOLO XX

Quattro importanti istruzioni che sgorgano dalla suesposta Dottrina.

Dalla dottrina esposta risultano quattro istruzioni di massima importanza per la vita spirituale.

Istruzione prima

La prima è, che il servo di Dio non deve circoscrivere e limitare i suoi sforzi per l'acquisto esclusivo delle virtù spirituali, sebbene di un ordine superiore, ma deve faticarsi ad aggiungervi le altre, tanto per la conservazione delle prime, come per l'adempimento dell'intera giustizia. Non è né l'anima sola, né il solo corpo, ma l'anima e il corpo uniti, che costituiscono l'uomo: l'anima senza il corpo non è che una parte dell'uomo; e il corpo senza l'anima, non è che una massa di fango. Il perfetto cristianesimo non consiste nell'interiore solo, neppure nel solo esteriore: l'interiore non può reggersi senza valersi, più o meno, dell'esteriore, secondo le obbligazioni particolari di ciascuno; né far fronte da solo a tutte le prescrizioni della giustizia; e l'esteriore senza l'interiore, è al pari incapace di formare un uomo virtuoso, come il corpo solo di costituire un uomo perfetto. Come il corpo riceve dall'anima tutta la sua esistenza e la sua vita, così l'esteriore trae dall'interiore, e più specialmente dalla carità, il suo pregio e il suo merito.

Guardatevi adunque da ogni illusione a questo riguardo: se desiderate divenir perfetto cristiano, non separate un genere di cose che sono essenzialmente congiunte: non separate il corpo dall'anima; lo scrigno dal tesoro la vigna dalla sua cinta; la virtù, da ciò che le è di salvaguardia e il complemento, altrimenti vi troverete spogliato dell'una e dell'altra. L'una vi riuscirà impossibile, e l'altra vi sarebbe inutile. Ricordatevi, che se la natura e l'arte non fanno nulla senza provvedere al decoro e alla conservazione della loro opera: la Grazia, infinitamente più perfetta nelle sue operazioni, non potrebbe essere meno previdente. Ricordatevi che sta scritto: «(Eccl. VII. v. 10) Chi crede in Dio e Lo teme, non isdegna nessuna precauzione; e chi non tien conto delle piccole colpe, cadrà nelle gravi». Ricordatevi di ciò che abbiamo detto: per la mancanza di un chiodo si perde un ferro, e per difetto di un ferro puossi perdere un cavallo, e quindi la vita del cavaliere. Ricordatevi di quello che vi dicevamo in proposito, che il trascurare le piccole cose è un avviamento a trascurare le più importanti.

Nell'ordine delle piaghe che desolarono l'Egitto i moscerini furon seguiti dalle mosche: le colpe leggiere preparano i sentieri ai grandi delitti; se non si bada e non si tien conto dei moscerini che pinzano, verrassi ben presto alle mosche, che infestano e corrompono ogni cosa.

Seconda Istruzione

La seconda istruzione che noi possiamo trarre da quella classificazione delle virtù, è di misurare l'importanza che noi dobbiamo dare ad esse secondo il grado di eccellenza che possono avere le une di fronte alle altre. Gli uomini

tengono più conto d'una pezza d'oro che d'una d'argento: più di un occhio, che di un dito: è dunque ragionevole di distribuire il nostro zelo per la pratica di queste differenti virtù, secondo il loro merito e la loro rispettiva dignità: agir altrimenti, sarebbe un disordine che tornerebbe di rovina della vita spirituale.

Cotesta considerazione è tanto più importante, in quanto che i difetti dell'interiore sono molto meno sensibili, e perciò stesso, assai più pericolosi che quelli dell'esterior nostro. Si notano più presto i vizii che si mostrano agli occhi che quelli che ad essi s'involano: e si è assai volentieri disposti a far meno conto degli uni che degli altri. D'altra parte. le virtù esteriori essendo più appariscenti agli occhi. degli uomini, esse sono anche maggiormente considerate; mentre, quelle interiori, per la ragione sebbene più elevate agli occhi di Dio, lo sono assai meno al tribunale degli uomini! «Gli uomini veggono ciò che apparisce di fuori: ma Iddio contempla ciò che passa nel cuore (I. Reg. XVI)».

L'Apostolo dice nello stesso senso (Rom. II. 28-29): «Vero Giudeo non è colui che lo è al di fuori; e la vera circoncisione non è quella che si fa nella carne, che non è che esteriore: no; il vero Giudeo è colui che lo è interiormente, e la circoncisione vera è quella del cuore, la quale si opera collo spirito di Dio; e quel vero Giudeo trae la sua lode non dagli uomini, che non penetrano entro, ma da Dio solo». Tutto ciò è di un'eterna verità; e quindi, come non v'ha a temere che dell'uomo trasportato dalla brama dell'onore e della propria eccellenza, che è una delle sue più imperiose inclinazioni; così non dia più importanza e non travagli con maggior zelo per ciò che gli promette maggior stima e riputazione! Aggiungete che lo spirito solo, ci invita all'amore delle virtù segrete, mentre che la carne, sì veemente per sé stessa ne' suoi appetiti si unisce allo spirito per portarci all'amore di quelle che sono appariscenti. Le une hanno adunque incomparabilmente più gradi e prerogative delle altre per prevalere.

Ora, la dottrina che abbiamo svolta si oppone a questo disordine: essa mette ciascuna cosa a suo posto, e vuole che chi ha la preminenza nel merito, abbia la preferenza nelle nostre affezioni.

Terza istruzione.

Essa vuole ancora, che nella concorrenza di più virtù, che non possono essere contemporaneamente o simultaneamente osservate, ci conformiamo alla regola tracciata in simil caso che per i precetti divini: che la meno degna ceda il passo a quella che la é più; è il voto dell'ordine e della sapienza. «Le istituzioni dei Padri, dice S. Bernardo, hanno per oggetto la conservazione e l'accrescimento della carità: sicché fin che le son favorevoli, devono essere

fedelmente e invariabilmente osservate: ma, se avvenisse talvolta che esse divenissero contrarie, è più che evidente, che vi sarebbe necessità di giustizia di riporle, di sospendere o di modificare la loro esecuzione, ciò ch'era stabilito in favore della carità, non potrebbe obbligare contro le leggi della carità stessa».

Tale é il sentimento di questo santo dottore, ed ei s'appoggia sull'autorità del Papa Gelasio, e San Leone.

Quarta istruzione

Da cotesta dottrina deducesi ancora, che vi sono due giustizie ben distinte: l'Una vera, falsa l'altra. La prima è quella che abbraccia quelle virtù interne con tutte quelle esterne, che possono contribuire a consolidarle; la seconda è quella che si dà ad alcune pratiche esterne, senza mettersi in pena di vivificarle coi sentimenti soprannaturali: quali sono il Timore, l'Amor di Dio, l'Umiltà, la Devozione etc. Tale era la giustizia dei Farisei, contro i quali il Salvatore lanciava quegli anatemi: «Guai a voi, farisei ipocriti, che pagate scrupolosissimamente le decime delle minime produzioni de' vostri giardini, e trascurate ciò che v'ha di più importante nella legge: la giustizia, la fede e la misericordia! Guai a voi, farisei ipocriti che nettate il di fuori della coppa, mentre il di dentro de' vostri cuori è pieno di rapina e di impurità! sepolcri imbiancati, che all'esteriore apparite belli agli occhi degli uomini, ma al di dentro siete pieni d'ossa e di putridume (Matt. XXIII).»

Gli scritti dei profeti sono pieni di simili rimproveri. «Questo popolo, dice il Signore per bocca d'Isaia (XXIV) mi glorifica colle labbra, ma il suo e cuore è lontano da me, e il culto che mi rende non è conforme alla mia legge, ma secondo le massime e le voglie umane». E altrove «(I) Che n'ho a fare di cotesta moltitudine di vittime, dice il Signore, tutto questo mi fa nausea. Io non amo gli olocausti degli arieti, e il grasso de' pingui bovi, e il sangue degli e agnelli e dei capri. Non posso sopportare il novilunio e il sabato e le altre feste. Sono iniquità le vostre e adunanze». (11-13).

Che vuol dir ciò? Condanna egli Iddio, ciò che Ei medesimo ha comandato? e d'una maniera tanto esplicita? Tutte coteste pratiche, non sono esse opere della virtù della Religione, il cui nobile ufficio è di onorare Iddio con atti di adorazione e di pietà? Sì, senza dubbio... né però é questo ch'Ei riprova: ciò ch'Egli condanna è la condotta di quegli uomini i quali pretendono che in esse opere sia contenuta tutta la loro giustizia, imperocché (udite quel che segue) «Lavatevi, mondatevi, togliete dagli sguardi miei le malvagità de' vostri pensieri; ponete fine al mal fare. «Imparate a far del bene, cercate quello che è giusto «... E venite, e doletevi di me (I. 18) dice il Signore: se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saranno resi bianchi come la neve; e

se saranno rossi come il baco della cocciniglia saran fatti simili alla bianca lana!»

In un altro punto, si esprime con ancor maggior energia (Isaia LX VI. 2) «Colui che mi immola un bue è come chi uccide uomo: chi scanna un agnello, come chi taglia il capo ad un cane: chi l'oblazione offerisce, come chi presentasse sangue di porco: chi dell'incenso ricordasi, come chi benedicesse un idolo». E che! dunque, o Signore, avete voi in abominazione le opere che voi stesso avete raccomandate?! Oh no! ma perché: tutte queste cose hanno essi elette secondo le loro inclinazioni, e l'anima loro si compiacque nelle loro iniquità e nelle loro abominazioni. - Allontanate, dice Egli agli Ebrei per bocca di un altro Profeta (Amos V), - allontanate dalle mie orecchie i vostri canti e le vostre musiche io non voglio più sentire le melodie dei vostri istrumenti musicali» - Giunge sino a dire per mezzo di Malachia (II) «Che rovescerà sopra di essi il sozzo pattume delle loro solennità»! Fa bisogno d'altro per farci intendere il poco conto che dobbiamo fare delle pratiche esteriori, anche le più sublimi, quando esse non siano animate dalla santità, cioè dall'amor di Dio e dal timor del peccato?

Potrà recar meraviglia, a primo acchito, che Iddio abbia in abominazione queste pratiche, sino al punto di contare qual *omicidio* il sacrificio, e l'incenso una *idolatria*; di non tener conto del canto dei cantici non più che di un *vano suono che si sperde e si dissipa nell'aria*, e di rifiutare la celebrazione delle sante solennità come *fetide esalazioni* etc.: ma cesseremmo tosto di meravigliarci, se noi considerassimo che coteste azioni quando, non sono determinate dallo spirito interiore, indipendentemente dell'assenza di qualsiasi merito, divengono sovente una sorgente d'orgoglio, di presunzione e di disprezzo per gli altri, e, ciò ch'è ancor più deplorevole e funesto, gettano in una falsa sicurezza, basata sopra una falsa giustizia, che, contentando il cuore, essa toglie persino il pensiero di far di più. Volete voi una prova manifesta? ascoltate il fariseo del Vangelo. (Luca XVIII: «Io vi rendo grazie, o mio Dio, perché io non sono come gli altri uomini, ladri, adulteri, ingiusti, com'è quel repubblicano là. Io digiuno due volte la settimana; io pago fedelmente le decime di quanto possiedo».

Tutti gli effetti che noi abbiamo indicati sono chiaramente segnati in quelle parole: *Io non sono come gli altri uomini*! che orgoglio! che presunzione! *né come quel pubblicano là*: che superbo disprezzo! Tuttavia, egli è tanto soddisfatto del suo stato, da render persino grazie a Dio! Quale spaventevole sicurezza!

Onde risulta che quelli che vivono in cotesta falsa giustizia cadono nella peggiore delle ipocrisie. Per comprendere questa riflessione, bisogna distinguere due sorta d'ipocrisia: l'una bassa e triviale, come quella che trovasi in quegli uomini corrotti, che costretti a riconoscere essi stessi la propria perversità, cercano di imporsi agli altri con false apparenze virtuose:

l'altra, più sottile e più delicata, che non solo reca illusione agli altri, ma gabba sé medesimo. Tale era quella del Fariseo: il suo fantasma di giustizia ingannava lui stesso e gli altri. E' di questa ipocrisia che il Saggio disse: (Prov. XIV), «Vi ha una strada che sembra diritta e liscia, e che conduce alla morte»; e l'addita pure nel numero de' più grandi mali che regnano nel mondo.

Cotesto stato é sì pericoloso, che, davvero, sarebbe meno male esser apertamente cattivo ed esserne convinto; ch'esser giusto, ed abbandonarsi ad una cieca sicurezza. Per quanto grave possa essere lo stato di un malato, il sentire le proprie sofferenze può divenir il principio della sua guarigione: ma, s'egli non ha convinzione del suo male, come ricorrerà al rimedio? E' per questo che il Signore diceva a' farisei che: «i «pubblicani e le donne di mala vita li precederanno nel «regno de' cieli» (Matt. XXI). Il testo ebreo è ancor più favorevole alla nostra tesi, imperocché, secondo questa lezione, Gesù C. parla dell'attuale momento. Il Signore mette questa verità in tutta e piena luce con quelle parole tanto formidabili, che, a primo aspetto, sembrano, strane: «E perché non sei tu o del tutto caldo o del tutto freddo! ma perché sei tiepido, io comincerò a vomitarti dalla mia bocca» (Apoc. III). Si può concepire che Iddio possa desiderare che un uomo sia freddo? Si può concepire che la tiepidezza sia uno stato peggiore che la freddezza, la quale, per sé, è lo stato il più lontano dal fervore? Sì! e il mistero non è difficile da penetrare. Anima fervente è quella, che, accesa dal fuoco della carità, possiede tutte le virtù interiori ed esteriori: anima fredda è quella che le manca la carità, ed è spoglia di virtù interiori ed esteriori. La tiepida è quella che ha alcunché delle virtù apparenti; ma che manca totalmente delle spirituali o, almeno, della carità. Questi due ultimi stati sono deplorevoli; ma secondo Nostro Signore, quello dell'anima tiepida è ancor peggiore di quello dell'anima fredda: non ch'essa abbia maggiori e più peccati; ma perché il suo male è più incurabile; perché avendo meno inquietudine sulla sua posizione sente meno vivamente il bisogno che ha del rimedio: perché, trastullo di un'ombra di giustizia, crede di esser qualche cosa, mentre essa è realmente nulla.

Se voi dubitate dell'esattezza della esposta interpretazione, il Signore vi farà Egli stesso il commento delle sue parole, porgete orecchio: «Voi dite di esser ricco, che nulla vi manca» per la vera giustizia, e «non sapete che siete povero, miserabile, bisognoso di tutto?» A queste parole non riconoscete voi quel fariseo che diceva: Signore, io vi ringrazio, perché io non sono come gli altri? etc. Eccovi qui l'uomo che, in cuor suo si crede ripieno di ricchezze spirituali, mentre che in realtà è *povero e cieco*, gonfio di orgoglio, vuoto di giustizia e spoglio di chiarezza, e privo di luce a segno, di non aver neppure l'idea della propria miseria.

Abbiamo creduto necessario di dare queste spiegazioni sopra la vera e falsa giustizia: sull'eccellenza dell'una e i pericoli dell'altra: è un soggetto sul quale

non potremmo mai insistere soverchiamente. Se l'Evangelo, che è la parte più sublime delle Sacre Scritture, e che è più specialmente lo specchio e la regola della nostra condotta; se i Profeti si scagliano sì sovente contro la falsa giustizia, non era conveniente che noi pure ne facessimo parola per transenna? Possiamo facilmente dispensarci di indicare gli scogli evidenti, che possono essere ben visti da tutti: ma quelle rocce, quei banchi di sabbia che le acque involano alla vista, ecco quello che la mappa marina descrive e segna, e indica con gran cura e precisione.

E noi non ci vogliamo ingannar punto. immaginandoci che questi insegnamenti erano necessari in que' secoli lontani, nei quali nulla c'era di più comune del vizio che parliamo, e che siano affatto inopportuni nei tempi presenti: no, no, non vogliamo illuderci. Io credo che il mondo fu sempre presso a poco il medesimo: gli stessi uomini, la stessa natura, le stesse inclinazioni, lo stesso peccato originale; in una parola, le stesse cause, e, conseguentemente gli stessi effetti, gli stessi vizii, gli stessi disordini: si son cambiati i nomi delle persone, ma é sempre lo stesso dramma, fatte alcune modificazioni. Vedevansi anche allora tra gli Ebrei, uomini grossolani e carnali che credevano, in qualche maniera, di avere il cuor di Dio in lor mano; perché Gli offrivano sacrificii ed osservavano i digiuni e le feste secondo la legge a tenor della lettera, senza consultare e tener conto dello spirito del precetto. Voi vedete anche oggi in seno alla Chiesa, dei cristiani, che sarebbero alla disperazione se lasciassero passare un giorno senza assistere alla celebrazione dei Santi misteri, o senza recitare il loro Rosario, che, per tutto il mondo, non rinuncerebbero all'abitudine di digiunare una volta per settimana in onore della SS. Vergine; pei quali la predica è un dolce trattenimento, ecc. ecc., e che, con tutte coteste pratiche, lodevolissime in sé, sono nondimeno talmente avidi di onori, avari, suscettibili e così pretenziosi che gli altri non hanno mai fatto nulla di simile. Puntuali, scrupolosi per tutte le opere superogatorie che si sono imposte, esse vivranno noncuranti affatto per la salute delle persone, che son sotto la loro dipendenza, e s'abbandoneranno senza rimorso a tutte le loro passioni: odiosi, superbi, vendicativi: se li toccate colla punta di un dito, essi divengono furiosi, intrattabili: sensibilissimi all'eccesso sul punto d'onore, alla minima proposizione che li tocchi, non hanno più la forza di rivolger vi uno sguardo od una parola!

Questi è prodigo di segni di Croce e di preghiere, e non darebbe un centesimo ad un poverello che gli muore sui piedi, e non paga debiti proprii. Quegli preferirebbe di perder tutto, piuttosto che violare un proposito che s'è fatto pel tal giorno, che alla fine non cade sotto precetto; e non si fa alcun scrupolo di lacerare spietatamente la riputazione del prossimo: la sua coscienza sarebbe inquieta se toccasse la carne degli animali, che Iddio gli ha

concesso anche di pascersi, e si appaga e si satolla voluttuosamente di quella..., cui Dio gli ha interdetta nella maniera più terribile. L'onore del prossimo è, pel vero cristiano, una delle cose al mondo la più cara e la più sacra: ma per cotesto strano cristiano, che dà tanta importanza a mille cose, che ne meritano incomparabilmente assai meno, è appunto quella di cui meno si cura, e tratta più alla leggiera.

Ecco ciò che si vede tutti i giorni nel mondo e fuori del mondo: era adunque opportunissimo il dissipare un errore, insieme sì funesto e sì universale, e di mostrarlo a quelli che desiderano camminare nella via del bene.

Ma se volete trar più frutto da questa istruzione e non veder il male peggiorar col rimedio, anzitutto scandagliate il vostro cuore e assicuratevi del vostro stato e delle vostre inclinazioni. Vi sono delle dottrine generali, applicabili ad ogni sorta di persone: tali sono quelle che riguardano la Carità. l'Umiltà, la Pazienza, l'Ubbidienza etc.: ve ne sono altre particolari, che sono come rimedii speciali che non ponno riuscir utili che a certe persone: così ad uno scrupoloso è necessario allargar la coscienza; ma a colui, che l'ha anche troppo rilassata, é necessario restringerla: cosi pure; all'anima pusillanime e timorata è necessario il parlarle della misericordia di Dio; ma all'anima presuntuosa e temeraria devonsi ricordare i rigori della divina Giustizia e così per gli altri, in conformità del consiglio dell'*Ecclesiastico* (XXXVII. 14): «Parlate di giustizia all'uomo ingiusto; di guerra, all'infingardo e vile; di riconoscenza all'ingrato; di lavoro al vile parassita ecc.» E' su questo principio che dobbiamo regolarci riguardo a queste due classi di cristiani, di cui una si concentra talmente nella vita interiore perdendo di vista l'esteriore: l'altra si spande talmente al di fuori, senza curarsi dell'interiore: e questo noi l'abbiamo fatto nella sposizione di questa dottrina.

Noi abbiamo mostrata l'eccellenza delle grandi cose, senza nulla togliere alle piccole del loro pregio né del loro merito: e noi abbiamo elevate le nostre piccole senza abbassare né attenuare le grandi: ci preservammo quindi di que' due scogli che volemmo apprendervi.

Una sola parola riassume tutta questa istruzione: Temete Iddio! Tremate al sole nome di peccato! Beato chi è profondamente penetrato da cotesto salutare sentimento! Non s'inquieti! egli edifica sopra solido fondamento! ma guai! guai chi si sente facile a commettere il peccato! Frema sul proprio stato: è un povero miserabile: avesse anche, per altro, tutti i contrassegni possibili della santità!

CAPITOLO XXI

SECONDO AVVISO

Dei vari stati di vita, che notansi nella Santa Chiesa

Come ci è la varietà nelle virtù, ci è pure nella vita cristiana, della quale esse son l'anima e l'alimento: alcuni hanno più attrattiva per quelle virtù che collocano l'anima più direttamente in relazione con Dio: altri per quelli che hanno per oggetto il bene del prossimo: altri finalmente sono allettati da quelle che tengono l'uomo a faccia a faccia con sé stesso. Donde scaturiscono tre generi di vita caratteristicamente differenti, la vita *contemplativa* la vita attiva e la vita *monastica*.

Comunque allettino, tutte queste virtù conducono alla grazia, e sotto questo punto di vista, essi producono una diversità più grande e ammirabile ancora. Ciascuno tende al fine comune per la propria strada particolare: chi preferisce lo strada della mortificazioni, chi quella delle opere di misericordia; altri quella dell'orazione, la quale pure si divide in altre varie vie, quante maniere differenti vi sono di pregare e di meditare; delle quali, la migliore per ciascuno, è quella che è la più favorevole al suo fervore e al suo profitto e progresso spirituale.

Orbene, esiste, su questo punto, nel mondo pio un errore pressoché universale: è la preferenza assoluta ed esclusiva che ciascuno dà al genere di vita che egli ha abbracciato: è la pretesa di ciascuno, perché il tal mezzo gli è riuscito con successo, di volerlo imporre a tutti gli altri, e di compiangere come ciechi infelici tutti quelli, che non camminano nel sentiero che egli tiene, come se non vi fosse che quella via per giungere al cielo.

Questi fa sua delizia l'attendere alla preghiera: l'orazione agli occhi suoi, è l'unico mezzo di salvezza: quegli fa molti digiuni: secondo lui, fuori del digiuno non c'è che vanità, illusione e pericolo. Il contemplativo è convinto, che quelli che non si consacrano come lui, a quel genere di vita, sono nel più grande pericolo, e s'infatua talmente di questa idea, che giunge talvolta sino a non aver che disprezzo per la vita attiva. Per rappresaglia, chi si dà alla vita attiva, non sospettando le dolcezze che gusta un'anima nell'unione continua con Dio; e palpando in certo qual modo, i sensibili vantaggi che si traggono da una vita di pratica e di azione, s'ingegna a gettare lo sfavore sulla barba di quello; e non può approvare la vita contemplativa, se essa non vada congiunta dalla vita attiva come se fosse concesso a tutti il poter unire l'una all'altra! - Così, questi si dà all'orazione mentale: crede che ogni altro modo di orazione sia infruttuoso: quegli invece preferisce l'orazione vocale, perché sécondo lui essendo più faticosa, diviene, per ciò, più meritoria. Va la cosa siffattamente, che ciascuno, cieco per un orgoglio segreto, loda sé stesso

esaltando il merito e l'eccellenza di ciò che fa, l'eccellenza della propria predilezione.

Il mondo sapiente, è in questo punto, lo specchio del mondo mistico: ciascuno solleva sopra le nubi la scienza della quale fa professione, e abbassa tutte le altre sino a terra. Ascoltate l'Oratore: Havvi nel mondo qualche cosa di comparabile alla Eloquenza? - Mostrate all'Astronomo una scienza più sublime di quella che misura i cieli e segue gli astri nel loro corso! e intanto degnerassi egli uguagliarsi al filosofo? Andate da quell'erudito, che si disfa sulle sante scritture: senza dubbio, le sue pretese son meglio fondate, ma qual profondo disprezzo per tutte le altre specie di nozioni! Quanto al teologo scolastico, non provatevi neppure ad assegnargli il posto: il suo poggia sopra tutti, e sarà modesto, se egli acconsente di veder gli altri all'altezza de' suoi piedi! In una parola tutti hanno delle ragioni, e ragioni irrefragabili per provarvi che, la più bella, la più indispensabile di tutte le scienze è la propria.

Ora, questi pretesti che i sapienti espongono al gran sole, si riproducono assai fedelmente tra le persone che fanno professione di pietà: solo differiscono in ciò, che quei pretesti non sono audacemente proclamati. Il tale, desiderando raggiungere uno stato perfetto, s'ha adottato per ciò, quei tali mezzi che erano i più acconci e opportuni alla tempra del suo spirito al suo carattere e alle sue naturali inclinazioni. Certo non poteva far di meglio: ma perché cotesta via era la migliore per lui, sissignori, ei vuole che sia la migliore per tutti: e perché ei cammina con sicurezza, crede che nessuno può, senza pericolo, camminar per altra.

Quindi quelle censure tanto ingiuste che assurde sulla condotta altrui, e gli scismi spirituali tra fratelli. Era quello che creava la divisione tra i cristiani di Corinto, favoriti di differenti doni spirituali. Ciascuno voleva far prevalere su quello degli altri, quel dono del quale era stato favorito: uno dava la preferenza al dono delle lingue; l'altro a quello delle profezie, altri all'interpretazione delle scritture, altri a quello della virtù di far miracoli. L'Apostolo refuta cotesto errore con un ragionamento tanto semplice quanto sublime: risale al principio della grazia, e mostra che quei doni sono tutte emanazioni della, medesima sorgente. Considerate sotto a questo aspetto, qualunque si sia la diversità tra di esse emanazioni, sono adunque tutte perfettamente uguali: come in un re, tutte le membra sono suo corpo, qualunque differenza esista tra le une e le altre, sono tutte le membra di un re, e di sangue reale. «Ora, dice l'Apostolo (I Cor XII. 13 seg.), noi abbiamo tutti ricevuto nel Battesimo lo stesso Spirito, lo spirito di Gesù Cristo talmente che noi tutti siamo le membra di un medesimo corpo. Se dunque piacesse al piede di dire: giacché io non son la mano, io non sono più del corpo, cesserebbe perciò d'essere del corpo?». Tutti membra di uno stesso capo, noi partecipiamo dunque tutti alla sua dignità e alla sua gloria: e questa sola

relazione stabilisce fra noi un'armonia ed una identità perfetta, non varrebbero a distruggere le numerose diversità o varietà che noi possiamo accidentalmente trovare nell'umanità,

Cotesta diversità procede, parte dalla natura e parte dalla Grazia. La Grazia, è senza dubbio il principio fontale ossia primitivo, universale nell' ordine spirituale: ma, come l'acqua prende i colori e le forme dei vasi che la ricevono, essa Grazia si modifica secondo il carattere particolare di ciascuno.

Una persona è d'indole calma e placida: è adatta alla contemplazione: altri, al contrario, è di sangue vivo e ardente; costui ha bisogno di espandersi; è fatto per l'azione. Un altro è di tempra robusta e vigorosa, nemico dei piaceri, duro verso sé stesso; la sua natura lo chiama agli esercizii della penitenza.

E' qua dove brillano con uno splendore meraviglioso la Bontà e la Misericordia del Signore: desideroso di comunicarsi a tutti, Egli ha moltiplicato, diversificato i mezzi per noi di giungere a Lui, secondo la molteplicità e la diversità delle indoli e delle inclinazioni, affinché colui che non potesse battere la tal via, potesse sceglierne un'altra.

Noi abbiamo detto la Grazia: lo Spirito Santo che n'é l'Autore, vuole, per ornamento della Chiesa, vedere nelle membra, che la compongono, quella varietà ammirabile che forma la perfezione del corpo umano: se vi fosse uniformità assoluta tra i fedeli, come formerebbe un corpo l'insieme di essi? «Se il corpo, dice S. Paolo (II Cor. XII), fosse tutto occhi, ove sarebbero le orecchie? e se tosse tutto orecchi, ove sarebbe l'odorato?» Appunto per ciò, Iddio ha voluto che vi fosse molteplicità nelle membra e unità nel corpo, affinché, di due cose unite, risultasse un tutto perfetto e armonico. E' così che la musica trae tutta la sua dolcezza, la sua melodia e il suo incanto dalla diversità delle voci e dall'unità delle consonanze.
Se tutte le voci avessero lo stesso diapason, e non vi fossero che bassi o soprani, ove sarebbe il concerto, l'armonia?

Gettate gli occhi sulla creazione: guardate qual prodigiosa varietà il supremo Artefice ha diffusa nell'opera sua, e con quale sapienza ammirabile ne ha coordinate tutte le parti, dividendo in sì esatta proporzione le perfezioni e le proprietà che ne formano la bellezza; osservate, come in questa moltitudine innumerevole di esseri che compongono l'universo, non ve n'ha uno solo che non abbia il suo particolare proprio pregio caratteristico, che lo mette in condizione di non aver nulla da invidiare agli altri. Il pavone è stupendo a vedersi, ma è sgradevole a sentirsi. L' usignolo, al contrario, è delizioso all'orecchio, mentre non ha nulla di dilettevole per gli occhi. Il cavallo è opportuno al corso e alla guerra; ma la sua carne non può esser imbandita a mensa. Il bue è atto al lavoro e ci fornisce un eccellente alimento, ma non è di nessun'altra utilità. Gli alberi dei giardini dànno frutti, ma non ponno esser usati nelle costruzioni; mentre quelli della foresta servono alle

costruzioni, ma non dànno frutti. Così la somma del bene creato è distribuita fra le parti e non si trova riunita che nell'insieme, per stabilire la varietà e l'armonia nell'universo, e conservare la distribuzione nelle specie, e incatenare tutti gli esseri per mezzo di bisogni reciproci.

Ora quest'ordine che spicca nelle opere della natura. Iddio ha voluto rifletterlo nelle opere della grazia: volle che il suo Divino Spirito spandesse nella Chiesa la virtù e tutti i doni celesti sotto mille forme diverse per istabilirvi l'armonia più deliziosa, e farne un mondo magnifico e un corpo perfetto composto di differenti membra, il cui numero è proporzionato alla varietà infinita delle loro funzioni e del loro genere di vita spirituale. Qua, c'è la vita attiva, là quella contemplativa: altrove sonvi le opere dell'ubbidienza; più oltre gli esercizii della penitenza: gli uni si danno principalmente alla preghiera al canto delle lodi di Dio; gli altri consumano il loro tempo agli studii che ponno contribuire all'edificazione: questi si consacrano al servizio dei malati, quegli al sollievo dei poveri, etc. Ugual varietà nelle corporazioni religiose: uniformi quanto al fine, esse rivestono mille gradazioni di tinte quanto ai mezzi. Tutte vanno a Dio, ma ciascuna segue la propria via particolare. Le une amano la povertà, le altre la penitenza: queste cercano i deserti, quelle le città popolose: e tutte agiscono nello stesso spirito di religione e di carità. Ciò che noi diciamo delle corporazioni prese collettivamente, puossi dire di ciascuna di esse, considerate negli individui che la compongono: gli uni sono pel coro, gli altri nelle officine, altri per lo studio, altri nel santo tribunale di Penitenza, altri per gli affari esteriori della casa. Ora, tutto questo, non é altro mai se non le differenti membra di uno stesso corpo, le differenti voci che procurano un accordo, l'ordine e l'armonia che fanno la bellezza e la perfezione della Chiesa? E' il liuto montato a più corde: è l'organo composto di varii istrumenti; è quella stoffa a differenti colori, che il patriarca Giacobbe aveva data al suo Giuseppe: son quelle cortine meravigliose per lo splendore e per la varietà dei loro colori, delle quali Iddio volle avvolto il tabernacolo.

Giacché è così, e questa varietà è quella che costituisce l'ordine e la bellezza della Chiesa, perché andiamo noi lacerandoci gli uni gli altri e condannandoci a vicenda perché dagli altri non si fa ciò che facciamo noi? Facendo casi, è un distruggere il corpo della Chiesa, è un lacerare la tunica di Giuseppe, è un sciupare l'armonia della celeste sinfonia, è un volere che le membra siano tutto piedi, tutto mani, tutto occhi etc. *e se il corpo è tutto occhi, ove sarà l'udito? e se è tutto orecchi, ove la vista*? E' dunque ben grossolano e deplorevole cotesto errore sì universale, che ci fa rovesciar disprezzo e riprovazione su tutte le condizioni, che si scostano dalla nostra! Che avverrebbe, se gli occhi disprezzassero i piedi, perché non vedono? o se i piedi mormorassero contro gli occhi perché non camminano e rifiutassero di portarli? E non é egli

estremamente necessario che i piedi lavorino e gli occhi stiano in riposo; e che i primi calpestino la terra e che i secondi, posti nella parte più eminente restino puri e salvi dalla polvere? E nella loro inazione apparente, gli occhi fanno meno che i piedi co' loro movimenti? Il pilota seduto al timone, colla bussola alla mano, contribuisce egli meno alla rotta e alla sicurezza della nave, di quelli che salgono alla gabbia o alla coffa, o corrono alle corde, o vuotano la sentina o la zavorra della nave? Non é invece il contrario, che colui che sembra far il meno, realmente fa di più?

L'importanza del lavoro non si misura dalla fatica, ma dalla utilità. Altrimenti bisognerebbe dire che colui che vanga o ara fa più, per lo stato, di colui che lo governa co' suoi consigli e la sua prudenza. Lasciamo adunque ciascuno nella sua vocazione e non troviamo mai inconveniente che i piedi restino piedi, e che le mani restino mani. E' l'ultima e finale conseguenza del ragionamento dell'Apostolo nella lettera già citata, e che riproduce in quel passo: «Chi mangia non disprezzi colui che non mangia (Rom. XIV)»; imperocché colui che mangia, forse ha delle ragioni legittime di farlo, e può avere d'altronde qual. che virtù più elevata di cui voi siete privo, e che gli conferisce una superiorità di merito sopra di voi. Le note, poste negli intervalli, non contribuiscono meno alla precisione e al diletto del canto, che quelle che figurano nelle linee: così chi mangia non contribuisce meno all'armonia della Chiesa, di colui che si astiene; né quegli sembra essere in riposo appetto di quegli che è occupato, se egli nulla trascura di rivolgere i suoi ozii o sollievi, a profitto spirituale del prossimo. Concludiamo, con S. Bernardo: «eccetto quelli che Iddio ha stabiliti arbitri nella sua Chiesa, nessuno deve ingerirsi ad esaminare, né a giudicare la condotta degli altri». Guardiamoci dunque di pesare i meriti di chicchessia, e più ancora di metterli in confronto coi nostri: sarebbe un esporsi ai rimproveri che incorse un monaco singolarmente affezionato ad un gatto ch'ei s'era allevato. Si formalizzava egli, perché si osava mettere le grandi ricchezze di S. Gregorio a parallelo colla sua povertà; e gli fu detto ch'ei era più ricco col suo gatto, che il Santo in mezzo alla sua opulenza.

CAPITOLO XXII

TERZO AVVISO

Sull'attenzione e la vigilanza che l'uomo virtuoso deve avere sopra sé medesimo.

La giustizia cristiana importa la conoscenza e l'osservanza di un sì gran numero di virtù; e i confini del nostro spirito sono sì ristretti che ci è impossibile abbracciarle tutte nel loro complesso: ci è dunque indispensabile di lavorare con tutti i nostri sforzi per acquistarne una, che le contenga e possa, in qualche modo supplirle. Questa virtù universale è l'attenzione e la vigilanza continua sopra noi stessi, che sottopone al livello della ragione tutte le nostre azioni e le nostre parole. Come un ambasciatore che arringa un'augusta assemblea, e osserva allo stesso tempo e infondo al suo discorso, alle sue espressioni, e al tono del1a sua voce, e all'atteggiamento, e al minimo dei movimenti del suo corpo, per non sconciare; così il servo di Dio, sia che parli o tenga il silenzio; sia che interroghi o risponda, in ogni circostanza come in ogni luogo. a tavola come in Chiesa, di dentro come di fuori, deve essere attento sopra di sé medesimo, e tener sempre il compasso alla mano, per regolar tutte le sue parole, tutte le sue azioni, tutti i suoi pensieri, tutti i movimenti del suo cuore in conformità alla legge di Dio, al voto della ragione e all'onore ch'ei deve a sé stesso. V'ha tra il bene e il male tale distanza, che l'uomo il più semplice, per poco che voglia far uso dei lumi che Iddio gli ha dati, può sempre vedere, presso a poco, ciò che dee fare in ciascuna occorrenza; e con questa circospezione trovare in una sola regola un supplemento a tutte le regole, che noi abbiamo date, e ad un'infinità d'altre ancora. E' questa virtù che lo Spirito Santo ci raccomanda quando dice (Deut. IV. 9): «Guardatevi voi medesimi, e conservate gelosamente la vostr'anima». Come quegli animali misteriosi, dei quali parla Ezechiele, il soldato di Gesù C. deve essere tutt'occhi per seguire i movimenti de' suoi numerosi nemici, e scuoprire tutte le loro insidie e nascondigli. Settanta guerrieri, con la spada in mano, sempre pronti tenevansi costantemente sull'*attenti* attorno al letto di Salomone: una vigilanza attiva deve così fare continuamente sentinella attorno al cristiano per tenerlo in guardia contro gli attacchi ognor rinascenti, ai quali è esposto ad ogni momento.

Ciò che ci rende necessaria cotesta virtù, e indispensabile, è, indipendentemente dai pericoli che da tutte le parti circondanci, è la delicatezza, l'estrema difficoltà dell'affare che abbiamo a trattare quaggiù: delicatezza, difficoltà incomparabilmente più grandi ancora per quelli che tendono alla perfezione della vita spirituale.

Infatti, giungere alla santità di un Dio santità per essenza: mantenersi puro e senza macchia in mezzo ad un secolo corrotto e corrompitore: coll'anima conglutinata con una carne di fango e di sozzura, senza nulla contrarre dalle sue sozzure: in mezzo a tante occasioni di peccato e conservarsi irreprensibile: come dice l'Apostolo «fino al giorno del Signore», eccovi un impresa tanto sublime e soprannaturale, che per attuarla, non é soverchio il

mezzo che proponiamo, e, di tutti il più possibile. Inoltre dobbiamo far conto anzitutto sopra la protezione e il soccorso di Dio.

Osservate l'artista che lavora attorno ad oggetto delicato e fragile; l'uomo che porta nelle sue mani un vaso pieno sino all'orlo, di un liquore prezioso; il viaggiatore che traversa un torrente su pietre mal sicure: il funanbolo che cammina sopra una corda: qual cura! quali misure, occhio e precauzione! Tale e più grande ancora deve essere la nostra circospezione per nulla fare, nulla dire, né eseguir mossa alcuna che declini dalla linea dei doveri nostri,

Per eccitare, nutrire in noi cotesta salutare attenzione, seguiamo il consiglio di Seneca: «Immaginiamoci di esser sotto gli sguardi di una rispettabile ed augusta persona, e in tutte le nostre parole, e in tutte le nostre azioni, conduciamoci come faremmo se fossimo realmente in sua presenza». Un altro mezzo non meno efficace, è di considerar ciascun giorno come fosse l'ultimo di nostra vita, e di agire in ogni cosa come se, il momento dopo, dovessimo esser chiamati al tribunale di Gesù C. Ma il mezzo sovrano è di tenerci costantemente sotto gli occhi di Dio, è di tenerlo per quanto è possibile, presente al nostro spirito, come è realmente presente ad ogni cosa; applicandoci, da una parte, ad evitare ogni cosa che potrebbe offendere gli sguardi di sì Eccelsa Maestà, di un testimonio sì augusto, di un giudice sì formidabile, e domandargli la grazia di non far nulla che sia indegno della sua santa presenza. La nostra attenzione deve adunque avere due oggetti: *fissarsi in Dio* per adorarLo, lodarLo, benedirLo, amarLo, ringraziarLo, e offrirGli come sull'altare del nostro cuore un continuo sacrificio di pietà e devozione: *fissarsi su noi stessi* e su tutti i nostri atti affinché non ve ne sia alcuno che sgarri dal sentiero della virtù,

Con ciò noi avremo sempre un occhio aperto sopra Dio per rendergli gli omaggi che gli dobbiamo, e impetrare con sollecitudine da lui le grazie che abbisogniamo: e l'altro, aperto sopra noi stessi per ben usare di questa grazia e impiegarla nella regola di condotta nostra. Senza dubbio cotesta attenzione non può esser continua, ma noi dobbiamo fare tutto quello che dipende da noi per reggervi. E non crediamo ch'essa debbasi esercitare a spese de' nostri esercizii corporali: no, che anzi, donando al nostro cuore più libertà per agire, gli offrirà l'agevolezza di sottrarsi di tempo in tempo agli affari materiali per rifugiarsi nelle sanissime piaghe di Gesù Cristo.

CAPITOLO XXIII

QUARTO AVVISO

Sulla forza necessaria per acquistare la virtù.

L'avviso precedente ci ha dato occhi per iscoprire quello che dobbiamo fare: e questo ci darà braccio per eseguirlo.

Tutta la difficoltà della virtù si riduce a questi due punti: discernere il bene dal male, ed evitar questo per seguir l'altro.

Ci vuol attenzione pel primo e forza pel secondo. Senza attenzione noi saremmo ciechi; senza forza impotenti.

§ I.

Definizione, nozione e necessità

Per forza non intendiamo qui quella virtù cardinale, che tiene il mezzo fra la temerità e la pusillanimità: ma quel vigore, quella fermezza che trionfa degli ostacoli, che incedendo, per così dire, colla spada alla mano, dinnanzi alla Virtù, le apre un passaggio e protegge il suo cammino. La Virtù batte un sentiero arduo, scosceso e, se essa non ha sempre ai suoi fianchi la forza per sostenerla, soccombe infallantemente. Fate passare in rassegna tutte le virtù: non una che non presenti qualche difficoltà particolare; non una che non sia combattuta o dall'amar proprio, o dal mondo o dal nemico d'ogni bene. Nuda, disarmata, come potrebbe essa resistere a quegli attacchi? Senza il soccorso della forza, è un paralitico impotente in tutte le sue membra; Iddio disse altra volta a Mosè: «(Esod. IV. I 7) Prendi questa verga in mano tua, imperocché con essa, opererai prodigi» che trarranno il mio popolo dalle mani di Faraone. Cristiano, animato da un nobile desiderio di progredire nella perfezione, Dio rivolge a voi queste parole: Armatevi di forza e di coraggio, e camminate senza timore contro i vostri nemici; voi tenete in mano la verga che opèra prodigi, la vostra vittoria è sicura: ma non deponetela mai un istante; senza di essa voi non potete far nulla.

E' opportunissimo notar qui un errore più che ordinario nel quale incorrono quelli che esordiscono nel servizio di Dio. Hanno letto nei libri ascetici la pittura smagliante delle consolazioni dello Spirito Santo e le dolcezze della carità: e dietro ciò, si sono immaginati di entrare in un cammino in cui le delizie avevano a sbocciare come fiori sotto i loro passi, senza alcun travaglio. Quindi avviene che si dispongono al nuovo genere di vita, che hanno abbracciati, come ad un'impresa facile e deliziosa; e, invece di armarsi come il soldato che va alla guerra, si vestono de' loro abiti di festa, come fossero chiamati ad un festino. Perdono di vista che, se l'amor di Dio è una sorgente di delizie, le strade che ad essa menano, sono aspre e scoscese, e per giungervi, e mantenervisi, é necessario aver vinto l'amor proprio, essere

continuamente alle prese con sé stesso; ciò ch'è, senza dubbio, la più faticosa di qualsiasi guerra. «Gerusalemme, diceva Isaia (LII. 12), esci dalla polvere, alzati e prova». Riposo perfetto, pace deliziosa: ecco anima cristiana, la sorte che ti è offerta: ma se tu ci vuoi pervenire, scuoti la polvere delle affezioni terrene: esci dall'abisso del peccato; svegliati dal sonno di morte in cui sei sepolta, é a queste indispensabili condizioni che tu puoi, alla buon'ora, pretendere.

E' sì ben vero che il Signore accorda consolazioni ineffabili ai fresco convertiti che lavorano alla propria santificazione con ardore e devozione, come a tutti quelli che hanno rinunciato generosamente alle gioie della terra per assicurarsi quelle del cielo. Ma questo scambio è di rigore: e quelli che non possono risolversi a questo sacrificio non hanno alcun diritto a quelle dolcezze. La manna non cominciò a cadere nel deserto se non quando i figliuoli d'Israele furono privi di tutte le provvigioni che avevano recate dell'Egitto.

Epperò, per ritornare al nostro soggetto, nulla c'è da sperare per quelli che non sono armati di forza e di coraggio, Senza cotesta essenziale disposizione, non facciamo dei conti sui successi dell'impresa: bisogna cercar il riposo colla fatica, la corona col combattimento, la gioia colle lagrime, le delizie dell'amor di Dio col santo odio di sé stessi. Appunto per ciò noi veggiamo lo Spirito Santo, che conosce perfettamente quanto la infingardia è contraria alla virtù, e come la forza è a lei favorevole, fare a ciascuna pagina nei suoi Proverbii il più magnifico elogio dell'una, mentre fulmina l'altra della più severa condanna.

§ II.

Mezzi per acquistar la forza.

La forza è un mezzo indispensabile per acquistare e praticare le virtù cristiane: ma quali sono i mezzi per acquistare questa forza medesima? E' una domanda spontanea. Se le virtù sono così difficili, la forza, essendo anch'essa una virtù, deve presentare le stesse difficoltà. Nulla di più vero; e non invano il Saggio disse: «Chi troverà una donna forte? etc. (Prov. XXXI. 10)». Per quali mezzi adunque, giungerassi ad una cosa sì vantaggiosa e così desiderabile?

Questo mezzo, è la considerazione stessa del suo pregio, che non può determinarsi che su quello del tesoro inestimabile delle virtù, delle quali essa é la chiave e il custode. E perché mai il mondo ha tanta ripugnanza per la virtù? perché è spaventato dalle difficoltà che la circondano. «Il pigro dice: il leone é

«sulla strada, mi divorerà in mezzo alla piazza» (Prov. XXXI.) «L'insensato si mette le mani in seno, e dice: Poco con riposo, val più che piene le mani e con fatica» (Eccli. IV.). Aver trovata la forza, vale dunque l'essersi assicurato l'ingresso del regno delle virtù; vale aver fatta la conquista del Regno de' Cieli, il quale non è accessibile che agli uomini e violenti che lo rapiscono per forza»: è un aver in mano un'arma invincibile per atterrare l'amar proprio, con tutto il corteo delle sue cupidigie, e far sedere al suo posto l'amore di Dio, o, piuttosto, Iddio medesimo: imperocché, dice S. Giovanni (IV) «chi è nella carità è in Dio, e Dio è in lui».

Un'altra considerazione assai potente, è l'esempio di tanti santi che noi vediamo nel mondo poveri e nudi, estenuati dai digiuni e dalle veglie, rifiutarsi non solo tutte le dolcezze, tutte le comodità della vita, ma a non permettersi neppure lo stretto necessario. Il negoziante sitibondo d'oro non corre con maggior premura sulle piazze più lucrose; lo studente passionato per la scienza, non vola con maggior ardore alle università più celebri, che non queste sante anime divorate dalla sete delle macerazioni, ai monasteri i più austeri e i più rigidi. Spettacolo certamente ben meraviglioso per il mondo, ma ben più degno degli sguardi del cielo, quello di veder un uomo che si esilia in istraniere contrade per perfezionarsi nell'arte delle privazioni e delle sofferenze! Nulla, evidentemente di più contrario alle usanze del secolo e ai desideri i della carne: ma altresì, nulla di più conforme allo spirito di Dio e alle regole del Vangelo.

Ma quale più severa condanna della nostra delicatezza e della nostra pusillanimità che l'esempio di tanti martiri che hanno conquistato il regno de' cieli con torture di ogni sorta! Non v'ha quasi un giorno che la Chiesa non ne presenti qualcuno alla nostra venerazione, meno ancora per onorarli col culto loro dovuto che edificare noi stessi cogli esempi che ci hanno lasciati.

Uno è spirato sulla graticola; un altro è stato scorticato vivo; questi precipitato nelle acque; quegli dall'alto di una roccia; un altro smembrato; un altro ha avuto le sue carni solcate sino alle ossa con uncini di ferro; un altro soccombe colpito da mille frecce; un altro vien tuffato in una caldaia d'olio bollente; molti anche hanno subito tutti i generi di tormenti di cui, la natura e la conformazione del corpo umano sono suscettibili; passando successivamente dagli orrori della prigione alla flagellazione: dalla flagellazione ai bracieri ardenti; e da questo supplizio ad altri più crudeli ancora; finalmente al coll'o di spada, che poteva ben toglier la vita, ma non poteva loro, più degli altri ordigni, scuotere o far crollare né la loro fede né il loro coraggio.

Che dirò io di quegli ordigni che spaventano al solo pensarvi? che il genio della ferocia, o piuttosto il genio dell'inferno aveva inventato per stringere d'assedio l'anima colle sofferenze del corpo? Qui dopo aver lacerato, messo in

brandelli il corpo del martire, lo si stendeva sopra un letto di spine e di acuti cocci, per fargli sentire simultaneamente mille ferite, ed attaccare la sua fede, per cosi dire, con una legione di inauditi dolori! Là, lo si faceva camminare a piedi nudi sopra accesi carboni, o veniva legato alla coda di un cavallo imbizzarrito che, all'impazzata e precipitosamente lo trascinava per iscoscese vie, seminate di spine, di rottami e di cocci! Altrove, obbligato immobile al di sopra di una ruota munita di lame taglienti ed aguzze, si sentiva lacerato in tutte le sue membra per i movimenti di cotesta macchina infernale innondata del suo sangue. Altre volte era violentemente disteso sopra un istrumento di legno disposto a questo effetto, e, in quella positura intollerabile, i carnefici, armati di unghie di ferro, aprivano dall'alto in basso solchi profondi su tutte le parti del suo corpo!

Che dirò io di più? che! la ferocia dei tiranni poco soddisfatta da già sì tanta barbarie, aveva inventato un altro genere di tortura più crudele, più inaudito ancora di tutti quelli che testè abbiamo descritto! In certe parti era giunto persino ad immaginare da legar il confessore della fede alle cime di due alberi, con violenza inclinati sino a terra, sciolti poi improvvisamente ad un colpo, questi alberi nel ritornare violentemente alla lor posizione naturale, squarciavano in due il corpo del soldato di Cristo, e facevano volar in aria le sue membra palpitanti e sanguinanti!

In Nicomedia, un martire tra i mille altri ch'ebbero la stessa sorte: un martire, diciamo noi, era stato sottoposto ad una flagellazione sì crudele, che il corpo non era più che una massa informe di brandelli sanguinosi, attraverso i quali si vedevano tutte le ossa bianche per esser state spogliate delle loro carni: tosto tosto si fa colare nelle sue piaghe fiotti di sale e aceto: lo si stende poi Sopra un cataletto infuocato, si volge il martire in tutti i sensi con forche di ferro... affinché sciolto e disfatto il suo corpo, e consumato, abbia rimesso la sua anima nelle mani del suo Dio!

E' così che quei feroci carnefici, stimando troppo dolce l'ultimo come il più terribile di tutti i supplizii, si davano piuttosto a torturare che a toglier la vita, e nella loro satanica barbarie, forzavano l'anima ad uscire dal corpo senza ferita mortale, ma pel solo eccessivo senso di dolore.

Ora quei martiri non erano di differente natura della nostra: il loro corpo non era stato plasmato di diversa terra che il nostro; essi non erano sostenuti da un Dio che non sia il nostro; né essi attendevano altra gloria che quella che noi stessi speriamo: e se per conquistare la vita eterna, hanno affrontato la morte più tremenda, esiterete voi, pur per identico fine, di mortificare almeno i desideri sregolati della vostra carne? Essi spirano in mezzo a mille privazioni, e voi troverete troppo duro di digiunare un sol giorno? Affissi alla croce, il loro cuore non cessava di pregare; e voi vi rifiuterete di tenervi un momento nell'atteggiamento del rispetto, per rendere a Dio gli omaggi che gli

dovete? Quei campioni si lasciavano squarciare, fare a brani, e voi non avete il coraggio di applicare il ferro della circoncisione alle vostre passioni e alle cupidigie? Essi chiamavansi beati nelle carceri più oscure e le più orride, e voi non potete chiudervi alcuni istanti nel vostro oratorio? Essi abbandonavano il loro corpo alle torture più inaudite, e voi non vorrete infliggere al vostro la minima macerazione? I

Se questi esempi non fanno ancora una abbastanza forte impressione sul vostro cuore, levate gli occhi sulla croce, contemplate come vi ci invita l'Apostolo (Haebr. XII. 3). «COLUI che ha sopportato tanti mali in causa dei peccatori per non scoraggiarvi e lasciarvi andare nell'abbattimento».

Oh spettacolo veramente terribile sotto qualunque aspetto lo si contempli! Considerate quelle sofferenze: concepirne di più crudeli non è dato! La dignità della persona: è la Grandezza, la Maestà per essenza: il motivo: non é colpa sua; Egli è la stessa Innocenza: non una necessità: Egli è il Signore, l'Autore d'ogni cosa. E dunque pura bontà, puro amore! Sì, ecco il motivo che gli fa soffrire nel suo corpo e nell'anima sua sì grandi dolori; tali, che i tormenti di tutti i martiri e di tutti gli uomini che esistettero non potrebbero uguagliarli.

Fremono i cieli, la terra traballa sulle fondamenta sue, si spaccano le rocce, e tutta la natura è nello stupore e nella desolazione... L'uomo solo rimarrà insensibile? Sarà egli tanto ingrato da non voler seguir in nulla un esempio che non fu dato che per lui? «Fu necessario, disse il Salvatore medesimo, che il Cristo soffrisse, e che entrasse a questo modo nella gloria (Luc. XXIV)». Fu necessario, poiché Egli veniva per insegnarci la strada del cielo, che vi camminasse pel primo: e, poiché quella strada è la Croce, vi fosse inchiodato Lui stesso perché il servo si animasse di forza e di coraggio, vedendo il suo Maestro in preda e si crudeli ed efferate torture.

Troverassi dunque qualcuno tanto ingrato, tanto orgoglioso, tanto vigliacco e spudorato da voler vivere tra gli onori e in braccio ai piaceri, fin che vegga il Signore d'Infinita Maestà camminare, seguito da' suoi amici e da' suoi eletti nella strada delle privazioni, degli obbrobrii e delle sofferenze? Il re Davide invitava Uria ad andare dalla consorte a gustare assieme ad essa le dolcezze del riposo. «Che mai! rispose quel fedel servo, l'Arca del Signore Iddio, Israele e Giuda stanno sotto le tende; Ioab, mio signore, e i servi del mio signore dormono sul duro, e intanto andrò io in casa mia a mangiare, a bere, a dormir colla mia consorte! Lo giuro per la vita e per la salute del mio re: non mai lo farò!» (II Reg. XII. 11).

O fedele e generoso servo, degno de' più grandi elogi e delle più belle ricompense! oh non meritate no, l'indegno trattamento di cui foste vittima!... E voi Cristiano! che direte vedendo il vostro Signore steso sopra una croce? Che! l'Arca di Dio, costruita di un cedro incorruttibile, Gesù Cristo spira in

mezzo a' tormenti indicibili, e voi cercate i piaceri e il riposo! L'Arca che contenne la manna celeste, Gesù Cristo, è abbeverata di fiele ed aceto, e voi correte in cerca di voluttà e di delizie! L'Arca depositaria delle tavole e della legge, il Tesoro della sapienza e della scienza di Dio, Gesù Cristo é considerato, sprezzato quale pazzo, e voi agognate gli onori e le lodi! Se lo spettacolo che vi presenta quest'Arca mistica non basta per confondervi, guardate attorno di essa i suoi numerosi servi, dimoranti sulla faccia della terra, quelle legioni di Profeti, di martiri, di confessori, di vergini che hanno trascorsa la loro vita nel dolore e nelle sofferenze. Ascoltate ciò che uno di essi vi dice: «Altri poi provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati afflitti. Coloro, dei quali il mondo non era degno; errando pei deserti e per le montagne, nelle spelonche, e caverne della terra: e tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla lor fede ecc. (Haebr. XI. 36-39)» e la lor fede non vacilla, e la lor fedeltà non fallì. -

Tale fu la vita dei santi, tale la vita del Santo dei Santi. Io non so in verità su qual titolo, su qual privilegio pretendono appoggiarsi quelli che sperano giungere allo stesso termine, battendo una strada affatto opposta; fratel mio non illudetevi; se voi volete aver parte alla loro gloria, badate di prender parte ai loro combattimenti: se volete regnare con essi, lavorate e soffrite con essi. Fate che si possa dire di voi ciò che si dice di quella santa anima, di cui parlasi nei Proverbi (XXXI. 17) «Cinse i suoi lombi di forza, e rafforzò il suo braccio».

Concludiamo questo capitolo e questo libro con quella bella parola del Salvatore: «Chi vuol venire dietro me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua». Questo sol motto del Grande e Divin Maestro, é il riassunto, il sommario di tutta quella dottrina celeste, che ha per oggetto di formare quell'uomo perfetto ed evangelico che, godendo nell'uomo interiore un saggio anticipato del Paradiso, mentre nell'uomo esteriore rimane attaccato alla croce, abbraccia volentieri i rigori dell'una, per le dolcezze che gusta nell'altra.

FINE

INDICE

Dedica.
Prefazione del Traduttore
Prefazione dell'Autore
Sommario

LIBRO I.

CAPITOLO I. Prima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù e al servizio di Dio dedotta da quello che Dio è in sé stesso, e dall'eccellenza delle sue divine perfezioni.

CAPITOLO II. Seconda ragione che ci obbliga al servizio di Dio derivata e desunta dal beneficio della nostra creazione

CAPITOLO III. Terza ragione che ci obbliga al servizio di Dio: la cura che Iddio prende della nostra conservazione.
§ I. Il linguaggio delle creature e dei pagani.
§ II. Si conclude dal sin qui detto, quanto sia indegno il non servire il Signore

CAPITOLO IV. Quarta ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù
§ I. Il beneficio inestimabile della nostra Redenzione
§ II. Si conclude, dal sin qui detto, quanto sia colpevole l'offendere N. Signore

CAPITOLO V. Le operazioni della Grazia
§ I. Vocazione alla Giustificazione
§ II. Degli altri effetti che lo Spirito Santo opera nell'anima giustificata, e del Sacramento dell'Eucaristia

CAPITOLO VI. Sesta ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: il beneficio inestimabile della predestinazione divina

CAPITOLO VII. Settima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: la Morte - primo dei novissimi.

CAPITOLO VIII. Ottava ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: il Giudizio universale - secondo dei Novissimi

CAPITOLO IX. Nona ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: la gloria del Paradiso - terzo dei Novissimi.

CAPITOLO X. Decima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù: l'Inferno - quarto dei Novissimi
§ I. Contemplazione
§ II. Durata.

Parte seconda

Dei beni spirituali e temporali promessi alla virtù per questa vita e specialmente dei dodici privilegi che le sono annessi

CAPITOLO XI. Undicesima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. I beni inestimabili che le sono promessi per la vita presente

CAPITOLO XII. Undicesima ragione che ci obbliga alla pratica della Virtù. Il primo privilegio che l'accompagna in questa vita il sapere la provvidenza speciale colla quale Iddio protegge i buoni per condurli costantemente al bene; e la provvidenza che si spiega sui cattivi per punirli della loro perversità
§ I. Provvidenza speciale colla quale Iddio protegge i buoni ecc.
§ II. Della specie di Provvidenza che Iddio spiega sui cattivi etc.

CAPITOLO XIII. Secondo privilegio della Virtù: La Grazia dello Spirito S. accordata alle anime virtuose.

CAPITOLO XIV. Terzo privilegio della Virtù. La luce soprannaturale colla quale Iddio rischiara le anime virtuose

CAPITOLO XV. Quarto privilegio della Virtù. Le consolazioni dello Spirito S.
§ II. Delle consolazioni che Iddio fa gustare a quelli che cominciano a servirLo

CAPITOLO XVI. Quinto privilegio della Virtù. La gioia della buona coscienza che godono i giusti, opposta ai rimorsi e ai tormenti che soffrono i cattivi

CAPITOLO XVII. Sesto Privilegio della Virtù. La speranza dei giusti, loro confidenza nella misericordia divina. Vane speranza dei peccatori
§ 1. La speranza dei giusti, loro confidenza etc.
§ II. Vana speranza dei cattivi

CAPITOLO XVIII. Settimo privilegio della Virtù. Libertà dei buoni, schiavitù dei cattivi.
§ I. Libertà dei buoni
§ II. Schiavitù dei cattivi.
§ III. Della Libertà che godono i buoni.
§ IV. Delle cause che producono questa libertà

CAPITOLO XIX. Ottavo privilegio della virtù: pace, quiete interiore dei buoni, - guerra crudele. - agitazione dei cattivi
§ I. Guerra interiore dei cattivi
§ II. Pace interiore che godono i buoni

CAPITOLO XX. Nono privilegio della Virtù: Dio esaudisce le preghiere dei buoni, respinge quelle dei cattivi.
§ I. Dio esaudisce le preghiere dei buoni.
§ II. Respinge quelle dei cattivi

CAPITOLO XXI. Decimo privilegio della Virtù: i buoni assistiti da Dio nelle tribolazioni. I cattivi in preda all'impazienza e alla disperazione
§ I. buoni assistiti da Dio etc.
§ II. I malvagi in preda all'impazienza e alla disperazione

CAPITOLO XXII. Undecimo privilegio della Virtù. Cura che Iddio si prende di provvedere delle cose temporali, coloro che la praticano

CAPITOLO XXIII. Dodicesimo privilegio della Virtù. Morte dolce e placida dei giusti. Morte crudele e angosciosa dei cattivi.

CAPITOLO XXIV. Conclusione di cotesta seconda parte

Parte terza

Refutazione dei pretesti che i peccatori sogliono allegare per non mettersi nel sentiero della virtù.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO XXV. Contro il pretesto di coloro, che rimandano la conversione al poi
§. I. Rimandano l'affare della conversione ad un'epoca indeterminata
§. II. Difficoltà
§. III. Irragionevolezza
§. IV. Ingiustizia.

CAPITOLO XXVI. Contro quelli che rimandano la loro conversione all'ora della Morte.
§. I. Sentimenti dei Santi Dottori sulla penitenza finale
§. IL Sentimento dei Dottori scolastici
§. III. Testimonianza della S. Scrittura.
§. IV. Risposta ad alcune obiezioni.
§. V. Conclusione di tutto il precedente.

CAPITOLO XXVII. Contro quelli che si ostinano nel peccato confidando nella Misericordia divina
§. I. Effetti della giustizia divina descritti dalla Sacra Scrittura
§ II. Effetti della giustizia divina in questo mondo visibile
§. III. Conclusione

CAPITOLO XXVIII. Contro quelli che si scusano colle difficoltà del cammino della Virtù
§. I. La grazia che noi riceviamo da Gesù C. ci rende facile il cammino della Virtù
§. II. Risposta ad alcune obiezioni
§. III. L'amor di Dio spiana la via del Cielo
§. IV. Alcune altre considerazioni che ci fanno trovar gradito il sentiero della Virtù
§. V. Confermazione di quanto si è detto per mezzo di esempi.

CAPITOLO XXIX. Contro quelli che rifiutansi a battere la via della Virtù per l'amore che portano al mondo.
§. I. Brevità della felicità mondana.
§. II. Mali che attossicano la felicità del mondo.
§, III. Pericoli del mondo.
§. IV. Accecamento e tenebre del mondo
§. V. Moltitudine di peccati che si commettono nel mondo
§ VI. La felicità del mondo è falsa e ingannevole
§ VII. Conclusione

§ VIII. La felicità e il vero riposo non si trovano che in Dio.
§ IX. Questa verità è confermata con alcuni esempi.

CAPITOLO XXX. Conclusione di tutto il libro primo

LIBRO SECONDO

Delle Virtù e dei mezzi necessari per acquistarle e praticarle

Preambolo

CAPITOLO I. Della prima cosa che deve fare quegli che si è determinato a servir Iddio.

CAPITOLO II. Della seconda cosa che deve fare colui che vuol servire Nostro Signore.

CAPITOLO III. Del fermo proposito che il cristiano deve avere di non commettere alcun peccato mortale.

Parte prima

Dei vizi e dei loro rimedi

CAPITOLO IV. Rimedi contro l'orgoglio.
§ I. Il castigo degli angeli. - Il nostro nulla - L'origine d'ogni bene é da Dio solo.
§ II. Di alcuni altri più particolari rimedii da opporre al vizio

CAPITOLO V. Rimedi contro l'Avarizia.
§ I. Pericolo dei ricchi
§ II. Che nessuno deve ritenersi 1'altrui

CAPITOLO VI. Rimedi contro la lussuria
§ I. Malizia intrinseca ed estrinseca.
§ II. Rimedi più particolari contro la lussuria

CAPITOLO VII. Rimedi contro l'invidia.

CAPITOLO VIII. Rimedi contro la gola

CAPITOLO IX. Rimedi contro l'ira e i rancori e le inimicizie, che sono le conseguenze di essa

CAPITOLO X. Rimedi contro l'accidia

CAPITOLO XI. Di alcune altre sorta di peccati che il buon cristiano deve evitare con grande diligenza.
§ I. Il giuramento invano del Santo Nome di Dio
§ II. Della maldicenza e del disprezzo
§ III. Dei giudizii temerari
§ IV. Dei comandamenti della Chiesa

CAPITOLO XII. Dei peccati veniali.

CAPITOLO XIII. Di alcuni altri rimedi i più semplici applicabili ad ogni specie di peccato e più specialmente a quelli che diconsi Capitali.

Parte seconda.

Dell'esercizio delle Virtù.

CAPITOLO XIV. Delle differenti sorta di Virtù che comprendono la somma di ogni giustizia

CAPITOLO XV. Dei doveri che l'uomo deve adempire in faccia a sé stesso.
§ I. Della riforma del corpo
§ II. Della virtù della temperanza
§ III. Della custodia dei sensi.
§ IV. Del governo della lingua.
§ V. Della mortificazione delle Passioni.
§ VI. Della riforma della Volontà
§ VII. Della riforma dell'immaginazione
§ VIII. La riforma dell'intelligenza.
§ IX. Della prudenza degli affari
§ X. Di alcuni mezzi per acquistare la Prudenza

CAPITOLO XVI. Di ciò che deve fare l'uomo al prossimo
§ I. Nozioni.
§ II. Doveri della carità

CAPITOLO XVII. Di quello che l'uomo deve a Dio.
§ I. Amore e timore.
§ II. Confidenza figliale
§ III. Lo zelo della sua Gloria.
§ IV. Una grande purità d'intenzione
§ V. Un pronto ricorso alla sua bontà in tutte le nostre necessità. - Una viva riconoscenza per i suoi benefici.
§ VI. Dell'obbedienza e dei suoi differenti gradi
§ XII. Della Pazienza nelle afflizioni

CAPITOLO XVIII. Dei doveri relativi alle differenti condizioni

CAPITOLO XIX. Di alcuni avvisi che si crede opportuno poter dare per meglio far comprendere la dottrina esposta

CAPITOLO XX. Quattro importanti istruzioni che sgorgano dalla suesposta dottrina

CAPITOLO XXI. Secondo avviso - Dei varii stati di vita, che notansi nella Santa Chiesa.

CAPITOLO XXII. Terzo avviso - Sull'attenzione e la vigilanza che l'uomo virtuoso deve avere sopra sé medesimo

XXIII. Quarto avviso - Sulla forza necessaria per acquistare la Virtù.
§ I. Definizione, nozione e necessità.
§ II. Mezzi per acquistar la forza